ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

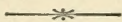
R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XVII. — ANNO 1896

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1896

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A) Libri e opuscoli venuti in dono alla r. Deputazione.

Dalla *R. Deputazione di storia patria di Torino:*

Historiae patriae Monumenta, Series II, tomus XXI: Codex diplomaticus Cremonae. — Augustae Taurinorum, Bocca, 1895. 4.°

Miscellanea di storia italiana. Terza Serie, to. I e II. — Torino, Bocca, 1895. 4.°

Battaglino J. M., et Calligaris J., Indices chronologici ad Antiquitates italicas medii aevi et ad opera minora Lud. Ant. Muratorii, fasc. VI-VIII. — Augustae Taurinorum, Bocca, 1895-96. In f.°

Dall' *Università di Giessen:*

Neues Lausitzisches Magazin, vol. 70.

Behrens D., Friedrich Diez. — Giessen, Curt von Münchow, 1894. 4.°

Eberhard W., Ludwig III Kurfürst von der Pfalz und das Reich 1410-1427. I Teil: 1410-14. — Giessen, Ricker, 1895. 8.°

Glaser O., De ratione quae intercedit inter sermonem Polybii et eum, qui in titulis saeculi III, II, I, apparet. — Gissae, Curt von Münchow, 1894. 8.°

Lohr E. E., Die Vorgeschichte zur schleswig-holsteinischen Frage bis zum Jahre 1810. — Leipzig, Röder, 1895. 8.°

Dall' Università di Upsala:

Upsala Universitets Årskrift, 1894. — Upsala, Lundström, 1895. 8.°

Almquist J. A., Riksdagen i Gefle, 1792. — Upsala, Almquist & Wiksell, 1895. 8.°

Blomgren L., Th. Mommsens teori om romerska principatet granskad i dess väsentliga punkter. — Upsala, Almquist & Wiksell, 1895. 8.°

Clason S., Till reduktionens för historia gods-och ränteafsöndringarna och de förbudna orterna. - Stockholm, Beckman, 1895. 8.°

Fries S. A., Den israelitiska Kultens centralisation. — Upsala, Berling, 1895. 8.°

Fries Th. M., Naturalhistorien i Sverige intill medlet af 1600-talet. — Upsala, Berling, 1894. 8.°
— Bidrag till en lefnadsteckning ofver Carl von Linné. II. — Upsala, Berling, 1895. 8.°
Nordin H., De ecklesiastika deputationerna under Fredrik I: s regering. — Strengnäs, 1895. 8.°
Waronen M., Vainajainpalvelus muinaisilla suomalaisilla. — Helsingissä. 1895. 8.°
Wicksell K., Zur Lehre von der Steuerincidenz. — Upsala, 1895. 8.°

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Alviano Bartolammeo, La battaglia di Cadore, relazione al doge di Venezia (1508) (Nozze Coletti-Mocenigo). — Venezia, Visentini, 1895. 8.°
Annuario accademico della R. Università degli studi di Siena, 1895-96. — Siena, Lazzeri, 1896. 8.°
Benincasa M. A., Giovanni Guidiccioni scrittore e diplomatico italiano del secolo XVI (La vita, i tempi, le opere). — Roma, tip. elzeviriana, 1895. 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].
Bernicoli S., Inventario dei mss. della Biblioteca classense di Ravenna. — Forlì, Bordandini, 1895. 4.°
Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da F. Torraca; fasc. 1-8. — Firenze, Sansoni, 1895-96. 16.°
Bonardi Ant., Giovanni Anguissola e la Spagna secondo documenti inediti dell'Archivio Bonetta di Pavia. — Milano, Rivara, 1895. 8.°
— L'assedio e la battaglia di Pavia - Diario inedito con prefazione e note. — Pavia, Fusi, 1895. 8.°
Cantù C., Storia degli Italiani, Disp. 52-57. — Torino, Unione tipografica edit. 1894. 8.°
Carrerii F. K. Spilimbergensia documenta ab a. 1200 usque ad a. 1420. — Venezia, Visentini, 1895, 8.°
Casanova E., La carta nautica di Conte di Ottomanno Freducci d'Ancona conservata nel r. Archivio di Stato in Firenze (Pubblicazioni del r. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamente in Firenze. Sezione di filosofia e filologia, n.° 26). — Firenze, Carnesecchi, 1894. 16.°
Celani E., Documenti sforzeschi nell'Archivio di stato in Napoli. — Milano, Rivara, 1895. 8.°
Ceretti F., Della villa, del feudo e della parrocchiale de' ss. Giacomo e Filippo delle Roncole, delle chiese, degli ordini religiosi, degli oratorj o soppressi o esistenti in detta villa - Notizie. — Mirandola, Grilli. 1895. 8.°
Cogo Gaetano. Fregnano della Scala bastardo di Cangrande II. — Udine, Doretti, 1896. 8.°
Conferenze della Commissione senese di storia patria tenute nella r. Accademia dei Rozzi nei giorni 16, 23, 30 marzo e 6. aprile 1895. — Siena, Lazzeri, 1895. 16.°

DARMSTÄDTER P., Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250). — Strassburg. Trübner, 1896. 8.°

DOTTO DE' DAULI C., Vetulonia falsamente giudicata a Colonna per errore, ostinazione e vanità. — Pitigliano, Paggi, 1896. 16.°

GERSPACH E., Répertoire détaillé des tapisseries des Gobelins exécutées de 1662 à 1892. Histoire, Commentaires, Marques. — Paris, Le Vasseur, 1893. 8.°

GIANNI F., Ricordi sulla riforma frumentaria di Pietro Leopoldo, per cura e con prefazione di Abele Morena. — Arezzo, stab. tip. coop. operaio, 1895. 32.°

In memoria Cesare Cantù. — Milano, 1896. 4.°

JORGA N., Philippe de Mézières et la croisade au XIVe siècle. — Paris, Bouillon, 1896. 8.°

KERALLAIN (DE) R., La jeunesse de Bougainville et la guerre de sept ans. — Paris, 1896. 8.°

KRAUS F. X., Geschichte der christlichen Kunst. Vol. I, part. 1.a e 2.a — Freiburg im Breisgau, Herder, 1895-96. 4.°, 2 vol.

LA CORTE G., La cacciata di un viceré ; saggio di critica storica. — Giarre, Cristaldi, 1894. 16.°

LAZZARINI VITTORIO, Aneddoti della congiura Quirini Tiepolo. — Venezia, Visentini, 1895. 8.°

LONARDO P. M., Intorno all'anno di nascita del Roncioni e al tempo in cui scrisse le *Istorie*. — Torino, Clausen, 1895. 8.°

MARZI D., La questione della Riforma del Calendario nel Quinto Concilio lateranense (1512-17) con una fotozincotipia e con la *Vita di Paolo di Middelburg* scritta da Bernardino Baldi - (Pubblicazioni del r. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Sezione di filosofia e filologia, n.° 27). — Firenze, Carnesecchi, 1896. 4.°

MEOMARTINI A., I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento. — Benevento, De Martini, 1889-90. 8.°

— La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò. — Benevento, De Martini, 1895. 8.°

NANI MOCENIGO F., Del dominio napoleonico a Venezia (1806-1814). Note ed appunti. — Venezia, tip. dell'Ancora, 1896. 16.°

NOMI VENEROSI PESCIOLINI UGO, Della vita e delle opere di Cennino Cennini da Colle di Val d'Elsa. — Siena, tip. S. Bernardino, 1892. 8.°

— Una lettera di Lodovico Antonio Muratori ad Anton Francesco Gori pubblicata ora per la prima volta (per le nozze Ceccarelli-Talei). — Siena, tip. S. Bernardino, 1892. 8.°

— Brevi ricordi di storia religiosa civile letteraria e artistica di Perugia Cortona e San Gimignano. — Livorno, Vigo, 1891. 8.°

— Cinque salmi in onore di Cristoforo Colombo nel IV Centenario della scoperta dell'America. — Siena, tip. S. Bernardino, 1892. 8.°

— Un nuovo documento intorno ai primordi della cattedrale di Colle di Val d'Elsa e intorno ad un opera dello scultore Pietro Tacca. — Siena, tip. S. Bernardino, 1890. 16.°

— Due lettere inedite di fr. Ambrogio Landucci di Siena, agostiniano

vescovo di Porfirio, sagrista del papa Urbano VIII, al dottore M. Cosimo Useppi da San Gimignano. — Siena, tip. cooperativa, 1892. 8.°

Nomi Venerosi Pesciolini Ugo, Un'orazione in terza rima a Santa Fina di Matteo Nerucci da San Gimignano legista e letterato del secolo XVI. — Siena, tip. Sordo Muti, 1887. 8.°

— Ricordo delle sacre missioni date nella chiesa insigne collegiata della terra di San Gimignano: Notizie di oratori sacri aretini e sangimignanesi dal sec. XVI al XIX. — Siena, tip. Sordo Muti, 1888. 8.°

— Una preghiera a Santa Fina di Vincenzo de'Cetti da San Gimignano, umanista del secolo XVI; coll' aggiunta di una breve notizia della vita e della cappella di Santa Fina. — Siena, tip. di S. Bernardino, 1893. 8.°

— Biografia del cav. avv. Giovacchino Vichi. — Siena, tip. Sordo Muti, 1884. 8.°

— Tre lettere d'illustri letterati italiani del sec. XVIII al can. Domenico Maria Vecchi da San Gimignano ora per la prima volta pubblicate con note e ricordi di storia ecclesiastica della detta Terra. — Siena, tip. Sordo Muti, 1883. 16.°

— Biografia del can. Serafino Biagini. — Livorno, Giusti, 1886.

— Fiori e lagrime sulla tomba della giovinetta Carlottina Talei. — Siena, tip. S. Bernardino, 1895. 8.°

Orano D., Il Diario di Marcello Alberini (1521-36). — Roma, R. Società romana di storia patria, 1895. 8.°

Orsi P., La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, fasc. VII. — Venezia, M. Fontana, 1896. 8.°

Palatini Leopoldo, Le date più memorabili del nostro Risorgimento. — — Roma, Casa editrice italiana, 1896. 32.°

Papini A., Storia del corpo dei pompieri di Firenze dall'origine (1344) ai giorni nostri. — Firenze, tip. Barbèra, 1896. 8.°

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione. Disp. 46. — Torino, Unione tip. ed., 1895. 8.°

Petizione dell' « operaio » Mariani alla Signoria di Pisa (MCCCCXCIII-MDIII) pubbl. da I. B. Supino per le Nozze Flamini-Fanelli). — Pisa, Nistri, 1895. 8.°

Pignotti L., Ricordi sulle contese commerciali in Toscana, con giunte per cura e con prefazione di Abele Morena. — Arezzo, stab. tip. coop. operaio, 1896. 32.°

Raulich I., Storia di Carlo Emanuele I duca di Savoia con documenti degli Archivi italiani e stranieri. Vol. I. Dall'assunzione al trono all'occupazione di Saluzzo (1580-88). — Milano, Hoepli, 1896. 16.°

Rodocanachi E., Renée de France duchesse de Ferrare. — Paris, Ollendorff, 1896. 8.°

Romano G., Notizia di alcuni diplomi di Carlo IV imperatore relativi al Vicariato Visconteo. — Milano, Bernardoni, 1895. 8.°

Santi G. e Morena A., Per la solenne dedicazione di un busto del dott. comm. Angiolo Guillichini nel r. Istituto tecnico di Arezzo - Discorso. — Arezzo, Bellotti, 1895. 8.°

SASSENAY (MARQUIS DE), Les derniers mois de Murat. Le guetapens du Pizzo. — Paris, Lévy, 1893. 16.⁰

SCHLITTER HANNS, Pius VI und Josef II von der Rückker des Papstes nach Rom bis zum Abschlusse des Concordats. (Fontes Rerum Austriacarum, II Abth. XLVII Bd. 2te Halfte). — Wien, Tempsky, 1894. 8.⁰

STAMPINI ETTORE, Relazione del rettore della r. Università degli studi di Messina letta a' dì 18 novembre 1895 nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico. — Messina, Fratelli Salvaggio e Capone, 1895. 8.⁰

SYVETON GABRIEL, Une cour et un aventurier au XVIII siécle Le baron de Ripperda. — Paris, Leroux, 1896. 16.⁰

TAMBARA G., Intorno alla *Clizia* di Nicolò Machiavelli. — Rovigo, Minelli, 1895. 8.⁰

TEMPLE-LEADER GIO., Vita di Roberto Dudley duca di Nortumbria illustrata con lettere e documenti finora inediti. — Firenze, Barbèra, 1896. 8.⁰

TIRABOSCHI GIROLAMO, Lettere al p. Ireneo Affò tratte da' codici della Biblioteca estense di Modena e della palatina di Parma a cura di CARLO FRATI. — Modena, Vincenzi, 1895. 4.⁰

TREVISANI C., Storia di Roma nel Medio Evo. — Torino, Roux Frassati e C., 1895. 16.⁰

VALOIS N., La France et le Grand Schisme d'Occident. 2 vol. — Paris, Picard, 1896. 8.⁰

VARNHAGEN H., Lautrecho, eine italienische Dichtung des Francesco Mantovano aus den Jahren 1521-23. Nebst einer Geschichte des französischen Feldzuges gegen Mailand i. J. 1522. — Erlangen, Junge, 1896. 4.⁰

ZANONI E., Vita pubblica di Francesco Guicciardini con nuovi documenti. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1896. 16.⁰

B) Pubblicazioni periodiche ricevute in dono o per cambio.

Analecta bollandiana; XV, 1.

Archivio della r. Società romana di storia patria; XVIII, 3-4.

Archivio storico dell'Arte; S. II, Anno I, 5-6.

Archivio storico lombardo; XXII, 8.

Archivio storico per le provincie napoletane; XX, 4.⁰

Archivio storico per le provincie parmensi; II.

Archivio trentino; XII, 2.

Atti della r. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 24 di novembre 1895.

Atti della Società ligure di storia patria; Vol. XXVII.

Bibliothèque de l'École des Chartes; LVI, 6.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; Num. 239-246. [Dal prof. *C. Paoli*].

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi; 15.

Bollettino della Società umbra di storia patria; II. 1.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie: ottobre-dicembre, 1895; gennaio, 1896.

Bullettino senese di storia patria; II, 3-4.

Bullettino della Società dantesca italiana; N. S. III, 1-4.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1895.

English (The) historical Review; 41.

Giornale storico della letteratura italiana; 79.

Historische Zeitschrift; LXXVI, 2-3.

Historisches Jahrbuch; XVI, 4; XVII, 1.

Johns Hopkins University Studies in historical and political science; XIII, 11-12: XIV, I. 2.

Mélanges d'archéologie et d'histoire [pub. dalla Scuola francese di Roma]; XV, 2-5.

Miscellanea storica senese; III, 11-12; IV, 1.

Miscellanea storica della Valdelsa; III, 3.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichts-forschung; XVII. 1.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde; XXI, 2:

Nuova Antologia; 1.° febbraio - 1.° aprile, 1896.

Nuovo Archivio Veneto; V, 20.

Polybiblion; gennaio-marzo, 1896.

Rassegna Nazionale; gennaio-aprile 1896.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei; S. V, IV, 9-11; V, 1.

Revue historique; 119-120.

Revue des questions historiques; 117-118.

Rivista bibliografica italiana; I, 1-2.

Rivista delle biblioteche e degli archivi; VI, 9-12.

Rivista geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze; II, 10; III, 1-3.

Rivista italiana di numismatica; VIII, 4.

Rivista storica italiana; XII, 4; N. S., I, 1-2.

Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte; IX, 4.

Studi e documenti di storia e diritto; XVI, 4.

Studi senesi nel circolo giuridico della r. Università di Siena; XII, 1-2.

Gli Atti della R. Deputazione si rimandano al fascicolo prossimo.

RUGGERO BONGHI

I.

« Una curiosità naturale non lascia posare il mio spi-
« rito dove è per la prima volta approdato; nè mi piace
« che posino quelli che v' hanno approdato meco (1) »....
Questa confessione che Ruggero Bonghi faceva a' suoi alunni della Università di Roma, inaugurando il suo corso di storia l' anno 1888-'89, la ripetè ancora, quasi compiacendosene, in più altre occasioni; e veramente vi si trova espressa la qualità dominante del suo ingegno, che ci dà ragione così della sua varia e singolare potenza, come dei molteplici confini entro a cui egli stesso, distribuendola, la rattenne.

Mente aperta e di prontezza meravigliosa, quando prendeva a trattare un tema qualsiasi, non si affidava alla molta dottrina accumulata e fedelmente ritenuta, ma l'arricchiva di nuovi studî, ricercando ansiosamente ogni più recente pubblicazione; in breve poi si assimilava e ripensava tutta la materia raccolta, che esponeva affrettatamente, introducendovi quasi sempre novità di concetto e di forma. Se non che, presto e volentieri, prima di dar fondo all'argomento, se ne *distaccava,* come dice egli stesso, per trasvolare

---

(1) *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese,* Lezioni dette nell'Università di Roma, I, 2, Torino, Paravia, 1890.

ad un altro; ond'è notevole il numero delle opere che lasciò incompiute.

Della sua molteplice operosità, intellettuale e politica egli dette saggio fin dalla prima giovinezza: poichè, nato a Napoli il 21 marzo 1826, attese agli studî classici in un collegio di Scolopi, ma ancor più s'istruì e si formò da sè stesso, tramezzo alle familiari conversazioni della colta società de'suoi tempi, che con rapidi tocchi ci è magistralmente ritratta da Francesco d'Ovidio, nel sagace e affettuoso articolo commemorativo, da lui inserito nell'*Antologia,* pochi giorni dopo la morte del diletto Collega (1). Di tale sciolta istituzione civile e letteraria, sostanzialmente liberale, il Bonghi serbò sempre l'impronta: fattosi esperto, con maestri da lui scelti, delle lingue antiche non meno che delle moderne, pubblicò nel 1847 un volgarizzamento ed un commento del *Filebo* di Platone; e avanti che passasse un anno, in sul cominciare del '48, scrisse e sottoscrisse la petizione a Re Ferdinando per ottenere la Costituzione; il che gli fruttò da prima qualche persecuzione, quindi l'ufficio di segretario addetto ad una Legazione straordinaria incaricata di trattare della *lega* e della *dieta* fra le genti italiane, e infine l'esiglio dal Regno. Da Roma, dove quella efimera Legazione nacque, visse e morì, egli così ne scriveva alla madre, nell'aprile del '48: « ....Ho « un segretario che non sa neppur copiare, e plenipotenziari « che non sanno neppur pensare. Abbisogna che io pensi, « scriva e copii. Ad ogni modo credo che la cosa non vada « molto in là » (2). Dentro un quadrimestre si avverò la previsione espressa in quelle frasi taglienti, che quasi parrebbero uscite pur ieri dalla sua penna. Refugiatosi in Toscana, ne fu sfrattato, nel '50, qual supposto autore d'un articolo del *Nazio-*

---

(1) *Nuova Antologia*, 1.° novembre, 1895, Terza serie, LX, 7 e seg.

(2) *Il Bonghi a Roma nel 1848*, nota letta alla *R. Accademia di Scienze morali e politiche* dal socio FRANCESCO D'OVIDIO, pp. 5, 7 e seg.; Napoli, Tip. della R. Università, 1895.

nale, in cui sconsigliavasi la casa di Lorena dallo stringere un nuovo parentado coi Borboni di Napoli. In tal modo iniziò, varcati di poco i venti anni, la sua vita di letterato e di cittadino, manifestando il suo culto per l' eccellenza dell' arte e per la dialettica, insieme con un impavido amore di patria e di libertà: ideali a cui, non ostante l' ingegno versatile e i casi della fortuna, restò fedele sino all' estremo giorno.

II.

Il decennio tra il '50 e '60 fu per lui un periodo di lavoro fecondo. Benchè fin da allora amasse tramezzare gli studi coi viaggi (in uno dei quali si spinse a Parigi e a Londra), fece tuttavia lunghe dimore a Stresa, presso l'Abate Antonio Rosmini, che ne amava ed apprezzava l' ingegno e la coltura. Senza ascriversi fra i discepoli di lui (il che sarebbe stato contrario al suo spirito critico e impaziente di disciplina), serbò sempre un divoto e riverente affetto all'illustre suo ospite, in grazia del quale gli si era ridestata l'inclinazione per le indagini trascendentali ed aveva acquistata una più intima e più simpatica intelligenza del sentimento del divino. Ne rimane splendida testimonianza la lettera con cui gli dedicò i primi sei libri della Metafisica d'Aristotile, tradotti per sua istigazione, e stampati nel 1854; e di più la difesa, che assunse ultimamente, dell' intemerato Filosofo contro le accuse e le condanne ecclesiastiche. Compose pure in quel primo soggiorno quattro lettere sul concetto dell' anima, indirizzate a Terenzio Mamiani e pubblicate fra le Memorie dell'*Accademia di filosofia italica;* ed un dialogo sull'*Atto creativo* dedicato al conte Gustavo di Cavour. Le prime, che avrebbero dovuto contenere una esposizione della psicologia del Rosmini, sono invece una introduzione storica ingegnosamente succosa, che si parte dalla filosofia ionica, ma non va oltre s. Tommaso. Il secondo

(che, nella prima stampa, del 1854, era intitolato – *Le Stresiane*, dialogo IV (1)) è notevole, non tanto per la teorica che mette in bocca al Manzoni, quanto per la viva pittura che fa dei ritrovi familiari di lui col Rosmini, e dei ragionamenti che tenevano fra loro e cogli altri ospiti, quali Gustavo di Cavour e il Bonghi medesimo, mentre, or nel refettorio del pio Ritiro, or sotto le ombre del giardino, andavano filosofando, in vista del Lago maggiore, dinanzi a « quella *scena di paradiso* che si distende quasi a circolo, « in faccia a Stresa » (2).

Sul pensiero del Bonghi ebbe forse azione più efficace il letterato milanese che il filosofo roveretano; di questo, come si è detto, fu sempre ammiratore e non mai discepolo; accettò invece da quello (oltre ad alcuni importanti concetti storici), la dottrina della lingua; e fu una vera conversione; giacchè, sebbene non avesse frequentato la scuola del buon Marchese Puoti, egli, per l'innanzi, credeva coi puristi che la lingua, al pari dello stile, dovesse attingersi tutta dai testi del tre e cinquecento e faceva spogli di vocaboli e di modi di dire. Persuaso poi dal Manzoni che il parlar fiorentino debba servir di norma allo scrivere, e che la forma abbia da rispondere al pensiero individuale, si fece non solo fautore ma campione di quelle idee. Al che gli dettero impulso certi appunti filologici mossi alla sua versione d'Aristotile da Alessandro D'Ancona, allor giovanissimo, in un articolo dello *Spettatore;* ond'egli indirizzò da Stresa, fra il marzo e l'agosto del '55 sedici *lettere critiche* a Celestino Bianchi, direttore del periodico medesimo, il quale, stampando la prima, vi pose in fronte il titolo: *Perchè la letteratura italiana non sia po-*

(1) Nei *Saggi di filosofia civile* tolti dagli *Atti dell'Accademia di filosofia italica*, n. 44 e seg. Fu ristampato, ma senza quel titolo, nell'ultimo volume dato fuori dal Bonghi: *Le prime armi.* Ivi si trovano pure le *lettere al Mamiani*, e quella dedicatoria *all'abate Rosmini*, pp. 1 e seg., 117 e seg., 221 e seg.; Bologna, Zanichelli, 1874.

(2) Ibid., p. 125.

polare in Italia. L'Autore, benchè non gli finisse di piacere, vi si acconciò ; e così le lasciò raccogliere e ripubblicare tre volte, la prima con dedica al Carcano, la seconda al Landriani, la terza con prefazione del Morandi. Levarono grandissimo rumore sia per la novità del concetto (già manifestato dal Manzoni nella sua lettera a Giacinto Carena, ma poco noto e non ancor divulgato), sia pel molto di suo che v' aggiunse il Bonghi, colla briosa esposizione e coi giudizî audacemente originali, intorno ai prosatori antichi e moderni. Egli è troppo severo, come suole, verso l' opera propria, tacciandola (nella dedicatoria) di essere *nata male,* disordinata, scarsa di particolari a dimostrazione dell' assunto, scritta con *stile or affastellato or declamatorio....* (1). Giacchè, per quanto in essa rimanga un' *aria di trascuranza, di scioperatezza e d' improvvisata,* vi si contengono avvertenze acute, e in gran parte vere e suggestive, che anche dopo quarant' anni si rileggono con profitto, e che segnano una svolta, un *turning point* (per dirla all' inglese) nella storia delle controversie sulla lingua.

Delle dottrine filologiche da lui novamente professate volle poi fare speciale applicazione, rendendo nel linguaggio dell' uso vivo il vivissimo stile di Platone, e mise fuori, nel 1859, l'*Eutidemo* e il *Protagora:* lungo lavoro che interruppe allora e riprese solo diciassette anni appresso, stampando, con quelli, altri sette dialoghi, fra il 1880 e il '92 in sette volumi (uno dei quali diviso in due, contiene anche la prima parte delle *Confutazioni sofistiche* di Aristotile, ed un altro il *Convito* di Senofonte), con proemî, note, appendici ed illustrazioni, che a mano a mano si andavano sempre più allargando. È lecito dubitare se la forma prescelta (fosse pure trattata da chi ne avesse la massima padronanza) sarebbe la veste più adatta al divino filosofo. Ma è già non piccolo merito di aver tentata l' impresa ; ed è peccato che,

(1) *Lettere critiche di Ruggero Bonghi - Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* IX ; Milano, Colombo e Perelli coed., 1856.

secondo il solito, sia rimasta incompiuta l' opera ponderosa, che, tal qual' è, sarà sempre cara agli studiosi, segnatamente per la ricchezza di notizie erudite e di osservazioni ingegnose che vi si trova accumulata (1).

III.

Nel 1855, il nostro Bonghi, ammogliatosi colla Signora Carlotta Rusca, aveva messo su casa a Belgirate, in riva al Lago Maggiore, non lungi dal suo primo rifugio ; e già era a buon dritto salito in tanta fama che il governo austriaco, alcuni mesi prima di perdere le provincie lombarde, gli offrì la cattedra di filosofia nella Università di Pavia : proposta in quei tempi singolarmente onorevole, così per chi la faceva come per chi la riceveva. Egli tuttavia la rifiutò, secondo che narra nel *Proemio* alle *Prime Armi* (2), essendosi consigliato col conte di Cavour, che teneva da un pezzo per sua guida politica, e da cui sperava prossima la liberazione d' Italia ; pochi mesi dopo, finita la guerra, ebbe e accettò l' ufficio medesimo dal conte Casati, ministro del Re Vittorio Emanuele. Dello zelo e della dottrina con cui attese all' insegnamento rendono testimonianza (per tacere della prolusione) i *Sunti* delle sue *Lezioni di Logica* stampati allora, e ristampati nelle *Prime armi*, poichè insieme con una mirabile lucidità di esposizione didattica, vi si rinvengono nozioni, attinte in gran parte dagli scrittori britannici, e assai superiori a quelle ancor dominanti nelle nostre scuole. Disgraziatamente (per usare le sue parole) « rimase anche qui a mezza via » ; e

(1) *Dialoghi di Platone*, tradotti : Roma, Bocca e C., 1880-'92. Dopo il V vol., che è del 1885, ne fu pubblicato un IX nel 1888, e poi, nel '92, il VI che fu l'ultimo.

(2) Cit. *Prime armi*, II e X.

dette soltanto la teorica del concetto, cioè la prima delle tre sezioni in cui aveva ripartita la scienza: nè proseguì, dopo il 1860 il corso così bene iniziato. Già in quell' anno stesso era stato eletto deputato dal collegio di Belgioioso; ma si trattava di ben altro che di gare parlamentari; e, poco dopo il giugno, anzichè trattenersi a Torino, prese la via di Napoli, soggetta a Francesco II re costituzionale. Anche in ciò seguiva un suggerimento del Cavour, di cui appunto in quel torno aveva scritto una ingegnosa e calda biografia. Ed il sommo statista, nel ringraziarlo e nell' annunziargli scherzosamente che andrebbe annoverato *fra i Cavouriani sfegatati,* aveva soggiunto: « In quanto alla sua in-
« terrogazione le rispondo schiettamente che io ritengo che
« i Napoletani non possono servire efficacemente il loro
« paese, se non a Napoli. Là possono cooperare al trionfo
« della gran causa coll' impedire che gli spiriti municipali
« si risveglino » (1). Il Bonghi dal canto suo non mancò di conformarsi alle istruzioni dategli, che erano di operare per il meglio. « ....Rimasi Cavouriano, diceva egli nel 1879;
« perchè feci quanto era in me perchè da una parte Napoli
« entrasse nel movimento nazionale, e dall' altra la rivolu-
« zione non ne diventasse padrona: due cagioni d' odii non
« brevi, anzi non per anche spenti » (2).

IV.

L' antica disputa se sia preferibile il pensare o l' operare, la meditazione o l' azione, non ha ragion· d' essere, rispetto al Bonghi; che tanto bene seppe avvicendare e

---

(1) *Ritratti contemporanei - Cavour, Bismark, Thiers;* Milano, Fratelli Treves, 1879. Ivi è riprodotta per intero dal Bonghi stesso la lettera del Cavour, nonchè la biografia nella sua prima forma, e poi una lunga aggiunta fattavi nel '61, X, XI e seg.

(2) Ibid.

mescolare quelle due maniere di vita, da farne quasi una cosa sola. È impossibile di tener dietro a tutti gli ufficî ch' egli ebbe, ed a tutti gli studî a cui s'accinse, dal '60 al '95.

Direttore del *Nazionale,* giornale monarchico e annessionista in Napoli, dove assistè alla caduta della Casa dei Borboni, all'ingresso di Garibaldi, e alla istaurazione del governo nazionale, e rimase poi segretario del Luogotenente Farini, fino al '61; deputato di Manfredonia, direttore della *Stampa* e corrispondente della *Perseveranza,* a Torino, fra il '61 e il '65; professore di lettere greche in quella città; e quindi nel '65 di lettere latine nell'Istituto Superiore di Firenze; nel '66, di storia antica, nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove assunse la direzione della *Perseveranza,* e donde passò, nel '70, alla Università di Roma, tenendovi la stessa cattedra che dovè lasciare nel '77; ministro della Istruzione Pubblica, dal settembre del '74 al marzo del '76; membro del Consiglio Superiore della istruzione, fino al 1881; eletto sempre deputato (salvo due brevi interruzioni nel '76 e nel '92) da Collegi sia del Mezzogiorno, sia del Veneto; Consigliere di Stato, dopo il 1892; presidente della *Dante Allighieri* (sodalizio inteso a propugnare fuori dello Stato la lingua e la coltura italiana), dell'Associazione della stampa, dell'Associazione costituzionale e del *Circolo filologico* napoletani, non che d'altri più comitati, leghe e società; segretario dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, e fregiato di più titoli accademici, fra cui la laurea *honoris causa* della Università d'Oxford; promotore dei Congressi storici, e chiamato per voto concorde alla presidenza così del primo, che egli inaugurò nell'86 in Napoli, come dell'ultimo che si tenne in Roma nello scorso settembre; conferenziere e oratore applaudito in varie città; scrittore assiduo e ricercato di diarî e di periodici, quali la *Perseveranza,* il *Fanfulla*, la *Nuova Antologia*, sin dall'origine, la *Coltura*, da lui fondata e diretta; ebbe, durante trentacinque anni, una parte tanto cospicua nella vita morale e politica d'Italia, che insieme con

la storia di questa converrebbe intrecciare la sua, seguendo l' esempio che dette egli stesso, nel trattare dei casi e dei tempi di Valentino Pasini. Nè cessò dal lavoro indefesso sinchè non chiuse gli occhi alla luce, il 22 ottobre 1895, in una villa di Torre del Greco, dove aveva adunata, in quei giorni, una commissione per un concorso universitario, e, dove affranto, ma non vinto dal male, meditava ancora nuovi studî e nuove fatiche.

Non sempre evidente nè continua fu la sua azione nella Camera elettiva, perchè, sebbene fosse ascritto alla parte moderata, e con essa avesse sempre combattuto, e prima e dopo il 1876, non seppe mai astringersi a quella che i Montecuccoli della strategia parlamentare chiamano disciplina di partito ; nè d' altra parte si curò mai di formare intorno a sè un manipolo di fautori ; onde si atteggiò a gregario indipendente, e tardi e per poco fu chiamato a reggere un ministero. Ma per nulla al mondo egli avrebbe rinunziato alla soddisfazione, che poneva in cima ad ogni cosa, di manifestare a tutti, senza reticenze nè rispetti umani, quello che reputava vero e che gli talentava di dire ; e neanche valeva a rattenerlo il timore di rompere antiche e care amicizie. Con tuttociò si ritrovano i segni del suo intervento efficace in ogni discussione e ogni legge importante ; e basti ricordare per tutte quella delle guarentigie pontificie.

Da ministro poi, mise innanzi assai più riforme che non potesse compiere ; ma molto operò e sempre con alto animo ; trasfuse uno spirito insolito nella sua amministrazione, e sollevò a maggiore dignità i suoi dipendenti. Se caddero dopo di lui (come suole avvenire) la maggior parte delle savie o ardite novità, che aveva introdotte nei tre rami della istruzione pubblica, rimangono tuttavia alcune importanti istituzioni da lui fondate o favorite : la Biblioteca Vittorio Emanuele, che ebbe sede nell' antico Collegio Romano, e con essa tre nuovi Musei, il preistorico, l' italico e il lapidario ; l'Accademia dei Lincei che fu tornata in vita, per opera principalmente di Quintino Sella ; e il Collegio

convitto per i figli degli Insegnanti che, promosso da un comitato cittadino, potè, in grazia sua, avere stabile e degno impianto presso al meraviglioso santuario di Assisi. Generoso sentimento di gratitudine e di carità illuminata, che poi lo spinse a procurare anche alle orfane dei Maestri un simile asilo, nel Collegio d'Anagni, e a dedicarvi gli ultimi sforzi della sua volontà. Durante il non lungo suo Ministero (abbreviato ancora da una malattia di sei mesi) suscitò qualche malcontento pel suo ardore inframettente, e pel suo zelo di eliminare gli abusi e di restaurare la disciplina; e tuttavia (« cosa incredibile e vera!... ») non potè esser tacciato nè di arbitrî nè d' illeciti favori, e neanche di violazione di leggi e di regolamenti, fatti da lui stesso o dai suoi predecessori (1).

Non aveva egli le qualità oratorie, per cui più d'un vuoto parolaio ottien fama e trionfi alle Corti d'Assise e nelle Assemblee politiche; non voce grata e sonora; non bella e nitida pronunzia; non aspetto imponente; nè può dirsi che uscissero dalle sue labbra *più che mèl dolci d' eloquenza i fiumi;* parevano piuttosto le sue frasi tanti sprizzi d' umor cristallino ed aciduletto, che si sprigionassero senza posa dal vivo di una roccia. Bensì facevano colpo; e tutti raccoglievano avidamente le sue geniali improvvisazioni. Il che avveniva quasi per sola virtù del pensiero acuto e della logica stringente; giacchè, era solito d' indirizzarsi principalmente alla pura ragione quasi sdegnando d' aiutarsi colla mozione degli affetti.

Passava poi, senza il minimo sforzo, da una tornata parlamentare ad una disputa scientifica, da una ricerca erudita ad una conversazione mondana. Aveva anzi, al pari

(1) Vedi *Discorsi e saggi sulla Pubblica Istruzione,* due vol.; Firenze, G. Sansoni, 1876 - La parte avuta dal Bonghi come Ministro è egregiamente messa in luce in una pregevole *Commemorazione* di Ruggero Bonghi, tenuta nell' Ateneo veneto dal ch. prof. G. Occioni Bonaffons, segretario del Comitato della Società *Dante Alighieri,* pp. 9 e seg.: Venezia, Tip. [illegible] fra compositori. 1896.

di Cesare e d' altri uomini insigni, la prerogativa di potere accudire a più cose ad un tempo. Molti ricordano di averlo visto alla Camera tener dietro ad una discussione ed interloquirvi opportunamente, in tempo che correggeva le bozze di un articolo per l'*Antologia*; ovvero scriver lettere o memorie, nell'atto che presiedeva ad una adunanza; egli stesso in uno scrittarello intitolato *Un suggerimento agli editori della Somma di Tommaso d'Aquino* (dove non comune finezza moderna s' accoppia a non meno rara dottrina scolastica), raccontando come avesse faticosamente ritracciato due dubbie ed oscure citazioni di Andronico fatte dall'Aquinate, dice che prese ad esaminare il testo greco delle due opere attribuite a quel Peripatetico, ed aggiunge: « ....non voglio « dire che le ho lette tutte da un capo all' altro - son cose « che non si fanno - ; ma le ho scorse per intero una sera « che il mio partito s' è riunito a discutere come si potesse, « essendo un terzo, diventare la metà.... » (1). Non altrimenti annunzia, in appendice al *Convito* di Platone, una traduzione del *Convito* di Senofonte, che vorrebbe *meno cattiva* delle precedenti: « ma non so se io sia riuscito; giacchè « l' ho condotta fra gli strepiti della Camera dei deputati e « i bisbigli delle Commissioni, mentre figuravo di stare a « sentire gli altri o mi preparavo a discorrere » (2).

V.

Non è da credere, per le cose dette di sopra, che tenesse in poco conto il sentimento, sia nell' ordine nelle idee, sia nella vita pratica. Fondava anzi sul sentimento le sue più alte persuasioni filosofiche, considerandole come effetti di una divi-

(1) *Horae subsecivae*, p. 211; Roma, Sommaruga, 1883.
(2) Cit. *Dialoghi di Platone*, IX, 206.

nazione, che potrebbero un giorno diventare conclusioni di un raziocinio. D'altra parte, quanto profondi serbasse nell'animo gli affetti domestici, non ostante la vita randagia e affaccendata, bene appare dalle commoventi parole che rivolgeva alla moglie, dipingendola come l'angelo del sacrifizio, nel dedicarle il *Critone* di Platone da lui tradotto, e nel discutere dinanzi a lei la quistione del dovere e del piacere (1); collo stesso cuore indirizzava le *Horae subsecivae* alla *cara figliuola* che chiamava *il fiore della sua vita,* e di cui rammaricava la lontananza (2); e similmente intitolava il suo *Francesco d'Assisi* alla signora Lauria, dicendole: « Ella ama molto la mia « figliuola, non è naturale che io ami molto Lei? » (3).

Professava del rimanente un divoto culto per la donna, non a modo di un petrarchista, o di un trovatore romantico, e nemmeno di un moderno *femminista,* ma da filosofo e da letterato, pensando, con Socrate, che essa abbia una superiore attitudine a intendere i quesiti morali, oltre alla virtù di ridestare gli alti ideali nel cuore dell'uomo; e non che tener segreta la sua propensione, se ne dava vanto: « per iscritto e a voce, io discorro con una donna gentile « assai più volentieri che col più dotto degli uomini » (4). Di fronte a ciascuno dei suoi dialoghi platonici volle scrivere il nome di una intelligente signora, ed impetrò, per l'intero volgarizzamento, il patrocinio di Quella che è prima di tutte, anche per ingegno, per animo e per cultura (5). L'immagine del Bonghi apparirà dunque ai posteri, come

(1) *Il dovere e il piacere, lettera a mia moglie,* premessa al *Critone,* in cit. *Dialoghi di Platone,* I, 263.

(2) Cit. *Horae subsecivae,* lettera dedicatoria.

(3) Lettera alla signora Giacomina Lauria premessa a *Francesco d'Assisi,* Studio; Città di Castello, Lapi, 1884.

(4) Lettera a D. Vittoria Brambilla nata Manzoni, in cit. *St. dell'Europa durante la riv. fr.,* I, VIII; e lettera alla contessa Maricchia Arese, premessa al *Cratilo* in cit. *Dialoghi di Platone,* V, X e seg.

(5) Cit. *Dialoghi,* I, 7 e ibid., 13 e 115, II, 7, III, VII, IV, VII, V, VII, VI, VII.

quella del Bandello, circondata da una eletta corona di donne gentili; ma il raffronto del suo linguaggio con quello del giocondo frate novelliere, che finì vescovo d'Angeri, sembra attestare, almen per questo lato, di un qualche miglioramento, nella moralità del nostro secolo, tanto tartassato.

Conformava così la propria condotta alle massime largamente spiegate colle *Lettere critiche,* dove affermava: « ....Se « ad una letteratura moderna rimangono estranee le donne, « e' vuol dire ch' essa non ha vita »; e dove dimostrava come i principali difetti dei nostri prosatori derivassero dal loro starsene appartati e quasi chiusi in una casta (1). Egli invece negli eletti ritrovi delle serate invernali e delle villeggiature estive, che si compiaceva di frequentare, era accolto e festeggiato da tutti; e tanto a Torino e a Milano, quanto a Firenze ed a Roma, era stato l' anima di varî salotti, alcuni dei quali meriterebbero una storia, come l' ebbe quello della Contessa Maffei. La sua conversazione (salvo in qualche momento di stanchezza o di malumore) era un fuoco vivo di sali attici e di frizzi mordaci. Era poi sempre pronto a rispondere garbatamente ad ogni sorta d' interrogazioni; sicchè una gentildonna, che non gliele risparmiava, soleva chiamarlo *il suo dizionario ambulante.* Nè quello era tempo perso neanche pe' suoi studî, ma piuttosto una specie di mutuo insegnamento; perchè in contraccambio della scienza che divulgava, s' impratichiva in un' altra, troppo spesso ignorata dai più dotti uomini del mondo. E se ne vedono gli effetti: lui che possedeva una splendida raccolta di libri, tale da somigliare ad una biblioteca pubblica, ricca e non bene ordinata, lui che traeva ottimo partito delle sue copiose letture, è sfuggito sempre al contagio di quella pedanteria che un francese del Rinascimento chiamava *science livresque;* non fa sentire nelle sue opere odor di lucerna nè puzzo di rinserrato; ma qualunque soggetto, anche ar-

(1) Cit. *Lettere critiche,* I e III, 2 e seg., 12 e seg.

cheologico, prenda a trattare, v' infonde un' aura di vita, e di modernità, e procura di esporlo colla disinvoltura e colla finezza, che si usa nel discorrere fra gente di garbo, e di cui ravvisava nei dialoghi platonici un perfetto esemplare (1).

VI.

Di qui viene la non comune popolarità de' suoi lavori di varia natura, parecchi dei quali giunsero alla seconda e alla terza edizione. Impresa disperata sarebbe il volerne compilare una esatta bibliografia, e basterà ricordarne alcuni fra molti. Ebbero gran voga i numerosi scritti politici (cavati per lo più da giornali o riviste), in cui andava rischiarando gli avvenimenti contemporanei esterni ed interni con elevati criterî, con documenti diplomatici, e con opportuni raffronti: tali le *Considerazioni sull' alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia* (1868); quelle sul *Congresso di Berlino e la crisi d' Oriente* (1878 e 1885); *i partiti in Parlamento* (1868); *il segreto dell' urna* (1874); *i partiti anarchici in Italia* (1879); *quistioni del giorno* (1893). Si dilettava pur anche di argomenti positivi e spinosi, riandando nelle sue *lettere al Comm. Saracco, la storia della finanza italiana dal 1864 al 1868* (1868); e discorrendo più recentemente della *perequazione fondiaria* (1885). Altre lettere rivolgeva all' avv. Scotti sull'*Indirizzo odierno della Beneficenza* (1873), ed al prof. Sacchi intorno alla *Istruzione popolare in Italia* (1874); e due anni dopo le raccoglieva in due volumi insieme coi suoi *Discorsi e saggi sulla Pubblica Istruzione* (1876). Ma il tema che a buon dritto, maggiormente stavagli a cuore, in cui più esercitò, a nobile fine, l'agilità del suo ingegno, è quello delle Relazioni del nuovo Regno col Papato e colla Chiesa: *Frati,*

(1) Lettera a D. Laura Minghetti, premessa al *Teeteto,* in cit. *Dialoghi,* VI, x e seg.

papi e re, discorsi tre (1873), *Pio IX e il Papa futuro* (1877), *il Conclave e l'elezione del Pontefice* (1878), *Leone XIII e l'Italia* (1878, 1882 e 1885), la *Conciliazione* (1887), *la Chiesa e l'Italia* (1893) *il XX settembre* (1895), segnano, in diversi momenti storici, le principali manifestazioni del suo pensiero, che mirava alla coesistenza pacifica, nella terza Roma, d' un governo nazionale, conscio del suo ufficio, centro di vita morale, intellettuale, ed economica, e del Papato, sciolto come in origine da ogni cura terrena, guida delle coscienze credenti, e venerato da tutti i popoli quale arbitro sovrano.

Con questa categoria di lavori possono riconnettersi quelli di psicologia politica o d' indole generale, quali i *ritratti* del Cavour, del Bismarck, del Thiers (1879), dell'Andrassy, del Disraeli, del Gladstone e d' altri (1881), i discorsi intorno al *Conte di Cavour e il concetto di libertà* (1885), e intorno al *Secolo, 1789-1889.* Senza tornare sulle traduzioni dal greco, sulle *Lettere critiche* e sugli studî filosofici e filologici raccolti sotto il nome di *Prime armi* (1874), fa d' uopo almeno mentovare gli scritti letterarî delle *Horae Subsecivae* (1886), e le relazioni piacevolissime di viaggi, contenute sia in questo volumetto, sia nell' altro intitolato *In autunno, Su e giù* (1893).

Viene per ultimo una notevole serie di studî d' argomento storico che incomincia colla splendida prolusione sul *concetto d' ogni scienza storica* (1866), e comprende le conferenze tenute a Firenze e a Roma : *Le origini della Monarchia a Napoli* (1890), *Roma pagana, Roma cristiana* (1893), e le memorie intitolate : *Francesco d'Assisi, Arnaldo da Brescia* e *Eloisa* (1884-'85), per tacere di una *Bibliografia della storia romana* di cui uscì un solo fascicolo (1881). E bisognerebbe ancora rintracciare i molti articoli sparsi in giornali e in periodici, e non raccolti in volume (fra i quali uno specchio dello stato della letteratura italiana, che dava ogni anno all'*Athenæum* di Londra) ; e di più registrare in appendice l' edizione di lusso del Leopardi e quella delle opere inedite del Manzoni, non che varie pubblicazioni scolastiche, come

il *Dizionario di antichità* di A. Ritch, tradotto pur col suo nome, una *Storia orientale e greca*, una *Storia romana* e un *Manuale d'antichità romane* per l'insegnamento classico secondario.

VII.

Nelle trattazioni storiche, il Bonghi schiva le volgari quisquilie, non meno che le vuote generalità. Senza possedere la potenza evocatrice, concessa a pochissimi, di richiamare *l'ombre a' corpi suoi,* egli, procedendo a furia di pennellate sapienti e di rapidi ritocchi, dipinge una figura intera e porge alla fantasia del lettore il modo di rappresentarsela animata. È mirabile in lui l'arte di trar partito dai testi antichi e di avvivare l'erudizione colla scienza dell'uomo e colla pratica del mondo, tenendosi pur sempre lontano dagli appassionati pregiudizî e dalle congetture pericolose. Pur troppo la fretta con cui è obbligato a scrivere, e di cui ogni tanto candidamente si scusa, gl'impedisce di condurre l'opera a perfezione. Ma, tal qual'è, vi s'incontrano sprazzi di luce che, meglio di molti pesanti volumi, valgono a rischiarare un uomo od una età.

L'istesso può dirsi anche dei lavori di maggior mole. E già la *Storia antica in Oriente e in Grecia*, stampata nel '79 e ristampata (coll'aiuto del Morandi, ma senza altre variazioni che di forma) nell''88, è, come annunzia il frontespizio, una raccolta di conferenze dette dinanzi ad un consorzio di gentili signore (1). Non si dà quindi per un libro di ricerche nuove, ma per un sommario inteso ad esporre con evidenza un lungo tratto di storia umana; nel quale l'ingegno, per lo più analitico, dell'autore sa felicemente levarsi a sintesi geniali, saviamente circoscritte nei termini del certo e del probabile, secondo gli avvisi

(1) *La storia antica in Oriente e in Grecia, nove conferenze;* Milano, Treves, 1879, e Città di Castello, Lapi, 1888.

della critica moderna. Non vincolato al racconto cronologico dei fatti, esso porge, assai meglio de' soliti manuali scolastici, una giusta nozione del mondo primitivo e delle civiltà antoriori alla Romana, studiate nello spirito che le informa e nelle manifestazioni che ognuna ha lasciato di sè.

Di tutt' altra natura è la pubblicazione, anteriore di dodici anni, intorno alla *Vita e i tempi di Valentino Pasini* (1). Scritta per consiglio di Cesare Correnti, e per commissione della famiglia che somministrò i numerosi documenti intercalati nel testo, la narrazione procede con regolare misura fino all'ottavo capitolo, che tratta del *Risorgimento* (1847-'48); ma negli altri sette comprendenti i quattro quinti dell' opera (784 pagine su 957), la materia si slarga in modo da vincer la mano all' autore e da diventare quasi una storia di Venezia e poi d' Italia, fino al 1863; alla quale storia non bene poteva servire di pernio il Pasini, per quanto statista ed economista eccellente, e benemerito della patria e degli studî; donde nasce in tutta l' opera un certo squilibrio, che fa maggiormente avvertire il difetto di proporzione fra le parti. Ma ciò non toglie che vi s' incontrino pagine stupende e di somma importanza, sia nel racconto della eroica resistenza di *Venezia sola* contro l'Austria, sia nelle memorie dell' ultimo parlamento Sardo e del primo italiano, sia nelle numerose questioni scientifiche e amministrative con arguta sapienza esposte e discusse.

Questo lavoro almeno è compiuto; non così le ultime due grandi storie a cui si accinse il Bonghi. Quella di Roma fu, com' è noto, promossa da un comitato di amici, a capo dei quali erano il prof. Brioschi, il prof. Giorgini e Marco Minghetti, quand' egli, nel '77 aveva dovuto rinunziare alla sua cattedra alla Sapienza. L' impresa, dice egli stesso, l' aveva *allettato da lontano con una cotal sua apparenza di facilità che andò tutta scomparendo via via da vicino....* (2). Dopo avervi

---

(1) Firenze, Barbèra, 1867.

(2) *Storia di Roma, Lettera dell'Autore,* I, xv; Milano, Treves, 1884 e 1888.

lavorato attorno (tutt' altro che esclusivamente), sei anni, mise fuori il primo volume in cui condusse la narrazione delle origini della città sino alla elezione dei Comizi tributi (a. 1-283) (1), proponendosi di darla, innanzi tutto, nella sua forma leggendaria e tradizionale, qual si raccoglie dagli antichi, quindi di farne la critica, e per ultimo di tentarne la ricostruzione. Nel secondo volume pubblicato quattro anni appresso, esaminò in due libri la cronologia, derivata dalle leggende, e le fonti della storia primitiva; e riprese infine a trattare delle origini e dei primi tre secoli, ma non andò oltre la fondazione di Roma. Lasciò poi manoscritta una parte del terzo volume, di cui aveva già dato tre saggi bellissimi, su Coriolano, Erdonio e Spartaco, nella *Nuova Antologia*. Il grande apparato critico che conforta ogni sua asserzione, la vivezza e la lucidità del racconto, la serena discussione che fa delle opinioni dei suoi predecessori, impugnandone spesso come fallaci i concetti e i ragionamenti e come arbitrarie le conchiusioni, crescono il rammarico che sia rimasto interrotto sì presto l' esecuzione del nobile disegno; il quale, dedicato alla memoria di Vittorio Emanuele, *che all' Italia ridette Roma,* mirava a spiegare *come Roma creò l' Italia e con essa il mondo* (2).

VIII.

Similmente la *Storia dell' Europa durante la rivoluzione francese dal 1788 al 1795,* di cui uscirono in luce due volumetti nel '90 e nel '94, fa sosta in sul principiare della salita, all' ottobre del 1789. Sono le lezioni dettate dal Bonghi

---

(1) Così è annunziato nella prefazione e nelle intitolazioni della prima parte: effettivamente la narrazione delle contese interne di Roma giunge fino al 288 (468 a. C.), mentre quelle delle guerre esterne si ferma al 283 (472 a. C.), I. 126 e 133 e seg.

(2) Ved. Vol. I in principio; e specialmente nel secondo volume l'importante capitolo del L. V. sulla *fede degli storici superstiti,* II, 356-429.

agli alunni dell' Università di Roma, nell' anno 1888-1889; giacchè (così dichiara) « le lezioni io le soglio scrivere. Ciò « che dico ai giovani credo necessario che ad essi paia, ed in « effetto sia frutto, buono o cattivo, di ricerca mia ». Giustissima proposizione; ma non ne viene per conseguenza che nella scuola si debba leggere (secondo che egli veramente faceva), invece di parlare; anzi tal pratica riesce singolare in uomo come lui espertissimo conoscitore e fautore delle più savie regole pedagogiche e didattiche. Del rimanente il primo volume contiene uno studio sui precedenti ideali e reali della rivoluzione, ristretto peraltro alla sola Francia, non ostante la promessa del titolo generale dato al libro; e racconta la storia di Francia, fino alla convocazione degli Stati generali, che è poi continuata nel secondo, fino al trasferimento della Corte a Parigi.

Non avendo inteso qui di fare un lavoro critico, come la *Storia di Roma*, l'Autore non cita le proprie fonti (salvo in due o tre casi particolari); e la principale importanza dell' opera sta nel pregio letterario della esposizione e nei giudizi quasi sempre originali e sagaci; dove è da osservare come a grado a grado, in presenza dei fatti, si sia venuto modificando il pensiero del nostro Storico; il quale si era mosso a scrutare la natura ed i casi della rivoluzione dell' '89, *trascinato* dal libro inedito del Manzoni, che (così annunziava ai giovani) *devo pubblicare e vi leggerò, credo, un giorno o l'altro* (1). Ma mentre nella prefazione al 1.° volume delle *opere inedite o rare* del grande scrittore lombardo e nella Conferenza sul *Secolo* detta a Napoli nel 1789 (2), egli mostrava di aderire alle idee, onde il suo illustre amico condannava affatto la rivoluzione francese, insieme cogli uomini che, seguendo

---

(1) Cit. *St. dell'Europa*, I, 4 e seg.

(2) *Op. ined. o rare di A. Manzoni: La riv. fr. del 1789 e la riv. it. del 1859, Saggio comparativo, con proemio di R. Bonghi*, I, x, e seg.; Milano, Rechiedei, 1889. - R. Bonghi, *Il Secolo, 1789-1889, conferenza*, pp. 9, 13, 30 e *passim;* Roma, Perino, 1889.

appassionati sofismi, la fomentarono, e col *virus* malefico ch' essa inoculò all' Europa intera; per contrario nel prenderla a tema del proprio corso, e soprattutto nell' ultima lezione se ne scosta assai; tantochè chiama *fatale* e *necessario* il suo andamento, propende a credere che, senza di essa, non si sarebbero compiute le riforme richieste dai tempi, riconosce i parziali benefizi che ha recato, non ostante gli eccidî e gli arbitrî commessi, e solo si astiene da dar sentenza finale sulla sua azione, rispetto all'avvenire dell'umanità (1).

Nè in ciò si vuol rilevare alcuna sostanziale contradizione; poichè già fin da principio il Bonghi, compendiando ed esaltando i concetti del Manzoni, non in ogni parte li aveva fatti suoi; e del rimanente è atto naturale e lodevole di variare e di allargare i propri giudizî, quando collo studio si scoprono nuove attinenze delle cose; il che è sempre vero; ma soprattutto in temi, come il presente, che sono misti di storia e di politica. L' unico punto che importa di accertare, è che i mutamenti di opinione siano sinceri e disinteressati. E siffatte qualità non possono negarsi al Bonghi, che a ragione affermava di sè stesso: « il mio pensiero « lo dico aperto e baldo, e non ricerco a chi piaccia e a « chi no »; onde a torto gli fu data la taccia d'incoerenza, come, per altre materie, ben dimostrò il D'Ovidio nel suo articolo commemorativo (2).

IX.

Più ragionevole è l' appunto di avere atteso a troppe faccende, passando dall' una all' altra, senza darsi tempo di terminarne alcuna. Questo rimprovero si faceva egli per primo, e ci scherzava volentieri; talvolta anche si lagnava che il distacco da un soggetto di studio non fosse volon-

(1) Cit. *St. dell'Europa*, I, 435 e seg.

(2) Cit. art. in *Nuova Antologia* del 1.° nov. 1895, LX, 34 e seg.

tario, e avvenisse dolorosamente prima del tempo (1); ma è certo che prima o poi il suo stesso animo ve lo avrebbe portato, tale essendo la sua natura; e non è facile dire se avrebbe potuto cangiarla. Nè sarebbe giusto di accagionarne soltanto la *battaglia delle cure pubbliche* a cui fin dal '60 aveva dato tanta parte di sè stesso (2). Giacchè, anche nel periodo antecedente, durante gli anni di studî sereni, mentre non risulta che scrivesse in alcun giornale non letterario, si verificava l' istesso caso: dissertazioni e dialoghi filosofici, lettere allo *Spettatore*, lezioni di logica, traduzioni,.... quanti lavori principia, tutti, fuorchè uno, rimangono a mezzo; l'osserva egli stesso con melanconica franchezza ristampando, un anno avanti della morte, una parte di quegli scritti giovanili: « Il non finire è stato il principale dei miei difetti; « ed è tuttora, sin dove si può dire che resti un difetto; « quando l' età di finire è passata (3) ». L' unico poi che conducesse a termine, il volgarizzamento della *Metafisica* di Aristotile, per ironia della fortuna, non potè essere intieramente pubblicato; giacchè soltanto i primi sei libri furono impressi dalla Stamperia reale di Torino; cessata la quale, gli altri sei rimasero sempre manoscritti presso l'Autore, non trovandosi alcun editore privato che si sobbarcasse alla costosa impresa.

Non fa dunque meraviglia che le ultime sue opere storiche abbiano avuto la sorte medesima dei primi saggi. Ma se quanto ne ha lasciato sarà sempre tenuto in alta e meritata stima, è pur lecito pensare che di lui forse i posteri ricercheranno ed ammireranno ancor più quella gran copia di scritti, che oggi è politica, e che domani raccolta e vagliata, sarà suppellettile storica preziosissima. Chi per avventura prenda oggi in mano le rassegne politiche che, dal-

---

(1) Lettera alla signora Giacinta Martini, premessa allo studio su *Arnaldo da Brescia,* IV e seg.; Città di Castello, Lapi, 1885.

(2) Cit. Lettera a D. Laura Minghetti, premessa al *Teeteto,* in cit. *Dialoghi,* VI, VIII.

(3) Cit. *Prime armi,* VII.

l'aprile del '67 al settembre del '74, egli compose per la *Nuova Antologia*, può formarsi un' idea del come avvenga già, sotto i nostri occhi, simile trasformazione. Le impressioni e gli apprezzamenti dei contemporanei sono sempre meritevoli di esame; ma possono anche diventare giudizi sicuri e degni di essere accolti nella storia, quando provengono da una mente larga ed acuta. Ora il Bonghi, benchè antico fautore della parte moderata, e specialmente legato con Marco Minghetti che stimava statista *di prima riga* (1), era sempre indipendente, pensava col proprio cervello, ed amava dire il fatto suo ad un amico, non meno che a un avversario. Ed ove pure, in qualche momento, la passione gli abbia fatto velo, la ricchezza delle sue cognizioni ed informazioni del passato e del presente, la sagacia delle sue divinazioni, sugli uomini e sulle cose, la rettitudine dei suoi propositi, daranno credito e valore a molte sue pubblicazioni, che al presente giacciono neglette, e che forse un giorno saranno reputate non molto inferiori alle *relazioni* degli ambasciatori veneti e ai *ricordi politici* degli statisti fiorentini.

Bensì egli non era di quelli che, per rispetto al proprio *particulare*, frenassero od attenuassero lo stimolo del sentimento e l' espressione del pensiero. Piuttosto sapeva, come il Machiavelli, scoprire le molle riposte delle azioni, penetrando con occhio scarico dentro gl' intrichi delle umane bassezze, e nel tempo medesimo infervorarsi con generosità giovanile per alti e nobili ideali. Nè gli faceva paura la taccia d' utopista: « Dicono: Sono illusioni o previsioni fantastiche. Dio « buono! la storia è piena di previsioni ritenute fantasti- « che un giorno, e diventate realtà il giorno di poi ». Così scriveva in un articoletto, pubblicato postumo nella *Nuova Antologia*, e da lui dettato in difesa della *Dante Allighieri* (2).

---

(1) Vedasi il bello e affettuoso ritratto che fa di lui nella lettera stessa. - Ibid., pp. x e seg., e xxvii e seg.

(2) *Per la Società Alighieri*, in *Nuova Antologia*, 1.º dicembre, 1895. T. S. LX. 601. - Cfr. *Atti della Società Dante Alighieri* (1890-95).

Ed aggiungeva che senza ideali, gli animi si accasciano, i costumi si corrompono, i popoli vanno in rovina. Con questi elevati concetti propugnava strenuamente la diffusione della lingua e della coltura patria fuori del Regno, al che intende quella Associazione che fin dall' origine lo ebbe a Presidente; in pari tempo avvalorava coll' autorità del nome e coll' opera, il Comitato per la pace e per l' arbitrato, e quello costituitosi per la riconciliazione fra la Francia e l' Italia; e, mentre aderiva alla società parigina *des études italiennes,* si dava attorno per fondarne una simile a pro degli studî francesi in Italia. Non ostante i disinganni portati dall' attrito della vita, professava fiducia immensa nella potenza della parola, simile in ciò ad un uomo del Rinascimento. Amava vantarsi, fra il serio e il faceto, che se potesse discorrere a quattr' occhi col Santo Padre e coll' Imperatore d'Austria, gli basterebbe l' animo di persuadere il primo che è un benefizio per la Chiesa la perdita del dominio temporale, ed il secondo che è grave pericolo per la sua Casa il proteggere le schiatte e le favelle slave contro il gentil sangue latino e l' idioma italiano.

In vero la sua sagacia politica si era segnalata specialmente in due casi che concernevano appunto quelle due grandi autorità: l' uno era stato la stessa elezione del Pontefice; giacchè, fin dal 1876, vivente ancora Pio IX, aveva assegnato al Cardinale Gioacchino Pecci il primo posto fra i porporati papabili (1); l' altro risaliva alla guerra austro-prussiana, nella quale occasione aveva dimostrato acutissima intelligenza delle mire del Bismarck; dove sono pure da mentovare i due ingegnosi paralleli da lui istituiti tra il Conte di Cavour e il futuro Cancelliere germanico e poi tra questo e il La Marmora (2).

---

(1) *Pio IX e il Papa futuro,* p. 152; Milano, Treves, 1877. L' opera comprende tre capitoli sul Conclave che sono del 1872 ed uno successivamente scritto e intitolato: *Dopo quattro anni,* dove si trova la previsione accennata.

(2) Cit. *Ritratti contemporanei,* pp. x-xi, 190, 197, 306; Milano, Treves, 1879. Il capitolo a cui si allude è del 1866.

X.

Nel raccogliere, avanti di morire, alcuni suoi scritti d'argomento filosofico e filologico, il Bonghi avvertiva che tal pubblicazione gli era di conforto, perchè gli pareva provasse due cose: « una certa unità di concetto e una certa continuità di « sviluppo (1) ». Nè questo è vanto immeritato, checchè ne abbiano detto censori malevoli o superficiali. Ebbe in fatti, non un sistema filosofico, ma certe idee fondamentali a cui sempre tenne fede. Così da giovane come da vecchio, gli ripugnò di pensare, colla scuola dei positivisti, che vi fossero problemi preclusi allo spirito umano; e credette fermamente all' esistenza di Dio e dell' anima, come oggetti di una cognizione che è mista di sentimento e d'intelligenza, ma che è necessaria a spiegare la vita dell' universo. Aveva poi un animo profondamente cristiano, che lo mosse a trattare con amore varî temi attinenti alla religione e alla storia ecclesiastica, non che a scrivere in forma popolare, una *vita di Gesù,* sperando che, al pari del suo, ne fosse *appagato il cuore* delle moltitudini e si *rinfrescasse* a quella fonte inesausta e inesauribile (2). Se non che l'opera, dopo un anno, fu messa all' Indice; nè gli riuscì di conoscere i motivi della condanna; del che si dolse amaramente con Papa Leone XIII, come anche delle calunnie contro la sua ortodossia sparse dai pergami durante la gara elettorale del '92 (3).

Quanto ai dommi, dichiarava sempre di non voler entrare in quel campo; ma rispetto ai miracoli, assumeva un atteggiamento originale, tra mezzo ai credenti e ai miscredenti. E ne dà piena ragione, nel suo studio su *Fran-*

---

(1) Cit. *Prime armi,* XII.

(2) *Vita di Gesù,* illustrata, pp. 3, 491 e seg.; Perino, 1890.

(3) *La Chiesa e l'Italia,* lettera aperta a S. S. Leone XIII, in *Questioni del giorno,* pp. 16 e seg.; Milano, Treves, 1893.

cesco d'Assisi, scusandosi di non aver raccontato quei fatti meravigliosi che per lui *non aggiungono nulla alla figura del Santo;* dacchè « come alla immaginativa del XIII secolo « la compivano, così a quella del decimonono la guastano ». Ed aggiunge quindi: « V' hanno tempi nei quali la mente « umana non sa concepire nessuna grandezza morale e spi- « rituale senza miracoli, senza, cioè, segni d' un intervento « diretto dalla divinità nel suggellarne il carattere e nel- « l' anientarne l' efficacia; e ve ne sono altri invece in « cui un tale intervento è sentito contradittorio alle leggi « della natura, e la fermezza di queste crea un ostacolo, « non superabile, perchè la ragione lo accolga........ La que- « stione se miracoli ci possono essere e ce ne siano stati, « è di quelle che gli uomini dibatteranno sempre. In due « momenti v' hanno creduto di più, n' hanno visti in mag- « gior numero: a' tempi di Cristo e degli Apostoli suoi; « a tempo di Francesco e de' suoi primi frati. La mente « non ha modo di dire di sì; il cuore non osa affermare « di no. Chi non sente altra voce che quella del cuore, vi « creda pure; vuol dire che a lui Iddio, come forza mo- « rale, è presente di continuo nella storia del mondo e vi « recita agli occhi di tutti una parte che mostra ed è « tutta sua. Chi è sordo a questa voce, vi discreda pure; « vuol dire che, senza negare Iddio, egli ammette che Iddio « però, con non minore sua gloria, ha abbandonato la sto- « ria della natura umana alle leggi costanti che governano « la natura e l' uomo » (1).

Con pari libertà di criterio, spiegava dinanzi a colte e gentili uditrici, le vicende e le dottrine dell' età primitive, giovandosi con retta critica delle tradizioni bibliche, ma tenendo sempre divise le materie della scienza da quelle della fede (2). Nel discorrere poi come fece, in due belle conferenze, del paganesimo e del cristianesimo, si levò per

(1) *Francesco d'Assisi,* Studio, pp. 63-64; Città di Castello, Lapi, 1884.
(2) Cit. *St. antica in Oriente e in Grecia,* pp. 51, 85, 121, 190, e *passim.*

fino a toccare delle origini delle religioni. Su questo punto, presentava due ipotesi opposte: e le chiamava ipotesi « giacchè « nè l'una nè l'altra si può dire scienza ». La prima è che l'uomo abbia conosciuto da bel principio il vero Dio ed il suo vero culto; ma poi corrompendosi e degradandosi, se ne sia allontanato. La seconda è che « l'ideale del di- « vino non sia stato posto davanti al suo spirito all'alba « dei tempi, ma siasi andato formando, purificando, ele- « vando di secolo in secolo ». E, senza richiedere dalle sue uditrici che si risolvessero per questa o per quella, avvertiva che « a ogni modo.... i fatti, così come ci si mani- « festano nei libri, nei monumenti, nell'osservazione di « condizioni tuttora presenti, confermano piuttosto la se- « conda che la prima ipotesi. Il mondo mostra tuttora nello « spazio gli sviluppi cui è andato soggetto durante il « tempo.... ».

Merita infine di esser ricordata un'ultima applicazione dei suoi principî, di cui si giovò nel trattare dei Conclavi e della elezione dei Pontefici; poichè, dopo aver piacevolmente discorso della maniera onde sogliono regolarsi, in simili difficoltà, gli scrittori ecclesiastici, così conclude per conto suo: « La questione se il Pontefice sia il Vicario di Dio, e Dio « sia propriamente quegli il quale...., come in questo caso « parrebbe molto naturale, lo sceglie lui, non è punto sto- « rica, bensì trascendentale e metafisica, o teologica ». Allo storico « basta ammettere che nell'istituzione del Ponte- « fice romano..... vi sia tanto di divino, quanto in tutta « quanta la storia umana, se questa, come dobbiamo pur « credere, ha un ideale e una meta.... » (2). Pertanto, sia nel toccare che fa, con mano prudente, le delicate quistioni delle origini, sia nelle disquisizioni concernenti età meno remote e meno oscure, egli rispetta e vuol rispettate, ciascuna

(1) *Conferenze tenute in Roma, per iniziativa della Società per l'istruzione della Donna*, pp. 232 e seg.; Firenze, Civelli, 1893.

(2) *Sui Conclavi*, in cit. *Pio IX e il Papa futuro*, pp. 6 e seg.

nel suo campo, la fede e la scienza, mentre tien sempre d'occhio la natura umana in tutti i suoi svolgimenti e le sue manifestazioni. Questo vivo sentimento del divino che porta nello studio del passato come nelle previsioni dell'avvenire, e la riverente libertà con cui esamina gli argomenti religiosi, rompendo le due tradizioni, opposte e connesse, del silenzio pauroso e della volgare bestemmia, costituiscono una delle superiorità del suo ingegno ed uno dei tratti più originali della sua fisonomia.

XI.

Da un lato la ricerca delle fonti, le disquisizioni critiche, lo studio di scienze affini, dall' altro l'esperienza desunta dai moderni rivolgimenti politici, hanno rinnovato il concetto e il metodo della storia; la quale (diceva il nostro Bonghi, fin dal 1866) « non è più una rettorica : ha la sua anato-« mia e la sua fisiologia.... : sentiamo correrci quel sangue « stesso che ci avviva. L' agitazione dell' animo e della « mente nostra si rovescia sul passato ed anima la polvere « delle età che furono.... Noi v' investighiamo il gioco perenne « e necessario delle forze vive che produssero i fatti, e la parte « che questi fatti ebbero nella formazione della coscienza « umana e dell' ordine sociale quali li vediamo oggi » (1).

Tali massime egli professa ed applica tanto alla storia antica quanto alla moderna, e così alle contese tra il patriziato e la plebe di Roma, come a quelle tra la nobiltà e il terzo stato nella Francia dell' '89. Ed afferma che l' insegnamento della storia è educativo sol quando escluda ogni viltà e ogni mollezza, si affranchi dai pregiudizî, ed alimenti invece libertà vera di discussione e di apprezzamenti, con

---

(1) *Del concetto d'ogni scienza storica,* prolusione al corso di lingua e letteratura latina, in *Politecnico,* Serie IV, Vol. I, pp. 133 e seg. - Parte lett. scient. (Febbraio, 1866).

fondamento di scienza. Non imporre ai giovani una dottrina bell' e fatta, ma avvezzarli a pensare colla loro testa, accoppiando la severità degli studi al calore di sentimento, perchè l' Italia riprenda nella cultura europea la parte che le spetta e che ha perduta : questo è stato in ogni tempo il suo fermo proposito e il tema del suo instancabile apostolato pedagogico.

Nelle prime lezioni di filosofia che dette all' Università ticinese, tra gli entusiasmi del 1860, egli ammoniva i suoi alunni che li avrebbe ingannati chi avesse lor detto, per accattarne gli applausi, essere l' Italia, nelle scienze e nelle lettere, pari od anche superiore alle altre nazioni d' Europa ; mentre il vero è che gli stranieri sono riusciti ad isterilire quel campo altra volta sì fecondo ; e or sono rimasti soltanto alcuni pochi « che bastano ad onorare, non « a fare la coltura d' un popolo » ; onde li esortava di attendere allo studio per amor della Patria, e per obbligo di cittadini (1).

L' istessa antifona ripeteva agli studenti fiorentini del 1866 e ai romani del 1888: « Bisogna spoltrirci, bisogna « spoltrirci tutti, se vogliamo questa patria ritornata al- « l' antico onore.... Noi diciamo d' amarla e viviamo oziando « pei caffè, dimandandoci tutto il giorno l' uno all' altro : « che cosa c' è di nuovo ? – Che c' è di nuovo, volete sa- « pere ? Che eravamo i primi, e siamo oramai gli ultimi.... « quasi in ogni maniera d' attività intellettuale, economica, « scientifica. Vi par piccola novella cotesta ?.... L' Italia è « risorta sì, ma bisogna che mostri all' Europa presente e « alla civiltà avvenire i titoli del suo risorgimento.... Biso- « gna che mostri qual parte essa può e sa prendere alla « vita morale, intellettuale, scientifica della società mo- « derna.... » (2).

(1) *Sunto delle lezioni di logica*, in *Prime armi*, p. 307.

(2) *Del concetto d'ogni scienza storica*, in cit. *Politecnico*, pp. 105 e seg., e cit. *Storia dell'Europa durante la riv. franc.*, I. 11, (Prolusione).

Questa coraggiosa schiettezza non era nel Bonghi sfoggio di rettorica nè sfogo di pessimismo, ma illuminata coscienza del dovere civile che incombe all' Italia come ad ogni suo figlio. *Laboremus!* era il motto che assegnava al secolo prossimo, nella sua conferenza sul secolo presente. E « guardiamo alto, lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo!.... », diceva nella chiusa dell' ultimo articolo da lui pubblicato, in vita, sull'*Antologia* (1). Ma chi più di lui stesso fu esempio di assiduo ed elevato lavoro? Da chi, meglio che da lui, fu applicato il suo precetto: « Qualunque operosità sia quella « di cui ciascheduno di noi sia capace, e di cui a ciasche- « duno di noi resti l' occasione ed il modo, bisogna darne « prova, darne prova e segno, senza riposo.... »? (2).

Anche troppo fedelmente può dirsi che egli siasi conformato al proprio consiglio; giacchè la voglia di afferrare qualunque occasione gli si presentasse, lo spinse ad imprendere molte opere, e lo distolse dal condurle a termine. Ma era, come si è detto la sua natura di cedere continuamente a nuovi impulsi, senza resistenza; ed a questo probabilmente alludeva dicendo: « della mia vita non ricordo nulla: « non mi vi son visto mai; e ho procurato sempre di ve- « dere fuori di me » (3). Cioè, mi sono astratto dalle vicissitudini e dai bisogni della mia esistenza personale, per seguire i diversi oggetti de' miei studî e la varietà dei fenomeni sociali. In fatti non è da supporre che il traduttore di Platone negasse pregio al comando dell' Oracolo delfico: Conosci te stesso! Anzi appunto perchè si conosceva, si lagnava di non aver trovato nel proprio animo una inclinazione dominante: onde « ogni mia occupazione « è stata interrotta da qualche altra: il che (così conchiudeva

---

(1) Cit. Conferenza *Il Secolo,* p. 312, e *Il XX Settembre,* in cit. *N. Antologia,* (3.ª serie), LIX, 214.

(2) *In Politecnico,* loc. cit., p. 152.

(3) Cit. Proemio alle *Prime armi,* II.

« melanconicamente) può essere stata la cagione che non « sono venuto a capo di nulla ».

Ma era, così scrivendo, troppo modesto nè si rendeva giustizia. Esercitò sulla cultura contemporanea un' azione più larga e profonda che non appaia; e fu azione benefica. Salvo una certa noncuranza, una certa spensieratezza disordinata nelle cose sue ed anche nelle amministrazioni a cui, per bontà d' animo, si era sobbarcato, nessun rimprovero gli potè essere mosso. Nelle molte faccende politiche e non politiche in cui fu mischiato, non venne mai imputato di alcun atto men che onesto; nè mai si dubitò che avesse venduto la penna o la parola, o rivolte quelle armi potenti a fini interessati; il che, nei tempi che corrono, non è piccola lode. Quindi, in qualche occasione, potè imperterrito alzare la voce contro la corruzione invadente ogni ordine della vita pubblica; ed anche questo non è da tutti.

Amava invero, e lo confessava apertamente (1), di sorridere d' ogni cosa umana; ma non era, come più d'uno credette, per scetticismo universale; bensì per la coscienza di chi, qualunque ufficio o lavoro adempia, non ne rimane mai sopraffatto, anzi vi si sente e vi si dimostra superiore: segno e prerogativa d' animo eletto. Per ciò soleva egli mettere a nudo, senza falsa vergogna, le colpe o gli errori in cui fosse incorso, dilettandosi piuttosto di aggravarli che di attenuarli. E per la stessa ragione, il tempo e le cure che spendeva nella vita politica non gl' impedivano di accostarsi più e più alla sentenza americana riferita dal suo amico Brice, valente storico e statista inglese, che quella briga sia da lasciarsi alla gente di minor conto, come non degna d' uomo savio e pensante (2). Da tal fonte derivava pure il sorriso spesso bonario e più spesso malizioso, ma non maligno, che gl' illuminava la fronte

---

(1) Cit. lettera premessa alla *Storia dell' Europa durante la rivoluzione francese*, V.

(2) Cit. lettera premessa al volume: *In autunno*, X.

spaziosa e la faccia espressiva, adorna di fedine e di baffi ispidi e biondi. Secondo i varî atteggiamenti suoi o di chi stava a guardarlo, egli poteva (così lo ritrae argutamente il D'Ovidio) sembrare o un putto fatto per esser visto da lontano, ovvero un leone; ed altri aggiungerebbe, un leone di tipo araldico. Piccolo della persona, aveva pure nell'aspetto, nella mano, nelle movenze, alcunchè d'aristocratico (1). Dalle linee della fisionomia e dalla conformazione della testa, non meno che dal parlare e dal gestire, traspariva la singolare gagliardìa e la fina nobiltà del suo ingegno. Effettivamente lui che tanto scrisse e discorse, si serbò sempre immune da qualsiasi bassezza o volgarità; e, professando il massimo rispetto al pensiero ed all'arte, richiamò le menti al culto de' più alti ideali. Se talvolta nel calore della disputa, la vivacità di qualche sua espressione andò oltre l'intenzione, se gli accadde di trascendere nella sua spontanea e fina mordacità, non v'era fiele nel suo animo nè veleno nelle sue punture; sicchè rimarginate le ferite, egli riscosse dagli stessi avversarî non dubbie prove di stima e di simpatia. La sua scomparsa ha lasciato un gran vuoto in tutta la vita nazionale: e, al pari delle presenti, le future generazioni tributeranno il meritato onore a sì geniale rampollo della felice stirpe italogreca, che rigoglioso crebbe e fiorì nella primavera del patrio risorgimento.

Firenze. AUGUSTO FRANCHETTI.

---

(1) Cit. articolo di F. D'OVIDIO in *Nuova Antologia* del 1.° novembre 1895, LX, 26.

VITE D'ARTISTI

DI GIOVANNI BATTISTA GELLI

Proemio.

Salvino Salvini nei *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* (Firenze, 1717, p. 77) descrisse un codicetto conservato ai suoi giorni nella famosa libreria Strozzi col n.º 952, contenente una lettera dedicatoria a Francesco di Sandro, e 20 vite d'artisti da lui giudicate *opera originale* del Gelli. S' ignorano le vicende successive del codice, ma la lettera con le medesime 20 vite, delle quali il Salvini dette l' elenco, esistono nel manoscritto da me posseduto ed ora pubblicato, che molto probabilmente è appunto l' antico Strozziano n.º 952. Mi fu ceduto nel 1864 dall'amico, adesso defunto, Galgano Gargani, quando perdè il padre Giuseppe proprietario dell' opuscolo per acquisto fattone dagli eredi d' un Filippo Strozzi. Il volumetto ha fogli 20, i primi 12 copiati da esperto copista, i rimanenti da altro con calligrafia meno nitida e scorretta ortografia. Le prime carte hanno poche correzioni e chiamate alla pagina seguente di mano dell' Autore, mancanti nelle 8 ultime. La revisione non avvenuta mi fa congetturare che il Gelli scrivesse le vite poco innanzi di morire, e non avesse tempo di rivedere la trascrizione, nè di riempire le diverse lacune lasciate dal secondo copista non riuscito sempre a decifrare il carattere dell'Autore.

Credei superfluo annotare le vite, e rispettai l' ortografia dei due copisti riscontrandola in generale simile a quella adottata dal Gelli nei libri suoi dei quali corresse le prove di stampa. Soltanto completai poche parole *(figluolo,*

maravigla, miglor, piglar, vogla), soppressi le consonanti inutilmente raddoppiate *(parlla, suppreme, torssi, partte, sortte, artti, Gotti, contto, mortto,* ec.), o aggiunte per unire l'articolo ad altra parola *(afFaenza, apPisa, arritrarre, assimile,* ec.). Mi permisi tali correzioni perchè i due copisti qualche volta scrissero correttamente le medesime parole.

Considerata la scarsezza delle antiche scritture artistiche spero che riesca gradito l' opuscolo, per quanto non terminato, del Gelli, il quale credo che sul rinascimento delle arti, intendesse rinnovare la leggenda popolare tanto diffusa a Firenze nei secoli XV e XVI intorno al trionfo della lingua volgare per opera esclusiva delle *tre corone fiorentine* Dante, Petrarca, Boccaccio. Discorrendo della *risurrezione* delle arti, il Gelli alle *corone* sostituì gl'*ingegni fiorentini primi nel ritrovare la pittura di già perduta, e che trapassarono tutti gli altri et di numero di gran lunga e di eccellenza ancora.* Giotto *risuscitò* la pittura: le tre arti maggiori toccarono quasi la perfezione in virtù della triade quattrocentistica Ghiberti, Brunellesco, Donatello, e raggiunsero l' apice mercè Michelangiolo principe, ed inarrivabile professore delle tre arti, mentre *i più e migliori* artisti furono fiorentini. Alle persone, alla valentìa, alle mirabili creazioni dei sommi maestri nati fuori del dominio fiorentino non fece il minimo accenno, e questo mi sembra sicuro indizio d' animo deliberato a negare qualsiasi valore all' opera loro. Per me il Gelli (1498 † 1563) si fece eco delle vantazioni dei concittadini un poco menomate dal Vasari *aretino* nelle Vite da lui principiate nel 1546 e stampate nel 1550. Recente e profonda era l' impressione prodotta dal volume del pittore d'Arezzo, ed il Gelli, nel prendere a trattare il medesimo argomento, e volere attribuire ai soli Fiorentini i progressi delle arti, dovè prefiggersi di ristabilire la leggenda dai buoni critici riconosciuta a ragione come non abbastanza sfrondata dal Vasari.

Girolamo Mancini.

Giovambattista Gelli
a Francesco di Sandro amico suo carissimo.

Infra tutte le arti, Francesco mio honorando, che ànno ritrovate gli huomini così per necessità e per potere bene et agiatamente guidar la vita loro, come per cavarne qualche piacere e qualche delettazione, furono sempre in grandissimo pregio e molto stimate l'architettura la scultura e la pittura, l'una come al tutto necessaria e l'altre (1) non solamente come delettevoli, ma come utili ancora, con ciò sia cosa che con le loro opere si rapresentino inanzi agli occhi de' mortali le immagini di coloro che per le loro virtù sono stati onorati et avuti in grandissima venerazione, et di quegli similmente che per i loro vizii sono stati biasimati e avuti in dispregio; la qual memoria ai buoni et saggi è uno sprone pungentissimo che con lo amore de le virtudi gli spigne a alte et gloriose imprese, et agli stolti uno freno che con il timore della pena gli ritiene da il male operare. Queste arti furono da i Romani ne le loro maggiori felicità e grandezza molto aprezzate, nel quale tempo (secondo che fanno fede le riliquie de' maravigliosi edificij che ancora oggi si veggono in Roma, e le statue, e le pitture che ne le grotte de' monti si sono ritrovate) pare ancora che elle fussino nel supremo grado de la loro perfezione (nel quale mercè degli ingegni fiorentini pare che elle sieno ancora oggi ritrovate). Ma mancando dipoi (come fanno tutte l'altre cose del mondo che son poste ne le man de la fortuna) et scemando appoco a poco lo imperio romano, vennono ancora elleno a poco a poco a mancare. Et oltre a di questo passando dipoi in Italia molte genti barbare et rozze, et che ànno poco altro d'huomo che la fighura di fuori, come furono i Goti et gli Unni et Vandali et molte altre genti efferate e bestiali, le quali non solamente di simil cose non si dilettono, ma non avendo nè scienzie, nè cogni-

(1) Ms. *altra*.

zione alcuna di quelle, forse mossi da la invidia che suole molte volte in simili genti regnare, cominciorno queste arti et le opere fatte dai loro artefici e spegnere et levar via, stimando essere molto disonorevole che si avessi a ritrovare cose che sopravanzassino il sapere et lo ingegno loro. Et spargendosi queste così fatte genti per tutta la Italia cominciorno imparentandosi a mescolarsi con noi, per il che il nobile et gentil sangue italiano cominciò a ingrossare e divenire rozzo et grosso et a produrre i spiriti non più atti a fare gli ingegni acuti et sottili e conseguentemente non più vaghi di così belle et valorose imprese. Aggiunse non poco danno ancora a questo la stolta oppinione di alcuni pontefici, che furono in que' tempi, che, guidati da una vana superstizione et non da il vero amore della cristiana religione come e' si credevono, cercarono ancora eglino di levar via le statue et le altre opere dei gentili (che così chiamavano i Romani) come cose dannose alla cristiana professione, come se la natura non facesse bene spesso molto più begli huomini così maschi come femmine che non fa l'arte, et come se in quegli come in fatture di Dio con sua gloria et onore riguardando non si potessi senza peccato alcuno pigliar continuamente piacere et diletto; per le quali cagioni gli huomini in processo di tempo divennono di maniera grossi rozzi et ghoffi, e particularmente in queste arti, che non edificavono più cosa alcuna se non di quella maniera che si chiama oggi tedescha con certe colonne et viticci lunghe e sottili senza misura o proporzione alcuna, et con certi capitegli senza alcuna arte o grazia faciendo talvolta per reggimenti o per mensole certe fighure che avevon più aria di mostri che di huomini. Scolpivono ancora certe statue, benchè e' vedessin de l'antiche, et ancor degli uomini stessi (i quali dovevon almen ritrarre, sapendo che altro non è arte che una immitatrice de la natura) che avevon più similitudine d'ogni altra cosa che di huomini, come può ben vedere ancora oggi chi ragghuarderà quelle fighure che sono sopra la porta principale della nostra chiesa di santo Pagholo, le quali certamente se non fussino loro parute belle non l'arebbon poste in quel luogho, essendo stata quella chiesa secondo che si legge in certe lettere poste sopra la cappella maggiore con tanto favore edificata et consagrata da san Zanobj vescovo di Firenze al tempo di Chonstantino inperadore. Non si vedevono ancora in que' tempi altre pitture che certe fatte da alcuni Greci, le quali paion fatte

tutte in sur una stampa co'piedi per lo lungho appiccati al muro et con le mani aperte e con certi visi stracicati e tondi con occhij aperti che parevono spiritati. Et così stettero smarrite queste arti per insino agl'anni, a circa agli anni del Signore milledugento settanta, nel qual tempo cominciò in Firenze a risucitare l'arte della pittura per le mani di Giovanni da Firenze cognominato Cimabue, come noj mostrerremo di sotto ne la sua vita, sotto la disciplina del quale cominciò dipoi Giotto e doppo lui molti altri a disegnare et a ritrarre gli edificij et le statue antiche e dipoi d'in mano in mano i corpi naturali di maniera che per insino a oggi sono tanto andati in là, che non sono solamente arrivati al termine degl'antichi, ma secondo alcuni gli ànno passati. Et di questo fa manifestamente fede il banbino fatto di mano di Michelagnolo Buonarroti cittadino fiorentino, il quale essendo ritrovato in un luogho dove era stato sotterrato fu venduto al cardinale di Ferrara, il quale dava molto opera di avere simili cose antiche et belle, per un prezzo grandissimo, il quale era tanto stimato da lui et tenuto in tanta riputazione, che quando e' mostrava quelle sue antichità a nessuno mostrava utimamente quello per la più bella et più preziosa cosa che egli avessi. E di tutto questo come io vi ò accennato di sopra sono stati principalmente cagione gl'ingegni fiorentini primieramente ritrovando come si è detto la pittura di già perduta, et dipoi trapassando tutti gli altri et di numero di gran lungha e di eccellenza ancora che in simile arte si sono exercitati. La qual cosa non contradirà già mai alcuno che considerrà solamente che Michelagnolo Buonarroti è fiorentino, da il quale oggi non si verghogna alcuno di qual si voglia natione di imparare, anzi vanno oggi i ritratti et i modegli delle sue fighure et delle sue opere per tutto 'l mondo, et molto più sono aprezzati et rittratti et immitate le cose sue che non sono le antiche così nella scultura come nella pittura et nella architettura, nelle quali tre arti è egli passati tutti i moderni et equiparati gl'antichi, che così vo dir per reverenzia ancora che da nessuno di loro si trovi che sia stato in tutta tre eccellente come è egli. Et acciò che voi possiate tutto questo che io v'ò detto più chiaramente vedere, io ò brevemente raccolto la vita et alcune de le opere della maggior parte di quegli che si son in queste arti exercitati, i più de quali et migliori come vedrete sono stati fiorentini, sì che e' non è maraviglia se oggi in

Firenze si ritrovono più cose belle in ciascheduna di queste arti che in qual si voglia altra città del mondo, excetto però Roma, la quale per avere ne' tempi de la sua grandezza spogliato tutto 'l mondo di cose belle, e per essere oggi più tosto un ricettacolo di forestieri che una città, i quai portono quivi ciò che egl' ànno di bello come a una fiera o un mercato pubrico sperando cavarne maggiori prezzi che in alcun altro luogho, et ò questa mia fatica, tal quale ell' è, voluto indirizzare a voi et per l'amicizia che è infra noi, et perchè io so che molto delle opere di simili arti vi dilettate. Accettatela adunque con quello animo che io ve la mando et amatemj come sino qui avete fatto sempre.

Volendo la natura circa agl'anni del Signore MCCCLX (1) risucitar in Italia l'arte de la pittura, la quale era di già stata perduta circa DC anni, imperò che se bene erono in Italia alcuni Greci che dipignevono, era la loro maniera più tosto un modo di coprire una tavola di colorj che di inmitare le cose naturali come debbe far l'arte, e erono le loro fighure quasi tutte in faccia, come si può ancora vedere in alcune cose che ci restono di loro, et sanza dintorni che somigliassino il vero et sanza rilievo alcuno, di maniera che più tosto parevano pelle d'uomini scorticati o parte di panni distesi in sur un muro, che huomini vestiti et con certi visi e occhii spalancati che parevano più tosto di mostri che di huomini. Ma perchè la natura osserva sempre questo ordine, che così come quando ella à lasciato condurre l'arti e le scienzie ne la loro perfezione mediante gl'ingegni degl'uomini, ella o per ghuerre o per morte d'huomini o per mescolanza di gente barbare e rozze le fa rovinare e quasi dimenticar del tutto, così ancora quando elle sono al tutto rovinate ella produce huomini che nuovamente le ritrovino e aiutino ritornare a la perfezzion loro, credo io per cagione che gli huomini non andassino tanto in

(1) Data evidentemente errata dal copista.

là ne la perfezione ch'eglino non stimassino più non che altro gli idij. Havendo ella adunque lasciato rovinare l'arte de la pittura insieme con tutte l'altre così liberali come meccaniche, insieme con la destruzion de l'imperio romano per la passata de' Ghoti e Vandali e di molt'altre genti barbare in Italia, et volendo come si è di sopra detto risucitarla elesse per luogho Toscana, dove pare che sieno molti elevati e sottili ingegni, e di Toscana la città di Firenze, la quale indubitatamente è il cuor di quella, onde fece nascere presso a Firenze in una villetta chiamata Vespignano un fanciulletto chiamato Giotto, il quale fu il primo, come si dice nella sua vita, che meritassi questo nome d'aver risucitato la pittura per le ragioni che allora si diranno, ma perchè egli fu levato da ghuardar le pecore quasi miracolosamente ordinando ciò la natura che voleva questo effetto da un cittadino fiorentino, ch'aveva nome Giovanni cognominato Cimabue, il quale egli ancora si dilettò di far simil arte. Tratteremo primieramente di questo Giovanni e de l'opere che egli fece, e di poi Giotto, il qual fu in verità suo discepolo se bene camminò per un'altra via, e delle cagioni perchè egli meritò questo nome d'aver risucitato l'arte del dipignere.

Cimabue *da Firenze.*

Fiorì Giovanni cognominato Cimabue ne l'arte de la pittura in Firenze circa agl'anni del Signore MCCLXXX e fu molto stimato, di maniera che quando cavò fuora quella tavola grande dov'è dipinto di suo mano nostra Donna col Banbino e con alcuni angioli attorno, la quale è oggi in santa Maria novella fra la cappella de' Rucellai e quella de' Bardi da Vernia sopra quella sepultura di pietra fuora del muro, e vi andò la Signoria di Firenze a vederla in persona e fecesi il giorno festa per tutta la città. Nè furno le sue cose stimate per essere miglior dell'altre che in questi tempi si facevano, imperò che seguitò strettamente la maniera greca che si usava in que' tempi, nè vi aggiunse cosa alcuna, ma per essere il primo italiano che cominciassi a dipignere, imperò che allora non ci erano altre pitture che quelle che venivono di Grecia o che facevano alcuni Greci ch'erano in

Italia in que' tempi, e però mancò dipoi subito la sua riputazione come venne Giotto, il quale cominciò con nuova maniera a ritrovar l'arte, il che bene ne dimostra Dante dicendo:

> Credette Cimabue ne la pittura
> havere il vanto et ora à Giotto il grido.

Sonci di suo mano in Firenze la tavola sopradetta e uno dossale di un altare in santa Cicilia in piazza, e certe fighure nel chiostro di santo Spirito. È im Pisa un san Francesco, e ne la chiesa di Scesi alcune storie le quali furono poi seguitate da Giotto ne l'utimo de l'età sua. Fu poco ricordo di lui mediante la riputazione di Giotto come s'è detto.

GIOTTO *di Bondone da Vespignano cittadino fiorentino.*

Nacque Giotto ne la villa di Vespignano presso a Firenze circa agl'anni del Signore 1275 per ordine de la natura la quale voleva come si è detto risucitare l'arte del dipignere, et essendo poverissimo era mandato dal padre a guardar le pecore insieme con alcuni altri, dove essendo inclinato da la natura a dipignere lasciando stare gl'altri spassi pastorali si separava da gli altri guardiani e tutto 'l giorno su per le lastre con sassi e con carboni e con altro attendeva in quel modo che gli porgeva la natura a dipingere ritraendo pur sempre cose naturali. Ora essendosi egli posto un giorno in su la strada a ritrarre una pecora in su una lastra avenne che passò di quivi Cimabue, il qual tornava da un suo luogho di Mugello, e essendo pittore e veggendo questo fanciullo che con istudio e attenzione grandissima ritraeva questa pecora di sorte che non si accorgeva che Cimabue lo stessi a vedere, quando gli parve ch'egli l'avessi fornita glela chiese che egli gle la mostrassi, al che il fanciullo allegramente con lieta faccia, che era d'aspetto assai grato ancorchè egli fussi nato in villa, rispose molto volentieri; il quale disegno considerando molto diligentemente Cimabue e veggendo che in quella era molto più arte che in cosa nessuna che egli avessi ancor mai

veduto in pittura, il che gli aveniva per essere ella ritratta di naturale e cavata dal vero, cominciò a considerare lo ingegno grande et lo advedimento che aveva questo fanciullo poi che egli primieramente cominciava a mostrar qual fusse il vero modo di far bene in simile arte, cioè il ritrarre le cose dal naturale, la qual cosa non era ancora da nessuno stata considerata; imperò che allora quando que' maestri di que' tempi volevono dipignere o fighure o animali o altro, le facevono con quel modo e con quella maniera ne la quale eglino avevono fatto l'abito senza considerare le naturali. E però, se bene voi avvertite, voi vedrete tutte le fighure di que' tempi essere quasi un modo medeximo o co' piedi appiccati per lo lungho al muro, o le mani aperte e tutte simigliarsi nel busto, anzj aver quasi quel medeximo, la qual cosa è drittamente contra la natura, come può bene osservare ciascheduno. Poichè in tanta moltitudine d'uomini che si sono veduti a' tempi nostri non se n'è ancora trovati mai due (1) che si somiglino tanto che si scambiassino l'uno da l'altro: e se bene scrive di alcuni Plinio sono stati sì rari che non fanno caso, e il simile ancora dipoi fecion tutti que' maestri che seguitorno il dipignere di maniera, cioè non cercorno di cavare le cose dal naturale. Veduto adunque Cimabue questo fanciullo gli parve cosa miracolosa, onde gli domandò di chi egli fussi figliuolo e se egli voleva andare a star seco a dipignere, alle quali parole rispose il fanciullo che molto volentieri andrebbe quando se ne contentassi Bondone suo padre. Laonde fattosi menare Cimabue al padre da lui e salutatolo amorevolmente si maravigliò veggendolo di bellissimo e nobile aspetto essendo contadino, finalmente chieggendoli il suo figliuolo e exortandolo con molte ragioni che egli glelo dessi, dicendogli come egli era dipintore che lo voleva per exercitarlo in quella arte alla quale egli cognosceva che egli era molto inclinato, finalmente l'ottenne, e partitosi ne lo menò a Firenze e cominciò a farlo disegnare et a exercitarlo ne la pittura, de la quale arte in brevissimo tempo egli venne maestro eccellentissimo, e la cagione fu per esercitarsi in quelle cose dove lo inclinava la natura, la qual cosa se lo facessino tutti gli huomini non è dubbio alcuno

(1) Ms. *dove*.

che ci sarebbono in tutte le arti maestri eccellentissimi come disse il nostro Dante:

> Ma noi torciamo a la religione
> tal che fia nato a cignersi la spada
> e facciam (1) re di tal che è da sermone,
> sì che la traccia nostra è fuor di strada.

Nè è da maravigliarsi adunche se si trova in ciascuna arte sì pochi buon maestri. Divenne adunche Giotto nella pittura maestro excellentissimo et salì in tanta fama che pubricamente si diceva che egli aveva ritrovata la pittura antica. E questo si è perchè lasciando egli la rozza e poco dotta maniera de' Greci arrecò l'arte al naturale acconpagnandola con grazia e gentilezza; et veggendo quello che altri insino alora non aveva veduto fu maraviglioso nella compositura, vario ne le invenzioni, diligente nel colorire, diligente ritrovatore del vero et inmitatore grandissimo de la natura. E fra l'altre cose osservo questo nelle sue pitture, che è molto bello, che tutte le sue figure pare che faccino quello che si conviene loro: quelli che ànno dolore paiono maniconjchi, le liete allegre, e quelle che ànno di che temere pare che sien paurose; la qual cosa insino a' tempi nostri no pare che abbia osservato alcuno altro meglio che Michelagnolo Buonarroti come ne fa chiara fede il iudizio fatto da lui a Roma al tempo di papa Paulo, dove così come i beati pare che sieno contentissimi e mostrino allegreza grandissima, i dannati per il contrario mostrono nel volto un dolore maraviglioso, la qual cosa à egli forse cavata da Giotto sopradetto, le cose del quale andava egli mentre che era in Firenze spessissime volte a vedere, e fu veduto particularmente stare nella cappella allato alla maggiore di santa Croce, dove son certi frati che piangono la morte di s. Francesco, tre e quattro ore per volta. Fece questo Giotto di molte opere in vita sua perchè fu grandissimo lavorante e di tal sorte che ancora oggi sono molto lodate et non solamente in Fi-

(1) Ms. *faccia*.

renze, ma per tutta la Italia, dove egli consumò la gioventù sua. Cominciò aquistar fama nell'opera grande che è di suo mano nella chiesa di s. Francesco d'Ascesi cominciata da Cimabue. Dipinse ancora in santa Maria degl'Angioli, dipoi se n'andò a Roma dove dipinse la tribuna di san Piero, e fece la nave di musaico che fu tenuta cosa maravigliosa, e nella Minerva una tavola e un crocifisso. Andossene dipoi a Napoli dove dipinse in s. Chiara lo Apocalipse e nel Castello (1) dello Uovo et nella sala del re molti huomini famosi. Dipinse in Padova nella chiesa de' frati Minori. Dipinse in Firenze nella sala della parte guelfa in istoria, e in capo della scala una figura: nel palagio del podestà la cappella di santa Maria Magdalena dove ritrasse Dante di naturale. Nella chiesa di santa Croce quattro cappelle, cioè (2) 3 allato alla cappella maggiore inverso la sagrestia e una dall'altra banda con alcune tavole. Dipinse la tavola della cappella de' Baroncegli sotto la quale è il nome suo. Fece sopra la porta del fianco di santa Croce un bellissimo disposto di croce, et sopra la cappella de' Bardi un san Francesco quando à le stimate. Fece sopra la porta di Badia una nostra Donna con figure e dipinse nella cappella maggiore. Dipinse nella chiesa d'Ognisanti una cappella e un crocifisso grande et una tavola, che iv'è la morte di nostra Donna con dodici apostoli. Dipinse una tavola in san Giorgio et un crocifisso grande in santa Maria novella, et un san Lodovico sopra la sepultura de' Salteregli allato al tramezzo di sopra. Dipinse Lunghoarno in sulla piazuola da' Gianfiglazzi di fighure piccole una nostra Donna e altro, nel qual luogo è stato veduto più volte Michelagnolo fisamente ragguardare. Costui fu finalmente quello a cui si concede la lode e il vanto di avere risucitata la pitura che era estinta, come si legge nel epitaffio che è posto sotto la testa sua in santa Maria del Fiore. Nè solamente fu valente ne la pittura, ma ancora nella scultura e nella architettura, la quale cosa doppo di lui si è ritrovata solamente in Andrea Cioni, e perfettissimamente in Michelagnolo come diremo di sotto, imperò che egli fece il modello del campanile di santa Maria del Fiore et cominciollo, ma nol potè finire interponendosi la morte, nel quale

(1) Nel ms. è cassato *nuovo* continuando il verso con *dello uuovo*.
(2) Ms. *cio*.

sono di suo mano quelle prime storiette di mezzo rilievo. Finalmente essendo molto stimato et honorato di fuori et in Firenze e fatto cittadino fiorentino, si morì ne 1336 e fu onoratamente seppellito come gl'altri huomini eccellenti nella chiesa cattedrale, et in sua memoria fattovi per le mani di . . . . la inmagine della sua testa con uno epitaffio che infra le altre cose dice di lui che egli fu il ritrovatore della pittura che era estinta come si è detto più volte di sopra, et lasciò di molti discepoli de' (1) quali si farà menzione qui di sotto.

Maso *sopradetto* Giottino.

Giottino, il nome del quale fu Masone, chiamato così per essere stato suo figliuolo adottivo, fu ancora egli maestro excellentissimo. Ecci di suo mano il tabernacolo d'in sulla piazza di santo Spirito et nel chiostro di detta chiesa certi archetti. Ne la chiesa d'Ognisanti un san Cristofano et al lato alla porta una Nunziata. Nel chiostro della chiesa di san Ghallo, che è oggi disfatta, era una pietà che era tenuta cosa maravigliosa, e in santa Maria Novella ne la cappella de' Giuochi un san Cosimo e Damiano. Dipinse alcune cose nelle Campore fuori di Firenze. Fece in santa Croce la cappella di san Salvestro. Al ponte a Romiti in Valdarno un tabernacolo di nostra Donna, et a Roma nella chiesa di santa Maria Araceli, et nella chiesa di santo Ianni più storie e particularmente la storia di un papa in più quadri.

Stefano *chiamato il* Dottore.

Stefano, uno ancora egli de' discepoli di Giotto, il quale secondo alcuni fu tenuto padre del sopradetto Giottino, fu tenuto maestro eccellente. Sonci di sua mano tre archi ne' chiostri di santo Spirito, ne l'uno de' quali è la nave de' dodici apostoli in mare perturbata da grandissima tempesta, nella seconda la tra-

---

(1) Ms. *da*.

sfigurazione, et ne l'altra quando Cristo liberò la indemoniata apresso al tempio co' dodici apostoli et molte gente che vanno a vedere, le quali opere sono fatte con grandissima diligenzia. È di suo mano ancora quel san Tommaso d'Aquino che è allato alla porta di santa Maria novella che va nel cimiterio, et dipinse ancora assai nella chiesa di Scesi et particularmente una cappella.

Fu ancora discepolo di Giotto ANDREA TASSI di man del quale è il cielo del musaico di san Giovanni.

TADDEO GADDI *e* GADDO *suo padre.*

Taddeo Gaddi, dal quale è discesa la casa de' Gaddi tanto grande a' tempi nostri, che ella à avuto in un medeximo tempo quattro frategli, un cardinale, uno cherico di camera, uno signore, e l'altro texauriere della Marca, fu ancora egli discepolo di Giotto, della qual cosa egli si groliava tanto, che dovunche egli metteva il nome suo si chiamava discepolo di Giotto il gran maestro, come si vede particularmente sopra il banco della mercanzia dove egli dipinse assai cose. Fu ancora egli in que' tempi in buona riputazione et dipinse in molti luoghi et particularmente in santa Croce, dove egli fece nel mezo de la chiesa quel miracolo di san Francesco di quel fanciullo che essendo morto per essere caduto da un verone fu risucitato da lui, ne la quale opera ritrasse al naturale Giotto il suo maestro e Dante Aldighieri et se medeximo, et è un lavoro molto ben fatto. Dipinse ancora in detta chiesa la cappella de' Baroncelli, e sopra l'uscio de la sagrestia Cristo quando disputava, della quale pittura fu mandata in terra gran parte. È ancora di suo mano il tabernacolo del crocifisso a testa della via al Crocifisso, et sopra la porta del refettorio di santa Croce in uno crocifisso la fighura di san Girolamo: sopra la sepultura ove egli è sotterrato in santa Maria novella, allato alla porta della vergine Maria, et a Pisa ancora dipinse in Camposanto la storia di Iob e molte altre historie. Il padre di questo Taddeo ancora egli si dilettò di lavorare di pittura et hebbe nome Ghaddo et sonci alcune cose di suo mano che sono in casa loro.

Agnolo *di Taddeo* Gaddi.

Discese di questo Taddeo uno chiamato Agnolo, il quale fu ancora egli dipintore, e fece di suo mano la cappella maggiore di santa Croce, et in sa' Iacopo tra fossi Cristo quando risucita Lazzero, et a Prato la cappella dove sta la cintola, e fu certo un bello et onorato maestro, et visse a uxo di mercatante perchè gli fu lasciato da Taddeo suo padre assai buone facultà. Fece i figliuoli mercatanti et furonosi richi di più di trentamila fiorini, tra quali guadagnò buona parte Agnolo nella cappella di santa Croce, della quale per essere huomo ricco et onorato fu pagato da la famiglia degli Alberti strasordinariamente, et dicono alcuni che egli ne ebbe dodici milia fiorini, sì che vedete in che stima era allora l'arte della pittura. Morì in Firenze et fu onoratamente seppellito in santa Maria novella nella sepoltura loro, et lasciò tre discepoli valentissimi de' quali tratteremo ora.

Antonio *fiorentino, chiamato da Siena e da Vinegia.*

Fu discepolo di Agnolo Gaddi uno Antonio da Firenze, ma chiamato da chi da Siena e da chi da Vinegia perchè dipinse assai in que' luoghi. Costui fu assai buono maestro, et di sua mano quello arco nel chiostro di santo Spirito, nel quale è il miracolo de pani e de' pesci, et alcune cose in santo Antonio al ponte alla Carraia, e a Pisa in Camposanto la istoria di san Rinieri.

Masolino.

Fu ancora suo discepolo Masolino, il quale dipinse la sala degl'anni a Roma, et nel Carmine nel pilastro della cappella de' Serragli un san Piero, et nella cappella de' Brancacci la volta; et fu tenuto assai buon maestro.

ANDREA *di Cione chiamato l'*ORGHAGNA.

Andrea di Cione da Firenze sopradetto l'Orghagna fiorì ancora egli in questi tempi e fu molto stimato nell'arte della pittura e discepolo ancora egli di Agnolo. Dipinse costui la cappella maggiore di santa Maria novella, che era allora de' Sassetti, e la tavola di quella, la quale è oggi nel capitolo di detti frati, la quale feciono dipoi scancellare i Tornabuoni quando la comperorno da' Sassetti e fecionla dipignere a Domenico del Grillandaio. Fece ancora la capella di santo Tommaso d'Aquino degli Strozzi, nella qual'è il paradiso e l'inferno. Dipinse ancora in santa Croce dietro al pergamo que' tre quadri ne l'uno de' quali è il iudizio, nell'altro il paradiso et ne l'altro l'inferno, dove egli ritrasse di naturale Guardi messo tirato con uno oncino da diavoli per uno sdegno che egli aveva seco, che l'aveva di già pegnorato; come può vedere ciascheduno, et è quello che à quella berretta bianca in capo con quattro gigli rossi, che così andavono allora i messi del comune di Firenze. La qual cosa dicono avere fatto ancora Michelagnolo a Roma avendo dipinto nel suo inferno il maestro delle cirimonie del papa per avergli fatto non so che dispiacere. Dipinse ancora una cappella in santa Croce, et oltre alla pittura dette ancora opera alla architettura et alla scultura, et è opera di suo disegno Orsanmichele che si murò ne 1360 di roba et danari che eron rimasti di genti morte ne la morìa di 1348 che non se ne trovava heredi, la qual moria è quella di che parla il Boccaccio nel principio del suo Centonovelle, et fu tanta spaventevole et scura che rimase un proverbio ne la città nostra, il quale dura ancora insino a' tempi nostri, che quando si vuol dire che una cosa è orribile e spaventosa si dice ella par la morìa del quarantotto. E costò questo edifizio 86 migliaia di fiorini, e fu fatto il di sotto per oratorio et il di sopra per serbare i grani del comune, e fu chiamato l'Orreo, che in latino vuol dire granaio, di san Michele per rispetto a quella chiesa di san Michele che gli è apresso, et oggi è corrotto il vocabolo e dicesi orto di san Michele e dipoi Orsanmichele, e però sopra la scala che va su è fatto di mezzo rilievo in pietra uno staio con certe spighe di grano di sopra.

Fece di suo mano quella storia di marmo che è dirietro al tabernacolo di detto oratorio dove egli si ritrasse di naturale, et è quello che è in quel cantone in sulla mano manca con uno cappuccio avolto al capo che così usavano in que' tempi lavorare gli artefici; et io ne ricordo molti dal 1512 in là stare a bottegha e lavorare co' cappucci avolti al capo et ciò dicevono fare per difendersi dall'aria, la quale dicono essere molto sottile in Firenze. Dipinse ancora a Pisa in san Paulo a Ripa d'Arno assai e in Camposanto.

Buonamico.

Fu ancora in questi tempi un'altro discepolo di Agnolo sopradecto chiamato Buonamico. Trovasi di suo mano non so che storie in Camposanto, e a Firenze il munistero fuori della porta a Faenza, et in san Brancazio una fighura di santa Humiliana fondatrice di detto monasterio (1).

Lo Starnina.

Gerardo di Mariano sopradetto lo Starnina si partì da Firenze piccolo fanciulletto ancora, et alquanto exercità nella pitura et andossene in Francia et in Hispagnia dove stette gran tempo, et dipoj tornatosene a Firenze dipinse nel Charmine la cappella di santo Girolamo dove sono molte figure vestite al modo di dettj paesi. Et fecie nella facciata della parte guelfa sopra la schala quel san Dionigi che v'è in fresco sì mirabilmente, che pare fatto oggi, con la città di Pisa ritratta a' piedj in memoria che nel giorno della sua festività l'anno 1406 i Fiorentinj presono la possessione (2) di Pisa, la quale havevono comperata da Francesco d'Appiano, il quale havendo morto messer Piero Gambachorta già signiore di quella, di cui di quel era cancjeliere, se ne era fatto padrone, la vendè loro; ma non potette darne loro la pos-

(1) Qui principia il secondo copista.

(2) Ms. *possione*.

sesione, perchè fu cacciato via da' Pisanj (1) i quali si ridusono in libertà, laonde i Fiorentini mandatovi uno exercito l'ebbano in tal giorno per assedio. Fu questo Starnina huomo molto piacievole et poeta assai stimato in que' tenpj, le quali arti son molte simili, di maniera che alchunj hanno stimato la pitura una poesia che non parla, et la poesia una pittura che parla.

Lippo *fiorentino.*

Fu Lippo fiorentino assai gientil maestro sechondo che pativano i tempj suoi. Come e' dipinse in Firenze in più luogi et particularmente ne' chiostri di santo Antonio dalla porta a Faenza tutta la sua storia di terratto (2), dove è infra l'altre cose la visione che egli ebbe dal diavolo, dove sono una moltitudine di uomini con diversi appetiti secondo che eglino sono tirati da quegli, molto bene disegniati, et così nella faccia dello ispedale moltj poverj fattj molto bene. Fecie ancora la storia di santo Francesco di musaico nel cielo di santo Giovanni sopra la porta del mezo in verso il batesimo e una figura di musaico, chon la testa invetriata che ne fu fatto gran conto et è al presente nella auldienza de' chapitani di parte guelfa in Firenze.

Maestro Dello *fiorentino.*

Stette maestro Dello fiorentino grandissimo tempo in Hispagnia dove egli fune fatto cavaliere, e tornando in Firenze gli fu chon grandissimo honore data da il comune di Firenze la bandiera. Dipinse assai in Hispagnia e per questo fu fatto cavaliere. In Firenze non ci è altro di suo che un quadro di verde terra nel chiostro di santa Maria novella, dove è dipinto quando Iacob dette la beneditione a Ioseph. Teneva tanta riputatione che mentre che egli dipignieva teneva innanzi uno grenbiule di brocato d'oro.

(1) È superfluo notare come sono del tutto fantastiche ed erronee queste particolarità storiche date dal Gelli.

(2) Forse *terretta.* Nemmeno il Baldinucci nel *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* registra il vocabolo *terratto.*

LORENZO *di Bartoluccio* GHIBERTI.

Fu Lorenzo di Bartolo sopranominato Bartoluccio della nobile famiglia et antichissima de' Ghiberti da Firenze, e fu uomo di grandissimo ingiengnio non solamente in una profesione sola, ma in molte. Dette da giovane opera alla matematica dove non fecie poco frutto secondo che si vede in uno libro di prospetiva che eglj conpose. Dettesi, inchlinato dalla natura perchè alora non haveva padre, a disegniare et al'arte del dipigniere et circha al 1400 che egli aveva intorno a 20 annj essendo la cità in pericolo di peste si partì di Firenze con uno egregio pitore Piserino secondo che schrive egli medemo et andò a Pesero dove stette alcun tempo occupato in dipingniere una camera al signiore Malatesta, nel qual tempo dette ancora molto opera all' arte della ischultura. Hora avenne in questo mentre che a Firenze si fecie deliberatione di far le dua porte di bronzo di santo Giovanni, cioè quella del mezo e quella al rischontro . . . . haveva fatta innanzi gran tempo sanza il fregio, però che lo fecie Lorenzo sopradetto, uno cierto maestro Andrea pisano, la qual cosa intendendo Lorenzo come desideroso, non manco desideroso de l'onore che dell' utile, se prese licientia dal signiore diciendogli che voleva venire a vedere se la sua buona sorte volessj conciedergli che e tochassi a luj a fare una opera simile nella patria sua, il che egli sommamente desiderava: la qual licientia ottenuta se ne venne a Firenze et rapresentossi dinanzj a' consoli dell' arte de' merchantj, ai quali per haver particular cura del tenpio di santo Giovanni s' apparteneva d' allogar detto lavoro, insomma con molti altri maestri parte de' quali chiamatj e parte vinuti da loro erono allora in Firenze per fare questa opera. Finalmente fu deliberato per detti consoli che se da tanti maestri son quj faciesino una istoria per uno di bronzo, o d' ottone, infra uno anno et a cholui che la faciessj più bella fussino alogate le porte a iuditio di 30 uomini dell' arte, cioè ischultorj et pittorj agiunttj a loro i consoli che sono 4. Et i maestrj furno questi: Filippo di ser Brunelescho di Firenze, Lorenzo di Bartoluccio, Simone da Colle, Lorenzo Pie . . . . d' Arezo, Iacopo dalla Quercia, e Francesco di Vali d' Ombrone, de' quali 6 solamente Lorenzo di Bar-

toluccio e Filippo di ser Brunelescho solamente feciono l'opera, et quegli altrj, isbigotitj di potere agiugnere dove loro, si tolsono giù dalla inpresa, e finalmente fu giudicato che quella di Lorenzo di Bartoluccio, che è oggi nella aldienza di dettj consoli, fussi più bella che quella di Filippo. Detto rinutiò la schultura come si dirà quando parleremo di luj e non volse dipoj maj più attendere a simile arte. Fecie adunque detta porta nella quale sono 28 quadrj, in venti de' qualj sono tutte istorie del testamento vechio, di basso et mezo et quasi tutto rilievo, con gran quantità di figure infra qualj delle quale sono per ancora 24 figure et 24 teste, infra le quali è la sua ritratta di naturale, nella quale opera perchè volevano fussj fatta presto fu aiutato, ma solamente in rinettare, si dicie che fu aiutato da più maestrj. Fecie anchora come si disse l'ornamento et il fregio della porta di verso i Cialdonaj dove sono fogliamj, fruttj et animalj et uciegli fatti con grandissima diligientia et arte. Fecie la statua di santo Giovanni di bronzo di braccia 4 $^1/_2$ che è in detta chiesa. Fecie la sepoltura di san Zanobi di bronzo che è in santa Maria del Fiore dove sono ischolpitj alchunj suoi miracolj. Sono nella tribuna di detta chiesa 3 ochi di vetro disegniatj di sua mano nel uno de' qualj è quando Cristo va in cielo, nell'altro quando orò nell'orto e nel altro quando è portato nel tenpio. Ène di mezzo disegnio nella facciata la resurezione e asunzione di nostra Donna, e disegniò ancora gli altri dua dal lato fra la sepoltura di Lodovico . . . . . e di Bartolomeo Valori di marmo in santa Croce. Fecie la sepoltura di maestro Lionardo Dati gienerale de' frati predicatoj, la quale è posta in santa Maria novella in mezzo del coro. Fecie quella cassa di bronzo chon que' 2 angioli che tengono in mano una grilanda che è nella chiesa del monasterio degli Angeli (1) dove sono l'ossa di que' 3 martiri. Fecie la statua di santo Stefano e quella di santo Giovanbatista che sono ne' pilastrj d'Orsanmichele. Fecie quelle istorie di bronzo che sono nel battesimo di Siena, nell'una delle quali è quando santo Giovanni batteza Christo e nell'altra quando egli è menato preso dinanzi a Erode, e di molte altre hopere qui et a Roma. Dilettossi anchora di lavorare d'orafo, tanto che egli fu tenuto maestro

(1) Ms. *Agli*, ma può anche leggersi *Ageli*.

excellentissimo di tale arte; e infra l'altre sua opere fecie una mitria d'oro a papa Martino e uno bottone d'uno piviale dove erono otto mezze figure con uno Christo in mezo che segnia, cosa belissima. Fecie una altra mitria d'oro a papa Eugenio in quel tempo che egli stette in Firenze, l'oro della quale pesò ducati 15 et la pitura libbre 5 $^1/_2$. Le quali piture furno istimate fiorini 38 mila e furno balasci, zafiri et ismeraldi et perle, infra le quali ne furno 6 grosse chome nocciuole. Fu ornata detta mitria di molte figure e nella parte dinanzj era uno trono con moltj angiolettj d'intorno e uno nostro Singniore in mezzo e nella parte diretro uno altro simile, co' medesimi angioletti attorno, dove era una figura di nostra Donna chon 4 evangielisti da piè nel fregio, et molti altri adornamenti. Insomma fu uomo raro e seppe far quasi ciò che e' volle.

Filippo *di ser Brunelescho.*

Filippo di ser Brunelescho cittadino fiorentino. La prima arte . . . . . . la scultura, ancora che attendessj molto alla arismetica et alla geometria sotto la disciplina di Paulo matematico et astrologo in que' tempi famosisimo, et oltre addi questo fu molto dotto nelle lettere sachre, di maniera che Paulo sopradetto usava dire che quando Pippo parlava, che così si chiamava allora vulgarmente, e massimamente fra gli artefici, gli pareva udire un san Paulo. Fu ancora molto studioso di Dante, e che egli lo intese meglio che alchuno altro de' tempi suoi. Non ci sono molte opere di schultura di sua mano et questo si è che lasciò l'arte giovane come si dirà di sotto. Si dette alla architetura. Fecie una santa Maria Madalena in santo Spirito e s' andò male quando arse detta chiesa, e sì era tenuta cosa bellisima. Fecie uno crocifisso al naturale che è oggi in santa Maria novella fra la cappella degli Stiozi et quella de' Bardi, et questo fecie perchè avendone biasimato uno che era di mano di Donato in santa Croce diciendo perchè egli pareva un poco troppo muschuloso et troppo terminato, e che egli gli pareva un corpo di contadino. Donato andava diciendo che faciessi un poco eglj e poj biasmassi. Fu uno di queglj che furno chiamatj alla fabricha della porta di san Giovanni, et fecie a pruova di Lorenzo di Bartoluccio ancora egli, come diciemo

di sopra, uno quadro di bronzo dov'è . . . . di Isac, il quale è oggi nel dossale dell' altare della sagrestia di santo Lorenzo, il disegnio del qual'è insieme con l'arsiata (1) di man sua: ma essendo giudicato che quello di Lorenzo di Bartoluccio stessi meglio, per il che furno allogate a luj dette porte. Pippo che desiderava d'essere il primo in quella arte ch'egli facieva . . . . grado nella schultura tornò a casa et straciatj e spezatj tuttj i disegni e i modegli, e gessi et torsi che egli aveva . . . . all'arte, et venduto uno poderetto ch'egli haveva a Settigniano se n'andò a Roma con animo di vedere se egli poteva essere il primo nella architetura poi che non aveva possuto nella schultura, et quivi senza dire ad alcuno l'animo suo cominciò andare considerando e misurando tuttj queglj edifitij antichi et schalzando e trovandone di molti ch'erono sotterra, et così fecie circha a diecj annj, consumando tutto quello ch'egli haveva senza palesar maj il disegnio suo a persona. Dipoi tornatosene a Firenze dove si praticava et si ciercava di chi gli dessi il quore di volgiere la chupola, inperò che lasciata condotta insino dove si aveva a cominciare a voggiere la volta parte da Tedeschi e parte da Taliani, nè si era maj trovato chi gli avessi bastato l'animo di andare più su, si rapresentò dinanzj a' consolj de l'arte della lana, i qualj havevan questa chura e questa commessione, diciendo loro che la torrebe a voggiere senza armadura nessuna, et che non e' dubitassino che la inpresa gli riuscirebbe in ogni modo, anzj che la vedeva fatta nella mente sua. Parve a' consoli questa cosa incredibile (2) perchè havendo già di molti annj praticata simil cosa, et ragionatone chon quanti valenti uomini erono in que' tempj, non havevon trovato maj chi havessi più pensato che si potessi far simil cosa senza armadura, et a far questo bisogniava tanto legniame che non è tanto in su l'Appennino, et havevono hauti varj disegnj e modegli d'armarla, e una donna haveva dato per disegnio ch'ella si rienpièsi di terra mescholata con danarj et che dipoj quando si aveva a votare fussisi lasciato a ogniuno cavare togliendosi que' danari che e' trovava in quella terra che portava via, cosa che non sarebe riuscita in modo alchuno nè al farla, nè al

---

(1) Ms. *larsiata*, vocabolo non registrato nei dizionari.
(2) Ms. *ingrandibile*.

votarla. Delle quali cose tutte ridendosi Pippo dicieva al contrario di tutti che ella non si poteva volgiere con alchuna armadura, la qual cosa parve loro tanto inposibile che vi fu uno da consoli che levatosi per la stiza da sedere prese Pippo per uno braccio et mandollo fuora della aldienza diciendogli: Che ti pare egli avere a uccelare parechi fanciugli? Pippo alora partito per venire al suo disegnio ritornò un' altra volta dinanzi a loro offerendosi di mostrare loro la esperienza faciendone loro uno modello, il quale poj che ebbe fatto lo mostrò loro nella cappella de' Barbadori in santa Filicita dove è uno vaso per l'aqua benedetta di sua mano assai bello. Veduto questo i consoli dove prima l' avevono quasi tenuto matto in questa cosa, ancora che conosciesino essere in lui molte parti excelenti per le quali era tenuto in grandissima reverentia, cominciorno . . . . a chredergli in qualche parte, onde dopo molte dispute presono questa deliberatione acciò che detta opera gli fussi alogata insieme con Lorenzo di Bartoluccio, che in que' tempi per haver dato alchuno saggio di se nelle porte di san Giovanni era tenuto huomo di grandissimo disegnio, non si volendo fidare totalmente di Pippo. Dispiaque questa cosa nel primo aspetto a Pippo, niente di mancho per il disiderio che egli haveva di mostrar chi egli fusse nel dar perfetione a questa opera si stette cheto pensando di tener modi che egli avessi a tochare a finirla a luj solo, chome egli dipoj fecie. Cominciorno addunche egli e Lorenzo di Bartoluccio insieme a dar principio alla impresa, et così d'acordo la condusono infino al termine del vogierla la volta dove era la dificultà et la inportanza del tutto. Alora Pippo che con industria et sigacità grandissima osservando tutti i modi che teneva Lorenzo di Bartoluccio aveva conosciuto che egli non era suficiente a condurla simile opera, havendo prima volutosi acordar seco che ciascuno di loro ne pigliàsi a fare una, ... e doppia et fra l' una chappella e l' altra, cioè fra il guscio di fuori e quello di drento si va per tutto, e Lorenzo chome queli che non glene bastava l' animo non haveva voluto . . . . si serò in casa fingiendo d' essere malato. Cominciò Lorenzo andare a visitarlo et dimandargli quello che egli haveva a fare; al che rispondeva Pippo: Seguita da te; e Lorenzo non volendo farlo lo riferì a' consolj, i quali presono partito di mandarvi 2 di loro, i quali salutatolo per parte del magistrato e dettogli come e' desidererebono acciò che e maestri che erono in

opera non perdessin tempo, e che egli dessi l' ordine a qualchuno di quello che egli si avessi a fare, rispose: E vi è Lorenzo, et che farà egli. Al che soggiugniendo eglino che Lorenzo non voleva fare sanza lui, rispose: Io farei ben sanza lui io; nè dipoj volle maj dire altro. Ritornorno a' consoli costoro et riferirno loro le parole di Pippo, le quali considerate da loro fu per loro deliberato che la inpresa si dessi a Pippo solo. La qual cosa intesa Pippo et parendogli d' esser venuto a quel termine che egli haveva tanto desiderato, cioè di tenere il primo luogo nella architetura, poichè egli non haveva possuto nella schultura, uscì subito fuora et andatosene fuora della porta alla Croce fecie fare uno ispianata in su renaio d'Arno circha d'un mezo miglio per ogni verso et quivi disegniata in terra questa chupola quanto ella haveva a esser grande appunto, et fatto uno punto nel mezo disegniò tutte le pietre . . . . che tiravono . . . . et colta la misura della grandeza et qualità loro che ve n' era di varie sorte che incastravono l' una nell' altra, ne fecie alchuni modegli di rape (1) et mettendovi la misura cominciò a farla lavorare di quella maniera a scharppelinj et con quelle cominciò a voltarne detta chupola ricigniendola di dentro di midollo di quercia ritenuto da cierti ferramenti i quali appariscono ancora . . . . . di detta cupola di dentro et di mano in mano voggiendola con una facilità maravigliosa et con una grandissima sichurtà di chi vi lavorava, de' quali, per non aver saputo prima trovar il modo che trovò egli di fare i ponti sichuri, erono insino a que' dì morti e chapitati male assai. Trovò molti strumenti e molti modi di tirar lassù le chose neciesarie, non più veduti insino allora, con i quali lavorando un bue solamente per uno tirava su qual si voleva (2) grandissimo peso. Et così ordinò questo uomo con tanta diligientia delle cose minori alle maggiori che pare dificile che intelletto umano la possa comprendere, facciendo giorno per giorno i modegli neciessari a quelle parte che si fabricavano come quello che l'aveva del tutto in modo nella mente che non poteva errare, e così la condusse feliciemente insino a dove si aveva a posare la lanterna. Nel quali tempo essendo chresciuta in a pari della ma-

(1) È proprio scritto *di rape.*

(2) Ms. *volgiera.*

raviglia et della grandezza e gloria sua conòve in alchuni (1). Non manchorno di quegli che feciono de' modegli di detta lanterna per ingiegniarsi che egli non havessi il vanto e la groria intera solamente lui di sì maraviglioso et grandissimo edifitio maggior di alchuno altro, di alteza masimamente, di alchuno altro così moderno come antico che si abbia notizia, et insino a una donna o per se stessa o spinta da altri si dicie che ne fecie uno insieme con gli altrj, lo portò all' Opera. Fecie questo mentre il suo Pippo come ella sta al presente et portorlo all' Opera anchora che fussi chonfortato d' alchuni e amici sua che non lo mostrassi insino a tanto che ciascheduno che ne facieva vi avessi portato il suo. Ai quali rispose che non lo stimava, perchè il vero non era se non uno. Donde forse cavò Michelangiolo le parole che egli usò quando hebbe a fare il modello di quella che è sopra la sagrestia nuova di san Lorenzo, che essendogli detto che s' ingiegniàsi di variare da quella di Pippo, rispose: Variar si potrebbe, ma far meglio no, perchè Pippo à ochupato il primo luogo. Fu finalmente deliberato dai consoli che ella si faciessi secondo il modello di Pippo inperò che egli piaque tanto che ancora i sua caluniatori confessorno che egli stava bene, ma solamente dicievano che non vedevono il modo dove egli potessi fare da salirvi su senza guastarla, purchè e' mostrassi loro dove avessi a essere salita: la qual cosa essendogli detta dai consoli rispose: Se voi non ci avete altro che vi dia fastidio lasciatene avere il pensiero a me. Ma ostando pure i consoli con questa obbiezione, quando e' gli hebbe tenuti più giorni cho l' animo sospeso, però disse loro che se gli promettevano liberamente di seguire il suo disegnio che la mostrerebe loro; ai quali allogatognene con questa chonditione dimostrò loro come ella era in uno de' pilastri, insino alora stette loro segreta, e così dimostrò la grandeza dell' arte sua et il poco achorgimento di coloro che dimostravono d' intendersene, che non havevono maj saputa vedere, et così seguitò di fare detta lanterna ancora che non manchassino di que' che dicievano che la grandeza et il peso suo era tale che farebbe un dì rovinar detta chupola: ai quali Pippo dimostrò con ragione chiarissime che il peso suo era donde nascieva la sichurtà et la forteza d' essa chu-

---

(1) Pare manchi la parola *invidia*.

pola, et che quanto maggiore fussi più forte et mancho pericolo portava di rovinare (1). Et così finalmente dette perfetione a sì maravigliosa chosa et sì grande edifitio, per il che oltre all'esserne largamente premiato insegniò che in lui era stata una virtù strasordinaria. Gli fu chonchieduto il sepulchro publicamente in detta chiesa sopra della quale è la sua testa con uno eppitafio, il quale dicie come con la sua maravigliosa arte è stato fatto la chupola di detto tempio, fatto per le mani d'un suo disciepolo. Fecie in questo tempo (2) anchora Pippo il modello della chiesa di santo Spirito, il quale dipoi non fu seguito interamente secondo il disegnio suo nè nella porta, nè ne' ricignimenti di fuori, ne' quali si aveva a dimostrare . . . . . che egli è dentro, nè negli altari delle cappelle che avevono a essere a lato dinanzi, acciò che il prete quando dicieva la messa stessi col viso volto al popolo come in santo Giovanni, nè ancora cholla cupola perchè si alzorno troppo ne' pilastri e ne' chapitegli della colonna et dipoi nel ricignimento in modo che la chupola viene a essere fuori della ragione. Fecie anchora il modello della chiesa di santo Lorenzo a Firenze con quel della sagrestia vechia. Anchora quivi non fu seguito poi interamente il suo disegnio. Fecie il modello della chappella de' Pazi nel chiostro di santa Croce, la quale i frati usono per chapitolo, et il modello della casa de' Busini in borgo santa Croce. Fecie il modello della loggia de' Nocienti (3), gli archi della quale furon volti sanza armadura alchuna. Ma havendo, mentre ch'ella si facieva, andare a Milano al servitio di Filippo Maria a fare il modello d'una sua forteza, lasciò insu luogo sopra detta (4) opera un cierto Francesco Della Luna, il quale usciendo del suo ordine ricinse insino a terra detta loggia con l'architrave, la quali cosa veggiendo alla sua tornata Pippo, fu molto biasimato da luj et diciendogli Francesco che l'aveva cavata di san Giovanni di fuora della porta di sopra gli rispose: Uno errore vi era et quello ài seguitato. Fecie molte altre cose in Milano et il modello della forteza di Pesero, et quello di quella di

(1) Ms. *rovinava.*

(2) Ms. *tempio.*

(3) Degl' Innocenti.

(4) Ms. *detto.*

Vicopisano. Fecie uno modello per la sua casa a Cosimo de' Medici, la quale aveva a esser posta in su la piaza di santo Lorenzo chon la porta sua principale al dirinpetto a quella di santo Lorenzo, et dove ella è oggi haveva a esser piaza: nel quali modello usò grandissima arte et secondo si ritrasse si era molto sodisfatto et usava dire che aveva a' suoi dì desiderato molto di fare una casa et che si era finalmente abbatuto a uno che poteva e voleva farla. Niente di mancho Cosimo per parergli cosa troppo suntuosa non seguì detto suo disegnio, onde Pippo avendo messo in quel tutto il suo sapere lo spezò per sdegnio. Finalmente essendo venuto in una riputazione del primo ingiegniere et architetore d'Italia con grandissimo dolore della città si morì nel 1458 (1) et quasi da tutto il popolo acompagniato, inperò che per l'altre sua molte buone qualità era benvoluto da ciaschuno. Fu honorevolmente, come si disse di sopra, seppelito nella chiesa di santa Maria del Fiore.

Niccolò *da Buggiano.*

Hebbe il sopradetto Pippo un suo allevato et suo disciepolo chiamato Nicholò da Buggiano, il qual fecie fare l'aquaio di marmo che è nella sagrestia di santa Maria del Fiore, con que' banbini che giettono l'aqua. Fecie anchora l'aquaio di pietra che è nella sagrestia vechia, et fecie la testa del detto Filippo chon il epitafio il quale è sopra la sepultura sua in santa Maria del Fiore.

Donatello.

Ciertamente che questa età si poteva gloriare havendo tre huominj sì grandj come furno i dua e quali si è parlato, Lorenzo di Bartoluccio, et Pippo di ser Brunelescho, et Donato, altrimenti Donatello, del quale noj parliamo al presente, al quale non è stato nell'arte della schultura secondo il iuditio universale chi habbi

(1) Il millesimo, inquadrato sul ms. con linee che formano una specie di cartella, resulta errato, essendo il Brunelleschi morto nel 1446.

posto il piede innanzi, nè forse fu anchora inferiore a quegli [*antichi*] (1) se ben si chonsidera l'opera sua. Donatello dette addunque opera alla schultura cominciandosi insino da' primi anni a lavorare, et ebbe grande amore all'arte, perchè essendo più avaro dell'onore che dell'oro haveva più volto l'animo a fare qualchosa che stassi (2) bene che gli havessi a rechare fama, che al guadagnio. Ebbe da natura di fare le sue figure (3) che pareva che si voglino muovere et che non manchassi loro se non il fiato, et quelle che figurava anchora che stesino ferme parevan vive et che non manchassi loro se non il fiato. Fu huomo molto liberale et piacievole et fecie molte opere. Et prima quando era giovane quelle 4 figure di terra che sono sopra il chornicione di sopra alla sagrestia vechia e alla nuova di san Lorenzo, et la porta di bronzo che è (4) nella sagrestia vechia, con que' tondi di mezo rilievo e altre figure che sono nella volta. Fecie anchora in detta chiesa 2 pergami di bronzo. Fecie 2 figure di marmo quando era giovane, una delle quali è posta in quel pilastro della facciata di santa Maria del Fiore che è fra la porta del mezo e quella di verso il champanile, et l'altra è in quel pilastro alla fine di detta facciata che guarda verso la via del Chocomero, le quali con la vivacità loro si fanno conosciere dall'altre. Fecie la figura di santo Giovanni Vangielista a sedere posta a lato alla porta del mezzo di detta chiesa nella facciata dinanzi. Fecie in detta chiesa l'ornamento dell'organo vechio, le figure (5) del quale se bene sono abbozzate appaiono di terra miracolose. Fecie 3 figure di marmo al naturale, le quali sono nel champanile di santa Maria del Fiore, cioè Habram chon Isach che è nella facciata di verso la chanonica, et quelle 2 del mezzo nella facciata dinanzi, cioè quel giovane e quel vechio zuchone che gli è allato, al quale par che non manchi se non il favelare. Della qual cosa s'acorse anchora egli, imperò che, secondo che si ritrasse da un suo garzone che stava secho mentre che egli le facieva, e' dicieva continua-

(1) Parola mancante nel ms.
(2) Ms. *starsi*.
(3) Ms. *la sua figura*.
(4) Ms. *sono*.
(5) Ms. *la figura*.

mente: Favella, favella. Diciesi (1) che la ritrasse di naturale et che quel vechio è Giovanni di Barduccio Chericini et il giovane Francesco Soderini, i quali erono dua suoj amicj, chon i quali egli pratichava chontinuamente. Fecie quella santa Maria Maddalena che è in san Giovanni opera miracolosa. Fecie quel tabernacolo di marmo, il quale è nella facciata d' Orsanmichele dirinpetto alla chiesa di san Michele, nel qual sono quel Christo con santo Tommaso di bronzo, fatte dipoi di mano d'Andrea del Varochio suo disciepolo, il quale è tenuta chosa bellisima et cosa perfetissima. Fecie la figura di santo Marcho in uno de pilastri di detta chiesa, la quale è posata et situata chon tanta gratia et ha una aria tanto veneranda, che Michelagniolo usava dire che non aveva maj visto chi avessi più aria d' uomo da bene che quella figura, et che se san Marcho era chosì egli era da chredergli ciò che dicieva. Fecie ancora la figura di san Giorgio in detta chiesa, la quale appare continuamente in moto, con uno san Giorgio che ammaza il drago di basso rilievo a' piedi, opera miracolosa. Fecie la figura di Iudetta che taglia la testa a Heloferna di bronzo che è al presente nella logia in piaza, e la figura di Davitt giovane di bronzo che è nel cortile del duca, opera maravigliosa et della quale si dicie da maestri di detta arte non ci esser cosa più perfetta e alla quale si potessi mancho apporre. Uno vaso . . . . . . con molti ornamenti et figure nella casa de Medici et uno altro simile nell'orto de' Pazi, che fanno fonte, cosa bella. Fecie uno santo Giovanni di marmo giovane in casa Martegli, il quale par proprio di charne, et nella chiesa di santa Croce nella cappella de' Chavalcanti quella mitria col tabernacolo et co' suoi adornamenti di macignio. Fecie quel san Lodovico di bronzo, il quale è sopra la porta di detta chiesa, il quale dicono essere la men bella figura che egli faciessi mai: et essendogli un giorno detto da uno amicho suo per qual chagione egli haveva fatto una figura tanto goffa et fuor della maniera sua, rispose: Non credeva haver fatto mai figura che stessi meglio et più simile al vero di quella. Et ridendosene quello amico suo soggiunse: Io avevo a fare uno che rinutia, e uno il quale dicono che rinutiò a

---

(1) Ms. *Dico diciesi.*

uno reame per farsi frate. Chi credi tu addunque che egli fusse? Fecie anchora, come noi diciemo di sopra, il chrocifisso che è a meza detta chiesa. Fecie la figura della dovitia che è posta in sulla colonna di Merchato vechio, et molte altre cose che sono per le chase private. Diciesi che fecie il sepulchro di papa Ianni che è in santo Giovanni, eccietto che quella figura che à quel calicie in mano che rapresenta la fede, la qual dicono esser di mano di Michelozo, ma per molti non si chrede che questa sia sua opera. Fecie ancora a Napoli il collo con la testa di cavallo opera maravigliosa per fornirlo et farvi su la inmagine del re Alfonso, ma non lo finì. Poi fecie nella opera del duomo di Siena una figura di bronzo di santo Giovanni Batista, ma per non essere pagato a suo modo la lasciò inperfetta nel braccio mancho. Fecie ancora in Siena il modello d' una porta, ma dipoi lo roppe et vennesene a Firenze. Intesesi da uno Bernardo di messer Paper schultore suo amico che lo vedde che era cosa bellisima et che Donato lo spezò confortato da lui diciendogli che non volessi consentire che i Sanesi avessino una cosa sì bella. Fecie in Prato il pergamo dove si mostra la cintola co' sua ornamenti. Fecie in Padova il cavallo et la inmagine di bronzo del capitano Gattamelata fuori della chiesa di santo Antonio et *non* (1) havendo mentre che egli lo facieva da' Vinitiani i danari che gli bisogniavano gli ispichò una mattina il collo, per il che minacciato da' Vinitiani diciendogli: Che direstu se noi tagliasimo la testa a te? Rispose: Nonnulla se voi sapessj e appicarònela come farei io a lui. La quali parola intesa da loro gli dettono danari et egli lo condusse a perfetione. Fecie in Padova in detta chiesa del dosale dello altare una pietra di marmo cholle Marie, cosa eccielentisima, et intorno al coro cierti quadri (2) ancora che furno forniti dal Villano suo disciepolo. Fecie molte altre cose per la Italia che non ci è n'è notizia, ma è una maniera la sua et ànno le figure sue una cierta vivacità et una cierta pronteza che chiunque à punto pratica (3) nell'arte la conoscie di subito.

(1) Aggiungo *non* richiesto dalla frase e certamente omesso dal copista.

(2) Ms. *cierti chuadri.*

(3) Ms. *pratico.*

NANNI *di Bancho.*

Se la morte non ci toglieva nella sua giovaneza Giovanni di Bancho cittadino fiorentino quella età haveva forse il (1) quarto che l'arrecava fama, inperò che di costui si videro opere che non gli non era da sperare pocho in lui, come potrà (2) chiaramente giudichare chi considera diligientemente quella assunzione di nostra Donna che è sopra la porta di santa Maria del Fiore che va alla Nunziata, la quale è di sua mano, et l'arte e il disegnio che vi è dentro et quanto sia varia e bella la sua compositione. Fecie ancora costui la figura di san Filippo, la quale è ne' pilastri d'Orsanmichele et la figura di santo Lorenzo e quei 4 santi che sono in detto luogo, de' quali si dicie che essendo giovane non haveva fattigli (3) in modo che eglino entrasino nel tabernacolo dove havevono a stare, per il che menatovi Donato che era stato già suo maestro, subito che egli gli vidde prese il martello senza dir cosa alchuna et ispezò uno braccio a uno et messelo con quella spalla alquanto dietro a uno altro et preso uno scarpello fecie . . . . che e pare che e fussi fatto in pruova colla mano in sulla spalla a quello altro, la quale cosa fu tenuta da maestri di quella arte di que' tempi uno bellissimo tratto. Fecie ancora uno di que' 4 vangielisti che sono nella facciata di santa Maria del Fiore. Ci è quello . . . . . . in mezo la porta del mezo di verso i Legnaiuoli, et se non moriva così giovane, come abbiamo detto di sopra, era da sperare non poco in lui.

ANDREA DEL VAROCHIO.

Infra i disciepoli di Donato non fu ancora in pocho pregio Andrea del Varrochio fiorentino di mano del quale, come diciemo di sopra, sono quel Christo con san Tomaso che gli mette la mano

---

(1) Ms. *al.*

(2) Ms. *potrè.*

(3) Ms. *fattogli.*

nel costato, di bronzo, che sono nel tabernacolo di Donato nella facciata d'Orsanmichele di rinpetto alla chiesa di san Michele, et una figura di Davit al chapo della scala del palazo del ducha. Fecie ancora una figura di nostra Donna la quale è in santa Croce sopra il sepulchro di messer Carlo d'Arezo, et fecie ancora il sepulchro di Lorenzo, di Piero, di Giovanni di Cosimo (1) della nobilissima famiglia de' Medici, il quale è in san Lorenzo. Dipinse una tavola che è quella in san Salvi dov'è 'l Christo quando si bateza, et a Vinetia fecie uno cavallo di terra suvi la statua di Bartolomeo da Bergamo per gitarlo di bronzo, cosa bellisima, ma vi s'interpose la morte et non possette finirlo. Fecie molti torsi et molti gietti d'ingniudi ed altro, et questo fu perchè era huomo che si dilettava molto di disegniare.

MICHELOZO *fiorentino*.

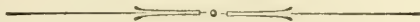
Fu Michelozo fiorentino non mancho reputato nella architetura che nella schultura et truovasi di sua mano la figura di bronzo di santo Matteo la quale è a Orsanmichele. Fecie il modello della casa de' Medici et di molti edifiti fuori di Firenze et particularmente della rocha di Raugia (2).

---

(1) Non si comprende se il Gelli attribuisce al Verrocchio la scultura dei sepolcri di Lorenzo fratello di Cosimo detto padre della patria, come di Pietro e di Giovanni figli del medesimo Cosimo. In questo caso avrebbe dovuto scrivere: *Fecie ancora i sepulchri di Lorenzo* (di Giovanni), *di Piero e Giovanni di Cosimo, i quali sono in s. Lorenzo.*

(2) La pagina non è terminata di scrivere, e le vite rimangono interrotte.

L'INTERNO D'UN BANCO DI PEGNO NEL 1417

CON DOCUMENTI INEDITI

Le notizie, che abbiamo sul prestito a pegno in Italia, incominciano ad affluire in maggior copia solo colla fondazione dei grandi Istituti pubblici, sorti nei nostri Comuni e sotto la direzione del Comune col nome di *Monti di Pietà*.

Le città d' Orvieto, di Gubbio e di Perugia si disputano la priorità nella fondazione di questi Monti, ma certo si è che prima dell' anno 1462 nulla di simile è stato impreso per iniziativa pubblica (1). Tutto ciò che sappiamo sui banchi di pegno, condotti da privati, prima di quel

---

(1) A. Blaize, *Des Monts de Piété et des Banques de Prêt sur gage;* Paris, 1865, specialm. il cap. 1.° a p. 66; W. Endemann, *Studien in der romanisch - kanonistischen Wirhschafts - und Rechtslehre;* Berlin, 1874, vol. 1.°, pp. 431 e specialm. 460-470; ed ora soprattutto: Angelo Bertolini, *Nota sull' origine dei Monti di Pietà* nel *Giornale degli Economisti,* vol. 3.°, suppl.° 1891, pp. 527-30; Oscar Scalvanti, *Il Mons Pietatis di Perugia, con qualche notizia sul Monte di Gubbio;* Perugia, 1892, che contiene in fine il testo dei *Capitula Montis seu presti fiendi* di Perugia, del 1462; Luzi, *Il primo Monte di Pietà;* Orvieto, 1868; Calvi, *Vicende del Monte di Pietà di Milano;* Milano, 1871; Favretti, *Intorno all'origine dei Monti di Pietà,* negli *Atti dell'Ac. di Torino,* 1871; per Siena: Narciso Mengozzi nell'opera cit. nella nota seguente; per Reggio: Andrea Balletti, *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia;* Reggio, 1894, che pubblica a pp. 113 e seg., i capitoli del Monte, che sono del 1494. Non è del tutto giusto il severo giudizio dato dallo stesso autore (nel *Giornale degli Economisti,* Luglio, 1895, p. 106) delle altre Storie dei Monti, e ad ogni modo bisognava eccettuarne i varî scritti ora menzionati, e quello dell'Anselmi sul *Monte d'Arcevia;* Foligno, 1894, ove è citata (a p. 5, nota 1) la rimanente letteratura.

tempo, oltre ad essere poca cosa (1), si basa per di più sulle relazioni di terze persone, soprattutto dei canonisti e degli altri scrittori ecclesiastici, i quali, per essere avversi in massima a tutto l' istituto, non possono considerarsi come testimoni spassionati. – Nonostante merita d' esser ricercata la condizione, in cui si trovavano appunto questi banchi privati di pegno nel periodo che precede immediatamente la fondazione dei *Monti di Pietà,* per vedere quale fosse la loro organizzazione interna, prima che di tutta l' istituzione s' impossessasse lo Stato : e quindi non solo per giudicare quale fosse la loro indole in quel momento, storicamente assai importante, ma anche per acquistare un crite-

(1) Il NEUMANN, *Geschichte des Wuchers in Deutschland;* Halle, 1865, oltre ad essersi limitato alla Germania, toccò solo incidentalmente dell' argomento. Quasi esclusivamente della *dottrina* dell' usura si occuparono il FUNCK e l'ENDEMANN. Anche il BLAIZE nei primi 2 capitoli della sua opera, citata a pag. preced., in nota, non entrò nei particolari, per quanto riguarda l' Italia. Meglio servono al nostro scopo: LUIGI BILLIANI, *Dei Toscani ed Ebrei prestatori di denaro in Gemona,* Note e documenti ; Udine, 1895, raccolta sobria e giudiziosa, di materiali ricchi e bene scelti, che vanno dal 1350 fino al 1575 ; VINCENZO IOPPI, *Patti del Comune di Venzone con Benedetto, Ebreo di Ratisbona, per mantenere in quella terra un banco di prestiti a pegno* (28 agosto 1444) ; Udine, 18.5, pubblicazione per nozze, ove è riportato il testo del documento, con una brevissima introduzione ; V. E. ALEANDRI, *Gli Ebrei e loro banche di usura ed i Monti di Pietà in San Severino Marche;* Sanseverino, 1891, lavoro molto inferiore ai primi due, soprattutto per i gravi errori nel testo dei documenti, e la poca critica nell' analizzarli ; NARCISO MENGOZZI nei due capitoli *sul presto ad usura* e *sul Primo Monte di Pietà in Siena,* dell' insigne sua opera intitolata : *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite,* vol. 1.°; Siena, 1891, lavoro fondamentale, per quel che riguarda Siena. – Lo scritto di FERDINANDO LIONTI, *Le usure presso gli Ebrei* (*Archivio storico siciliano,* N. S. IX, 1884) pregievole per il materiale che porta, non contiene nulla sul prestito a pegno. Invece quello dello SCHMOLLER, *Die offentlichen Leihhäuser sowie das Pfandleih – und Ruckkaufsgeschaft* (nel *Jahrbuch für Gesetzgebung und Volkswirthschaft* di HOLTZENDORFF e BRENTANO, vol. IV, 1880, pp. 87 e seg.), importante anche per le considerazioni generali, è un rapido e maraviglioso riassunto della storia di tutta l' istituzione dalle sue origini fino ai tempi moderni, scritto con intendimento pratico, ed allo scopo di avviare la riforma dei Monti pii in Germania.

rio nuovo e più sicuro per conoscere il movente principale che condusse alla fondazione dei *Monti di Pietà*.

A chiarire questi fatti contribuiranno, io credo, i documenti che pubblico e che sono quasi tutti tolti dall'Archivio del Comune di Pistoia. Il primo, per ordine di tempo, è una deliberazione del Comune, del 1399, colla quale concede a certi Ebrei di Pisa, dietro loro domanda, di venire a Pistoia e di esercitarvi « l' arte delle usure » (*artem usurarum*); il secondo consiste in certi frammenti di un Libro maestro, che apparteneva appunto ad uno di questi banchi privati, ed ove sono notati giorno per giorno i pegni ricevuti nell' anno 1417. Come legame tra questi due documenti servono i relativi Statuti del Comune, che ho percorso in tutte le loro redazioni, dai più antichi, del 1296, fino a quelli contemporanei alla deliberazione sopradetta. Siccome per altro a dar l' idea più immediata ed esatta dell' organizzazione interna del banco, serve il frammento del Libro maestro, principierò la mia ricerca da questo; discutendo in un secondo capitolo unitamente la deliberazione del Comune del 1399, e le disposizioni statutarie relative all' argomento.

I.

Varî anni fa trovai tra gli Atti del Giudice civile di Pistoia due fogli cartacei sciolti, colla filigrana dei tre monti coronati da una croce, scritti da una mano di mercante del Quattrocento; e che conobbi, non senza qualche difficoltà, come appartenenti ai Libri di un Banco di pegno.

Di simili libri non esistono, per quant' io sappia, altri esempî di questi tempi; anzi delle nostre fonti storiche non ne parla che una sola, lo Statuto pisano del 1313. Questo, nella Rubr. XCI, « *De usurariis* », dopo avere obbligato i prestatori di tener bottega nelle strade principali e non più

nel chiasso, prescrive: « *quod nullus usurarius tenere possit vel debeat ultra unum quaternum tantum, in quo scribat.... omnia pignora, que receperit a quocumque; cum quo quaterno faciat fidem cuique petenti suum pignus, si ipsum pignus sibi non restitueretur* ».

I due fogli, nel loro stato odierno, misurano 0,35 × 0,24 cm.; ma originariamente devono essere stati più alti e più larghi, poichè sono recisi tanto in testa quanto al margine esterno, per essere stati ripiegati ed accomodati al formato degli Atti civili (1). Per cui si vede, primo: che hanno appartenuto ad un codice in folio grandissimo, e addirittura imponente; secondo: che formavano l' allegato di qualche causa che non conosciamo, ma la cui indole si indovina facilmente, dovendo i Libri del banco far prova in giudizio (2). I due fogli sono scritti intieramente dalla medesima mano, in iscrittura corsiva assai nitida e sciolta. Ogni pagina anzitutto è divisa in tre colonne; la prima, più larga, che occupa quasi due terzi della facciata, contiene il nome del debitore, a cui sono aggiunte del solito tre qualifiche: il nome del padre, la patria e il mestiere. Quest' ultimo non è messo sempre; le prime due

---

(1) Questa è la ragione, per cui in ambedue i fogli il margine esterno della *recto* facciata ed il margine interno del *verso* mancano di circa 8 a 10 lettere. Il che è deplorevole sopra tutto perchè così andarono perdute in gran parte per il *recto* le annotazioni relative alla riscossione ed alla vendita dei pegni, mentre sul *verso*, furono mutilati i nomi degli avventori. Del resto i due fogli sono ben conservati e ben leggibili.

(2) Nell'art. 14 dei patti, conclusi nell'ottobre 1449 tra il Comune di Sanseverino e certi Ebrei prestatori, è stabilito espressamente che « i libri « e le scritture dei medesimi Ebrei siano ammessi a far fede in giudizio « dei prestiti, dei pegni e di ogni altro negozio o contratto » (ALEANDRI, l. c., p. 16); e così dicono anche i patti di Gemona, i nostri del 1399, e gli Statuti pisani ora citati del 1313. Cfr. NICOLÒ GENUA, *De scriptura privata*; Venezia, 1615, lib. IV, cap. 28; *De libris Hebraeorum*, con riferimento allo STRACCHA: « *Intellige tamen hoc privilegium de danda praestandaque fide libris ipsorum Hebreorum intelligi revera ac interpretari de pertinentibus duntaxat ad eorum officium, ut de mutuando pecunias sub pignoribus* . . . ».

invece sembrano richieste da una consuetudine costante. Inoltre, in questa stessa rubrica, è descritto il pegno, ed è indicato, in bolognini, la somma che vi fu prestata sopra.

La seconda colonna (che nella nostra stampa sta, senza distinzione, insieme colla prima) non contiene altro che la riduzione di questa somma in fiorini, lire e soldi. Il bolognino, come è naturale, è calcolato in due soldi, e la lira in venti; il fiorino vale quattro lire precise. Di questo sistema si fa un eccezione solo nel caso, in cui il valore del pegno raggiunge un fiorino, perchè allora anche nella prima rubrica la somma è espressa in questa specie, non in bolognini. – Una terza colonna, scritta con inchiostro più chiaro e che non può essere stata riempita contemporaneamente alle altre, è destinata all' annotazione relativa alla riscossione oppure alla vendita del pegno.

Infine un' ultima e stretta colonnina contiene il numero progressivo di ogni singolo capo registrato, divisi l' uno dall' altro per mezzo d' una riga orizzontale, che li fa apparire come rinchiusi in tante piccole caselle.

Per quanto possiamo giudicare dal nostro materiale certo non esuberante, ogni facciata conteneva esattamente venti di questi capi; e per ogni facciata si rinnuova la numerazione progressiva.

Il primo dei due fogli è incominciato mercoledì 14 aprile 1417, e fu continuato giovedi 15; del primo giorno rimangono ventisei capi registrati, del secondo soli quattordici. L'altro foglio invece fu principiato venerdì 7 maggio dello stesso anno, e contiene le annotazioni di sabato 8, ed in parte anche di domenica 9. Del giorno di venerdì ne rimangono tre; di sabato (che è l' unico giorno interamente conservato) 26; di domenica soli undici capi registrati.

Appena scaduto un pegno, il proprietario del banco ne prendeva nota provvisoria sul margine interno del foglio, aggiungendovi un *d* corsivo, che in un caso è accompagnato da un *n*, forse per indicare che si doveva provvedere

alla vendita. La vendita stessa poi è registrata, come già si disse, in terza colonna (1).

Che il banco di pegno, cui appartenne questo libro, fosse proprio in Pistoia, non è detto espressamente nei nostri frammenti; ma lo dobbiamo ritenere per certo, giacchè si sono trovati appunto fra gli Atti civili del Giudice di Pistoia. Ma non va taciuto che molti degli avventori appartengono ai piccoli paesi del contado lucchese (2). Vero è bensì, che vi sono anche molti forestieri dalle più lontane provincie, e persino dei Tedeschi. Siccome la clientela del banco naturalmente si componeva in maggior parte di abitatori assidui del luogo, così dobbiamo ad ogni modo concludere, che si tratti d'una città della Toscana, che aveva una popolazione per così dire mista, o dove per lo meno fosse un continuo andare e venire di forestieri; il che conviene benissimo tanto alla città di Pistoia, quanto a quella di Lucca.

Chi poi fosse il padrone del Banco, mi sembra vano voler indagare. Questo solo è certo che non fosse Ebreo: poichè alla data giornaliera egli non dimentica mai d'aggiungere il nome di Cristo; e tiene la bottega aperta anche

---

(1) La sigla D non è facile a sciogliersi; la parola che aspettiamo in quel punto è: *denunziato*. Essa si trova in fol. a r. N.° 19 in un caso, in cui il pegno - in seguito! - è stato riscosso. - La sigla N significherà solo *Nota* o qualcosa di simile. - Quella R, colla quale in terza colonna si nota la riscossione del pegno, deve significare appunto: *riscosso* o *reso*. - Infine bisogna aggiungere che ogni capo è cancellato separatamente, con una riga trasversale nella 2.ª e 3.ª colonna, « *virgulando la posta* », come dicono i *Capitoli del Monte d'Arcevia* (ed. ANSELMI) del 1470, a p. 17.

(2) I seguenti paeselli sono certamente del contado Lucchese: GRAGNANO, in Garfagnana; SANT'ANGELO IN CAMPO, presso Lucca; S. PIERO A MARCIGLIANO, nella Val di Serchio, all'oriente di Lucca; LUNATA, nella pianura orientale di Lucca; SANT'ANNA nel piano di Lucca. - A questi si aggiungano: CAPANNORE; CASOLE DI VAL DI LIMA; ANCISA O LANCISA (incerto se sia quello pistoiese, l'altro nel Mugello o quello di Val d'Arno); COZONA; TASSIGNANO; FONDORA e LE MARI (forse nomi di poderi) che non ho potuto identificare.

il sabato. Si vede inoltre che si tratta non di un negozio clandestino ma d' una bottega ben organizzata e che presuppone affari da lungo tempo e con grande regolarità trattati.

Per giudicare meglio il nostro frammento, conviene ancora ricordare, che l' anno 1417 è stato un anno di peste e di carestia (1), per cui è facile comprendere che specialmente il contado si trovasse in grandissime angustie.

Osservando ora più da vicino il contenuto dei nostri frammenti, troviamo nei cinque giorni, dei quali abbiamo notizia, per ben due volte non meno di 26 pegni al giorno; e solo la seconda volta abbiamo la somma intiera, mentre senza dubbio nella prima manca qualche partita. Prendendo quindi la cifra di 26 come numero massimo, o per lo meno medio, dobbiamo concludere, che il nostro banco fosse molto frequentato: giacchè la città di Pistoia intorno al 1417 non aveva più di 10,000 abitanti (2), ed il Banco - come ancora vedremo - non era l' unico della città, anzi ve n' erano parecchi ed assai più antichi del nostro.

Nonostante ciò, sorprende di vedere che molti degli oggetti impegnati furono riscossi subito o quasi: segno evidente che non si tratta di vera miseria, ma di un imbarazzo o di un bisogno momentaneo. Così per es. oggetti impegnati il 15 d'aprile furono riscossi lo stesso giorno; altri dopo

(1) Alfonso Corradi, *Annali delle Epidemie;* Bologna, 1863, p. 450.

(2) Nel rapporto ufficiale del commissario granducale Gio. Batt.ª Tedaldi, dell'anno 1569, pubblicato nell'*Arch. stor. ital.,* Serie V, to. X, 1892, e precisamente nel 3.º capitolo, che è dedicato esclusivamente alla popolazione, è detto che Pistoia, negli anni 1300-1310 contasse duemila trecento case e undici mila anime; mentre il Tedaldi stesso, nel 1404, non vi trovò più che mille quattrocento e quattro case, e ottomila anime.

due o tre giorni, vale a dire, il 17 e 18 dello stesso mese; e lo stesso si osserva nei giorni 8 e 9 di maggio. Colpirono dunque giusto i fondatori dei Monti di Pietà facendo giurare il debitore: « *che del danaro avesse vero bisogno* », come fece Perugia nel 1463; ovvero « *che non volesse impiegare il danaro prestato, nel giuoco o nel traffico* », come volle stabilire Siena nel 1471 (1).

Del tempo della scadenza i nostri frammenti non parlano; questo solo si vede, che un oggetto, impegnato nel maggio 1417, si vendè solo nell'agosto dell'anno successivo: vale a dire dopo un anno e tre mesi. Una giacca, impegnata il 9 maggio 1417, è stata riscossa il 28 maggio 1418, e quasi lo stesso tempo rimase sotto buona custodia quella fibbia smaltata che fu impegnata lo stesso giorno da uno di Tortona. Quindi, anche se non avessimo altre notizie più precise, pure dagli stessi nostri frammenti si dovrebbe dedurre con la massima probabilità che la scadenza in generale fosse fissata in un anno; e che fossero concessi al debitore non meno di 3 mesi per la riscossione.

Per giustificare viepiù le riscossioni immediate, bisogna ancora ricordare che il prestito a termine brevissimo era sino dal XIII sec. usuale in Toscana, per cui molti Statuti ne contengono l'espresso divieto (2). Inoltre impariamo a conoscere dal Constituto senese del 1262 una specie di prestatori singolarissimi, che si occupavano solo del

---

(1) *Capitula Montis seu presti fiendi* di Perugia, Rubr. II, pubbl. dallo Scalvanti, *Mons pietatis*, l. c., p. 48; Narciso Mengozzi, *Monte de' Paschi*, vol. I, p. 176.

(2) Citerò solo il *Constituto senese del 1262* (ediz. mia) che nella Rubr. 397 della 3.ª Distinctio dispone: « *ne aliqui prestatores morentur in Castro Montispulciani ad prestandum ad mensem vel ad septimanam* . . . ». Le opere che trattano del commercio dei Fiorentini nel medio evo, sono piene di esempî in proposito. Caratteristico è del resto, che lo stesso Statuto senese (2, 151) dichiara, che non basta per infamare il solo fatto di prendere per mestiere « *usuras usurarum* »: il che è appunto il caratteristico del *fenerator*, v. pag. 84, nota 2.

prestito a giuoco, e che davano credito solo a brevissimo termine (1).

Gli avventori del nostro Banco sono in maggioranza mercanti, artigiani semplici e operai: sarti, calzolai, fornai, mugnai, cordellai, picchiapietre, scardassieri, fabbri, muratori, tessitori di calze, di panni lini, filatori; infine troviamo pure un orafo ed un sensale. In qualche caso il mestiere non è indicato espressamente: ma se, per es., maestro Lorenzo di Filippo impegna una sega, vuol dire che si tratta di un falegname o legnaiuolo. Imperocchè ognuno impegna quel che trova a portata di mano nella sua bottega: il cuoiaio le pelli di vitella (benchè siano già tinte nere); il tessitore i suoi lenzuoletti; il matassaio i teli da canovaccio; l' orafo le sue perle; il fabbro le sue mazze.

Frequente è il pegno d' armi; ma siccome in questi tempi tutte le classi portavano arme, così non possiamo, da questo fatto solo, trarre conclusione sulla condizione civile del debitore. Tant' è vero che il più pacifico degli avventori, il sensale, impegna appunto uno stocco. – Quello invece che a mio avviso è notevole e che sorprende, si è, di trovare tra gli avventori del nostro Banco anche dei contadini. Un triste spettacolo in questi tempi del Rinascimento, che a noi sembrano tutto splendore, si è il colono, che impegna la marra e persino il vomero: mentre gli stessi Statuti proibivano al creditore d' impadronirsi per pignorazione di questi oggetti, in caso d' insolvenza del colono (2). Vedendo poi

(1) Ibidem, 1, 505, 183, 4; 3, 263, 356, 28. Da questi due passi si vede, che i prestatori al giuoco erano considerati come persone di mala fama. Non sempre per altro succedeva così; cfr. Neumann, *Geschichte des Wuchers*, p. 392, che cita il seguente passo di Salmasio, *de foenore trapezitico*, in cui parla dell' Olanda: « *In lustris aleonum frequenter apud nos usurpatur . . . ubi coeunt lusores, qui forum aleatorium excalfaciunt, praesto sunt, qui pecunia exhaustis, sed perdendo nondum lassatis, numeros dant mutuos ea conditione, ut inde non exeant nisi sorte et usuris solutis, idque in dies singulos* ».

(2) Pertile, *Storia del dir italiano*, vol. 4, p. 506.

che la somma prestata sopra a questi oggetti non supera gli otto o dieci soldi, si comprende quanta deve essere stata la miseria del basso popolo, più che in città nel contado.

Tra questi avventori troviamo dei veri *habitués* del Banco, di modo che il loro nome ritorna due o più volte nel nostro frammento, per quanto breve esso sia. Così per es. un sarto, il cui nome è perduto, vi ricorre, nel breve spazio di 26 giorni, non meno di tre volte; Iacopo d'Antone tessitore, Meo muratore, ed altri, per lo meno due volte. Il che prova, insieme con molte altre circostanze, quanto facile e quanto ovvio fosse al popolino un tale passo. Maestro Lorenzo di Filippo venne due volte in persona; la terza volta mandò la moglie.

È difficile giudicare quanta fosse l'onestà del nostro prestatore; perchè mancano per far ciò i due criterî principali: non conosciamo nè il valore reale degli oggetti impegnati, nè l'interesse che pagavano i debitori.

Con tutto ciò gli ottanta pegni o circa, dei quali i nostri frammenti danno notizia, permettono uno sguardo interessante sugli affari del banco. I pegni di vestiario bisogna lasciarli da parte, perchè troppa diversità di valore è tra i varî capi. Ma significante sembra che il contadino ottenga sopra il suo vomeretto non più di 8 soldi; che una mazza di fabbro sia stimata 10 soldi, una scure 16 soldi. Lo stocco del sensale invece è valutato esattamente quanto una forcella d'argento con manico d'avorio, cioè una lira e 4 sol.: e circa lo stesso una spada (una lira). I migliori pezzi sono « una balestra da crocchio », ed « una panziera di tutta « botta ». Non oserei dire per altro se questi due oggetti rappresentassero realmente il maggior valore, oppure se chi li portava e presentava contribuisse a rendere più pieghevole il padrone del banco. – Degli ottanta pegni soli dieci scaddero prima del termine; gli altri settanta, (e fra questi taluni subito, altri dopo un anno e più) furono tutti riscossi. Quali fossero le modalità di vendita dei pegni, non sappiamo. Ma giacchè nella rubrica, in cui sono registrate

la vendita e la riscossione, nulla è detto della somma realizzata, bisogna credere che altri libri fossero destinati a registrarvi le somme ottenute in quelle due operazioni; per quanto lo Statuto pisano del 1313, rubr. 91, pretenda che il prestatore non tenga che « *unum quaternum tantum* », quasi per impedire una partita segreta ed un altra pubblica. Ma appunto questo divieto prova, che la necessità di varî libri si imponeva. Questi registri sarebbero molto interessanti, perchè dovevano contenere indicazioni preziose sul vero valore degli oggetti, e sulla percentuale dell' interesse. - Forse i registri di vendita erano pubblici, giacchè la vendita doveva essere pubblica; e quanto alla percentuale provvedevano o dovevano provvedere patti speciali, fatti dal Comune al padrone del Banco.

Del resto appare dalla numerazione progressiva, rinnovantesi pagina per pagina, e dalla esattezza nell' apporre la data, che già in questi privati Banchi di pegno regnasse quel sistema della triplice polizza, che ritroviamo in seguito nei primi Monti di Pietà. Si potrebbe dubitare che stimatore e cassiere fossero già due diverse persone; ma dalla parola « *gli aggiunsi* », che due volte si trova apposta alla somma originariamente prestata, segue con evidenza, che fossero la stessa persona, e che questa fosse tutt' uno col padrone; nè si può parlare di stimatore, dove tale ufficio non implica una diretta responsabilità di fronte all' amministrazione.

Due volte appunto si trova il caso, che il padrone del Banco, dopo aver di già stabilita la somma che crede conveniente prestare sul pegno presentato, l' aumenta, e questa è l' unica occasione in cui ce lo troviamo, per così dire, personalmente di fronte. I due esempî sono istruttivi: essi dimostrano che l' aumento fu fatto il giorno dopo la oppignorazione, e che era piuttosto forte. Tale circostanza serve per avvertirci di un fatto del resto naturalissimo, vale a dire: che il valore reale degli oggetti doveva essere infinitamente maggiore della somma che da principio vi era

prestata sopra: inoltre prova che il nostro libro non fu scritto di mano di un notaro, ma dallo stesso proprietario del banco.

Significante è infine di trovare al cancello del Banco soli uomini, e nessuna o quasi nessuna donna. E certo il « tre piedi » e la « padella » erano pegni di cucina; e molte vesti sono dette appositamente *da femmina*, per cui comprendiamo bene quel che Peronella disse al marito muratore: « *credi tu che io soffrirò che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli?* » (Decamerone, XII, 2). Tra tutti gli avventori del nostro Banco non c' è che una donna sola: la moglie di un falegname, che era venuto due volte in persona e mandò lei per la terza. Per cui non si può nemmen pensare, che le donne dichiarassero, invece del proprio, il nome del marito. – Il nostro materiale è troppo piccolo per trarre una conclusione generale da una circostanza come questa, forse casuale; ma ad ogni modo, tal qual' è, getta una luce favorevole sulle condizioni della donna nelle classi infime di quei tempi; condizioni delle quali non sappiamo che poco o nulla. Sicchè è da accogliersi con compiacenza un indizio che sembra provare, come la donna di popolo sui primi del Quattrocento non fosse ancora la principale vittima e il palese rappresentante della miseria della famiglia, come diventò più tardi.

Rimane infine a dire della provenienza e della patria degli avventori.

Questi, in maggior parte, sono Lucchesi, ma non tanto della città, quanto del contado. Non pochi sono i Fiorentini, Pisani e Senesi; anche dai piccoli Comuni troviamo avventori frequenti; come da Montepulciano, Monte San Savino, San Miniato. Si trova pure gente di Perugia, Cremona, Imola, Rimini, Ferrara, Verona, Padova e Tortona; sicchè acquistiamo il quadro dell'operaio in genere, non della Regione soltanto. Infine due persone sono dette « *della Magnia* »: una di esse è un calzolaio. Il che è tanto più interessante in quanto ultimamente è stato provato, che i calzolai tedeschi nel sec. XV

si erano riuniti in associazioni tanto in Siena e Lucca quanto in Firenze, e che vi possedevano anche degli stabili (1).

II.

Rimane a vedere - ed è forse il punto più interessante in tutta questa ricerca - come si comportasse il Comune di fronte ai prestatori sopra pegno. Giacchè, mentre siamo assai bene informati sulla dottrina della usura, grazie soprattutto all'eccellente lavoro dell'Endemann (2), assai poco sappiamo delle condizioni materiali cittadine, dalle quali, per così dire, sgorgarono quelle dottrine.

Un grande economista e storico, lo Schmoller, ha giustamente osservato, che il prestito a pegno, - il mestiere di prestar danaro contro un pegno mobile, - aveva nel medio evo un significato ed un'importanza ben differente da oggi: perchè era la forma più antica e forse la più diffusa del credito in genere. Dopo gli studî più recenti non si potrà più sostenere, con lo stesso autore, che il divieto canonico non si estendesse agli Ebrei: ma vero rimane, che questi mutui non sopperivano solo al bisogno materiale momentaneo nel senso stretto della parola, ma anche al traffico. Il credito in quei giorni non era concepibile senza pegno o malleva-doria, e la stessa procedura del medio evo costringeva il creditore a chiedere per ogni mutuo un pegno, che gli servisse come prova per l'esistenza dell'obbligazione. Egli

---

(1) Cesare Paoli, *Urkunden zur Geschichte der Schusterinnung in Florenz* (nelle *Mittheilungen des Instituts für oest. Geschichtsforschung*, VIII, 2). Dai documenti ivi riportati sotto i numeri 4, 5 e 7 risulta pure l'esistenza di una simile associazione dei calzolai tedeschi a Lucca, che per altro conduceva vita meschina. In fine vi si trovano notizie dei calzolai tedeschi a Roma.

(2) La letteratura tedesca sull'*Usura* si trova ora riunita nel *Handwörterbuch der Staats wissenschaften* di Elster, Lexis; Loening, vol. 4; s. v. *Wucher*.

evitava così il caso non raro che il debitore gli negasse il debito, potendo invece egli stesso comprovare l'entità del mutuo e degli interessi con un giuramento sul pegno.

A noi preme anzitutto rilevare che l'argomento era di quelli, che sommamente commuovono il popolo: prova ne siano due Novelle di Franco Sacchetti, che formano il paio, e che fanno per ogni riguardo al caso nostro, sia perchè la scena è in Toscana, sia perchè si tratta appunto del periodo storico, che studiamo. Nella prima (la 32.[a]) un predicatore, che non trova chi lo ascolti, con una promessa ingegnosa sa riempire la chiesa: annunziando che proverà come usura non sia peccato: dopo di che il popolo abbandona tutti gli altri predicatori e va a sentire lui. – Nella seconda poi (la 100.[a]), che è propriamente fiorentina, un popolano interrompe l' oratore sul pulpito, ammonendolo di smettere di parlare contro l' usura, e che predichi invece « di quelli che accattano » (vale a dire che chiedono credito a pegno), visto che il suo pubblico non consiste in usurai, ma nei loro clienti.

Certo si è che la teoria canonica sino dal XIII secolo si era imposta anche agli Statutarî ed alla legislazione comunale. Non per questo si può dire che gli Statuti la mantenessero conseguentemente e la applicassero in pratica (1). Vero è che lo Statuto pistoiese del 1296 in una delle sue rubriche più recenti (IV, 122) dispose: *Quod usurarii non sint in civitate Pistorii,* accennando chiaramente all' origine canonica del divieto col dire: « *Nullus pubblicus usurarius sit in civitate Pistorii* VEL DIOCESI »; – ma tale divieto, che comprendeva senza dubbio tutti coloro che prestavano da-

(1) Lo Statuto di Lucca, del 1308 (*Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca,* to. 3, p. 3: Lucca, 1867) Lib. IV, Rubr. XII, proibiva di ricorrere alla curia ecclesiastica, sotto il pretesto che il debito fosse usurario, e rivocava al Comune tutte le liti in proposito. – Pisa, nello Statuto del 1286 (ed. Bonaini, 1854) Rubr. 188, bandì tutte le botteghe degli usurai e gli usurai stessi: invece nella Redazione del 1313, nella Rubr. 91, si contenta di farli giurare dell'onesta loro gestione.

naro a interesse, o non ebbe mai effetto pratico, oppure si mantenne solo pochissimo tempo. Certo nella redazione successiva, quella del 1330, non si trova più, mentre si vede che intanto i *feneratores* ed i *mutuatores ad pignus* erano entrati in gran numero *in civitatem et diocesim*.

Questo fatto risulta ad evidenza da due disposizioni dello Statuto del Comune del 1344, l' una relativa al riposo domenicale, l' altra al tempo in cui i prestatori a pegno devono aprire e chiudere la loro bottega.

Quanto al riposo domenicale, il Constituto sino da tempi antichi lo aveva prescritto riguardo ai lavori campestri, ed in piccola parte anche riguardo al lavoro nelle botteghe, specialmente alla vendita delle carni (1). Questo divieto andò col tempo sempre più allargandosi; sicchè nel sopracitato Statuto del 1344 ne rimasero esenti solo i venditori di carne fresca, i fornai, i maniscalchi, i speziali, i sarti ed i calzolai. Invece vi è aggiunto un particolare divieto ai *mutuatores ad pignus*, i quali, benchè abitanti, con la loro famiglia, nella bottega stessa, non ne dovrebbero in nessun modo tenere aperti o semiaperti gli sportelli in giorno di festa. (Lib. IV, R. 127).

Questa rubrica rimase negli Statuti fino al Quattrocento; ma quanto poco valesse, lo provano i frammenti discussi nel primo capitolo di questo lavoro, dai quali vediamo che il Banco, al quale si riferiscono, non solo teneva esposto la domenica, ma vi faceva anche discreti affari.

---

(1) *Statutum potestatis Comunis Pistorii anni 1296*, (ediz. mia, 1888). *Tractatus iudicis de dampnis datis*, Rubr. XL: *Quod nulla persona civitatis Pistorii et districtus laboret vel faciat laborari in apotecis, campis, vel ortis, infrascriptis diebus.* - Ai macellai è espressamente vietato di vendere carni la domenica, eccettuato carni da caccia: e nemmeno queste nei tre giorni di Sant'Iacopo, di San Bartolomeo e di Santa Croce. - Interessanti sono in proposito le disposizioni del *Constituto Senese del 1262*, che tendono, al contrario, di garantire specialmente ai legnaiuoli ed ai fornai la vendita della loro merce anche nei giorni festivi, benchè gli statuti delle Arti dispongano diversamente; ved. Ibid., Ind. IX; s. v. *Dies dominica*, specialmente 1, 466, 169, 15.

L'altra rubrica (IV, 138) è anche più esplicita, e prova sempre più quanto fosse l'affluenza del popolino a queste botteghe: poichè vieta ai prestatori a pegno di tenere aperte le porte del Banco prima della campana del mattino e dopo quella della sera. E quasi per darci un idea del loro numero, obbliga i prestatori a dichiarare il loro nome e indirizzo a uno dei notari del potestà, incaricato appositamente di tenerne il registro e di sorvegliarli.

Questa disposizione non fu mutata nè abolita nel corso del secolo XIV; anzi nel 1417 o poco prima vi fu fatta un' aggiunta, colla quale il Comune cercò di regolare di propria iniziativa la vendita dei pegni. Stabilì anzitutto il tempo della scadenza in un anno; e volle poi che i debitori, finito l' anno, fossero richiesti in persona a casa dai messi del Comune perchè riscuotessero il pegno scaduto entro tre mesi, avvertendo i contadini ed i forestieri con pubblico bando, nei giorni di mercato (1). – Così allargata, la rubrica sui « *feneratores* » passò ancora nella redazione dell' anno 1435; dopodichè subì lentamente la corrente nuova, che portò alla fondazione dei Monti di Pietà, e che trasformò intieramente tutto l' istituto.

Queste disposizioni statutarie bastano a provare come il Comune, più che tollerare, approvasse e favorisse il prestito a pegno, cercando anzi di regolarlo nel miglior modo possibile, riconoscendovi un giusto e generale bisogno.

I pochi che finora, in via del tutto incidentale, si sono occupati dell' argomento nostro, tutti intenti a far risaltare il merito dei loro Monti di Pietà, rappresentano la cosa in modo, come se la città raramente, in via del tutto eccezionale, e quasi a suo malgrado, avesse concesso, preferibilmente agli

---

(1) La legislazione statutaria senese intorno al pegno (*Constituto del 1262*, ed. mia, I, 155), obbliga il creditore a richiedere al Potestà il permesso di vendere il pegno di cose mobili; permesso, che vien concesso dopo avvertito il debitore, di riscattarlo entro un mese. - Solo osservati questi termini, la detta vendita è considerata legittima.

Ebrei, il diritto del prestito a pegno, gravandolo di forti imposte, precisamente come aveva fatto con la baratteria pubblica, appaltandola al maggiore offerente: sia per sorvegliarla meglio, sia anche per trarne profitto, migliorando così le esauste sue finanze. Vi fu persino chi suppose essere stato l' unico o principale motivo di queste concessioni il bisogno del Comune di ottenere esso stesso qualche prestito considerevole. Realmente in qualche città qualcosa di simile accadde; come per es. a Siena, che nel 1457 si fece pagare la sua concessione mille ducati a titolo di mutuo, o a Lucca che nel 1482 stipulò 20 % d'interesse pei mutui al Comune e 30 per i particolari. Così pure a Sanseverino delle Marche, nei patti del 1449, al cap. 17 era stabilito, che durante il decennio, per il quale dovevano valere i patti, nessuno, fuori dell' appaltatore potesse, palesemente o di nascosto, mutuare sopra pegno, senza l' espresso consenso dell' Ebreo concessionario (1). Ma d' altra parte rare volte li troviamo gravati d'imposta (2). Anzi, qui ed altrove, non solo cerchiamo invano nei contratti e nelle concessioni di questo genere una prestazione da parte dei concessionarî, corrispondente al diritto loro concesso; ma invece sempre li vediamo rivestiti di franchigie ed immunità, come gli artisti più onorati. Essi inoltre sono protetti nel libero esercizio del loro culto; e talvolta sono addirittura chiamati per istituire tali Banche, come è appunto il caso di Sanseverino. E questo non è un caso isolato.

Dallo studio accurato e sobrio del Billiani impariamo che il maggior consiglio di Gemona, il 25 novembre 1382,

---

(1) Cfr. ALEANDRI, l. c., p. 16. Così anche i patti di Gemona, che discuteremo in seguito.

(2) L'imposta, o tassa annuale per la licenza di esercitare la professione di prestatore, che si trova a *Lucca,* si riferisce a coloro che non avevano il pubblico banco; ed è riportato dal BONGI, *Bandi Lucchesi* a p. 317, nota 2. Riguardo a *Torino* vedi PERTILE, *Storia d. dir. italiano,* vol. 4, p. 567, nota 70, ed i documenti ivi citati.

elesse due cittadini incaricati a trovare uno o due usurai, cristiani o ebrei, mancando in Gemona prestatori di denari; – e così realmente si fece: senza nessun obbligo di costoro, di dar credito al Comune. – Infine nella stessa Siena non si seguì sempre il medesimo indirizzo: anzi si barcamenava tra divieti e concessioni, e vi fu un momento (1404) in cui seriamente si pensò di rendere libero a tutti il mestiere del prestatore; come risulta da una petizione diretta al Consiglio della Campana, che riportiamo tra i nostri documenti (documento IV) (1) come una delle prove più evidenti di quanto profondamente fosse sentito il bisogno del prestito, e quanto poco, in certi momenti, si valutassero i divieti canonici.

Il prestito a pegno dunque, ben lontano dall' esser considerato come un biasimevole sfruttamento delle classi povere e che contribuisse a far impoverire la gente, era al contrario ritenuto come un valido e potente aiuto dato specialmente all' artigiano, al mercante ed allo stesso bracciante. Il che riconobbe di già il SALMASIO, quando, nel suo trattato *de usuris* (Leyda, 1638), dei Lombardi prestatori, stabilitisi in Olanda, disse: « *plures pauperes videmus quotidie per totum annum et singulis septimanis mensa utentes Longobardo-*

---

(1) Non fu la prima volta che venisse ai Senesi quest' idea, come risulta dalla seguente scrittura concistoriale (Archivio di Stato in Siena, *Concistoro,* 1393, dicembre 21):

« In prima providero che chiunque vuole prestare sopra pegno, possa, « pagando l'anno cento lire al Comuno di Siena, et prestando in sino due « soldi el fiorino et non più. Et acciò che, chi vuole prestare, possa, pro- « videro che a chi prestarà come si dice, non gli sia posta neuna presta « a balzi. Et questo sarà utile di Comuno, et Giudèri non consumaranno « questa città, come anno fatto, che l'anno diserta; et non cogliaranno al « punto e' povari et gli altri che accattano, avendoci più che prestino ».

La pretesa di vincere la concorrenza degli Ebrei non vuol essere presa sul serio: questa e simili motivazioni non sono altro che una ripetizione della lagnanza solenne pronunciata al Concilio Lateranense, ove si prediceva che gli Ebrei con l' usura eccessiva fra non molto avrebbero rovinato il benessere e le fortune di tutta la Cristianità.

rum, qui tamen ab ea non fiunt pauperiores, sed maximum inde solatium percipiunt et egestatem ultimam mendicitatemque eo remedio vitant ». E gli esempî che porta, provano come egli parlasse appunto dei prestatori a pegno (1).

Del resto è evidente che sarebbe stato impossibile farne una istituzione pubblica, se l'idea che informava il prestito a pegno, non fosse stata pubblicamente approvata. Per viepiù giustificare queste asserzioni servono i patti del 1399, che riportiamo tra i nostri documenti (documento I), e che intimamente si collegano con quel che finora si è detto sul prestito a pegno.

Si tratta della petizione di due Ebrei di Pisa, padre e figlio, che chiedono agli Anziani e quindi al Gran Consiglio di Pistoia, di poter venire in città ad abitarvi « *familiariter* » e ad esercitarvi non solo l' usura, ma qualunque altra arte, per l' utile loro e del Comune, alle seguenti condizioni:

1.º Essi, dichiarato al Cancelliere del Comune lo stato di famiglia, coi loro ministri, fattori e commessi, saranno, in quanto al contratto, considerati come cittadini, colle immunità per dieci anni da tutti gli oneri, eccettuato solo le gabelle, e saranno protetti in tutto ciò che riguarda il loro culto e le loro feste;

2.º Potranno esercitare il prestito ad usura ai medesimi patti degli altri *feneratores* della città di Pistoia; e quindi vendere, dopo un anno, il pegno ricevuto: dandosi fede ai loro libri come a quelli di tutti gli altri *feneratores* pistoiesi;

3.º Quanto alla giurisdizione, essi sottostaranno in tutte le cause, tanto civili quanto criminali e miste, al giudice ordinario, come i veri cittadini; solo in un caso (quello

(1) Neumann, *Geschichte des Wuchers*, pp. 391 e seg. - Nei capitoli chiesti al Pontefice dal Comune di Sanseverino nel 1426, si deplorava il passato maltrattamento degli Ebrei, dichiarando che « *si dicti hebrei de dicta terra recederent, Comunitas ipsa non modica subscipet detrimenta* »; e dalle deliberazioni dell'anno 1429 si vede che si trattava proprio di prestatori a pegno (Aleandri, l. c., p. 8).

della cosa furtiva, data in pegno) decideranno gli Anziani. Quindi potranno acquistare immobili, costruire case, fare sepolcreti ed ivi seppellirvi coi loro riti; nè saranno obbligati a portare il famoso segno, che era il distintivo dell' Ebreo per tutto il medio evo.

La domanda fu accolta a maggioranza (92 sì e 33 no), e senza nessuna modificazione; nè abbiamo ragione di dubitare che Sabato e Musetto abbiano realmente aperto in Pistoia un banco di prestito ad usura, in virtù della deliberazione del 20 giugno 1399.

Questi fatti non hanno nulla di singolare, e per quanto meno espliciti, pure assomigliano assai, nelle disposizioni generali, a quelli concessi dal Comune di Gemona il 14 di gennaio 1395 alla tedesca Mina coi figli Giuseppe e Bonomo, ebrei. – Anch'essi vengono ammessi, per un biennio, in città, quali vicini ed abitanti; il governo della Comunità promette a loro mogli, figli, fattori, colleghi, soci e domestici di proteggerli e difenderli da qualsiasi persona ecclesiastica o secolare; di trattarli alla stessa guisa degli altri abitanti; di obbligare i macellai a fornirli di carni d' animali uccisi a rito ebraico; di non costringere, sedurre o in verun modo lusingare i loro figli od altri di famiglia, perchè si facciano cristiani, come di non permettere ad altri il tentarlo; e se, malgrado tutto ciò, qualcuno passasse alla religione cristiana, questo non potrebbe rimanere in Gemona. Nessuno nella Terra potrà prestare danari a usura senza il permesso dei concessionari e si dovrà dar fede non solo alle loro « *scripture sive quaternus* », ma anche al loro giuramento; ed in ogni lite con essi sarà sentito un Giudeo per testimone. Non saranno obbligati – e questo mi sembra assai interessante – di mutuare « *super instrumentis et litteris* », nè « *ultra velle ipsorum* »; onde si vede che tenevano chiusa la bottega di sabato e nelle altre feste giudaiche. Essi inoltre vengono abilitati all' esercizio di qualunque mercatura e cambio; ed i patti col Comune devono essere disdetti 6 mesi prima della scadenza. Nessun obbligo esiste per loro di far

credito al Comune. Il capitale da investirsi nel Banco rimane stabilito in ottocento ducati; e quanto all'interesse, si distingue: pei prestiti minori è fissato in 37, 145 per cento, per i maggiori nel 23, 22 per cento: il che non sembrerà esorbitante a chi pensa che il Comune di Sanseverino autorizzava nel 1365 i prestatori a prendere 8 denari per lira ogni mese, cioè il 40 %; precisamente come faceva lo Statuto della gabella maggiore a Lucca, nel 1372 (ALEANDRI, l. c., p. 6; BONGI, *Bandi lucchesi*, p. 317, nota 2).

Il tempo del riscatto è di un anno, passato il quale i pegni si vendono all' incanto, rendendo al proprietario del pegno ovvero al Massaio del Comune il di più del capitale prestato (compresi gli interessi), realizzato nella vendita del pegno. L' avviso va dato per il messo del Comune; a quanto pare, personalmente a casa del debitore.

I patti fatti dal Comune di Pistoia a Sabato e Musetto non sono tanto specificati come questi; appunto perchè si intendeva, che fossero applicate e che valessero per essi le medesime norme come per gli altri *feneratores,* cristiani e cittadini, dei quali parla già lo Statuto del 1344. Ciò è evidente specialmente riguardo al tasso dell'interesse, del quale nei patti pistoiesi non è fatto parola. Per cui è lecito credere che la ragione principale, per cui negli Atti dei nostri Comuni appaiono abbastanza frequenti appunto i patti cogli Ebrei, e raramente quelli coi Cristiani, sia questa: perchè ivi si trattava di protezione del culto, che era di competenza del Consiglio; mentre, trattandosi di una concessione a cristiani, probabilmente bastava la domanda ai consoli dell'Arte del Cambio; tra le cui carte (assai più rare per altro di quelle del Comune) dovrebbero cercarsi i documenti relativi al nostro argomento (1). – Inoltre si vede

---

(1) Il BALLOTTI, il quale, nella diffusa sua opera sul Monte di Reggio, fa, come la maggior parte degli autori su questo argomento, l' apologia del suo Monte, promettendo per l'avvenire una *Storia degli Ebrei a Reggio,* pure nell'introduzione rileva che fossero principalmente i cristiani, che

che il Comune di Pistoia aveva abbandonato la limitazione coattiva dell'interesse; provvedimento riconosciuto inutile, perchè il prestatore lo elude, diminuendo la somma imprestata (1).

In realtà i postulanti non chiedono altro che le solite concessioni, usate a farsi in simili casi ai cittadini. - Oltre ai capitoli relativi alla protezione del culto, questi patti dunque hanno di sostanziale: la esenzione dalle pubbliche gravezze; la facoltà di disporre dei proprî beni per testamento; e quella di lasciare l'eredità intestata ai parenti. Non si tratta nè d'un appalto, nè d'un privilegio, ma della concessione d'esercizio d'un arte, che si presenta come un complemento dell'Arte del Cambio: concessione sotto le condizioni più favorevoli, e con prerogative speciali.

È notevole per altro, che i *feneratores* e *usurarii publici* (dei quali i primi prendevano l'interesse anche dall'interesse, gli altri dal capitale solo) (2) nulla hanno che fare coi *campsores* e *bancherii*, dai quali, sino da tempi antichissimi, sono accuratamente distinti; giacchè questi si limitavano al commercio del danaro, principalmente per via del de-

---

esercitavano l'usura e che gli Ebrei furono chiamati nel 1432 appositamente dal Comune, perchè generale era il bisogno di un simile istituto; poi anche per togliere l'occasione di « *peccare nonnullis christianis, qui in mordacibus usuris dilectari solent* »: appunto perchè si credeva che gli Ebrei fossero esenti dalla legge canonica: supposizione comoda, ma falsa al punto che i canonisti disputavano, se il Papa potesse dispensare gli Ebrei dal divieto dell'usura: rispondendo negativamente al quesito, poichè l'usura è vietata dallo stesso *jus naturae*, essendo il danaro per sè stesso infruttifero.

(1) Così aveva già fatto il Conte di Virtù sino dal 1387; Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi;* Milano, 1864, n.° CXCI, p. 259.

(2) Franco Sacchetti, *Sermone XXXVI* (ed. Lemonnier, p. 116): « *Usuraio* è chi toglie un cotanto per cento; *feneratore* è chi toglie quello, e « mette su l'usura e togliene il merito, e chiamasi *capo d'anno* ». Intorno al *Capo d'anno* cfr. Pagnini, *Decima*, II, 139 e III, 302. - La distinzione che i Giuristi, e specialmente Franc. Hotomanno, avevano fatto tra *usura* e *foenus*, intendendo quella per il *genus* e questo per la *species*, giustificava abbastanza bene la definizione volgare; poichè in tal modo solo il *foenus* diventava l'usura nel senso comune della parola.

posito e del prestito cambiario. Per cui non è da dire, che i Monti di Pietà nella loro fondazione trovassero presso i *campsores* o presso le banche antiche norma e modello da seguire, ma li devono invece avere cercati precisamente presso i *feneratores* e gli *usurarii*. Il capitolato del 1471, col quale fu fondato il primo Monte pio in Siena, stabiliva che per la vendita dei pegni si dovesse fare, « *come s' è facto ne pegni del Giudeio* ». Ben lontani dall' aver creato cosa nuova, i Monti di Pietà cercarono solo di migliorare l' istituzione antichissima mutandone l' indole e tentando di fare, da un istituto di credito privato, un' opera di beneficenza, organizzata coll' intervento dello Stato (1). – Ma, consacrando l' istituto nuovo col dargli il carattere pubblico, furono costretti di adottare certe norme che per il creditore sono più favorevoli, e per il debitore più gravose di quelle, che regolavano gli antichi Banchi di pegno.

Che lo scopo di questi ultimi non fosse principalmente quello di offrir credito, più o meno onesto, alle persone miserabili, ma anzi quello di aiutar il commercio, è detto con parole esplicite nei motivi, del resto identici, delle due deliberazioni di Gemona, del 1395, e di Udine, del 1444, ove si accenna in particolar modo alle facilitazioni per il trasporto di beni e di mercanzie, agevolato dal credito su pegno a breve scadenza. – Appunto questo impiego per il traffico, che a noi sembra la migliore giustificazione dell' istituto, fu l' argomento più forte di cui si servirono i fondatori dei Monti, per combattere i Banchi di pegno. Ispirandosi alle norme rigide del diritto canonico, eppure non potendo (come avrebbero voluto) distruggere tutta l' istituzione, essi, benchè diminuissero l' interesse o per lo meno cercassero di farlo, pure peggiorarono le condizioni del de-

---

(1) Questo concetto è espresso con particolare chiarezza nei *Capitoli* del Monte d'Arcevia (ed. Anselmi) che sono del 1470, ed ove è detto, essere il Monte istituito esclusivamente *per subventione delli bisognosi nelle cose licite et necessarie*, l. c., p. 16.

bitore in conseguenza dell'idea che li informava, nei seguenti riguardi:

1.º Limitarono la somma che poteva darsi a mutuo: così per es. il Monte di Perugia, nel 1462, la fissò in sei fior. (cap. 3.º); quello di Siena, nel 1471, in 8 fiorini (1), e così tutti gli altri;

2.º Obbligarono il postulante a giuramenti spesso assai complicati, per es.: che volesse i danari « per cosa liceta « e bisogno necessario », dichiarando inoltre « se li vole « per se proprio o per altri, et dicendo volerli per altri, « mandeno al principale ad certificarse de ciò et darle el « giuramento nella forma sopradetta » (2);

3.º Mentre prima, sorvegliando accuratamente il *fenerator,* lo si costringeva di avvertire a casa o personalmente il debitore della scadenza del pegno, concedendo inoltre a quest'ultimo del solito da uno a tre mesi al di là della scadenza per la riscossione del pegno, ciò non potè più aver luogo, dal momento in cui il Monte stesso, riducendo non di rado questo tempo da un anno a 6 mesi, avvertiva quel tale che « accatta », che nel settimo mese il pegno sarebbe stato venduto all' incanto;

4.º Il Monte proibiva di prestare al di là dei due terzi del valore, e chiedeva sempre pegni « buoni et suffi« cienti »: con altre parole, si serbava il diritto di rifiutar quelli che non paressero tali (3);

---

(1) SCALVANTI, l. c., p. 48; MENGOZZI, l. c., vol. 1.º, p. 176.

(2) *Capitoli del Monte di Perugia*, cap. 2.º, l. c., p. 48.

(3) Non è raro il caso che i prestatori si rifiutino di mutuare a chiunque, e vengano dal Comune costretti a farlo; come, per es., a Sanseverino, nel 1444 (ALEANDRI, l. c., p. 11). - Il loro obbligo di prestare a *tutti* è stabilito anche dagli Statuti delle città germaniche; ved. SCHMOLLER, l. c., p. 89. - È uno degli elementi più caratteristici dei primi Monti, di voler giudicare essi stessi della moralità e del bisogno dei debitori: riserbandosi il diritto di prestare sì o no a certe classi di persone, ai forestieri ec.: mentre dai frammenti del Libro di banco, riportati tra i nostri documenti, si vede che la maggior parte degli avventori consisteva appunto in forestieri. Clausola gravissima, e diretta sopra tutto contro i commercianti.

5.º In fine, non facendo altri affari bancarî, i Monti presto furono costretti d' alzare il tasso d' interesse, e perciò perderono quel carattere d' opera di beneficenza, al quale per la loro origine aspiravano. I fondatori s' ingannarono a partito, sperando che la carità pubblica si rivolgesse da questo lato e che i Monti di Pietà trovassero il medesimo favore presso le moltitudini, come gli ospedali, le scuole, e simili istituzioni, dei quali si era interessata la Chiesa, perchè il pubblico continuò sempre a considerare i Monti come istituti di credito e non mai come opere pie.

Una delle riforme principali introdotte dai Monti sembrerebbe quella di una tenuta più esatta ed onesta dei Libri del presto. Le disposizioni più esplicite a questo riguardo contiene lo Statuto del Monte di Reggio. Ma appunto queste disposizioni dimostrano quale evidente ingiustizia rappresentino le antiche leggi in proposito, che volevano obbligare i prestatori di tenere un libro solo, in cui dovesse essere registrata ogni operazione. Invece adesso, scomparso ogni sospetto, si prescrive che il Monte, oltre al Libro Maestro, tenga 5 o 6 differenti libri, per distinguere esattamente ogni partita. Tra questi libri il più interessante per noi è quello del Massaro, perchè si riferisce alla gestione vera e propria dell' azienda. E non senza meraviglia vediamo, che questo libro corrisponde esattamente, in tutti i particolari, allo schema, che rappresentano i frammenti del 1417, descritti in principio. Basta sentire le parole dello Statuto reggiano: « *Il massaro mo de li pegni habia uno libro . . . nel quale tenga diligente et fedele computo de tuti li dinari prestara, et de li pegni che lui acceptara, chol nome et cognome de lo impegnante et qualitade de la cosa impegnata; lasciando il loco, da descrivere il rescodimento del pegno, facendo uno boletino alo impegnante et un altro al pegno* ». – Invece è destinato un libro a parte, per registrare i danari ritornati in cassa per la riscossione de' pegni, come di ragione.

Si vede dunque che i Monti in sostanza presero a modello il privato Banco di pegno, la cui organizzazione aveva

raggiunto una perfezione, alla quale essi nulla trovarono d' aggiungere.

Le modificazioni da essi introdotte sopra tutto mirarono ad abbassare il tasso d' interesse e quindi di eliminare la concorrenza dell' usuraio; pure in realtà condussero a resultati ben differenti e che i fondatori certo non avevano preveduto. Anzitutto demoralizzarono le masse coll' abituarle all' idea dell' elemosina; circoscrissero però il credito in limiti angustissimi e spesso incompatibili col concetto della libertà civile. E così, non potendo eliminare il prestito privato ad alto interesse, queste limitazioni in ultima conclusione risultarono a favore suo, perchè i debitori, respinti dal Monte con questa o con quell'altra scusa, finivano alla porta del « *pannello* » ed alla tenda del prestatore, che certo li avrà ricevuti anche con maggior durezza, sapendoli reduci da quel Monte pio, che dava credito solo ai « veramente bisognosi » o miserabili, vale a dire a coloro, che non meritavano credito nessuno (1). Ed a quali transazioni colla propria coscienza costringessero i più le leggi del Monte, lo prova quel divieto, di prestare a più d' uno per famiglia: perchè si vede, che l' astuzia del volgo aveva trovato subito il modo di bucare la legge e di sottrarsi alle sue limitazioni, mandando ora l' uno ora l' altro dei famigliari allo sportello del Monte.

Non bisogna dimenticare, che i Monti pii, in apparenza intenti solo a liberare il debitore dalle mani dell' usuraio, in sostanza mettevano freno più alla spensieratezza di quello che all' ingordigia di questo. I punti, in cui peggiorarono la sua condizione, provano che lo sospettassero di abusare del credito concessogli; e l' immensa popolarità dei

---

(1) I Capitoli del Monte di Reggio vanno nell'apprezzamento del reale bisogno del debitore al punto estremo; perchè, ove risultasse aver egli chiesto credito per fare una spesa « *superflua, et non condecente* », vogliono che s' intenda avere egli perduto il suo pegno (BALLETTI, l. c., p. 121).

Banchi di questo genere dimostra che avessero ragione. Le modificazioni ora enumerate ed introdotte dai Monti pii si giustificano solo colla intenzione di far l'elemosina. Se quelle restrizioni fossero partite dagli antichi prestatori, serbando all'istituzione il vero suo carattere d' un istituto di credito, sarebbero parsa la cosa più odiosa appunto al debitore; il quale, del minore interesse che pagava al Monte, era mal compensato colle infinite restrizioni che questo gli imponeva. I Monti infatti non riuscirono ad estirpare il prestito a pegno: anzi i prestatori resistettero per dei secoli, facendo concorrenza efficace ai Monti e dimostrando col fatto che questi non avevano toccato il punto vivo della questione, col diminuire l' interesse e col concedere come elemosina ciò che prima era stato chiesto per diritto.

Quel che forse maggiormente contribuì a far prevalere i Monti, fu, oltre l' idea generosa che li ispirava, l' avversione e la guerra dichiarata agli Ebrei, i quali, come bene osservò il Knies, dalle stesse leggi canoniche furono per così dire costretti ad assumere questo genere d' affari. Nei *Bandi lucchesi*, maestrevolmente pubblicati dal Bongi, abbiamo varî esempi di prestatori cristiani, che invitavano tutta la loro clientela a ritirare i pegni, perchè intendevano abbandonare l' odioso mestiere e di non più prestare. Visto questo caso, certo assai frequente, e d' altra parte l' odio con cui erano considerati gli Ebrei, si comprende che in fine il Comune, a cui si imponeva l' impreteribile bisogno d' una simile istituzione, se ne impadronisse da sè stesso. Ma le modificazioni che dovette introdurvi, per contentare tutte le parti, non furono in tutto e per tutto felici, e quasi direi non del tutto sincere.

Il Quattrocento, secolo per eccellenza civile, come non potè più sopportare lo spettacolo della baratterìa in pubblica piazza, così non potè tollerare neppur quello del *pannello* e della *tenduccia*, che nei vicoli invitava il pover' uomo a portare, anche la domenica, nella bottega mal illuminata, dallo sportello mezzo aperto, – le calze rotte, la padella, il trepiedi ed il

capezzale di penne di polli. Ai suoi occhi valeva più l'elemosina fatta con splendore, che il diritto in apparenze umili e meschine. Ma appunto quel mutare in elemosina ciò che prima era stato diritto, dovette imprimere un non so che di vergognoso al prestito a pegno, che prima non aveva; e che è rimasto realmente ai Monti pii.

Sarebbe bene che ora, ove l'origine dei Monti di Pietà è stata già ben illustrata, se ne studiasse la gestione nei primi tempi della loro esistenza; per vedere come realmente funzionassero e se meritino le lodi unanimi ad essi tributate; soprattutto se corrispondessero realmente al loro scopo; ed insomma se veramente il povero debitore si trovasse meglio in tutto e per tutto per la sola circostanza, che il suo creditore, invece di *Sabato* figlio di *Dactalo,* si chiamasse ora *Mons pietatis.*

Intanto risulta dagli studî fatti sui primi Monti – e questa è cosa assai istruttiva – che la maggior parte dopo una diecina o vent'anni di vita, andarono falliti, e risorsero solo su base ben differente da quella che ne informava l'origine (1). Dimostrata l'assurdità del credito a titolo d'elemosina, i Monti avviarono, come bene osservò lo SCHMOLLER, una conciliazione tra la dottrina canonistica ed i bisogni pratici della vita, ed in questo sta senza dubbio il maggior loro merito.

I documenti che seguono serviranno quindi per stabilire un confronto, che gioverà tanto alla storia dell' usura nel cadente medio evo, quanto a quella dei Monti pii nelle loro origini.

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

---

(1) Il Monte pio di SIENA, per es., fondato nel 1480, tra il 1509 ed il 1511 era in piena liquidazione (MENGOZZI, l. c., I, p. 266).

Documenti.

I.

Patti del Comune di Pistoia con certi Ebrei di Pisa, che chiedono di poter stabilirsi in quella città per esercitare artem usurarum *(1399).*

Archivio del Comune di Pistoia. - Stanza IX; Provvisioni; Volume 39.°; a c. 156ᵗ-157 (1399 giugno 20).

Cum pro parte *Sabati* quondam *Dactali* et *Musecti,* filii dicti *Sabati,* Judeorum, commorantium presentialiter in civitate Pisarum, sit producta coram Magnificis Dominis, Dominis Antianis et Vexillifero Justitie populi et Communis Pistorii, et venerabili officio seu collegio XII bonorum virorum dicti Communis quedam supplicatio sive pactorum petitio infrascripti tenoris videlicet:

Coram vobis magnificis et potentibus Dominis, Dominis Antianis et Vexillifero Justitie populi et Communis Pistorii et venerabili Officio seu Collegio XII bonorum virorum dicti Communis supplicatur, petitur et exponitur humiliter et devote pro parte *Sabati* quondam *Dactali,* Judey ad presens Pisis morantis et *Musecti,* filii dicti *Sabati,* vestre magnificentie devotissimorum et fidelium servitorum:

Quod, cum ipsi *Sabatus et Musectus* et quilibet ipsorum, cum eorum et cuiusque ipsorum filiis, uxoribus et famulis, cupiant venire ad habitandum familiariter in civitate Pistorii et continuam habitationem et moram familiariter trahere cum dictis eorum uxoribus, filiis et familia in dicta civitate Pistorii, pro faciendo et fieri faciendo usuras et alia quevis ministeria et artes, ad eorum vel alterius eorum libitum, prout viderint fore utile ipsis et comunitati Pistorii: placeat excellentie vestre proponere et proponi facere in Consilio opportuno populi civitatis Pistorii et in eo facere solleniter reformari pro auctoritate dicti consilii populi supradicti:

« [I.] *Sabatus* et *Musectus* et quilibet ipsorum, cum eorum et cuiusque ipsorum uxoribus atque filiis ac et eorum ministris, factoribus et discipulis, videlicet quos dictus *Sabatus* et *Musectus* apud cancellarium dicti Communis duxerint declarandos, possint et valeant venire ad dictam civitatem Pistorii et in ea continuam moram trahere familiariter, et cum ministris, discipulis, factoribus su-

pradictis, et eorum artem usurarum et aliam quamcumque artem exercere et exerceri facere in dicta civitate Pistorii; et sint et esse intelligantur ipsi et quilibet ipsorum *Sabatus* et *Musectus* et ipsorum filii, quoad predicta et infrascripta, cives et tanquam cives civitatis Pistorii cum dictis eorum ministris, discipulis et factoribus. Et habeant et habere intelligantur immunitatem et exemptionem pro decem annis continuis in civitate Pistorii, a die qua familiariter venerint ad habitandum et habitare ceperint in dicta Civitate Pistorii.

Item sint exentes, liberi et immunes ab omnibus et singulis honeribus, gravaminibus et factionibus, realibus et personalibus, patrimonialibus et mistis, durante dicto tempore decem annorum, excepto quod a gabellis, quas solvere teneantur et debeant, prout alii cives civitatis Pistorii, et eo modo et forma, prout contingerit cives solvere et non aliter.

[II.] Et quod ipsis Judeis supradictis, tam masculis quam feminis, impune liceat eorum Sabata et ceteras festivitates, consuetudines et leges celebrare, custodire et exercere; et eorum officia et sinagogas, in domibus tantum eorum habitationis seu alterius eorum, possint et valeant facere et exercere iusta legem seu consuetudines ipsorum. Et quod in dictis Sabatis et festivitatibus non possint cogi vel gravari per aliquem rectorum civitatis Pistorii, ut mutuent seu pignora restituant, aut apotecas apertas teneant contra vel preter eorum libitum voluntatis.

[III.] Et quod eis et cuilibet eorum liceat mutuare seu fenerari ad usuras, et usuras et fenus facere et exercere, et fieri et eserceri facere cum illis pactis, consuetudinibus et prerogativis, quibus [et] quemadmodum licet et permissum fenerari est aliis feneratoribus in civitate Pistorii. - Et quod possint et valeant pignora, elaxo anno mutui, vendere et vendi facere, et eorum pretium in eorum voluntatem et usum convertere, eo modo et forma, quibus et prout et sicut exercentibus fenus in civitate Pistorii esset permissum et non aliter.

Et quod eorum et cuiusque ipsorum libris, de pignoribus et mutuis per eos fiendis et habendis, loquentibus, credatur, stetur et fides adhibeatur, quemadmodum statur, creditur et fides adhibetur libris aliorum feneratorum in civitate Pistorii.

[IV.] Et quod ipsi Iudej debeant accipere usuras seu fenus pro rata temporis quo pignus steterit et non aliter.

[V.] Et quod, si casus occurreret quod ipsi vel aliquis ipsorum Iudeorum mutuaverint [super] aliqua re furata vel que furaretur in posterum, et questio oriretur inter dominum rei furate et Ebreum mutuantem, tunc et eo casu, an talis res furata et quando debeat

restitui vel ne, - stetur et stari debeat per dominum rei et Ebreum declarationi dominorum antianorum et vexilliferi iustitie populi et Communis Pistorii pro tempore existentium. Et quod declaratum fuerit per dictos dominos, valeat et observetur auctoritate dicti consilii.

Et quod, quantum ad causas civiles, criminales et mistas, tam in agendo quam in defendendo, et in impositione penarum - si in impositione penarum pro aliquo maleficio vel delicto vel crimine, quod per eos vel aliquem [eorum] committeretur, veniret pena imponenda, - tractentur et tractari debeant in omnibus et per omnia, tanquam cives civitatis Pistorii, et quemadmodum veri cives civitatis Pistorii in predictis tractantur vel aliquo predictorum.

[VI.] Et quod possint et valeant dicti *Sabatus* et *Musectus* et quilibet ipsorum quascumque domos, campos, terrenum vel predia in civitate et comitatu Pistorii emere et emi facere vel quovis alio iusto titulo illa acquirere, tenere et possidere, et in eis construere et edificare et construi et edificari facere pro libito voluntatis; et etiam in terreno, emendo per eos, facere et fieri facere sepolturas suorum mortuorum, et eos sepellire et sepelliri facere, cum eorum cerimoniis et observantiis ibidem, iuxta ritum eorum, legem et consuetudinem, licite et impune. - Et quoad emptionem et acquisitionem supradictorum terreni, camporum, prediorum sive domorum, habeantur pro civibus et tanquam cives Civitatis Pistorii.

[VII.] Et quod non possint ipsi Iudeij vel aliquis eorum cogi ad portandum supra se aliquod signum, et quod habeant circa id speciale privilegium a Summo Pontifice. »

Et predicta omnia et singula pro parte dictorum *Sabati* et *Musecti* petitur fieri, proponi et reformari, prout superius per ordinem scriptum est, omni modo, via, jure et forma, quibus magis et melius fieri poterint, nonostantibus aliquibus statutis, ordinamentis, reformationibus et provisionibus Communis et populi civitatis Pistorii, quibus intelligatur et sit, ex nunc prout ex tunc, generaliter et spetialiter derogatum.

Quid igitur videtur et placet dicto Consilio et consiliariis eiusdem Consilii providere et reformare in predictis et circa predictis in Dei nomine generaliter et spetialiter consultatur. Super qua quidem proposita et contenta in ea et dependentibus, emergentibus et connexis ab eisdem, per superdictum dominum Capitaneum petitum fuit a dicto Consilio sanum et utile consilium exiberi pro Communi Pistorii.

Maxius Cecchi Maxii, civis Pistoriensis, unus ex consiliariis, surgens in dicto Consilio ad arrengheriam consuetam, dixit et arrengando consuluit super dicta proposita petitionis Ebreorum pro bono et utile dicti Communis: quod dicti Judeij veniant, admittan-

tur et tractentur, et fiat et observetur et executioni mandetur in omnibus et per omnia, prout in dicta proposita plenius continetur.

Postquam illico facto et misso partito in dicto Consilio ad fabas nigras et albas per dictum dominum Capitaneum super dicta proposita de procedendo vel non procedendo, placuit nonagintaocto consiliariis ipsius Consilii, dantibus fabas nigras pro sic, quod dicta proposita procedat; et sic obtentum fuit de procedendo, non obstantibus XXVII consiliariis ipsius Consilii, qui fabas reddiderint albas in contrarium permissum. - Item, simili modo et forma, facto et misso partito super Consilio dicti Maxii consulit (?) et placuit nonagintaduobus consiliariis ipsius Consilii, dantibus fabas nigras pro sic quod sit validum et firmum, fiat, observetur et executioni mandetur in omnibus et per omnia, et prout in consilio dicti Maxij consultu plenius continetur. - Et sic fuit solleniter reformatum, provisum et deliberatum, non obstantibus XXXIII consiliariis ipsius Consilii, qui fabas reddiderunt albas, in contrarium premissorum.

II.

Frammenti del Libro maestro d' un Banco privato di pegno, del 1417 (IBIDEM).

Fol. a. recto: [Xristus. Mercoldì a dì XIV d'aprile M°CCCC°XVII].

di] Montepulciano, sarto, 1.ª scharselletta rotta, cattiva, bol. tre: f. — l. — s. VI. . . . . . . *R. a dì...* [1].

Piero di Domenicho, mugniaio, 1.ª cioppetta femina, bigia, vecchia, intigniata, bol. sedici: f. — l. I. s. XII. . . . . *R. a dì 2...* [2].

Angiuolo di Piero del Monte a San Savino, 1.° farsetto vecchio, bol. trenta: f. — l. III. s. — . . *R. a dì...* [3].

Tommaso di Niccholò della Magnia, 1.ª giornea rossa, vecchia, intigniata, doppia, di tela rossa, bol. cinquanta: f. — l. V. s. — . . *R. a dì 17...* [4].

Marcho di Iachopo, chalsiolaio, 1.ª giornea di panno bruno

ritto riverscio, doppia, di tela bionda, bol. diciotto: f. — l. I. s. XVI. . . . . *R. a dì 3...* [5].

Iacopo d'Aghustino da Cozona, 1.ª chapuccio partito, bol. undici: f. — l. I. s. II. . . . . . *R. a dì 17...* [6].

Nieri di Giovanni da Pisa, 1.ª giornea di ghuarnello biancho vecchio, bol. sedici: f. — l. I. s. XII. *R. a dì 17...* [7].

Madonna Lorenza di Filippo, 1.º lenzuolo vecchio, tristo, bol. ventuno: f. — l. II. s. II. . . . . *R. a dì...* [8].

Bartholomeo di Felippo da Verona, II.ᵉ chalze nere, vecchie, triste, bol. diciotto: f. — l. I. s. XVI. *R. a dì 24...* [9].

Iachopo d'Antone da Monte Forte, I.ª beretta nera, chon uno pezo di panno lino vecchio, et 1.º cinto cho' manetta, tristo, et I.º broccholieri vecchio, tristo, bol. venti: f. — l. II. s. — . . . . . *R. a dì 7...* [10].

Piero d'Antogniuolo da Cremona, II.ᵉ chalze nere, triste, bol. quattordici: f. — l. I. s. VIII. . *R. a dì 17 di... 14...* [11].

Moro di Felippo a Gragniano, I.º chapparone arbagio, vecchio, intigniato, bol. venticinque: f. — l. II. s. X. . . . . *R. a dì 14 di...* [12].

Giorgio di Piero d'Alliera (*sic*), 1.ª giornea verde, vecchia, intigniata, doppia, di tela bionda, fiorini tre: f. III. l. — s. — . . . . *R. a dì 17 di [...* [13].

d. - Andrea di Francescho, fornaio, 1.º stocchetto tristo, bol. diciotto: f. — l. I. s. XVI. . . . . . *Vendesi a dì...* [14].

Alderigho da Dallo, I.ª panziera di tutta botta, fiorini tre: f. III. l. — s. — . . . . *R. a dì 22 di... 14...* [15].

Michele di Bonaccho alle piaggie, 1.º marrone tristo, una asciarella trista, bol. hotto: f. — l. — s. XVI. . . . . *R. a dì 19 di...* [16].

Piero Ducci da Pisa a San Felipo, 1.º penato tristo et I.ª asciarella trista, bol. hotto: f. — l. — s. XVI.	*R. a dì 21 di...*	[17].
Xristofano d'Antone da lLodi, 1.ª daghetta trista senza guaina, bol. quattro: f. — l. — s. VIII. .	*R. a dì 19 di... 14...*	[18].
d. - Puccino di Provinciale da Sammigniato, 1.ª cioppetta rossa, maschia, vecchia, intigniata, bol. quaranta: f. — l. IIII. s. — . .	*R. a dì 29...*	[19].
d. - Nanni di Baldo, messo, 1.º farsetto biancho, rotto, cattivo, bol. otto: f. — l. — s. XVI.	*Vendesi a dì* [...] *luglio 14...*	[20].

Fol. a. verso: [Xristus. Mercoldì a dì XIV d'aprile MºCCCCºXVII].

...di] Filippo, 1.º chappuccio nero, vecchio, intigniato, bol. venti: f. — l. II. s. —	*R. a dì 31 d'ottobre 1417.*	[1].
[Stef]ano d'Arigho dalla Magnia, II.ᵉ chalze verdi, vecchie, in[tigniate], tristi, bol. venti: f. — l. II. s. —	*R. a dì 24 d'aprile 1417.*	2.
...]io di Michele da Siena, chordellaio, 1.ª cioppa maschia, bru[tta, ve]cchia, intigniata, doppia, di terzanella rossa, le maniche... di tela biancha vecchia, fiorini sey: f. VI. l. — s. — . .	*R. a dì primo di luglio 1417.*	3.
...]re a dì XV d'aprile, fiorini uno, gli agiunsi sopra la cioppa: f. I. l. — s. —		
...] di Iohanni da Pisa, II.ᵉ chalze bionde, rotte, et I.º chapu[cio] biondo, bol. sedici: f. — l. I. s. XII.	*R. a dì 18 d'aprile 1417.*	4.
...] di Bartholomeo da Ferrara, 1.ª chamicia maschia, trista et III.ᵉ paia [di mu]tande et 1.º paio di puntali neri, bol. dodici: f. — l. I. s. IIIIº.	*R. a dì 23 di magio 1417.*	5.

[Pao]lo d'Antone, chopritore, 1.° chapuccio biondo, vecchio intigniato, [bol. di]ciotto: f. — l. I. s. XVI. . . . . *R. a dì 24 d'aprile 1417.* 6.

Xristus. Giuovidì a dì XV d'aprile M°CCCC°XVII.

[Berna]rdo di Iachopo, matarassaio, 1.ª cintora verde, di pocho ariento, fiorini uno: f. I. l. — s. — *R. a dì 29 di giugnio 1417.* 7.

...]orso a Santangelo in chanpo, 1.ª cioppettina maschia, bionda, rotta, [bol.] cinque: f. — l. — s. X. *R. a dì 3 d'ottobre 1417.* 8.

Mar]cho Grillo, horafo, 1.ª perla trista, bol. ventisei: f. — l. II. s. XII. . . . . *R. a dì 4 di maggio 1417.* 9.

...]e di Salvestro da Firenze, 1.ª cintora verde di pocho ariento [et 1.ª] giornea di panno bianchо, vecchio, intigniato, doppia, di tella biancha, fior. tre, bol. dodici: f. III. l. I. s. IIII°. . . . . *R. a dì 17 d'aprile 1417.* 10.

...] di Stefano d'Averno, II.ᵉ chalze rosse, vecchie, triste et 1.ª to[vagl]iuola da mano, bol. venticinque: f. — l. II. s. X. . . . *R. a dì 18 d'aprile 1417.* 11.

...]ne di Giovanni da Cremona, 1.° mantelletto maschio, arbagio, [vecch]io intigniato, bol. trenta: f. — l. III. s. — . . . . . *R. a dì 6 d'ottobre 1417.* 12.

...]ie di Checho, chalsolaio, 1.° chappuccio biondo, tristo, bol. cinque: f. — l. — s. X. . . . . . *R. a dì 16 d'agosto 1417.* 13.

...]po di Belaqqua attassigniano, II.ᵉ marre tristi, bol. dodici: f. — l. I. s. IIII°. . . . . *R. a dì 25 d'ottobre 1417.* 14.

...]o Ghualandoni, 1.° mantelletto arbagio, a modo di iubarello, intigniato, [bol.] sette: f. — l. — s. XIIII. . . . . *R. a dì 13 di giugno 1417.* 15.

...] di Giovanni da Rimini, II.ᵉ chalze bionde, rotte, bol. hotto: f. — l. — s. XVI. . . . . *R. a dì 31 d'ottobre 1417.* 16.

...]o Angiolo di Domenicho da Pisa, 1.ª cioppa... azurlina da line[...]suso di tela biancha, vecchia, fior. uno, bol. diciotto: f. I. l. I. s. XVI.	*R. a dì 7 di magio 1417.*	17.
...] dare a dì XVJ d'aprile, bol. diciotto li prestai sopra (*) gli agiunsi: f. — l. I. s. XVI.		
[Stef]ano di Mingholo da Imola, II.e chalze partite, vecchie, intigniate, bol. dodici: f. — l. I. s. IIIº.	*R. a dì 15 d'aprile 1417.*	18.
[Iac]opo di Biagio a Sampiero a Marcigliano, 1.ª cintora verde di pocho [arien]to, bol. quarantacinque: f. — l. IIIIº. s. X.	*R. a dì 24 di dicembre 1417.*	19.
Asca]nio d'Alberto da Padova, 1.º stocchetto tristo, bol. quattro: f. — l. — s. VIII.	*R. a dì 15 d'aprile 1417.*	20.

Fol. b. recto: [Xristus. Venardì a dì VII di maggio MºCCCCºXVII].

Lando Choluccini, sensale, 1.º stocchetto tristo, bol. dodici: f. — l. I. s. IIIº.	*R. a dì...*	[1].
d. - Matteo di Matteo di Fondora, 1.º trepiedi tristo et 1.ª stagniata rotta, bol. quattro: f. — l. — s. VIII.	*Vendesi...*	[2].
Pietro di N[...] da Lunata, 1.ª marra trista, bol. cinque: f. — l. — s. X.	*R. a dì...*	[3].

Xristus. Sabbato a dì VIII di maggio MºCCCCºXVII.

d. - Vergiolese di Ser Giovanni Vergiolesi, I.ª padella trista et I.ª marella cattiva, bol. diece: f. — l. I. s. —	*Vendesi a...*	[4].

(*) Le parole « *li prestai sopra* » sono cancellate, sostituendole con quelle « *gli agiunsi* ».

d. - Michele Gherarduccii a Sant'Anna, 1.ª tovaglia trista et 1.º chappuccino biondo, cattivo, tristo, bol. dodici: f. — l. I. s. IIII°. *Vendesi a...* [5].

Stefano di Giusto, legniaiuolo, 1.ª schure trista, bol. hotto: f. — l. — s. XVI. . . . . *R. a dì 1...* [6].

Michele di Piero alla Nonziata, 1.ª spada trista, bol. quindici: f. — l. I. s. X. . . . . . . *R. a dì 13...* [7].

Gherardo di Iachopo, matarassaio, IIII.º teli di chanovaccio, di braccia diciotto in tutto, vecchio, bol. diciotto: f. — l. I. s. XVI. *R. a dì 19...* [8].

Serpiero Domaschi, 1.º mantello femina, mischio, intigniato, bol. quaranta: f. — l. IIII°. s. — . *R. a dì 10...* [9].

Giugliano di Bartolo, tessitore, 1.ª ghonella maschia, bigia, intigniata, bol. venti: f. — l. II. s. — *R. a dì 31 di...* [10].

Iachopo d'Aghustino da Cozona, II.ᵉ bracciali tristi, bol. diece: f. — l. I. s. — . . . . *R. a dì...* [11].

d. - Bartholomeo di [I]achopo, tessitore, una giornea di ghuarnello biancho, vecchia, fiorini uno: f. I. l. — s. — . . . . *Vendesi a dì 10...* [12].

d. - Antone di Marcho di Sinebicchi, 1.ª balestra da crocchо, bol. cinquanta: f. — l. V. s. — . *Vendesi a dì 14...* [13].

Lorenzo di Talento dal Pulio, 1.º chapparone arbagio, intigniato, bol. dodici: f. — l. I. s. IIII°. . . *R. a dì 14 di...* [14].

ñ. d. - Lorenzo di Paulo, da Pisa, 1.º anelletto d'ariento, bol. diece: f. — l. I. s. — . . . . *Vendesi a dì 4...* [15].

Tura di Tura, tessitore, 1.º lenzuoletto, amezzato, bol. diciotto: f. — l. I. s. XVI. . . . . . . *R. a dì 29 di...* [16].

Bartolo di Lapo dall'Ancisa, 1.º lenzuoletto grosso, amezzato, bol. diciotto: f. — l. I. s. XVI. . *R. a dì 29 di...* [17].

d. - Maestro Lorenzo di Felippo, 1.ª segharella trista, bol. due: f. — l. — s. IIII°. . . . . *Vendesi a dì 14...* [18].

Iohanni di Puccio dalle Mari 1.° vomaretto, tristo, loghoro, bol. quattro . f. — l. — s. VIII°. . . *R. a dì 19 di...* [19].

Nanni di Bonavia, choiaio, II.e pelli di vitello, choncie di nero, unte, fiorini uno: f. I. l. — s. — . *R. a dì 13 di... 14...* [20].

Fol. b. verso: [Xristus. Sabbato a dì VIII di maggio M°CCCC°XVII].

... di] Franchone, picchia pietre, 1.ª cioppetta femina, [trista], intigniata, bol. ventiquattro: f. — l. II. s. VIII. . . . . *R. a dì 26 di diciembre 1417.* 1.

...] di Francescho da Chapannore, 1.° iubiarello in[tigniato], bol. hotto: f. — l. — s. XVI. *R. a dì 28 d'ottobre 1417.* 2.

[Iachopo] d'Antone, tessitore, II.e chalze bionde, rotte, bol. otto: f. — l. — s. XVI. . . . . *R. a dì 8 di magio 1417.* 3.

Bartholomeo di Maestro Giglio, 1.ª ghonella maschia, paunazza, [trista], rifatta, intigniata, doppia, di tela biancha, rotta, bol. nove: f. — l. — s. XVIII. . . . *R. a dì 2 d'agosto 1417.* 4.

[Alless]andro di Francescho da Chapannore, 1.° chamiciotto [picch]olino vecchio, loghoro, bol. cinque: f. — l. — s. X. . . . . . . *Vendesi a dì 22 d'agosto 1418.* 5.

...da [Monte]pulciano, sarto, 1.° ghuarnello femina, biancho, tristo, bol. venti: f. — l. II. s. — . . *R. a dì 28 di magio 1417.* 6.

...] Bernardo, schardassieri, 1.ª cioppetta maschia, bruna, in[tigniata], fior. uno, bol. diciotto: f. I. l. I. s. XVI. . . . . *R. a dì 24 di diciembre 1417.* 7.

...] di Matteo, fabro, 1.° mazza da fabbro, bol. cinque: f. — l. — s. X. . . . . *R. a dì 9 di magio 1417.* 8.

da [Monte]pulciano, sarto 1.° chapezzale biancho, pieno di pen[ne di] polli, vecchio, bol. sedici: f. — l. I. s. XII. . . . . *R. a dì 22 di magio 1417.* 9.

Xristus. Domenicha a dì VIIII° di maggio M°CCCC°XVII.

Ari]gho da Dallo, 1.ª forciella d'ariento, cho manicho d'avorio, [bol.] dodici: f. — l. I. s. IIII°. . *R. a dì 10 di magio 1417.* 10.

. . .] ditto Meo, muratore, 1.ª chamurla femina, intigniata, cattiva, [bol.] quarantacinque: f. — l. IIII°. s. X. . . . . *R. a dì 12 d'agosto 1417.* 11.

Mar]cho di Iachopo Tartaglia, 1.° anelletto d'ariento, bol. tre: f. — l. — s. VI. . . . . *R. a dì 30 di diciembre 1417.* 12.

Iacho]po d'Antone, tessitore, II.ᵉ chalze bionde, rotte, bol. hotto: f. — l. — s. XVI. . . . . . . *R. a dì 9 di magio 1417.* 13.

[Giuli]ano di Franceschо da Tortona, 1.° vermaglio d'ariento smaltato, [. . .]i due nuovi, per fiorini due, bol. sei: f. II. l. — s. XII. *R. a dì 14 di gienaio 1418.* 14.

[Ari]gho di Giovanni, filatore, 1.° lenzuoletto di due teli di cha[nova]ccio, tristo, bol. sei: f. — l. — s. XII. . . . . *R. a dì 22 di magio 1417.* 15.

[Berna]rdo d'Andrea, tessitore di panni lini, 1.ª cintoretta verde di pocho [arient]o, bol. ventiquattro: f. — l. II. s. VIII. . . *R. a dì 10 di magio 1417* (*) 16.

. . .]e d'Antone da Perugia, II.ᵉ chalze nere, rotte, et 1.ª [chor]eggia di chuoio nera, bol. sei: f. — l. — s. XII. . . . . . . *R. a dì 23 di magio 1417.* 17.

. . .]ino di Giovanni da Chasore di Val di Lima, 1.ª cioppa

(*) Sono aggiunte d'altra mano le parole: *quidam feritus.*

femina, [vecchia] intigniata, bol. venticinque: f. — l. II. s. X. . . *R. a dì 28 di magio 1418.* 18.

Iacho]po di Tommaso dalla Magnia, chalsolaio, 1.º chappuccio verde, bol. hotto: f. — l. — s. XVI. *R. a dì 9 di magio 1417.* 19.

...]o ditto Meo, muratore, II.ᵉ chalze rosse triste, et 1.º [chappu]ccio paunazzo, cattivo, intigniato, et 1.ª tovaglietta rotta [da ta]volo, fiorini uno: f. I. l. — s. — . *R. a dì 16 di magio 1417.* 20.

III.

Statuti pistoiesi sul riposo domenicale e su i prestatori a pegno in ispecie.

Archivio del Comune di Pistoia. - *Statuti, cod. 15, Senza numerazione dei fogli. (Redazione dell'anno 1344, Statuto del Comune).*

Lib. IV (Malefitiorum), Rubr. CXXVII.
Quod festivitates custodiantur.

Statuimus et ordinamus quod, ad reverentiam omnipotentis Dei et beate Marie Virginis et omnium Sanctorum et sanctarum Dei, omnes principales festivitates Sanctorum, a quibus denominantur ecclesie civitatis Pistorii, in suis festivitatibus, et diebus pascalibus, et diebus sancte Marie, et diebus apostolorum et evangelistarum, et diebus dominicis debeant solempniter celebrari et custodiri per homines et personas civitatis Pistorii, ita quod ab omnibus et singulis laboreriis in talibus festivitatibus debeant se cives Pistorii et habitantes in ipsa civitate Pistorii abstinere. Et qui tale festum non custodierit, puniatur pro qualibet vice in decem sol. den. f. p. Et credatur accusatoris sacramento, sine aliqua probatione et cvilibet de familia potestatis.

A predictis et de predictis autem exceptamus vendentes vinum vel panem ad minutum, et ferratores bestiarum, qui possint et eis liceat impune vinum et panem ad minutum vendere et bestias ferrare, etiam in predictis diebus festivis. Et etiam spetiariis et calzolariis, qui possint et eis liceat impune solos portellos apotecarum apertos retinere in predictis diebus usque tertiam tantum. Et etiam exceptantur habitantes in ipsis apotecis, cum eorum familiis et massaritiis, quibus liceat absque pena etiam portellos apotecarum suarum apertos retinere etiam totis predictis diebus. Et si secus fecerint, puniantur pro vice qualibet, qui contrafecerit, in penam predictam

et non ultra. Nisi fuerit mutuator ad pignus, qui, si in predictis diebus vel aliquo eorum apotecas vel apotecarum suarum portellos apertas vel apertos tenuerint, aut pannellum, puniatur pro vice qualibet in sol. centum den. f. p. Salvo quod in festo Sancti Iacobi, Sancti Bartholomei et Sancte Crucis, et omnibus festivitatibus, que occurrerint in diebus sabbati, omnes predicti et ceteri artifices dicte civitatis possint suas apotecas apertas publice retinere et suam artem, laboreria et ministeria exercere. Et quod quilibet possit denumptiare et accusare facientem contra predicta . . . (*omissis*) Et a predictis et quolibet predictorum exceptantur et exceptati esse intelligantur et sint sartores, qui quolibet die predictorum dierum et festorum, in dicto statuto contentorum, possint portellum apotecarum suarum tenere apertum usque tertiam, et in eis induere vestimenta illis, quorum erunt, libere, sine pena. Ac etiam beccarii, vendentes carnes recentes et frescas, qui quolibet dierum predictorum, in statuto contentorum, a die kal. mensis Maii usque ad kal. Octubris cuiuslibet anni possint eorum artem exercere, et macellare et vendere carnes, libere et impune, usque tertiam. Ac etiam vendentes caseum, carnes salatas et tonninam, qui dictis diebus, usque tertiam, in eorum apotecis possint artem eorum exercere, et tenere apertos portellos apotecarum suarum usque tertiam. Et intelligantur portelli illi, per quos persone intrant apotecas predictas, et non alii.

*
* *

Ibidem. - Lib. IV, Rubr. CXXXVIII.
De pena feneratorum tenentium apotecas apertas.

Ordinatum et statutum est quod nullus publicus fenerator, mutuans ad pannellum vel ad pignora in civitate Pistorii, deinceps possit, audeat vel presummat tenere seu teneri facere apotecam, ubi seu in qua mutuat, apertam, seu mutuare vel facere mutuari in mane, ante quam pulsetur ad tocchos pro custodibus, nec in sero, postquam pulsatum fuerit ad penam duplam, ad penam libr. decem den. pro qualibet vice et quolibet contrafaciente, eidem auferenda de facto per dominum Potestatem civitatis Pistorii. Qui dominus Potestas qualibet edomada saltem semel teneatur et debeat mictere unum ex suis notariis et de sua familia, ad rimandum de contrafacientibus; et stetur et credatur relationi dicti notarii seu alicuius de sua familia; et nichilominus quilibet possit accusare. Et quod ad hoc, ut notarius potestatis, qui ire debet ad rimandum de contrafa-

cientibus predictis, sciat, quo ire debeat rimatum, quilibet ex dictis feneratoribus, pena sol. centum d., faciat se scribi ab ipso notario, videlicet nomen et ubi retinet apotecam.

Nello Statuto del Comune, pubblicato nel 1417 (*Provvisioni*, cod. 50) si trova la stessa Rubrica nel Libro IV, con la seguente aggiunta:

« Et quod aliquis fenerator non teneatur nec debeat vendere vel alienare vel baractare aliqua pignora ante elapsum terminum unius anni a die recepti pignoris. Quo anno elapso etiam teneatur requiri facere illum vel illos, cuius vel quorum fuerint pignora, si fuerint in civitate, per numptium Comunis Pistorii, de licentia alicuius iudicis causarum civilium, personaliter vel ad domum: « *quod veniat ad luendum pignus* »; et facta dicta requisitione etiam non possit aliquid innovare ad tres menses tunc proxime secuturos. In comitatu vero et forensibus sufficiat monitionem fieri per bambnum missum in civitate Pistorii, in die publici merchati, in locis consuetis; quo bambno misso etiam teneatur supersedere per dictum tempus trium mensium. Et si contra predicta vel predictorum aliquid fecerit, incidat in penam contrafaciens pro quolibet pignore in lib. vigintiquinque et ad restitutionem dicti pignoris, alienati vel baractati. Ita tamen quod per predicta non intelligatur eis permissum aliquid illicite extorquere ».

Tale Rubrica poi, compresa l'aggiunta, è ripetuta letteralmente nella Redazione degli Statuti dell'a. 1435 (*Provv.*, cod. 56, fol. 127, Lib. IV, Rubr. 104).

IV.

Petizione di rendere libero il prestito a pegno.

ARCHIVIO DI STATO IN SIENA. - *Consigli d. Campana;* tomo CCVI, f. 207[t] (1404 febbr. 20).

In nomine domini amen. Anno dominice Incarnationis. Millesimo quadringentesimo quarto. Indictione XIII. Die vero veneris vigesima mensis februari. Convocato et congregato generali Consilio campane Magnifici Comunis et populi Civitatis Senarum ad sonum campane vocemque preconis, ut moris est, in consueto palatio et sala magna palatij inferioris dicti Comunis in numero sufficienti secundum formam Statutorum Senensium, servatis cunctis solenitatibus et ritibus opportunis *etc.*

Cum fuerit data certa petitio Magnificis dominis prioribus et Capitaneo populi continens supra materia fenoris exercendi in Civitate Senarum per cives, sub certis modis in ipsa petitione declaratis, cuius tenor sequitur et est talis, videlicet:

[I.] Dinanzi a voi, Magnifici Signori, exponsi con ogni debita reverentia che piaccia a la magnifica vostra Signoria, provedere et solennemente riformare per utile della vostra città et contado di Siena, che sia licito a ogni cittadino della città di Siena potere prestare a tenduccia, sì veramente che, qualunque cittadino chomincia a prestare, s' intenda esser esente che non gli sia posto niuna presta a balzi, nè niuna altra chosa, richiesto che denaro esso avesse a pagare, nè a promettere per niuno modo più che a lui piacesse. Salvo le preste ordinarie per la sua libra sia tenuto di pagare, et altre chose ordinarie che pagassero gli altri cittadini.

[II.] Et intendasi questa exemptione per tempo di due anni, incominciando il dicto tempo el dì che cotale cittadino cominciarà a prestare.

[III.] Et da due anni illà s' intenda che esso cittadino paghi la cabella del decto presto, cioè libre vinticinque per ciaschuno anno, doppo e' due anni di cotale exemptione. Et intendasi essere il decto presto cabella di Comune, et in nome di cabella sia bandita per tutta la città, sinchè sia manifesto a ogni cittadino et contadino della città di Siena, come essa sia cabella venduta per lo Comune di Siena.

[IV.] Et intendasi che 'l decto prestatore possi prestare con quello modo che presta el giudeo; et intendendosi che 'l decto prestatore presti per due soldi el fiorino el mese. Et sia tenuto a serbare el pegno uno anno et non più; et da ind' illà el possa vendere a ogni sua volontà.

[V.] Et piu, se alchuna persona volesse accattare a veruno termine per avere più denari sopra 'l pegno, possa con cotale prestatore fare pacto et convegna, come saranno d' acordo insieme.

[VI.] Et che di questa petitione si facci carta per gli aseguitori della generale cabella del Comune di Siena, et che loro notaio forestiere possa convenire di ragione, qualunque persona avesse o dovesse fare alchuna cosa a esso prestatore cittadino, che a tenda presterà.

[VII.] Et sia licito a ogni cittadino, el quale vole tenere la tenduccia, potere cominciare co' pochi e cogli asai, come a lui sara possibile di fare; et non possa essere sforzato di prestare più che esso voglia - *(Approvata con voti 139 contro 59).*

Archivi, Biblioteche, Musei

Biblioteca comunale e Museo civico di Vienna. - Notizia di libri e oggetti che vi si conservano, in rapporto colla storia d'Italia.

La Biblioteca ed il Museo civico di Vienna sono di recente data: l'antica Biblioteca della Città fu venduta e riunita alla Biblioteca imperiale sotto il governo dell'imperatrice Maria Teresa, ed il Museo, quale ora esiste, non è stato aperto che nel 1888. Ma il Museo possiede un fondo d'oggetti ch'erano in possesso della Città già dal secolo XV, dei quali la parte più numerosa è costituita dalla collezione delle armi. Non è questa una collezione d'armi di gran valore, ma piuttosto un magazzino di armi usate dai cittadini nelle guerre e negli assedî della Città dopo il secolo XV, in una parola il vecchio arsenale civico (*das alte bürgerliche Zeughaus*). Fra le armi del secolo XV cadente e del principio del XVI (tempo di Massimiliano I) si trovano alcune corazze, chiamate *Milanesi,* piuttosto di maniera che di produzione, portanti lo stemma della città di Norimberga (1). Dei tempi delle guerre di Napoleone I si conserva una sciabola d'origine italiana (2).

È notissimo come dal secolo XIV Vienna aveva relazioni commerciali estesissime coll'Italia settentrionale e principalmente colla repubblica di Venezia e colle città del patriarcato di Aqui-

---

(1) *Katalog des historischen Museums der Stadt Wien,* IV. Abtheilung (Waffensammlung), Wien, 1888. Sono le corazze indicate nella sala I numerate coi n.i 25-27.

(2) Catalogo citato. Sala V, gruppo n.º 122.

leia, che è sulla strada da Vienna per Venezia: i comuni italiani situati lungo questa strada, come Venzone (tedesco: *Peuscheldorf*), Gemona (*Glemaun*), Udine (*Weiden*), avevano non piccola importanza per il commercio con Venezia, perchè dipendeva da loro il libero passaggio dei mercanti. Per guarentire la libera comunicazione, si fecero transazioni e patti fra Vienna e le città soprannominate, dei quali ci dà principale notizia un codice del secolo XV di proprietà del convento di Seitenstätten (Austria inferiore) (1). Questo manoscritto contiene anche informazioni concernenti le usanze commerciali di Venezia, l' enumerazione delle merci principali che s' esportavano per le provincie austriache, ed il sistema monetario veneziano (2). Pare che questa parte del codice fosse destinata a registrare le opportune informazioni pei giovani mercanti, che si dedicavano al commercio coll'Italia; e qui giova ricordare che di tali libri se ne pubblicarono per le stampe diversi nel secolo seguente, ad uso pratico, qual' è, per esempio, il libro di Lorenzo Meder pubblicato in Norimberga 1558, e poi quello (molto raro) dello Scherhauff, *Handelsbuch*, edito a Vienna nel 1563.

A testimonianza evidente delle relazioni commerciali tra l' Italia e Vienna, il Museo possiede un numero di monete d' oro italiane, trovate in un campo del XII.° distretto di Vienna, che oggi fa parte del cimitero di Meidling (3). Il tesoro, che conteneva monete di provenienza differente pare esser stato proprietà d' un mercante che, in tempi bellicosi, – circa il 1575, aveva nascosto il suo danaro sotto terra. Contiene pezzi 97 $^1/_2$ con 76 tipi; fra i quali 8 tipi italiani: 1) *Bologna;* papa Alessandro senza indicazione dell'anno, peso: 3 · 42 grammi; – 2) *Stato papale*, Paolo III [1534–49],

(1) Pubblicato in parte dal Kurz, *Oesterreichs Handel in älteren Zeiten*, Linz, 1822 e in *Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich*, Neue Folge, Jahrgang XIX (1887), pp. 458-463.

(2) Ne pubblicai degli estratti nelle *Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, vol. IV, pp. 604-606. Recentemente ha trattato dei sistemi monetarî di Firenze e di Venezia il Nagl nella *Numismatische Zeitschrift di Vienna*, vol. 26 (1894), pp. 41-258, nell'articolo: *Die Goldwährung und die handelsmässige Geldrechnung im Mittelalter.*

(3) Diedi un breve rapporto di questa scoperta nelle *Mittheilungen des Clubs der Münz-und Medaillenfreunde in Wien*, Anno 1893, p. 391.

s. a. p. : 3 · 34 g. ; 3) *Lucca,* rep. 1552, due esemplari. *a*) 3 · 21 g. ; – *b*) 3 · 15 g. ; – 4) *Mantova,* duca Guglielmo [1550–87] s. a. p. : 3 · 22 g.; – 5) *Venezia,* rep. Francesco Foscari [1423–57]. Zecchino s. a. ; è solamente la metà d' un pezzo col peso di 1 · 83 g. ; come l' altra metà non si trovava, pare che pezzi spartiti erano in circolazione. – 6) *Venezia*, Andrea Gritti [1523–39]. s. a. due esemplari: *a*) 1 · 69 g. *b*) 1 · 50 g. ; – 7) *Venezia*, Gritti, s. a. p. ; 3 · 32 g. ; – 8) *Venezia*, Geronimo Priuli II [1559–67]. Zecchino, s. a. p. : 3 · 18 g. – Nelle *Obercamerambtsraittungen* (conti dei camarlinghi) del tempo nel quale il tesoro fu nascosto, le monete d' oro italiane chiamavansi, con nome collettivo, « *Walhisch Gold* ».

Gli stessi conti camerali mostrano un numero assai grande di nomi italiani fra i mercanti all' ingrosso della Città dopo il secolo XVI : nel principio del secolo XVIII furono Italiani che fondarono i primi stabilimenti dell' arte della seta in Vienna (1). Il cronista viennese Lazius nella prima metà del secolo XVI scrive : « Ex « Italia Viennam traducuntur vina, villosi et serici panni, fructus « transmarini, simplicia ac caeterae vitae deliciae. Itali e Vienna « nostra glessum, spicam celticam, aurum, argentum ac picis ge- « nera petunt » (2).

Italiani residenti in Vienna nel 1625 formarono una associazione per opere pie (che è la più antica che esista in Vienna), chiamata « La congregazione della Presentazione e di S. Rocco » (3), che poi cambiava il nome per intitolarsi : « Congregazione della Chiesa nazionale italiana ». Essa otteneva da parte del governo nel 1775 una cappella, dedicata alla Madonna della Neve, situata presso l'antica chiesa gotica dei frati Minori, costruita nel secolo XIII. Nel 1783 una seconda società, fondata da Italiani nel 1690, la « Confraternita del Sovvegno », si riuniva alla Congregazione predetta, che negli anni 1777–82 aveva fatta costruire una casa (oggi I.º distretto, Regierungsgasse N.º 10) nella vicinanza prossima alla chiesa. Il Museo possiede un numero di quadri della casa, della cappella e della chiesa. Quando nell' anno 1784 l' imperatore Giuseppe II, tra-

(1) Bujatti. *Die Geschichte der Seiden-Industrie Oesterreichs*, Wien. 1893.

(2) Lazius. *Rerum Viennensium Commentarii*, Basileae, 1511. p. 72.

(3) Salvadori. *Die Minoritenkirche und ihre älteste Umgebung*, Wien. 1894. pp. 251-322.

piantò il convento dei frati Minori nell' edificio abbandonato da un altro convento, la grande chiesa antica dei frati Minori fu data alla Congregazione italiana. Da quel tempo questa chiesa dalla popolazione viennese è chiamata la « Chiesa Italiana sulla piazza dei frati Minori » (*die italienische Kirche am Minoritenplatz*). In questa chiesa trovasi la miglior copia della celebre *Cena Domini* di Leonardo da Vinci, eseguita in mosaico, larga m. 9, 18 e alta di 7, 87, da Giacomo Raffaelli in Milano, trasportata a Vienna nel 1816, e collocata al luogo ove si trova oggi nel 1847. Rinomatissime sono l' esecuzioni musicali di questa chiesa, nella quale nel 1855 fu collocato un monumento, rappresentante il Metastasio, dello scultore Luccardi da Roma: la tomba del poeta è nella chiesa di S. Michele presso « la *Burg* » (palazzo imperiale).

Come nella vita commerciale anche nel movimento letterario le relazioni fra Vienna e l' Italia erano assai vive nello scorcio del secolo XVI. Prima che Vienna possedesse un teatro stabile in pietra di solida costruzione, nel 1709, commedianti girovaghi diedero rappresentazioni teatrali nella Città, principalmente nelle sale destinate al giuoco della palla *(Ballhäuser)*; una grande parte di questi commedianti erano italiani, e recitavano in lingua italiana. La pratica della lingua italiana era molto sparsa nella popolazione in questo tempo, testimone l' ambasciatore della corte di Toscana in Vienna, Magalotti, che nel 1675 scrisse al Granduca Cosimo III in questo senso (1); e così si spiega come non sia piccolo il numero dei commedianti popolari italiani che i documenti menzionano come recitanti in Vienna; vi son menzionati il Nanini nel 1697 (2), il Calderoni nel 1707 (3) ec. Il primo teatro stabile, chiamato « *Stadttheater* », fu aperto nel 1709 dalla

---

(1) [*Katalog*] *der Internationalen Ausstellung für Musik und Theaterwesen*, Wien, 1892. *Austellung der Stadt Wien*, p. 34.

Giova qui ricordare che notevoli saggi di questi Carteggi diplomatici di Lorenzo Magalotti scritti da Vienna pubblicò C. GUASTI nel *Giorn. stor. degli Arch. Tosc.*, an. 1861 e '62. Vedasi, ad es., nel vol. V. pag. 256, la lettera del 6 ottobre 1675 al segretario Bassetti: « non c' è (a Vienna) « chi abbia viso e panni da galantuomo, che non parli correntemente e « perfettamente l' italiano ».

(2) Catal. cit., p. 33, n.º 5.

(3) Catal. cit., p. 34, n.º 7.

compagnia italiana del Ristori; nel Museo si trova una stampa contemporanea di questo teatro, che fu distrutto per un incendio nel 1761 (1). E non solamente v' erano comici italiani, che recitavano le produzioni drammatiche del proprio paese; ma anche i commedianti popolari tedeschi sfruttavano nel loro repertorio la produzione straniera, e principalmente la spagnuola e l' italiana; e vuolsi tra questi citare lo Stranitzky, nativo della Stiria (il più celebre attore comico viennese del principio del secolo XVIII), che creò la figura comica del « *Hans-Wurst* », (Gian Salsiccia) (2). Più ancora che la produzione drammatica popolare dei commedianti girovaghi, l'arte drammatica artificiale coltivata nella Corte, principalmente ai tempi dell'imperatore Leopoldo I, è perfettamente italiana (3): giovi ricordare il notissimo spettacolo dello Sbarra: « *Il pomo d'oro* » stampato in Vienna nel 1667 (4). Non c' è bisogno di nominare Apostolo Zeno e il Metastasio e gli architetti Burnacini ed i Galli-Bibbiena, che lavorarono per il teatro della Corte di Vienna; i cui disegni originali si trovano nella collezione della Biblioteca imperiale, nell'Albertina e nella Biblioteca delle belle Arti di Vienna.

Per l' arte teatrale moderna indichiamo il Catalogo generale della Collezione dei ritratti del Teatro di Corte (5). Sono in questo enumerati parecchi artisti italiani, con cenni biografici e con la notizia dei ritratti che di loro si conservano. Una parte di questi ritratti sono in possesso del Museo.

Vienna. KARL SCHALK.

---

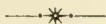
(1) Catal. cit., p. 20, n.° 59.

(2) Catal. cit., p. 17, n.° 43.

(3) V. LANDAU, *Die italienische Literatur am Oesterreichischen Hofe;* Wien, 1879, pp. 16 e seg.

(4) SBARRA, *Il pomo d'oro festa teatrale rappresentata in Vienna per l'augustissime nozze delle sacre cesaree e reali Maestà di Leopoldo e Margherita.* In Vienna d'Austria, appresso Matteo Cosmerovio, stampatore della Corte, l'anno 1667 [con stampe del Burnacini].

(5) *Katalog der Portrait-Sammlung der k. k. Hoftheater . . . Zweite Abteilung.* Gruppe IV, Wiener Hoftheater, Wien, 1892, pp. 412 e seg. *(Italienische Oper,* cominciando cogli artisti nel 1783).

Aneddoti e Varietà

Il Mosaico della Chiesa di S. Marco in Firenze.

È questo il più antico e il meno conosciuto dei mosaici cristiani che si conservano in Firenze. È situato come tavola d'altare nella cappella Ricci, e ha una base di pietra nella quale si legge incisa questa iscrizione:

VETVSTA HAEC DEI GENETRICIS IMAGO IN VATICANA BASILICA SVPRA PORTAM SANCTAM ORATORIO OLIM A IOHANNE VII P. M. SALVTIS ANNO DCCIII CONSTRVCTO DIV SERVATA ATQVE AD HVNC DIEM RELIGIOSISSIME CVLTA CVM IAM TEMPLVM ILLVD IN ANGVSTIOREM FORMAM REDIGENDVM DETVRBARETVR E RVDERIBVS ERVTA EST ET NE QVA AVT SALTEM MINIMAM IN EAM DEVOTIONIS IACTURA FIERET IN HANC ARAM ROMA TRANSLATA MDCIX.

Secondo l'iscrizione, adunque, il mosaico proviene dall'antica basilica di S. Pietro in Vaticano, dove stava un tempo al disopra della Porta Santa; e sarebbe stato eseguito nell'anno 703 sotto il pontificato di papa Giovanni VII.

Questo testo racchiude una prima contradizione.

Nell'anno 703 non era già Giovanni VII che occupava la cattedra di S. Pietro, ma Giovanni VI, il quale difatti fu papa dal 701 al 705, mentre il VII lo fu dal 705 al 707. L'errore può essere o nella data o nella designazione del pontefice; ma possiamo dimostrare che è nella data.

Giovanni VI infatti, secondo il *Liber Pontificalis,* non ha fatto mai eseguire mosaici in S. Pietro. Al contrario lo stesso Libro dice di Giovanni VII (che qualifica come *vir eruditissimus et facundus eloquentia*) che egli fece costruire l' oratorio alla Vergine, menzionato nella surriferita iscrizione, e ne discorre così: « *Hic fecit oratorium sanctae Dei genetricis intro ecclesiam beati Petri apostoli, cuius parietes musibo depinxit illicque auri et argenti quantitatem multam expendit et venerabilium patrum dextrà levâque vultus erexit.* » (1).

L' illustre e compianto De Rossi nella sua opera delle *Inscriptiones Christianae* dà un testo anche più esplicito, che fornisce la data precisa della dedicazione dell' oratorio: « *Dedicatio domus huius sanctae dei genitricis die XXI m. marc. ind. IIII* », che equivale al 21 marzo 706. Non v' è dubbio adunque che l' errore sta nella data 703.

Anche un' altra parte dell' iscrizione potrebbe utilmente esser modificata e resa più chiara.

Nel 706 papa Giovanni VII inaugurò il santuario della Vergine, posto nell' interno della basilica verso l' angolo interno del portico, dove, nel 1300, in occasione del giubbileo, fu praticata nel muro un' apertura chiamata « Porta Santa ». In seguito di ciò, l' immagine della Vergine si trovò al disopra di questa porta, ma la sua destinazione primitiva non era affatto quella di stare al disopra di una porta qualsiasi: bensì faceva parte della decorazione d' insieme dell' oratorio che comprendeva due sezioni (2).

La prima sezione rappresentava in sette scompartimenti la vita della Vergine e di Gesù Cristo. Nel centro di queste sette storie stava la Vergine, e accanto a lei, più piccolo di persona, il papa Giovanni VII, circondato la fronte di un' aureola quadrata, e con una piccola edicola nelle mani, come fondatore dell' oratorio. Nel campo d' oro erano inscritte le parole seguenti: BEATAE DEI GENETRICIS SERVVS IOANNES INDIGNVS EPISCOPVS FECIT. A sinistra e a destra, questo motivo centrale era limitato da due colonne figurate, ugualmente in mosaico. Al disotto in uno scompartimento distinto era una nona storia rappresentante la

(1) *Lib. Pontificalis,* ed. Duchesne, I, 385.

(2) Ved. E. MÜNTZ. *Revue Archéologique,* settembre 1877.

Vergine e il Bambino, che fu tolta via quando si aprì la Porta Santa.

Nel 1606, quando fu demolita definitivamente la parte della basilica di S. Pietro, dove si trovava l' oratorio di papa Giovanni, i mosaici furono dispersi; e ora non ne restano che pochi frammenti isolati.

Il museo di S. Giovanni in Laterano conserva dei frammenti della Natività e della Guarigione del cieco; nelle cripte di S. Pietro si trovano una figura della Vergine, una di S. Pietro e il ritratto di papa Giovanni VII; nella sagrestia di S. Maria in Cosmedin si vede la Vergine, S. Giuseppe e un Angiolo, e inoltre un braccio che tiene nella mano un vasetto, le quali figure fanno parte dell'Adorazione dei Magi; infine nella chiesa di S. Marco di Firenze è la Madonna del motivo centrale, ma senza l' inquadramento delle colonne e senza papa Giovanni.

Il mosaico di S. Marco rappresenta, sopra un fondo d' oro unito, la Madonna, di faccia, in piedi, colle braccia aperte, orante. È vestita del costume delle imperatrici d' Oriente: sopra la testa, circondata di un' aureola circolare trasparente, porta una corona ingemmata; e anche la sua cintura è seminata di pietre preziose, e l' abito è riccamente ricamato e guarnito di perle. Quest' abito è di colore di porpora, attributo di sovranità; e non già della porpora viva e rossa, come si suole ora intendere questo colore, ma di un rosso bruno che tira sul violetto, simile in certo modo a quello della tunica del Cristo dei mosaici di Ravenna del sesto secolo, nei quali il Salvatore è figurato sopra un trono in sembianza d' imperatore (1). E qui è opportuno notare che già nell' antichità il colore della porpora non è stato invariabile, ma ha cambiato secondo la moda: di che ci dà testimonianza Cornelio Nipote in un passo conservatoci da Plinio (2): « Durante la mia giovinezza egli dice era in voga la porpora violetta, che si ven-

(1) Gerspach, *La Mosaique,* Paris, 1882. - Cfr. C. Paoli, *Programma di Paleogr. e Diplom.,* vol. II (Materie scrittorie e librarie), p. 62.

(2) *Nat. Histor.*, IX, 136. Crediamo opportuno riferire testualmente il citato passo: « Nepos Cornelius qui divi Augusti principatu obiit: *Me,* inquit, *iuvene violacea purpura vigebat, cuius libra denariis centum venibat, nec multo post rubra Tarentina: huic successit dibapha Tyria, quae in libras denariis mille non poterat emi* ».

deva cento denari per libbra; ma presto si preferì la porpora rossa di Taranto. A questa successe la porpora doppia di Tiro, che costava, per libbra, più di mille denari ».

L' atteggiamento della Madonna è nobile e grave e con un certo senso di tristezza; e, quantunque il mosaico sia di stile greco, non ha la durezza che si suole attribuire alle opere di questa provenienza. La Vergine è immobile, ma non rigida; è immobile, perchè assorta nella preghiera.

Come lavoro tecnico il mosaico è quale deve essere nel suo tempo, cioè senza minuzie e affatto sobrio. I cubi sono tagliati col martello e non raffinati col tornio; alcuni sono in ismalto e altri formati di pietre naturali. Le carnagioni non sono modellate; ma le parti sporgenti, come per esempio i pomelli delle gote, sono accennati con tocchi franchi di cubi rosati, mentre le parti rientranti sono espresse con tratti netti di cubi di colore carico. Nel panneggiamento il passaggio dal chiaro allo scuro delle pieghe della stoffa è reso col mezzo di tre scalature al più.

In una parola è questo un vero lavoro di mosaico e non la traduzione in mosaico di una figura dipinta; e pertanto la Madonna di S. Marco è preziosa non tanto a causa della sua origine e in ragione della rarità dei frammenti che ancora rimangono dell' oratorio di papa Giovanni VII, quanto anche perchè appartiene a una delle più belle età dell' arte del mosaico.

Al principio dell' ottavo secolo i mosaicisti sono ancora sotto l' influenza dei lavori di Ravenna, ma verso la fine del secolo stesso dimenticarono tutti i principî della loro arte, e ad altro non badarono se non allo splendore degli ori e dei colori. Il mosaico della chiesa di S. Teodorico a Roma, edificata da papa Adriano I (772-795), che è il più vicino in data al mosaico di Giovanni VII, presenta i segni di una profonda decadenza; e questa decadenza s' accentuò ancora più nel secolo seguente, malgrado il gusto vivissimo di papa Pasquale I (817-824) per questo genere di decorazione: manca il sentimento e l' espressione, e i volti, anche quello della Vergine, diventano volgari e quasi barbari. Fortunatamente il lavorìo cessa quando non poteva discendere più in basso. Tre secoli più tardi l' arte del mosaico ripiglia vigore in Roma con migliore indirizzo; e allora appariscono successivamente i mosaici ammirabili di S. Maria in Trastevere, di S. Maria Maggiore, di S. Giovanni in Laterano

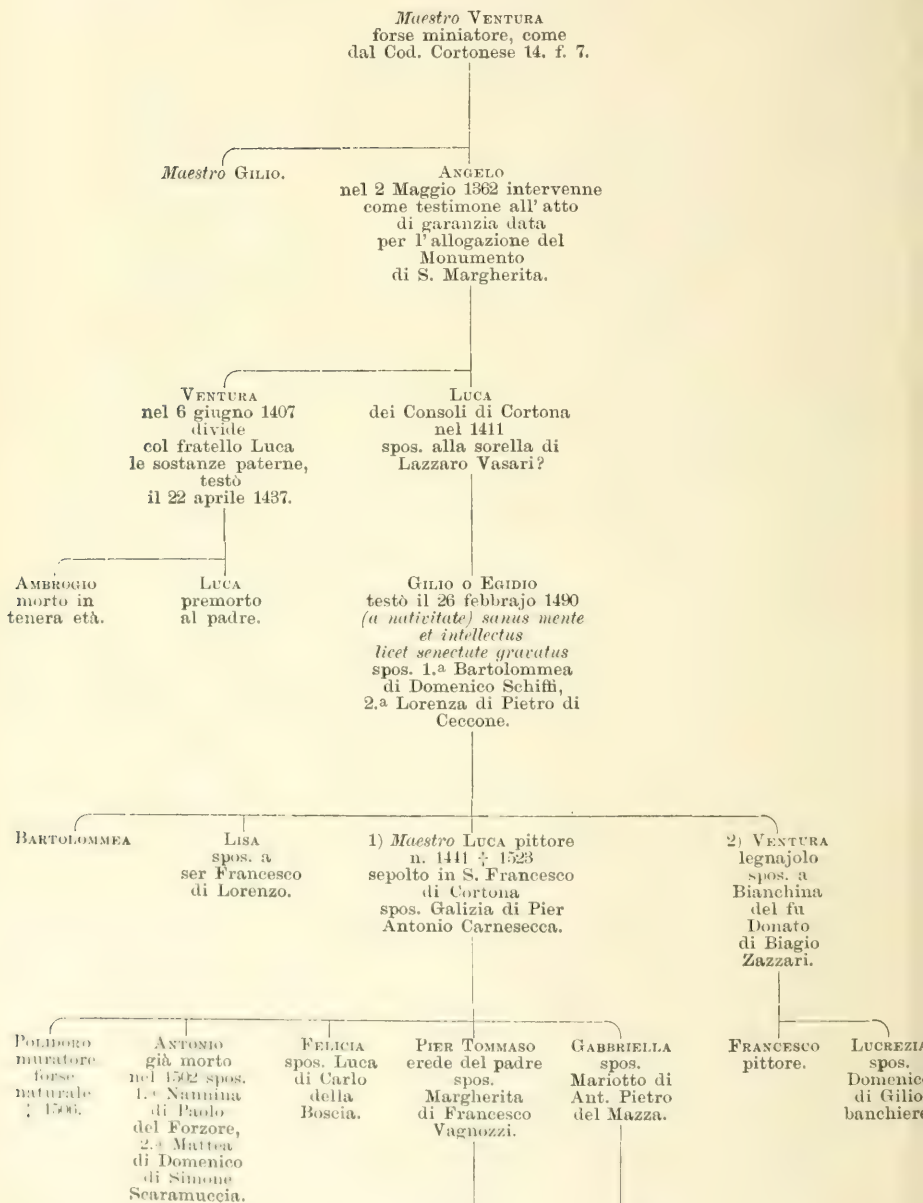
e di S. Clemente. È l'età d'oro dell'arte: il sentimento nella composizione, il gusto nella disposizione degli ornamenti, l'uso ben inteso dei materiali, sono le caratteristiche di codesta età: il mosaico diventa novamente la decorazione per eccellenza delle basiliche cristiane. Ma viene il Rinascimento, e il mosaico è sopraffatto, e ridotto all'umile e male appropriata funzione di imitare la pittura, nè più si rialza, nonostante alcuni sforzi individuali. Ed è notevole come questa falsa applicazione del mosaico ottenesse tanto largamente il pubblico favore, che spesso è cieco, da considerarsi come un grande elogio per le opere di mosaico il dire che si sbagliavano colle pitture.

Firenze bensì non fu tocca da questo contagio: essa restò nella via della logica; e se i suoi mosaici decorativi non sono numerosi, almeno sono dei veri mosaici, e non delle imitazioni di quadri.

Mi resta ancora a dire qualche parola della Madonna di San Marco. Quando questa fu messa al posto sull'altare della cappella Ricci, si vide che era più piccola dello spazio che doveva occupare; e per riempire i vuoti, si ebbe l'idea, poco felice, di circondarla con pitture imitanti il mosaico; vi si aggiunsero pertanto, ai lati, due domenicani, S. Raimondo e S. Domenico, e in alto alcuni cherubini che sostengono una fascia, dov'è scritto MATER MISERICORDIE. Quest'aggiunta è affatto inutile anzi nocevole all'impressione che l'opera deve naturalmente produrre. Inoltre è stata più volte cagione di equivoci; e difatti parecchie persone che non sono addentro nella conoscenza dei diversi procedimenti delle singole arti hanno preso tutto l'insieme per mosaico, o invece la parte di mosaico per pittura.

Conchiudo che sarebbe necessario rettificare l'iscrizione; e se questa proposta parrà accettabile, mi sia pur lecito di esprimere il desiderio che, in tale occasione, si tolgano via i falsi mosaici che circondano la Madonna, sostituendoli con una cornice di marmo di un tòno più basso. La Madonna apparirà così, senza che nulla distragga l'attenzione, nelle sue qualità di fattura di stile di sentimento, che sono le sue caratteristiche.

Firenze. E. GERSPACH.

Alberetto della Famiglia Signorelli di Cortona.

Aneddoti artistici cortonesi.

I primi tre documenti relativi al pittore Luca Signorelli provengono dall'Accademia Etrusca di Cortona, che li acquistò insieme a molti Codici e pergamene cortonesi dalla vedova del sig. Giuseppe Ghizzi di Castiglion Fiorentino, raccoglitore fortunato di manoscritti; il quarto sul monumento di S. Margherita è nei protocolli del notaro rogante conservati nell'Archivio di Stato a Firenze. La importanza loro mi sembra evidente, accrescendosi coi primi tre, e in qualche parte rettificandosi le notizie finora raccolte sul celebre pittore e sulla sua famiglia, ed accertandosi coll'altro i nomi degli artefici e l'epoca di un'antica opera di scultura pregevole per il tempo in cui fu lavorata e per il soggetto illustre ch'è destinata a ricordare. Avendone avuta comunicazione dal carissimo amico mio cav. Girolamo Mancini, Conservatore benemerito della Biblioteca e del Museo di detta Accademia, li pubblico col suo consenso, premettendovi alcune brevi osservazioni.

I.

Testamento di Egidio padre di Luca Signorelli del 26 febbraio 1490 ai rogiti del notaro Cortonese Giovanni del fu Mariotto.

Giorgio Vasari nella vita del suo antenato Lazzaro, che egli fa passare per buon pittore, mentre, secondo i documenti trovati dal compianto Milanesi, sarebbe stato nulla più che un sellajo, ci racconta che detto Lazzaro, stabilito in Arezzo « tirossi in casa « Luca Signorelli di Cortona, suo nipote, nato d'una sua sorella, « il quale essendo di buon ingegno, acconciò con Pietro Bor- « ghese, (Piero della Francesca di Borgo S. Sepolcro) acciò impa- « rasse l'arte della pittura: il che benissimo gli riuscì ec.... ». E nella vita di Luca Signorelli aggiunge: « Fu costui (il Signorelli) « creato e discepolo di Pietro dal Borgo San Sepolcro, e molto

« nella sua giovinezza si sforzò d' imitare il maestro, anzi di pas-
« sarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui, tornandosi in
« casa di Lazzaro Vasari suo zio, come si è detto, imitò in modo
« la maniera di detto Pietro, che quasi l' una dall' altra non si
« conosceva ».

La sorella di Lazzaro Vasari sarebbe stata dunque, secondo la ripetuta asserzione di messer Giorgio, madre del pittore Luca Signorelli. Quì devesi prima di tutto notare una svista dell' egregio Milanesi, il quale nell'Alberetto della famiglia Signorelli (1), mette la sorella di Lazzaro come prima moglie del nostro Luca pittore. Ma dal testamento che dò in luce, chiaro resulta che anche messer Giorgio commesse una svista assai più madornale, perchè Egidio non ebbe in moglie una Vasari, bensì in prime nozze Bartolommea di Domenico Schiffi, dalla quale nacque il pittore Luca, in seconde nozze, Lorenza di Pietro di Ceccone, che gli partorì l' altro figlio Ventura. Ebbe inoltre Egidio tre femmine che non si sa se nascessero dalla prima o dalla seconda moglie (2).

È ormai provato per tanti riscontri che il Vasari, del resto sempre benemerito della storia dell' arte, abborracciò in molte notizie, o per valersi troppo della memoria che talvolta lo indusse involontariamente in errore, o anche per servire a certi preconcetti di sistema. E come, o per notizie non bene appurate, o più probabilmente per l' ambizione di nobilitare coll' arte l' origine della sua famiglia, fece dell' antenato sellaio un' artista, così avrà voluto per la stessa ragione far nascere il celebre Luca da una Vasari. Non voglio per questo negare che una sorella di Lazzaro sia entrata in casa Signorelli, anzi lo ritengo per l' asserzione stessa di messer Giorgio, convalidata da ogni più attendibile presunzione, giacchè ambedue le famiglie Vasari e Signorelli erano

(1) *Vasari,* Ediz. Sansoni, an. 1879, Tom. III.

(2) In un Registro membranaceo, già della Biblioteca del Seminario di Cortona, oggi esistente nella Comunale di detta città, nel quale sono registrati i Socî dell' antica Fraternita di S. Benedetto, leggesi sotto la data del 1531: « *Ser Petrus Aegidii Venturae* ». Potrebbe essere questo un altro fratello minore di M.° Luca; ma non essendo esso rammentato nel testamento di Egidio, non l' ho inserito nell' Alberetto.

cortonesi ed esercitavano professioni tali che le costituivano in pari condizione. Ma, anche senza il documento che ora viene in luce, un semplice raffronto di date porterebbe a concludere con sicurezza che la Vasari non poteva esser madre di Luca, ma soltanto sua ava, e che tutto l'edifizio Vasariano – pel quale il Signorelli, nato da una sorella di Lazzaro, sarebbe stato avviato all'arte per le cure e sotto la protezione di questo – non regge. Infatti se, come asserisce lo stesso messer Giorgio, Lazzaro morì di 72 anni nel 1452, e per conseguenza nacque nel 1380 (1), e se Luca Signorelli morì, come ormai è accertato, negli ultimi mesi del 1523, e per conseguenza, sempre secondo il computo Vasariano, posta la sua morte a 82 anni, nacque nel 1441, bisogna necessariamente venire alle seguenti due conclussioni: 1.ª che la Vasari, seppure viveva sempre nel 1441, doveva trovarsi in età così avanzata da non potere esser madre, ma piuttosto nonna del nostro pittore. 2.ª che Luca aveva 11 anni quando morì Lazzaro Vasari, e quindi allorchè fu chiamato in Arezzo in casa di Lazzaro, doveva essere bambino di dieci anni o meno; la qual circostanza distrugge l'asserzione di messer Giorgio, che, cioè, Luca « mentre che lavorò « in Arezzo con Pietro del Borgo S. Sepolcro, tornandosi in casa « di Lazzaro Vasari suo zio, imitò in modo la maniera di detto Pie- « tro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva ». A 10 anni Luca non poteva essere scolaro e molto meno competitore di Pietro della Francesca.

Il testamento di Egidio serve altresì a darci diverse notizie sui componenti la famiglia Signorelli, e specialmente completa e rende certa la linea ascendentale del nostro pittore. Il capo stipite della famiglia è sempre un Maestro Ventura, di cui è ignota la professione (2), ma che certo doveva essere persona di qualche

(1) Anche qui bisogna correggere la indicazione dell' Alberetto della famiglia Vasari, secondo la quale Lazzaro sarebbe nato nel 1399.

(2) Nel f.º 7 del Cod. Cortonese 14, contenente un messale scritto a due colonne nel sec. XIV, si trova notato in minuto carattere e con inchiostro rosso « *Passai a di xvij de marzo a maestro Venturella quattro quinterni* », Esistendo nel Codice 22 iniziali miniate con figure e 40 non figurate, oltre a moltissime iniziali turchine e rosse adorne di girigogoli eseguiti a penna, potrebbe indursi che il copista del messale passasse

valore e favorevolmente conosciuto dai suoi concittadini, perchè, anche dopo quattro generazioni gl' individui della famiglia Signorelli si designavano col di lui nome. Nei registri delle deliberazioni del Comune di Cortona, ad esempio, il nostro pittore è costantemente nominato *Luca d' Egidio di Maestro Ventura*, trascurandosi i nomi degli altri che vissero fra Egidio e Maestro Ventura, e furono un' altro *Luca* e un *Angelo*. Infatti il testamento dice: « *Gilius* (Egidio) *quondam Luce Angeli Magistri Venture* ». Questo *Luca di Angelo*, che forse fu il marito della Vasari, nel gennaio 1411 era uno dei sei consoli « *civitatis Cortone et communis et populi eiusdem civitatis* », i quali convocarono il Consiglio generale per nominare i Sindaci che dovevano recarsi a Firenze a compiere l'atto di sottomissione di Cortona e del suo contado ai Fiorentini, che ne avevano fatto acquisto da Ladislao Re di Napoli. E quanto ad *Angelo del Maestro Ventura* una fortunata combinazione ci procura, dal quarto documento che vien pubblicato, una data certa della sua vita, trovandosi che nel 2 maggio 1362 intervenne come testimone all' atto di garanzia per l' allogazione del monumento di S. Margherita.

Dai rogiti conservati nell'Archivio di Stato si ha inoltre:

che ad un contratto del 2 marzo 1407 furono testimoni i fratelli *Luca* e *Ventura*, figli del detto fu Angelo di Maestro Ventura, i quali nel 6 giugno 1407 divisero con altro contratto le sostanze paterne (*Mazzo S. 170*);

---

quattro quinterni al miniatore perchè eseguisse le iniziali, Maestro Venturella miniatore fosse il capostipite dei Signorelli.

Il chiar.^{mo} sig. Canonico Narciso Fabbrini di Cortona, studioso delle antiche memorie della sua patria, mi ha comunicato alcune notizie sulla famiglia Signorelli, per le quali sinceramente lo ringrazio. Egli crede che il vero capo stipite di detta famiglia sia un *Signorello del già Buonagrazia*, che nel 5 ottobre 1266 intervenne con altri suoi compagni in qualità di testimone ad un pagamento effettuato dal Sindaco del Comune di Cortona in Arezzo ad alcuni creditori del Comune medesimo. *(Reg. vecchio di Cortona c. 10).* Credo che l' egregio Fabbrini non sia lontano dal vero, tanto più che nel 1337 si trova memoria di due fratelli *Puccio e Ventura del già Signorello;* il qual Ventura potrebbe benissimo essere il trisavo del nostro pittore. Della famiglia Signorelli si ha memoria in Cortona fino alla metà del secolo XVII, e tra gli ultimi fiati di casa si trovano il claustrale *Agostino Signorelli* dell' ordine dei Servi di Maria (1582) e Don Bernardino Signorelli vivente nel 1646.

che in un'altro atto è ricordato un *Maestro Gilio di Maestro Ventura*, zio dei sopradetti Luca e Ventura, e per conseguenza fratello di Angelo (*Mazzo S. 171*);

che nel 30 agosto 1410 a tempo della dominazione su Cortona del Re Ladislao di Napoli, i sei Consoli di Cortona ordinanarono la restituzione di una casa e di certi terreni confiscati dai Casali già signori di detta città a Bartoluccio di Cecco, del quale era erede per un terzo *Luca di Ventura* del fu Angelo di ser Ventura Signorelli (*Mazzo U. 42*);

che nel 22 aprile 1437 il terziario francescano *fra Ventura del fu Angelo* di Maestro Ventura fece testamento lasciando viventi la moglie, tre figlie ed un figlio *Ambrogio* morto poi in tenera età (*Mazzo S. 175*).

Quanto a Ventura fratello del celebre Luca non so d'onde l'egregio Milanesi traesse che faceva il legnajolo. Dal testamento di Gilio da me pubblicato resulta che sorvegliava i terreni posseduti dal padre, ed esercitava la industria dell'apicultore. Inoltre doveva avere cognizioni mediche e farmacistiche, trovandosi che nel 9 luglio 1500 i Priori e gli officiali eletti: « *ad providendum casibus morbi eligerunt in medicum morbi Venturam Gilii magistri Venture de dicta civitate pro sex mensibus proximis futuris cum salario florenorum triginta auri largorum dicto tempore . . . . et qui nihil recipiat ab his quibus medicamenta fecerit nisi sibi donetur gratis* ». Ventura, a cui non è dato il titolo di maestro perchè certamente privo di laurea, accettò e principiò a servire il 13 luglio. Nel 15 agosto del 1501, continuando il contagio, Ventura fu rieletto medico del morbo, e servì per un altro trimestre riscuotendo L. 105.

Colla scorta di queste notizie ho ricompilato, correggendolo e completandolo, l'alberetto della famiglia Signorelli, che sta a corredo di questi documenti (ved. pag. 116) (1).

---

(1) In un'antico Catasto dal 1461 a dopo il 1490 si trova Maestro Luca, di Gilio, di Luca, d'Angelo di M.° Ventura allibrato per pagare la vigesima con assegnazione delle seguenti partite: N.° 6 case e 2 mezzi molini del valore di L. 1056.13.4, vigesima L. 52.17.4. - N.° 13 terreni di stajoli 39, tavole 47, valutati L. 768.14, vigesima L. 47.6.1. - N.° 6 fra' vigne ed orti, alcuni con casa da lavoratore di stajoli 12, tavole 60 $^1/_2$, valu-

In Dey nomine. Amen. Anno eiusdem a salutifera Nativitate millesimo quadringentesimo nonagesimo, Indictione VJ, sanctissimo Domino Nostro Innocentio pp. octavo residente, die vero vigesima sexta mensis februarii. Actum in domibus ecclesie et conventus s. Augustini de Cortona, in refectorio dicti conventus iuxta claustrum et ecclesiam s. Augustini, presentibus fratre Augustino Nardi Dellena, fratre Ugolino Luce Bianchalana, fratre Batista Iacobi de Bucho et fratre Macteo Petri Mactei Bernardi, omnibus de civitate Cortone, fratribus ordinis s. Augustini, et Antonio Orlandi Facentis, Dominicho Antonii de Modana de Cortona et Andrea Cioli Andree Cioli, omnibus de Cortona testibus ab infrascripto testatore bene cognitis et ipsum cognoscentibus habitis vocatis et rogatis.

Gilius quondam Luce Angeli magistri Venture de civitate Cortone sanus per Dey gratiam mente et intellectus, licet senectute gravatus, timens improvisum casum mortis, cuius hora omnibus est incerta, nolens mori intestatus ne post eius obitum aliqua materia scandali oriri possit et maxime inter liberos et filios, sed potius evitare desiderans, et volens et desiderans eius filios in pace ponere ut perpetuo in pace vivant et cuilibet ipsorum debitam partem bonorum suorum asignare testando inter liberos et cuilibet partem et ratam asignando bonorum suorum per hunc suum ultimum testamentum qui vulgo dicitur sine scriptis bonorum suorum dispositionem in hunc modum et formam facere procuravit et fecit = In primis quidem animam suam omnipotenti Deo recommendavit et corpus suum quando mori contigerit voluit sepelliri in ecclesia seu cimiterio plebis s. Marie in sepulcro suorum antiquorum, cui ecclesie amore Dey et pro eius anima reliquit duos florenos auri convertendos in fabricha dicte ecclesie prout operario dicte fabrice tunc videbitur utilius expedire, et in eadem ecclesia reliquit fieri per eius heredes unum officium mortuorum infra octo dies

---

tate L. 935.13, vigesima L. 49.13.6. - In complesso, case e terreni erano valutati L. 2761.—.4, con vigesima di L. 149.16.11. - Tra questi, i Beni pervenuti in Luca da suo padre, *De bonis scriptis Gilio Luce, Angeli,* erano: Una casa stimata L. 95 nel terziere di S. Marco. = La metà di un'orto in Cortona stimato L. 12.10.—. = Una vigna al rio di Loreto di stajoli 2, tavole, 10, stimata L. 95.—.—. = Metà di un palazzo e di una vigna al Rigo in villa di Loreto di st. 3.25, stimata L. 95 a stajo. = Un oliveto a Valdigiulia in Cegliolo d'uno stajo, valutato L. 10. - Questa notizia e l'altre relative a contratti e deliberazioni Cortonesi mi sono state favorite dall'amico Cav. Mancini che con somma cura raccoglie memorie della sua città.

prout videbitur infrascriptis eius filiis et plebanis plebis. Sacerdotes invitentur ad dictum officium prout est consuetum, et expendant sui filii et heredes quantum eis placebit. = Item reliquit amore Dej et pro anima sua et remedio suorum peccatorum sozietati disciplinantium s. Antonii de Cortona (1) florenos quatuor auri convertendos in fabricha hospitalis dicte sotietatis s. Antonii prout per priorem dicte sozietatis tunc videbitur expedire. Item interrogatus si aliquid vult relinquere piis locis de Cortona et aliis locis secundum formam statutorum tam civitatis Florentie quam Cortone, dixit nolle aliquod aliud relinquere, quare eius hereditas est pauper. = Item dixit dictus Gilius testator habere duos filios legittimos et naturales videlicet magistrum Lucam pictorem ex primo matrimonio et Venturam ex secundo quos intendit in pace ponere et utrique debitam partem asignare dividendo inter eos bona sua et cuilibet debitam partem asignando que sic sibi placuit pro equitate. = In primis quidem dixit et confexus fuit habuisse et recepisse a Petro Cecchonis patre domine Laurentie sue uxoris ad presens viventis pro dote dicte domine Laurenzie florenos octuaginta pro dote ipsius, et ultra dotes etiam florenos viginti unum perventos dicte domine Laurentie ex hereditate paterna, pro quibus quantitatibus recepit in solutum certas res et bona stabilia et decem florenos in pechunia, que bona et res et pecunias in usum proprium convertisse dixit et dedisse pro dotibus suis filiabus, et predicta bona non estant penes dictum Gilium. Ne ipsa domina Laurentia defraudetur de suis dotibus, et volens ipsam locare et ponere in tuto pro dictis quantitatibus consignavit, dedit et tradidit et concessit actualiter dicte domine Laurentie eius uxori istas res et bona videlicet unum podere sive terrena laboratoria, silvata et sodiva et prativa cum domo in eo posita situm in tenitorio ville Rivi Loreti in vocabulo Della Guglielmesca iuxta stratam communem ab uno et rem ecclesie s. Christofori a duabus partibus et rem heredum Nicholai Baldelle et alios fines si qui sunt, cum omnibus iuribus et pertinentiis et adiacentiis et cum omnibus que habet et continet in se, item ad habendum tenendum etc. pro restitutione et consignatione dotis predicte pro equivalentia et considerata fide et fidelitate dicte sue uxoris noluit quod post ejus mortem testatoris possit defraudari quare sic extimat esse valutam dictorum terrenorum.

Item dictus testator dixit et confessus fuit habuisse et recepisse

(1) Una correzione del notaro ed una macchia d'acqua lasciano dubbiezza se debba leggersi *de Cortona* o *de Viena* come si chiamavano i frati intitolatisi da s. Antonio.

a Macteo Manuelli solvente pro dote domine Bianchine filie olim Donati Blaxii domine Leonarde de Zazariis et uxore Venture sui filii florenos viginti auri quos exegisse dixit et habuisse in uno terreno prativo sibi dato *pro dote* (?) dicte Bianchine, quod terrenum prativum ipse testator habuit extimatum et ipsum consignavit et tradidit in dotem domine Lise sue filie uxoris ser Francisci Laurentii ipso ser Francisco, et propterea ne dicta Bianchina et Ventura defraudentur de suis dotibus pro dictis viginti florenis . . . . . et quod sint in tuto pro dictis viginti florenis et consignavit et tradidit pro dicta equivalentia insimul cum dicta eius matre dicti Venture dictum podere insimul in confuso pro indiviso cum dicta eius matre ponens ipsam dominam Bianchinam et Venturam et dominam Laurentiam in locum dicti testatoris tradens sibi tenutam et actualem possessionem reservato tamen in vita sua usufructu. Et consideratis laboribus dicti Venture in dicto podere continuo passis in ipso gubernio dicte eius uxoris si dictum podere aliquid plus valeret ultra centum et viginti unum florenos predictos id totum voluit esse dono datum et legatum spetialiter dicte domine Laurentie et Venture eius filio quare sic sibi iustum esse placuit et titulo donationis inrevocabilis voluit eis pro indiviso esse concessum pro dictis florenis centum viginti uno; si quod plus valeret ultra centum viginti id plus donavit causa mortis et inter vivos inrevocabiliter. Et id plus et totum prelegavit dicte domine Laurentie et Venture et iure prelegati reliquit et quocumque validiori titulo. = Item voluit ordinavit et disposuit et tradidit et consignavit magistro Luce eius filio post mortem tamen dicti testatoris unum castagnetum sive terrenum silvatum de castaneis positum iuxta dictum podere consignatum dictis domine Laurentie et Venture vocatum *el Castagnetello de sotto* quod est stariorum sex, de quo tantum stariora sex sibi Luce consignavit iuxta dictum podere et iuxta fines predictos. = Item dictus Gilius dixit et confexus fuit habuisse et recepisse in dotem et pro dote domine Bartolomee filie Dominici Schiffi olim uxoris dicti Gilii defuncte et matre dicti magistri Luce sui filii unum terrenum vineatum et arboratum arboribus domesticis star. trium positum in tenitorio ville Rivi Loreti in vocabulo Plani s. Martini extimatum florenos septuaginta quinque quod terrenum vineatum sic sibi in dotem datum a matre dicti Luce dedit consignavit et tradidit dicto magistro Luce pro restitutione dotium dicte sue matris, quod dixit esse melioratum et multo maioris valute et extimationis quare in eo denuo plantavit vineam et edifficavit domum. Item ultra dictam vineam dixit recepisse a dicto Dominico Schiffi pro dote predicta florenos vigintiquinque ad rationem grossorum sexdecim pro quolibet floreno et sic in totum florenos centum ad dictam rationem

grossorum sexdecim pro quibuslibet florenis XXV restituendis dicto Luce voluit de et super aliis bonis dicti Gilii sibi restitui pro equivalenzia et tantum bonorum dicti Gilii sibi consignari quod ascendat ad valutam dictorum florenorum XXV, hoc tamen expresse declarato quod si dictus Ventura vellet solvere dicto Luce pechunias numeratas possit solvere et Lucas recipere teneatur et debeat. Item dictus testator dixit et voluit consignari dictis (*sic*) magistro Luce et sic in partem suam consignavit post mortem dicti Gilii decem arnas et capsettas apium de hiis que tunc extabunt et reliquas arnas et capsettas apium que tunc extabunt in hereditate dicti Gilii reliquit, dedit et consignavit et dari et consignari voluit dicto Venture eius filio qui semper et continuo exercuit se in dictis apibus et eorum conservatione et eorum conservationi quare sunt fructus suorum laborum et ex eius industria conservatorum et continuo exercitio dictorum apium vacavit consumendo tempus in dicta arte et exercitio ut dixit ipse Gilius testator et sic sibi dictos apes consignaret. = Item dictus Gilius liberavit et absolvit dictum magistrum Lucam de omni eo et toto ad quod teneretur dicto suo patri de usu facto pechuniarum et bonorum lucratorum per ipsum magistrum Lucam, que omnia lucrata per eum declaravit pertinere ad proprium dicto magistro Luce. Item dixit dotasse Bartholomeam et Lisam condecenter in quibus dotibus ipsas heredes instituit et mandavit esse tacitas et contentas. Et generaliter liberavit et absolvit dictum Venturam ab omni lucro pro eo facto et fiendo.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus et nominibus debitis et creditis suos generales et universales heredes instituit admisit et esse voluit magistrum Lucam et Venturam eius filios equis portionibus inter eos iubens et mandans ipsos et quemlibet ipsorum esse tacitos . . . . et voluit quod si quis ipsorum contradiceret vel non staret contentus sit ipso jure et de facto privatus sua hereditate ex iustis causis . . . . voluntatem et ultimum testamentum asseruit esse velle quod et quam valere voluit jure testamenti et ultime voluntatis et divisionis . . . . et jure quocumque ultime voluntatis et quantum validiori modo jure et nomine dici potest rogans me Iohannem notarium infrascriptum ut de predictis publice et sic . . . .

Ego Iohannes olim domini Mariotti publicus imperiali auctoritate notarius cortonensis predictis omnibus et singulis . . . testamento contentis . . . . interfui et rogatus scripsi et fideliter publicavi et me subscripsi et meo solito signo . . . . . ad robur . . . . *(La carta è un poco consunta e, dove sono i puntini, rovinata da acqua cadutavi).*

II.

Breve di Leone X del 23 marzo 1517, col quale è approvata una transazione tra Luca Signorelli e le monache di S. Michele Angelo di Cortona.

Questo singolarissimo Breve appartenne probabilmente nel secolo XVIII alla famiglia Venuti, trovandosi che uno di essa, l'illustre marchese Marcello, nella *Notte Coritana* 17.ª dell'anno 1753, lo mostrò agli amici ad essa convenuti.

Sembra che nella famiglia Signorelli vi fosse un po' di tendenza all' ascetismo monastico. Ventura di Angelo, fratello di Luca avo del nostro pittore, sebbene avesse almeno cinque figliuoli, era, come si è visto, terziario francescano; e succedendo, come appunto avvenne, che i suoi figli maschi morissero in tenera età, sostituì loro nella eredità la *Croce santa* di Cortona, ossia il celeberrimo reliquiario greco dei tempi dell' imperatore Niceforo Foca, portato da Costantinopoli e collocato nella chiesa cortonese di S. Francesco da frate Elia seguace di s. Francesco e secondo generale dell' ordine dei Minori. Lo stesso maestro Luca, per quanto resulta dal suo testamento del 13 ottobre 1523, rog. Baldelli, stava in famiglia circondato da monache e da terziarie. Fece infatti diversi legati a favore di una *Suor Felicia* mantellata, terziaria francescana, ch' era presentemente al suo servizio, di una *Imperia* monaca, già sua domestica, e di Suor Mattea di Domenico di Simone Scaramuccia, vedova del suo figlio Antonio, e monaca benedettina nel Monastero di S. Michele Angelo di Cortona. Ma, ad onta dei legati a persone che professavano l' ascetismo, il buon maestro Luca nel far monaca la nuora Mattea, prestò bravamente mano ad un patto simoniaco, quindi infranto ed aggiustato e transatto col seguente Breve.

L' anno preciso nel quale Suor Mattea entrò in monastero non si sa, ma è probabile che si monacasse poco dopo la morte del marito, determinata in modo assai approssimativo dal seguente documento. Nel Prot. I del Notaro Cortonese Cristoforo Venuti, fol. 61, trovasi un'atto stipulato in Cortona da maestro

Luca nel 23 luglio 1502, col quale egli donò in modo irrevocabile a Paolo di Forzore ed a sua figlia Francesea due stajoli di terreno, in villa del rio di Loreto, appartenenti a Luca come erede del proprio figlio Antonio, che lo aveva ricevuto in dote da Nannina altra figlia di Paolo, la prima moglie di Antonio. Il terreno doveva servire a dotare Francesca, e Paolo dentro due anni si obbligava a pagare alla Società del Nome di Gesù fiorini 4 larghi per le anime di Antonio e Nannina. Dunque Antonio era morto avanti il 23 luglio 1502; e appunto un mese prima, nel 23 giugno, Luca era stato estratto per risedere fra i Priori del comune, ma non risedè perchè *habebat familiam morbo epidemie oppressam*. Così quasi sicuramente può dirsi che Antonio Signorelli morì del contagio dal quale fu tribolata Cortona dal 1500 al 1502.

Il patto simoniaco risultante dal Breve fu questo: che M.º Luca si obbligò di pagare al Monastero, come dote di Mattea, quattrocento fiorini, e le monache, in correspettivo di questa obbligazione, assegnarono a Mattea « *unum locum preeminentie* » nel Monastero. In altre parole il buon M.º Luca comprò per Mattea il grado di Abbadessa nel Monastero di S. Michele Angelo. La cosa fu possibile e andò bene per qualche tempo, in grazia della corruzione che da Roma aveva invaso molta parte del corpo della Chiesa ai tempi di Alessandro VI, sotto il quale si faceva mercato delle cose più sacre. Ma quando, dopo la morte di lui avvenuta nell' agosto 1503, si cominciò a rimediare a tanto male e si manifestò una giusta e salutare reazione contro il passato, alla Mattea fu fatta intimazione, sotto pena di scomunica, di abbandonare il suo posto di preminenza, e prendere rango dopo l' ultima delle monache. Forse questo provvedimento fu preso d' ordine di Mons. Guglielmo Capponi, che nel decembre 1505 giunse a Cortona, come nuovo vescovo di quella Diocesi, e lasciò poi fra i Cortonesi buona memoria di sè. Naturalmente nè la Mattea nè maestro Luca si acquietarono all' intimazione, sia per non rimanere sacrificati a 400 fiorini, sia per tentare di scaricarsi in qualche modo della taccia di aver preso parte ad un patto simoniaco. Ricorsero perciò in appello alla Curia Romana sotto il pontificato di Giulio II; e la causa sembra che fosse trascinata assai in lungo, e con molto danno della borsa di maestro Luca, per cui, dopo varî anni, per finirla una volta, tutti d' accordo fissarono che le monache, in vista delle molte spese sopportate da Luca, gli con-

donassero o abbonassero duecento dei quattrocento fiorini pei quali si era obbligato, e che la Mattea, riflettendo essere la umiltà una delle virtù più accette a Dio, rimanesse nell' ultimo posto, a cui era stata richiamata, fra le monache. E il Breve, senza mettere in evidenza e stigmatizzare i fatti passati, ma considerando soltanto che le cose come sopra concordate erano lecite e oneste e non contrarie ai Sacri Canoni, pienamente approvò e confermò la transazione. E così il buon maestro Luca riparò, almeno in parte al danno della borsa, e si scaricò del fardello simoniaco che certo gli avrà pesato.

Leo pp. X. Ad futuram (1) rei memoriam. Ea que pro bono pacis et quietis inter ecclesiasticas personas concordia terminata fuisse dicuntur firma debent et illibata persistere, et propterea illa ne in recidive contemptionis scrupulum relabantur cum a vobis petitur libenter apostolico munimine roboramus: Sane pro parte dilectarum in Christo filiarum Abbatisse et Mathee Dominici Simonis Scaramuccie ac aliarum monialium seu sororum monasterij sancti Michaelisangeli Cortonensis Cisterciensis ordinis, et dilecti filij Luce Venture de Signorellis civis cortonensis nobis nuper exhibita petitio continebat: quod alias Abbatissa et moniales prefate de expressa licentia et expresso consensu dilecti filij Baronis Francisci tunc vicarij tunc episcopi cortonensis, servatis servandis, eandem Matheam in monialem seu sororem dicti monasterij acceptarunt et receperunt et pro eiusdem Mathee dote prefatus Lucas florenos quadringentos ad rationem librarum quinque denariorum cortonensium pro quolibet floreno eisdem Abbatisse et monialibus solvere et satisfacere et cum effectu numerare promisit, factaque obligatione huiusmodi Abbatissa et moniales prefate unum locum preeminentie eidem Mathee deputarunt et consignarunt possessioneque dicti loci apprehensa prefatus vicarius eidem Mathee sub excomunicationis late sententie pena precepit, ut ipsa eidem loco cederet, et ad ultimum locum omnium monialium iret, a quo quidem precepto pro parte dicte Mathee ad felicis recordationis Iulium papam ij predecessorem nostrum sanctamque sedem apostolicam appellato, et causa appellationis huiusmodi in Romana Curia commissa, et ea sic pendente Abbatissa et moniales ac Mathea et Lucas prefati ad infrascriptam devenerunt concordiam videlicet, quod Abbatissa et moniales prefate considerantes prefatum Lucam quam plurimas expen-

(1) Nel breve: *Ad furam* senza segno d'abbreviatura.

sas in huiusmodi causa contra ipsas fecisse, eidem Luce de dictis quadringentis florenis ducentos remiserunt et eum ab illis penitus liberarunt, dictaque Mathea animadvertens nullam maiorem aut magis Deo gratam virtutem quam humilitatem esse, tunc eidem novo loco sibi, ut prefertur, deputato cessit, et ad ultimum locum se contulit, aliasque et alia fecerunt et gesserunt, pro ut in quodam publico instrumento desuper confecto plenius dicitur contineri: quare pro parte Abbatisse, Mathee et monialium ac Luce predictorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut concordie predicte pro illius subsistentia firmiori robur apostolice confirmationis adijcere aliasque in premissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur: Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati concordiam predictam ac pro ut illa concernunt omnia et singula in dicto instrumento contenta, quatenus tamen, licita et honesta ac sacris canonibus non contraria sint: nec non superiorum Abbatisse et Mathee ac aliarum monialium predictarum expressus accedat assensus auctoritate apostolica tenore presentium confirmamus et approbamus ac perpetue firmitatis robur tam in judicio quam extra illud habere decernimus supplentes omnes et singulos tam iuris quam facti defectus si qui forsan intervenerint in eadem: Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac instrumento et obligatione de quadrigentis florenis per Lucam factis et celebratis huiusmodi, statutis quoque et consuetudinibus monasterij et ordinis predictorum juramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, ceterisque contrarijs quibuscumque: Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die. XXIIJ[a]. Martij. M.D.XVIJ[o]. Pontificatus nostri anno quinto.

E. Scutarius.

(Dietro): Pe: Vipera: *(ed in un lato presso le tracce del sigillo in cera rossa):* Breve apertum. - Habet signaturam.

III.

Bolla di Clemente VII emessa ad istanza di Tommaso figlio ed erede di Luca Signorelli, il 2 gennaio 1523 (stile fiorentino).

La pergamena è ben conservata meno in tre o quattro punti nei quali sono corrose pochissime parole. La bolla di piombo che da essa pende ha la particolarità di avere impresso lo stemma

mediceo al basso, fra le due teste dei SS. Pietro e Paolo. La data di spedizione della Bolla è secondo l'uso del calendario fiorentino, nel quale l'anno cominciava il 25 marzo, e deve ragguagliarsi al 2 gennaio 1524, secondo lo stile moderno. Ed infatti, prescindendo pure dalla dichiarazione esplicita « *anno incarnationis* », è chiaro che Clemente VII eletto al pontificato nel 18 novembre 1523, non poteva emettere una Bolla nel gennaio di quell'anno. La data poi dell'ammissione della Bolla nella Curia vescovile di Cortona segue l'anno comune che ha principio col 1.° gennaio, o forse il calendario proprio di Cortona, dove l'anno principiava col giorno 25 dicembre, solennità del natale di Gesù Cristo.

Con questa Bolla il Pontefice, informato da Tommaso Signorelli che alcune persone, a lui sconosciute, detentrici di capitali mobili e altri assegnamenti spettanti alla eredità di Luca, tentavano di appropriarseli, defraudandone la eredità coll'occultarne la esistenza e dissimulare i loro obblighi, ordina al Vicario generale del Vescovo di Cortona di ammonire pubblicamente in Chiesa gli accennati occulti detentori, assegnando loro un giusto termine alla restituzione o denunzia di quanto indebitamente ritenevàno, trascorso il quale sarebbero incorsi nella scomunica. Dovevano essere ben grandi l'interesse destato dalla morte del Signorelli e la venerazione alla sua memoria, se il Pontefice non ricusò d'intervenire con atto così solenne a tutelare la eredità da lui lasciata. Oltre alle grandi benemerenze di Luca per l'arte da tutti riconosciute, doverono certo avere influenza sull'animo di Clemente la nazionalità toscana, come allora dicevasi, di Luca, la favorevole memoria lasciata da lui in Corte di Roma quando molti anni prima, dipinse nella Cappella e nelle Camere Vaticane, e finalmente anche i buoni uffici e l'autorità del Cardinale Passerini suo concittadino, il quale era in quel momento Amministratore della Diocesi di Cortona, ove teneva un Vicario Generale, al quale è diretta la Bolla, insieme al Vescovo di Worcester, ch'era Girolamo de'Ghinucci (1). Il Cardinale Passerini conobbe

(1) Gams, *Series Episcoporum* pp. 200 e 748. - Leone X nel 1518 creò il Passerini Vescovo di Sarno a titolo di amministrazione, nel 1521 di Cortona, e poi Clemente VII nel 1525 lo nominò alla Sede di Barcellona e nel 1526 a quella di Assisi. - Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* vol. 51, p. 269.

e apprezzò tanto il nostro pittore, che volle ornata di una sua opera a fresco la Cappella della propria villa, oggi detta il Palazzone, presso Cortona ; opera che, secondo scrisse il Vasari, Luca eseguì « mentre era vecchio e impedito dal parletico, e non potè « finire del tutto, perchè mentre l'andava lavorando, si morì ».

E riguardo appunto alla morte di Luca la Bolla serve egregiamente a determinarne l'epoca, confermando le resultanze delle indagini più recentemente fatte. Il Vasari fissò quell'epoca al 1521, ma il suo errore apparve manifesto allorchè fu ritrovata nell'Archivio della Collegiata di Foiano la ricevuta firmata da Luca nel 14 giugno 1523, nella quale dichiara di aver compito la tavola di Nostra Donna allogatagli per quella Chiesa e di averne ricevuto il prezzo in novanta ducati d'oro. Il ricordato amico mio cav. Mancini, in uno scritto pubblicato nel 1867 (1), riporta a pag. 87 un estratto dai libri delle Deliberazioni comunali di Cortona, nel quale per ordine cronologico sono ricordati gli uffizi pubblici sostenuti in Cortona dal Signorelli ed altre notizie sopra di lui. Ivi sotto la data 8 decembre 1523, si legge : « *Severus Iohannes de Vagnoctis fuit extractus suprastans capelle beate Margharite loco magistri Luce Egidii magistri Venture de Signorellis premortui pro residuo temporis* ». Rilevasi quindi, conclude il Mancini, che Luca morì sulli ultimi di novembre o ai primi di dicembre 1523. Data più certa è difficile rinvenirla. E sta bene ; giacchè dai primi di dicembre al 2 gennaio, data della Bolla, trascorse precisamente tanto tempo quanto appunto era necessario a che la istanza di Tommaso andasse a Roma e compisse il suo corso istruttorio nella Curia. Tutto poi combina coll'altro fatto che Luca fece testamento nel 13 ottobre 1523 ai rogiti del notaro Cortonese Niccolò Baldelli, mentre era « *corpore languens et in lecto jacens* ».

Un' ultima circostanza, del resto già nota per il testamento accennato, conferma la Bolla, cioè : che dei diversi figli di Luca, il solo Tommaso previsse al padre e fu suo erede, essendo gli altri due, Antonio e Polidoro, già morti, il primo di peste nel 1502, e il secondo nel 1506.

---

(1) *Notizie sulla Chiesa del Calcinajo e sui diritti che vi ha il Comune di Cortona;* Cortona, Bimbi, 1867.

Clemens episcopus servus servorum Dei Venerabili fratri episcopo Wigorniensi ac Vicario venerabilis fratris nostri episcopi Cortonensis in spiritualibus generali salutem et apostolicam benedictionem. Significavit nobis dilectus filius Thomas filius et heres quondam magistri Luce pictoris de Signorelis laicus cortonensis quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ignorat, nonnullas denariorum et pecuniarum quantitates tam in solutu datas quam penes se per dictum quondam magistrum Lucham depositas et sibi mutuatas nec non fructus redditus proventus terras domos molendina possessiones ortos vineas campos prata pascua nemora silvas arbores arborum fructus aquarum decursus vim bladi frumenti ordei avene lini lane cere olei auri argenti monetati et non monetati ac aliarum rerum quantitates tasseas ciphos discos scutellas vasa aurea argentea erea cuprea stamnea pannos lineos laneos sericeos vestes tunicas mantellos zonas annulos perlas monilia et alia iocalia lectos culcitras linteamina mappas manutergia et alia domorum utensilia equos oves boves vaccas et alia animalia litteras instrumenta prothocolla obligationes cedulas et alias scripturas publicas et privatas testamenta codicillos et alia documenta debita credita legata mutua deposita iura iurisdictiones pecuniarum summas et nonnulla alia mobilia et immobilia bona ad dictum significantem tam .... (1) ne sue et successionis hereditarie dicti magistri Luce eius patris cuius her ...... na alias legitime spect .... et maliciose occultare et occulte detinere presumunt non curantes ea dicto significanti confiteri exhibere et revellare in animarum suarum periculum et ipsius Thome non modicum detrimentum super quo idem Thomas significans apostolice sedis remedium imploravit. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus omnes huiusmodi censuum fructuum et aliorum bonorum predictorum detentores occultos ex parte nostra publice in ecclesia coram populo per vos vel alium seu alios moneatis ut infra competentem terminum quem eius prefixeritis ea dicto significanti a se debita restituant et revelent ac de premissis plenam et debitam satisfactionem impendant et si id non adimpleverint infra alium competentem terminum quem eis ad hoc peremptorie duxeritis prefigendum ex tunc in eos generale excomunicationis sententiam proferatis ac eam faciatis ubi et quando expedire videritis usque ad satisfactionem condignam solemniter publicari. Quod si non ambo hiis exequendis potueritis interesse alter vestrorum ea nihilominus

(1) Dove sono i puntini la membrana è consunta.

exequatur. Datum Rome apud sanctum Petrum anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo vigesimo tertio quarto nonis ianuarii pontificatus nostri anno primo.

Io. de Talleoletis.

(A tergo): F. Galleanus, Io. Gor. *(ed inoltre):* Die XXI februarij 1524 exhibita etc. Qui D(ominus) V(icarius) ut supra sedens, admissit et comissit omnibus sacerdotibus.

IV.

Atto di garanzia data per l' allogazione del Monumento di S. Margherita del 2 maggio 1362 ai rogiti del notaro cortonese Francesco di Nuccio.

Il Vasari nelle vite di Niccola e Giovanni Pisani scrisse: « Fece similmente Niccola il disegno della Chiesa e Convento di « S. Domenico di Arezzo, ai Signori di Pietramala che lo edifi- « carono; ed ai prieghi del Vescovo degli Ubertini restaurò la « Pieve di Cortona, e fondò la Chiesa di S. Margherita pei frati « di S. Francesco in sul più alto luogo di quella città ». E il Da Morrona (1), aggiunge che Niccola andò a Cortona nel 1297 insieme al figlio Giovanni, assicurando di aver lette scolpite in una pietra del campanile di detta Chiesa le parole *Nicholaus et Iohannes.* Anche qui sono costretto a contraddire l' asserzione del buon Vasari, e in parte quella pure del Da Morrona, perchè se Niccola morì nel 1278 o in quel torno, come ritennero gli annotatori del Vasari, non poteva assistere alla costruzione della Chiesa di S. Margherita, incominciata, come afferma l' antica iscrizione tuttora esistente, nell'anno stesso in cui morì la Santa, cioè nel 1297. Ciò per altro non osta a ritenere che il figlio Giovanni, morto nel 1320, potesse provvedere nel suo principio a quella costruzione. Questa intromissione, più o meno vera, dei Pisani nella edificazione dalla citata Chiesa, fece nascere, non dirò una tradizione, ma una vaga supposizione che il monumento di S. Margherita fosse di Giovanni o della sua scuola. Il documento che viene

(1) *Pisa illustrata,* II, 69.

in luce, col quale i due Cortonesi, Gilio del fu Pietro Retorna e Cecco del fu Vanni si rendono garanti di fronte agli Operai della Chiesa di S. Margherita della buona e regolare esecuzione del monumento allogato ai Maestri Angelo e Francesco del fu Maestro Pietro d'Assisi, toglie ogni dubbio in proposito. Altre notizie di questi artisti non ne ho trovate, ma dal documento sappiamo che erano originarî di Cortona, dalla qual città, forse il padre loro, artista esso pure, si era recato per l'esercizio della sua professione ad Assisi; e può anche ragionevolmente supporsi che fosse scolare di Giovanni il quale lavorò assai a Perugia ed Arezzo.

La traslazione del corpo della Santa dall' antica chiesetta di S. Basilio, ov' era stato originariamente sepolto, alla nuova Chiesa, avvenne, secondo il Da Pelago (1) fra il 1330 e il 1343; ed è naturale che non molto dopo, cicè nel 1362, si pensasse ad erigere il monumento. Esso è di stile gotico, assai elegante nella parte architettonica; ma le figure appariscono di disegno secco e stentato. Tre mensole, con due riquadri istoriati fra gl' interstizi, sostengono l' urna sepolcrale, divisa nella faccia anteriore in quattro formelle istoriate esse pure. Il coperchio dell' urna è tenuto sollevato da due angeli in piedi, che pure tengono alzato un padiglione ricadente simmetricamente dalle parti. Sotto il coperchio ed il padiglione si vede la statua della Santa giacente sull' urna. Al di sopra termina il monumento con un frontone composto di due archi acuminati sorretti da due colonne laterali, sulle quali vedonsi due statuette rappresentanti la Madonna e l'Angelo Gabriele.

Actum Cortone in ecclesia s. Margarite presentibus ser Nichola Andree receptore dicte ecclesie, Francischo Vannis, Iacopo Angeli Locti et Angelo magistri Venture de Cortona testibus rogatis. Gilius olim Petri Retorne et Cecchus olim Vannis de Cortona scientes se primo ad infrascripta non teneri, sed sive teneantur sive non voluerunt penitus teneri et efficaciter obligari et obligati esse, nec non precibus et mandatis magistrorum Angeli et Francisci quondam magistri Petri de Asisio dicentes et affirmantes dicti Gilius et Cecchus ipsos magistros esse cortonenses et horiginales Cortone, ambo simul et quilibet eorum in solidum, prefati Gilius et Cecchus per

(1) *Note alla Leggenda di S. Margherita* di FR. GIUNTA BEVEGNATI: Lucca, 1793.

se et eorum heredes promiserunt et convenerunt Nicholao Guiduccij, Vanni Manovelli et Guillelmino Ceccharelli de Cortona, et cuilibet eorum officialibus et suprastantibus ecclesie s. Margarite et sui introitus et expensarum tam factarum quam fiendarum, stipulantibus et recipientibus pro eis et eorum successoribus, et in dicta ecclesia se facturos et curaturos ita et taliter predicti magistri Angelus et Franciscus et quilibet eorum opus et laborerium eisdem datum ad faciendum per dictos suprastantes in dicta ecclesia de loco in quo deponatur et tradetur, sive tradatur, corpus beate sancte Margarite, facient bene et legaliter bona fide, sine fraude, cum illis modis, pactis, conditionibus et salario factis, inscriptis et declaratis et firmatis inter dictos suprastantes et dictos magistros, et si contingat pinum, in quo nunc est dictum corpus sancte Margarite, in aliquo ledi occasione dicti laborerii fiendi, quod absit, reactare et ponere in eo statu in quo nunc est omnibus eorum expensis. Et dicto laborerio et opere facto per dictos magistros de dicto loco deponendo dictum corpus sancte Margarite stare declarationi duorum magistrorum dicte artis eligendorum per dictos suprastantes et dictos magistros communiter et concorditer si dictum opus et laborerium stat bene, nec ne. Et si dicti magistri predicta non observarent sive non servabunt promissa teneantur dicti Gilius et Cecchus in solidum facere et fieri facere omnibus et singulis eorum sumptibus et expensis omnia et singula promissa per dictos magistros dictis suprastantibus etc. ad penam L florenorum de auro etc. cum dapnorum et expensarum refectione et obligatione omnium eorum bonorum etc. renunptiantes exceptionibus etc. et preceptis quarentigie secundum est etc.

(Dai rogiti di Francesco di Nuccio del 2 maggio 1362: Fascio F. 544, nell'Archivio di Stato di Firenze).

Firenze. PIETRO BOLOGNA.

Gli antenati di Galileo residenti a S. Maria a Monte.

Non è dir cosa assolutamente nuova l'affermare che gli avi di Galileo ebbero per qualche tempo stabile dimora in S. Maria a Monte; e già in un albero genealogico di quella famiglia, compilato per le cure del Passerini, si trovano notati Michelangelo

nato nel 1478 a S. Maria a Monte, ed il figliuolo di lui Vincenzo, padre di Galileo, nato pure a S. Maria a Monte nel 1520. Ma tali notizie, sebbene provenienti da fonte autorevole, non erano ritenute per sicure dai più, non essendo nè abbastanza diffuse, nè appoggiate a documenti noti. D'altronde, rispetto ad un uomo sommo, come quello del quale trattasi, nessuna notizia che lo riguardi, anco indirettamente, può essere indifferente alla storia; e però mi sono proposto di dilucidare questo punto della sua genealogia.

Il primo di quella famiglia, che si stabilì a S. Maria a Monte nel Val d'Arno inferiore, fu certamente Giovanni di Michelangelo, o di Michele, di Giovanni, il quale fuggendo le strettezze in cui si trovava in Firenze, comprò nel 1472 una casetta in quel castello *per suo abitare.*

Probabilmente egli rinvestiva in quella casetta, ed in altri beni che comprò in appresso nel territorio del Comune stesso, il prezzo della casa che possedeva già in via della Burella in Firenze, venduta al suo biscugino Bernardo Galilei, stato castellano di Borgo San Sepolcro dal gennaio 1456 al luglio 1457 (1) e poi provveditore delle gabelle d'Arezzo (2), e di un podere a *Pozzolatico*, che pure aveva dovuto vendere prima del 1469, e di un pezzo di terra nel popolo di S. Simone venduto a Chopo Caffarelli. Tuttavia è d'uopo notare che tra i beni venduti vi era anche un appezzamento di terreno in luogo detto *Pozzatello* nel piano di S. M. a Monte, venduto a Batista di Giovanni di Cambio e fratelli per contratto de' 25 ottobre 1478 rogato ser Andrea Nacchianti da Dovadola; il che farebbe sospettare che i Galilei avessero possessioni nel Comune di S. M. a Monte anche prima di prendervi stanza.

L'atto dal quale si ricava tutto ciò (3) è la dichiarazione fatta da Giovanni Galilei nel 1480 per le Decime o Catasto di quel tempo, del seguente tenore:

---

(1) Firenze, Archivio delle Tratte « registrum extrinsecorum », dal 1415 al 1456; vol. 191, n.º 257.

(2) Archivio Mediceo, I. d. P. F. 23, n.º 44; sua lettera del 29 gennaio 1466 a Lorenzo de' Medici.

(3) Firenze, Archivio di Stato, Decima, Quartiere S. Croce, Gonfalone del Bue, 12, 1003, anno 1480, a c. 486.

Sustantie.

Una casetta nel castello di S. Maria a Monte per mio abitare con tutti i suoi abituri chomperala da Giovanni di Piero di Salvadore da Empoli l'anno 1472 per pregio e prezzo di fiorini 68, la carta per mano di ser Andrea Nacchianti notaio di Firenze (1) a primo et a 2 via, a 3 chiasso vicinale, a 4 rede di Piero da Marti.

Uno pezzo di terra in detto Comune luogho detto *Pozzatello* parte boscata e parte lavoratia e parte sepata e soda, a primo via, a 2 Daniello di Pagolo dal Porto a Signa, a 3 rede di Salvadore di Meoccio, a 4 Filippo e Antonio di Paganuccio chon più altri veri confini il quale pezzo di terra mi costò f. 74 larghi in tutto paghai per detta terra a Batista di Giovanni di Chambio e a Matteo di Giovanni Nuovi di detto Comune f. 61 lg. perchè detta terra aveva chomperata da Giuliano di maestro Piero dal Monte, abita a S. Miniato al tedesco, non ci metto chi nn' è roghato perchè la tengho per via di scritta riconosciuta e per via di sententia e della detta terra non ò ancora tratto frutto alcuno e vienne in tutto a ordine da seminare staja 12 di grano in tutto f. 186. 12 (2).

Uno pezzo di terra in detto luogho e in detti confini comperai da Tommaso di Jacopo da Samminiato, roghato ser Andrea Nacchianti da Firenze, per pregio e prezzo di f. 144 lg.; restamene staja 13 a corda parte boschata et parte lavoratia: caveronne questo anno in parte staja 6 incircha di grano; costommi in tutto questa all'avenante dell'altra lire 34 soldi 10 lg. Rende in parte grano staja 6.

Uno pezzo di terra in detto Comune luogho detto *Lo Stiavo* parte boscata e parte lavoratia e parte soda comperai da Bartolomeo di Benedetto di Gnieri da Cicianello (? Ciesanello) contado di Pisa per pregio e prezzo di lire 48 pli. (piccoli) rogato ser Andrea de' Bastardi da Doadola, a primo via, a 2 Carlo di Pagolo da Corneto, a 3 rio *dello stiavo* a 4 Filippo et Antonio di Paganuccio di detto Comune.

Uno pezzo di terra in detti confini e in detto luogo el quale comperai dal detto Comune di Santa Maria a Monte costommi lire 30 pli. non se n'è fatto carta et perchè detta terra è stata soda istimo trarne quest' anno in parte. Rende grano segalato staja 12.

---

(1) Si conservano in parte i protocolli di ser Andrea Nacchianti di Firenze, ma non dell'epoca che occorrerebbe a trovare quest' atto.

(2) Fiorini 186 e lire 12.

Uno pezzo di terra in detto Comune luogo detto *a Cierri Grossi* comperai da Matteo et Piero di Nieri di Piero di detto luogo per pregio e prezzo di fiorini 36 lg. rogato ser Andrea de' Bastardi da Doadola confinato a primo via, a 2 via, a 3 Masino di Deo di detto luogo, a 4 rede di Piero di Berto, parte boscata e parte lavoratia. Rende l'anno in parte grano segalato staja 4.

Uno pezzo di terra in detto Comune luogo detto il *Poggio de' Dolcini* soda comperai da Matteo e Nieri di Piero per pregio e prezzo di lire 4 pli. rogato ser Lorenzo Lenzi da Montevarchi (1) *ec. (qui e in altri luoghi si omettono i confini).*

Uno pezzo di terra in detto Comune luogo detto *Traponti* a primo beni di Altopascio, a 2 via, a 3 Bartolommeo d'Andrea, comperai per pregio e prezzo di lire 14 pli. da Antonio di Charlo bastiere; onne l'anno di fitto staja uno $^1/_2$ di grano. Rende di fitto staja 1 $^1/_2$.

Lavora le sopradette terre salvo questo fitto Jacopo di Papoccio del contado di Pistoia.

Uno pajo di bestie bufoline tiene da mme a $^1/_2$ detto Jacopo di Papoccio. E di tutti i sopradetti beni ne pagho la gravezza all'estimo al Comune di S. Maria a Monte.

Incarichi.

Giovanni di età di anni 40.
Una donna tengo in casa di anni 34.
Oretta d'età di anni 10.
Lisabetta d'età d'anni 8.
Michelangelo d'età d'anni 1 $^1/_2$.
} senza aviamento alcuno.

Una fanciulla tengo in casa per serva che l'ò a maritare e dargli lire 60 pli. et una cioppa monachina et una gamurra verde per sua dote obrigato per contratto rogato ser Andrea de' Bastardi da Doadola.

Pago la gravezza a l'estimo al Comune di S. Maria a Monte dove ò i mia beni.

Non ò casa in Firenze e non ci abito per non ci poter vivere e truovomi debito in Comune più di fiorini 60 et insieme et molto più con spetiali persone.

---

(1) « Laurentius olim Angeli Iohannis de Lenzis de Montevarchio », i cui protocolli vanno per quanto ci interessa dal 9 dicembre 1473 al 3 giugno 1474. Veggasi a c. 18 l'atto 8 marzo 1473.

Beni alienati.

Uno podere posto nel popolo di S. Stefano a Pozzolatico *ec.*

Una casetta posta in via della Burella *ec.*

Un pezzo di terra popolo di S. Simone *ec.*

Un pezzo di terra di staiora 52 posta nei confini di S. Maria a Monte luogo detto *Pozzatello* la quale vende' alle rede di Giovanni di Cambio e frategli rogato ser Andrea da Doadola sotto dì 5 ottobre 1478 - per chosto di fiorini 90 lg.

Confermano quanto sopra varî contratti stipulati dai notai e cancellieri del potestà di S. Maria a Monte. Nei protocolli di ser Lorenzo Lenzi (1) vi è la compra fatta da Giovanni di Michele Galilei di Firenze di *unum casalinum* nel castello di S. M. a Monte in luogo detto *Castelvecchio*, poi detto *Via di mezzo* da Francesco Marinis Angeli di S. M. a Monte: e di un pezzo di terra « partim lavoratia et partim nemorata » posta in S. M. a Monte, in luogo detto al *Poggio Dolcini,* da Lazzero e Matteo Novi (o Nieri) Petri de S. M. a Monte; ed un altro acquisto da Cipriano « olim Papini Bertinucci de castro S. M. ad Montem », al quale poi lo stesso Giovanni Galilei promette di preferirlo in caso di vendita del fondo comprato.

Concordano i libri di saldi di quel tempo, che si conservano nell'Archivio comunale di S. M. a Monte nei quali, 1485-1490, si legge ricordato come uno dei contribuenti la gabella delle bestie *Giovanni di Michele di Nanni* senza altro, secondo l' uso del tempo, ma parmi non si possa dubitare, che sia veramente Giovanni Galilei. Inoltre nel saldo dell' anno dal 1.º giugno 1487 a tutto maggio 1488 si trova rammentato due volte Giovanni Galilei.

Come abbiamo veduto, Giovanni aveva tre figli: Oretta nata nel 1470, Lisabetta nata nel 1472, e Michelangelo nato nel 1478. Pur troppo l'archivio della antica Pieve, in gran parte disperso, non

(1) 1473 dicembre 14, a c. 12 ter.; 1473 marzo 8. a c. 18; 1871 aprile 1. a c. 20 e 20 ter.

giunge fino a quell'epoca, per cui non possiamo conoscere quando morisse Giovanni (probabilmente verso il 1510), nè quando si maritassero le figlie, e la data della loro morte.

Michelangelo sposò, probabilmente circa il 1510 e così in età di anni 32, « domina Maddalena filia olim Caroli Bergi de ditto « loco et mulier ad presens Michelangeli olim Iohannis de Gali« leis », la quale apparteneva ad una tra le famiglie più stimate e facoltose del luogo, trovandosi questi *di borgo* spesso rammentati negli atti, che tuttora si conservano.

La presa risoluzione, mandata ad effetto da Giovanni Galilei, di ritirarsi da Firenze per andare a vivere a S. Maria a Monte, ove certamente in quel tempo si spendeva pochissimo, aveva posto un fermo al declinare della fortuna della famiglia, la quale però non molto dopo riprese sempre più ad abbassarsi. Inoltre troviamo un atto del 20 febbraio 1539 (1), col quale « Michelangelus Iohannes de Galileis de Florentia ad presens « terrigenus S. M. ad Montem » vende un pezzo di terra a Giovanni Brogiotti (2) *in Bibiano.* E nell'anno successivo vende pei rogiti dello stesso notaro (3), altro pezzo di terra di stiora 40 in luogo detto *Grosseto*, nomi che sono rimasti anche oggi. Ed altro pezzo di terra di stiora 40 vende a Raffaello Maffei *in Valloneta* (4).

---

(1) Protocolli *Ser Iacobi quondam Ioannis Andree Grifonis de S. Miniato,* del 1539. - Il medesimo nel 7 ottobre detto anno, a c. 16 tergo, rogò un atto, al quale furono testimoni Antonio di Leonardo degli Albizi cittadino fiorentino e Francesco di Lazzero Scaramucci di S. Croce. Questo ultimo fu poco dopo Gonfaloniere di S. M. a Monte.

(2) Giovanni Brogiotti *f. Simonis de Paladia civis pisanus,* da non confondersi con Giuliano di Tommaso Brogiotti, da Empoli, la cui famiglia fu tra le più ricche di S. M. a Monte, e che nel secolo successivo rivaleggiò cogli Albizi.

(3) Grifoni, 6 maggio 1540, a c. 81 tergo.

(4) Estimo del 1540 citato sopra a c. 133: « Giuliano e Bastiano Maffei « ha dell'estimo di Raffaello suo cugino, in questo a c. 102, un pezzo di « terra lavoratia e fructata di st. 40, posta in *Valloneta* dell'estimo che « fu di Michelangelo Galilei, a p. via, a 2 Francesco Cambi, a 3 Franceschо « Jandolfi, a 4 Giuliano detto ». - Appena occorre avvertire che questa partita non appartiene al primo impianto di quel catasto, sibbene alle correzioni fattevi in seguito a mo' di voltura.

In quel tempo Michelangelo Galilei, come apparisce dall'estimo del 1540, di cui fu uno dei compilatori (1), possedeva in S. M. a Monte i seguenti beni; dopo la tassa della *testa:*

Item ha dell' estimo di Rinaldo di Mariano Ghingori st. due di terra soda et boscata in *Capo di lato* confi a p.° Giovanni di Meo Mannucci, a 2 Ant.° di Piero Gherardi, a 3 rede di Simone di Gabbriello, a 4 lui med.°

Item ha dell' estimo di Domenico di Mariano d.^to di detto luogo stjora 8 di terra lavoratia soda e boscata confina a p.° via a 2 lui medesimo, a 3 Antonio degli Albizi e parte Ant.° di Piero detto, a 4 detto Antonio a 5 detto Michelangelo.

Item *a Stornello* st. 40 incirca di terra lavoratia ulivata vignata e boscata confina a p.° via vicinale, a 2 Bernardino Mastiani a 3 rede di Simone di Gabbriello a 4 lui medesimo, a 5 Antonio degli Albizi e parte Cristofano di Giovanni Meocci.

Item *in Grosseto* (2) st. 34 di terra lavoratia e pratia *ec.*

Item *ai Fessi* st. 47 di terra lavoratia oggi soda *ec.*

Item in dicto loco st. 9 e panora 6 di terra lavoratia oggi soda *ec.*

Item al *Poggio del Piovano* (3) st. 6 di terra vignata oggi soda *ec.*

Item a *Montescrampoli* st. 1 panora 6 di terra lavoratia e ulivata *ec.*

Ma queste ultime cinque partite, delle quali tre portano la triste annotazione *oggi soda*, furono negli anni successivi ben presto vendute, ed i compratori ne furono Giuliano Brogiotti, monna Taddea di Lorenzo Marchetti, Giovan Francesco di Carlo di Bergo cognato del Galilei, Andrea e Bastiano di Lupo di Montecorboli, e gli eredi di ser Iacopo e Bernardo Rimbotti.

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Indice del Catasto, n.i 7206 e 7207: « Nota vero offitialium dicti extimi ut supra electorum sunt ista videlicet: « Ser Jacobus Bernardi de Rimbottis Joannes Franciscus Caroli Bergi, Mi- « chelagnelus Joannis de Galileis, presbiter Gaspar Jacobi Gasparis » approvati sotto dì 8 agosto (1548). Veggasi ivi anche la nota a c. 119 tergo, firmata: « Joannes Bonamicus Arrotis coadiutor ».

(2) Atto di vendita; Grifoni, 6 maggio 1540, a c. 81 tergo.

(3) Atto di vendita 13 ottobre 1543, Grifoni, a c. 268; stipulato da Maddalena vedova di Michelangelo Galilei.

È pure notevole, che prima del 1540 Michelangelo aveva venduta la casa (che negli estimi si soleva mettere prima degli altri beni, forse ritirandosi in altra della moglie) come si rivela dall' estimo; sebbene non siasi potuto trovare l'atto di vendita, a cagione del frequente succedersi dei notari e cancellieri del potestà. Pure credo averne riconosciuto i caratteri distintivi in una casa, che nel detto estimo (1) è impostata a Carlo e Filippo di Michele, come vedremo.

Frattanto troviamo nei protocolli del notaro Grifoni a c. 189 un atto del 15 giugno 1542, dal quale si apprendono notizie relative alle persone ed ai beni de' Galilei che è del seguente tenore:

Alexander Petri Johannis Alexandri Richardi de Sancta Maria in Montem ex certa ejus scientia et non per errorem aliquid juris *ec.* confessus et contentus fuit habuisse et recepisse ac sibi integre datos et numeratos fuisse a domina Maddalena *vidua* et filia olim Caroli Bergi de Sancta Maria in Montem et uxor olim Michelis Angeli Johannis de Galileis et pro dicta domina Maddalena a Johanne Francisco Caroli Bergi fratre carnali dicte domine Maddalene dantis et solventis in dote et dotis nomine domine Lucretie ejus filie florenos quinquaginta, ad rationem librarum quatuor pro quolibet floreno, de quibus vocavit se bene tacitum contentum et pacatum, et exceptioni non numerate pecunie renuntiavit; quos florenos quinquaginta dictus Alexander confessus fuit habuisse et recepisse hoc modo, videlicet scutos sexdecim auri d'Ytalia, ut patet per instrumentum publicum scriptum et rogatum per manum ser Johannis Battiste ser Ugolini de Lancillotis de Sancto Miniate notarii publici florentini sub suo tempore, et datali et libras septuaginta novem et solidos quactuor a dicta domina Maddalena *ec.*

Infatti possono vedersi nei protocolli del notaro Lancellotti (2) tre atti contenenti dichiarazioni di dote, concessioni di mundualdi e soluzioni e cessioni di dote stipulati tra le stesse parti, che non sto a riferire per non ripetere il già detto.

---

(1) Estimo del 1540, n.° 7206, a c. 24.

(2) Lancellotti, anno 1542 maggio 5, a cc. 197 e 200.

In questi sopraccitati atti non comparisce altrimenti Michelangelo, ed anzi Maddalena è qualificata *vidua,* per cui è sicuro che egli morì tra il 27 giugno 1540 e il 5 maggio 1542. Come è certo del pari, che la dote alla figliuola Lucrezia la dette la madre con denari proprî, ed anzi la dovè dare in parte con assegno di beni, perchè non era in grado di darla in danaro.

Ciò spiega il perchè Vincenzo, che a quel tempo doveva esser prossimo alla maggiorità (seppure non l'aveva raggiunta, giacchè si suppone nato nel 1520: Lucrezia era nata prima di lui), non è nominato in codesti atti.

È molto probabile, che egli fosse mandato da piccolo agli studî in Firenze, forse raccomandato ai suoi parenti, e che là si procurasse quell' alta protezione del conte Giovanni de' Bardi, che tanto gli giovò, forse anco materialmente, come egli stesso confessa nella sua lettera di dedica allo stesso signore del 1.° giugno 1581, premessa al suo *Dialogo sulla Musica,* stampato in Firenze in quell' anno, ove dice: « come potrei io, pure in minima, « parte, ricompensare le comodità che ella mi ha dato, di potere « con quieto animo attendere a quelli studî, ai quali da primi « anni mi diedi, e che senza l' aiuto suo, non avrei condotti in « quel termine, nel quale ora si trovano » ?

Che rammenti Maddalena non ho trovato altro atto dopo il 1544, nel quale anno essa fece mandato (1) ad Andrea di maestro Antonio da Empoli per la vendita di un pezzo di terra nel piano di Montecalvoli a Iacopo *Pieri Iuliani de Fiaminghis.*

Lucrezia sua figlia sposò, come vedemmo, in prime nozze Alessandro di Pietro di Giovanni di Alessandro di Riccardo del Galea di S. M. a Monte e di donna Albiera figliuola di Giuliano di Giovanni di Pietro *Berti Benci de Santo Geminiano,* che nel 1542 era già vedova (2).

Alessandro del Galea, sebbene *matrimonium consumaverit et sobolem receperit* dalla detta Lucrezia, pure pare che la lasciasse vedova e senza figliuoli ben presto; infatti essa passò nel 1549 a seconde nozze con *Franciscus Orlandi de Barzacchis terrigenus*

(1) Grifoni, 1544, a c. 327.

(2) Grifoni, 1542 a c. 229.

S. M. ad Montem, e la suocera Albiera dovè restituire la dote di lei nelle mani del secondo marito (1).

Si trova poi ricordata la stezsa Lucrezia in un libro di Misure dell' estimo di S. M. a Monte del 13 giugno 1577 (2) come posseditrice di un appezzamento di terra, ivi: « Monna Lucretia « di Michelangelo Galilei e donna di Monte (che passasse a terze « nozze ?) ha nel detto Comune un pezzo di terra lavoratia l. d. « *Fossa Lupaja* di st. 17 e panora 8 a p.° e 2.° via, a 3 beni della « beata a maestro Niccolò del Garbo a 4 prebenda di prete Gio« vanni Battista Casucci ».

E qui finiscono le notizie che ho potuto procurarmi relativamente ai Galilei a S. Maria a Monte. Ora resterebbe a soddisfare la legittima curiosità di conoscere quale fu la casa abitata da loro, e della quale parla l' estimo del 1480. Io non presumo di poter dare in proposito una prova certa e sicura; nondimeno esporrò quelle congetture che ho potuto fare appoggiandomi a fatti certi. Quella casa era confinata « a primo e 2.° via, a 3 mura « castellane, a 4.° rede di Piero da Marti ». Nell'estimo del 1540 non si trova alcuna casa intestata ai Galilei, e l'unica che, sebbene non indicata cogli stessi confini, sembri rappresentarne i caratteri distintivi, è quella che apparisce posseduta da Carlo e Filippo di Michele così descritta (3): « ....una casa posta in « *Renajo* confina a primo via, a 2 rede di Raffaello di Maso, « a 3 le mura castellane, a 4 chiasso vicinale e parte Batista « Fontana ».

La differenza tra questa confinazione e l' altra, non tenuto conto del cambiamento dei nomi dei confinanti particolari, certamente dovuto a passaggi di proprietà dei beni contigui, che nello spazio di oltre 60 anni poterono verificarsi, si riduce ad esser in-

(1) Grifoni, 1549 ottobre 4, a c. 215.

(2) Archivio di Stato, Indice del Catasto, n.° 2708, a c. 77, Misure ec.

(3) Estimo del 1540, a c. 24, Indice del Catasto, n.i 7206 e 7207.

dicata al n.° 2 una privata proprietà, invece della via chiamata a confine nella prima descrizione. Questa differenza potrebbe spiegarsi coll' ipotesi di avere Giovanni Galilei, poco dopo l'acquisto fattone, aumentata la casa costruendo al di sopra della via laterale in alto un palco e fattoci una o due stanze; cosicchè la sua casa venne a trovarsi in contatto con un nuovo confinante che potè esser rammentato nella confinazione del 1540. Vedremo in seguito, che tale ipotesi non è del tutto arbitraria.

La casa di Carlo e Filippo di Michele passò a Giuliano di Tommaso Brogiotti (1): « Una casa posta al *Renajo* a primo via « a 2 rede di Raffaello di Ridolfo a 3 le mura castellane a 4 « chiasso vicinale e rede di Batista Fontana ».

Ma in appresso i Brogiotti divennero proprietarî anche dell' altra casa laterale alla via o chiasso. Infatti nei libri di Misure che fanno seguito al Catasto del 1540 (2) si descrivono le due case laterali al chiasso, come segue:

« Tommaso del cap.° Giulio Brogiotti e ff., una casa luogo « detto *Renajo* sotto la quale vi è un chiasso vicinale, a primo « via, 2 Agostino di Nanni, 3 chiasso lungo le mura, 4 Francesco « di Ridolfo valutata lg. 250 per suo uso.

« Item una casa in detto luogo a primo via, 2 chiasso, 3 via, « 4 Santi di Domenico Banti e monna Pasqua del Fontana, valu- « tata Δ (ducati) 60 per suo uso ».

Queste due case, di cui l' ultima a levante del chiasso sarebbe quella dei Galilei, riunite nella proprietà dei Brogiotti, furono ridotte da questi in una, come dinoterebbe anche la indicazione *per suo uso* apposta a tutte e due, e come del resto apparisce assai chiaramente da una deliberazione dei Capitani e Gonfalonieri di S. M. a Monte, che riportiamo più sotto.

Vi è anche oggi nella via di Renaio una casa assai grande con sei finestre di facciata guarnite di pietrami, con terrazzo a ringhiera di ferro e con uno stemma di pietra in alto, che credo fosse quello dei Maffei. Questa casa abbastanza grande, e come è oggi decorata, non fu certamente la casetta di Giovanni Galilei.

---

(1) Catasto del 1540, a cc. 120 e 121, Indice, n.[i] 7206 e 7207.
(2) Catasto del 1540, Libri di Misure, Indice, n.° 7209, a c. 128.

Ma essa è forata, per dir così, e divisa al piano terreno e nel sottosuolo da un chiasso, che mette in comunicazione la via di *Renajo* con l'altra più bassa di *Capannoli* percorrente lungo le antiche mura castellane. Dalla via di Renaio si discende in codesto chiasso per una scala di 10 scalini. La casa apparentemente ha avuto uno o più riordinamenti (l' ultimo dei quali credo sia stato fatto dai Maffei sulla fine del 1600), in tempi più recenti di quelli nei quali vissero Giovanni e Michele Galilei; ma conserva una porta più antica del rimanente, sull' architrave della quale è un arme colla scala, che come è noto è lo stemma dei Galilei, e che potrebbe appunto esservi stata apposta da Giovanni Galilei, allorquando ne fece la sua abitazione.

Tommaso Brogiotti divenuto proprietario delle due case laterali al chiasso, le riunì, conservando però l' antica porta, e costruì sopra il chiasso, degli archi e una impalcatura per farvi stanze e comodo anche del pian terreno ed a carico dell' area superiore del chiasso medesimo. A prova di ciò giova riportare un atto del 16 novembre 1574 che si conserva tra le deliberazioni del Comune di S. M. a Monte (1):

Il Magnifico Gonfaloniere e Capitani, per ordine del sig. Potestà, di commissione delli Magnifici Signori Capitani di Parte si sono trasferiti conforme alla lettera dei sig. Capitani di Parte al luogo della casa di Tommaso Brogiotti, dove si dice haver alterata ed occupata la strada del Comune, dove trovarono, luogo detto Capannoli, che ci è una via dichiarata vicinale come voltano le mura, che capita sotto la casa di detto Tommaso e ritorna nella via pubblica del Castello luogo detto via di Renajo, sopra la quale, per quanto tiene la larghezza della casa, vi è stato fatto per il passato due archi, sopra ai quali archi è stato fatto stanze nonostante che di sopra più alto prima vi fosse palchi. Per le quali stanze e palchi tutti egualmente dicono resti impedito l' usarlo e impedito con bestie cariche e a soma per esser tanto basso che gli archi e palchi danno fastidio, e in oltre per uno soglio grande stato fatto in capo a detto chiasso dove arriva e sbocca nella strada pubblica, della quale dicono patirono il vicinato e altri che lo volessino usare *ec.* Questo

(1) Deliberaz., vol. segnato di lettera Y, dal 1565 al 1574.

è quanto risolvono per la loro risposta, commettendo a me Cancelliere che in scripto dia questa risposta e messo a partito fu approvato per fave 6 nere.

Fu probabilmente in seguito a codesti reclami che, invece del *soglio grande,* fu costruita la scala attuale e approfondito il chiasso, conciliando così alla meglio la occorrenza del Brogiotti col comodo del pubblico.

Ritornando ora sui documenti riferiti, parmi che possa ritenersi abbastanza provato od almeno molto probabile che la casetta di Giovanni Galilei fosse quella parte della detta casa ove è la porta collo stemma della famiglia Galilei; confinata a primo dal lato di tramontana dalla via di Renaio; a 2.º da ponente dalla via laterale, che poi divenne un chiasso a volta, e che discendeva al chiasso vicinale di Capannoli lungo le mura castellane; a 3.º dal chiasso vicinale, che costituiva il confine dal lato di mezzogiorno; e finalmente a 4.º dal lato di levante, unica parte dalla quale fosse chiamata a confine una privata proprietà, confinata dalla casa degli eredi di Piero da Marti, ai quali dovè succedere Batista Fontana e più tardi monna Pasqua del Fontana.

Firenze. GUIDO SCARAMUCCI.

Corrispondenze

FRANCIA.

Lavori e pubblicazioni sulla storia dell' arte italiana (1892-1895).

Sommario. — I. Archeologia cristiana. - II. Opere d' insieme; Monografie regionali; Viaggi. - III. Pittura; Incisione. - IV. Scultura; Arte delle medaglie. - V. Architettura; Arte dei giardini. - VI. Arti decorative e industriali.

Durante questi ultimi anni le ricerche sull' arte italiana hanno perduto terreno in Francia. Il wagnerismo e l' ibsenismo hanno messo in moda tutto ciò che veniva dal nord; e in conseguenza ci siamo innamorati delle scuole di Germania, di Fiandra, d' Olanda e d' Inghilterra. Nel tempo stesso, il dotto e impetuoso signor Courajod, nel suo corso frequentatissimo della Scuola del Louvre, si è fatto detrattore sistematico del Rinascimento italiano, glorificando unicamente lo stile gotico francese; e questo ha fatto sì che gli sguardi si sono rivolti principalmente verso i nostri monumenti del medio evo, e l' Italia è stata un poco abbandonata. Si deve dire peraltro che i Francesi non prendano più interesse alla bellezza dell' arte italiana, che un tempo amavano esclusivamente? Sarebbe ingiusto il supporlo.

E anzitutto, se i lavori d' erudizione artistica sono stati trascurati, è stata invece assai coltivata la letteratura italiana. Basta citare i recenti studî del Cochin e del Nolhac sul Petrarca, del Gauthiez sull'Aretino, del Durand-Fardel su Dante (1) ec. I la-

(1) Cfr. i *Bulletins de la Société d'études italiennes,* presieduta dal sig. Giulio Simon.

vori storici non sono stati affatto abbandonati, e Paolo Sabatier ci ha dato un' opera importantissima su s. Francesco d'Assisi (1). Poi, all' infuori degli storici e dei critici, scrittori di molta intelligenza e di finissimo gusto son venuti a pagare all' Italia il loro tributo di ammirazione. I più bei capitoli del *Lys Rouge* (2) di Anatolio France son tutti pieni di profumo fiorentino. E ricordiamo pure le pagine entusiastiche che Paolo Bourget (3) e Maurizio Barrès (4) consacravano a questa « *terre de beauté* », da cui « *les hommes reçoivent depuis des siècles toutes les ivresses du bonheur* ». Infine, ecco i preraffaellisti inglesi che rimettono in onore i quattrocentisti toscani: e così l' incanto onnipotente dell' arte italiana torna ancora dalla Gran Bretagna ad invadere gli animi nostri.

Siamo lieti di constatare queste correnti di simpatia, che riconducono verso l' Italia il gusto francese, proprio nel momento stesso in cui sembrava più allontanarsene: speriamo che questa tendenza si confermerà nei lavori d'erudizione artistica, e che ben presto vedremo rifiorire gli studî fecondi dedicati ad un'arte, che c'insegna il segreto d' ogni bellezza.

In questa breve rivista bibliografica conserverò la divisione stabilita, nelle corrispondenze precedenti, dal mio illustre maestro Eugenio Müntz (5): Archeologia cristiana; Opere d' insieme e monografie regionali; Pittura; Scultura; Architettura; Arti industriali. Alla seconda parte verrà aggiunta una nuova materia, i Viaggi.

I.

L'*Archéologie chrétienne* di Andrea Pératé (6) è, in una forma molto concisa, un' opera di grande erudizione. Questa storia dell' arte cristiana, dalle origini fino all' epoca neo–romana

(1) Parigi, Fischbacher, 1894, in 8.°
(2) *Le Lys Rouge;* Parigi, C. Lévy, 1894, in 18.°
(3) *Sensations d' Italie;* Parigi, Lemerre, 1891, in 18.°
(4) *Du Sang, de la Volupté et de la Mort;* Parigi, Charpentier, 1894, in 18.°
(5) Ved. *Arch.*, 1889, to. III, pp. 87-99; 1891, to. VIII, pp. 296-308.
(6) May e Motteroz, s. d., in 8.°

sviluppata sotto un aspetto affatto personale, ha uno speciale interesse per lo studio dell' arte italiana.

La *Messe* di Rohault de Fleury (1), la cui pubblicazione, cominciata nel 1883, si prosegue regolarmente, abbonda di preziosi documenti assolutamente inediti sulla storia della liturgia e sulle decorazioni e gli arredi della Chiesa nei primi secoli.

Si devono al sig. Schlumberger due studî, stampati nelle Pubblicazioni della *Fondation Piot* (2): il primo è consacrato a una *Croix byzantine dite des Zaccaria,* conservata nel tesoro della cattedrale di S. Lorenzo di Genova, e proveniente dalla chiesa di Efeso; il secondo, a un *Tableau reliquaire byzantin inédit du X.e siécle*, acquistato in Roma dal conte Stroganoff e presentato all'Accademia delle Inscrizioni il 3 febbraio 1893 (3). L'arte del mosaico ha dato argomento a due lavori importanti, *Les Basiliques et Mosaiques chrétiennes d' Italie et de Sicile* del Clausse e *La Mosaique chrétienne* d' Eugenio Müntz (4). In questa ultima opera il M. s' occupa specialmente del genere di mosaico, che serviva alla decorazione delle pareti e si componeva di cubi di smalto più o meno fini: arte coltivata soprattutto nei tempi cristiani, ma già conosciuta nell' antichità classica. La prima parte del lavoro si riferisce alla tecnica dei mosaici. Il M. ha tratto da un manoscritto inedito del sec. XVI, conservato nella Biblioteca Barberini di Roma, varie ricette che differiscono notevolmente da quelle dei secoli XIV e XV, pubblicate dal compianto Milanesi. Nella seconda parte, studia i mosaici delle catacombe, dei quali dà un catalogo completo.

Grazie all' opera del Diehl, *L'Art byzantin dans l'Italie Méridionale* (5), frutto di soggiorni prolungati nella terra d' Otranto, nella Basilicata, nella Calabria, nella Sicilia, possediamo ora una monografia completa di tutti i monumenti bizantini di queste re-

---

(1) Morel, 1883-1895, in 4.º

(2) *Fondation Eugène Piot - Monuments et Mémoires publiés par l'Académie des inscriptions et belles lettres sous la direction de* G. Perrot *et* R. de Lasteyrie, *avec le concours de* P. Jamot, *secrétaire de la rédaction.*

(3) Parigi, Leroux, 1893, 2 vol., in 8.º

(4) Parigi, Leroux, 1893, in 8.º

(5) Parigi, Librairie de l'Art, s. d., in 8.º

gioni. Delle opere ora descritte dal D. alcune erano affatto sconosciute, come quelle di Carpignano, di S. Vito dei Normanni e di Soleto, e la maggior parte erano conosciute poco o non ancora descritte.

Uno studio di ALLARD (1), nel *Correspondant,* ci mette al corrente delle scoperte del P. Germano di S. Stanislao nella basilica del Celio.

Tra gli articoli necrologici, consacrati al celebre archeologo romano comm. G. B. De Rossi, è opportuno citare quello di I. DE WITTE (*Revue de l'art chrétien,* 1894, IV, liv. 6), quello di E. LE BLANT (*Revue archéologique,* 1894), quello del GEFFROY (*Mélanges d'archéologie et d'histoire,* an. XV, fasc. 3 e 4); e infine quello di EUGENIO MÜNTZ (*Gazette de Beaux arts,* 1894, to. II).

II.

Delle opere d'insieme, la sola di capitale importanza pubblicata in questi ultimi anni è quella che il MÜNTZ ha dedicato all' arte italiana durante il Rinascimento (2). Lo studio di quest' arte, come l' intende l' illustre autore, non consiste soltanto nel trattare un problema d' estetica, ma nell' indagare la storia, la politica, la letteratura del Rinascimento, nel penetrare nella vita nazionale, nei costumi così strettamente uniti all' arte in quest' età. Tutta l' Italia dai secoli XV e XVI rivive dunque in ques' opera ragguardevole. È superfluo ricordare qui la vasta e profonda erudizione dello storico di *Raffaello*, delle *Arti alla Corte dei Papi*, dei *Precursori del Rinascimento,* del *Rinascimento all' epoca di Carlo VIII.* L' opera del Müntz, ormai classica, è tra le mani di tutti quelli che si dedicano allo studio dell' arte italiana. E tale opera del resto non è che la prima parte d' un vasto

---

(1) *La Maison de Martyrs (Le Correspondant,* 1894, p. 1042; 1895, p. 57).

(2) *Histoire de l'art pendant la Renaissance - Italie;* Parigi, Hachette, 3 vol., in 8.°, to. I, *Les Primitifs,* 1889; to. II, *L'Age d'or,* 1891; to. III, *La fin de la Renaissance,* 1893.

insieme, che comprenderà la storia del Rinascimento in tutti i paesi d' Europa.

Il sig. BERTEAUX, membro della Scuola francese di Roma, ha pubblicato nella *Grande Encyclopédie* (1) un articolo sulle *Belle Arti in Italia,* che merita speciale considerazione. In alcune pagine, che contengono la materia di più volumi, il Berteaux ha riassunto, con grande precisione di particolari e con una ammirabile lucidità, la storia dell' arte italiana dal tempo delle *terramare* fino ai nostri giorni. Si sente che questo lavoro è frutto di molte e profonde ricerche unite a un senso finamente estetico. – Il Berteaux prepara in questo momento un' opera sui *Monumenti dell' Italia Meridionale*, della quale aspettiamo con desiderio la pronta pubblicazione.

Anche per le monografie regionali, è sempre il MÜNTZ l' autore dei lavori più importanti. Già si doveva alle sue infaticabili ricerche un inventario delle Collezioni dei Medici nel secolo XV (1888). Oggi egli pubblica dei documenti affatto inediti sulle *Collections d'antiques formés par les Medicis au XVI.e siècle* (2). Questi documenti, facendoci conoscere la data d' entrata ed uscita d' un gran numero d' opere d' arte, ci permettono di rintracciarne la provenienza: e così si posseggono delle preziose notizie sulle *Sabine*, sull' *Arrotino*, sulle *Niobidi* ec. E nuove indicazioni ancora più precise ci son fornite dall' inventario, compilato dopo la morte di Cosimo I, che il M. ha pubblicato nella *Revue archéologique* (1895).

Nè bisogna dimenticare le opere di CARLO YRIARTE su *Rimini,* sui *Borgia* ec. Egli ha ora volte le sue ricerche a Mantova. Nel 1894 usciva nella *Gazette des Beaux-Arts* uno studio suo su *Les Gonzague dans les fresques de Mantegna au Castelvecchio de Mantoue* (3), doppiamente interessante tanto sotto il rispetto dell' iconografia quanto dell' estetica. L' anno dopo dava alla stessa Rivista una nuova monografia più largamente svolta: *Isabella d' Este et les Artistes de son temps* (4). I materiali rac-

(1) To. XX, pp. 1093-1128.

(2) Parigi, Klincksieck, 1895, in 4.°

(3) *Gazette des Beaux Arts,* 1894, to I.

(4) *Gazette des Beaux Arts,* 1895, to. I e II.

colti negli archivî di Mantova da Armand Baschet e da lui legati al sig. Yriarte, hanno fornito a quest' ultimo importanti documenti sopra codesta principessa, che era una collettrice appassionata di quadri e di oggetti d' arte, che si circondava di pittori illustri, e ne sfruttava il genio per tutti i capricci della sua immaginativa; e che nello stesso tempo fu una finissima diplomatica, governando i proprî stati con una destrezza e un' abilità straordinarie, durante le lunghe assenze del proprio marito, che fu il condottiere Giovan Francesco Gonzaga. L' Yriarte ci conduce nelle diverse residenze, che essa ebbe in Mantova, le cui decorazioni in parte rimangono anche oggi. Negli affreschi dello *Studiolo*, nel Castello Vecchio, egli non esita a riconoscere la mano del Correggio. Su questo punto i documenti tacciono; ma, egli dice, « le « monument est là: il parle aux yeux, il crie le nom du Cor- « rège ». Bensì questa ipotesi è assai arrischiata, se si pensa che il maestro avrebbe eseguiti questi affreschi all' età di 18 anni nel 1512, mentre l' inquadratura architettonica dei medesimi è certamente molto posteriore a cotesta data. Fatta questa riserva, non si può negare che il lavoro dell' Yriarte sia una buona monografia, che coordina e completa gli opuscoli dei sigg. Alessandro Luzio e Rodolfo Renier.

Alla collaborazione dei sigg. G. Goyau, A. Pératé e Paolo Fabre dobbiamo un volume molto interessante: *Le Vatican, les Papes, la Civilisation* (1). La prima e la seconda parte, scritte dal Goyau, contengono un prospetto generale della storia del Papato e uno studio sul Governo centrale della Chiesa; nella terza parte, che ha per argomento i Papi e le Arti, il Pératé ci dà una compiuta rassegna della storia artistica di Roma dai primi tempi del Cristianesimo fino all' attuale pontificato di Leone XIII; la quarta parte infine, scritta dal Fabre, contiene la storia della Biblioteca Vaticana. L' opera è preceduta da un' introduzione di Mons. Bourret, e termina con un eloquente epilogo, nel quale il Visconte De-Vogüé riassume la storia del Papato, che, egli dice, « ha eser- « citato sulla nostra civiltà una grande e utile influenza, e la cui « missione non è diminuita, a dispetto di ostilità clamorose ».

---

(1) Parigi, Firmin-Didot, 1895, in 8.°

La *Correspondance des Directeurs de l'Academie de France à Rome* (1), della quale si sono già pubblicati cinque volumi, è piena di ragguagli preziosi, che invano si cercherebbero altrove, sulle relazioni artistiche tra la Francia e l'Italia e sulla politica italiana dei secoli XVII e XVIII. Si sa che gli antichi archivî dell'Accademia furon dispersi nel 1793. Questa corrispondenza pertanto, che fa riscontro ai documenti perduti, viene a colmare una lacuna, che pareva irreparabile. I nomi di Carlo Maratti, di Domenico Guidi, e del cav. Bernino ritornano spesso nelle lettere, scambiate fra il primo direttore Errard e il Colbert. Forniscono specialmente interessanti notizie sul viaggio del Bernino a Parigi e integrano quelle date da Carlo Perrault nelle sue *Memorie* e dal *Giornale del cav. Bernino*, pubblicato dal Lalanne. È anche curioso lo studiare in codesta corrispondenza lo sforzo che si fece negli ultimi anni del secolo XVII, per ravvicinarsi alle più serie tradizioni della buona arte. « L' on ne saurait croire (scrive « La Teulière à Villacerf) le peu de bons penitres qu' il ya « en Italie, particulièrement sur la correction du dessin. Pietro « de Cortone et son école y a repandu un si grand libertinage « sous prétexte de donner du brillant, que la pluspart de leurs « ouvrages sont comme les clinquants des habits de comédie, « donnant tout au caprice de leur imagination, mèprisant la sagesse « et la solidité de l'antique et de Raphaël ». L' artista, del quale parla più spesso nelle lettere di La Teuliére, è lo scultore Pietro Santi, che pubblicò allora le sue raccolte d'Archi di trionfo, di Altari e di Tombe. Houasse, successore di La Teuliére, dà delle curiose descrizioni delle cerimonie e delle feste a Roma: l'entrata dell' ambasciatore di Francia, i funerali d' Innocenzo XII, l' incoronazione di Clemente XI ec. Nel periodo agitato dei primi anni del secolo XVIII, sotto il direttorato di Poërson, la Corrispondenza diviene quasi esclusivamente politica. Roma, minacciata dalle truppe tedesche (1707); i Tedeschi che saccheggiano e rovinano le terre della Santa Sede (1709), e che esigono senza tregua dal Papa delle nuove somme; finalmente il Papa, che privo di ogni e qualsiasi mezzo, non osa più uscir da Roma per non veder

(1) Pubblicata dal A. de Montaiglon; Parigi, 1887-1895, 5 vol., in 8.°

quei disastri ai quali non può porre rimedio: tutte queste cose si trovano riferite con una precisione di particolari, che solo poteva dare uno spettatore imparziale dei fatti. Nel quarto volume è in particolar modo da notarsi, rispetto alla storia dell'arte, il carteggio del Poërson col Dubois, col card. Gualterio, sopra menzionato, col Crozat e col vescovo di Sisteron, riguardante l'acquisto fatto della Collezione Odescalchi (1720). Qui si ferma questa pubblicazione, che verrà continuata colla corrispondenza dei successori del Poërson: Wleugels, Lestache, de Troy, Natoire ec. fino al 1793.

Per ciò che concerne i rapporti della Francia e dell'Italia nel XVI secolo ha una grandissima importanza l'opera di A. Heulhard su *Rabelais* (1). Sappiamo che questi fece in Italia quattro viaggi, ora occupato in ricerche archeologiche, ora in negozî diplomatici e religiosi, altra volta in qualità di segretario di Stato, e infine, come esule volontario per sua personale sicurezza. In queste diverse circostanze, noi troviamo ad ogni istante testimonianze del suo culto per l'Italia romana e dell'elevatezza dei suoi gusti artistici.

Il *Voyage en Italie de Montesquieu* (2), è una serie di note in generale brevissime, che non erano destinate certamente a vedere la luce, ma che pure è stato bene pubblicare, tanto siamo curiosi di conoscere le idee che gli uomini più intelligenti dei secoli scorsi ebbero su quelle stesse cose che noi ora ammiriamo ora riproviamo. È opportuno ricordare a questo proposito il *Viaggio del Presidente de Brosses.* Questi era un uomo di spirito, che aspirava anzitutto a mettersi in mostra: al contrario, le note di Montesquieu, suo contemporaneo, hanno il merito d'una sincerità indiscutibile, e ci rivelano un Montesquieu semplice e tutto intimo, quale non si conosceva affatto. Venezia l'incanta, e al tempo stesso lo rattrista collo spettacolo della sua decadenza; a Padova ammira gli affreschi del Mantegna; a Milano la *Cena* gli sembra « *un des beaux tableaux du monde* »; a Roma non ha occhi che per i monumenti dell'antichità e per Raffaello, del

---

(1) *Rabelais, ses voyages en Italie, son exil à Metz;* Parigi, Librairie de l'Art, s. d., in 4.°

(2) Montesquieu, *Voyages;* Bordeaux, Gounouilhou, 1895, in 8.°

quale non cessa di lodare la nobile semplicità, la dolcezza, la naturalezza. Ma accanto a queste osservazioni così giuste, dà talvolta dei giudizî strani, che qui giova ricordare, come saggi della critica nel secolo XVIII. Basti questa frase sul San Pietro di Bramante. « On y voit (nell' appartamento del Papa) le premier « modèle de l' église S.t Pierre, lorsqu'on la voulait faire en croix « grecque. Michel-Ange corrigea heureusement ce dessin, et fit « l' ouvrage tel que nous le voyons ; *au lieu qu'il aurait eu l'air « gothique, excepté qu' on n' y aurait pas vu le jour en plein « midi* ». Nel Camposanto di Pisa, egli dichiara che « on voit « bien à plein *le mauvais goût de ce temps là* ». A Siena, egli non ammira che una cappella del Bernino! Più innanzi dà qualche norma d' estetica, che oggi farebbe sorridere. Quanta grettezza in questa critica, che vorrebbe porre delle regole al bello e rinchiuderlo in poche formule!

Ben altro è l'interesse del *Voyage de Bergeret et Fragonard.* Grazie al giornale che di questo viaggio scrisse il finanziere Bergeret, e che A. Tornezy (1) ha testè pubblicato, ne seguiamo giorno per giorno tutte le tappe. I viaggiatori lasciano Parigi il 5 ottobre 1773 avendo a loro disposizione due carrozze, un numeroso seguito di valletti, tutti i comodi e tutto il lusso possibile. A Antibo s' imbarcano per San-Remo; dopo aver visitato Genova, Pisa, Firenze, Siena, arrivano a Roma ai primi di dicembre. Là comincia una vita incantevole: passeggiate alla ventura nelle vie della città, visite ai monumenti in compagnia dell' architetto Pâris, acquisti d' incisioni e d' oggetti d' arte: ma le ore più squisite le passano nelle conversazioni delle grandi dame e dei cardinali romani. Gradevolissimi sono i minuti ragguagli che dà il Bergeret di questa amabile e brillante società, che mena una vita fastosa e frivola nel magnifico splendore dei suoi palazzi, in seno alla vecchia Roma. Dopo un breve soggiorno a Napoli, i nostri viaggiatori si dirigono verso Bologna, Firenze e Venezia, e tornano in Francia, attraverso l'Austria e la Germania. Fragonard portò dall' Italia una grande quantità di disegni copiati dagli originali, paesaggi schizzati in

(1) Bergeret e Fragonard, *Journal inédit d'un voyage en Italie, 1773-1774, précédé d'une étude par M.r* A. Tornezy; Parigi, May e Motteroz, 1895. in 8.°

fretta cammin facendo, ec. Il giornale del Bergeret ne è il commentario vivente.

Terminiamo questa serie di Viaggi, ricordando un' opera d'un interesse più attuale, *La Sicilia* del VUILLIER (1), opera di pittore e di poeta, non solo, ma anche opera d' archeologo e di storico, in quanto che il V., attraverso i paesaggi e i costumi odierni, ci fa intravedere l' antica terra greca.

III.

Sopra la pittura italiana sono state scritte pochissime opere di una certa importanza; ma, in compenso, abbiamo un numero assai considerevole di monografie, di opuscoli o articoli di riviste concernenti pittori od opere singole.

I sigg. LAFENESTRE e RICHTENBERG hanno intrapreso la pubblicazione dei Cataloghi ragionati di tutta la pittura in Europa. Dopo il *Louvre* (2), la cui pubblicazione disgraziatamente ha preceduto gli ultimi grandi riordinamenti del Museo, ecco *Firenze* (3). Il volume è illustrato con buone riproduzioni fotografiche: dobbiamo bensì lamentare che certe opere capitali sieno state omesse. Come si è potuta trascurare la celebre *Adorazione dei re* di Leonardo da Vinci; come, la *Cena* del Sodoma a Monteoliveto, e l' incantevole *Profilo di giovane* del Beltraffio agli Uffizî? Ci sono poi in quest' opera numerose inesattezze. Così dopo la descrizione del celebre ritratto di Raffaello, si legge questa citazione del Bode: « *Il faut avoir le courage de dire que jamais un tel tableau n'a pu être un original de l'artiste* »: ora questa frase trovasi effettivamente nelle note del *Cicerone;* ma concerne il ritratto di Leonardo da Vinci, non quello di Raffaello. Più innanzi, a proposito della *Santa famiglia*

---

(1) Parigi, Hachette, 1895, in 4.º (Estratto dal *Tour du Monde*).

(2) *La Peinture en Europe - Le Louvre;* Parigi, May e Motteroz, s. d., in 8.º illustrato.

(3) *La Peinture en Europe - Florence;* Parigi, May e Motteroz, s. d., in 8.º illustrato.

di Masaccio nella Galleria antica e moderna, gli autori prendono dal Vasari una descrizione, che non ha niente che fare con questo quadro. E si potrebbero citare molti altri esempî di questo genere; e ci auguriamo che questi errori, non leggèri, spariscano in una prossima edizione. Del resto, l'opera predetta ha il merito di metterci dinanzi un sunto completo della pittura a Firenze cogli apprezzamenti dei diversi critici e di facilitare così le ricerche.

L'opera del sig. SÉAILLES su *Leonardo da Vinci* (1) contiene una fine analisi psicologica del pittore, con una critica minuziosa delle sue opere, ma principalmente lo prende a considerare come dotto, come il vero creatore della scienza moderna; e difatti, è egli possibile separare in Leonardo l'artista avido di vedere la natura e d'interpretarla dal dotto ardentemente desideroso di penetrarne il segreto?

La profonda dottrina di Leonardo nelle scienze matematiche ci viene anche rivelata dal *Manoscritto sul volo degli uccelli* (2), di cui il sig. Sabacschnikoff, che attualmente lo possiede, ha pubblicato un'ottima edizione, aiutato dai sigg. GIOVANNI PIUMATI e RAVAISSON-MOLLIEN. Il volume è illustrato con figure poste di riscontro al testo, e accompagnato da un eccellente facsimile dovuto alla casa Angerer e Goeschl di Vienna. È sperabile che il *Codice sul volo degli uccelli*, che getta una luce così viva sulla storia della scienza all'epoca del Rinascimento, sarà ben presto seguito, come è stato promesso, dalla pubblicazione di altri preziosi manoscritti del maestro, che si conservano in Inghilterra.

Rispetto a Leonardo dobbiamo infine ricordare un articolo del compianto ANATOLIO DI MONTAIGLON, pubblicato dalla *Société des Beaux Arts des départements* (1893), che ha per argomento *Le Testament de Léonard de Vinci*. È stata trovata presso un notaro d'Amboise non la minuta originale del testamento di Leo-

(1) *Léonard de Vinci, l'artiste et le savant;* essai de biographie psychologique; Parigi, Perrin, 1894, in 8.°

(2) *Codice sul volo degli Uccelli e varie altre materie,* pubblicato da TEODORO SABACSCHNIKOFF, trascrizione e note di GIOVANNI PIUMATI, traduzione in lingua francese di C. RAVAISSON-MOLLIEN; Parigi, Rouveyre, 1 vol. in fol., 1893.

nardo, ma una copia che ne fu fatta su carta del secolo XVII, per la curiosità del documento: ora, la pubblicazione di questa copia giova ad accertare che quella, che fu inviata a Milano non è già un estratto del testamento del Vinci, ma è propriamente l'intero testo.

Marcello Reymond ha pubblicato nella *Gazette des Beaux Arts* (1892, to. I) un suo studio su *Cesare da Sesto*. Ci piace che la critica prenda a cuore questa scuola lombarda, la cui storia è ancora così oscura; ma ci sembra impossibile attribuire, come fa il R., a Cesare il grazioso disegno di Madonna, esposto nel Museo del Louvre, sotto il nome di Raffaello, e tanto meno l'ammirabile affresco di S. Onofrio, che già il sig. Frizzoni aveva tentato di togliere a Leonardo per attribuirlo al Beltraffio.

L'acquisto fatto recentemente dal Museo del Louvre d'un ritratto eseguito dal *Pisanello,* ha richiamato l'attenzione sul maestro veronese. Il sig. Ravaisson ha studiato particolarmente quest'opera, e ravvicinandola a una medaglia del medesimo artista, vi ha ricouosciuto la principessa Cecilia Gonzaga (1). – Gustavo Gruyer ha poi fatto una rassegna delle pitture e delle medaglie del Pisanello, che si conservano nelle diverse collezioni d'Europa, e ha reso conto dei lavori pubblicati in Italia ed in Germania (2) sul predetto artista.

Varî altri studî, sono stati ancora consacrati alla pittura italiana nella *Gazette des Beaux Arts,* dei quali meritano particolare menzione i seguenti: del sig. Gruyer sopra menzionato una notizia sull'*Incoronazione della Vergine* del Borgognone, affresco recentemente restaurato nella Chiesa di S. Sempliciano di Milano (1893, to. I); di Paolo Lefort, un capitolo su *la Peinture italienne au musée du Prado* (1893, to. I): di Andrea Pératé, uno studio su *Duccio* (1893, to. I e II); di H. Buisson, una notizia sui *Tiepolo* (1895, to. II).

La *Collection des artistes célèbres* si è arricchita d'uno studio di Andrea Moureau sul *Canaletto.*

---

(1) *Une oeuvre de Pisanello* (*Revue archéologique,* 1893).

(2) *Vittore Pisano, appellé aussi le Pisanello* (*Gazette des Beaux Arts,* 1893, to. II; 1894, to. I e II).

Il sig. Romain Rolland, in una tesi latina, sostenuta alla Sorbona, ha tentato di determinare le cause della decadenza della pittura italiana (1). Secondo lui, Michelangelo, Raffaello, lo stesso Leonardo da Vinci sentivano « *une entrave dans la science, une gêne dans le progrés de leur esprit* », e si fecero essi medesimi fautori di questa decadenza. Tale è la tesi del Rolland, di cui non c'è bisogno di dimostrare la stranezza. Resta vero, che l'arte italiana, come ogni cosa, portava in sè fin dalla nascita i germi della propria decadenza: ma è questa forse una ragione per farne colpa ai maestri che la condussero alla più alta perfezione? Il R., che ha preso molte cose in prestito dal Müntz, perchè non ne ha accettato anche le conclusioni? È qui opportuno citare un'osservazione dell'illustre autore della *Histoire de l'Art pendant la Renaissance* (to. III, *la fin de la Renaissance*, pag. 81 e segg.). « Le scuole, dice il Müntz, son come gl'individui:
« hanno un periodo d'infanzia, un periodo di adolescenza, di pie-
« nezza di vita e di decadenza ». I successori di Raffaello e di Michelangelo « sono stati letteralmente sopraffatti dai prodigî
« compiuti da questi maestri. È una legge ineluttabile: *de la*
« *souveraine possession de tous les secrets naissent la souveraine*
« *banalité et la souveraine décadence* ».

Non occorre qui tornare sopra il *Livre de souvenirs de Masaccio*, pubblicato dal sig. Yriarte, e di cui è stato già parlato in questo periodico (2).

Prima di lasciare la pittura italiana, non è senza interesse dare uno sguardo sopra un piccolo volume, testè pubblicato, che si riferisce all'arte contemporanea. *Les Notes et les Souvenirs du peintre* Joseph de Nittis (3). Tutti ricordano quest'artista napoletano, che fu parigino quanti altri mai. L'infanzia passata a Barletta aveva lasciato ne' suoi occhi il riflesso del più splendido sole italiano. Nessuno più di lui amò la vita, nessuno fu più ap-

(1) *Cur ars picturae apud Italos XVI saeculi deciderit,* Thesim facultati litterarum Parisiensi proponebat Romain Rolland; Parigi, Thorin, 1895. Ha poi il sig. R. riassunto il suo lavoro in un articolo della *Revue de Paris,* 1.° gennaio 1896.

(2) Ved. *Arch.* 1895, to. XV, pp. 391-396.

(3) Parigi, May e Motteroz, 1895, in 18.°

passionato per l' arte sua. Le sue *Note e Ricordi* lo rendono anche più simpatico. Nessuno scritto di pittore, nè anche le lettere di Enrico Regnault o di Paolo Baudry, hanno rivelato una più intensa vita d' artista e un' anima più tenera. Vi sono delle pagine commoventissime, come il capitolo sopra una ragazza napoletana col suo fidanzato; ve ne sono altre, che riguardano i suoi parenti, la sua moglie e il suo figliuolo, le quali toccano il cuore per il loro accento d' emozione vera, sincera e semplice. Giuseppe De Nittis è morto ancor giovane nel 1884.

Per la storia dell' incisione in Italia abbiamo da citare una sola opera veramente seria. Nel 1892 il duca di Rivoli pubblicava, editrice la Libreria Téchener, una *Bibliographie des livres à figures venitiens de la fin du XV.e siècle au commencement du XVI.e* (un vol. in 8.°). Oggi, riprendendo il suo primo lavoro, si è proposto di comprendere nel suo studio tutti i libri veneziani con figure dai primi tempi della stampa fino al 1600. Questa pubblicazione è ora cominciata con una bibliografia completa dei Messali (1). Più di trecento differenti edizioni di Messali sono indicati in quest' opera magistrale, che permette di seguire, ne' più minuti particolari, lo sviluppo dell' incisione in legno a Venezia.

IV.

Venendo alla scultura, abbiamo nella *Gazette des Beaux arts* uno studio di Marcello Reymond sulla *Sculpture florentine au XIV.e et au XV.e siècle* (2), assai interessante ma poco profondo. Merita lode l' autore di avere messo in vista Nanni di Banco, grande artista, molto ingiustamente maltrattato dal Vasari, a cui dobbiamo dei veri capolavori, quali sono la *Madonna* del Duomo di Firenze e il *S. Filippo* d' Orsanmichele. Ma altre asserzioni del Reymond sono affatto arbitrarie, gettate là a caso e in modo un po' fantastico. Così non v' è alcuna ragione di attri-

(1) *Les Missels imprimés à Venise de 1481 à 1600;* Parigi, Rothschild, 1894, in folio.

(2) *Gazette des Beaux Arts,* 1893, to. I e II; 1894, to. I e II; 1895, to. I.

buire alla scuola di Andrea da Pisa i bassorilievi del Duomo di Orvieto, che sóno del più puro stile senese.

La *Collection des artistes célèbres* ha dato il *Benvenuto Cellini* di EMILIO MOLINIER (1). Dopo il grande lavoro del Plon sembrava che rispetto al Cellini non vi fosse altro da dire: ma il MOLINIER ha pur fatta una nuova scoperta, quella cioè del sigillo del card. Cybo, ora di proprietà del sig. Piet-Lateaudrie.

Alla storia degli intagliatori di medaglie italiani nel Rinascimento recano un ottimo contributo i lavori di ENRICO DE LA TOUR su artisti che finora erano stati pochissimo studiati. Viene primo *Pietro da Milano* (2), autore delle medaglie del re Renato, della regina Giovanna di Laval, della regina Maria di Anjou e del conte Ferry di Lorena: il De la Tour, con un'ipotesi assai ingegnosa identifica questo artefice col celebre architetto e scultore Pietro di Giovanni da Milano. Un altro articolo si riferisce a *Matteo del Nassaro* (3), al quale non era stato finora attribuita nessuna opera: ora il De la Tour gli assegna una medaglia commemorativa della battaglia di Marignano, l'intaglio rappresentante il profilo di re Francesco I, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Francia, un doppio ducatone di Milano, un saggio di testone coniato a Parigi, una medaglia col busto di Francesco I. Infine in un terzo studio il De la Tour assegna a *Giovanni di Candida* (4) un posto preponderante, come artista e come propagatore delle idee del Rinascimento italiano in Francia; tra le altre medaglie, attribuite da lui a questo artista, citeremo quelle d'Antonio Gratia Dei, di Giovanni Palomar, di Maria di Borgogna, di Francesco duca di Valois, di Luisa duchessa di Valois ec.

V.

Il sig. Müntz dimostrava, non è molto, in questo stesso periodico quanto fossero rilassati gli studî sull'architettura italiana. Tale tendenza oggi, disgraziatamente, è anche più accen-

(1) Parigi, Librairie de l'Art, 1894, in 4.°

(2) *Revue Numismatique*, 1893.

(3) *Revue Numismatique*, 1893.

(4) Parigi, Rollin e Feuardent, 1895, in 4.°

tuata. Ma, tuttavia, abbiamo avuto su questa materia un' opera di prim' ordine: *Les Origines de l'architecture gothique en Italie* (1), di Cammillo Enlart, già membro della Scuola francese di Roma. Queste origini erano restate fino ad oggi molto oscure: si sospettava, è vero, che l' influenza francese vi avesse avuto molta importanza, ma nessun lavoro era venuto a recare una chiara luce su tale questione. Il sig. E. dimostra chiaramente che l' architettura gotica fu portata in Italia dai monaci di Cestello, che alla fine del secolo XII vi costruirono l' abbazia di Fossanova: poi segue nel suo sviluppo l' influenza sempre preponderante dello stile borgognone, che prese un' estensione considerevole in Italia, dove s' inalzarono successivamente le chiese di Casamari, di Santa Maria d'Arbona, di S. Galgano ec., delle quali i Domenicani e i Francescani imitarono l' architettura; finchè l' influenza dei principi angioini si ristrinse alle regioni meridionali, e quella della Provenza alla Sicilia. L' E. conosceva a fondo l' architettura gotica francese e aveva già raccolto numerose notizie su questo soggetto prima della sua partenza per l' Italia: nessuno meglio di lui era tanto preparato a questo studio. Alla sua erudizione, alle sue pazienti indagini in regioni di difficile accesso, si deve quest' opera eccellente sopra una materia non ancora bene studiata. Parecchie vignette illustrative, fatte su disegni e fotografie dell' autore, vengono a completare le descrizioni sempre precise ed efficaci: ci pare di vedere ogni monumento al vero, nè ci sfugge alcun particolare riguardante l' architettura.

Le ricerche storiche sopra i Francini, ingegneri idraulici al servizio dei re Enrico IV, Luigi XIII e Luigi XIV, hanno interesse soprattutto in quanto concernono l'arte dei giardini in Francia. È opportuno frattanto ricordarli qui, perchè questa famiglia dei Francini originaria di Firenze recò in Francia le pure tradizioni italiane (2). Il sig. Couärd aveva pubblicato nel 1892 uno studio su *Thomas Francine* (3); tre anni dopo, il sig. Vittorio

(1) Parigi, Thorin, 1894, in 8.°

(2) Una lettera di Thomas Francine, pubblicata dal Müntz in *Nouvelles Archives de l'art français* (1876), provava che l'artista aveva lasciata l'Italia prima del 1602; il sig. Bart dà l'anno 1598 come probabile.

(3) *Réunion des Societés des Beaux Arts des Départements,* 16.a sessione, 1892.

BART reca alla storia dei Francini numerose rettificazioni, e mette in rilievo *François Francine*, che fu intendente generale delle acque e fontane di Francia, e al quale si debbono i prodigiosi lavori idraulici di Versailles (1). Riferisconsi pure alla storia dei Francini, i documenti pubblicati dal sig. CARLO NORMAND nell'*Ami des Monuments* (1895 : *le Chateau Neuf détruit de St. Germain-en-Laye*).

VI.

Si è già parlato, a proposito dell' archeologia cristiana, dei *Monuments et Mémoires* della Fondazione Piot. Questa pubblicazione, compilata da uomini valenti, illustrata con magnifiche tavole, è soprattutto consacrata alle arti industriali. Leggonsi in essa i seguenti articoli : di ANTONIO HERON DE VILLEFOSSE, una notizia sopra una *Lampe romaine avec légende explicative,* appartenente al sig. Martinetti, e comunicata all'Accademia delle Inscrizioni dal prof. Helbig ; di ERNESTO BABELON, la descrizione d' un *Camée de la Bibliothéque Nationale : Sapor et Valérien ;* e di E. MÜNTZ, uno studio pregevolissimo sui *Plateaux d' accoucheés et la Peinture sur meubles en Italie du XIV.e au XVI.e siécle.* La decorazione del mobiliare, poco studiata fino ad oggi, era però molto in onore in Italia fino dai secoli XIV e XV, mentre artisti come Paolo Uccello, Masaccio non avevano sdegnato di dedicarvisi ; gli artisti del secolo XVI continuarono questa tradizione. Si vede così, per adoprare le parole del Müntz, « *par combien de liens l' art de la Renaissance se rattachaït à l' existence de tous les jours* ».

MAURIZIO MAINDRON ha pubblicato uno studio completo sull'*Armeria di Madrid* (2) ; e poichè gli artisti italiani vi ebbero una parte importante, abbiamo creduto bene di citarlo qui. Vi si veggono infatti figurare i nomi di *Leonardo da Vinci,* del *Tiziano,* del *Negroli*, autori dell' armatura di Carlo V e dello

(1) *Réunion des Sociétés des Beaux Arts des Départements,* 19.a sessione, 1895.
(2) *Gazette des Beaux Arts,* 1895 ; to. II.

scudo della Medusa, di *Bartolommeo Campi*, che eseguì la magnifica armatura di Sebastiano I, re del Portogallo, e di *Lucio Piccino* di Milano, al quale si deve l' arnese equestre di Don Giovanni d'Austria.

Infine la *Ceramica italiana* è stata soggetto d' uno studio di ALFREDO DARCEL (1), il quale vi ha riassunto i lavori pubblicati in Italia dai sigg. Giovanni Corona, Carlo Malagola, Giovanni Tesorone ec. e in Francia dal sig. Emilio Molinier.

Tali sono i lavori pubblicati in Francia su l' arte italiana in questi ultimi anni. Se sono in numero minore degli anni precedenti, vi troviamo bensì qualche opera di prim' ordine e delle eccellenti monografie. Un punto, da esser notato è questo: che la critica in generale è rimasta sana, senza nulla, o assai poco, di fantastico; senza alcuna di quelle opere strane e paradossali, che hanno per scopo d' attribuire le opere più incontestabili dei maestri ai più oscuri artisti.

Degli studî pubblicati in Francia, ma scritti da stranieri, non abbiamo deliberatamente tenuto conto in questa rassegna.

Parigi. PIERRE LAVALLÉE.

---

(1) *Gazette des Beaux Arts,* 1892, to. I e II; 1893, to I.

Rassegna Bibliografica

E. Dümmler, *Ueber Leben und Lehre des Bischofs Claudius von Turin,* in *Sitzungsberichte der kön. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin,* 2 maggio 1895 (Cfr. le lettere Claudiane, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae,* to. IV, pp. 586-613).

La figura di Claudio di Torino, vescovo iconoclasta del secolo nono sotto il regno di Lodovico il Bonario, si viene a poco a poco delineando con qualche precisione.

Fino all' anno scorso, nè si avea una biografia di lui, nè s' era pensato a raccogliere almeno le sue lettere; e neppure avevasi una notizia esatta e completa intorno ai suoi scritti. Tentammo, non è molto, di supplire a questa deficenza con uno studio intitolato: *Claudio di Torino ossia la protesta di un vescovo* (Firenze, lib. Claudiana, 1895, in 16.° picc. di pp. 158), e in appendice alla nostra monografia demmo l' elenco delle fonti e della letteratura risguardante l' argomento.

Era essa appena uscita, quando avemmo sentore delle pubblicazioni del Dümmler, e si comprenderà che ci premesse di confrontare le sue conclusioni con quelle da noi ormai esposte. E di questo confronto, (ma s' intende, preoccupandoci delle conclusioni dello scrittore tedesco) vogliamo appunto ragguagliare i lettori.

Due sono i lavori del Dr. E. Dümmler: l' uno consiste, nella pubblicazione delle lettere di Claudio di Torino nella collezione dei *Monumenta Germaniae Historica;* l' altro è un saggio piuttosto breve (sono pagine 17 in 8.°) intitolato: *Sopra la vita e la dottrina del vescovo Claudio di Torino,* letto il 2 di maggio alla r. Accademia prussiana delle scienze e pubblicato negli Atti della medesima.

Diciamo prima del carteggio Claudiano.

Si tratta delle lettere ch' egli premise ai suoi commenti e dirette per lo più all' abate Teodemiro, già amicissimo suo, poi avversario e denunziatore. Eccone l' elenco. Sono dodici documenti in tutto.

compresovi un estratto del suo *Apologeticum* e una lettera di Teodemiro:

1.° Claudio prete all'abate Dructeran intorno all'esposizione della Genesi.

2.° Claudio prete all'abate Giusto intorno all'esposizione di Matteo.

3.° Claudio prete all'abate Dructeran intorno all'esposizione dei Galati.

4.° Claudio prete all'imperator Lodovico intorno all'esposizione degli Efesi e dei Filippesi.

5.° Claudio vescovo di Torino elogia sant'Agostino come interprete nel proemio alla sua esposizione dei Romani.

6.° Claudio vescovo di Torino all'abate Teodemiro nel mandargli la sua esposizione dei Corinti.

7.° Claudio vescovo di Torino all'abate Teodemiro, per dedicargli l'esposizione del Levitico.

8.° Teodemiro a Claudio, per ringraziarlo del suo commento sull'Esodo e chiedergli schiarimenti sui libri dei Re.

9.° Claudio vescovo di Torino all'abate Teodemiro, per rispondergli circa gli schiarimenti relativi ai libri dei Re, e per aggiungere l'esposizione allegorica di Rut.

10.° Claudio vescovo di Torino all'abate Teodemiro intorno agli schiarimenti di cui egli è richiesto, e per dolersi ch'egli denunziasse il suo commento sui Corinti.

11.° Claudio vescovo di Torino, intorno le persecuzioni degli uomini malvagi, e per informare che, interrompendo l'esposizione del Pentateuco condotta fino ai Numeri (inclusive), passerà ad esporre i libri di Giosuè e dei Giudici, salvo ad intraprendere più tardi l'esposizione del Deuteronomio.

12.° Frammenti dell'opera di Claudio intorno al culto delle immagini. diretta a confutare un'epistola dell'abate Teodemiro.

Notiamo, innanzi tutto, che queste lettere sono ivi non solo raccolte insieme per la prima volta, ma postillate in modo da farci conoscere dove si trovano, e dove si conservano i commenti relativi, per lo più manoscritti, i quali comprendono molta parte dell'Antico Testamento (almeno dodici libri) e del Nuovo (almeno quindici).

Ora domandiamo: Che cosa ci reca di nuovo questa raccolta? Assai poco; ma questo poco va rilevato. Col documento 9.° è chiarito che Claudio mandò a Teodemiro il suo commento allegorico di Rut, verso l'anno 824. E dal documento n. 11, il quale consta delle due prefazioni ai libri di Giosuè e dei Giudici, ignorate fino ad ora, ab-

biamo qualche notizia più importante. La seconda prefazione non conta: ma la prima c'informa che Claudio espose almeno i primi quattro libri del Pentateuco, ed ha inoltre un accenno alle sue vicende. Questo accenno cade sull'anno 825-826, quando fervea la lotta coll'abate Teodemiro. Dice ivi il vescovo di Torino in brevissime parole di essere grandemente conturbato per la perversità degl'iniqui, tanto che « *mihi nec vivere libet, nec scripturas sanctas perscrutari licet* ». Aggiunge di avere quindi tralasciata l'incominciata esposizione del Pentateuco, per esporre i libri di Giosuè e dei Giudici, ma che fa conto di tornare al Pentateuco per ultimarne l'esposizione e trattare del Deuteronomio, ch'è, dic'egli, il libro citato da Gesù Cristo contro il tentatore (s. Luca IV, 8 e seg.). I cinque libri del Pentateuco sono, per il bellicoso vescovo, le cinque pietre di cui si munì Davide per combattere il gigante Golia; però quell'una, il Deuteronomio, basta ad abbatterlo. Si vede che Claudio non era stanco della lotta.

Tutto quanto presentano gli scritti del vescovo di Torino, i commenti e le lettere, ma specialmente le lettere, è dal D. adoperato per il saggio intorno alla vita e alla dottrina di lui; ed eccoci alla seconda domanda: Che cosa ci reca di nuovo questo saggio?

Giova a precisare viemeglio la data degli scritti Claudiani, ossia dei commenti. Le conclusioni del Dümmler combinano nella maggior parte dei casi colle nostre. - Le discrepanze si riducono alle seguenti:

Per la Genesi, invece dell'anno 815, l'anno 811; per il Levitico, invece dell'anno 824, l'anno 823, 9 marzo; per Giosuè e Giudici, è supplita la data (non indicata da noi) degli anni 825-826; per Rut, non sarebbe anteriore, come ci pareva, all'anno 824; per i Romani indicavamo l'anno 819, ed il D. l'attribuisce in modo più largo agli anni 816-820: per i Galati, assegnavamo l'anno 816, e il D. nei *Monumenta* l'anno 814-816, e nel Saggio l'anno 815, per gli Efesi e Filippesi davamo l'anno 817, ed egli nel Saggio l'anno 816, e nei *Monumenta* dice: « circa l'anno 817 ». Alcuna di queste discrepanze sarebbero a discutersi, ma non è qui il luogo.

Nota ancora il D. che Claudio scrisse il commento sulla Genesi « *in Cassinogilo palatio, natali Ludovici regis loco* »: che quel commento esiste tuttavia, però mutilo (Ms. di Parigi, n. 9575. Cfr. Epist. di Claudio, IV, 590-593): che quello dell'Esodo è stato pubblicato dal Trombelli: e quello di Rut si conserva manoscritto.

Venendo alla vita di Claudio, avevamo respinto, e crediamo con prove sufficienti, la diceria che rappresentò insistentemente il vescovo di Torino come discepolo di Felice d'Urgella. Che si trattasse di comunanza di eresia ariana, è evidente di no, poichè non furono

ariani nè l'uno nè l'altro. Non lo fu infatti Felice, il quale ritenne che Cristo quanto alla divinità sua fosse « *filius proprius* » di Dio; quanto all'umanità « *filius adoptivus* » o « *nuncupativus* »: cioè da una parte, figlio unigenito del Padre, e dall'altra figlio primogenito di Maria. (Cf. Agobardo, *Adv. Felicem* ec. col 27-39). Era dunque trinitario; ma, franteso, passò per nestoriano; inteso poi a rovescio, venne sospettato ariano. E quanto all'ortodossia trinitaria di Claudio, basti osservare che fu dimostrata dallo stesso Richard Simon, il quale concludeva: « Nulla vi si contiene (nei commenti) « circa la dottrina della Trinità che non sia ortodosso » (*Hist. critique* ec. V, 360). Nè si ha per verun indizio che il vescovo di Torino professasse « l'adozionismo » di Felice. Perchè dunque si disse tanto, e dal Dugall e da Giona d'Orlèans, che fosse discepolo di Felice d'Urgella? Forse, perchè erano spagnuoli entrambi e sì l'uno come l'altro sospetti? Non bastava, ma lì ci fermavamo. - Il D. ritiene che, se Claudio fu discepolo di Felice, non ne fu però seguace (*sed non assecla*); e chiarendo alquanto questo punto, osserva che sappiamo da Claudio avere egli soggiornato a Lione qualche tempo prima di entrare alla corte di Lodovico; avervi riverito maestro l'arcivescovo Leidrad amico d'Alcuino, ed esservisi trovato insieme con Felice. (Cf. Alcuino, *Epist.* in *Monum. Germ. Hist.*, IV, 345-346).

Del rimanente, il D. non reca nulla di nuovo, nè sulla data della elezione di Claudio a vescovo di Torino, nè intorno al vero motivo che mosse Teodemiro a denunziarlo, nè circa l'epoca approssimativa della sua morte; tanto più che non trae vantaggio delle ricerche storiche italiane e, come fu detto già, non si diffonde in particolari.

Avevamo terminato di scrivere questa notizia quando vedemmo la critica che all'egregio prof. F. Tocco piacque di fare del recente volume intitolato *I nostri Protestanti, avanti la Riforma,* ove comparve, tra gli altri cenni, ma abbreviato, quello su Claudio di Torino. Non pretendiamo discuterla in questo luogo; ma ci sia lecito di fornire qualche schiarimento sul titolo che demmo a quel nostro libro (1).

(1) Accettiamo quest'aggiunta in quanto serve a chiarire meglio il significato e l'intendimento del libro *I nostri protestanti*, che fu soggetto

Il titolo *I nostri Protestanti* è certamente discutibile, ma si favorisca di tener conto del come fu definito nella prefazione. Non ignoriamo che il nome di *Protestanti* ha un significato storico speciale, non applicabile ad ogni italiano che protesti contro le aberrazioni del Papato, e lo dicemmo dove ci siamo riserbato il diritto di chiamar « protestanti » all'italiana, quei *Nostri Protestanti,* che non aspettarono per protestare i decreti della dieta di Spira, e che anche dopo han protestato indipendentemente da essa. D'altronde, quel titolo è destinato a comprendere, non uno, ma diversi volumi, dove figureranno in maggioranza dei protestanti italiani e non più cattolici.

Ma stiamo pure al volume *I nostri Protestanti avanti la Riforma.* Chi negherà che la protesta della Riforma avesse avi e precursori? Dall'istriano Matteo Flacio fino a Karl Hase, tutti gli storici ecclesiastici fan menzione di quello che il secondo chiama « das protestantische Element in der katholischen Kirche der Vor- « zeit ». O non stampò Marc Monnier che « Dante était catholique » e che « il est devenu protestant? » Non parliamo dell'Aroux che, molto stranamente, ne fece un « pasteur de l'église albigeoise ». Protestò di certo l'Alighieri, pur conservandosi cattolico. E non scrisse Ad. Franck che Marsilio da Padova « est arrivé à « prê- « cher au commencement du 14.e siècle le protestantisme le plus « indépendant, celui que Calvin lui même n'a pas surpassé »; e non dichiarò il Cantù, « che vi s'incontrano le negazioni di Calvino? » È questione di proporzione, e non pretendiamo più di così, lasciando che i lettori la discernano da sè, dietro la narrazione dei fatti. Solo pensino che ogni protestante non mira a scindere, e neppure durante la Riforma e in essa.

Manteniamo dunque il nostro titolo nel senso che qui abbiamo spiegato, che è di chiamare « protestanti » degli uomini che hanno protestato, e di dire che, a fatti e con una certa libertà della coscienza, protestarono Claudio e Savonarola, come gli altri a cominciare da Erma, il quale, benchè debolmente ancora, denunziò già « l'ambizione del primato », che dovea diventar persona e bersaglio di tante proteste.

Firenze. EMILIO COMBA.

---

di critica del prof. Tocco, nel precedente fascicolo: l'accettiamo, perchè è, in certo modo, uno schiarimento di fatto. Polemiche d'altre specie, su articoli pubblicati nell'*Archivio,* non siamo disposti ad accettarne; e siamo grati al cortese prof. Comba d'averlo egli stesso sentito e dichiarato.

(N. d. R.).

ALMERICO MEOMARTINI, *I Monumenti e le opere d'arte della città di Benevento.* - Benevento, Luigi De Martini e figli, 1895. - 8.°, pp. 500. — *La battaglia di Benevento tra Manfredi e Carlo d'Angiò.* - Id. 16.°, pp. 26.

La nuova illustrazione dei monumenti beneventani, splendida per tipi e per incisioni, è una di quelle diligenti opere monografiche, che ogni nostra città dovrebbe offrire alla patria rinnovata, qual prezioso contributo al rinnovamento della storia tutta dell'arte italiana. A questa del Meomartini l'importanza storica della città illustrata, ed il copioso commento storico, assicurano l'attenzione non solo dello storico dell'arte, ma anche del cultore della storia politica.

I monumenti studiati appartengono, quasi tutti, all'età romana ed alla medioevale. Della prima hanno ciascuno una propria illustrazione gli avanzi delle vie (latina, appia, traiana ec.), dei ponti (Fratto, di Apollosa, Corvo, Leproso, delle Chianche ec.), del teatro (non anfiteatro come sin qui si credette) dell'arco detto del Sacramento, dell'Emporio: ma lo studio più importante è consacrato all'arco Traiano, meglio conservato di quello di Tito, meraviglioso monumento della grandezza romana, che sorge all'estremità settentrionale della città, verso il Calore, ed ha per armonico sfondo il grandioso ed austero paesaggio dei lunghi, ignudi e monotoni poggi al di là di quello storico fiume. Ogni marmo, si può dire, ne è preso in sapiente esame tecnico e storico dall'Autore, che con larga erudizione e con molto acume sa correggere, specialmente sui soggetti dei magnifici altorilievi, i numerosi errori invalsi sin qui.

Dei monumenti medioevali sono illustrati particolarmente i resti dell'antica chiesa ed il chiostro di S. Sofia, la chiesa cattedrale, il castello pontificio.

I resti dell'antica chiesa (1) ed il chiostro di S. Sofia, nella parte superiore della città costruita nell'epoca longobarda, sono gli unici monumenti che ricordino quell'età, in cui Benevento ebbe nella storia italiana tanta importanza. Appartenevano al convento, dove si compilarono le note cronache, ed erano contigue al palazzo prima dei duchi e poi de' principi longobardi, del quale altro ricordo non resta che il nome d'una piazza: *Piano di corte.* Della chiesa è par-

(1) La chiesa attuale dello stesso nome occupa una sola parte dell'area dell'antica.

ticolarmente notevole il bassorilievo della lunetta della porta, raffigurante Arechi II presentato alla Madonna da S. Mercurio, scultura contemporanea a quel principe. Il chiostro, rifacimento della prima metà del 1100, è colle sue eleganti arcate moresche, colle svelte colonnine binate e talora ofitiche, coi suoi capitelli bestiarî, un bello e ragguardevole monumento dell'antica arte medioevale.

La chiesa cattedrale, nel mezzo della città, eretta sull'area dell'antica basilica, rifatta dal vescovo Davide nel secolo VII, e nel XII dal conestabile Landolfo della Greca, è notevole singolarmente per la interessantissima facciata a due ordini di arcate, il maggior monumento che ricordi in città l'epoca agitata, e degna - per il tentativo di costituire il comune - di maggior studio, dei primi secoli del dominio pontificio. La facciata si deve all'arcivescovo Ruggero (verso la metà del 1200), il quale, appassionatissimo d'architettura, avrebbe presieduto all'opera di compirla con avanzi di monumenti longobardi e bizantini « facendo uscire dalla combinazione di elementi « disparati un insieme artistico secondo il gusto del tempo ». - A proposito di questo monumento il M. si solleva a trattare la grossa questione di storia dell'arte: se la prima architettura medioevale dell'Italia continentale del mezzodì provenisse da quella di Toscana o non fosse invece, come quella, una diretta derivazione dall'Oriente, da cui traessero comune ispirazione i toscani per via de' commerci, i meridionali per la vicinanza; ed un'analoga questione agita a proposito degli ammirabili amboni di Nicolò da Monteforte, istituendo un confronto colle sculture di Nicola e Giovanni da Pisa, e conchiudendo col sostenere lo sviluppo autonomo dell'arte meridionale, d'accordo con illustri critici stranieri, che dichiararono, ammirati, esservi tutta un'arte meridionale medioevale quasi sconosciuta da porre in luce.

Nessun valore artistico ha invece il castello pontificio - recentemente restaurato dallo stesso ing. Meomartini, e vòlto ad uso di museo provinciale - che colle sue grosse muraglie, colla rinnovata merlatura, e le due più recenti torrette di spia, sorge all'estremità più alta e salubre della città, guardando il magnifico e ridente paesaggio verso il Sabbato, l'altro fiume beneventano, e concorre coll'arco Traiano e la cattedrale a dare alla città attuale la sua caratteristica figura. È però importante storicamente come ricordo di cinque degli otto secoli di governo pontificio. Perchè ne' primi tre, i Rettori pontifici, come si chiamavano, abitarono l'antico palazzo dei principi longobardi. Ma diventato questo, nel Trecento, mal sicuro per i guasti arrecatigli dalle continue insurrezioni dei cittadini, Giovanni XXII, il papa avignonese, ordinò al rettore Guglielmo di

Balacto la costruzione del castello, a difesa del Monastero di S. Maria di Porta Somma, che assegnò per residenza ai rettori.

***

Il quadrato e tozzo campanile, che sorge di fianco alla facciata della cattedrale, eretto dall' arcivescovo beneventano Romano Capodiferro, amico di Manfredi, è l'unico monumento della città, che ci rammenti i tempi dell' infelice Svevo, la cui estrema pugna il Meomartini studia nell'altra recente monografia, allo scopo di stabilirne con certezza e precisione il luogo, che cronisti e storici indicarono in modo contradittorio e confuso.

A Benevento, come è noto, s' era raccolto Manfredi dopo le rese di S. Germano e di Ceprano, per guadagnar tempo a rinnovar la difesa, quando Carlo d'Angiò, valicando con marcia forzata, da gran capitano, le montagne che separano la valle del Liri dalla valle del Volturno, e da questa passando in quella del Calore, e risalendola, gli fu sopra d' un tratto e lo costrinse fra questi monti a battaglia. - Ma dove precisamente? - L' opinione del vescovo Borgia, governatore nel secolo scorso di Benevento ed illustre erudito, che quella seguisse a Ponte Valentino, dove è ora la prima stazione ferroviaria dopo Benevento verso Foggia, è facilmente scartata dal M., che la dimostra fondata su una ingannevole omonimia. - È prevalsa sin qui l' opinione, divulgata nel popolare romanzo del Guerrazzi (il quale veramente, nella sua declamatoria descrizione della battaglia non mostra alcuna conoscenza dei luoghi), che venisse combattuta nella regione di S. Maria della Grandella, a cinque kil. circa dalla città. Sostenuta dal De-Cesare nella sua storia di Manfredi, e svolta dal Saint-Priest, la trovo ripetuta recentemente dal Lanzani e da questo passata negli ultimi manuali, talchè il nome di battaglia della Grandella è quasi sul punto di sostituire quello di battaglia di Benevento.

Veramente questa opinione fu già combattuta dal Minieri-Riccio nei suoi « Studi su Manfredi e Corradino » (1859), ma senza ampiezza di dimostrazione; e le osservazioni di lui, relegate in una nota (pag. 17) passarono inavvertite. Ne riprende, e corregge, e dimostra largamente la tesi il Meomartini, sostenendo che la battaglia seguì proprio nel piano a settentrione ed appiè della città, quello che propriamente si può chiamare piano di Benevento.

Ecco i principali suoi argomenti. Di S. M. della Grandella non parlano, tra i contemporanei, che Ricordano Malespini e G. Villani,

due fonti toscane che si riducono ad una: lo scrittore non conosceva i luoghi come dimostrano le designazioni confuse e contradittorie. Invece le fonti di gran lunga più attendibili, cioè la lettera dello stesso Carlo d'Angiò al Papa, e di Ugo del Balzo, famigliare di Carlo, ai nobili dell'Angiò, e Saba Malaspina, che fu a lungo nell'Italia meridionale, e l'Anonimo continuatore di Jamsila, non accennano punto alla Grandella, bensì ad un piano che corrisponde, a quello, per dirla coll'Anonimo di Trani, « sotto Benevento ». Difatti così Carlo d'Angiò come Ugo del Balzo dicono che la battaglia fu in una vasta e bella pianura *(admodum patens campus - in quadam pulcherrima planitie)*, il che si può asserire del piano sotto la città, non della regione di Grandella, che presenta « molte accidentalità « e molti avvallamenti assai risentiti ». Così Saba Malaspina come il continuatore di Jamsila dicono che il poggio, dove sostarono i francesi prima di appiccare la zuffa, era separato dalla città soltanto dal fiume Calore, il che si può dire degli estremi scaglioni dei monti S. Vitale e Scopa, che danno sul piano sotto Benevento, e non dei poggi che cingono la Grandella. Di più: tre anni dopo, Carlo in un ordine di costruire un monastero in onore di S. Marco, alla cui protezione credeva dover la vittoria, ne fissò la sede « *in campo beneventano ubi de Manfrido obtinuimus victoriam in terra beati Marci ultra Beneventum* »; ed il M., su antiche carte, dimostra che sin dai tempi Longobardi, appunto presso la pianura di Benevento, ma sulla opposta sponda del fiume Calore, esisteva una chiesa di S. Marco, onde quella designazione di *terra beati Marci*. - In quella stessa pianura il M. pensa avesse l'effimera sepoltura Manfredi, identificando la chiesa ruinosa, di cui parla Saba Malaspina, nella distrutta chiesa di S. Marciano sulla sponda destra del Calore, e il ponte di Dante e di Ricordano Malespini in un antico ponte longobardo di cui non restano che le testate, e la cui denominazione di Maorella o Morella non è probabilmente senza relazione colla « mora » dantesca, essendochè « morella e maorella » significhino ancora mucchio di sassi nel dialetto beneventano.

Se, come a me pare, l'opinione del Meomartini corrisponde al vero, il luogo della battaglia è tale da sembrar prestabilito a teatro di lizza gigantesca, e bene armonizza col suo aspetto alla tragica gravità dell'evento. La pianura, dove tanto sangue si sparse, fa parte dell'austero paesaggio su cui ho detto guardare da un estremo della città l'arco Traiano. Vista di lassù appare ora come un rettangolo di fertile terreno sparso di case, corso dai meandri del Calore, e incorniciato ai due lati prospicientisi da sinistra e da destra da due linee di poggi, sull'una delle quali si sarebbero fermati prima

della pugna gli Angioini, mentre sull'altra sarebbero state ordinate prima di passare successivamente il fiume, per gettarsi successivamente nella mischia, le truppe di Manfredi. Agli altri due lati il rettangolo è chiuso a mezzodì dal colle stesso su cui sorge la città, dalla quale pertanto i cittadini, presaghi forse del ferocissimo saccheggio che poi per otto giorni seguì alla pugna, dovettero seguir con ansia tremenda le alterne vicende di questa a nord di faccia alla lunga collina che, salendo con solitarie terrazze e improntando del suo carattere austero tutto il paesaggio, taglia, come ho detto, con dritta e monotona linea il cielo. - Ivi la fantasia d'un antico avrebbe fatto scendere, avanti la pugna, il Nume che sulle fatali bilancie libra i destini dei popoli e dei re.

Benevento. ACHILLE DINA.

Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini, conservati nell'Archivio di Stato in Napoli. - Napoli, tip. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1894. - Un volume in 4.° di pp. LXXXVII; 4 non numerate; 542; 3 non numerate.

Che notizie abbondanti e preziose, irreperibili altrove, relative non solo al regno siciliano degli Angioini e Durazzeschi, ma a quanti furono stati civili dalla seconda metà del secolo XIII alla metà in circa del XV, forniscano i *Registri Angioini* dell'Archivio di Stato napoletano è cosa da tempo universalmente nota. Ma, fino a poco fa, sgomentavano il ricercatore, quantunque paziente, il disordine e la confusione in cui s'ammassavano i documenti nei 377 colossali volumi - spesso intitolati da un sovrano e da un anno, e contenenti scritture che non sono nè di quell'anno nè di quel sovrano; non di rado esibenti scritture acefale, monche, il resto delle quali non si sapeva dove rinvenire -, e quindi la preoccupazione di non poter riuscire ad un'indagine veramente compiuta ed esauriente.

In antico, la frequenza dei trasferimenti, voluta da bisogni di governo, poi la scarsa cura in chi ebbe la custodia di quei volumi, e l'azione deleteria del tempo, e le riforme di cancelleria posteriori ai Durazzeschi, e il disuso in cui cadde il vecchio modo di scrivere, e altre cagioni ancora guastarono, mutilarono, scompaginarono quei libri, ne logorarono e distrussero le copertine primitive con le indicazioni appostevi, li lasciarono cadere in oblìo.

Quando, nel XVI secolo, una prima volta, e poi nel secolo passato, una seconda, si pensò di rilegare i registri in volumi, avvenne

peggio, perchè l'opera materiale delle due rilegature si eseguì senza la necessaria preparazione di un diligente riordinamento di quaderni e di pagine; sicchè lo scompiglio ne crebbe e, direi quasi, ne restò sanzionato.

Da lungo tempo quindi, e vivamente, era sentito dai dotti, nostrani e stranieri, il desiderio di un'opera che agevolasse l'indagine in quella ricca e tanto confusa miniera, quando, nel 1882, agli archivi napoletani fu preposto Bartolommeo Capasso, antico studioso ed espertissimo conoscitore delle condizioni dei Registri Angioini. Il quale « credette uno dei primi obblighi dell'ufficio volgere le sue « cure alla sala diplomatica ed alla collezione dei Registri Angioini, « disponendo uno studio nuovo ed accurato sulla parte esterna degli « stessi registri » (1). E nel novembre di quell'anno fu, sotto la direzione del Capasso, iniziato il lavoro da Raffaele Batti, capo della sezione diplomatica e degli atti di Stato, coadiuvato prima dal Russi, poi dal Cantèra, rapiti poco di poi all'opera dalla morte all'uno immatura, acerbissima all'altro.

* * *

Frutto degli studi del Capasso e del Batti fu primieramente la scoperta che tre grossi fasci, abbandonati, di pergamene sciolte (quaderni, fogli, in buono, in pessimo stato, spezzature di foglio) eran Registri Angioini, avanzi di registri perduti, fogli smarriti di registri esistenti. Sicchè se ne son formati quattro nuovi volumi, che sono stati aggiunti ai 377 che si avevano, e qualche altro è venuto a reintegrarsene. E nuove scoperte, più o meno preziose, son seguite, che han dissipato errori inveterati, conforto, il più degno, alla lunga e penosa fatica e insperato vantaggio agli studi.

Il libro che si annunzia è « semplicemente un inventario », come dice il Capasso, delle scritture di Carlo I non solo, ma anche dei successori, fino a Giovanna II compresa. Ma quanti sforzi d'intelletto, che lungo e penoso esercizio di pazienza, qual corredo di cultura storica, e di perizia paleografica e archivistica ha richiesto un tale inventario! La *Prefazione* di 75 pagine, che il Capasso vi premette, è una faticosa e felice ricostruzione della storia estrinseca ed intrinseca dei Registri, dal decimoterzo secolo fino ad oggi. Narra come, in quante

(1) *Invent.*, *Pref.*, LXXIX.

varie maniere si formarono i *quaterni*, i *registri* o *libri registrorum* sotto Carlo I, quanti se n' eran fatti al termine di quel regno (1), come il sistema di scritturazione, introdotto da quel re, venne modificato e perfezionato -; spiega che senso va dato, che numero assegnato, quali vicende toccarono alle rubriche o titoli apposti alle diverse specie di atti contenuti nei registri, e quali gli ufficî cui le rubriche si riferiscono; quale lo stato materiale dei registri; la materia (in pergamena tutti, meno tre in carta), le dimensioni, la composizione e la struttura del quaderno e del volume; quali dal XIII al XV secolo, le vicende e le varie sedi dell'*Archivum Curie,* resultante di varî archivi speciali pertinenti ai varî « grandi ufficî » del Regno. Avveniva che ciascun di questi trascrivesse nel suo registro un dato atto. Quindi è - cosa non avvertita dianzi e di evidente vantaggio per gli studiosi - che d' un medesimo documento possono incontrarsi e s' incontrano oggidì, nei registri superstiti, parecchie copie, che vicendevolmente si riscontrano, s' integrano, e si correggono.

Mostra inoltre la Prefazione come i quaderni e registri furono, nel sec. XVI, compaginati e rilegati in 436 volumi, e con che ignoranza e negligenza - deplorate già dall'Ammirato - venne eseguito simile lavoro, e a che studî ed opere, di spogli, di repertorî ec., porsero quindi occasione in quello e nel seguente secolo. Nel 1701 poi scoppiarono i tumulti della così detta congiura di Macchia, causa ai Registri Angioini di guasti e perdite, a torto attribuite all' anteriore e più strepitosa rivoluzione del 1647.

Passa quindi la stessa Prefazione ad esporre le cure e i lavori di cui i Registri furono oggetto nel secolo XVIII, e i nuovi errori e la confusione e le dispersioni prodotte dalla seconda e ancor più negligente rilegatura del termine di quel secolo, ch' è la rilegatura in pelle rossa che si vede tuttora. E finalmente tratta del riordinamento dato ai Registri nella metà del nostro secolo, stabilito l'Archivio nell' odierna sede di s. Severino, e del Catalogo, fattosene nel 1855, ch'è stato, negli ultimi decennii, unica guida alle ricerche di archivisti e studiosi, qui menzionati, nessun dei quali vi scorse l' errore capitale della falsa intitolazione di 87 registri, la quale ha fatto credere perduti tanti registri fortunatamente esistenti.

(1) A ciò ha giovato egregiamente un documento del 21 novembre 1284 (pubblicato la prima volta da G. del Giudice), che è un elenco di 91 *libri* coi lor titoli esistenti in quell' anno nella Cancelleria Angioina.

*
* *

Dopo una tale esposizione, ognuno può intendere quanto fosse necessario un nuovo, illuminato e diligente « lavoro, che, investigando « la genesi di quella raccolta e la storia e la ragione della confusione, « che in essa regna, non che esaminando foglio per foglio tutti i « volumi di che quella componesi, ci avesse dato un accurato inven- « tario, in cui, dopo essersi descritto lo stato materiale dei vo- « lumi, venisse esposto l'ordine cronologico dei documenti, ed il « sistema tenuto dalla Cancelleria Angioina nelle varie intitolazioni « dei quaderni ».

Il lungo e penoso lavoro condusse al desiderato accertamento de' titoli di tutti i registri, condizione indispensabile alla compilazione dell' *Inventario*, che costituisce la *Parte I* dell' opera (pag. 1-426), ed è diviso in 382 tabelle, quanti sono i volumi de' Registri presentemente.

Ciascuna tabella è sormontata dal numero d' ordine, dal nome del re, dall' anno e da una lettera alfabetica - segno incerto tuttora - che tutti insieme formarono il titolo del volume. A questo titolo seguono note preliminari, che additano lo stato materiale del volume, il numero de' fogli, i fogli mancanti o duplicati o bianchi o guasti ec. le cassature, le interruzioni ec. Le quali note, sovrastanti alla tabella, come pure le indicazioni da questa contenute richiamano ad altre note dichiarative, ad altre spiegazioni, poste a piè della tabella stessa, opportune sempre, talora di un valore capitale. Tali, per es., le numerose note che somigliano a questa della Tab. 2, indicante che il foglio 19^b ha la sua continuazione nel foglio 6^a dello stesso volume, o meglio a quest' altra della Tab. 3, indicante che gli ultimi 8 fogli del volume 3.° sono i primi 4 del volume 4.°, e così via. La diligente opera degli autori dell' *Inventario* ha in tal modo reintegrato migliaia di documenti che restavano acefali o apodi o altrimenti monchi.

La tabella poi, propriamente detta, consta di quattro colonne di diversa ampiezza, che rispettivamente contengono l' Indizione con l' anno - il Mese - il Titolo, o esistente (in tondo) o supplito (in corsivo) - e i Fogli numerati de' singoli quaderni componenti il volume. Ed è da segnalare l' importanza e l' utilità di questi *titoli dei quaderni*, perchè da essi viene grandemente agevolata e accorciata l' indagine allo studioso. Chi, per es., voglia conoscere i rapporti del Regno con la Provenza o con la Francia in un dato tempo, basterà che de' mol-

tissimi quaderni cerchi direttamente e consulti intitolati *extravagantium extra regnum* e riferentisi a quei paesi.

La *Parte II* contiene: *Documenti*, altri a stampa e altri inediti, utilizzati nell'opera (inventarî, repertorî, spogli precedentemente fatti) poi *Elenchi* e in ultimo *Indici*.

Importanti i quattro elenchi, de' quali il primo e più lungo è il *Quadro generale dei Registri Angioini* esistenti. Questo quadro è ripartito in quattro colonne, nelle quali rispettivamente son segnati il *Sovrano* (*Carolus I, Carolus II* ec.) - il *Titolo* originario del registro, desunto dai cataloghi del Borrelli (metà del sec. XVII): l' anno cioè con la lettera - le *Citazioni* accertanti quel titolo - e il *Numero* di esso Registro: da 1 a 377. Oltre i quali 377 registri, ne son notati altri 7, che vennero arbitrariamente ed erroneamente intitolati, e altro non sono se non raggruppamenti disordinati di quaderni e fogli sparsi, appartenenti e qui assegnati a registri diversi, superstiti o perduti. Il secondo elenco presenta i registri, che, per la sostituzione d'un titolo erroneo al titolo primitivo, si ritennero perduti, mentre si son salvati; e quindi offre l' uno e l' altro titolo: l'erroneo e il vero. Viceversa il terzo indica gli 87 registri veramente scomparsi. Il quarto elenco finalmente nota i 4 volumi novamente composti con quaderni e fogli già dimenticati e confusi, e adesso raccolti insieme, ma lasciati sciolti, sicchè, all' occorrenza, possan tornare al posto originario, che non manca d' esser indicato, in questo o in quell' altro registro.

E, per finire, comodissimi e utilissimi sono gl' *Indici*, raggruppati nella persona di ciascun sovrano (Carlo I e II, Roberto, Carlo Vicario, Giovanna I, Carlo III, Ladislao e Giovanna II) e, in ciascun gruppo, distinti in *Indice cronologico* e *Indice sistematico*. Il primo presenta in ordine progressivo le indizioni con gli anni (dalla XV del 1256-57 in poi) a cui appartengono gli atti di ciascun sovrano, e quindi il *numero delle tavole* o tabelle, ciascuna delle quali ritrae il volume o i volumi ove quegli atti si trovano. Il secondo procede per ordine alfabetico, dando il titolo testuale (*Advocati, Apodixarius, Aratiarum*, ec.) e similmente, mediante numeri, rimandando alle tabelle precedenti.

Insomma l' opera, che qui s' annunzia, è riuscita a dare la maggiore facilità a indagini importantissime, che prima d' ora erano assai malagevoli e talora addirittura impossibili. Nè occorrono elogi a chi una tale opera ha pensata ed eseguita.

Napoli. MICHELANGELO SCHIPA.

A. Del Vecchio ed E. Casanova, *Le Rappresaglie nei Comuni medioevali e specialmente in Firenze.* - Bologna, Zanichelli, 1895. - pp. xliv-417.

L'opera che annunciamo fu in origine una tesi presentata dal Casanova, già allievo della Scuola di paleografia annessa alla Facoltà di lettere dell'Istituto Superiore di Firenze. La Commissione esaminatrice che ebbe ad esaminarla opinò che la tesi, già di per sè degna d'encomio, avrebbe acquistato anche maggior pregio, quando il suo autore, diligentemente rivedendola, ne modificasse qualche parte, ed, allargato il campo delle indagini, che erano state circoscritte ai documenti fiorentini, colmasse qualche lacuna che più appariva notevole. A questo rifacimento si accinsero di comune accordo il Casanova ed il prof. Del Vecchio (nome ben noto ai cultori della storia del diritto e caro ai lettori di questa Rivista), cosicchè dall'opera insieme associata del maestro e del discepolo è venuto fuori il presente volume. Forse a qualche occhio più esercitato non sarebbe del tutto impossibile scernere l'opera dell'uno da quella dell'altro autore; e fors'anche potrebbe qualche critico sottile, notando qualche lieve ridondanza ed il non perfetto equilibrio fra le varie parti onde si compone il lavoro, essere tentato di cercarne la causa nel modo stesso tenuto nell'elaborarlo; ma a noi pare veramente che debba aversi in conto sopra ogni altra cosa il vantaggio conseguito di una più completa e profonda trattazione della materia.

La monografia, preceduta da un'introduzione e da un largo indice bibliografico, si divide in tre parti.

Nella *Introduzione* minutamente si discorre della letteratura relativa alle rappresaglie, letteratura che incomincia non prima della seconda metà del secolo XIII, quando cioè l'istituto già aveva messo salde radici nella pratica, e tocca il suo apogeo col trattato di Bartolo destinato a servir di modello a tutti i giuristi che in seguito ebbero a trattare quell'argomento; a quel modo stesso che la dissertazione che al tema delle rappresaglie dedicò il Muratori nelle sue *Antiquitates italicae Medii Aevi* fu presa a fondamento nei loro lavori dagli storici che vennero dipoi.

La prima parte dell'opera contiene una esposizione generale della storia delle rappresaglie. Definito il vocabolo, si tratta delle cause per cui quelle venivano concedute, delle autorità che solevano accordarle, delle persone che potevano chiederle e di quelle contro cui si potevano far valere, non che del territorio, del modo e degli oggetti su cui le rappresaglie stesse si esercitavano.

La parte seconda tratta dell'origine e dello svolgimento dell'istituto. Perciò vi si espongono anzitutto le varie opinioni che furono manifestate intorno al luogo e al tempo in cui le rappresaglie ebbero principio. Vi ha chi vuol farle derivare dai Greci, chi dai Romani; ma agli Autori non riesce difficile il dimostrare come nè gli uni nè gli altri si appongano al vero. Conviene quindi cercarne l'origine nel medio evo, e qui si presenta quasi spontaneamente al pensiero l'idea della *faida*, colla quale le rappresaglie hanno fuor di dubbio una certa affinità. Ciò malgrado, credono essi che non dalla *faida* direttamente sia derivato l'istituto, ma bensì che esso abbia la sua prima radice nel sentimento della vendetta, d'onde, via via trasformandosi, al pari d'altre istituzioni affini, sarebbe venuto svolgendosi, assumendo forma e contenuto suo proprio. Ora qui ci sia permesso di osservare che questo concetto non è del tutto esatto, forse. Consentiamo volentieri che le rappresaglie non abbiano avuto origine dalla *faida*, perchè quelle tendono ad uno scopo ben diverso da questo; ma appunto perciò non possiamo ammettere che la prima spinta alle rappresaglie sia venuta dal sentimento della vendetta « antico (come dicono gli Autori, ripetendo le parole « del Pertile) quanto il genere umano ed universale nell'infanzia « dei popoli ». Probabilmente essi non hanno posto mente a ciò, che l'affinità fra la *faida* e le rappresaglie in questo essenzialmente consiste che entrambe mirano alla reintegrazione del diritto leso mediante la violenza privata. E proseguendo più innanzi in quest'ordine d'idee si troverà che quel medesimo posto che nella sfera del diritto penale tiene la *faida*, lo tiene pure nella sfera del diritto civile la pignorazione stragiudiziale: due istituti strettamente legati fra di loro, poichè hanno comune il punto di partenza. Ora perchè non si potrà ritenere che le rappresaglie medioevali rappresentino per l'appunto una trasformazione della pignorazione stragiudiziale del diritto germanico? Non avvertono forse gli stessi Autori (p. 66) che dopo la metà del sec. XII il nome tecnico di *represalia* si venne sostituendo a quello più generale di *pignus, pignorantia,* o *pignoratio?* Questa ci pare in verità l'origine più probabile dello istituto; ma certo non sarebbe qui il luogo di sviluppare più ampiamente il nostro concetto. Di tale forma di pignorazione è pur cenno nel diritto romano che l'ha proibita, ed è soltanto considerando la cosa sotto questo aspetto che possiamo ammettere per giusta l'osservazione degli Autori che, cioè, le rappresaglie, nella loro fase iniziale, già appaiano come un'istituzione abbastanza inveterata e diffusa negli ultimi anni dell'impero romano. Ciò risulterebbe da due passi del Cod. giustinianeo citati da essi; a cui si sarebbero potute aggiun-

gere anche le disposizioni della Nov. 52 c. I e Nov. 134 c. 7, che meglio delle altre fanno al caso.

Comunque sia, a ragione avvertono gli Autori che le rappresaglie, nella loro forma primitiva, hanno attraversato, regolate dalla consuetudine e riprovate o moderate quanto meno dalla legge, tutto il periodo delle dominazioni barbariche nel medio evo, e, forse per la prima volta, ne appare solennemente consacrato l'uso nel patto dell'a. 836 intervenuto fra Sicardo, principe di Benevento, ed il popolo di Napoli. È in Italia adunque che l'istituto trasse la sua prima origine, ed è qui che, svolgendosi man mano, e nei patti fra signori e comuni e negli statuti municipali, va delineandosi con precisione sempre maggiore. Siffatto svolgimento seguono con molta accuratezza gli Autori, soffermandosi più specialmente ad esporne le fasi in Firenze, Comune che più di ogni altro, pel bisogno di provvedere alla sicurezza degli estesi suoi traffici, intese a disciplinare le rappresaglie in guisa che non trasmodassero dal loro scopo. Brevissimi cenni per contro sono dedicati alla storia dell'istituto presso gli altri Stati, e brevemente pure si accenna come esso gradatamente sia scomparso piuttosto per dissuetudine, essendosi profondamente modificato il costume e le condizioni politiche, che non per virtù di leggi abrogative.

Nella terza parte dell'opera le indagini si specializzano; anzi si potrebbe dire che le due prime servano essenzialmente come di preambolo a quest'ultima, la quale distinta in due sezioni, ha per suo obbietto la procedura delle rappresaglie come la si praticava nel Comune fiorentino. Espone la prima sezione in qual maniera quelle dal Comune si concedessero; la seconda come contro il Comune si ottenessero; ed ogni singolo punto della trattazione è svolto con tanta ricchezza di particolari che assai difficile riuscirebbe il riassumerli per sommi capi. Basterà quindi notare che minutamente vi si narra dapprima a quali autorità, poichè queste diverse furono secondo i tempi, si domandassero le rappresaglie, quali formalità occorressero avanti di poterle esperire, in qual modo si mandassero ad esecuzione e quali restrizioni fossero state introdotte, sia per limitarne l'uso, sia per escluderle del tutto in determinati casi. Poscia si enumerano e si discorre partitamente così dei mezzi che il Comune soleva mettere in opera allo scopo di evitare le rappresaglie a suo danno, come dei provvedimenti con cui intendevasi a mitigarne gli effetti, dopo che fossero state concesse; e infine dei modi onde si procurava che le rappresaglie avessero termine.

Segue per ultimo un'appendice, dove sono riportati documenti fiorentini (carte, cronache, statuti ec.), inediti in parte, che vanno

dal 1218 al 1448 e servono mirabilmente, insieme con quelli assai numerosi intercalati nel testo, a chiarire la procedura delle rappresaglie in tutti i suoi momenti.

Tale il contenuto dell'opera, di cui ben sappiamo non aver potuto dare che una pallida idea. Per rilevarne la importanza altro non si richiederebbe che porla a confronto con quelle d'ugual argomento che la precedettero, poichè dal confronto apparirà colla maggiore evidenza di quanto la medesima, e per la larghezza delle indagini e per la copia dei resultati, sopravanzi tutte le altre. Scarse ed insufficienti si dimostreranno ad es. le notizie che il Muratori, nella sua celebre dissertazione, desumeva in massima parte dagli Statuti modenesi dell'an. 1327, se si vogliano paragonare con quelle amplissime che i nostri Autori hanno raccolto intorno alla procedura delle rappresaglie nel Comune fiorentino. Qui sta, a nostro avviso il principal pregio del lavoro dei sigg. Del Vecchio e Casanova; nè crediamo di andare errati asserendo che per questa parte esso presentasi così completo da lasciar poco o nulla a desiderare. Alcuno ha manifestato rincrescimento perchè nell'opera sia stato omessa la storia dell'istituto nel rimanente d'Europa; a noi (se possiamo esprimere un nostro desiderio) più ancora sarebbe piaciuto che maggiormente vi si fosse tenuto conto della nostra vecchia giurisprudenza; ma se il principale scopo degli Autori era quello di illustrare la procedura fiorentina delle rappresaglie, come « quella che vale, almeno « nelle linee generali anche per le altre città (pag. 281) », ci par giusto riconoscere che questo scopo essi l'hanno pienamente raggiunto col loro libro. Il quale, scritto con limpida perspicuità di linguaggio così da renderne anche ai profani non grave la lettura, costituisce, secondo il nostro modesto parere, una delle migliori monografie di storia del diritto che abbiano veduto la luce presso di noi in questi ultimi anni e tale da essere degna d'imitazione.

Torino. C. Nani.

Friedr. Steinchen, *Raphaels seit 1508 verschollene, in St. Petersburg aufgefundene Madonna di Siena.* - St. Petersburg, H. Schmitzdorff, 1894. - 4.º grande, pp. 58, con 33 fototipie.

L'Autore, sul principio della presente memoria, anzitutto ribatte l'opinione ossia supposizione, emessa o condivisa in modo più o meno reciso da quasi tutti i biografi di Raffaello, che cioè la cosiddetta *Bella Giardiniera* nel Museo del Louvre sia quella Ma-

donna che Raffaello, a quanto ne scrive il Vasari nella Vita dell'Urbinate e in quella di Ridolfo Ghirlandajo, avrebbe dipinta per commissione di alcuni gentiluomini senesi, e nella quale tavola poi il Ghirlandajo avrebbe finito « il panno azzurro ed altre poche cose « che vi mancavano », quando Raffaello, chiamato a Roma da papa Giulio II nel 1508, l'aveva lasciata incompiuta. Finora il Rumohr, che erroneamente ritenne la Madonna Colonna del Museo di Berlino essere la Madonna di Siena, e Federico Villot, che mise in campo argomenti di peso contro l'identificazione della Bella Giardiniera colla Madonna di Siena, erano i soli a dubitare sulla identità delle due tavole testè nominate. Ed ora lo Steinchen, appoggiandosi specialmente sulla nota lettera di Raffaello al suo zio Simone, datata del 21 aprile 1508, adduce ragioni, a quanto ci pare, molto plausibili, per provare che la *Bella Giardiniera,* invece di essere il quadro cercato, è un' opera fatta, dietro commissione diretta, per qualche persona cospicua della corte di Francia, oppure per questa stessa.

Quanto alla cosiddetta *Madonna di Siena,* il nostro autore, invece, si crede di esserne il fortunato scopritore, e nel seguente capitolo ci narra la storia di tale ritrovamento. Egli ebbe la buona ventura di rintracciarla, sette anni or sono, presso un' antiquario di Pietroburgo, che l'aveva comprata con altre pitture e sculture all'asta pubblica delle collezioni artistiche della ben nota famiglia di mecenati russi, i Solojew. Chi l'aveva posseduta prima di loro non gli è stato possibile di fissare: dopo la notizia del Vasari, che Ridolfo Ghirlandajo avesse terminato il quadro di Raffaello e l'avesse mandato a Siena, manca ogni ulteriore ragguaglio su di esso, e l'autore opina essere bene spiegabile il suo sparire senza lasciare traccia di sè, tenendo conto delle vicende guerresche che sconvolsero lo stato di Siena nel corso del Cinquecento e ne diminuirono il numero degli abitanti alla decima parte (1).

Nel capitolo successivo l'autore imprende a esporre gli argomenti per provare che il quadro da lui ritrovato, sia opera di Raffaello e segnatamente sia proprio la sua *Madonna di Siena.* Purtroppo dobbiamo subito constatare che egli non riesce a persuadere il lettore nè dell'una cosa nè dell'altra. Se egli, per provare esserne autore Raffaello, richiama l'attenzione sopra alcuni particolari artistici, come sarebbe l'acconciatura dei capelli, che nelle sue rappresentazioni della Madonna diventa sempre più libera

(1) Sulla *Madonna di Siena,* ossia *Madonna de' Sergardi,* è anche da vedere la ristampa della *Vita del Beato Pietro Pettinagno* del De Angelis.

e graziosa e che l' Aut. nel nostro quadro, trova appunto corrispondente al posto assegnatogli fra le altre raffigurazioni di simile soggetto; se egli vi rintraccia le singolarità artistiche di Fra Bartolommeo, e ne trae la conclusione apodittica esserne stato l'autore Raffaello, proprio al tempo quando stava sotto l' influenza del Frate; se mette in campo, come specialmente caratteristica per la fattura di Raffaello, la coincidenza, l' accordo del ritmo dei movimenti col « senso dell' azione » nella composizione della tavola in discorso; se egli dall' esistenza di una copia di essa di mano di Alessandro Allori nel castello imperiale di Pawlowsk inferisce che l'originale doveva essere stato conosciuto e apprezzato già sulla metà del Cinquecento come un capolavoro, poichè un artista così valente, come era il nipote di Angelo Bronzino, l' aveva scelto per modello: tutti questi suoi argomenti (il cui peso e valore assoluto, del resto, non ci pare al di sopra di ogni dubbio) diventano proprio insufficienti, se diamo uno sguardo alla zincotipia che l'autore ci comunica. Una fattura di tal sorte esclude assolutamente la cooperazione della mano dell'Urbinate; potrebbe tutt' al più essere lavoro di uno dei suoi scolari meno cospicui e meno valenti. E poco peso ha ugualmente l' argomento che l' Autore adduce, per provare l' autenticità del suo quadro da tre disegni di Raffaello. Due di essi esistenti nell' Albertina di Vienna, si accordano così poco coi motivi della composizione del quadro, che non provano nulla per esso; il terzo, la fine testa di giovinetta, già creduta il ritratto della sorella di Raffaello, nella collezione Malcolm a Londra, pare infatti avere qualche somiglianza colla testa della Madonna nel nostro quadro, in quanto si può giudicarne dalla riproduzione abbastanza insufficiente comunicataci dall' autore. Ma questa circostanza non prova proprio nulla riguardo all' autenticità dell'opera, visto le altre sue singolarità, che la escludono in modo assoluto: il suo autore incognito può benissimo essersi servito, nel comporla, del disegno o del modello stesso ritratto nel medesimo. Del resto, il detto disegno, da quel conoscitore fino che era il senatore Morelli venne tolto a Raffaello e aggiudicato a Timoteo Viti. - Resta per ultimo argomento il mantello azzurro della Madonna, eseguito infatti - a quanto ci afferma l' autore - da diversa mano. Ma non ha più valore, quando rimane la convinzione, che il semplice aspetto dell' opera comunica a chi la guarda, cioè ch' ella non può essere di Raffaello.

Del contenuto di carattere schiettamente polemico dell' ultimo capitolo del lavoro dello Steinchen, in cui egli ci narra, - non senza un che di amarezza e di disprezzo - le cattive sorti che gli

toccarono colla sua trovata a Parigi, possiamo dispensarci di dar qui un riassunto, che sarebbe inopportuno, e sorvoliamo parimente su alcuni altri punti dall'autore trattati per incidente nel corso del suo lavoro, e che ci paiono creazioni alquanto arrischiate di uno spirito originale che si compiace in combinazioni ardite.

Ci paiono all'incontro piene di giustezza le osservazioni che egli fa sopra una serie di Madonne dipinte da Raffaello, nelle quali oltre la Madre e il Bambino entra anche il Precursore; mostrando come in esse si palesi in modo più significativo il concetto del grandissimo Maestro, di rappresentarvi la relazione di san Giovanni Batista col Salvatore, come precursore e propugnatore di lui.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

A. GLORIA. *Donatello Fiorentino e le sue opere mirabili nel tempio di S. Antonio di Padova. Documenti raccolti per l'occasione del settimo centenario della nascita di s. Antonio.* - Padova, tip. Antoniana 1895, pp. XXIV e 16 in 4.° gr.

Il tanto benemerito prof. Andrea Gloria dell'Università di Padova per l'occasione suindicata ebbe dai Presidenti della veneranda Arca del Santo, l'incarico di frugare l'archivio di essa allo scopo di raccoglier tutti i documenti relativi alle opere che il grande scultore fiorentino eseguì per commissione di detta istituzione nella chiesa di S. Antonio a Padova. I risultati delle sue indagini si contengono nella presente pubblicazione corredata e rischiarata da una relazione storica. E benchè, quarant'anni fa, il compianto Padre Gonzati per la sua grande opera sul tempio del Santo avesse già approfittato di quella fonte, così ricca fu la mèsse che il Gloria potè trarne di nuovo in documenti finora sconosciuti e inediti, e che ora riproduce nel loro testo originale, che chiunque s'interessi della vita e delle opere dell'immortale artista con animo riconoscente verso l'autore prenderà conoscenza di quanto - e non è poco nè di poco rilievo - intorno ad esse dal suo presente scritto viene rimesso alla luce.

Ma prima di riassumere le notizie nuove recate su Donatello, ci si permetta di accennar brevemente ad alcuni altri maestri finora sconosciuti, e ai loro lavori nella fabbrica del Santo. - Sul principio del 1443 un certo Giovanni Nani da Firenze, qualificato nei documenti come tagliapietra, assume di restaurare la Loggia, danneggiata dai rigori dell'inverno, che nella facciata ricorre sopra le grandi ar-

cate, le quali incorniciano le porte del santuario. È qui per la prima volta che si hanno notizie di questo scultore, affatto nuovo nella storia dell'arte fiorentina. E doveva essere un valente maestro, giacchè nello stesso anno gli s'erano affidati cospicui lavori al dormitorio del convento, e nell'anno 1444 s'impiegò nel lavorio del tramezzo del coro (di cui si parlerà più sotto). Nei documenti qualche volta gli si dà nome di « compagno di Donatello », e come tale lo vediamo togliere, sul cominciare dell'anno 1444, per commissione del maestro una certa quantità di ferro da adoperarsi nel Crocifisso, che Donatello sta ad eseguire (vedi più sotto), lo vediamo nel giugno dello stesso anno riscuoter per conto di lui la somma di cento lire; nell'aprile 1446 prestar mallevadoria per alcuni lavori assunti dai discepoli di Donatello; nel giugno 1447 eseguire un piedistallo pel Cristo sulla croce del maestro; e finalmente due anni dopo lavorare la gradinata dietro l'altare maggiore eretto da esso. - Chi ci dirà delle opere eseguite dal nostro scultore nella sua patria, o altrove, - perchè oltre l'anno 1449 a Padova si perde ogni traccia di lui?

Sorvoliamo sopra il lavorio del « ballatoio » (ossia, loggia, arcatura o ringhiera continuata) che cinge la cupola dell'abside, e che nel 1444 e 1445 fu abbellito, quale si vede oggi, per opera di un maestro Bartolommeo di Domenico, tagliapietra d'ignota patria ed origine, per dir qualche parola di più su altro lavoro più cospicuo, assunto per lire 1500 dallo stesso già nel luglio 1443, cioè sulle cosiddette « cortine della tribuna », ossia il doppio tramezzo del coro a arcate aperte, formante quasi un vestibolo a guisa di loggiato davanti al coro, e i due suoi fianchi laterali che dispartivano il coro dalla crociera. Accanto a Bartolommeo i documenti ci mostrano impiegati nel detto lavoro un Iacopo da Venezia, Cristoforo da Bolcian [Bolzano ?], Giovanni de Castro, il nostro Giovanni Nani, ed anche « Donà tagiapria », che non può esser altro se non Donatello, giacchè in un altro documento (posteriore, è vero, di quattro anni: il che si spiega coll'essersi i pagamenti per l'opera compiuta ritardati di qualche tempo) egli viene pagato per « *le fazè* (facciate, cioè le cortine o loggiato) *del coro, e per fare fare quelo antipedo* (ciè parapetto) *del coro de marmoro* ». Ed, infatti, quei pochi avanzi che del loggiato d'ingresso alla tribuna, quando nel 1651 si disfece, furono salvati ed adoperati a decorare il muro di spartimento tra il presbitero e l'ambulacro ricorrente intorno ad esso, palesano in modo da escludere ogni dubbio l'impronta dello stile ornamentale, che era proprio al grande maestro. E siccome il documento più sopra citato in ultimo luogo ce lo addita addirittura come

quello che « *faceva fare* » il lavoro in questione, il Gloria - tenendo conto pure della circostanza che Bartolommeo di Domenico dai documenti appare quale imprenditore intelligente ma non quale artista creatore - giustamente ne inferisce che doveva essere proprio Donatello, che fornì il disegno del loggiato; che questo poi fu eseguito dai maestri sopraindicati, secondo il detto disegno; e che Donatello stesso mise qua e là la mano nell'opera, il che certamente non avrebbe fatto se il progetto non fosse derivato da lui. Ora, avendo assunto il tagliapietra Bartolommeo il lavoro in discorso nel luglio 1443 in base del progetto, che ne aveva fatto Donatello, è evidente che questi doveva esser arrivato a Padova qualche tempo prima per fare gli studî necessarî a comporre quel disegno; ed essendo, dunque, questo il suo primo lavoro colà (perchè come vedremo subito, il grande Crocifisso in bronzo non gli fu ordinato prima della seconda metà del 1443, e le altre sue opere sono tutte posteriori a questo), si deve necessariamente conchiudere che Donatello sia venuto a Padova non per eseguire la statua del Gattamelata (i cui lavori non furono iniziati prima del 1446), ma invitato dai massari dell'Arca a dare il disegno delle cortine della tribuna, e ad assumere la composizione e fusione del grande crocifisso in bronzo.

È a proposito di questo Cristo in croce, che il nome di « *Maistro Donatelo da Firenzie* », insieme col « *m.° Zuan so compagno* » (che come abbiamo veduto più sopra, era Giovanni Nani, fiorentino anch'egli), apparisce la prima volta nei documenti, il dì 24 gennaio del 1444 e ricompare la seconda volta il 18 e 19 giugno del medesimo anno, quando per conto suo il detto compagno riscuote cento lire, e si compra per lire 21 « *cera bianca per fare el crucifiso* », cioè per apprestare la forma in cui gettarlo di bronzo. Anche queste date come quelle riportate più sopra che riferisconsi al lavorio del loggiato del coro, ci costringono a fissar l'arrivo del maestro a Padova al più tardi nella seconda, ma più probabilmente già nella prima metà del 1443, giacchè i lavori preparatorî per una opera così cospicua come il Crocifisso, che poco dopo il giugno 1444 dovette essere fuso, dovevano richiedere almeno un anno. Del suo compimento i documenti non dicono nulla: soltanto tre anni dopo (19 giugno 1447) Giovanni Nani è pagato per un « *sotopè* » (piedistallo) marmoreo del Crocifisso « *che xe in la capella grande sora laltaro grande del curo* » (coro), che prima « *non ira* (era) *messo in spesa* », notizia che induce a credere che a questo termine era già da qualche tempo collocato al suo posto. E quest'ultimo viene chiaramente indicato dalla stessa notizia: l'altare grande del coro sopra il quale poggiava il Crocifisso sostenuto da piedestallo era il vecchio altare

maggiore posto sotto la cupola della tribuna o coro, e non poteva essere già il nuovo altare composto da Donatello, imperocchè questo, come si vedrà subito, non fu principiato a eseguirsi se non nell' aprile 1446 e non ebbe compimento prima del giugno 1450. Anche questo collocamento del Crocifisso di Donatello, dunque, conferma l' opinione, sostenuta dal nostro autore, di essere stato chiamato a Padova per eseguire quest' opera e il loggiato del coro, e non essergli data la commissione pel nuovo altar maggiore se non dopo ch' ebbe compiuti questi lavori a soddisfazione generale. Per quanto riguarda poi le vicende ulteriori del Crocifisso, l' autore ritiene che fosse levato dall' altare vecchio, quando a questo fu sostituito il nuovo di Donatello, e munito di altra croce di legno più grandiosa e più bella (ed a questa si riferiscono alcuni pagamenti fatti nel 1449 al pittore Niccolò Pizzolo per dipintura e doratura di essa) e poi alzato, per suggerimento dello scultore, non più sopra il nuovo altare, ma in alto sopra l' arcone centrale della cortina d' ingresso alla tribuna, a guisa del gran Cristo in S. Maria dei Frari di Venezia, appeso ad una enorme croce che poggia, essa pure, sopra l' arco d' ingresso del tramezzo, che divide la nave del coro. - Distrutta nel seicento la loggiata della tribuna, il Crocifisso donatelliano fu messo nell' arco del cosidetto altarone sopra la cantoria, ma negli ultimi giorni ricollocato sull' altare di Donatello, ricomposto a cura del prof. Camillo Boito.

La storia di questo altare, che è opera principale e più cospicua fra quelle eseguite del grande Fiorentino nel tempio del Santo, viene in modo singolare dilucidata dai documenti comunicati nella presente pubblicazione. Emerge da essi che l' idea di eseguire una pala o ancona di bronzo pell' altare del coro fu suggerita ai massari dell'Arca dal dono di lire 1500, offerto nel 13 aprile 1446 dal lanaiuolo Francesco da Tergola, aumentato nel seguente novembre di lire 177 e soldi 18, ed a cui in sèguito, provenienti da una eredità, furono aggiunte lire 500. Quindici giorni dopo (27 aprile 1446) allogarono a Donatello e a quattro suoi discepoli fatti venire a tale scopo da Firenze (che furono Giovanni da Pisa, Urbano da Cortona, Antonio Chellino da Pisa, e Francesco del Valente da Firenze, a cui fu aggiunto, probabilmente pei lavori di doratura ec., il pittore padovano Niccolò Pizzolo) (1) dieci angioletti e quattro simboli degli evangelisti in altrettanti quadri di bronzo a bassorilievo; e nel 23

(1) Oltre a questi quattro discepoli, finora già conosciuti, i documenti ricordano come occupati nei lavori sculturali dell'altare maggiore anche

giugno del medesimo anno pattuirono col maestro solo la esecuzione dei quattro miracoli di S. Antonio in altrettanti bassorilievi, e delle statue di S. Francesco e S. Lodovico, alle quali in seguito fu aggiunta la commissione per altre cinque statue, tutte in bronzo, cioè di Maria col Bambino, e dei Santi Antonio, Prosdocimo, Daniele e Santa Giustina. Essendo poi - secondo quanto attestano i documenti - tutte queste opere state modellate, e fuse nel corso dei due seguenti anni (la fusione ne fu effettuata nella officina di Andrea dalle Caldiere, fonditore di campane, che fornì anche il metallo occorrente, e col concorso principale di un suo lavorante di nome Francesco dal Maglio), tutte furono esposte alla pubblica vista nella festa di s. Antonio, il 13 giugno del 1448, sopra un' altare provvisorio e retto sopra otto colonne, quello e queste di legno. E pare che le osservazioni fatte dai visitatori abbiano indotto Donatello ad aggiungere altri due angioletti e la Pietà parimente a bassorilievo, come attestano i documenti dei seguenti anni.

Due anni ci vollero ancora per compire l' opera grandiosa. In questo biennio il maestro coi suoi discepoli non solo indorò e inargentò le statue e i rilievi di bronzo e le cornici metalliche dell' ancona, ma scolpì anche in cinque pietre altrettante figure e la Deposizione della croce, che l'Anonimo Morelliano, circa un secolo dopo, addita con queste parole: « *driedo l' altar sotto il scabello il Cristo morto con le altre figure a circo, e le due figure da man destra con le altre due da man sinistra pur de basso rilevo* ». (La Deposizione in pietra di Nanto (1) esiste ancora; gli altri cinque bassorilievi scolpiti nello stesso materiale sono perduti). Scolpì, di più, « *un dio pare* (Dio Padre) *de praeda* (pietra) *de sora da la chua* (cupola) *dal altaro grande* », statua o busto, di cui da queste scarse indicazioni non si può indovinare il posto pel quale fosse destinato, e che oggi non esiste più. E finalmente ideò, e con numerosa schiera d' aiutanti (Niccolò Cocari, Pippo, Meo, e Giov. Nani, tutti da Firenze; Ant. Moscatello da Padova: Ant. da Lugano: Bart. di Domenico) eseguì il nuovo altare, nelle sue parti poste sotto l' ancona, in pietra di Nanto e in marmo. Fra gli artisti, che prestarono la loro opera pel compimento dell' altare, troviamo pure lo Squarcione, a cui si pagano lire 5 soldi 14,

---

i seguenti garzoni, lavoranti e discepoli di Donatello sinora ignoti : nel 1447 Polo di Antonio da Ragusa, e un Bastiano; nel 1448 Franc. di Ant. Pietro, e Zuan o Giovanni da Padova; nel 1448 e 1449 Giacomo di Baldassare da Pistoia orefice; e nel 1449 un Uliviero.

(1) Nome del luogo dove tali pietre si cavano.

per depenzere uno altipeto (parapetto), lavoro in cui il nostro Autore vorrebbe ravvisar la dipintura delle cinque pietre con figure, e della Deposizione sopramentovate; ed infatti l'ultima serba ancora oggi traccie di pittura. - Il 13 giugno 1450, nella festa del Santo, il nuovo altare pare essere stato consacrato, giacchè due giorni prima le statue dei sette Santi vi furono collocate sopra, e quattro giorni dopo l'artista ricevette in acconto una cospicua somma, nè oltre questo termine nei documenti viene fatta menzione di alcun lavoro eseguito per essa opera. - Essa fu disfatta quando, dal 1579 al 1593, Girolamo Campagna architettò l'altare colossale, che rimase fino al 1668, in cui fu trasferito in alto della cantoria. Non esistendo un disegno o una esatta descrizione dell'altare di Donatello, e non offrendoci i documenti se non indizî più o meno sicuri, resta un compito difficilissimo il precisarne oggi la forma originale in tutte le parti e tutte le particolarità. E perciò neanche l'altare composto nel ristauro recente del prof. Cammillo Boito pretende di esserne la ripristinazione; esso si contenta « d'imprimere, su sicuri modelli della maniera « architettonica di Donatello imitati con discrezione, all'umile con- « cetto d'un altare odierno quel tanto d'antica apparenza, ch'è ne- « cessario all'accordo con i trenta bronzi e con la Deposizione ».

Ultimo dei lavori eseguiti dal maestro fiorentino a Padova fu la statua equestre del Gattamelata. Finora si credette ch'egli andasse colà nel 1443, tosto morto il celebre condottiere, ad eseguirla. Al nostro autore fu dato di rettificare questa opinione, dimostrando, come abbiamo veduto più addietro, che fu la commissione pel tramezzo del coro e pel grande Crocifisso di bronzo che menò lo scultore a Padova. Ed anche i documenti sul monumento del Gattamelata, che il G. fu abbastanza fortunato di scoprire in un codice pervenuto, non ha guari, nel Museo Civico padovano, provano ora che quell'opera non era la prima eseguita da Donatello a Padova. Quel manoscritto contiene parecchi mandati di pagamento che Nofri di Palla Strozzi, incaricato senza dubbio dal committente del monumento, il figlio del Gattamelata, assente da Padova, indirizzò nel mese di maggio 1447 al banchiere Giovanni Orsato, assegnanti diverse somme ai lavoranti occupati ad erigere il « *pilastro* » (cioè, il basamento, il piedistallo) per detta statua. Contiene, inoltre, senza indicazione precisa dalla data, ma scritti della stessa mano, con lo stesso inchiostro, e perciò emanati allo stesso tempo o poco posteriormente, parecchi mandati di pagamento al maestro stesso, relativi alla fusione e composizione delle diverse parti « *del cavallo et delluhomo* ». Da essi bisogna inferire che il getto della statua equestre, e la costruzione del suo piedistallo sieno avvenuti entro

l'anno 1447; - che per conseguenza la commissione molto probabilmente non ne fosse data al maestro prima del 1446 o tutt'al più del 1445, giacchè non è presumibile l'aver egli nei lavori di preparazione impiegato più di uno o due anni; - e che il monumento avrebbe potuto essere messo in suo posto nell'anno 1449 o al più nel 1450, imperocchè il maestro non impiegò neppure più di due anni a pulire, indorare ec. le statue e i bassorilievi dell'altare maggiore, opera anche più laboriosa. Sappiamo bensì dal documento pubblicato da Carlo Milanesi in questo *Archivio (Nuova serie,* t. II, pp. 47-61), che per le questioni insorte tra lo scultore e il figlio del Gattamelata, la statua non fu dall'artista innalzata sul suo piedistallo se non nel settembre 1453. Ammettendo che subito dopo Donatello siasi allontanato da Padova, si deve anche ammettere, che essendo arrivato colà nella prima metà del 1443 vi abbia dimorato per più di dieci anni, interrotti soltanto da parecchi soggiorni più o meno lunghi a Ferrara e Mantova nel 1450, e a Modena e Venezia nel 1451-52.

Intorno ai discepoli e garzoni, che aiutarono il maestro nel lavorio del monumento del Gattamelata, il manoscritto sopraccennato è muto; ma certamente, saranno stati gli stessi, che al medesimo tempo lavoravano con lui all'altare maggiore del Santo. Invece la fonte testè ricordata ci palesa i nomi, se non più, dei suoi aiutanti nell'erigere il piedistallo, e sono: M.° Lazzero, M.° Battista, Giampiero da Padova, Piero di Giovanni da Como, Chimento da Fiesole, qualificati da intagliatori, scarpellatori e tagliapietra, e un Giorgio da Scuderi (Scutari), che « *seghò la porticciuola va nel pilastro* ». - E a proposito del nome di Onofrio di Palla Strozzi, che occorre nel manoscritto più volte menzionato, il nostro autore viene ad una supposizione, che ci pare di molta probabilità. Si sa che Palla Strozzi, esiliato nel 1434 da Firenze, prese dimora a Padova, ove morì nel 1462. Da uomo dotto, ricco e pio (nel 1441 edificò il monastero di Betlemme, vicino al Santo) egli senza dubbio aveva relazione coi massari dell'Arca. Apprendendo l'intendimento loro di voler ornare la tribuna e altre parti della basilica e del convento del Santo, non è egli presumibile di supporre, che abbia dato ad essi il consiglio di far venire a tal fine Donatello e Nani fiorentini, che egli fiorentino doveva ben conoscere? E non è plausibile la congettura che sia stato Palla Strozzi che consigliò al figlio del Gattamelata di far eseguire dal maestro fiorentino la statua di suo padre, vedendo noi che al figlio Onofrio fu poi dato dal committente l'incarico di assegnarne, nella misura che progredivano i lavori, i parziali pagamenti?

Chiude il chiaro autore la sua ricca memoria con alcuni cenni sulle case abitate da Donatello in Padova, di cui riesce - seguendo le tracce indicate da parecchie notizie dei documenti - ad identificarne due, dove il maestro alloggiò nel biennio 1448-1450, e sono le case poste rimpetto alla Basilica Antoniana, che oggi portano i numeri civici 4141 e 4143.

Stuttgart. C. de Fabriczy.

Jorga N., *Thomas III Marquis de Saluces.* Étude historique et littéraire, avec une introduction sur la politique de ses prédecesseurs et un appendice de textes. - Thèse présentée à l'Université de Leipzig. - Saint-Denis, Imprimerie H. Bouillant, 1893. - 8.°, pp. viii-221.

La parte che Saluzzo e il suo Marchesato hanno nella storia dell'Alta Italia è, com'è noto, tale che, sebbene non d'interesse generale e per così dire nazionale, ben meriterebbe fosse presa ad oggetto di studî più profondi e sicuri, che non ne sieno mai stati fatti. Ed invero l'opera a cui principalmente si suole tuttavia ricorrere per averne notizie sono ancor sempre le *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo* raccolte da Delfino Muletti, e da suo figlio Carlo continuate e pubblicate (Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1829-33, vol. 6 in 8.°): lavoro certo per il suo tempo erudito e pregevole, benemerito sovrattutto pel tentativo di ricerche fatte su documenti originali, ma che, com'era naturale, lascia tuttavia sempre molto da desiderare nel campo della critica. Questo lavoro andrebbe del tutto rifatto, tenendosi conto dei risultati certi delle indagini posteriori, e specialmente di questi ultimi anni; gli archivi di Torino e di Grènoble fornirebbero forse più materiale che non si creda; e, unendovi il prodotto di ricerche nei più umili archivi di varî comuni dell'antico Marchesato, di parrocchie, confraternite ec., s'avrebbe un insieme di documenti su cui basare e condurre con sicurezza la narrazione. Nè converrebbe s'indugiasse ulteriormente, poichè molti dei sussidî che ancor oggidì si potrebbero avere da archivi privati vanno giorno per giorno venendo meno; le famiglie nobili antiche, già depositarie di preziose memorie storiche, o si spengono o si sfasciano (come del resto avviene nella più parte delle città per varie ineluttabili ragioni), e i documenti da esse conservati si disperdono malamente con le già ricche collezioni.

Va perciò accolto con interesse ogni lavoro, che in qualche modo contribuisca alla formazione di questa storia, a cui vorremmo spe-

rare si ponga mano una volta; e poichè tale è lo studio del sig. Jorga, su di esso (sebbene in questa Rivista n'abbia già dato notizia un valente recensore, il Pélissier, to. XV, p. 341) crediamo tuttavia non inutile richiamar in modo speciale l'attenzione dei lettori.

Non che quanto l'A. ha affermato o concluso sia da accettarsi come notizia sicura; il lettore anzi, per poco che sia versato nella cognizione degli avvenimenti cui la narrazione si riferisce, non tarda ad avvedersi come non di rado s'imbatta non solo in inesattezze, ma in equivoci inesplicabili e, diciamolo pure, in veri errori, ai quali non rimedia punto la lunga, troppo lunga tavola degli *Addenda et Corrigenda* aggiunta in fine del volume. In verità questi sembra non siasi posto al suo lavoro munito di quella preparazione che l'argomento, non facile, richiedeva: basterebbe ricordare che egli continua a credere sincere e autentiche le narrazioni di G. Giacomo De Fia, di Bernardino Orsello, di Giov. Lodovico Vivaldo (*Opuscoli concernenti alla storia di Saluzzo*, app. il Muletti, ec.), e le cita, e se ne vale come di documenti, mentre ormai è accertato che non furono se non una mistificazione o, più propriamente, una falsificazione del saluzzese Malacarne (si vegga per es. a questo proposito il dotto lavoro di F. Gabotto: *Due falsificazioni di storia piemontese,* 1893). Ugualmente gli manca la notizia esatta dei luoghi, difficile per quelli stessi che vi hanno sempre abitato: onde confusioni ed equivoci ne' nomi, tentativi strani di emendazioni, ec., con danno evidente della proprietà storica e topografica.

La materia svolta dal J. è così divisa:

1.° Un'introduzione sulle origini della Casa di Saluzzo, sui suoi vicini, e sulla sua politica;

2.° Un capitolo su Tommaso II e Federico (II) di Saluzzo (1340-1376): e questa forma, si può dire, la prima parte del lavoro.

3.° La giovinezza di Tommaso III (cap. 2.°);

4.° L'influenza francese in Italia. Battaglia di Monasterolo (1391-1396; cap. 3.°); e questi due capitoli insieme col quinto (Il regno di Tommaso) costituiscono la seconda parte;

5.° Il *Cavaliere errante* (cap. 4.°): studio del romanzo di Tommaso III: questo studio insieme con la materia dell'appendice (la quale contiene una pregevole quantità di nuovi estratti dal *Chevalier errant,* scelti anche con giusto criterio tra i passi che offrono specialmente un interesse storico: pp. 173-200), forma la terza ed ultima parte dell'opera del Jorga.

Comprendere e condensare in un numero esiguo di pagine (1-34) la storia del Marchesato dalle sue origini a Tommaso III, certo non era cosa molto agevole, tanto più trattandosi d'una successione di

fatti spesso minuti, e perciò difficili ad esser riassunti, e spessissimo tali, da non suscitare un vero e proprio interesse. Di qui l'aridità della esposizione dell'A., il quale però, siccome non vi portava il contributo di nuove conclusioni, poteva risparmiarne a sè stesso la fatica, al lettore il peso. E così n'avrebbe guadagnato l'economia del lavoro non solo, ma anche il valore, essendo in questa prima parte non rare le notizie erronee o poco esatte. Chi invero affermerebbe ancor oggi « Boniface de Vasto descendant du « légendaire Alerain en troisième ligne, *par son père Thétès ou Théo-* « *ton et les deux Anselme, le fils et le petit fils d'Alerain* », cioè farebbe discendere Tete da Aleramo per mezzo dei due Anselmi? Confusa è inoltre la narrazione intorno a Manfredo I e Manfredo II, ed inesatta: quegli « essaya de soumettre Cuneo pendant que l'em- « pereur se trouvait en Italie » quando Cuneo non era ancor sorta; nel 1198 poi « Manfred (?) fut appelé au secours des marquis de « Busca, et les bourgeois d'Alba, qui menaçaient les premiers, con- « clurent una alliance *favorable* avec leur voisin, etc. »: dalle quali parole com'è possibile ricavare lo stato storicamente vero delle relazioni fra Alba ed il Marchese di Saluzzo? Manfredo II è costretto a cedere alle minaccie dei Provenzali e a ritirarsi da Cuneo « et une « garnison provençale occupa la ville »: con che si ripete come fatto esatto e sicuro la dominazione provenzale in Piemonte prima di Carlo d'Angiò: del quale poi (a p. 9), narrasi come comperasse Ventimiglia e guadagnasse « un pied en Italie » con Cuneo, Alba, Cherasco, ecc. (1259) e la valle dello Stura, non ostante l'opposizione e gli sforzi di Tommaso (I) di Saluzzo. Nel 1274 (?) Tommaso I « fut « contraint de se déclarer contre le roi (Carlo): les bourgeois d'Asti « et de Chieri se jetèrent sur ses États et assiégèrent Revello, Fos- « sano et Caramagna. . . . »: Fossano cioè, che non apparteneva al Marchese, anzi avea sempre avuto ottimi rapporti ed aderenza con gli Astigiani! Oltrechè non nel 1274, ma nell'anno seguente, sarebbe stata conclusa l'alleanza, di cui in seguito il J. fa cenno, fra gli Astigiani e Tommaso I contro gli Angioini.

Notisi anche i seguenti passi: il « couvent de Saint-Marie de Ca- « vorre (*sic*) dans la ville de Pignerol », mentre ne è distante oltre 3 miglia piemontesi; la *Grama* per la *Grana;* Rinforce d'Agoult e Bertrando del Balzo stranamente confusi; e più stranamente Amedeo V, VI e VII; il Monachus de Hecz riaffermato a torto traditore di Filippo (II) d'Acaja; Azzino de Cagunis invece che de Caymis; Castigneto interpretato per Castelletto; Govone per il Gerbo; (la) Gerbola oggi la Torrazza! ecc.

Nella seconda parte un argomento, che, se studiato e svolto a fondo,

poteva riuscire indubbiamente d'un alto interesse storico e letterario insieme, era certo quello della così detta influenza francese in Italia, nei tempi del marchese Tommaso III di Saluzzo. Il J. infatti ha tentato (intuendo l'importanza dello studio) di tracciare un quadro delle condizioni morali, politiche, sociali e letterarie dell'Italia verso il fine del Trecento, verso il fine cioè di quel secolo che aveva dato, fra gli altri, un Petrarca ed un Boccaccio. Il quadro politico, specialmente per quel che riguarda le regioni in cui più particolarmente si estese o il dominio o l'influenza francese, è abbastanza bene riuscito, sebbene non manchino inesattezze nelle particolarità dei fatti; quello morale, sociale e letterario invece lascia a desiderare, avendo l'A. dato forse troppa importanza a fatti speciali e singolari, da cui, esagerando nel generalizzare, trasse argomento a fissar un colorito dalle tinte molto fosche nè sempre rispondenti alla realtà della vita sia pubblica che privata di quel tempo. Così accade che per il J. l'età del Boccaccio e del Petrarca sia un'età nella quale « les « actes de barbarie ouverte n'étaient pas plus rares, et la lecture « des chroniques italiennes du temps n'est pas toujours agréable « (p. 93); - les souffrances des plus petits étaient indescriptibles: « les guerres éternelles consistaient uniquement en invasions et les « bandes de pillards avaient complètement dévasté les regions du nord « de l'Italie (p. 94); - parfois on essayait d'empêcher ces longues « guerres dévastatrices par une résistance ouverte! (p. 95); - les « hommes étaient sans pitié: on s'adressait alors, avec une piété « désespérée et sans exemple, à Dieu. Ce fut une époque féconde en « miracles et prophéties (p. 96); - c'est cependant un spectacle « touchant, caractéristique pour l'époque, que celui de ces pauvres « gens opprimés, qui oubliaient toutes leurs querelles pour demander « à Dieu deux biens si ardemment désirés: la paix et la miséricorde « (p. 100) »: un'età insomma quasi tutta di barbarie, d'ignoranza, di superstizioni, di oppressione; con il qual quadro come si accorda quello che ci facciamo leggendo serenamente per es. le cronache fiorentine, le lettere del Petrarca, le novelle del Boccaccio, ecc.? Gli è vero che per l'A. questi non sembrano nemmeno essere allora esistiti, poichè non ne fa menzione affatto.

Gli avvenimenti che si riferiscono più particolarmente a Tommaso III sono in generale esposti con un ordine e con un'esattezza, che ci lasciano formare un'abbastanza compiuta idea della sua vita, sia politica che letteraria (se così possiamo esprimerci); si sente che le cure maggiori dell'A. furono rivolte, com'era del resto naturale, a questo personaggio degno in verità di miglior destino, e di tempi migliori, amante de' buoni studî, come ne fa prova, oltre il suo ro-

manzo, l'aver portato di Francia seco e varî preziosi libri, artisticamente miniati, e lavori meccanici; « molte belle cosse e gentileze » secondo l'espressione di Gioffredo Della Chiesa (p. 392): peccato però sia così difettosa la cornice del quadro, in cui esso campeggia! E non solo la cornice, come fu avvertito, ma ancor le tinte stesse del quadro alle volte sono sbagliate; non si può ad es. tacere che gran parte delle imprese attribuite al Conte Rosso in Francia non risponde alla verità storica, ma è semplice leggenda; che quanto l'A. riferisce intorno ad Antonio Porro o de' Porri, il quale sarebbe stato « d'abord comte de Polenzo, Pocapaglia, Santa « Vittoria et Braïda » è semplicemente parafrasato dal Muletti, autore di cui spesso compendia o traduce intiere pagine, e autorità che non risponde più, s'è detto e si capisce, alle esigenze della critica storica: e infatti Antonio Porro non fu mai signore nè di Pocapaglia nè di Bra (Dal Muletti riporta l'A., senza avvedersene, altre piccole improprietà: per es. Federigo II « s'oc- « cupait de fondations pieuses: la chapelle de Dronero, la tour de « Saint-Jean de Saluces », nome non esatto, essendo la chiesa ora di S. Giovanni allora dedicata a S. Domenico). Il Principe d'Acaja nel 1387 avrebbe messo la mano « sur Trinità, Sant'Albano, et Bene, « dont le chateau, où commandait Perrin Malabayla, fit une assez « belle résistance »: e precisamente invece Perrin Malabayla comandava il castello di Bene per lui, non contro di lui. ecc. - Sono cose piccole, si potrà osservare: ma in materia di storia, e di storia d'una piccola regione, anche le piccole particolarità vanno ricercate con diligenza ed esposte con esattezza. E ci si permetta ancora un appunto: poichè per papa Clemente VII da tutti si intende Giulio dei Medici (1523-1534) e non altri, spiace, od almeno non è opportuna la espressione usata continuamente dall'A. di papa per Gebert o Robert de Genève, il Clemente VII primo della serie degli antipapi del Grande Scisma, espressione usata anche per alcuno dei successori suoi non legittimi: e ciò tanto più che vien fatta promiscuamente e contemporaneamente menzione dei veri papi, con pregiudizio così della chiarezza dell'esposizione.

Rimane l'ultima parte, quella per la quale di preferenza, se non quasi esclusivamente, verrà consultato il lavoro del Jorga, avendovi egli, come s'è avvertito, pubblicato dal *Chevalier errant* estratti in maggior numero ed estensione che non se ne avessero prima. Già C. Manfroni ed E. Gorra (*Il Cavaliere errante del m. Tommaso III di Saluzzo,* Livorno, 1890; *Il Cavaliere errante di Tommaso III di Saluzzo* in *Studi di critica letteraria,* Bologna, 1892), ne avevano fatto argomento di più o meno ampî studî; nonostante quello del J. ha

il merito e del maggior ragguaglio del sempre inedito *Chevalier errant* e dell'investigazione riuscita a nostro parere felice intorno alla vera data della sua composizione. Di questa parte del lavoro, perchè essenzialmente letteraria, non è questo il luogo di discorrere; tuttavia è debito qui accennare che gli argomenti dal J. addotti e tratti da un accurato studio ed esame del testo stesso, valgono vittoriosamente a fissare la composizione del romanzo non posteriormente al 1397, e più precisamente verso il 1395, e non verso il 1403-1404 secondo il Manfroni ed il Gorra; confermano cioè, e con prove intrinseche e di fatto, l'opinione del Muletti (Vol. IV, 216 e 374 sgg.), che il suo autore Tommaso III non possa esser nato dopo il 1356 od il 1357 (data confermata del resto anche dai calcoli del Gorra), e che abbia scritto il *Chevalier errant* verso il 1396.

Firenze. E. Rostagno.

Curzio Mazzi, *Argenti degli Acciaiuoli* (Nozze Bacci-Del Lungo, Siena Nava, 1895). - 8.° pp. 34.

— *Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi,* (Maggio 1455), (Estr. dalla *Miscellanea di Val d'Elsa,* anno III 1895). - pp. 29.

— *Lo studio d'un medico senese del sec. XV.* (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche,* anno V. 1894, pp. 24.

Luigi Fumi, *L'inventario dei Beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto e vicario di Roma.* (Estr. dagli *Studi e documenti di storia e di diritto,* anno XV, 1894), pp. 88.

I quattro lavori, che annunziamo insieme, sono difatti intimamente legati tra loro. Essi trattano tutti e quattro della vita privata italiana del Trecento e del Quattrocento, e sono tutti Inventarî più o meno copiosi di arredi di casa.

Il più antico ed il più ricco è quello del Vescovo orvietano, che appartiene all'anno 1364 (1). - Gli Argenti degli Acciaiuoli, raccolta maravigliosa di vasellame, furono inventariati nella seconda metà del sec. XIV. Sono cinque note, scritte in volgare, mentre quella orvietana è in latino. - Dagli splendori principeschi di queste due scritture siamo ricondotti alle miserie più

(1) Ved. *Arch.*, 1895. XVI. 438.

profonde della vita coll'Inventario dell'Ospedale di Poggibonsi, che deriva da quello più celebre di S. Maria della Scala di Siena. Esso, per quanto modesto, pure nelle sue dodici stanze era insufficiente a contenere tutte le sue masserizie. - Infine l'ultimo degli scritti annunziati ci fa inoltrare lo sguardo nella casa di un medico senese del XV secolo, già pubblico insegnante nello Studio e di cui Agostino Dati disse l'orazione funebre. Per ora, è la sua biblioteca che vediamo apparirci dinanzi agli occhi: ma colla promessa di maggiori particolari per l'avvenire. I tre Inventarî pubblicati dal Mazzi sono forniti di commenti copiosi, compilati con grande cura.

La singolare importanza di questi Inventarî antichi e di tutte le scritture simili consiste in questo: che poco o nulla sappiamo del come fosse realmente fatto l'interno d'una casa privata del Trecento, per non dire dei tempi precedenti. Il loro valore dunque non è puramente anedottico e di sola curiosità, ma servono invece come fonte principale per le nostre cognizioni intorno alla vita privata, la vita vera, e che forse in molti casi importa più delle politica, della quale talvolta aiuta a spiegare l'andamento.

L'inventario del vescovo d'Orvieto dà un'idea molto strana della corte di questo prelato. Senza dubbio egli era molto ricco, ma certo non molto intento agli studî ed alla cura delle anime, se il suo Libro de' sermoni era consunto dai topi (N.° 620), e se una simile sorte aveva potuto toccare persino ai tre libri del Codice colla glossa Accursiana (N.° 371) (1). Aveva invece dato ai suoi porta-bottiglie la forma di libri (N.° 504), e la parte più curata della sua casa pare che fosse la cucina e il celliere. Leggeva a preferenza, degli Antichi, Ovidio, di cui si trovano quasi tutte le opere; aveva il suo libro di scacchi ed il suo trattato *de vino*. Molte cose preziose erano ammassate nella sua curia, ma erano in gran disordine, giacchè in una delle stanze si trovava anche un basto. Molta cura metteva nella pulizia, e per questo forse gli perdoneremo, se faceva vendere i suoi libri per mezzo del vicario (N.° 122). La letteratura giuridica contemporanea e le Arti notarili sono quasi al completo; interes-

---

(1) Dev'essere un semplice *lapsus calami* se in quest'ultimo n.° la parola *Rosi* è scritta con la iniziale maiuscola e con lettere spazieggiate, come se fosse un nome. Evidentemente si tratta del Codice Giustinianeo, e precisamente del così detto *Volumen*, che conteneva appunto gli ultimi tre libri del Codice. - Noterò qualche altro errore di stampa. Al N.° 381, invece di *noscitur* bisogna leggere: *nescitur;* a N.° 470: *tres leo naturas.*

sante un testo delle Istituzioni senza la glossa (N.° 360), e l'arte notarile di Bencivenne da Spoleto (N.° 499), ignota al Rockinger.

Infinitamente più gusto rivelan le masserizie degli Acciaiuoli. Quivi tutto ha forma elegante e graziosa. Il gran siniscalco non lasciava rodere i suoi libri dai topi; ne portava seco solo pochi, e fra essi, prediletto, un Seneca. Il Mazzi ha dato, in questa edizione, un vero modello del genere; riportando il testo con cura minuziosa, e riunendo in nota tutto ciò che abbia potuto trovare intorno agli oggetti e alle persone menzionate nella scrittura. Oltre agli argenti soliti, per la chiesa, per la mensa o altro uso domestico, si trova: una nave d'alabastro con statuette e altri lavori d'argento (N.° 336); una testa muliebre, dorata, con corona d'oro (N.° 288); una testa di cavallo, forse di bronzo (N.° 148); e per gli agi della vita: una palla da scaldare le mani (N.° 234), e due da scaldare il letto (324-365). Agli esempî di *tavolette con un punteruolo d'acciaio* (N.° 12) posso aggiungere un altro, da un Inventario dell'opera di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia, dell'an. 1349, ove si legge: « *Item certi libri e scriture e 1 tauleta di giesso* » e così già nell'uscita del 1342: « *erano iscritti su la taula del geso, levali di quindi e porta qui susò;* e nel 1346: « 1.ª *taoletta ingessata* » (1).

Storicamente anche più importante di queste due scritture, che hanno qualche riscontro in note consimili già pubblicate, è l'inventario dell'Ospedale di Poggibonsi, che è finora, per quant'io sappia, unico nel suo genere. Gli archivî dei nostri Ospedali sono pochissimo esplorati; eppure contengono una suppellettile preziosissima per la storia economica e della vita privata. Taluni di essi, come quello di Pistoia, hanno conservati i loro volumi d'amministrazione fino dal Quattrocento, per non parlare delle Pergamene sciolte, che risalgano anche varî secoli addietro a quel termine. Un ospedaletto, diremo così, di provincia, come quello di Poggibonsi, offre poi uno spettacolo particolarmente interessante: povere masserizie, senza alcuna traccia di ricchezza, e, come fanno supporre le carte lasciate in bianco, forse non descritte tutte. Si comincia con una sala grande;

---

(1) Cfr. in proposito il *Libro degli Ordinamenti de la Compagnia di Santa Maria del Carmino, scritto nel 1280*, edito da GIULIO PICCINI, (Bologna. Romagnoli, 1867) ove a pag. 49, sotto la data del 1291 si legge, fra le cose appartenenti al camarlingo: « *d'uno calamaio e d'una penna e d'una tavoluzza ingessata per iscrivervi suso i novizii* ».

seguono: la camera del frate, del priore; la cucina; due camere, una dietro la cucina, l'altra al disopra di quella del frate; il celliere, la cantina, la tinaia, la stalla, il chiostro ed il pellegrinaio. Questi ultimi due inventarî, preziosi anche per l'aureo volgare, hanno in fondo buoni indici, assai ben fatti, che ne facilitano l'uso, giacchè dovranno servire soprattutto a ricerche di confronto con altri simili, che attendono ancora di essere dati alla pubblica luce.

Diremo infine dello *Studio di un medico del Quattrocento.*

La libreria di Maestro Bartolo di Tura fu inventariata dopo la sua morte, quando i libri in gran parte erano già buttati all'aria e passati in mano di eredi, se non ignoranti, certo indifferenti. Essa non può paragonarsi per importanza e per numero, alla libreria di M. Niccolò di Bartolommeo Borghese, giacchè è proprio una libreria da medico, mentre questa era biblioteca da umanista ed enciclopedico. Ma pure, a confronto delle librerie minuscole della prima metà del Quattrocento, specialmente senesi, acquista già un certo significato di civiltà progredita, e di maggior bramosia di sapere: il che vien confermato dal fatto, di trovarvi, oltre ai codici, anche libri stampati.

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

L. MACCARI, *Nozze Sarrocchi-Chiavai* (Saggio di una predica volgare di San Bernardino da Siena: *Del tôrre moglie* ec.). - Siena, Nava, 1896. - 8.° pp. 13.

Il Dr. LATINO MACCARI ha tratto questo saggio di una delle prediche volgari, che S. Bernardino disse nel 1425 a Firenze in S. Croce, da un codicetto che si conserva nel r. Archivio di Stato di Siena, e lo presenta con breve e non inutile avvertenza sul carattere dell'oratoria del Santo e su quella predica in particolare.

S. Bernardino è venuto, quasi direi, di moda! Oltre gli scritti del Donati e del Sanesi, che ricordai nel mio recente opuscolo *Inventario degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena* (Castelfiorentino, 1895), è da far menzione di quello che ne scrisse il sig. GIULIO LÀNCZY nella memorietta *Beziehungen zw. Ungarn und Siena,* (Budapest, 1895); e dò, intanto, la notizia che un volume sul Santo fraticello sta per mettere in luce PAUL THUREAU-DANGIN dell'Accademia francese.

Rispetto a quest'opuscolo del Maccari, è da notare che buona parte del testo da lui pubblicato non è inedito, ma fino dal 1871 fu stampato in un opuscolo che mise insieme LUCIANO BANCHI (*Nozze*

Pannilunghi-Viroli: Siena, Sordomuti, 1871), e che è intitolato: *Del tòrre moglie, massime di S. Bernardino da Siena:* anzi l'opuscolo del Banchi toglie le *massime* non da una, ma da due prediche sull'amore coniugale contenuta nel codicetto dell'Archivio senese. I passi editi dal Maccari, corrispondenti a quelli dell'opuscolo del Banchi, si trovano nelle pagine 11, 12, 13.

Può non essere inutile agli studiosi trovare qui sommariamente indicate le stampe delle prediche volgari di S. Bernardino: ne dò brevi indicazioni, che credo compiute, in ordine cronologico:

1853 - *Prediche volgari di S. Bernardino da Siena per la prima volta messe in luce,* (Siena, all'insegna dell'Ancora). Ne curò la stampa Gaetano Milanesi. Le prediche sono 10, delle recitate a Siena nel 1427. (*Edizione rara*).

1862 - *Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami volgarizzato nel sec. XV, e pubblicato per cura del car.* Cesare Riccomanni ec. (Bologna, Romagnoli; nella *Scelta di curiosità letter.*, dispensa XIII).

1868 - *Novellette, esempi morali e apologhi di S. Bernardino da Siena,* (Bologna, Romagnoli). Dalle medesime prediche del 1427, e su' codici U. I. 4 e U. I. 6 della Comunale di Siena, che servirono già alla stampa del Milanesi, e poi a quella del Banchi, le trasse Francesco Zambrini.

1871 - *Del tòrre moglie, massime di S. Bernardino da Siena.* È il ricordato opuscolo del Banchi.

1877 - *Novellette inedite di S. Bernardino da Siena.* (Livorno, Vigo). Le pubblicò (per *Nozze Chiellini-Papasogli*) Giovanni Papanti, e sono scelte da altre prediche recitate in S. Croce a Firenze di su i codici Magliabechiani D. 2, 1330; F. 6. 1329.

1880-1884-1888 - *Le Prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella Piazza del Campo l'anno 1427 ora primamente edite da* Luciano Banchi. (Siena, Tip. ed. S. Bernardino), vol. 3. I tre anni indicano le differenti date de' tre volumi.

Quanto al codicetto del r. Archivio di Stato di Siena, è da aggiungere, che esso fu trovato dal Banchi nel 1867, a tempo della soppressione degli ordini monastici, nel convento di S. Agnese in

Montepulciano e che le prediche vi sono contenute spesso in sunto o in abbozzo: piuttosto preparazioni e *selve* che vere prediche. È da studiare poi le relazioni che esso può avere coi codici fiorentini delle prediche di S. Croce, che non sono i soli magliabechiani: e ve ne sono anche fuori di Firenze.

Queste prediche sullo stato matrimoniale, in un lavoro compiuto sull'oratoria di S. Bernardino, con molto profitto si studieranno anche in confronto coi saggi che ci restano degli umanisti *oratori matrimoniali*, così sotto il rispetto letterario, come sotto quello giuridico e morale o della storia del costume. Indico in proposito gli studî rilevantissimi del BRANDILEONE, *Sugli oratori matrimoniali in Italia* (nella *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, vol XVIII, fascicolo I e nella *Riv. stor. italiana,* anno XII, 1895, fasc. IV), e il recentissimo e importante opuscolo di AGOSTINO ZANELLI, *Due epitalamii inediti di Guarino Veronese.* (*Nozze Sanesi-Crocini;* Pistoia, 1896).

Firenze. ORAZIO BACCI.

COVONI PIERFILIPPO, *Il regno d' Etruria.* - Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1894. - 8.°, pp. 216.

MARMOTTAN PAUL. *Le royaume d'Étrurie* (1801-1807). - Paris, P. Ollendorff, 1896. - 8,°, pp. 374.

La breve storia del regno costituito dal Bonaparte in Toscana per i Borboni di Parma è da lungo tempo conosciutissima nelle sue linee generali. Difatti, non è scrittore, che si occupi di quel periodo storico, il quale non ricordi sommariamente come il Primo Console, per potere unire anche Parma alle terre conquistate dalla Francia nella valle del Po, convenisse col re di Spagna Carlo IV, capo delle case di Borbone allora regnanti, di erigere le provincie dell' antico Granducato di Toscana in regno indipendente di Etruria a favore dell' infante Luigi di Borbone, figlio del vivente duca di Parma Ferdinando, e sposo della secondogenita di Carlo IV stesso Maria Luisa: colla condizione però che, alla morte dell' attuale duca di Parma, gli Stati di lui sarebbero incorporati nelle provincie suddite alla Repubblica Francese. Molti poi accennano alla venuta dei nuovi sovrani a Firenze, passando per Parigi e Parma, alla malattia e alla morte del re, alla reggenza di Maria Luisa in nome del figlio minorenne, Carlo Lodovico, nonchè alle grandi difficoltà finanziarie e di altro genere in cui ebbe a dibattersi il nuovo regno, ai provvedimenti reazionarî ed inconsulti, alle dilapidazioni della Corte bor-

bonica e del maggior numero degli incapaci ministri ch' essa si scelse, al poco amore del popolo verso di essa, e principalmente al favore inconsideratamente dato al commercio inglese, massime in Livorno, mentre Napoleone colla proclamazione del blocco continentale voleva assolutamente distruggerlo. Questo favore e quegli errori, insieme colla condotta spesso poco prudente della Regina verso il potente imperatore, non meno che la segreta ambizione della principessa Elisa Baciocchi di regnare in Firenze, furono cagione principalissima della caduta del regno e dell' unione del medesimo all' Impero francese, decretata nel 1807 da Napoleone, dopo aver trasferito, senza consultarli, la Reggente e Carlo Lodovico dal regno effettivo di Etruria a quello immaginario e non mai costituito di Lusitania.

Non ostante che tutto ciò fosse da un pezzo conosciuto, quella storia non poteva non essere di nuovo esaminata e trattata, nel risveglio degli studî napoleonici a cui assistiamo. Ben è vero che i fatti che la compongono hanno un' importanza meramente secondaria, e non sono da considerarsi se non come aneddoti della grandiosa storia che contemporaneamente si svolge in tutte l' altre parti dell' Europa. Ma pure un certo interesse potevano sempre avere non solo per la storia locale, ma ancora per la storia dei costumi in generale, i particolari, le notizie, gli aneddoti di quei giorni, in cui sulle rive dell'Arno regnava chi non pareva avere altro intento se non quello di dimostrare la propria leggerezza ed incapacità. Di questi particolari si è principalmente occupato il conte Covoni nel volume che annunziamo: nel quale, senza pretenderla a storico, ma semplicemente come cronachettista, ci rappresenta in modo brioso la Corte di Etruria e la vita in Firenze nei sei anni che corsero dal 1801 al 1807. Attingendo le sue notizie da per tutto, da vecchie ricordanze di famiglia, da inediti diarî del tempo, da gazzette, da opere stampate, egli non s' ingolfa mai in alte considerazioni, in astruse combinazioni politiche per spiegare gli eventi che narra; ma espone semplicemente i fatti, a volta a volta che si presentano, in uno stile scintillante, piacevole e fatto apposta, per cattivare l' attenzione del lettore, fermandosi volentieri a narrare minuti particolari, pettegolezzi anche, e aneddoti curiosi; a descrivere feste e cerimonie che ben servono a dare una idea giusta della spensieratezza e della corruzione di quel tempo. Ma il suo desiderio di esser semplice, piacevole, interessante, lo spinge talvolta molto più lontano che non vorrebbe andare. Il suo stile pertanto è alle volte, pur troppo, difettoso, alle volte perde anche quella dignità che è richiesta dalla narrazione storica. Inoltre, è ben vero ch' egli proponde ad essere

indulgente verso gli uomini ed i costumi del tempo, a scusare, anzi a riabilitare alcuni dei ministri finora condannati dalla storia, i quali furono bensì avversarî dei francesi ma amanti del proprio paese; ma credo ch' egli non faccia risaltare colla dovuta precisione ed energia nella debita luce lo stato del regno e dell' amministrazione del medesimo, le cause della sua decadenza e rovina; quantunque, a ricercarle, ad una ad una si ritrovino queste notizie diffuse ed esposte in più parti del libro.

Questo difetto, invero, non si trova nel lavoro del sig. Marmottan; nel quale anzi l'Aut. insiste, talvolta anche soverchiamente, su quello stato e quelle cause; e pare non avere altra intenzione se non quella di giustificare Napoleone, ma più di lui i suoi agenti dei loro irati rapporti, dei loro prepotenti consigli, del loro modo di trattare spesso fin troppo indelicato. Di preferenza egli si trattiene a descrivere lo stato miserando del regno, il malanimo dei ministri contro i francesi, l' opera accorta, ma anche invadente e sfacciatamente senza rispetti, dei generali e degli ambasciatori della Repubblica; ed invece non spende se non poche parole sulla vita vissuta in quei giorni a Firenze, parole che per lo più riassume dal Covoni, togliendo però ad esse quella piacevolezza che hanno talvolta nel primo autore. La ragione di questa differenza sta nel fatto che il M. ha trovato ricca messe di lettere e di relazioni negli archivî di Francia, che il Covoni non ha visitato; e di questi documenti egli ha procurato di dare ampia notizia agli studiosi. Lodevole è questo desiderio e i documenti presentatici sono in fatto interessanti; ma possiamo asserire che contengano veramente grandi novità, che avnimenti importanti e strepitosi ci siano svelati da essi? In verità, dobbiam dire che riferiscono, se si vuole, con maggior precisione e particolari, fatti noti da molte altre parti; e niente altro.

Sarebbe stato quindi da desiderare che l'Aut. fosse stato meno intento a impinguare il suo volume con sì copiosa appendice di documenti, ed avesse in pari tempo procurato di correggere alcuni errori che gli sono disgraziatamente sfuggiti, forse per soverchia fretta. Per esempio, come può dire che l' imperatore Leopoldo vivesse ancora nel 1795 (p. 18), quando a p. 30 gli dà Francesco II per successore nel 1792? come può ancora dire a p. 60 parlando della Spagna: « Les présides.... lui avaient appartenu en toute sou-« veraineté pendant plus de quatre siécles, exactement depuis la « conquête de Naples par les Aragonais? » E gli Appiani, dunque? D' altri simili errori sarebbe facile ma inutile compilare qui un elenco. Piuttosto preferisco notare che, mentre egli conosce discretamente

bene la bibliografia francese relativa al suo argomento (ciò che non sempre è noto al Covoni), egli conosce assai poco i lavori pubblicati in Italia, i quali gli avrebbero senza dubbio giovato se non altro nella introduzione: per non citarne altri, quelli del Brigiuti, del Lumini, del Franchetti, nonchè quello del Rondoni, comparso in questo periodico stesso (Serie V, to. X, pp. 64 e seg.), e il breve articolo di G. Sanesi, qui pure pubblicato (Serie V, to. VI, p. 461) sul *generalissimo Buonaparte a Firenze*, dove avrebbe trovato in una lettera di Tommaso Puccini direttore della Galleria che il Bonaparte « si « trattenne molto sulla Venere, mi parlò molto di essa. Mi disse che « stasse attento che la Toscana non dichiarassse la guerra, perchè « l'avrebbe portata a Parigi »; parole memorabili, non meno di quelle del to. I della *Correspondance*, p. 553 e 555, che gli avrebbero forse impedito di contraddire al Covoni, il quale in altro suo lavoro (*Cronachette storiche sugli ultimi due anni del secolo passato in Firenze*, p. 47) aveva giustamente lamentato il saccheggio delle nostre gallerie, musei e biblioteche per opera dei francesi. Il M. asserisce invece che la Francia ottenne i nostri capolavori per mezzo di onestissime trattative diplomatiche. Ma lasciamo volentieri a lui la consolazione di chiamare oneste trattative quelle che noi, e con noi il maggior numero degli scrittori e degli studiosi, hanno qualificato col vero nome di ruberie!

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Vita di Roberto Dudley duca di Nortumbria, illustrata con lettere e documenti finora inediti per GIOVANNI TEMPLE-LEADER. - Firenze, Barbera, 1896. - 8.°, pp. 233.

Che l'autore, inglese, scrivesse e pubblicasse prima in inglese questa biografia veramente rivelatrice di un insigne personaggio inglese, era naturale; ma poichè il Dudley passò la maggior parte della sua vita in Toscana ed ivi si svolse principalmente la sua attività come uomo e come scrittore di mare, dobbiamo esser lieti che Giovanni Temple-Leader abbia poi ripubblicato l'opera in italiano.

L'*Archivio storico,* sull'edizione inglese, non mancò di far conoscere l'importanza e i pregi di questa biografia (1). Ora è lecito soggiungere che in italiano essa è anche più perfetta.

(1) Ved. *Arch.* 1895, XV, pp. 178-184.

Giovanni Temple-Leader scrive l'italiano come è raro in uno straniero di nascita, che pure abbia fatto lunga dimora in Italia: se ne può rilevare il confronto fra il testo italiano dell'autore e il bizzarro linguaggio del Dudley nelle sue lettere italiane.

Parecchie di queste nell'edizione inglese erano testualmente allegate in appendice e riassunte dalla narrazione: nell'edizione italiana hanno preso integralmente il loro posto naturale e contribuiscono alla vivacità parlante della biografia.

Così, furono opportunamente aggiunte a suo luogo le note dei registri dell'Opera del Duomo, riguardanti la nascita dei numerosi figliuoli che il Dudley ebbe in Firenze.

Inoltre il volume italiano, assai più ricco di illustrazioni grafiche, ha la pianta di un possesso del Dudley a Maiano - la lapide che ricorda la prigionia di Giovanni Dudley nella Torre di Londra - due vedute del celebre castello di Kenilworth che appartenne al Dudley in Inghilterra - i disegni di alcuni accessorî decorativi nell'interno del palazzo che il Dudley si costruì a Firenze - la trascrizione delle epigrafi che Giovanni Temple-Leader ottenne di apporre in memoria del Dudley alla casa suddetta e alla villa che gli apparteneva in quel di Sesto fiorentino; - il facsimile di alcuni disegni di costruzione navale, che danno giusta idea della grande opera *L'arcano del Mare* divenuta rarissima.

Altra aggiunta: nell'appendice la riproduzione del curioso opuscolo stampato in Roma alla macchia, la pretesa *confessione che Giovanni duca di Northomberlando* (nonno di Roberto Dudley) *fece essendo egli sopra il palco per essere giustiziato* durante il regno di Maria in Inghilterra.

Non soltanto di maneggiare con sicurezza ed eleganza l'italiano, ma l'autore ci dà prova della sua intima conoscenza col latino, interpretando assai felicemente tre versi latini d'un'epigrafe che esisteva in San Pancrazio, che era stata dichiarata intraducibile e che infatti si presenta difficile quanto un enigma.

Tutto questo dimostra con quale amore Giovanni Temple-Leader abbia studiato il suo soggetto e con quanta diligenza abbia pubblicato l'opera che è frutto del suo studio.

Dell'edizione italiana gli saranno particolarmente grati tutti coloro che non si sentono in grado di leggere in inglese la pregevolissima monografia.

Firenze. G. MARCOTTI.

Storia dei Trattati nel secolo XIX di Scipione Gemma, professore nel r. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » in Firenze. - Firenze, Barbèra, 1895.

I trattati internazionali, che il Saint-Yves giudica, con troppa severità, « fruits et semences de guerre », furono invece da taluno definiti: « gli archivî dei popoli », come quelli che registrano i titoli giuridici dello Stato, le obbligazioni e le leggi a cui va sottoposto, e i diritti acquisiti o perduti. Altri, allargando ancora il concetto, vede addirittura in essi « tutta la storia della civiltà ». Più giusto ci sembra il considerarli parte precipua della storia, imperocchè, seguendo sempre da presso la vita sociale dei popoli e tenendo dietro alle sue notevoli trasformazioni, i trattati ci pongono sott'occhio le pietre miliari attraverso le quali essa passa nel rapido suo cammino. Se non che, lo studio storico dei trattati, per riuscire davvero proficuo, va fatto con intendimenti scientifici e soprattutto con riguardo al generale indirizzo moderno, che considera la storia come un organismo vivente, dove i fatti devono trovare la ragione del loro essere. Non basta dunque riassumere in breve sintesi il vasto materiale che le speciali raccolte contengono nè presentare un indice o prontuario cronologico o sistematico; ma conviene accompagnare questi atti nel loro successivo svolgimento in relazione costante all'ambiente politico-sociale che li ha prodotti, indagare le cause da cui pervennero come gli effetti che ne derivarono, seguire il nesso logico che li congiunge, cogliere le cagioni della loro efficacia, della loro durata e del loro svolgimento.

A siffatti concetti si è saviamente attenuto l'autore di questo libro, e ci ha dato così un'opera assai pregevole, non meno dal lato storico che dal giuridico. Il suo Manuale (fra i migliori della collezione Barbèra), tutto ordine e precisione, scritto con sobrietà e con chiarezza di linguaggio, porge una guida eccellente a chi voglia conoscere i numerosi trattati conchiusi tra le Potenze civili dal principio del secolo fino ai nostri giorni, e nel tempo stesso studiare in qual modo il diritto pubblico europeo abbia costantemente seguito i rapidi e gravi mutamenti sociali e politici del secolo decimonono. Taluno potrà forse non approvare che le ricerche sieno ristrette al solo assetto politico-sociale dell'Europa, lasciando fuori gli altri continenti, massime l'America, le cui vicende storiche si ricollegano tante volte con le nostre. Ma il Gemma ripara a tale lacuna, toccando in più luoghi anche di quegli avvenimenti che hanno

avuto forte ripercussione in Europa e che sono strettamente connessi ai fatti quivi accaduti. Così, per addurre un esempio, parecchie pagine (266 e seg.) sono consacrate alla questione del Messico e ai trattati relativi conchiusi anche fuori (convenzione di Soledad; an. 1862); nè mancano qua e là opportuni cenni intorno all'espansione coloniale e alle spedizioni transmarine dei varî stati europei (pp. 113, 120, 131, 363 e seg.; 374 e seg.).

La esposizione della materia, che va dal trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) fino al congresso di Berlino (1878-1885), è divisa in quattro libri, cioè: 1.º *dal principio del secolo al congresso di Vienna*; 2.º *dal congresso di Vienna alle rivoluzioni del 1848-49*; 3.º *dalle rivoluzioni del 1848-49 al 1871*; 4.º *dal 1871 ai nostri giorni*. L'opera è preceduta da un compiuto elenco di *Fonti generali*, dove si trovano raggruppate insieme, in ordine alfabetico, le Raccolte di Trattati propriamente dette; e ad ogni libro è anteposto un elenco di *Fonti speciali*, che non consistono nei soli testi dei trattati, ma anche nelle illustrazioni di vario genere, nelle storie diplomatiche e in tutti quegli scritti che ne agevolano l'intelligenza. Il volume si chiude con un Indice alfabetico dei singoli trattati in esso discorsi.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

Necrologie

ALBERTO ERMANNO POST.

Quando, nel decorso autunno, i periodici tedeschi annunziarono la morte di questo modesto giudice di tribunale, ben pochi, io credo, non solamente fra noi ma nella stessa sua patria, ebbero adeguato concetto della perdita che in lui faceva la scienza storica e filosofica del diritto. L'indole degli studî, tutti gravi e severi, e presso che tutti rivolti ad un medesimo fine, non ancora ben chiaro ad ognuno; la vita semplice e riservata, tacitamente trascorsa fuori dei grandi centri di cultura; la modestia dell'animo che, facendolo a tenue ufficio contento, lo tenne sempre lontano dall'insegnamento universitario, del quale sarebbe pur stato degnissimo; e soprattutto l'essere a un tratto mancato, nel bel mezzo del suo corso, quando appunto incominciava ad essere universalmente apprezzato; non permisero che il Post conseguisse grande rinomanza e celebrità. Ma gli scritti dell'operoso ed acuto suo ingegno gli assicurano un luogo cospicuo fra i giureconsulti più insigni e più benemeriti del nostro tempo e bastano a mostrare quanta ragione abbia la scienza di piangerne la perdita immatura (1). A me dunque par debito ricordarne con brevi parole i meriti.

Il nome di Alberto Ermanno Post si associa a quel profondo rinnovamento delle discipline storico-giuridiche, che ai giorni nostri (con tendenza positiva, conforme alla evoluzione generale della scienza moderna) s'industria d'introdurre la scuola del diritto comparato; la quale, considerando il diritto come una parte inte-

(1) Nato a Brema l'8 di ottobre del 1839, morì nella sua città natale il 25 di agosto del 1895.

grante della storia della cultura, non si limita a questo o a quel popolo, ma cerca di comprenderli tutti nella cerchia delle sue investigazioni e seguire i passi che in questa via ha fatto l'umanità; per modo che, paragonando fra loro i diritti dei varî popoli che vissero e vivono in tempi e luoghi distanti, si giunga a spiegarli l' uno con l' altro e a colmare le lacune che la storia di ciascuno può offrire. E forse nessuno ha più e meglio di lui cooperato ad una larga applicazione del metodo comparativo nella giurisprudenza, sia raccogliendo e classificando una quantità considerevole di fatti, sia indicando il sistema e l' ordine con cui le ricerche devono essere condotte per dare alla giovane disciplina metodo e indirizzo scientifico, sia valendosi ampiamente e sagacemente dei resultati etnologici, in guisa da creare quasi un nuovo ramo di studî: gli etnologici-giuridici.

Le dottrine darwiniane furono a lui di buon' ora (1) prima occasione a nuovo ordine d' indagini, non che via a prendere fra i cultori del gius comparato un campo più largo e a discernere un più chiaro orizzonte. Egli vide che se i moderni metodi di osservazione (ai quali devesi il meraviglioso risveglio delle scienze naturali) erano stati utilmente applicati alla psicologia, alla storia dell' arte e perfino alla storia delle religioni, ben potevano valere anche per la storia del diritto (2). Così si trovò invogliato a tentare la prova e si fece, alla sua volta, novatore fra gli stessi novatori. Posto, infatti, che la giurisprudenza comparata o la giurisprudenza etnologica (come a lui piacque meglio chiamarla) riesce a porci dinanzi agli occhi, quasi in un quadro, tutto lo svolgimento del diritto, dall' epoca preistorica fino alla nostra, perchè non potrà

(1) I primi suoi scritti (*Das Samtgut*, 1864; *Entwurf eines gemeinen deutschen und hansestadt-bremischen Privatrechts auf Grundlage der modernen Volkswirthschaft*, 1866-71; *Naturgesetz des Rechts. Einleitung in eine Philosophie des Rechts auf Grundlage der modernen empirischen Wissenschaft*, 1867), si risentono ancora della influenza che sul giovane autore aveva esercitato la filosofia di Emanuele Kant e dello Schopenhauer.

(2) Un primo tentativo di applicare nel campo giuridico i metodi delle scienze naturali si manifesta già nella sua *Einleitung in eine Naturwissenschaft des Rechts* (1872), a cui tennero dietro ben presto altri lavori, fra i quali merita particolare menzione quello intitolato: *Der Ursprung des Rechts* (1876), dove è specialmente posta in luce la dipendenza del diritto dai rapporti sociali.

essa studiare anche la legge che regola questo svolgimento ed elaborare con tale intento il copioso materiale scientifico che i suoi cultori vanno amorosamente raccogliendo? E il Post, dopo una lunga serie di lavori speciali, non ha esitato a pronunziare la grande parola (che a più d' uno parve ardita), impugnando addirittura la scienza fondata soltanto sopra l' osservazione psicologica individuale, e proclamando in sua vece la *universalità del diritto*; che mira a rintracciare la coscienza giuridica umana nel riflesso che ne dànno gl' istituti giuridici di tutti i popoli della terra, e a scoprire le leggi secondo le quali il diritto sorge e gradualmente si sviluppa (1). Nè, per quanto vogliasi discutere su tale programma, si può sinceramente negare che la giurisprudenza comparata sia pervenuta a scoprire correlazioni imprevedute, successioni costanti, coincidenze necessarie, anzi vere e proprie leggi storiche, di cui l' antico metodo unilaterale, coi suoi orizzonti geometricamente circoscritti, non era in grado di supporre nemmeno l' esistenza.

Di che gran parte di merito spetta al Nostro, che, per oltre un ventennio, ha consacrato la sua mirabile operosità intellettuale a servizio della scienza storico-giuridica comparata su base etnologica e con indirizzo sociologico, ora prendendo ad illustrare storicamente qualche fondamentale istituzione (2), ora seguendo tutto lo svolgimento del diritto presso un determinato gruppo di popoli (3), ora raccogliendo ed elaborando con rigoroso metodo il materiale di notizie contenuto nelle descrizioni di viaggi e di costumi presso genti non ancora incivilite (4), ora infine spiegando e propu-

---

(1) L' opera scientifica del Post fu egregiamente delineata dal prof. NANI nel suo bellissimo Discorso inaugurale: *Vecchi e Nuovi Problemi del Diritto* (Torino, 1887), che mi è stato ottima guida nel dettare la presente necrologia.

(2) Ved. *Die Geschlechtsgenossenschaft der Urzeit und die Entstehung der Ehe* (1875); *Zur Entwicklungsgeschichte der Familie* (nei *Deutsche Geographische Blätter*, vol. VII); *Studien zur Entwicklungsgeschichte der Familie* (1890): tutti preziosi contributi ad una universale scienza giuridica comparata su basi etnografiche.

(3) Ved. l'opera: *Afrikanische Jurisprudenz. - Ethnologisch-juristische Beiträge zur Kenntniss der einheimischen Rechte Afrikas* (1887).

(4) *Japanisches Familienrecht* (1890); *Die Kodification des Rechtes der* [illegible] ([illegible]).

gnando i principî fondamentali della nuova scuola (1). Quando poi gli parve che il terreno fosse ben preparato ad una costruzione definitiva e che l'idea di una scienza generale del diritto su base sociologica acquistasse favore, allora potè con sicura mano accingersi ad un'opera di maggior lena, che di quella scienza porgesse l'elaborato sistema. Il *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz,* in due volumi comparsi alla luce negli anni 1894 e '95, può dirsi il coronamento di un vasto edifizio scientifico, e insieme un perfetto compendio di tutta la scienza del diritto comparato, composto da un vero maestro, il quale descrive, prima, le forme della organizzazione sociale, e poi illustra lo svolgimento storico dei singoli istituti. Come in tutti gli scritti suoi, ricchi di peregrina erudizione e di originalità di pensiero, trovi qui due qualità d'ingegno, che di rado s'incontrano accoppiate: analisi prudente e sagace delle fonti, con minuto e diligente esame dei più piccoli particolari, e in pari tempo larghezza ed elevatezza di idee generali. Sorprende poi soprattutto (massime pensando al luogo dove egli lavorò (2)), la compiuta bibliografia intorno ad ogni singolo argomento, sistematicamente ordinata secondo i varî gruppi di popoli.

Quest'opera, alla quale sarà ormai particolarmente raccomandato il nome del Post, si chiude con alcune parole, che destarono viva impressione in quanti le lessero. Dopo aver modestamente riconosciuto le lacune e i difetti del suo libro, egli scriveva: « È « ora da sperare che altre forze riprendano presto l'opera da me « iniziata e la conducano a fortunato compimento ». Come si vede, nell'animo di lui si fece fin d'allora sentire quello sconforto che precede un fine immaturo, e che n'è quasi un presentimento. Certo, egli non s'aspettava di morire fra pochi mesi, ma in quelle parole era pure un mesto addio agli studî che avevano formato la delizia della sua vita. Ad ogni modo, il Post, per la continuità

(1) *Die Anfange des Staats-und Rechtslebens* (1878); *Bausteine für eine allgemeine Rechtswissenschaft auf vergleichend-ethnologischer Basis* (1880); *Die Grundlagen des Rechts und die Grundzüge seiner Entwickelungsgeschichte.* - *Leitgedanken für den Aufbau einer allg. Rechtswissenschaft auf sociologischer Basis* (1884); *Einleitung in das Studium der ethnologischen Jurisprudenz* (1886); *Ueber die Aufgaben einer allgemeinen Rechtswissenschaft* (1891).

(2) Dal 1863 fino all'ultimo giorno della sua vita il Post ha vissuto e lavorato a Brema.

del lavoro, fu come l' uomo felice, di cui parla Goethe, che « *das Ende seines Lebens mit dem Anfange in Verbindung setzen kann* ».

Alla memoria di questo scienziato eminente, che con costante ardore studiò i più gravi problemi della giurisprudenza, e iniziò una nuova scuola, tanto feconda e di splendido avvenire, sarà serbata sincera venerazione, onoranza perenne.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

LUIGI TOMMASO BELGRANO.

La sera del 26 dicembre 1895 la morte mieteva una vittima, la cui scomparsa tolse improvvisamente a Genova che si vantava di averlo figlio, e all' Italia intera che ne venerava il nome, uno dei più illustri scrittori della loro storia, il prof. Luigi Tommaso Belgrano, che degli studî storici si era fatto indefesso cultore.

Nato il 27 febbraio 1837 a Genova in umile condizione, seppe coll' amore allo studio ed al lavoro, elevarsi da questa a quella ragguardevole condizione, che è opera solo di un forte volere e di una operosità instancabile.

Eccolo, difatti, chiamato dal Governo ad Archivista nell'Archivio di Stato, scovare documenti riguardanti le epoche gloriose della Repubblica di Genova, che giacevano dimenticati o negletti. – Verrà il giorno, parea egli dicesse, in cui io ridarò vita a queste memorie, che illustreranno la vita pubblica e privata dei nostri antenati, e porranno in luce la sagacità e le virtù cittadine di coloro che nel maneggio delle cose pubbliche per secoli si succedettero. – Questo giovane di belle speranze, come ebbe allora a chiamarlo l' illustre Padre Marchese, era nel campo che la fortuna parea aver preparato per lui, offrendogli i mezzi migliori di nuova coltura, di cui egli divinava i ricchissimi frutti.

Per rendersi utile anche agli amatori di studî storici, accettò l' incarico, offertogli nello stesso Archivio di Stato, dell'insegnamento della paleografia, dedicandovi tutto il suo zelo e la non comune perizia, animato certamente dalla speranza che fra i suoi

alunni qualcuno sarebbe per incontrarne, cui l' amore dello studio avrebbe invogliato di scrutare le verità storiche tra le vecchie pergamene e le carte consunte dagli anni. Ma dove diede le maggiori prove della sua attività fu nella Società Ligure di storia patria, nella quale per lunghi anni tenne il posto di segretario generale, e ne fu veramente l' anima. E che tale fosse realmente, ce ne danno la prova le pubblicazioni fatte dalla Società stessa per l' impulso specialmente del Belgrano ; pubblicazioni di grande importanza per la storia della nostra Liguria, sulla quale portano nuova luce. La prima sua pubblicazione negli Atti della Società fu quella del *Registro della Curia Arcivescovile di Genova,* tratto dall' originale che conservasi tra i manoscritti del r. Archivio di Stato, alla quale tennero poi dietro le altre che portano i titoli :

Documenti inediti riguardanti le due Crociate di Luigi IX re di Francia.

Della vita e delle opere del Marchese Gerolamo Serra.

Opuscoli di Benedetto Scotti.

Studî e documenti sulla colonia Genovese di Pera.

La famiglia Deferrari di Genova.

La storia delle colonie.

La vita privata dei Genovesi.

Imbreviature.

Questi lavori lodatissimi valsero al Belgrano l' onore di essere inviato a rappresentare la Società Ligure presso l' Istituto storico italiano, che a lui affidava l' incarico della pubblicazione degli Annali della Repubblica di Genova. La pubblicazione incominciò nel 1890 cogli *Annali di Caffaro,* stampati nel vol. 11.° delle « Fonti per la storia d' Italia », dei quali ora possiamo finalmente rallegrarci di possedere un testo definitivo, ma, dopo questi, è rimasta disgraziatamente interrotta per la morte del Belgrano. Auguriamoci che venga chiamato a succedergli chi degnamente continui un lavoro così bene incominciato.

Mentre il Belgrano occupavasi di queste pubblicazioni, sopraggiungeva il 1892 colle sue feste centenarie Colombiane. Il Ministero della Pubblica Istruzione, perchè di tali feste rimanesse un monumento scientifico, nominava una Commissione a cui affidava l' incarico di esporre e pubblicare ciò che nei quattro scorsi secoli si era raccolto per illustrare la vita, i tempi e quello che a noi rimane degli scritti di Cristoforo Colombo. Il Belgrano ebbe l' in-

carico di comporre la *Cronistoria Colombiana,* alla quale egli tosto rivolse tutto il suo studio. Sventuratamente non portò a compimento questo lavoro, che già in parte aveva affidato alle stampe, e di cui, morente per un insulto apoplettico, fu trovato tenere serrata nella mano destra una bozza di stampa. Se qualcuno gli movesse rimprovero di aver troppo protratto il fine del suo lavoro, una sola risposta varrebbe a giustificarlo, quella dell' insulto apoplettico che lo colpì or sono due anni, e dal quale male si riebbe, sicchè penoso doveva riuscirgli il lavoro e niuno sperava più ch' ei potesse soddisfare gli assunti impegni.

Ma noi dobbiamo considerare il Belgrano non solo come scrittore, ma anche come insegnante. Il Liceo-Ginnasio Andrea Doria, in cui tenne la cattedra di storia e per più anni la presidenza, finchè rimase municipale, è testimonio di quanto egli valesse; e chi scrive ricorderà sempre gli anni passati nell' insegnamento sotto la direzione di lui paterna e sapiente, e specialmente l' ultimo in cui fu addetto all' ufficio di Presidenza, nel quale potè ammirare le belle doti di mente e di cuore che adornavano il Belgrano, e che gli procacciavano dagli insegnanti e dagli alunni una sincera venerazione. Ma, mentre era presidente del Liceo suddetto, fu nominato professore di storia nella r. Università, e lasciò allora gli Archivi, alla cui amministrazione potè poi rendere anche in seguito utili servigî, essendo stato nominato dal Governo membro del Consiglio degli Archivi. Nella Università, insegnando colla modestia che gli era naturale, dettò sempre applaudite lezioni, sicchè i colleghi della Facoltà, a cui il Belgrano apparteneva, lo elessero loro presidente. Una prova della stima di cui egli godeva non solo presso i professori della Facoltà letteraria, ma anche presso quelle di tutte le altre Facoltà, il Belgrano l'ebbe quando in occasione delle feste del IV Centenario Colombiano fu da loro designato come oratore per l' Università a dire le lodi del grande navigatore genovese.

Da varî anni dirigeva la civica Biblioteca Beriana, nella quale molti miglioramenti introdusse, e stava apparecchiando un catalogo da formarsi secondo le norme moderne. Ma questo lungo lavoro a lui non fu dato di compiere, lasciando che altri, seguendone l' esempio, lo porti a compimento, seguendo le tracce da lui così bene segnate.

Ora quest' uomo, così laborioso, così dotto, e degnamente il-

lustre, in un istante è scomparso, e lascia un grandissimo rimpianto tra i suoi compagni di lavoro, i quali non dimenticheranno mai la bontà dell' animo suo, la sua febbrile energia, che gli fu compagna fino negli ultimi momenti di sua vita. Auguriamoci che il suo esempio non rimanga senza imitatori, e così non restino interrotti quegli studî, a cui egli dedicò il suo ingegno, la sua operosità.

Genova. LUIGI BERETTA.

Aggiungiamo qualche notizia sulle relazioni che L. T. Belgrano ebbe colla Deputazione nostra e coll'*Archivio storico.* Della Deputazione fu eletto socio corrispondente nel 1863; mentre già da più anni era collaboratore dell'*Archivio.* Nel tomo XI della Nuova Serie (1860) fu inserita una sua prima Relazione degli studî della Società Ligure di storia patria, fondata in Genova nel 1858 dal p. Vincenzo Marchese e da altri cultori dei buoni studî; e queste Relazioni, pregevolissime, continuò d' anno in anno, o raccogliendo insieme la notizia di più anni, fino al 1875. Scrisse inoltre per l'*Archivio* le seguenti memorie: *L' interesse del denaro e le cambiali presso i Genovesi dal sec. XII al XIV* (1866): *Degli antichi orologi pubblici in Italia e della Posta in Genova* (1868): *Feste e Giuochi dei Genovesi* (1872-1873): *Un ammiraglio di Castiglia* (Egidio Roccanegra) (1882); e parecchie recensioni di libri compilate con grande accuratezza e dottrina. - La Redazione dell' *Archivio Storico italiano,* al lutto generale per la perdita dello storico illustre, unisce con memore affetto il proprio compianto. C. P.

MATTEO RICCI.

Il marchese Matteo Ricci, nato in Macerata il dì 6 dicembre 1826, e da lunghi anni dimorante in Firenze, apparteneva alla Deputazione nostra, come socio ordinario, fino dal 1884. Fu di questa vicepresidente per la sezione delle Marche, dall' anno suddetto, finchè le Marche stettero unite alla Deputazione stessa; e, quando per decreto reale del 20 marzo 1890 si costituì una Deputazione storica marchigiana autonoma con sede in Ancona, il marchese Ricci, con vivo affetto verso la nostra città e verso il nostro istituto, volle rimanere inscritto tra i nostri soci e vivere della nostra

vita. Il giorno 10 di febbraio di quest' anno morte improvvisa ci toglieva il carissimo collega, l' onorando gentiluomo.

E pensatamente scriviamo queste parole: « onorando gentiluomo », chè tale veramente egli fu per le virtù dell' intelletto e del cuore, per la rettitudine dell' animo, per la squisita cortesia dei modi. A tutte le cose buone diede il Ricci la propria cooperazione volonterosamente e con grande zelo. Tanta era la cordialità sua, che gli conciliava facilmente l' affezione e la riverenza di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo; e questa generale spontanea simpatia egli sapeva volgere a profitto delle opere e delle istituzioni da lui patrocinate, o delle quali faceva parte. Si ricorderanno di lui con gratitudine, in Firenze, la Scuola di scienze sociali, alla cui fondazione cooperò, la r. Accademia della Crusca, di cui fu eletto membro residente il 30 gennaio 1883, e, in particolar modo, il Circolo Filologico, che l' ha avuto per parecchi anni Presidente operosissimo, e al quale egli seppe infondere, colle conferenze e con altri trattenimenti letterarî, vita prospera e geniale. Senatore del Regno, fece degnamente, anche in quest' alto consesso, il dover suo con quella retta e serena coscienza, che purtroppo nelle presenti volgarità parlamentari si fa sempre più rara.

Il marchese Ricci s' occupò con lode di studî filologici e letterarî: sono note le sue traduzioni di Erodoto e di Tucidide, e i Saggi sugli ordini politici e sul diritto di Roma antica. I profili biografici, da lui scritti, di contemporanei illustri con cui ebbe relazione politica o letteraria o familiare, sono pieni di freschezza e di vivacità.

L'*Archivio* nostro si è più volte onorato della collaborazione del marchese Ricci. Scrisse, per noi, la commemorazione di Domenico Casimirro Promis (1874), di Carlo Baudi di Vesme (1877), di Federigo Sclopis (1878), di Cesare Campori (1880), e qualche recensione.

Sia questo breve ricordo l' affettuoso estremo saluto che mandiamo al rimpianto collega.

C. P.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — R. Accademia della Crusca. - Nell'adunanza pubblica del 24 novembre 1895, dopo un brevissimo rapporto del segretario F. Lasinio, dal quale apprendiamo che la compilazione del Vocabolario è giunta alla parola *Inducitore*, e la stampa a *Incomparabilissimamente*, l'arciconsolo prof. Augusto Conti lesse una splendida orazione accademica pel *Terzo centenario dalla morte di Torquato Tasso*. - Il fascicolo degli Atti è ora pubblicato dalla Galileiana (8.º, pp. 82).

— La Società Dantesca italiana pubblicherà quanto prima il primo volume della edizione critica delle opere dantesche; il quale conterrà il testo del *De Vulgari Eloquentia*, curato e illustrato dal prof. Pio Rajna.

Ancona. — La r. Deputazione di storia patria per le Marche ha pubblicato il primo volume dei suoi *Atti e Memorie*. Contiene i decreti d'istituzione e lo Statuto (1890-94); l'elenco degli ufficiali e dei soci; il sunto delle deliberazioni delle adunanze annuali (1893-94) coi documenti relativi, e le seguenti memorie storiche corredate di documenti: B. Feliciangeli, *Intorno ai rapporti tra il Comune di Camerino e Francesco Sforza signore della Marca*. - F. Filippini, *Liverotto Uffreducci tiranno di Fermo*. - A. Gianandrea, *Bibliografia storica marchigiana: - Iesi*. — Seguono le necrologie dei soci G. Grossi, bibliotecario dell'Oliveriana di Pesaro, e F. Podesti, pittore; e l'elenco delle opere pervenute in dono alla Deputazione.

Bologna. — R. Deputazione di storia patria. - Il segretario C. Malagola ha pubblicato un utilissimo opuscolo contenente gli *Elenchi degli scritti contenuti nella serie « Atti e Memorie » della r. Deputazione di storia patria per le Romagne, coll' indice degli argomenti delle memorie a tutto il volume XII della Serie Terza* (Bo-

logna, Fava e Garagnani, 1895, 8.º). L'opuscolo si compone di tre sezioni: nella prima è l'elenco delle memorie « disposte secondo « l'ordine del tempo in cui vennero in luce »; nella seconda è l'elenco, per ordine alfabetico, « degli autori »; nella terza « l'in- « dice degli argomenti delle Memorie, ov'è minutamente indicata, « in ordine alfabetico, la materia dei titoli di ciascuna », coi richiami ai numeri del primo elenco.

Castelfiorentino. — Società storica della Valdelsa. - Il 28 ottobre ebbe luogo nella detta terra la sesta adunanza generale di questa giovine e fiorente Società storica. Dal rendiconto inserito nel fasc. 3, anno III, della *Miscellanea storica della Valdelsa,* tanto alacremente diretta dal prof. Orazio Bacci, apprendiamo che, dopo un rendiconto della vita morale della Società stessa, fatto dal sig. O. Bacci predetto, il proposto Ugo Nomi-Pesciolini lesse una sua comunicazione sul *Libro Bianco* di Sangimignano (instrumentario pubblico, che contiene documenti dal XII al XVI secolo) e il prof. Lodovico Zdekauer, una memoria sopra gli *Statuti dell'Arte dei Notai* della detta terra. Il primo dei due lavori ha veduto la luce nella *Miscellanea*, fasc. cit., e l'altro vi sarà pubblicato tra breve.

In occasione della detta adunanza, a cura della Società, fu fatta una Mostra storico-artistica comunale, il cui catalogo, compilato dal cav. Guido Carocci, è pubblicato nel precit. fasc.; e i collaboratori castelfiorentinesi della *Miscellanea* donarono ai consoci e agli ospiti un *Numero unico,* che contiene i seguenti articoli: O. Bacci, *Un « capitolo » del Lasca su Castelfiorentino.* - M. Cioni, *C. F. nella prima metà del secolo XII.* - G. Tosi, *L'oratorio della Madonna della Tosse presso C. F.* - G. Bacci, *La donazione della Selva di Camporana e un breve di Clemente VII.* - A. Del Pela, *Di un' iscrizione onoraria in S. Lorenzo di C. F.*

Genova. — Società Ligure di storia patria. - Dopo la morte dei compianti Presidente march. Gerolamo Cavotti e Segretario comm. L. T. Belgrano, la Società, in adunanza generale del 2 febbraio, procedeva alla ricostituzione del proprio ufficio di Presidenza, che riusciva così composto: Comm. avv. Cornelio Desimoni, *Presidente onorario a vita.* - March. avv. comm. Cesare Imperiale dei Principi di S. Angelo, *Presidente effettivo.* - Avv. cav. Enrico Bensa, *Vicepresidente.* - Prof. cav. Luigi Beretta, *Segretario generale.* - Prof. dott. cav. Girolamo Bertolotto, *Vicesegretario e Bibliotecario.* - March. cav. Marcello Staglieno, *Tesoriere.* - Comm. prof. Anton Giulio Barrili, Cav. P. Amedeo

Vigna, Cav. L. A. Cervetto, Comm. avv. Luigi Centurini, Francesco Podestà, *Consiglieri.*

E nella tornata del 23 febbraio predetto venivano pure ricostituiti gli ufficî delle tre Sezioni di Storia (pres. Vigna), di Belle Arti (pres. Barrili), di Archeologia (pres. Staglieno).

Perugia. — Con r. decreto del 27 febbraio è stata istituita una R. Deputazione sopra gli studî di storia patria per l'Umbria, con sede in Perugia. Ne daremo più larghe notizie nel fascicolo prossimo.

Siena. — Commissione senese di storia patria. - In una recente adunanza i soci A. Lisini e L. Zdekauer hanno proposto di pubblicare i più antichi volumi della Biccherna, che si conservano nel r. Archivio di Stato in Siena, in edizione critica, con prefazioni e indici amplissimi. La Commissione ha accettata la proposta a unanimità; e noi siamo lieti di dare per primi questa notizia, che sarà accolta dagli studiosi con sincero plauso. Per ora si stamperanno il primo volume, che è dell'anno 1226, e il 2.° e il 3.° degli anni 1229-30: una particolareggiata relazione ne sarà data dai proponenti nel prossimo fascicolo del *Bullettino* della Commissione. Questi volumi inizieranno una raccolta di *Fonti per la storia senese nel medio evo.*

Torino. — Reale Accademia delle scienze. - Nell'adunanza del 15 marzo della Classe di scienze morali, storiche e filologiche furono eletti Soci corrispondenti dell'Accademia i signori: Carlo Cantoni, professore di filosofia (Pavia); Alessandro Chiappelli, professore di storia della filosofia (Napoli); avvocato Giuseppe Gatti, archeologo (Roma); Felice Tocco, professore di storia della filosofia (Firenze); Federico Patetta, professore di storia del diritto (Siena); Antonio Pinloche, professore di filosofia (Lilla), e Giacomo Dryce, professore di diritto civile (Oxford).

Con real decreto del 15 settembre 1895 veniva eretto in ente morale, da amministrarsi dalla stessa Accademia delle scienze, la fondazione istituita dall' avvocato cavaliere Cesare Gantieri col suo testamento dell' anno 1888, col quale disponeva del legato di lire quattromila di rendita italiana, fatto al Ministero della pubblica istruzione, per conferire un premio alla migliore pubblicazione in filosofia, storia e letteratura. L'Accademia, nell'adunanza predetta, procedeva alla nomina della Giunta esaminatrice, composta, a tenore dello Statuto organico di essa fondazione, di sei membri, e vi riusci-

rono eletti gli accademici: Allievo, Brusa, Claretta, Ferrero, Graf e Nani.

Questa Giunta avrà per compito di esaminare i lavori di autori italiani e di opere scritte in italiano e pubblicati dal 1.° gennaio 1891, per indi proporre il premio che sarà ogni anno conferito dall'Accademia suddetta, la quale seguirà in ogni triennio il seguente ordine: 1.° anno: filosofia, inclusa la storia della filosofia; 2.° anno: storia politica e civile in senso lato; 3.° anno: letteratura, storia letteraria, critica letteraria. C.

Berlino. — Si è costituita, da qualche tempo, a Berlino una Associazione internazionale per gli studî comparati di scienza giuridica e di economia politica (*Internationale Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirthschaftslehre*), la quale, così per la serietà dei propositi come per la reputazione scientifica delle persone che la dirigono e che ne fanno parte, ci sembra destinata a coltivare con profitto un campo ancora poco esplorato, ma nondimeno importante, delle discipline storico-giuridiche.

È noto come siffatti studî di diritto comparato, intraveduti già da taluno nei secoli scorsi, ma solo a' giorni nostri elevati all'onore di scienza esatta, contino ormai, in tutti i paesi civili, valenti cultori, ai quali tornerà utilissimo un organo che li metta in relazione fra loro e ne raccolga le forze, dando indirizzo comune e impulso efficace alla giovane disciplina. La Società (presieduta da un comitato centrale o direttivo e composta di membri ordinarî, corrispondenti e onorarî) si propone di conseguire questo fine con due mezzi: con letture scientifiche (da tenersi nelle adunanze generali, che hanno luogo ogni mese), e con la pubblicazione di una Rivista, intitolata: *Jahrbuch der internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirthschaftslehre* (Berlin, Bahr's Buchhandlung). I due volumi usciti finora confermano la serietà dell'impresa, e ci fanno concepire le più liete speranze sul suo avvenire. In un breve ma concettoso articolo preliminare il Bernhöft delinea da par suo il programma della nuova scuola, illustrando i tre diversi indirizzi che costituiscono il metodo negli studî comparati del diritto, cioè: l'etnologico, lo storico e il dommatico; che, sebbene riposino sopra un medesimo concetto fondamentale e debbano vicendevolmente aiutarsi, presentano tuttavia alcune differenze, tanto nella materia quanto negli immediati intendimenti.

Seguono, in ambedue i volumi, notevoli articoli, fra i quali segnaliamo quello del Wesnitsch sulla responsabilità penale collettiva

del villaggio nell' antico e moderno diritto serbo (ricco di preziose notizie storico-giuridiche); quello del WARSCHAUER intorno a Louis Blanc e il socialismo in Francia, e quello del BEKKER, che paragona l'*aequitas* romana con la moderna.

Per quanto sia proposito della Società di non trascurare nessun ramo della scienza giuridica comparata, non si può a meno di notare come fin ora i suoi lavori abbiano prevalentemente un indirizzo pratico, con riguardo alle legislazioni moderne. Alle ricerche d'indole storica continua a consacrarsi più di proposito l'antica e benemerita *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft,* fondata nel 1878.

Chiudiamo questa breve notizia esprimendo il nostro compiacimento nel vedere fra i soci ordinarî del nuovo sodalizio parecchi valenti giuristi italiani, quali il Carnazza-Amari, il Fiore (che ha pubblicato nel primo volume un articolo sullo Stato e i diritti individuali), il Fusinato, il Gianturco, il Polacco, il Vanni.

A. D. V.

Archivi e Biblioteche.

— Nel fasc. 9-10 della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* è una lettera del nostro direttore C. PAOLI al Dr. Guido Biagi, direttore di quel periodico, con questo titolo: *Per la pubblicazione degl' indici e cataloghi degli archivi italiani.*

Il P., prendendo le mosse dalla proposta dell' on. Galli d'istituire in Roma una raccolta generale di indici, ossia una specie di Museo o Archivio generale degli archivi (Cfr. *Arch,* 1895, t. XVI, p. 149), mentre loda tale proposta, esprime l'opinione che, a sviluppo della medesima, si debba cercare un altro modo anche « più « efficace ed universale, per venire in aiuto agli studiosi lontani e « diffondere dappertutto la conoscenza del materiale archivistico ». Questo modo consiste nello stampare e mettere in pubblico gl' indici e i cataloghi degli archivi. Quelli manoscritti, di cui gli archivi sono attualmente forniti, non giovano in sostanza che al servizio interno e agli studiosi che sono sul luogo; mentre i pochi a stampa, sebbene tra questi ce ne siano degli eccellenti, costituiscono un materiale scarso e frammentario, e sono pochissimo accessibili in commercio.

Il P. quindi propone che dal Ministero dell' Interno si inizî per gli archivi una raccolta da pubblicarsi per le stampe, di *Indici e Cataloghi,* simile a quella che nel 1885 il Ministero della pubblica istruzione istituì, con felice pensiero, per le biblioteche e i musei, e che già ha dato buonissimi frutti; e ne dimostra i vantaggi.

Firenze. — R. Biblioteca Riccardiana, - Il quinto fascicolo del *Catalogo dei Manoscritti* (serie italiana), compilato dal bibliotecario Dr. Salomone Morpurgo contiene la descrizione dei codd. 1258-1341. Notiamo i seguenti:

1276, 1289, 1290, 1292, 1295, 1301, 1308, 1336, 1337, (e, sparsamente, anche in altri codd.). Leggende di Santi, Esempî, Miracoli ec. sec. XIV-XV.

1278. Fioretti di s. Francesco. s. XV. - 1287. Vita di s. Francesco s. XIV. - 1295. Leggende e Fioretti di s. Francesco, s. XIV.

1279. Niccolò da Poggibonsi, Libro d'Oltremare, s. XV.

1280. Giovanni Gherardi da Prato, Il Paradiso degli Alberti. s. XV.

1283. Feo Belcari, Vita del b. Giovanni Colombini. s. XV.

1291. Vita di s. Caterina da Siena, s. XV.

1297. Regole cronologiche, s. XV.

1303, 1313. S. Caterina, Lettere, s. XV.

1311. Cronaca universale sino a Giuliano l'Apostata, s. XV.

1329. Leonardo Aretino, Vite di Dante e del Petrarca, s. XV.

Siena. — Archivio del Vescovado. - Ne dà una notizia storica il sig. V. Lusini nel *Bullettino senese di storia patria*, 1895, fasc. I-II. Il primo accenno a documenti conservati nel Vescovado risale alla famosa controversia agitatasi nei secoli VIII e IX tra i Vescovi di Siena e di Arezzo circa la giurisdizione sopra un certo numero di chiese oltre l'Arbia; ma la serie dei documenti pervenuti sino ai giorni nostri comincia dal secolo XI, e il più antico è un diploma dell'imperatore Enrico III, che si attribuisce al 1055. Sino verso la fine del secolo XIV i documenti consistono generalmente in pergamene o fogli sciolti; e la serie svariata degli atti della Curia non comincia che sul finire del Trecento. L'archivio è stato per lungo tempo assai disordinato, e ha sofferto dispersioni assai: ora all'ordinamento del medesimo attende il sig. Lusini stesso, e intanto ne dà un breve prospetto generale diviso per materie. - Giova anche sapere che parecchi documenti del Vescovado conservansi nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Comunale di Siena, non che nella Biblioteca Chigiana di Roma.

Val d'Orcia. — Archivi. - Le relazioni del nostro Marzi sugli archivî della Romagna toscana e della Valdinievole, oltre all'esser piene d'accurate e utilissime notizie, hanno dato anche frutto di buon esempio. Nel citato *Bullettino senese,* anno II, fasc. 3-4, il sig. Arnaldo Verdiani Bandi, con metodo consimile a quello del nostro collaboratore, dà notizie degli archivî della Val d'Orcia, comprendendo sotto questo nome la regione « che da San Quirico si

« estende fino a Radicofani, ed è circoscritta dalle più basse pendici « del lato settentrionale del Monte Amiata, e da quella catena di « colline, di cui la cima più elevata è il cosiddetto Monte di Cetona, « e che, prolungandosi al disopra di Monticchiello e di Pienza fino « al Bagno Vignoni, da ogni altra parte la ricingono ». Gli archivî, di cui il sig. V. B. dà notizia, sono i seguenti:

San Quirico d'Orcia. Archivio Comunale e Capitolare (Libri e documenti del secolo XVII).

Pienza. Archivio Comunale (77 pergamene del secolo XIII. - Statuti dell'anno 1564. - Altri libri e documenti dal secolo XVI. - Vi si comprendono gli statuti e altri libri della comunità di Monticchiello). - Archivio Vescovile (Libro di memorie di Pienza, del secolo XVI).

Castiglion d'Orcia. Archivio comunale (Statuti del 1425. - Libri e documenti dal secolo XV. - Comprende anche le provenienze del vecchio archivio di Rocca d'Orcia, l'antichissima Rocca a Tentennano, che nel 1777 fu riunita a Castiglione).

Radicofani. Archivio comunale (Dice il riferente « che per « la pessima manutenzione di quell'archivio, non contiene più alcun « documento che possa servir d'illustrazione alla storia, sia di quel « paese, sia di quella fortezza) ».

Storia generale e studî sussidiarî.

— Il sig. HOCHART, che nel 1889 aveva pubblicato un libro contro l'autenticità degli Annali e delle Storie di Tacito, è ora ritornato sul suo argomento favorito con un altro libro che egli intitola: *Nouvelles considerations au sujet des Annales et des Histoires de Tacite* (Paris, Torin, 1894). Fisso nel suo preconcetto, il sig. H. si studia di confortare la propria tesi con nuovi argomenti intrinseci ed estrinseci, e pretende soprattutto di dimostrare che i due codd. Medicei Laurenziani del secolo IX (scrittura carolina) e dell'XI o XII (scrittura longobarda) [vedine i facs. nella COLL. FIOR., tavv. 2 e 14] sono da attribuirsi al secolo XV, all'officina d'un umanista, cioè del Poggio stesso, supposto fabbricatore degli Annali! - La futilità delle argomentazioni del sig. Hochart è facilmente ribattuta dal prof. F. RAMORINO, in una bella ed efficace recensione che egli ha pubblicato nella *Rivista storica italiana*, fascicolo ultimo del 1895. Nè crediamo opportuno dirne quì altro. Quando il sig. Hochart sentenzia di codici senza averli veduti, discorre di paleografia senza saperne nè capirne nulla, e accumula con disinvoltura errori di ogni specie, che paiono appena credibili, ci sembra che l'opera sua non meriti davvero di essere presa sul serio.

— Il tomo IV, parte prima, dello *Spicilegium Casinense complectens Analecta sacra et profana* (Monte-Cassino, 1895, 4.°) contiene: una traduzione provenzale della Regola di s. Benedetto (dal cod. Casanatense 329); la stessa Regola descritta ed esposta in volgare da fra Daniele da Monte Rubiano nel 1334 (da un cod. Beneventano); e il *Declaratorium vetus* della Regola tradotto parimente in volgare da un anonimo cassinese trecentista (del cod. Casin. 629 del plut. M). Varie tavole fototipiche corredano il volume.

— E. Müntz ha comunicato all'Accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi una serie di notizie inedite sui cosidetti *Stocchi d'onore* o *Stocchi benedetti.* Dal regno d' Urbano V in poi (1360) un'arma di questo genere fu solennemente rimessa ogni anno nella festa di Natale a qualche principe o gran signore per speciale benemerenza verso la Chiesa. La ricchezza, il valore di questi doni variava molto. Lo stocco, la cintura e il cappello, che nel 1365 vennero offerti al duca di Anjou, costarono 324 fiorini; al principio del Quattrocento la spesa non era più di 80 fiorini; sotto Alessandro VI raggiunse i 250, e sotto Paolo III i 340 fiorini. Sulla lama dello stocco erano intagliate inscrizioni o leggende allusive, che per lo più erano varianti del verso del secondo libro dei Maccabei: « *Accipe sanctum gladium. . . . in quo dejicies adversarios populi mei Israel* ». La spedizione degli stocchi d'onore fuori di Roma si accompagnava con un breve: quello indirizzato da Giulio II al cardinale de' Medici, incaricato di consegnare lo stocco al vicerè di Napoli, contiene particolari importanti sulle condizioni per le quali gli fu accordata simile onorificenza. Il papa designava il titolare d'accordo col sacro collegio e, seguendo una tradizione antichissima, non entravano in scelta se non re, duchi e marchesi. Se Giulio derogò a questa usanza, fu perchè, cedendo ai suoi istinti guerreschi, intendeva eccitare con questa onorificenza lo zelo del capitano generale della Santa Lega contro Lodovico XII re di Francia, ch' egli trattava da nemico della chiesa e scismatico. - Benchè il valore materiale stesso degli stocchi d'onore costituisse per essi un pericolo di mutilazione e distruzione, il Müntz riuscì a rintracciarne una ventina nei musei e nelle raccolte private di tutta l'Europa. Gli Archivi Vaticani ci hanno trasmessi i nomi degli orefici esecutori degli stocchi che furono distribuiti nella prima metà del secolo decimoquinto. Quelli che ora si trovano nei musei di Edimburgo, Vienna e Zurigo sono usciti dalla bottega di Domenico da Sutri, addetto alla corte pontificia sotto Giulio II in qualità di orefice. Sotto Leone X fu un certo *Santus Cole,* a cui si affidavano le commissioni di questa sorta. Paolo III invece

si servì di preferenza dell' orefice romano *Francesco de Valentinis.* - L' aut. dà altre notizie sulla continuazione di questa usanza sino ai tempi nostri. C. DE F.

— *Il Codice dei privilegi di Cristoforo Colombo*, edito secondo i manoscritti di Genova, di Parigi e di Providence da L. T. BELGRANO e M. STAGLIENO (Genova, Sordo-Muti, 1895; in fol. di pp. XX-120, con quattro tavole: estratto dalla *Raccolta di documenti e studî pubblicati dalla r. Commissione Colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America;* parte II, vol. II). - Il 5 gennaio del 1502 Colombo fece autenticamente ricopiare i privilegi che egli aveva ottenuti da' Reali di Spagna. Ne furono fatte quattro copie; e di queste una si conserva a Genova nel Palazzo municipale e una a Parigi nell'Archivio del Ministero degli affari esteri; le altre due è ignoto dove siano andate a finire. Per incarico del Municipio di Genova, il Codice venne pubblicato e illustrato da G. B. Spotorno nel 1823; nello stesso anno fu stampato a Londra, tradotto in inglese; lo ripubblicò Giuseppe Banchero nel 1857; venne ristampato all'Avana il 1867; ne fece eseguire una riproduzione in fototipia il Municipio di Genova nel 1893. - La presente edizione è condotta sui codici di Genova e di Parigi e in parte sopra un altro codice posseduto a Providence dal sig. Brown: codice, che non è una copia degli altri due, nè uno dei due di cui si deplora la perdita, ma una compilazione parziale fatta eseguire da Cristoforo o da' suoi eredi, per valersene nelle controversie a cui andarono incontro per mantenere l' integrità de' propri diritti. Oltre lo stemma di Colombo, riprodotto dal codice di Genova, fanno corredo a questa diligente e splendida pubblicazione i facsimili de' tre codici sui quali è condotta l' edizione. G. S.

— Sotto il titolo: *Les galéres royales dans la Méditerranée de 1496 à 1518,* il sig. ALFREDO SPONT ha pubblicato nella *Revue des questions historiques,* fasc. d' ottobre 1895, un interessante studio sulla armata francese al tempo che fu agli ordini del celebre capitano Prégent de Bidoux, degno successore del famoso Coulon. Teatro delle sue imprese furono i mari d' Italia, poichè la massima parte degli anni contemplati in questo studio il Prégent li impiegò guerreggiando sulle coste della penisola e partecipando sia al soldo di Luigi XII sia a quello dell' Ordine di Rodi di Genova alle guerre che allora si svolsero presso di noi. Nella guerra di Pisa conduce più volte genti e vettovaglie dalla Provenza o d'altrove a Livorno in aiuto dei Fiorentini (1496-98). Nell'Arcipelago, dal 1498 al 1502,

combatte co' Veneziani contro il Turco. Nella guerra di Napoli dal 1502 al 1503 egli è sulle coste della Calabria e delle Puglie, danneggia le navi spagnuole, pone il blocco intorno a Ischia, ove si è rinchiuso il Villamarina, e partecipa a molte delle fazioni combattute tra Napoli e Gaeta fino alla caduta di tutto il regno nelle mani di Gonsalvo da Cordova. Partecipa ancora alla guerra di Genova del 1507; nonchè a quella della lega di Cambrai contro Venezia (1509-12), nella quale combatte strenuamente, a capo anche di navi genovesi, contro l' armata veneziana, giunta fino sulle coste della Riviera sotto il comando di Baldassarre de Biassa e Girolamo Contarini detto Grillo. E non stette finalmente inattivo neppure allorquando Genova fu perduta e poi ricuperata dai Francesi (1513); e in alcune spedizioni allora tentate contro i Barbareschi.

E. C.

— Nel 1862 il dott. AUGUSTO POTTHAST pubblicò a Berlino, coi torchi di Ugo Kastner, la *Bibliotheca historica medii aevi*, ossia *Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäiechen Mittelalters von* 375-1500 (un vol. in 8.° di pp. VIII-1012); a cui poi il 1868, parimente a Berlino, pe' tipi del Weber, fece tener dietro un *Supplement* (di pp. IV-456). Di quest' opera, addirittura indispensabile per ogni cultore di storia, si sta facendo una nuova edizione, ampliata notevolmente. N' è editore il Weber, e già il primo volume ha veduto la luce.

G. S.

— Nel volume XVIII dell'*Archiv des deutschen Buchhandels* (Lipsia, 1896) il prof. KARL LOHMEYER ha cominciato a pubblicare una storia dell'arte della stampa e del commercio librario in Prussia (*Geschichte des Buchdrucks und des Buchhandels in Herzogthum Preussen)* nei secoli XVI e XVII. E già ne è uscita la prima parte, che concerne il secolo decimosesto, la quale dall' egregio autore « con affettuosa riverenza » è dedicata alla reale Università Albertina di Königsberg « nella festa giubilare del 350.° anniversario della sua « benedetta fondazione ». Crediamo opportuno darne una breve notizia.

In Prussia l' arte della stampa cominciò nella piccola città di Marienburg, dove nel 1492 fu stampata dall'orafo Jakob Karweisse una *Vita di Santa Dorotea*, di cui resta un unico esemplare nella Biblioteca di Pietroburgo, che (dice l'autore) « è rimasto anche « pei secoli successivi l'unica testimonianza dell' esercizio dell' arte « della stampa in Marienburg ». Di costà l' arte si trasferì a Danzica con Corrado Baumgarten, che vi stampò un libro ecclesiastico

nel 1499, e si sparse poi in tutto il territorio dipendente dall'Ordine Teutonico, ed ebbe principale sede in Königsberg, capitale di quel territorio e residenza dei Grandi Maestri dell'Ordine. Il L. enumera gli stampatori che furono in Königsberg nel corso del secolo decimosesto, dandone larghe e diligenti notizie.

La storia dell'arte e del commercio librario in Prussia durante il secolo predetto è dall'Aut. divisa in due sezioni: storia esterna e storia interna. Nella storia esterna impariamo che i primi due librai che ebbero privilegî in Königsberg dal grande Alberto di Brandeburgo, primo duca di Prussia, furono Liborius von Felde (1528) e Hans Krüger (1537): seguono notizie di altri librai. Nella storia interna l'Aut. discorre dello sviluppo tecnico industriale e commerciale dell'arte libraria, trattando, con particolari notizie, delle seguenti materie: Librai e legatori di libri; Editoríe, e negozî di libri in assortimento; Commercio librario all'estero; Ispezione dell'Università sulla stampa e sul commercio dei libri; Censura.

Il breve libro del prof. L. è compilato con grande accuratezza e corredato di brevi documenti inseriti nel testo: disposto con ottimo ordine, e chiaro e preciso nell'esposizione, si legge volentieri e ci s'impara assai. Per quanto non si riferisca all'Italia, lo raccomandiamo agli studiosi della storia dell'arte libraria.

— A cura del nostro socio ordinario, cav. G. E. Saltini, sono venute alla luce le *Ricordanze della guerra per l'indipendenza italiana* (1860-61) del tenente colonnello Antonio Arietti (Firenze, tip. di G. Carnesecchi e figli, 1895. 8.° di pp. 36). Sono brevi note, nelle quali, sotto la forma di diario, l'autore allora all'inizio della sua carriera, consegnò in modo semplice e vivace le impressioni che riceveva dagli avvenimenti a cui partecipava col suo reggimento dal 5 settembre 1860 al 19 aprile 1861, vale a dire nella campagna delle Marche e nell'assedio di Gaeta. Vi sono notizie e osservazioni interessanti, sebbene alcune siano d'importanza affatto secondaria.

E. C.

— Fra gli opuscoli pubblicati per le nozze Bacci-Del Lungo è notevole quello che a Isidoro Del Lungo hanno intitolato G. Mazzoni, S. Morpurgo, D. Zanichelli, contenente XXV *Lettere politiche di* Bettino Ricasoli *a Leopoldo Galeotti* (Bologna, Zanichelli, 1895). Vanno dal 1855 al '70: ma le più concernono il periodo di costituzione dell'unità italiana (1859-61). Danno un buon contributo alla storia de' tempi, segnatamente rispetto ai nuovi ordinamenti politici e amministrativi, ma soprattutto, sono documenti preziosi, aggiunti

ai tanti altri che già si conoscono, del carattere integro, leale, caldamente italiano, di Bettino Ricasoli.

Dell'Epistolario del Ricasoli, e della Vita di lui scritta da AURELIO GOTTI, sarà quanto prima discorso ampiamente nell'*Archivio.*

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Per nozze Imbrico-Mancini il cav. PIETRO BOLOGNA ha pubblicato un *Saggio di ricordi di donne fiorentine* (Firenze, tip. Cooperativa, 1896, 16.°). Questi ricordi concernono: Bartolommea Obizi-Alberti († 1426), Alessandra de' Bardi-Strozzi (1414-1468), Albiera degli Albizi (1457-1473), Simonetta Cattaneo-Vespucci († 1476), Clarice Orsini-Medici (1452-1488), Antonia Tanini-Pulci († 1501), Maddalena Medici-Cybo († 1519), Margherita Acciajoli-Borgherini (1530), Marietta Corsini-Machiavelli (1506), Caterina Picchena († 1658).

Non è un libro « per gli eruditi e per letterati », come l'autore stesso dichiara nella prefazione; nè infatti vi sono ricerche nuove, e l'ambiente storico è appena lumeggiato o trascurato affatto. Ma il racconto è sempre attinto a buone e sicure fonti, e scritto con molto garbo. Le colte signore vi troveranno una gradevole lettura; e l'autore di questo Saggio ne avrà, crediamo, incoraggiamento a continuare il lavoro.

— Il sig. GIUSEPPE MENOCCI ha pubblicato, per nozze Cerrai-Triglia, un opuscolo col titolo: *Il giuoco a Pisa nei secoli XIII-XIV.* (Pisa, Mariotti, 1895; 8.°, pp. IV-14). G. S.

— Nella *Miscellanea storica senese,* fasc. 12 del 1895, è pubblicato un *Frammento di una cronaca inedita del XV secolo,* che si conserva in originale nell'Archivio di Stato di Siena. Contiene notizie dell'anno 1480.

— Per le nozze del nostro egregio collaboratore prof. Giuseppe Sanesi colla signora Laura Crocini (Siena, 9 febbraio 1896) sono stati pubblicati i seguenti opuscoli, concernenti la storia di Siena.

L. ZDEKAUER, *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne* (Siena, Nava). Consistono in lettere dei Custodi delle dette Fiere ai magistrati giusdicenti della città di Siena, nelle quali si chiede il sequestro nella persona e nei beni d'un mercante senese della Compagnia dei Patrizi per causa dei debiti che egli aveva contratto con mercanti fiorentini e pistoiesi, e che avrebbe dovuto pagare

nella fiera di S. Giovanni di Troyes nel 1294. L'editore vi premette un'illustrazione, concernente specialmente la procedura giudiziaria.

O. Bacci, *Due letterine volgari di una Papessa del secolo XV* (Firenze, Barbèra). Sono due lettere della Caterina Piccolomini, la maggiore delle due sorelle di Pio II, le quali, per la particolare affezione che portò loro il Papa, furono popolarmente chiamate *le Papesse.* Sono scritte negli anni 1461-62, e concernono conferimenti di benefizî ecclesiastici in Siena. Non hanno, a dir vero, alcuna importanza storica, se non come documenti della ingerenza di questa sorella di un papa in materia ecclesiastica; e notevole e suggestiva è la sottoscrizione *S. D. N. soror:* sennonchè il B. avverte che questa formula era stata già adottata dalla sorella di papa Sisto IV della Rovere.

C. Mazzi, *Il Conte di Caylus a Siena* (Siena, tip. dell'Ancora). È un estratto dalle Memorie del viaggio che fece in Italia nel 1714, in età di ventidue anni, il conte di Caylus, le quali si conservano inedite nel cod. Ashb. Laur. 1578 (1501). Sono piene di inesattezze, alle quali rimediano in parte le accurate note dell'editore.

— Il conte Lorenzo Grottanelli ha dato alla luce una seconda edizione del lavoro da lui pubblicato nel 1884 sotto il titolo: *Le avventure di una dama senese al principio del secolo decimonono* (Firenze, tip. Min. Corrigendi, 1895; 8.°, di pp. 31); in cui con molto brio egli narra la vita avventurosa della marchesa Giulia Paolina Chigi Zondadari nata nel 1779 e vissuta fino al 1855. Le vicende, a cui pel proprio carattere e per una serie lunghissima di speciali circostanze soggiacque questa gentildonna, permettono all'Aut. di rappresentarci sotto vivaci colori la vita intima di Siena nella prima metà del nostro secolo. E. C.

— In un opuscolo commemorativo *Sulla tomba della giovinetta Carlottina Talei* di Sangimignano (Siena, 1895, 8.°) il proposto Ugo Nomi Pesciolini ha inserito alcune notizie, in molta parte inedite, su *Citerna*, che fu un castelletto nel territorio di Sangimignano, da lungo tempo distrutto, e di cui tace il Repetti nel suo *Dizionario storico-geografico della Toscana.*

Piemonte. — Tornando sopra un argomento già da lui altra volta trattato, il prof. Carlo Cipolla ha inserito negli *Atti della Accademia Reale delle scienze di Torino* (an. 1895-96, pp. 145-178)

Brevi appunti di storia novaliciense; in cui, dopo aver parlato dell'importanza che ebbe l'abbazia della Novalesa nell'alto medioevo e ricordato in breve la decadenza della medesima e l'oblio e la dispersione della celebre biblioteca che vi era raccolta, egli per dimostrare lo stato in cui era caduta negli ultimi anni del secolo XVII, cita il caso del Mabillon, il quale nel 1696, tornando dall'Italia in Francia, interruppe il suo viaggio per vedere l'ultimo resto della libreria e dell'archivio; ma, avuto risposta che nulla o ben poco rimaneva, fu costretto a proseguire la sua strada senza aver potuto vedere pure un documento. In altro appunto il C. pone a confronto il commento novaliciense della Regola di s. Benedetto, di cui pubblicò nel 1894 un frammento negli *Atti* medesimi, con i mss. contenenti il commento di Hildemarus e quello di Paulus della medesima Regola; e prova che il cod. novaliciense conteneva un commentario ignoto a tutti i mss. finora conosciuti; ciò che fa sospettare che quel commento fosse composto proprio alla Novalesa. Dopo avere poi, descritto ed illustrato un inventario dei documenti della Badia, prima ignoto, e inventarî di reliquie, e cercato di ricostruire un iscrizione della cappella di s. Eldrado, parla degli studî di Fabrizio Malaspina sulla Novalesa, lamentando la perdita dei mss. di questo erudito del principio del secolo presente, e specialmente di certe *Memorie per servire alla storia della famiglia Malaspina,* divise in 4 tomi e corredate di un quinto volume, che doveva contenere il codice diplomatico ma rimase incompiuto. Al qual proposito crediamo utile annunziare che i quattro volumi di Memorie del Malaspina, sono conservati nel r. Archivio di Stato di Firenze, tra le carte depositatevi dai marchesi Malaspina di Fosdinovo. - Chiudono l'erudita Memoria correzioni ed aggiunte alla serie degli abbati della Novalesa.

E. C.

LIGURIA. — *Statuti municipali di Vezzano-Ligure pubblicati a cura di* CLINIO COTTAFAVI *e* LEOPOLDO FERRARINI (Spezia, eredi Argiroffo, 1895; 8.°, pp. LXIV-208: edizione fuori di commercio, a spese del cav. F. Centi, sindaco di Vezzano-Ligure). È uno statuto del secolo XIV, tratto da un codice dell'Archivio Comunale di Sarzana. Nella prefazione il Cottafavi cerca di stabilirne la data, che afferma « restringersi dall'anno 1346 al 1375 »: e prende poi a trattare delle diverse magistrature e uffizi comunali, de' proventi ordinari e straordinarî, della viabilità, dell'agricoltura, dell'igiene, del commercio, dell'istruzione pubblica: mentre il Ferrarini, pure nella prefazione, esamina più specialmente la parte giuridica vera e propria.

G. S.

Lombardia. — Il prof. Francesco Novati ha letto al r. Istituto Lombardo di scienze e lettere, e stampato nei Rendiconti del medesimo (1895), una sua nota *Sul libro delle grandezze di Milano, di fra Bonvesin da Riva ;* scrittura che fin' ora si giudicava smarrita, e che il N. ebbe la buona ventura di scoprire in un ms. della r. Biblioteca di Madrid. Il libro s'intitola *De magnalibus civitatis Mediolani ;* è diviso in otto capitoli, con un prologo in versi ; ed è composto coll'intendimento di celebrare su tutti i toni le lodi di Milano, di cui l'autore dà copiose e notevoli notizie economiche e statistiche, e a cui attribuisce, per ogni rispetto, il primato sopra ogni altra città. Il N. ne fa una sobria e insieme vivace analisi, accennando anche ai luoghi largamente sfruttati da Galvano Fiamma, cronista milanese del secolo XIV, pe' cui transunti soltanto era fin' ora conosciuta questa preziosa opera di fra Bonvicino.

— Nelle *Memorie e Documenti per la storia di Pavia e del suo Principato* (I, 1-4) il prof. Antonio Bonardi ha pubblicato, corredandolo di note, un *Diario inedito dell' assedio e della battaglia di Pavia* del 1524-25, che si conserva nella Biblioteca comunale di Padova, fondo di Antonio Piazza. Lo sconosciuto autore di questo Diario fu testimone oculare degli avvenimenti, che quasi giornalmente narra nei suoi appunti, senza curarsi di scrivere un' opera letteraria nè ricercare esempî e similitudini presso i classici antichi, come si compiacquero di fare il Taegio e il Verri, che del medesimo evento scrissero a fatti compiuti. Più di questi l' anonimo pubblicato dal B. è preciso e copioso nel citar persone e nel riferire le varie ricerche dell'assedio posto dai Francesi a Pavia, nonchè della battaglia colla quale terminò. Anzi, sono tali e tante le indicazioni relative all' annona, da lui consegnate nel suo scritto, che il B. propende a ritenerlo per uno dei ministri di questo servizio nella città. E. C.

Friuli. — Il Dr. Karl Schalk ci trasmette gentilmente un ricordo (estratto dai Registri Camerali di Vienna) di un incendio avvenuto in Udine nel 1561, e del sussidio di 4 fiorini, 5 soldi e 10 denari, inviati dalla città di Vienna.

« *Oberkammeramtsrechnung* 1561. *Ausgaben*, fo. 119.

« Item dito auf meiner herren bewelch den gesanntten von « der stat Weyden (*Udine*) soll da in die 412 heuser abgebrunnen « hilfgelt geben . . . . 4 fl. 5 sol. 10 den. ».

Abbiamo comunicato questo documento all' egregio collega prof. Giovanni Marinelli, e dalla cortesia di lui riceviamo queste notizie illustrative.

Gio. Francesco Palladio, *Historie della Provincia del Friuli* (Udine, 1660), parte II, libro IV, parla di un incendio avvenuto nel 1560 « nelle case ove è hora eretto il Monte di Pietà, cagio- « nando gran danno » e « con pericolo d'incenerirsi tutta quella « contrada che è una delle più cospicue della città ». A questa fonte verosimilmente attinse la notizia Antonio Zanon, economista e letterato udinese del secolo XVIII (ved. Z. A., *Scritti di agricoltura* ec. Udine, 1829, p. 528); e dallo Zanon la riferì Francesco Manzano nell'*Aggiunte agli Annali del Friuli* (Udine, 1879, p. 158). - Non v'è dubbio essere questo l'incendio a cui si riferisce il documento viennese. La diversità dell'anno si spiega facilmente o per essere la notizia giunta a Vienna in ritardo, o essersi fatta in ritardo la colletta. - Quanto alle 412 case bruciate, secondo il Marinelli, « sono un'esagerazione », giacchè « quell'isola potrà aver « contato una cinquantina di case ».

Emilia. — Della *Storia di Piacenza dalle origini ai giorni nostri*, di F. Giarelli (Piacenza, tip. Marchesotti e C., Due voll. in-16.°, di pp. xvi-1020), l'editore Vincenzo Porta ha fatto un'edizione economica (16.°, pp. xiv-510), nella quale ha ristretto in sole pp. xiv la Parte I, che narra le vicende della città dalla sua origine fino alla morte del Duca Antonio, con cui si estinse la linea mascolina de' Farnesi, e ha riprodotto integralmente la Parte II, che dal 1731 arriva al 1870. G. S.

— Il proposto Cristoforo Poggiali, che visse dal 1721 al 1811, in dodici volumi scrisse le *Memorie storiche della città di Piacenza* (Piacenza, Giacopazzi, 1757-1766); in due volumi le *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* (Piacenza, Orcesi, 1789). Di questa seconda opera ha ora stampato una continuazione il sig. Leopoldo Cerri, adoperando identica carta, caratteri e formato (*Memorie per la storia letteraria di Piacenza*: Piacenza, Tononi, 1895, 4.°, pp. vi-216). Il Cerri si è proposto di « completare il quadro della storia let- « teraria incominciato dal Poggiali, raccogliendo tutti gli scrittori « più degni da lui non trattati fino al XVIII secolo »; discorrendo in articoli speciali degli scrittori maggiori e in altrettante note di quelli di cui scarseggiavano le notizie. Da ultimo discorre degli Statuti di Piacenza e de' giureconsulti che ebbero mano nel compilarli. G. S.

— La grossa borgata di Berceto, che sorge sull'Appenino di Parma, nel 1313 venne saccheggiata e arsa dagli Alemanni; e l'anno stesso fu data in feudo a' Fieschi da Arrigo VII di Lussemburgo.

Il 1331 Giovanni di Boemia la concedette a' Rossi; nel 1336 se ne impadronì Mastino della Scala; fu poi dal Comune di Parma assegnata in livello ad Azzo da Correggio. Se ne fecero di nuovo padroni i Rossi; e un di loro, Troilo II, ne riformò gli Statuti, che videro la luce a Parma nel 1553. Da' Rossi passò ne' Farnesi, e dai Farnesi ne' Tarasconi-Smeraldi. È adesso capoluogo di mandamento e conta una popolazione di 2300 abitanti. Il sac. ANDREA STERZA ne ha preso a raccontare le vicende politiche e religiose: *Di Berceto e del suo Santuario della Madonna delle Grazie.* (Parma, Battei, 12.°, pp. 276). G. S.

— La r. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna ha iniziato nella serie terza dei suoi *Monumenti storici* la pubblicazione delle ben note e spesso studiate *Cronache forlivesi* di ANDREA BERNARDI detto NOVACULA, affidandola al prof. GIUSEPPE MAZZATINTI. N'è finora comparsa la parte I del volume I (Bologna, 1895, 8.°, di pp. XL-350), che dal 1476 giunge fino al 1494.

Il testo delle *Cronache* è preceduto da una importante introduzione che tratta *Della Vita e delle opere di Andrea Bernardi,* in cui l'Editore con molta erudizione raccoglie tutte le notizie che si hanno di quell'umile barbiere; che, nato a Bologna nel 1450 e trasferitosi nel 1470 a Forlì, seppe talmente farsi amare dai suoi nuovi concittadini che ne ebbe uffici ed onori, godette di grande considerazione, e fu perfino creato cavaliere e coronato d'alloro. Morendo nel 1522 lasciò in due volumi l'opera che vede ora la luce; nella quale egli imprese a narrare semplicemente, ma veracemente e con gran copia di particolari, gli avvenimenti di cui fu testimonio oculare o contemporaneo, non già di Forlì soltanto, ma della Romagna e d'Italia tutta, dal 1476 al 1517.

Ricordiamo che un saggio di questa Cronaca, che concerne il passaggio per Forlì di Lucrezia Borgia sposa ad Alfonso d'Este, fu pubblicato dal nostro collaboratore C. Errera nel tomo X dell'*Archivio,* an. 1892. E. C.

ROMA. — ROD. LANCIANI, *La pianta di Roma antica e i Disegni archeologici di Raffaello Sanzio* (nei Rendiconti della r. Accademia dei Lincei, an. 1895). - L'Aut. riepiloga quanto finora era stato indagato sul soggetto in questione. Della pianta di Roma antica si occupò il grande maestro negli ultimi anni della sua breve vita, e vi cooperarono Andrea Fulvio e Marco Fabio Calvo. Morto Raffaello, quando s'era appena finita di studiare la prima regione della città (chè la pianta doveva essere a regioni, composta cioè almeno di quattordici fogli, ognuno abbracciante una delle regioni di Augusto),

i due superstiti continuarono l'opera, il Fulvio occupandosi del testo, Fabio Calvo del disegno. La data scelta per la pubblicazione fu il 1527, anno del sacco del Borbone. Ma mentre si sapeva che le *Antiquitates* del Fulvio furono veramente stampate in quell'anno, l'autore è il primo a rilevare che così fu anche della pianta del Calvo, di cui finora non si conoscevano che copie della edizione fatta a Roma nel 1532 da Valerio Dorico di Brescia. Il Lanciani invece ne scoprì una copia impressa nell'aprile 1527, un mese cioè innanzi al sacco, da Lodovico Vicentino, - copia forse unica, certo rarissima conservata nella Vittorio-Emanuele a Roma. Paragonandola con quelle dell'edizione del 1532, si vede che le matrici delle tavole per ambedue le edizioni furono le stesse, ma la distruzione delle copie della prima edizione nello scompiglio di quell'infausto anno fu così completa, che le notizie sincrone annunziarono come pubblicazione nuova la ristampa del 1532. Il ricordo poi della intimità, nella quale eran vissuti il Calvo e Raffaello, e della loro scambievole propensione verso le ricerche di topografia romana, avranno fatto attribuire a quest'ultimo la paternità di un lavoro, eccellente come concetto, ma infelice nella forma e nell'esecuzione. Rimane certamente a Raffaello il merito di avere inspirato la pianta di Roma di Fabio Calvo, ma vani sarebbero nuovi sforzi per ritrovare il supposto autografo di esso Raffaello, che non è mai esistito.

Chiude il chiaro autore la sua memoria con qualche cenno sui disegni di antichità messi insieme da Raffaello, dichiarando non suo ma di Carlo Maratta il taccuino conservato dal Conte Leicester a Holkam Hall, e pubblicando, in aggiunta tavola, il primo disegno architettonico vero e genuino del sommo artista (poichè due altri, esistenti negli Uffizi e pubblicati dal barone di Geymuller, uno della Rotonda e l'altro del Portico del Pantheon, sono prospettici, non architettonici), disegno da lui ritrovato fra quelli della raccolta del Conte di Burlington, ora di proprietà del Duca di Devonshire, custodita all'Istituto reale degli architetti britannici. Della sua autenticità non corre dubbio, imperocchè la scrittura che lo accompagna è stata dai più pratici della calligrafia di Raffaello riconosciuta quale sua. Rappresenta uno schizzo rilevato accuratamente colle relative misure, della trabeazione di qualche tempio romano, e non ha altra importanza se non di dimostrarci come Raffaello, seguendo l'esempio di tanti suoi esimi precursori, si studiasse di prender pratica del fare architettonico degli antichi, quando ebbe commissione di costruire fabbriche in Roma.

C. DE F.

ROMA. — Nell'*Archivio della r. Società romana di storia patria*, vol. XVII, pp. 375-520, D. GNOLI pubblica, corredandolo di qualche

pagina introduttoria, il *Primo censimento della popolazione di Roma,* che ci sia pervenuto dai tempi del Rinascimento. Già nel 1882 M. Armellini aveva tratto da un codice Vaticano un censimento della città sotto Leone X, ma questo, indicando solo il nome del capo di casa senza notare quanti abitassero con lui, non è un vero censimento della popolazione: tale invece è, nel pieno senso del concetto, il nuovo documento. L'originale di esso esisteva presso il principe del Drago Gentili, che lo vendette al marchese Campana, da cui pervenne nelle mani di un antiquario di Londra, ed ivi fu acquistato da non si sa chi. Ne esistono bensì due copie recenti in possesso di privati a Roma, delle quali lo Gnoli si potè giovare. Il censimento compilato sotto Clemente VII, e cioè fra il novembre del 1526 e il gennaio 1527, ci somministra notizie certe sullo stato della popolazione immediatamente prima del sacco borbonico della città, le cui conseguenze tristissime sono ben note. Registra i nomi dei capi di casa e di corporazione (chiese, conventi ec.) e il numero di quanti convivono con essi per trarne poi la cifra della popolazione (bocche) di ciascun rione, giacchè il censimento è diviso secondo i quattordici rioni, e quindi dell'intera città. Probabilmente anche questo censimento fu ordinato con intendimento fiscale, forse per una tassa di famiglia. Si desume da esso che Roma, alla vigilia del sacco, contava poco più di 55,000 abitanti. Oltre al numero degli abitanti di ciascun rione il nostro documento ci fornisce sulla loro nazione, sulle loro professioni e mestieri, sullo stato del clero e degli istituti pubblici, sui cardinali, prelati e sulle famiglie romane, notizie di cui gli studiosi potranno, sotto diversi rispetti, far tesoro. C. DE F.

SICILIA. — NICCOLÒ RODOLICO, *Siciliani nello Studio di Bologna nel medio evo* (Palermo, 1895, 8.° gr., pp. 144, estr. dall'*Archivio storico siciliano*). L'Aut. incomincia con un breve cenno sulle relazioni tra la Sicilia e il continente siciliano, e sull'influenza che lo Studio di Bologna può avere esercitato rispetto allo svolgimento del diritto siculo al tempo dei Normanni e degli Svevi sino al secolo XIII: bensì notizie dirette dell'intervento di siciliani allo Studio Bolognese fin allora non si hanno, sebbene qualche congettura possa farsi pel tempo di Federico II imperatore e della prigionia di re Enzo.

Col Trecento comincia più sicuramente la storia delle relazioni siculo-bolognesi. Il secolo s'inizia con un rettore siciliano dello Studio Bolognese, che fu Pietro Tagliavia da Palermo. Il clero siciliano dette in questo secolo a Bologna un largo contributo di sco-

lari: furono essi dottori in teologia e studenti di diritto canonico. Quanto ai maestri siciliani, appartennero quasi tutti all'Università degli artisti, e per la maggior parte insegnarono medicina pratica. Il famoso dottore siciliano Giovanni Aurispa da Noto dimorò la prima volta in Bologna dal 1392 al 1400, e v'insegnò astrologia. Lo studio sul secolo XIV si chiude con un cenno sulla vita e sulle opere degli studenti siciliani, sui loro esami, sulle lauree e sulle feste e i banchetti, che le accompagnavano, sulle risse ec.

Nel secolo XV Alfonso il Magnanimo diede agli studî giuridici ed umanistici della Sicilia un grande impulso, e incitò i giovani a recarsi nelle varie Università d'Italia, a spese del pubblico erario. A Bologna, osserva l'A., i Siciliani « ora andavano spesso scolari, e « vi rimanevano insegnanti », e ne menziona varî. Torna poi a parlare dell'Aurispa, che dimorò in Bologna una seconda volta, pare, dal 1423 al 1424, e v'insegnò non più astrologia ma lettere greche, con molto profitto degli studenti: e accenna come forse fu scolare di diritto in quello Studio l'umanista Antonio Beccadelli (il Panormita) che vagò d'Universita in Università.

Sempre più numerosa è l'affluenza dei siciliani allo Studio di Bologna nel secolo XVI. Tra gl'insegnanti troviamo parecchi siciliani lettori nell'Università dei giuristi o dottori in filosofia. La nobiltà siciliana dette in questo secolo a Bologna un grande numero di giovani, alcuni dei quali riuscirono poi giuristi valentissimi; e anche il clero dette varî giovani, che furono aggregati al Collegio teologico bolognese.

Qui termina veramente lo studio del R. ma, come a conclusione, egli vi aggiunge una rapida rassegna dei tempi moderni. Segue poi una copiosa serie di documenti, preceduti da notizie dichiarative e un indice di nomi.

Il lavoro del sig. R., che è studente di lettere nella r. Università di Bologna, è accurato, e pieno di utili notizie e dà un buon contributo allo studio delle relazioni di cultura tra le varie regioni d'Italia.

M.

— A suggellare la pace conclusa nel 1372 colla regina di Napoli, Giovanna I, Federico III re di Sicilia sposava in seconde nozze la principessa Antonia del Balzo nipote della regina stessa. Le nozze contratte a Messina il 26 novembre 1373 vi furono celebrate il 17 gennaio seguente con feste solenni, canti, musica, giuochi e cacce al falcone, cui brevemente accenna il sig. GIUSEPPE COSENTINO nel suo lavoro *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia Del Balzo* (Palermo, Reber, 1895; 8.°, di pp. 102); dove con largo

corredo di note piene di erudizione egli procura di supplire alla mancanza dei documenti. Da tale matrimonio Federico III sperava non solo che cessasse l'aspra guerra sempre sostenuta contro il vicino Reame di Napoli, ma che la pace sarebbe tornata nell'isola, sarebbero cessate le fazioni baronali che l'avevano fino allora dilaniata, il potere regio si sarebbe ristabilito in tutte le parti e su tutti i feudatarî della Sicilia, ed egli stesso avrebbe finalmente potuto cingere in Palermo la corona del Regno. Tranne la pace con Napoli, nulla di ciò che sperava si verificò; neppure la coronazione tanto agognata, quantunque sia stato finora creduto il contrario. Ben dimostra questo insuccesso del terzo Federico il Cosentino nella maggior parte del suo lavoro, a cui peraltro non crediamo corrisponda pienamente il titolo impostogli e nella cui esposizione avremmo desiderato un ordine maggiore. E. C.

Miscellanea.

— La direzione della *Rassegna Nazionale* ha aperto un concorso tra i cultori delle storiche discipline, invitandoli a svolgere il seguente tema :

« *Illustrare colla storia alla mano il carattere nettamente religioso ed antisettario del Risorgimento italiano, sia nelle sue origini nel campo del pensiero, sia nel suo svolgimento pratico, rilevando che gli uomini principali di esso - pensatori e scrittori, principi e ministri, soldati e martiri - furono tutti credenti e quasi tutti vissero e morirono nella fede di Cristo. - Mostrare che l'azione delle sêtte non giovò punto al trionfo della causa nazionale, ed anzi le riuscì talvolta nociva, mettendo l'Italia in sinistra luce appo le altre nazioni* ».

Una Commissione composta di uomini competenti ed autorevoli esaminerà i lavori; ed a quelli che la Commissione giudicherà meritevoli, la *Rassegna Nazionale* assegnerà due premi : uno di L. 1000 e l'altro di L. 500.

Con ciò i lavori premiati diverranno sua proprietà, sia per la stampa nei suoi fascicoli, sia anche per farne, ove lo credesse opportuno, edizioni a parte, concedendo all'Autore un'equa porzione degli utili che si potessero ottenere. Il lavoro dovrà occupare almeno cinque fogli di stampa del formato della *Rassegna Nazionale*.

Ogni manoscritto dovrà inviarsi anonimo all'ufficio della *Rassegna Nazionale* (Firenze, 2 Via della Pace) entro il 30 giugno 1896, ed essere contrassegnato da un motto, ripetuto sopra una busta suggellata, contenente il nome e il domicilio dell'autore.

— Nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 gennaio 1896 è pubblicato il programma di un concorso sul seguente tema:

« *Dei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia; quali sono, e con quanto danno comune; quali dovrebbero essere, secondo ragione, per la miglior coesistenza dei due istituti e pel maggior bene comune* ».

Vi è detto che si chiede « non uno studio astratto bensì con« creto; e cioè necessariamente scientifico e dottrinale, ma insieme « pratico e come di azione », con tutti i sussidî che la storia, dalla più antica alla più recente, il diritto civile e canonico, la politica, la filosofia possano offrire.

Un premio di *Lire quattromila* sarà assegnato al lavoro migliore fra i presentati e che ne sarà giudicato degno; un altro premio di *Lire duemila* sarà assegnato al lavoro migliore dopo quello e che ne sarà pure giudicato degno.

I lavori dovranno essere inviati al senatore Ceneri (Bologna, via Garibaldi, 4) entro un anno dalla data della pubblicazione del concorso nella *Gazzetta Ufficiale;* e dovranno essere inviati anonimi ma accompagnati da una scheda, contrassegnata con un motto e racchiudente il nome, cognome e indirizzo dell' autore, la quale sarà aperta solo dopo dato il giudizio: tutti i manoscritti poi rimarranno in ogni caso presso il senatore Ceneri.

I lavori premiati rimarranno proprietà dei vincitori del concorso: ma dovranno essere pubblicati per le stampe nel più breve tempo possibile.

La Commissione giudicatrice è composta dei professori Giuseppe Ceneri, Giacomo Cassani e Giuseppe Brini dell' Università di Bologna.

— La r. Accademia dei Georgofili pone a concorso il seguente tema di studio.

« *Fare un esame critico, in forma popolare, delle moderne dottrine socialistiche e dei loro possibili effetti* ».

All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegna un premio di lire 750, ed in pari tempo un diploma ed una medaglia, che sarà appositamente coniata col suo nome inciso.

I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 30 giugno 1897, e ciascuno di essi dovrà essere contrassegnato con un motto, ripetuto sopra una busta suggellata contenente il nome, il cognome e il domicilio dell'autore.

Una Commissione nominata dall'Accademia giudicherà inappellabilmente del Concorso, e ne riferirà nella pubblica adunanza solenne dell'anno accademico 1897.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1895)

Adunanza generale del 28 dicembre 1895. — Presiede il senatore Villari. Sono presenti i soci Berti, Bongi, D'Ancona, Del Badia, Del Lungo, Faloci-Pulignani, Fumi, Gamurrini, Gherardi, Giannini, Magherini-Graziani, Paoli, Ricci, Ridolfi. Si trattano gli affari seguenti:

I. Elezione di quattro soci ordinarî, in sostituzione dei soci defunti Fabretti, Milanesi, Palmieri-Nuti, e del socio Raffaelli, che non fa più parte della Deputazione.

Sopra sette candidati, proposti da varî Soci, vengono eletti i seguenti:

Del Vecchio prof. Alberto,	con voti	13.
Franchetti prof. Augusto,	»	12.
Corazzini avv. G. Odoardo,	»	11.
Lupi prof. Clemente,	»	9.

II. Discussione e approvazione del nuovo schema di regolamento.

Il Presidente dimostra l'opportunità di alcune modificazioni da introdursi nel regolamento del 1863; le quali in parte concernono la sostanza del regolamento stesso, e in generale ne migliorano la forma e l'ordinamento. Presenta il nuovo schema, e propone che si discutano in special modo gli articoli che mutano sostanzialmente le precedenti disposizioni.

La proposta viene accettata, e alla discussione prendono parte i soci Bongi, D'Ancona, Del Badia, Del Lungo, Fumi, Gamurrini, Gherardi, Paoli, Villari.

Le principali modificazioni al regolamento del 1863, proposte dalla Presidenza e approvate dall' Adunanza, sono le seguenti:

Nell'art. 1 si disponeva che la Deputazione dovesse occuparsi degli studî storici *dall'età di mezzo sino a tutto il secolo XVI:*

ora si è sostituita la formola più generica: *sia nel medio evo, sia anche nei tempi moderni.*

L'art. 4 (Soci ordinarî e corrispondenti) è stato modificato nel senso che, mentre prima il numero dei corrispondenti era indeterminato, d'ora in poi *non potrà essere maggiore di 80, dei quali 65 italiani e 15 stranieri.*

L'art. 32 (ora 8) riguarda il modo di elezione dei Soci corrispondenti. Mentre prima bastava *la proposta di un solo socio ordinario coll'adesione di un Vicepresidente,* ora i Soci corrispondenti *dovranno proporsi dal Consiglio direttivo sulla proposta o coll'adesione di almeno tre Soci ordinari o corrispondenti.*

L'art. 12 disponeva che ai Soci corrispondenti, che stampassero lavori per la Deputazione, si desse di tali lavori *un discreto numero di esemplari.* Ora (art. 13, capoverso secondo) si è determinato che *quando si stampino lavori storici condotti a cura di Soci, così ordinarî come corrispondenti, il compilatore abbia diritto a riceverne in dono dodici esemplari.*

Si è aggiunto inoltre un articolo (15), che dà facoltà alla Presidenza di *concedere ai Soci corrispondenti delle facilitazioni nell'acquisto delle nostre Pubblicazioni.*

L'art. 9 (ora 11) stabiliva che, quando *per un anno* un Socio ordinario si astenga senza legittimo impedimento dai lavori, il Consiglio direttivo *potrà* proporre il suo passaggio tra i Soci corrispondenti. Ora il termine della prescrizione è portato a un *quinquennio,* ma al *potrà* è sostituito un *dovrà.*

Negli art. 40-41-42 (ora riuniti nell'art. 35), che riguardano l'indennità ai Soci non residenti in Firenze, per l'intervento alle adunanze generali, è introdotta la essenziale modificazione che l'indennità si paga *per la sola adunanza annua obbligatoria,* e non per le facoltative.

Compiuta la discussione dei singoli articoli, l'Adunanza dà larga facoltà alla Presidenza di coordinare, rispetto alla forma e alla disposizione delle singole parti, tutto il Regolamento, e presentarlo all'approvazione del Ministero della pubblica istruzione.

III. Rinnovamento degli ufficiali del Consiglio direttivo pel quinquennio 1896-1900.

Per l'ufficio di Presidente (che dev'essere nominato dal Re, sopra una terna proposta dalla r. Deputazione), ottennero i mag-

giori voti: Tabarrini, 14; Villari, 10; Bongi, 4; Fumi, 4. Degli ultimi due eletti, avendo il Bongi maggiore anzianità, la terna rimane composta dei soci Tabarrini, Villari, Bongi.

Per gli altri uffici vengono confermati a scrutinio segreto:

Villari, a Vicepresidente, con voti 13;
Bongi, a Vicepresidente per Lucca, con voti 14;
Fumi, a Vicepresidente per l'Umbria, con voti 14;
Del Lungo, a Economo, con voti 14;
Paoli, a Segretario, con voti 14.

IV. Affari diversi.

1. L'Adunanza prende atto di varie comunicazioni e proposte della Presidenza rispetto al bilancio preventivo 1896-97, e, approvandole, dà piena facoltà alla Presidenza stessa per la compilazione definitiva del bilancio.

2. A proposta del Socio Del Badia, si spedisce un telegramma di condoglianza alla Società ligure di storia patria per la morte, avvenuta il 26, dell'illustre storico Luigi-Tommaso Belgrano, segretario generale di essa Società, e nostro socio corrispondente.

3. Il socio Magherini Graziani presenta ai consoci un saggio della sua pubblicazione: *L'arte a Città di Castello.* L'adunanza accoglie con simpatia tale comunicazione; e, a proposta del Vicepresidente Fumi, emette a unanimità un voto di plauso e d'incoraggiamento per la lodevole impresa.

— Con reali decreti del 6 febbraio 1896 sono state pienamente approvate le proposte della r. Deputazione, così rispetto alla riconferma, pel quinquennio 1896-1900, degli attuali Ufficiali che compongono il Consiglio direttivo, come rispetto alle nomine dei nuovi quattro Soci ordinarî.

Lavori e pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XV e XVI della Serie Quinta dell'*Archivio storico italiano,* che ha avuto in quest'anno 57 collaboratori, dei quali 51 italiani e 6 stranieri.

Avendo l'*Archivio* concorso alla Esposizione di Milano del 1894, nella sezione delle Arti grafiche e affini, ha ottenuto dal Comitato di detta Mostra un diploma di benemerenza.

La stampa del *Codice diplomatico aretino* è giunta al foglio 29: sospesa per qualche tempo, è stata ripresa nel secondo trimestre del 1896.

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati nel 1895 25 affari, e le lettere registrate al protocollo generale furono 153, cioè 45 spedite e 108 ricevute. Per l'*Archivio storico italiano* si sono scritte 249 lettere.

Il Catalogo della Biblioteca si è aumentato di 50 opere, e così il totale dei libri ed opuscoli catalogati ascende a 2201.

Si sono date in prestito a domicilio durante l'anno 48 opere; e al 31 dicembre 1895 ne rimanevano fuori, di questo e dei precedenti anni, 15.

Costituzione della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria. — Con decreto reale del 27 febbraio 1896 è stata soppressa la sezione umbra della nostra Deputazione, e costituita una speciale Deputazione di storia patria per l'Umbria, con sede in Perugia. Ne diamo il testo:

UMBERTO I ec.

Veduto il r. decreto 27 novembre 1862 n. 1003, col quale è istituita una Deputazione sopra gli studi di storia patria per le provincie toscane e per l'Umbria;

Veduto il Regolamento della Deputazione stessa;

Ritenuto che per il maggiore incremento degli studi storici dell'Umbria sia conveniente istituire una speciale Deputazione con sede in Perugia;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. È istituita, per la provincia dell'Umbria, una speciale Deputazione col titolo di « R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per l'Umbria », con sede in Perugia.

Art. 2. Essa avrà per iscopo di raccogliere e pubblicare per mezzo della stampa storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica dell'Umbria.

Art. 3. La Deputazione predetta dipenderà immediatamente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Art. 4. Essa avrà un presidente, un vicepresidente ed un segretario-economo, che saranno per la prima volta nominati da Noi, e successivamente saranno eletti dalla Deputazione, e la loro elezione sarà approvata con decreto Reale.

Le stesse norme saranno seguite per le nomine dei soci.

Art. 5. Sono abrogate le disposizioni contrarie al presente decreto. Ordiniamo ec.

Dato a Roma, addì 27 febbraio 1896.

UMBERTO.

G. Baccelli.

Visto. *Il Guardasigilli:* V. Calenda di Tavani.

Nuovo Regolamento per la R. Deputazione toscana di storia patria, deliberato nell'adunanza generale del 28 dicembre 1895, e approvato con lettere ministeriali de' 7 marzo e 15 aprile 1896.

TITOLO I.

Disposizioni generali.

Art. 1.° – Gli studî della Deputazione toscana di storia patria hanno per oggetto la storia particolare di questa regione, e, in relazione colla medesima, quella generale d'Italia, sia nel medio evo, sia anche nei tempi moderni.

Art. 2.° – Le pubblicazioni della Deputazione comprendono:

i cronisti e gli storici, de'quali potranno anche ristamparsi in modo critico i più ragguardevoli;

le carte diplomatiche, per disteso o per estratto, secondo la loro importanza;

gli statuti municipali;

i regesti e le bibliografie così delle fonti storiche, come delle carte diplomatiche e degli statuti;

e la continuazione dell'*Archivio storico italiano,* come è detto all'art. 33.°

Art. 3.° – La Deputazione, dovendo per suo istituto provvedere alla pubblicazione de'Monumenti che possono meglio giovare alla storia, consacrerà a questo fine il suo tempo e le sue cure, astenendosi da quanto possa recare a ciò impedimento, e cercando di mostrarsi più operativa che accademica, così nelle forme come negli studî.

TITOLO II.

Ordinamento della Deputazione.

Art. 4.° – La Deputazione si compone di Soci ordinarî e di Soci corrispondenti. I primi non potranno eccedere il numero di 24: il numero de'secondi non potrà essere maggiore di 80, dei quali 65 italiani e 15 stranieri.

Art. 5.° – I Soci ordinarî sono eletti dalla Deputazione ed approvati dal Re.

I Soci corrispondenti sono di libera elezione della Deputazione.

Art. 6.° – Alla Reale Accademia Lucchese, benemerita degli studî storici, è riserbata la nomina diretta di due sui 24 Soci ordinari che compongono la Deputazione; la quale nomina dovrà essere pure confermata con decreto reale.

Art. 7.° – Per gli altri Soci ordinarî, quando si verifichi una mancanza nel numero stabilito, la proposta d'ogni nuovo Socio dovrà essere presentata e firmata da tre Soci ordinarî e inviata all'ufficio di Presidenza almeno venti giorni prima dell'adunanza in cui dovrà farsi l'elezione.

Art. 8.° – I Soci corrispondenti si propongono dal Consiglio direttivo, sulla proposta o coll'adesione di almeno tre Soci ordinarî o corrispondenti.

Art. 9.° – Il diploma, che attesta della nomina a Socio ordinario o corrispondente, è firmato dal Presidente e dal Segretario, ed è contrassegnato col sigillo della Deputazione.

TITOLO III.

Doveri e diritti dei soci.

Art. 10.° – Ogni Socio concorre ai lavori della Deputazione in quel modo che sarà da essa riconosciuto più utile, avuto riguardo agli studî, alle condizioni e alla residenza di ciascuno.

Art. 11.° – Qualunque Socio ordinario si astenesse senza legittimo impedimento nel corso di un quinquennio dal prender parte ai lavori della Deputazione ed alle incombenze che da essa gli fossero date, si intenderà che abbia per fatto proprio rinunziato al grado di Socio ordinario, ed il Consiglio direttivo dovrà proporre alla Deputazione che sia passato nell'ordine dei Soci corrispondenti.

Art. 12.° – Quando un Socio ordinario e benemerito sia ridotto nell'impotenza di partecipare ai lavori della De-

putazione, conserverà tutti i diritti dei Soci ordinarî senza averne gli obblighi.

Art. 13.° – Ogni Socio ordinario avrà diritto ad un esemplare de' volumi storici e di ogni altra pubblicazione che si faccia dalla Deputazione.

Quando si stampino lavori storici condotti a cura di Soci, così ordinarî come corrispondenti, il compilatore avrà diritto a riceverne in dono dodici esemplari.

Art. 14.° – I Soci corrispondenti potranno intervenire alle adunanze, quando siano a ciò invitati dalla Presidenza, o abbiano a svolgere qualche loro proposta, fatta in precedenza al Consiglio direttivo nelle forme stabilite per i Soci ordinarî, o debbano render conto di commissioni ricevute.

Art. 15.° – È data facoltà alla Presidenza di concedere ai Soci corrispondenti qualche agevolezza nell' acquisto delle Pubblicazioni della Deputazione.

TITOLO IV.

Consiglio direttivo della Deputazione.

Art. 16.° – La Deputazione ha un Presidente, un Vicepresidente, un Segretario ed un Economo residenti in Firenze.

Ha inoltre un Vicepresidente per la Sezione di Lucca.

Questi Ufficiali costituiscono il Consiglio direttivo della Deputazione.

Art. 17.° – Gli Ufficiali sono eletti dalla Deputazione in adunanza generale, e confermati con decreto reale. Salvo che il Presidente è nominato dal Re sopra terna propostagli dalla Deputazione.

Art. 18.° – Ogni quinquennio il Consiglio direttivo si rinnuova per intero: e se nel corso dei cinque anni venga a mancare uno degli Ufficiali, il nuovo eletto dura in carica sino al termine del quinquennio in corso.

Art. 19.° – Il Consiglio direttivo stabilisce le adunanze della Deputazione, dirige i lavori, provvede alle pubblicazioni, coadiuva il Presidente per la esecuzione di tutte le

deliberazioni della Deputazione, presenta anno per anno il bilancio preventivo e il rendiconto, che deve essere da essa Deputazione approvato.

Art. 20.° – Il Presidente provvede all'esatta osservanza del Regolamento; convoca e presiede le adunanze della Deputazione e del Consiglio direttivo; propone le materie da trattarsi, e ne regola la discussione; cura l'adempimento delle deliberazioni; sottoscrive i diplomi e gli atti della Deputazione, e ne tratta gli affari col Governo.

Art. 21.° – In mancanza del Presidente ne fa le veci a tutti gli effetti il Vicepresidente che ha sede in Firenze.

Art. 22.° – Il Segretario compila i processi verbali delle adunanze; tiene in regola l'elenco de' Soci; contrassegna i diplomi firmati dal Presidente; fa la relazione annua de' lavori della Deputazione; attende al disbrigo degli affari di ufficio; custodisce il carteggio e l'archivio della Deputazione; compila il catalogo della Biblioteca, e ha cura, d'accordo coll'Economo, del movimento della medesima.

Art. 23.° – L'Economo riscuote e custodisce le somme, che di mano in mano ritira dal Tesoro sull'assegno governativo fatto alla Deputazione sul Bilancio dello Stato, e qualunque altro provento eventuale; eseguisce i pagamenti sopra regolari mandati firmati dal Presidente o dal suo delegato e dal Segretario; prepara i bilanci e i rendiconti.

Inoltre, ha in custodia il mobiliare dell'Ufficio della Deputazione, il deposito delle Pubblicazioni, e, in unione col Segretario, i libri donati o comprati; e di tutto tiene esatti inventarî e rende conto nei debiti modi.

TITOLO V.

Delle Adunanze.

Art. 24.° – Le adunanze della Deputazione sono di due maniere, alcune obbligatorie, altre facoltative. Si convocano per ordine del Presidente con invito scritto trasmesso dal Segretario.

Art. 25.° – Alle adunanze obbligatorie debbono intervenire tutti i Soci ordinari non impediti; alle facoltative l'intervento non è d'obbligo, ed i Soci che non intervengono potranno inviare in iscritto il loro parere sulle cose da deliberarsi. A tale effetto l'invito alle adunanze deve sempre contenere un sommario degli affari da discutersi.

Art. 26.° – La Deputazione tiene un'adunanza obbligatoria ogni anno, e riserba a questa l'elezione degli Ufficiali e dei Soci, l'approvazione de' bilanci e delle pubblicazioni da farsi, ed ogni altro oggetto di massima.

Le adunanze facoltative si terranno ogni volta che il Presidente stimerà necessario di convocarle.

Art. 27.° – Per la validità delle adunanze obbligatorie sarà necessario l'intervento almeno della metà dei Soci; le adunanze facoltative saranno valide qualunque sia il numero degl'intervenuti.

Le deliberazioni, così nelle une come nelle altre, saranno sempre vinte a maggiorità di suffragi.

Art. 28.° – Ciascuna adunanza, obbligatoria o facoltativa che sia, potrà comporsi di varie sedute successive fatte in giorni diversi, e il Presidente la dichiara chiusa quando saranno spedite le cose da trattarsi.

Art. 29.° - Le adunanze del Consiglio direttivo si tengono ogni volta che occorra, e basta a renderle valide l'intervento almeno di due terzi dei suoi componenti.

TITOLO VI.

Degli studî e delle pubblicazioni della Deputazione.

Art. 30.° – Gli studî della Deputazione sono diretti dal Consiglio, il quale proporrà nelle adunanze della Deputazione le materie da illustrarsi, e i documenti da pubblicarsi, provocando in proposito le necessarie deliberazioni.

Art. 31.° – Ogni Socio ordinario potrà proporre temi di studio o documenti da pubblicare, purchè la proposta sia fatta in iscritto, e ragionata nei suoi particolari, e presen-

tata almeno otto giorni prima dell'adunanza al Consiglio direttivo; il quale la esporrà col suo parere alla Deputazione, richiamando il proponente, ove lo creda opportuno, a quei maggiori schiarimenti che meglio valgano a determinare la sua proposta, o a indurvi quelle modificazioni che sembrassero necessarie.

Art. 32.° – Il Consiglio direttivo non solo potrà incaricare un Socio ordinario de' lavori e degli studî che saranno di mano in mano proposti e deliberati; ma ancora nominare Commissioni speciali, perchè operando in comune, conducano a fine lavori di maggiore importanza. Di questi provvedimenti terrà informata la Deputazione, quando pur non creda di farli approvare da lei precedentemente.

Art. 33.° – Speciale pubblicazione della r. Deputazione è la continuazione dell'*Archivio storico italiano,* già fondato da G. P. Vieusseux. Esso è non solamente l'organo dei suoi *Atti:* ma raccoglie documenti e memorie di storia italiana; contiene recensioni e notizie del movimento storico contemporaneo, specialmente rispetto all'Italia; e dovrà sempre conservare il carattere nazionale e generale che ebbe fino dalla fondazione.

All'*Archivio storico italiano* si provvede dalla Presidenza con speciale direzione e amministrazione.

TITOLO VII.

Delle spese e delle indennità.

Art. 34.° – I titoli delle spese sono i seguenti:

1.° per la Presidenza e suo ufficio, per l'amministrazione e per il servizio;

2.° per la direzione e amministrazione dell'*Archivio storico italiano*;

3.° per le altre Pubblicazioni storiche;

4.° per copie di documenti e acquisti di libri e giornali;

5.° per missioni scientifiche e indennità di viaggi.

Art. 35.° - I Soci ordinarî non residenti in Firenze hanno diritto a un'indennità di lire otto al giorno, e al rimborso delle spese di viaggio, per l'intervento all'adunanza annua obbligatoria, di che all'art. 26.°

Per le adunanze facoltative non compete alcuna indennità.

Art. 36.° La stessa indennità, e rimborso di spese di viaggio, sarà pagata ai Soci ordinarî o corrispondenti, per missioni scientifiche, che possano essere affidate ai medesimi dalla Presidenza, e ai membri del Consiglio direttivo che si debbano muovere dalla propria residenza per ragioni d'ufficio.

Art. 37.° - L'indennità sarà liquidata a ciascun Socio dalla Segreteria e pagata dall'Economo, sopra mandato sottoscritto dal Presidente e dal Segretario, possibilmente dentro un mese dalla presentazione del conto.

TITOLO VIII.

Disposizioni finali.

Art. 38.° - Il presente Regolamento, riformato da quello emanato il 9 settembre 1863 per la R. Deputazione della Toscana, dell'Umbria e delle Marche, entra in vigore appena sia approvato dal Ministero della pubblica istruzione.

Art. 39.° - Ogni modificazione al medesimo dovrà proporsi e discutersi in una delle adunanze generali obbligatorie della Deputazione, e presentarsi all'approvazione del prenominato Ministero.

Art. 40.° - Il presente Regolamento sarà pubblicato nell'*Archivio storico italiano,* e in opuscolo a parte; e ne verrà distribuita una copia a ciascuno dei Soci ordinari e corrispondenti.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1896)

SOCI ORDINARI

1. BERTI comm. PIETRO, Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione toscana della r. Consulta araldica (1878). — *Firenze.*
2. BONGI comm. SALVADORE, Direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, Vicepresidente della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1863). — *Lucca.*
3. CORAZZINI cav. avv. GIUSEPPE ODOARDO, Membro della Commissione toscana della r. Consulta araldica (1896). — *Firenze.*
4. D'ANCONA comm. ALESSANDRO, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
5. DEL BADIA cav. IODOCO, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
6. DEL LUNGO comm. prof. ISIDORO, Accademico residente della Crusca, Membro della Commissione toscana della r. Consulta araldica, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
7. DEL VECCHIO cav. Alberto, Professore d'istituzioni medievali nel r. Istituto di studi superiori, e di storia del diritto nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » (1896). *Firenze.*
8. FALOCI-PULIGNANI canonico dott. MICHELE (1885). — *Foligno.*
9. FRANCHETTI cav. avv. AUGUSTO, Professore di storia nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », e libero docente nel r. Istituto di studi superiori, Segretario della

r. Accademia dei Georgofili, Accademico corrispondente della Crusca (1896). — *Firenze.*

10. FUMI comm. LUIGI, Prefetto onorario dell' Archivio storico comunale di Orvieto (1875). — *Orvieto.*
11. GAMURRINI comm. GIO. FRANCESCO, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
12. GHERARDI cav. ALESSANDRO, Archivista di Stato (1884). — *Firenze.*
13. GIANNINI cav. prof. CRESCENTINO (1864). — *Firenze.*
14. LUPI prof. CLEMENTE, Archivista di stato, incaricato dell' insegnamento della paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
15. MAGHERINI-GRAZIANI cav. GIOVANNI (1892). — *Città di Castello.*
16. PAOLI cav. CESARE, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studî superiori (1878). — *Firenze.*
17. RIDOLFI cav. prof. ENRICO, Direttore delle RR. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
18. SALTINI cav. GUGLIELMO ENRICO (1888). — *Firenze.*
19. SARDI conte cav. CESARE, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall' Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
20. SFORZA cav. GIOVANNI, Direttore dell' Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa.*
21. TABARRINI S. E. comm. MARCO, Senatore del Regno, Vicepresidente del Senato, Presidente del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei, Presidente del Consiglio degli Archivî e dell' Istituto storico italiano, Membro della Giunta permanente della r. Consulta araldica (1863). — *Firenze-Roma.*
22. TREVISANI march. comm. CESARE (1863). — *Fermo.*
23. VILLARI comm. prof. PASQUALE, Senatore del Regno, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studi superiori, Accademico corrispondente della Crusca, Socio nazionale dell' Accademia dei Lincei, Membro dell' Istituto storico italiano (1863). — *Firenze.*
24. *(Vaca).*

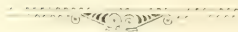
SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola 1888). — *Firenze.*
3. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
4. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
5. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
6. Biagi comm. Dr. Guido (1888). — *Firenze.*
7. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
8. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
9. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
10. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
11. Casanova prof. Eugenio (1892). — *Firenze.*
12. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
13. Cecconi prof. cav. Giosuè (1864). — *Osimo.*
14. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
15. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
16. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
17. Corsini principe Tommaso, Sen. del Regno (1885). — *Firenze.*
18. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
19. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
20. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
21. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
22. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
23. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
24. Donati dott. Fortunato (1878). — *Siena.*
25. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
26. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
27. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
28. Fulvi avv. Giulio. (1875). — *Fermo.*
29. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
30. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Jesi.*

31. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
32. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
33. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*
34. Livi cav. Giovanni (1892). — *Brescia.*
35. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
36. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*
37. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
38. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
39. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
40. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
41. Mazzi dott. Curzio (1888). — *Firenze.*
42. Mestica prof. Giovanni (1863). — *Roma.*
43. Morpurgo cav. Dr. Salomone (1892). — *Firenze.*
44. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
45. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
46. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
47. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Roma.*
48. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
49. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
50. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
51. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia.*
52. Santini prof. Pietro (1892). — *Firenze.*
53. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
54. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
55. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
56. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
57. Tosti comm. abate Luigi (1878). — *Roma.*
58. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
59. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Siena.*
60. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
61. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi.*
62. *(Vaca).*
63. *(Vaca).*
64. *(Vaca).*
65. *(Vaca).*

STRANIERI.

1. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
2. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
3. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
4. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
5. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
6. Semper prof. Franz (1892). — *Innsbruck.*
7. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
8. *(Vaca).*
9. *(Vaca).*
10. *(Vaca).*
11. *(Vaca).*
12. *(Vaca).*
13. *(Vaca).*
14. *(Vaca).*
15. *(Vaca).*

TAVOLE NECROLOGICHE

(1895-1896)

AQUARONE BARTOLOMMEO, socio corrispondente dal 1863, morto il 4 aprile 1896 in Siena.

BELGRANO LUIGI TOMMASO, socio corrispondente dal 1863, morto il 25 dicembre 1895 in Genova.

BONGHI RUGGERO, socio corrispondente dal 1885, morto il 22 ottobre 1895 in Torre del Greco.

DE LEVA GIUSEPPE, socio corrispondente dal 1883, morto il 25 novembre 1895 in Padova.

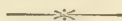
MILANESI GAETANO, socio ordinario dal 1863, morto l' 11 marzo 1895 in Firenze.

RICCI march. MATTEO, socio ordinario dal 1884, morto ll 10 febbraio 1896 in Firenze.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1896)

REDAZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Acta Concilii Constanciensis. Erster Band: Akten zur Vorgeschichte des Konstanzer Konzils (1410-1414) herausgegeben von H. Finke. — Münster i. W., Regensberg, 1896. 8.°

Arezio L., L'azione diplomatica del Vaticano nella questione del matrimonio spagnuolo di Carlo Stuart principe di Galles (anno 1623), con molti e preziosi documenti. — Palermo, Reber, 1896. 8.°

Batiffol P., Histoire du bréviaire romain. Nouvelle édition revue. — Paris, Picard, 1895. 8.°

Bäumer S., Geschichte des Breviers. — Freiburg i. B., Herder, 1895. 8.°

Bonardi Antonio, Una nuova redazione della vita di Ezelino, di Pietro Gerardo. — Padova, Randi, 1896. 8.°

Calligaris Giuseppe, Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo VIII. — Torino, Paravia, 1896. 4.°

Cantù C., Storia degli Italiani, Disp. 58-59. — Torino, Unione tip. editrice, 1896. 8.°

Caruselli G., Sulle origini dei popoli italici. Parte I, dimostrazione storico-letteraria. — Palermo-Girgenti, Sandron, 1896. 8.°

Castellani G., Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia. — Venezia, Visentini, 1896. 8.°

Cavazza Francesco, Le scuole dell'antico studio bolognese. — Milano, Hoepli, 1896. 8.° gr.

Ceretti F., Il salmo XLVII di David commentato dal conte Giovanni Pico della Mirandola, tolto da un codice dell'Estense. — Milano, Ghezzi, 1895. 8.° [Dal prof. *C. Paoli*].

Claretta G., Lo stato di alcuni archivi comunali della provincia di Susa ai tempi di re Vittorio Amedeo III. — Torino, 1896.

[Corazzini G. O., Lettera di messer Bartolommeo de' Gualterotti a Lorenzo di Filippo Strozzi, Venezia, 7 agosto 1521; pubbl. per le Nozze Cesaroni Venanzi-Maggi]. — Firenze, Carnesecchi, 1896. 4.°

De Benedetti A., La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia. Saggio storico sopra documenti inediti dell'Archivio segreto di Stato della S. Sede con una lettera di Ladislas Mickiewicz. — Pistoia, Flori e Biagini, 1896. 8.°

Del Moro Luigi, Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione sugli atti per la Conservazione dei Monumenti della Toscana com-

piuti dal 1.º luglio 1894 al 30 giugno 1895. — Firenze, tip. Minorenni Corrigendi, 1896. 4.º

Ebner A., Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter. Iter italicum. — Freiburg i. B., Herder, 1896. 8.º

Guardione Francesco, Nuovi documenti sulla battaglia navale in Augusta nel 1676 e sulla morte di Michele Adriano Ruyter. — Palermo, Reber, 1896. 16.º

Indici e Cataloghi pubblicati a cura del Ministero della Pubblica Istruzione: VIII. I Codici Ashburnhamiani della r. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, Vol. I, fasc. 4. - XI. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari, Vol. II, fasc. 1-2. - XIV. Catalogo delle edizioni romane di Antonio Blado Asolano ed eredi, fasc. 2. - XV. I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze, Vol. I, fasc. 5. - XVI. Bibliografia Galileiana.

Lanzarini Isaia, I principali trattati politici fra gli Stati europei dal 1648 al 1878 ordinati e sommariamente esposti con note e tavole illustrative. — Reggio nell'Emilia, Calderini, 1896. f.º

Mayerhofer von Grünbühl E. e Komers von Lindenbach C., Campagne del principe Eugenio di Savoia: S. I, Vol. VIII, Guerra per la successione di Spagna; Campagna del 1706. — Torino, 1895. 8.º [Dono di *S. M. il Re*].

Mühlbacher E., Deutsche Geschichte unter den Karolingern. — Stuttgart, Cotta, 1895. 8.º

Orsi Pietro, La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, fasc. 8-9. — Venezia, Succ. Fontana, 1896. 8.º

Palomes Antonio, Dei re di Sicilia normanni, svevi e aragonesi sepolti nelle cattedrali di Palermo e di Monreale; accenni. — Palermo, Vena, 1896. 16.º

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione, Disp. 47. — Torino, Unione tip. editrice, 1896. 8.º

Pometti F., Vigliena, contributo storico alla rivoluzione napoletana del 1799. — Napoli, Pontieri, 1894. 8.º

Quatrini Giuseppe, Storia documentata della chiesa di Sant'Adriano papa in Spilamberto. — Roma, tip. Vaticana, 1895. 8.º

Racioppi G., Quistioni longobardiche: Il Patto di Arechi e i terziatori della Liburia. — Napoli, Giannini, 1896. 8.º

Sarti M. et Fattorini M., De claris archigymnasii bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV iterum ediderunt C. Albicinius et C. Malagola. — Bononiae, Merlani, 1888-96. 2 vol. 4.º

Savini Francesco, Della famiglia teramana Di Valle dominatrice della patria nel secolo XIV. Notizie storiche. — Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese*, 1896. 8.º

Schiaparelli Luigi, Diploma inedito di Berengario I (a. 888) in favore del monastero di Bobbio. — Torino, Clausen, 1896. 8.º

Thureau-Dangin P., Un prédicateur populaire de l'Italie de la Renaissance. Saint Bernardin de Sienne (1380-1444). — Paris, Plon, 1896. 16.º

Zameler A., Contributo alla storia della Congiura spagnuola contro Venezia. — Venezia, Visentini, 1896. 8.º

DELLA VITA DI FILIPPO BRUNELLESCHI

ATTRIBUITA AD ANTONIO MANETTI

CON UN NUOVO FRAMMENTO DI ESSA

TRATTO DA UN CODICE PISTOIESE DEL SEC. XVI

I.

Che la Vita di Filippo di ser Brunellesco, conservataci anonima in un codice Magliabechiano e pubblicata per la prima volta dal Moreni (1), debba attribuirsi ad Antonio di Tuccio Manetti, viene generalmente ammesso, dopo le prove datene dal Milanesi (2), da quanti direttamente o indirettamente si occuparono di questo argomento (3). Talchè il Milanesi medesimo, viepiù convinto delle proprie ragioni, la ripubblicò senz'altro col nome del Manetti insieme alla celebre *Novella del Grasso legnaiuolo,* alla quale quella Vita fa seguito nel codice Magliabechiano (4). E al medesimo scrittore non

(1) *Vita di Filippo di ser Brunellesco di* Filippo Baldinucci, *con altra di Anonimo autore,* pubblicata dal Can. Domenico Moreni; Firenze, Carli, 1812.

(2) *Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa,* raccolti e posseduti da G. Papanti; Livorno, Vigo, 1871, vol. II, p. 11.

(3) *Filippo Brunellesco di Antonio di Tuccio Manetti,* mit Ergänzungen herausgegeben von H. Holtzinger (Stuttgart, 1887); Guasti, *Santa Maria del Fiore* (Firenze, 1887), p. cxiii; Frey, *Le vite di Filippo Brunelleschi, di Giorgio Vasari e d'Anonimo autore* (Sammlung ausgewählter Biographien Vasari's) (Berlin, 1887), p. ix; E. Müntz, *Hist. de l'art pendant la Renaissance* (Paris, 1889), I, p. 440; Fabriczy, *Filippo Brunelleschi, Sein Leben und seine Werke* (Stuttgart, 1892), pp. xii e seg., e così il Semper, il Nardini-Despotti, ed altri.

(4) Milanesi, *Operette istoriche di Antonio Manetti;* Firenze, Lemonnier, 1887.

dubitò il Milanesi di assegnare l'altro scritto contenuto nel codice, e portante il titolo di *Uomini singolari in Firenze dal MCCC in poi*; dove, fra le altre brevi biografie d' artefici, si trova quella del Brunelleschi, che sembra un compendio della Vita.

Se non che dell' appartenenza di quest' ultimo scritto al Manetti dubitò già C. De Fabriczy (1), autore d' un egregio libro sopra il grande artefice fiorentino. E che la Novella non sia opera del Manetti lo ha poi dimostrato egregiamente il Barbi (2), il quale elevò forti e ragionevoli dubbi anche riguardo all' autore della Vita; dubbi che nondimeno egli intese di remuovere, aderendo infine alla opinione del Milanesi. E veramente il sospetto sorge di per sè naturale, quando debba escludersi che il Manetti sia autore o compilatore anzichè semplice trascrittore di quella Novella che sta alla Vita in rapporto di continuità. Nè valgono a dileguarli, per fermo, le prove che il Milanesi adduce per la paternità del Manetti, e che a lui e agli altri son sembrate, non so perchè, decisive.

Vero è che, secondo il compianto Milanesi, « tutto con« corre a provare che la Vita sia stata composta dal Ma« netti ». Ma in sostanza la prova principale, per non dire l' unica, è la conformità della scrittura del codice Magliabechiano contenente la Novella e la Vita, con altre scritture certamente autografe e originali del Manetti medesimo. Argomento assai poco convincente, perchè, anche ammesso che l' identità della mano possa provarsi incontestabilmente per scritture, spesso così somiglianti fra loro, del sec. XV, non è lecito arguirne altro se non che il codice Magliabechiano è di mano del Manetti, non già che la contenenza sia composizione originale di lui. Che tale non sia, come lo hanno creduto fino a qui concordemente, il Baldinucci, il

---

(1) FABRICZY, *Filippo Brunelleschi* ec.; Einleitung, pp. XXIII e seg.

(2) M. BARBI, *Antonio Manetti e le Novelle del Grasso Legnaiuolo;* Firenze, 1893 (Nozze Cassin-D'Ancona), pp. 8 e seg.

Moreni, gli Annotatori del Vasari nella edizione Lemonnier, il Milanesi, il Guasti, il Nardini, il Frey e il Fabriczy, lo ha già veduto il Barbi (1); ed a crederlo una copia, difatti, induce il non esservi quasi nessun segno di pentimento o di correzione nel testo della Novella e della Vita. Ed anche molti indizi fanno sospettare che si tratti di una copia di cosa altrui, non di cosa propria. Il Barbi notò già che l' amanuense era trascorso a scrivere *coloro* invece che *del coro* (p. 109 Mil., 85 Frey); *della tutta coperta* per *della sua coperta* (p. 131); errori che poi corresse. Il codice Pistoiese ora ce ne fornisce altre prove. Mentre il Manetti scrive « *e lunghe insieme le dette due volte* » (p. 115 Mil., p. 89 Frey) che, nel contesto, non dà senso, il codice Pistoiese, invece di *lunghe,* legge *leghi,* che chiarisce egregiamente il tutto. Così a p. 128 (Mil.) scrive *fatica di trovate,* invece di *trovare* come ha il codice Pistoiese. A p. 14 (Mil.) *a' quali è rimediato agi,* invece di *hoggi,* come legge il codice Pistoiese. A p. 150 *ognidì diceva peggio,* invece di *faceva*, molto più chiaro, come ha il codice Pistoiese. A p. 158 *conforme era* invece di *con farne una; onninamente* invece d' *animosamente,* come legge il codice Pistoiese, e così in varî altri i luoghi; i quali dànno forte a sospettare che il Manetti trascrivesse, non senza fraintenderlo talora, un altrui testo (2).

E che il Manetti copiasse non componesse, non è meraviglia. Copie e non composizioni originali sono le scritture contenute nel codice della Badia di Ripoli (3); poichè tali sono anche il *Trattato delle stelle fisse* e *de' pianeti* e la *Teorica dei pianeti,* che il Milanesi inclina a credere origi-

---

(1) Barbi, Op. cit., pp. 7 e seg.

(2) Vero è che il Barbi, Op. cit., p. 8, cita alcune correzioni fatte dal Manetti trascrittore. Ma queste può farle pure un amanuense. E così ha fatto anche l' amanuense del codice Pistoiese.

(3) Milanesi, *Operette istoriche di A. Manetti,* p. VIII; Frey, Op. cit., pp. XIII e seg.

nali del Manetti. Questa non è difatti che traduzione del *Liber theoricae planetarum* di Giovanni Ispalense; quella, come il Barbi assevera, offre prove sicure d' essere stata copiata da un codice poco intelligibile.

E copia di cosa altrui, non composizione originale sembra essere la scrittura intitolata *Huomini singulari,* compresa nello stesso codice miscellaneo colla Vita; poichè, come ha bene osservato il Fabriczy (1), a proposito della nota marginale relativa a Masaccio (Milanesi, p. 165), la notizia sulla età di questo artefice sarebbe stata da lui incorporata nel testo e non poteva esser dimenticata nel tempo in cui questo fu composto, intorno al 1482. Tutto fa credere ch' egli l' abbia aggiunta di sua mano al testo altrui da lui copiato. E poichè questa scrittura, al pari della Vita, non contiene correzioni o pentimenti, sembra tanto più presumibile che anche rispetto alla Vita non abbiamo che fare con un originale, ma con una trascrizione.

Altra ragione, appena toccata dal Milanesi e meglio determinata dal Barbi, è questa; che non ci si presenta alla fine del sec. XV altra persona, in cui si riscontrino tutte le convenienze fra l' autore della Vita e ciò che sappiamo del Manetti. L' autore della Vita nella dedicatoria a Girolamo (forse il Benivieni) scrive « e tu attenderai piut- « tosto a quello ch' io vo' dire, che come si sieno acconcie « le parole d' uno idiota ma veritieri » (p. 62 ed. Frey). Ora Antonio Manetti nel Dialogo « circa il sito forma o « misura dello Inferno » che, secondo la mente di lui, compose Girolamo Benivieni, dice di essere « spogliato di let- « tere e senza alcuna perizia » (2). La corrispondenza è, certo, notevole, tanto più se si pensi che l' autore della Vita mostrasi assai intendente d' arte ed esperto in cose d' ar-

(1) FABRICZY, *Filippo Brunelleschi* ec.: Einleitung, pp. XXIV e seg.

(2) *Studi sulla Divina Commedia di* GALILEO GALILEI, *di* V. BORGHINI *e altri,* per cura di O. GIGLI (Firenze, Lemonnier, 1855), p. 42.

chitettura; ciò che ben conviene ad uno che intervenne come giudice nel concorso per la nuova facciata di Santa Maria del Fiore, bandito nel 1490 da Lorenzo il Magnifico (1), e che da Paolo Uccello fu ritratto insieme al Brunellesco in una tavola ora conservata nel Museo del Louvre.

Ma, oltrechè alcune di queste indicazioni rispondono anche ad alcuni artefici del tempo (2), altri due indizi ci vietano di ravvisare nel Manetti l'autore della Vita. Uno di questi è già stato avvertito dal Barbi. Il Benivieni nella persona dell'interlocutore Migliorotti dice di Antonio Manetti (3). « So che in quella mente era una particulare co-« gnizione di molte cose, massime della nostra città; le « quali, lui essendo uomo diligente e molto accurato inve-« stigatore delle antichità, aveva da diverse persone nel « corso di molti anni ritratte; delle quali, per quanto io « posso raccorre, e' non ha lasciata memoria alcuna » E altrove riconferma che « le cose sue sono insieme con lui al « mondo perite ». Tutto questo non avrebbe potuto scrivere Girolamo Benivieni se gli fosse stata nota, oltrechè la Novella del Grasso, la Vita del Brunellesco, tanto più se a lui medesimo dedicata. Nè vale il dire col Barbi che forse, non essendo interamente scritta la Vita, può non essergli stata mandata dal Manetti o dal fratello Benedetto che dopo la morte di lui cercò fra le sue carte. Perchè della diligenza usata da Benedetto in tale ricerca attesta il Benivieni stesso quando scrive (Op. cit., p. 119): « io n'ho qualche volta ri-« cerco Benedetto suo fratello; e lui ultimamente mi disse « avere *diligentemente* cercate tutte le sue cose »; ciò che, a parer mio, basta a toglier via ogni dubbio; tanto più che il tono della dedicatoria, e specialmente le prime parole,

---

(1) VASARI, ed. MILANESI, IV, 305.

(2) Per es. a Leon Battista Alberti, familiare del Brunelleschi, e al Michelozzo, che è appunto uno di coloro di cui la Novella dice avessero ascoltata dal Brunelleschi medesimo la burla fatta al Grasso.

(3) *Studi sulla D. Commedia* citati, p. 42.

stanno a indicare che almeno della Novella, precedente alla Vita, Girolamo avesse avuto contezza.

Ma più ancora c' illumina su questo proposito un punto della Vita. Anche il dotto e diligente Fabriczy (1), parlando delle fortificazioni fatte dal Brunelleschi a Vico Pisano, di cui parla lungamente l' anonimo biografo (2), aveva notato che l'episodio narratovi con tante particolarità circa le parole dette pubblicamente da Niccolò da Pisa al Brunelleschi, non può essere inventato. Ora noi aggiungiamo che quell' episodio ci dà l' impressione d' essere come un ricordo personale. La quale impressione a chi esamini attentamente il luogo si converte in certezza. Poichè può ben supporsi che quando scrive « et essendo in quel tempo di principale riputazione e guer- « rieri con esso noi, Nicch元ò da Pisa », voglia significare « noi Fiorentini »; ma quando aggiunge, poco dopo, « e *confortocci,* che la si mettessi in esecuzione innanzi a ogni « altra cosa che si potessi havere dicendo » ec., non lascia dubbio che l' autore si trovasse presente al fatto narrato, o come uno dell' ufficio dei Dieci della Balìa mandati da Firenze (altre notizie dicono degli operai di Santa Maria del Fiore (3)), o come uno dei « molti altri cittadini de' prin- « cipali che erano stati al pigliare questo partito ». Ora noi conosciamo in quali anni cade questa missione fiorentina a Vico Pisano; poichè delle fortificazioni del Porto Pisano parla una provvisone del 7 dicembre del 1439; e sappiamo pure da un documento pubblicato dal Gaye (4), e confer-

---

(1) FABRICZY, *Filippo Brunelleschi*, p. 380.

(2) Ed. MILANESI, pp. 157 e seg.; ed. FREY, pp. 116 e seg.

(3) GAYE, *Carteggio ined. degli Artisti*, I, p. 555 (Firenze, 1839); Spogli Strozz., Vol. XX (Ser. II, t. 78) fogl. 76: « 1435 - Operai di S. Maria del « Fiore vanno a Vico Pisano a vedere ordinare e fermare dove si deve fare « la fortezza ».

(4) GAYE, Op. cit., I, 553: « 1435 - Quinque civium deputatio ad fa- « ciendum fieri arcem in Castro Vici Pisani » (FABRICZY, Op. cit., p. 379). I nomi di questi cinque cittadini mancano, come mi assicura l'egregio avv. G. O. Corazzini.

mato da una notizia degli Spogli Strozziani, che nel 1435 furono eletti dalla Signoria di Firenze cinque cittadini a far fare la rocca di Vico Pisano. Se, dunque, il biografo del Brunellesco era parte di questa Commissione, è manifesto che non può essere il Manetti, allora dodicenne, perchè nato nel 1423 (1).

II.

Il solo codice fino a qui conosciuto della Vita anonima del Brunelleschi era lo Strozziano-Magliabechiano (VIII. 4. 1401, segnatura attuale II. II. 325, nella Biblioteca Nazionale di Firenze). Oggi, per la seconda parte di esso, ne abbiamo uno pistoiese, di provenienza probabilmente fiorentina (2). Un confronto diligente lo fa credere non derivante dal Magliabechiano, per le varianti notevoli che offre, alcune delle quali correggono l' erronea lezione del Magliabechiano e delle stampe derivate da esso, sebbene in qualche parte l'amanuense del codice Pistoiese abbia abbreviato, in qualche punto manifestamente frainteso e peggiorato il testo (3).

È un codicetto cartaceo della metà del sec. XVI. In principio stanno due carte bianche, ed una in fine; fra le quali sono comprese 49 carte numerate. A tergo della terza carta si legge questo titolo « Copia del Modo, e ordine di

---

(1) Milanesi, *Operette istor.* ec., p. XVI. L'osservazione nostra mantiene il suo valore anche se la presenza del biografo a Vicopisano si riferisca all'altra andata del Brunelleschi nel 1439; Vasari, II, 368, n. 1 (ed. Milanesi), Spogl. Strozz., l. c., fol. 86; Fabriczy, Op. cit., p. 380.

(2) Il codice, che è proprietà di mio fratello avv. Luigi, in Pistoia, proviene dalla dispersa Biblioteca Ciulli pistoiese, della quale facevano parte codici e stampe provenute da Mons. Alamanni fiorentino, vescovo di Pistoia.

(3) Se il codice Pistoiese che sotto pubblichiamo è indipendente dal Magliabechiano, nel senso che non ne è una copia, (sebbene possa esser derivato da un originale comune) abbiamo una ragione di più per credere che il Magliabechiano non è il vero originale, e una ragione di meno per credere che la composizione dello scritto sia del Manetti.

« Filippo di ser Brunellesco sopra della Cupola, MCCCCXX »; e, in calce della stessa pagina, la scritta « di Antonio Be« nivieni », senza dubbio di mano diversa da quella che scrisse il testo, il quale comincia nella pagina di contro, alla metà circa della Vita anonima del Brunelleschi. Che questo nome non indichi l'autore dello scritto, bensì piuttosto il possessore del codice a me par probabile, oltrechè per il modo di questa segnatura, anche perchè di contemporanei iuniori del Brunelleschi che portarono questo nome non vi è, che io sappia, se non il celebre medico Benivieni, familiare del Ficino, di Lorenzo il Magnifico, del Poliziano, del Pico, e autore del libro famoso *De abditis morborum causis,* dedicato a Lorenzo Lorenzoni, e pubblicato poi dal fratello Girolamo nel 1507 (1). Vero è che codesto medico insigne era fornito di molto ampia cultura, poichè il fratello Girolamo ci dice che dopo la morte di lui si diè « a frugare per la sua scel« tissima biblioteca e ricchissima d' ogni maniera di col« tura » (2); e sembra anzi che fra le altre famiglie fiorentine di cui era familiare, fosse anche quella dei Brunelleschi (3), presso la quale è probabile si conservassero notizie del suo insigne congiunto, ch' egli può pure aver conosciuto nei suoi giovani anni, come l'anonimo autore della biografia, essendo morto nel 1502. Ma tutto questo non basta a dimostrarci che codesto Antonio Benivieni avesse così stretti rapporti coll'arte e cogli artisti, come l'autore della Vita e della Novella mostra assai chiaramente di avere avuto.

Invece è più facile credere che quel nome indichi il possessore del manoscritto, se pensiamo che un Antonio Benivieni canonico esisteva alla fine del sec. XVI, all' epoca appunto a cui appartiene la scrittura del codice Pistoiese.

(1) Intorno alla vita e all'opere di Antonio Benivieni il Vecchio confronta l'*Elogio storico* premesso all'opera di lui: *Di alcune ammirabili ed occulte cause dei morbi,* pubblicata dal Dr. CARLO BURCI (Firenze, 1843).

(2) BURCI, Op. cit., p. 16.

(3) PUCCINOTTI, *Storia della Medicina*, II. 2. p. 581.

Se è vero, come il Milanesi suppose, che quel Girolamo a cui, nel codice Magliabechiano, è dedicata la Vita, sia Girolamo Benivieni, pur ritenendo che autore di essa non sia il fratello di lui Antonio il medico, avremmo, ad ogni modo, nel codice Pistoiese un documento assai autorevole, come quello che proverrebbe da una tradizione di famiglia; perchè l'Antonio Benivieni del sec. XVI, supposto possessore del manoscritto, sarebbe nipote del celebre Girolamo.

Ma checchè sia di questo punto che per noi rimane assai oscuro, il codice Pistoiese parve a noi per più conti meritevole di essere reso di pubblica ragione; non soltanto perchè, nella parte che ha comune col codice Magliabechiano, porta, come dicemmo, notevoli varianti e talora una lezione più accettabile e chiara, ma principalmente perchè contiene in fine una parte che nel Magliabechiano manca. Che questo sia mutilo perchè il suo autore lo lasciasse interrotto opinarono dapprima il Baldinucci e il Moreni; e sebbene il Milanesi sospettasse che la narrazione avesse dovuto continuare più oltre, e che della continuazione si fosse valso il Vasari, persisterono nella prima sentenza il Fabriczy (1), e il Frey (2). Ma chi esamina il codice Magliabechiano non può non dar ragione al Milanesi: perchè sarebbe molto strano che l'autore avesse scritto l' ultima pagina fino all' ultima linea, lasciando in tronco la sua narrazione con queste parole: « *provvide ogni cosa con animo . . .* », senza compiere nemmeno la proposizione e il periodo. Ora il codice Pistoiese, che continua colle altre parole « *di rifarsi quando el danaio vi fosse, e così fece* », conferma l'ipotesi del Milanesi. La narrazione continua qui ancora per altre tre carte (cc. XLVII–XLIX); poi di nuovo è lasciata in tronco, e questa volta senza che il codice sia mutilo, perchè la pagina non è compiuta, e

(1) Fabriczy, Op. cit.: Einleitung, p. XIII.

(2) Frey, Op. cit., p. XXVI: « *Milanesi's Annahme, Manetti's Vita sei mutilata, ist unrichtig. Manetti hörte einfach zu Schreiben auf* ».

seguono altre due carte bianche. Può darsi che al trascrittore non importasse, per qualsiasi ragione, di andare oltre nella copia come aveva tralasciata tutta la prima parte della Vita; oppure che quivi realmente avesse termine l'originale. Certo è che l'opera non avrebbe potuto terminare così, e lo fa credere anche la biografia Vasariana che conduce il racconto fino alla morte del Brunellesco. Ma la stessa Vita Vasariana ci dà ragione anche di credere che non molto più oltre sarebbe andata la narrazione dell'anonimo biografo del punto a cui è pervenuta; perchè la costruzione di S. Spirito è l'ultima opera del Brunelleschi della quale parla lungamente il biografo aretino.

Questa nuova parte, ad ogni modo, della anonima Vita Brunelleschiana, che il codice Pistoiese ci ha conservata, è notevole per più rispetti. Essa ci dà una notizia, assai precisa e fino a qui sconosciuta, della parte della chiesa di S. Spirito che fu edificata vivente il Brunelleschi (1), e del compiacimento che egli sembra averne provato ed espresso (2). Oltre a questo le nuove pagine della Vita che ora vedono la luce confermano come il Vasari attingesse, amplificando a suo modo (anche per quel che riguarda il primo disegno e il proposito del Brunelleschi di voltar la chiesa verso il fiume (3), come per i mutamenti che vi furon poi mala-

---

(1) C. XLIX: « e quando Filippo hebbe fatto el modello e fondatone « una parte »; e più sotto: « che la cominciò e fondò qualche cappella e « tironne un pezzo su a' sua dì ».

(2) Ib.: « egli usò in qualche luogo queste parole, che gli pareva « havere posto una chiesa secondo la sua intentione in quanto al com- « posto dello edifitio ».

(3) Vasari, II, ed. Milanesi: « desiderava sommamente che la « piazza arrivasse lungo l'Arno acciocchè tutti quelli che di Genova, della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese « passassero di quivi, vedessero la » magnificenza di quella fabbrica ».

Anonimo: « veniva a essere più « commoda a tutto il resto della « città, e la faccia volta per modo « che chi viene a Firenze di riviera « di Genova, la vedevano in faccia « passando per la via ».

mente introdotti (1), e per il giudizio estetico sulla chiesa di S. Spirito) da questa più antica biografia. La corrispondenza di alcune espressioni e di alcuni periodi è così caratteristica ed evidente che non può su questo punto, parmi, nascere dubbio alcuno.

Nondimeno, mentre il Vasari ben poco ci dice sopra la storia della costruzione, il biografo anonimo ce ne dà notizie, le quali confermano quello che d'altronde sappiamo dai documenti (2). Già è notevole riguardo al codice Pistoiese ch'esso abbia tralasciata l'erronea indicazione cronologica « circa l'anno 1428 », che si trova nel Magliabechiano (3). Inoltre, il nuovo frammento ci dice che il Brunelleschi non solo fece il modello della Chiesa, cosa risaputa per altre notevoli testimonianze (4), ma che altresì prima di esso aveva fatta una « pianta » dell'edificio (« *un disegno in sul quale*

---

(1) VASARI, Ib.: « E nel vero se « non fusse stato dalla maledizione « di coloro che sempre.... guastano « i principi belli delle cose, sarebbe « questo oggi il più perfetto tempio « della cristianità, Così come per « quanto egli è, è il più vago e me- « glio spartito di qualunque altro ».

ANONIMO: « ella era cosa bella « che p r avventura, dalla materia « in fuori, ella non haveva parj tra « christiani, nè ancora con gli 'ncon- « venienti fattivi e consentitivi per « altri ».

È da notarsi che mentre il Vasari segue qui l'Anonimo, con questo non ha alcuna parentela, almeno per la nuova parte, il Libro d'Antonio Billi, pubblicato nelle sue varie versioni dal FABRICZY, Op. cit., pp. 430 e seg., e *Arch. stor. ital.*, an. 1891, I, e 1893, II, e nemmeno l'Anonimo Gaddiano (FABRICZY, Op. cit., pp. 443 e seg.). Un'altra biografia brunelleschiana, che parimente non sembra abbia che fare con quella dell'Anonimo, trovasi fra le *Venti Vite d'Artisti Fiorentini*, scritte da G. B. GELLI, e pubblicate recentemente dal cav. GIROLAMO MANCINI nel precedente fascicolo dell'*Arch. stor.*, pp. 51-57. In essa è notevole la curiosa notizia, non data da altre fonti, d'un disegno della Cupola fatto dal Brunelleschi, in proporzioni g gantesche, sul renaio d'Arno.

(2) RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*, t. IX, pp. 1 e seg.; CAVALLUCCI, nella *Nazione* 13 e 14 settembre 1868; cfr. FABRICZY, Op. cit., pp. 193 e seg.

(3) MILANESI, p. 158; cfr. FABRICZY, Op. cit., p. 199.

(4) Vedile in FABRICZY, Op. cit., 199, n. 2.

erano i fondamenti solo dello edifitio »). E finalmente ci dice che, vivente il Brunelleschi, la fabbrica era assai avanzata; il che ben risponde alle notizie dateci dai documenti pubblicati dal Cavallucci e dal Geymüller (1); come altresì l'altra indicazione del nuovo testo « *datori principio per le avversità della città per qualche anno poco vi si attese* », è puntualmente confermata d' altronde (2).

Un ultima ragione poi c' indusse a pubblicare questa nuova parte dell' anonima biografia; la persuasione di offrire ai lettori alcune altre belle ed efficaci pagine di schietta prosa italiana; lo stile, il tono delle quali, a chi ben le consideri, non possono lasciar dubbio che appartengano alla stessa mano da cui fu scritta l' intera opera, alta testimonianza d' onore resa al grande maestro fiorentino.

Napoli. ALESSANDRO CHIAPPELLI.

COPIA DEL MODO, E ORDINE DI FILIPPO DI SER BRUNELLESCHO SOPRA DELLA CUPOLA (MCCCCXX).

Qui appresso faréno mentione di tutte le parti, che si contengono nel modello fatto (dal soprascritto Filippo) per exempio (3) della cupola maggiore, la quale (4) ne detti modi (5) si dee murare.

Imprima la Cupola dal lato di dentro lunga a misura di quinto acuto nelli angoli e (6) grossa nella mossa da piede braccia $3\frac{3}{4}$ e piramidalmente si murj si che nella fine congiunta con l' occhio

(1) CAVALLUCCI, l. c.; FABRICZY, l. c.; GEYMÜLLER, *Architektur der Renaissance in Toscana*, Lief. 8, IX, p. 30.

(2) Vedi FABRICZY, p. 200 e seg.

(3) Il Cod. Magl. qui e altrove ha: *exemplo*.

(4) Magl. aggiunge: *cupola*.

(5) Magl. aggiunge: *e forma*.

(6) GUASTI e MILANESI: *sia*.

di sopra, che ha a essere, fondamento et basa della lanterna, rimanga grossa braccia 2 $^1/_2$.

Facciasi un' altra Cupola di fuori sopra questa per conservalla dall' humido, e per che la torni più magnifica e gonfiata, e' sia grossa nella sua mossa dapiede braccia 1 $^1/_4$ (1) e piramidalmente segni, che infino all' occhio rimanga braccia $^2/_3$.

El vano che rimarrà fra (2) l' una Cupola e l' altra sia da piede braccia 2; nel quale vano si metta le scale per potere cerchiare (3) fra l' una Cupola e l' altra, e finisca el detto vano all' occhio di sopra braccia 2 $^1/_3$.

Sieno fatti 24 sproni, che otto ne sieno innelli angoli, e XVI nelle faccie, ciascuno isprone delli (4) angoli grosso dapiede braccia 7: dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascuna faccia sia due isproni, ciascuno grosso dapiede braccia 4, e leghi (5) insieme le dette due volte, e piramidalmente murate insieme infino alla sommità dell' occhio inchiuso dalla lanterna per eguale proportione.

I detti XXIIII sproni con le dette Cupole sieno cinti intorno da VI cerchi (6) di forti macinghi (7) e lunghi e bene sprangati di ferro istagnato, e di sopra adetti macinghi catene di ferro che cinghino d' intorno la detta volta con loro isproni; hassi a murare di sodo nel principio braccia 5 $^1/_4$ per l' altezza, e poi seguino li sproni e dividansi le volte.

Il primo e secondo cerchio alto braccia 2 altezza, (8) e 4° alto braccia 1 $^1/_3$, el 5° e il 6° (9) alto braccia 1. Ma il primo cerchio da piede sia oltre a ciò afforzato con macinghi lunghi per lo traverso, si che l' una volta e l' altra della cupola si posj in su' e detti macinghi.

E nell' altezza d' ogni braccia 12 o incirca delle dette volte sieno volticciuole a botti fra l' uno isprone e l' altro per andito alla

---

(1) Sullo scambio di queste misure nel testo del VASARI cfr. GUASTI, *La Cupola di S. Maria del Fiore* (Firenze, 1857), p. 29; CAVALLUCCI, *S. Maria del Fiore* (Firenze, 1881), p. 60 e seg.

(2) Magl.: *da - all'*.

(3) Magl.: *cercare tutto*.

(4) Magl.: *negli*.

(5) Magl.: *lunghe*.

(6) Il VASARI: *archi*.

(7) Così sempre. Magl.: *macigni*.

(8) Aggiungasi *el terzo,* come leggesi nel Magl.

(9) Magl. aggiunge: *cerchio*.

detta cupola, e sotto le dette volticciuole, fra l' uno isprone e l' altro sieno catene di quercia grosse, che leghino e detti sproni e cinghino, la volta dentro, e in su dette quercie una catena di ferro.

Gli sproni murati tutti di pietra di macigno, e pietra forte, e le faccie della Cupola tutte di pietra forte legate con isproni insino all' altezza di braccia 24; e da indi in su, si muri di mattoni o di spugna, secondo che si delibererà per chi allhora l'harà a fare più leggieri che pietra (1).

Facciasi un andito di fuori sopra agli occhi che sia di sotto il becchatello (2) con parapetti istraforati e d' altezza di braccia 2 incirca, all' avvenante delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l' uno sopra l' altro in sur una cornice bene ornata, e l' andito di sopra sia iscoperto.

L' acque della Cupola terminino in su una ratta di marmo larga braccia 1/2 (3) et gietti l' acqua in doccie per (4) pietra forte murate sotto la ratta.

Facciasi VIII creste di marmo agli angoli nelle superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede, alti (5) braccia 1 sopra la cupola, scorniciate e attetto (6) largo braccia 2 di sopra, si che braccia 1 sia dal colmo della gronda da ogni parte; e muovansi piramidali dalla mossa loro infino al fine.

Murinsi le Cupole nel modo di sopra senza alcuna armadura, massime infino a braccia 30; ma da indi in su in quel modo che sarà consigliato e deliberato per quelli maestri che la haranno a murare (7), perchè innel fare (8) la pratica insegna quello che si ha a seguire (9).

Tornando a Filippo, et all' anno 1420 pervenuto, data agli operai questa cosa per iscritto e fattone ricordo (10), parve essere certo

---

(1) Dapprima era scritto *potrà* come si legge nel Vasari (cfr. GUASTI, *La Cupola di S. Maria del Fiore,* p. 29). Poi fu corretto così.

(2) Magl.: *imbeccatellato;* VASARI: *ballatoio.*

(3) Magl.: 1/3.

(4) Magl.: *di.*

(5) Magl.: *grosse e alte.*

(6) Il FREY legge nel Magl.: *e a tetto* (cfr. la nota del FREY a p. 201). Il MORENI e il MILANESI: *a catetto.*

(7) Mancano qui le parole seguenti del Magliab.: *e da braccia 30 in su, secondo sarà allora consigliato,* che sono una inutile ripetizione.

(8) Magl.: *nel murare.*

(9) Magl. aggiunge: *finis.*

(10) Magl. aggiunge: *a ciascuno.*

che Filippo reggiessi di buono animo, che così si potessi fare e che lui molto se ne ricordasse (1); e molto chiaramente et più largo diceva le cose a bocca a chi nel dimandava, ch' (2) havesse qualche interesso et fossi atto a riceverlo, che non haveva dato per iscritto; per modo che in buona parte molti, con amiratione però, ne furono capaci assai, di che egli acquistò grandissima riputatione e fede, e predicavasi per tutto el suo (3) meraviglioso ingegno et intelletto. Il perchè ristrettosi insieme gli operai e consoli con altri capi dell'arte e della città, dopo molti ragionamenti, e' si fece questa conclusione, che Filippo fossi capo maestro principale di quell'opera, et allogoregliela con la provisione a sua vita di fiorini XXXVI di suggello l'anno; che mai più a capo maestro dell'opera (4) non si era dato meno, e per allora glie le allogorono per partito braccia XIIII d'altezza e non più, dicendogli che volevano vedere come l'opera riesciva infino a questa altezza, e riuscendo, che seguirebbono la provisione et allogherebbongli il resto; il che Filippo prese a fare molto male volentieri in quanto per la utilità, ma rispetto all'honore diterminò di farla come le cose s'andassino.

La città, come è detto, teneva dello umore delle porti del bronzo e tra i cittadini e della città e della arte era divisa e garreggiavasi e chi haveva fede (5) in Filippo e chi haveva in Lorenzo (di Bartoluccio (6)) rispetto alle opere delle porti di S.to Giovanni, che riusciva bene, e la parte che teneva con Lorenzo fece ogni cosa segretamente, e chi alla scoperta che l'ha (7) non fossi allogata a Filippo. Pensi ognuno (8) veduto com'ell'è fatta e il male che costoro facevano e il (9) gareggiare. E fu cagione e del poco salario e dello essergnene allogata la parte e non il tutto: ma Filippo confortato dalla parte sua huomini d'intelletto e savi, cha la pigliassi a ogni pregio, a ogni modo diterminò di farla. Il che veduto la parte di Lorenzo, che Filippo l'haveva presa fuori del loro credere, cominciarono a seminare zenzanie in questo modo; che 'l caso era di

---

(1) Erroneo in luogo di *rincorasse,* come leggesi nel Magl.

(2) Magl.: *che v'avessi.*

(3) Nel Magl. manca *suo.*

(4) Magl. aggiunge: *insino a quel tempo.*

(5) Magl. aggiunge: *grande.*

(6) *di Bartoluccio* manca nel Magl.

(7) Correggasi *la,* com'è nel Magl.

(8) Magl. aggiunge: *oggi.*

(9) Magl.: *per.*

grande importanza e perchè (1) la spesa era picchola circa il salario e da non vi badare, pure che l'opera riuscissi bene; ma quello che era da fare stima era della vergogna, se insino in XIIII braccia non riuscisse, che eglino (2) erano da essere vituperati per tutto il mondo, e gli operai e consoli della lana, e tutta la universalità di quella e molto più il resto della città; perchè e' non si poteva fare non riuscendo che per tutto il mondo non si sapesse, perchè ella era cosa di grande aspettatione. Et essendoci venuti maestri di tutta christianità, e de' nostri rimastine quantità a dietro che selo reputavano a vergogna, aspettavano d'intendere com'ella riusciva, e perchè ella era cosa nuova et ammiranda e da tutti contradetta, e cominciarono a dire che (e)gli era miglior partito e più sicuro a dargli compagnia e con altrettanto salario e non meno perchè Filippo non avanzassi Lorenzo in honore; e tanto più agevolmente l'ottennono perchè tra amendui e maestri non era el salario di un buono. Et hebbeno questi amici di Lorenzo tanta forza, tanta è la rabbia di chi gareggia, che gli fu dato per compagno alla prova delle dette (3) braccia. Filippo, vedutosi fare questa ingiuria e villania, hebbe qualche ribrezzo di rifiutarlo, come quello delle porti, ma non fu lasciato dai cittadini della parte sua. Il perchè nel fare si misse mano con questa coppia di capi maestri architetti. Niente di manco con l'ordine et promessa di Filippo per ischrittura et a parole, che erano state molte in aperto, e da Filippo dette molto largamente in su la sententia sua, e vi (4) stava gagliardo e senza nessuno timore, e ciascuno haveva fiorini 36 l'anno; in segreto et anche parte in aperto, Filippo e chi il favoreggiava haveva grande dispiacere che la conclusione si fosse fatta in questa forma, pure la cosa andò così; et venendosi alle preparationi del fare, a Filippo parve di far una cupoletta picchola di legname per exempio, et così bisognò che si desse anche a fare a Lorenzo, che per tale cagione si accompagnò con uno Bartolomeo (5) legnaiuolo, e feciollo come parve loro; e che così fossi, si trova una partita a uscita per l'uno e una per l'altro nel MCCCCXIX, messa a uscita a Filippo di Ser Brunellescho lire 50, 15 piccoli per il modello

---

(1) Magl.: *che*.

(2) Magl.: *che gli*.

(3) Magl. aggiunge: *14*.

(4) *vi* manca nel Magl.

(5) Magl.: *di* . . . . che il Frey supplisce con « Marco dello Studio » e il Milanesi con « Bartolomeo di Francesco ».

che fecie per principio (1) della cupola maggiore, et a Lorenzo di Bartoluccio orafo lire 300 per rimuneratione e fatica durata in fare et ordinare e modegli per la maggiore cupola, al libro di Migliore di Tommaso addì 3 di ottobre 1419, che dice: el sopradetto Lorenzo le dette lire 300 per la detta fattura e fatica infare e ordinare il detto modello per Bartolomeo legnaiuolo compagno del detto Lorenzo, e qualunque escetto il detto Lorenzo (2), per ristitutione di spese per esso Lorenzo e qualunque a lui ne detti modegli, e ciascheduno di quelle (3) e per qualumque cagione ricevente, debbono addimandare intorno alla detta opera, eccetto solo per la persona di Lorenzo per vigore di stantiamento fatto per gli operai addì XI di agosto MCCCCXIX per mano dì Lorenzo Pagoli loro notaio; e tutta questa intemerata si truova a uscita; le quali spese in Lorenzo con dell' altre assai furono gittate via per le gare e contraverse de' cittadini, perchè a nulla s' adoperarono. E fu si pertinace questa cosa tra e (4) cittadini, che infino nell' anno del MCCCCXXVI, Filippo e Lorenzo, ciascuno fu chiamato governatore della cupola maggiore, e vi stettono a fiorini tre il mese. E in detto anno a Filippo fu accresciuto per (5) insino a fiorini otto e un terzo, e Lorenzo insino nell' anno seguente a detti fiorini tre. Et in questo anno finì el suo salario, ma nelli epiteti de loro anni tutto questo tempo Filippo di Ser Brunellesco non hebbe da (6) vantaggio se non che al suo nome era aggiunto *inventore*, che non era a quello di Lorenzo di Bartoluccio. Hora havendosi a murare quelle otto faccie (7) del muro, che sono da gli occhi al cominciare del volgere della tribuna, stimando sempre Filippo che l' opera in fine in qualche (8) modo havessi a rimanere nelle mani sue, come se la fossi in tutto sua opera, e' non altrimenti si governò che piacque anche molto a

---

(1) Magl.: *fe per exempro.*

(2) Questo periodo è notevolmente diverso nel Magl. (MIL., p. 121; FREY, 93): « et a Lorenzo di Bartoluccio al libro di Migliore di Tommaso, « a dì 3 ottobre 1419, che dice: et a Lorenzo di Bartoluccio orafo lire trecento per rimuneratione et fatica durata in fare e ordinare e modegli « per la maggiore cupola, per Bartolomeo legnaiuolo compagno del detto « Lorenzo e (per) qualunque eccetto solo el detto Lorenzo ».

(3) Magl.: *quelli.*

(4) *e* manca nel Magl.

(5) *per* manca nel Magl.

(6) Magl.: *di.*

(7) Magl. aggiunge: *distese.*

(8) Magl.: *quel.*

chi gli dava favore e con artifitio meraviglioso leghò le faccie di nanzi con quelle di dentro perchè e' vi haveva a essere su due volte; dove sono molte pietre di macingho che tengono da l' un luogo al l' altro così per traverso con varie intacchature e incastrature, et in questa cosa andò qualche anno di tempo; di che Filippo fecie pensiero se con industria e' si poteva levare da dosso Lorenzo, sappiendo che di simili cose e' non intendeva fuori del consueto, et havendo promesso et havendo a venire l' ordine da lui secondo la scrittura, vi misse sutto (1) mano e cominciò secondo detto ordine e quello che diceva Filippo e quello si faceva. Venendo di poi al cominciare (2) della cupola doppie, e' se ne fece qualche braccio senza difficultà e senza paura di chi murava, perchè elle erano quasi dritte, ma e' non furono molto in su che gli accadde due cose d'importanza; e (3) crescendo tuttavia più il pericolo e la paura de' maestri e degli altri che vi si adoperavano pel non havere sotto l'armadura nè alcuno parapetto e la altezza dava pure terrore e non picchojo, le quali due cose furono, l' una l' havere a fare e ponti che si discostavano da quelli che si erano fatti in sul primo piano per cominciare; l' altro fu la catena che pareva che fosse necessario fare, perchè haveva (4) a cignere d' intorno intorno la cupola coperta, come dice nel Ricordo di Filippo in sul' l' opera; e in sul lavoro (5) che si murava erano assai maestri di cazzuola e così manovali, e in fino a un certo termine potevano lavorare con l' ordine di Filippo, dato da lui (6), e non vi essendo altro modo da quell'ordine in su bisognava che ognuno si stessi, e perchè eglino (7) erano poveri huomini, loro medesimi si ricordavano il provedersi, dopo quel tanto che sapevano. Il perchè veduto questo, Filippo una mattina non si levò dal letto, anzi vi si stava fingendo d' esser malato e massime di doglie di fianco; et dolendosi e faccendosi scaldare panni e fare altri preparamenti, e simili rimedi a tale male, dove egli era uso a essere quasi sempre mai el primo che fosse in

---

(1) Magl.: *drento.*

(2) Magl. aggiunge: *al fare delle volte.*

(3) Magl. non ha l' *e.*

(4) Magl.: *ch' aveva.*

(5) Magl.: *lavorìo.* Il periodo ha in detto codice una interpunzione diversa, e quindi un senso alquanto diverso: « *come dice nel ricordo di Filippo. In su l' opera ed in sul lavorìo* » ec.

(6) Magl.: *con l' ordine dato da Filippo.*

(7) Magl.: *gli.*

su l'opera (1), concorrendo (2) a ogni punto havere a dimandare delle cose, e non vi essendo all'usato chi domandare, si facievano a Lorenzo; e lui sappiendo che l'ordine di Filippo e quello si haveva a seguire e non havea bene inteso, perchè Filippo lo teneva nascoso quanto poteva, e Lorenzo non ne voleva domandare per non parere ignorante, e perchè e' sapeva che e' vi era con dispiacere di Filippo e non glie le harebbe detto; e non voleva commettere, dicendo alcuna cosa qualche inconveniente che Filippo si fosse potuto dolere, che l'ordine gli fosse stato guasto, e che se ne havesse dipoi a disfare qualche cosa apparente, ond'egli avessi vergogna, e Filippo ne cresciessi in honore e riputatione, che gli pareva che n'avesse acquistata troppa: non sapendo che si fare, confortava a sollecitare che Filippo ne venissi, e quando mandava là de maestri di cazuola che parlassino come dalloro (3), e quando el provveditore (4); e fingendo Filippo di stare a ogni ora peggio (5), la cosa andò tanto oltre che gran parte delle opere si stavano, onde nell'opera si facea romore assai, e gli amici di Filippo, a cui era detto qualche cosa, dicevano: pure non v'è Lorenzo? Se Filippo ha male ch'è sua colpa? nessuno non ha maggiore dispiacere di lui. E a chi della parte contraria caricava Filippo dicendo che fingeva haver male perchè e' si pentiva d'essere entrato in tale impresa et essere (6) inbarcato, più per parere meraviglioso che per essere, che ora non gli dava il cuore (7); et era loro agevole a fare entrare questa credenza, perchè a molti ancora pareva impossibile che riuscissi. E dopo alcuno dì Filippo venuto a l'opera, mostrando con difficultà rispetto al male e dicendo che questo gli poteva accadere ad ogni ora che a Dio piacessi, e così a Lorenzo come a lui, cominciò (8) a mettere innanzi che il bene della fabrica era che come il salario era diviso, così si dividessino l'operationi delle cose che occorre-

---

(1) Magl.: *a tale opera.*

(2) Magl.: *occorrendo.*

(3) Magl.: *da loro.*

(4) *etc* aggiunge il Magl.

(5) Magl.: *E fingendo Filippo a ogni ora di stare peggio.*

(6) Magl.: *E chi della parte contraria caricava che Filippo fingeva d'avere male, perchè si pentiva d'essere entrato in tale impresa: che s'era imbarcato* ec.

(7) Magl. aggiunge: *di farlo.*

(8) Il Magl. legge: *Dopo alcuno dì mostrò con difficultà essere venuto all'Opera; e diceva che questa poteva ritornare ogni ora chè a Dio piaessi, e così a Lorenzo, come a lui; e cominciò* ec.

vano di per dì, acciocchè il lavoro si mettesse innanzi senza danno, e che e' gli occorrevano per le prime cose et inmediate e ponti e l'ordine del murare per una cosa, et una catena che haveva a girare intorno alla Cupola che andava coperta (1); e che Lorenzo pigliassi quello che volesse et attendessivi, che lui piglierebbe l'altra. Donde che (2) Lorenzo fu costretto a consentirgli questo partito, e pigliò di fare la catena sperando con il mezzo di quella che è in S.[to] Giovanni dovere fare all'exempio quella (3) Cupola bene; e de' ponti e del modo del murare e come e' si havevano a fare (4) che era istraordinario, e' non havea alcuna notitia. Dicendo che voleva la cura della catena, Filippo disse: alla buon hora, et io piglierò la cura de ponti e del murare. Lorenzo s' addirizzò all' opera sua e feciela in propria forma come 'gli parve quella di S.[to] Giovanni, e questo fu circa al MCCCCXXIII: et Filippo alla sua e fece e ponti e murare e tirare innanzi; e quali furono di nuove forme e necessari; e così con nuove forme di murare e con riparare che errori (5) e pericoli non venissono se l'opera si tirava innanzi. Venendo al (6) termine del porsi la catena, ella si puose su; quando ella fu finita (7) e tutto et posta (8), Filippo le pose ben mente, e non gli parendo che la fussi sufficiente del potere tenere el bisogno, e che in altra forma bisognava farla, e' cominciò pure piacevolmente a seminare fra e suoi (9) fautori; come quella catena non istava per giovare a nulla, e che bisognava farla in altra forma a ogni modo (10), e feciela loro capace in modo, che quando e' vidde (11), che la intendevano bene e' dimostrò loro, che Lorenzo e la sua provisione v'era dannosa; prima, perchè tutta la spesa della catena era gittata via, che non fu picchola, l'altra che quella spesa di fiorini 36 l'ano di Lorenzo, era una spesa, che si poteva fare senza essa. Il

(1) Magl.: *per l'altra.*

(2) *che* manca nel Magl.

(3) Magl.: *della.*

(4) Magl. legge: *E de' ponti, del modo che s'avevano a fare e del modo del murare che era straordinario* ec.

(5) Magl.: *orrori.*

(6) Magl.: *el.*

(7) Magl.: *ella fornita.*

(8) Magl.: *e posta su e tutto.*

(9) Magl.: *tra' sua.*

(10) Magl.: *e che la bisognava fare in ogni modo in altra forma.*

(11) Magl.: *vide.*

perchè dalli operai fu commesso a Filippo, che mostrasse come la si havesse a fare, che ella adoperasse il bisogno, il che e' mostrò tanto evidentemente, che la catena fu commessa in lui, e feciela in tutta perfetione, e truovasi addì 31 di agosto MCCCCXXIII a uscita: a Filippo detto inventore e governatore della muraglia della maggiore cupola per più artefici per lui fatti, et massimamente per il nuovo modello per lui al presente dato alla detta opera, sopra alla catena grande del legname della Cupola, e per essa a perfetione conducere per tutto fiorini 100 d'oro stantiati per e' consoli, e per li operai addì 27 di agosto MCCCCXXIII, per mano di ser Pagolo di Lorenzo Pagoli, notaio all'opera alla uscita di Gherardo di m. Filippo Corsini; e una partita pure nel MCCCCXXIII a uscita: fiorini 10 per tutta sua fatica di trovare (1) delle castella della cupola grande. Feciene anco modello uno m. Antonio da Vercielli ma piacque più quello di Filippo, e non hebbero però tanta forza gli amici di Filippo colla sua sperienza, che con quello medesimo salario, e in compagnia di lui, e non vi stessi poi circa di 3 anni. Veduto di poi gli amici di Filippo non poterne spiccare Lorenzo, e per mille sperientie vedutasi la virtù di Filippo, feciono tanto che nel' MCCCCXXVI e' lo ridussono a salario di fiorini cento l'anno a vita, e Lorenzo vi stette qualche un'anno poi (2) a fiorini 3 il mese, e di poi vi rimase Filippo solo, e fece tale esperienze (3), e dette tale speranza di sè che delle xiiii b.ª e' non era a fatica alle 7 che col consentimento (4) di tutti i cittadini, che (5) concorsono unitamente (6) allogargliela insino alla fine, et etiam dio dopo la Cupola della lanterna e d'ogni altra cosa appartenente alla muraglia di d.ª chiesa, che secondo che si vede poi per esperienza fu propria operatione di Dio, però che questo partito fu cagione che si preparò innanzi alla forma della lanterna, e a tutte le macchine e ordini (7) appartenenti, acciò che non si essendo preso quel partito, non havendo riparato Idio in altro modo, agli altri modegli che furono messi innanzi, ella sarebbe forse altrimenti: l'operazione

---

(1) Magl.: *trovate.*

(2) Magl. aggiunge: *pure.*

(3) Magl.: *esperienza.*

(4) Magl.: *degli operai e de' consoli e de' consigli e corpo di tutta l'arte della lana, col consentimento.*

(5) *che* manca nel Magl.

(6) Magl.: *a.*

(7) Magl.: *ordigni.*

di Filippo a questa cosa, si vede, che certamente fu opera di Dio fuori dell'ordinario: di che oltre alli doni hauti per mezzo di detto Filippo, noi siamo tenuti di ringratiarlo assai. Et avvedendosi di havere e volgere la Cupola, e' principali maestri di cazzuola si ristrinsono insieme, dicendo ciascuno (1), delle otto faccie della cupola, dovranno essere allogate per capo a uno maestro di cazzuola. Et in vero così era la intentione di Filippo, e anche delli operai, e forse havevano udito, perchè tutto dì gli occorreva havere a ragionare di simili cose, e per la meraviglia di quello, la qual' cosa non era suta usata, che si sapesse, sempre havevano gente intorno, che facevano cerchio, che se ne dolse molte volte con varie persone che gli davano grande noia, e ogni uno andava cicalando, chi quello che diceva, e chi arrogando, e chi dicendo che gli haveva detto di fare cosa che non l'haveva mai pensato; et anco erano alcuni, chi per ischerno, e chi per sollazzo facevano de trovati. E feciono pensiero quei (2) maestri di cazzuola, essendosi inposti del come e ingordamente di non si mancare della fede, e quando e ne furono richiesti non si andò troppo in là, che Filippo si avvidde del fatto, e disse loro: voi vi siate imposti insieme a vostra utilità, e a danno dell'opera, stimando che non si possa fare senza voi, ma e' non vi riuscirà punto fuori del dovere, che non potendo havere voi lo farò fare a 8 Lombardi: e cominciò co' Lombardi a mettere in opera e con suo' modi gli adattava, et amaestrava, si che coloro s'avvidono dello errore loro, e furono contenti per le cose ragionevoli, e in quel modo furono adoperati e così si tirò innanzi l'opera con meravigliosa industria e prudenza di Filippo, et era nel suo provvedimento questa meraviglia, che non gli pareva cosa nessuna nuova, ma pareva che ne havesse fatte più a' sua dì. E tra la pelle delle cupole di verso el dentro della chiesa e 'l di fuori, dove sono gli embrici così della sua coperta sono in vari luoghi, vari provvedimenti, e sue industrie: delli scoperti è molto maggiore numero de coperti per riparare a' casi de venti, e de tremoti, e del peso suo medesimo, che potesse nuocere, così allo (3) ingiù in un luogo, e più come all'insù, rispetto ai soperchi all'ingiù; et sonvi molte pietre e delle nascose nelli angoli, che non apparischono a nessuna evidenza, e di quelle che apparischono, e di quelle che appariscono in parte di macinghi lunghi, che quando e' ne parlava agli

---

(1) Magl.: *dicendo: ciascuna.*
(2) Magl.: *questi.*
(3) Magl.: *alla.*

scarpellini, a nessun modo lo potevano intendere; e quando con terra molle, e quando con cera, quando con legname; e in vero lo serviva molto quelle rape grandi, che vengono la invernata in mercato, che si chiamano calicioni, a fare e modegli piccholi e a mostrare loro. E ora era per questo caso a' fabri per diverse e varie cose di ferramenti, che gli artefici medesimi con fatica gli intendevano; ora a' legnaiuoli con nuovi modi, e nuove fantasie e provvedimenti per vari rispetti, di cose che non si credeva, che mai più per persona fussino state pensate, e de' lumi che servissino a luoghi e de' saliri et iscese e del' fuggire le percosse, di chi andava (1) a andare, e le cadute ne' bui, et ogni iscandolo, et così ogni pericolo, e non che pericolo ma le paure e gli orrori, di quelli che muravano, e che servivano loro. E perchè e garzoni e maestri che istavano a lavorare, che erano tutte a loro spese, non perdessino tempo chi non vi venisse provveduto, ordinò che vi fosse chi vendesse vino e chi pane (2), e così ogni provvedimento da non si scioperare, e da non manchare loro cosa nessuna; e così (3) questi modi e molti altri, si portò in tal' forma, che venne al' fine delle cupole, con grandissima bellezza, e fortezza, e comodi per tutti casi, e risparmi della opera, e senza alcuno mancamento, e grandi contenti d'ognuno (4), et intendente et ignorante che la vedeva, e con sua grandissima fama e gloria, giudicando ogni huomo, che uno solo al mondo era sufficiente, e questo era chi l' havea fatto: donde si denotava, che la fu propria operatione di Dio. E non vi si metteva una picchola pietra, nè un mattone a suo tempo, che non gli volesse vedere, e se l' erano buone, e se l' erano ben cotte e ben nette; a che non s' e' poi usata nessuna diligentia, che oggi non si attende, se non a quello che pare rispiarmo, e mettevisi ciottoli di fiumi e mattoni crudi et ogni gagliofferia: la diligentia che e' metteva nella calcina era meravigliosa e andava alle fornaci in persona rispetto alle pietre di esse, e rispetto al cuocere, che pareva d' ogni cosa maestro, così e mescugli delle rene con la calcina, e di quello, che bisognava. Il perchè qualunque così di fuori come nella città che havesse a fare cosa nessuna d' importanza, o di edifici pubblici o privati o sacri o profani, o di fortezze o di qualunque (5) altra cosa simile, man-

---

(1) Magl.: *aveva*.

(2) Magl. aggiunge: *e cuochi* (forse *e cacio*).

(3) Magl.: *con*.

(4) Magl.: *ogni huomo*.

(5) Magl. legge: *generazioni di muramenti o di macchine da essi o di qualunque*.

davano per lui, e molti sig.ri ne scrivevano alla sig.ria e a de principali per havere gratia (1) di haverlo; et in molti luoghi gli bisognò andare; et ogni cosa, che e' consigliava, et era per lui messa innanzi, appariva di grandissima ammiratione, e piena d' ogni generatione di lode, e non meno avvenne nella nostra città. El perchè molti edifizi publici e privati e' vi fu preposto, et hebbene a dare, e a fare e disegli e modegli (2), secondo che bisognava, e alcuni edifitii gli furono guasti non si mettendo in esecutione appunto secondo l'ordine suo per ignorantia, e prosuntione hora di questo, hora di quello, quando egli era hora a questo Principe, e hora a questa comunità. E fra gli altri, che mi comincierò a de' primi di Firenze, e' fu richiesto del fare el' Portico dello spedale delli Innocenti da l'arte et università di porta Santa Maria, che ne sono padroni, et hannone la cura, del quale Portico era a bastante el disegno solo senza modello di legname, e così fecie, e di quanto e' fu richiesto, fu quello spatio, che importava (3) sopra el Portico, e da ciascuno dè lati del Portico uno spatio solo, che era messo in mezzo tra dua pilastri di macinghi acavallati, di che e dette loro el disegno appunto, e misurato a b.a piccole, el quale disegno è ancora in propria forma nella udienza (4) della detta arte, dove sono molte varie e belle considerationi e per pochi intese le cagioni; e a boccha mostrò a maestri di murare, e agli scarpellini, et così a certi cittadini capi dell' arte, et operai deputati a tale cosa, perchè per un tempo, egli era forzato dovere stare altrove: del quale luogo tornando, el Portico era fatto in quella (5) forma, che gl' è al presente. che dette a Filippo grandi dispiaceri perchè in molte cose n' erano usciti, e non parendo a qualcuno di quelli operai, per arroganze (6) essere di manco autorità che Filippo, l' havevano fatto, stimando che Filippo lo lodassi, e non lodandolo di poterlo difendere che le istessino bene. Il perchè Filippo biasimando delle cose, massime uno di loro, quello che haveva più errato, si recò alla difesa: sonvi più mancamenti principali e molti evidenti da quello disegno discrepanti che Filippo havea fatto (7), e lasciato, che ancora si pos-

---

(1) Magl.: *ricevere grazia.*

(2) Magl.: *disegni e modelli.*

(3) Magl.: *impostava.*

(4) Magl. aggiunge: *de' Consoli.*

(5) Magl.: *nella.*

(6) Magl. aggiunge: *non.*

(7) *fatto* manca nel Magl.

sono vedere chi gli ricercassi: l'uno è nel fregio che va sopra gli archi del Portico, l'altro è nell'architrave, così in due finestre i membri de pilastrelli che doveano muovere insu la cornicie, che v'è per davanzale delle finestre, e andavano a sostenere la cornice, la qual cornice doveva apparire, dov'è hoggi la gronda del tetto; così una aggiunta di muramento, fatto dal lato di verso mezzo dì, che apparisce di fuori lungo la faccia del Portico nel quale e' s'esce delle proporzioni di Filippo oltre allo errore della giunta; et hevvi uno architrave, che rivolge allo ingiù, e va insino alla risega dello edifitio: insomma tutte le cose di mancamento, nè d'altro, che di presuntione, di chi fe fare così di sua autorità. E recandosi quel tale alla difesa. Filippo, lo convinse (1) che non sapeva, che si dire, et honesto non è nominare chi e' fu, ma difettare e rimovere le cose di simili huomini è gran prosuntione, e nelle cose di Filippo s'è veduto per esperienza, poi molte volte nel fine, che nulla s'è rimutato, che non gli sia tolto di bellezza. accresciuto di spesa, e buona parte indebolito gli edifitii e impediti della loro necessità. E in questo medesimo tempo, o, poco poi gli fu allogato el fare a suo modo quella cappelletta, che è in Santa Felicita nel canto come s'entra dentro per la porta dinanzi a man destra, che fu nuova foggia a quel tempo, et è bellissima et così fece la pila di marmo del'acqua benedetta, da quel lato in su le scalce di detta cappella, che tutto e della cappella e della pila furono cose nuove, e pellegrine, che facevano meravigliare tutti gli huomini intendenti, e di buon gusto naturale. E di quindi nacque che havendosi a fare la casa de' Barbadori, che è in borgo Santo Iacopo all'entrata del Ponte vecchio a man sinistra all'lato alla torre de Rossi ella fu allogata a lui, la qual casa a caso veniva insù quel sesto con tante difficultà gli habituri, che di lui di case private si sarebbe veduto meraviglie, per quello che ragionano (2) con chi gnene dette la commessione, e ad altri per quello che v'è fatto, che bene che non sia molto, (3) per quello, che si può arbitrare, si può largamente acconsentire: la qual casa de' Barbadori rimase indietro, perchè chi rispendeva, fallì a' suo crediti (4) et assè non meno.

E di poi ritrovandosi el Palagio della Parte guelfa cominciato quel lato, che meno verso la via, che si chiama porta santa Maria.

---

(1) Magl. aggiunge: *di tutto.*

(2) MILANESI: *ragionò.*

(3) Magl. aggiunge: *e.*

(4) Magl.: *creditori.*

essendo lui fuori, e la muraglia fuori di terra infino (1) circa b.ª 2 presso al davanzale delle finestre principali, fatto insino a qui, e condotto per maestri ordinari, e de' migliori della città secondo quei tempi, fu disputato, che lui lo finissi, e, si l'udientia, e si l'andito, che viene dalla sala vecchia, e si la sala nuova, dove se ella si fosse finita per quello, che v'è fatto, e per quello che v'è ordito di dentro e di fuori, si può largamente chi ha buon gusto giudicare la bellezza ch' v' haveva a essere. E chi vuole veramente bene gustare le (2) virtù sua, vadia a vedere el Palagio dei nostri Priori, dove si è sopportato ogni spesa per farlo bellissimo, così nella sala principale del consiglio, come in quella della udentia (3), et in ciaschun' altra, e consideri quello della parte Guelfa, insino a dove ella è, e, vedrà, di che ragioni e (4) ornamenti è, apparecchiato a quella della Parte, per quello che è, fatto insino a dove ella è, e vega poi quelle del Palagio fornite, e quelle a cui non manca se non la dipintura, e la doratura (5). E perchè dove debba essere le lode sua, non apparischa biasimo, nè se ne pigli cattivo exemplo, dirò io qui qualche cosa più. Filippo infra l'altre cose ordinò quei pilastri piani di fuori, che dove appaiva canto del Palagio di fuori, quel tale canto era messo insù e davanzali in mezzo da due dei detti pilastri, e a (6) due canti che più non ve ne apparisce, che si feciono a tempo di Filippo, sono murati bene, e postovi su' e pilastri bene, ma nella faccia di Terma, si determinò poi, che apparissi un altro canto come si vede sopra a quelle botteghe della seta, che v'è (7) architrave et fregio, e cornicie con la rivolta, e puossi vedere quivi che quello pilastro che v'è, non e' posto bene, e che chi velo fece porre, non intendeva la mente di Filippo nel bene, e non pose mente gli (8) altri de canti, come gl'erano murati; e fu cagione di questo inconveniente non picholo un cittadino di buona reputatione, che haveva opinione d'intendere, e molto si travagliava di simili cose e mettevasi innanzi, e fu quel medesimo che fu cagione di oscire di tutti i suoi ordini del Portico e, faccia dello spedale delli Innocenti. Queste

(1) *infino a* manca nel Magl.

(2) Magl.: *la*.

(3) Magl.: *Audienza*.

(4) *e* manca nel Magl.

(5) Magl.: *dipinture e le dorature*.

(6) Magl.: *i*.

(7) Magl. aggiunge: *l'*.

(8) Magl.: *agli*.

cose ho io dette perchè veggendosi pe' tempi a venire con l'autorità di Filippo, e (1) credendosi che così fossi non si facessi delli errori nè se ne scusassi il quale edifitio rimase indietro, parendo a chi governava la città, che a tale magistrato fosse il meglio torre qualche cosa di riputatione che aggiungnerle: in su la quale sententia s'è poi continuamente perseverato. E (2) così gli fu allogato el tempio degli Agnoli ordine di m. Matteo Schalari (3), e altri grandi di quella casa, alla spesa, el qual tempio è fondato di fuori a faccie XVI, e a faccie VIII nel di (4) dentro, e dalle cappelle insù faccie VIII medesimamente preparato e fatto insino, a dove hoggi si trova, che è, ragguagliato vel circa tutto intorno quanto alzano e pilastri delle cappelle non postovi ancora su' e capitegli; et è di tanta durabilità e artifitio, per le difficultà che vi acchadevano, che e' una grandissima muraglia (5): insul qual tempio alle virtù di Filippo sarebbe da dire assai, trovandosi el modello, e finendosi secondo l'ordine suo, che bene che sia tutto al modo antico di dentro e di fuori, e (6) invenzioni di qualità per quello che si vede, insino a dove egli è, che e' tentava cose nuove e belle, e sonvi difficultà, che recano grandi inconvenienti, a' quali è rimediato hoggi (7) e fuggimenti di spesa dove s'apparerebbe molte cose, chi le pensassi, e ricercassi, e farebbe l'huomo di varie cose meravigliare, di che si fa più utile ricercatole, che uditole narrare: del qual tempo in qua parendo a qualcuno bella cosa non lo intendendo, e non ricercato (8) in propria forma, come è il tempio, di persuaderlo a fare altrove non conoscendo infra l'altre cose, che il tempio per se medesimo non serve (9) a quello, che gli è appichato, nè come sia adatta (10) la cappella maggiore nel coro.

Così medesimamente murandosi la chiesa di S. Lorenzo di Firenze principiato per i popolani di quella, e fattone capo maestro el Priore della chiesa che vi era in quei tempi, che era opinione che gl'inten-

(1) *e* manca nel Magl.
(2) *e* manca nel Magl.
(3) Magl.: *Scolari.*
(4) *di* manca nel Magl.
(5) Magl.: *meraviglia.*
(6) Magl.: *ha.*
(7) Magl.: *agi.*
(8) Magl.: *hanno cercato.*
(9) Magl. aggiunge: *ed.*
(10) Magl.: *adattata.*

dessi secondo gli altri architettori di quei tempi e havevala cominciata di pilastri di mattoni: Giovanni d'Averardo de Medici, che si diceva il Bicci, huomo di grandissima reputatione, e riccho, e de maggiori della Città (1), havendo a fare la sagrestia e una cappella, che così haveva deliberato e ordinato e promesso lui stesso, e essendogli messo nelle mani Filippo, desiderando Giovanni (2) fare qualche bella e riccha cosa, ne fu a ragionamenti, e veduto Giovanni le nuove, e belle inventioni di Filippo entrorno in ragionamenti di tutta la chiesa e fu da lui dimandato della chiesa, quello gli darebbe el cuore di fare, e quello che gli pareva, di quello che era preparato, e murato infino a qui: il che (3) Filippo fu costretto a dire il suo parere di quello che vi era fatto, sempre lodando e commendando, ma se si potesse fare più bella cosa, e più riccha, gli mostrò più modi: il perchè Giovanni ristrettosi con degli altri del Popolo, e perchè egli appariva molto riccho di conci el disegno, e mediante quei di assai maggiore ispesa, non istante questo era Giovanni di grand'anima (4), e' fece conclusione, che la fabrica vecchia si abbandonasse, e disfacessesi e attendessesi al tutto a uno de modi di Filippo: e Giovanni, acciocchè questo si facesse, si offerse a non mancare di quello che egli aveva profferta originalmente, della sagrestia bella e grande e ornata, e di una cappella; e che era contento oltre a quello di fare la cappella maggiore contentandosene et etiam tutto el corpo della chiesa che restasse dalle cappelle infuori e di sopra alle cappelle, che volessino altri cittadini, e ordinossi che Filippo ne facesse disegno; e così e con disegno, e con parole, recò innanzi più modi; e come la chiesa è nella chrocie, et com'ella nel corpo senza le cappelle di quello, fu l'ordine di Filippo: in sul che Giovanni, e gli altri cittadini si formorno. Ma innanzi che si venissi a fatti, Filippo dimandò Giovanni che era capo di tutto (5), di cui era come si può havere inteso quasi ogni spesa, di che qualità e' la voleva (6), a intendere quante e' se ne potesse allogare; et esaminando, chi nel popolo, o in vicinanza fossi, che volessi e potesse far fuori di lui, dopo molte ricerche, trovò solamente

---

(1) Magl.: *e de' magiori della città e riccho.*

(2) Magl.: *uomo di gran gusto.*

(3) Magl.: *a quivi; Il perchè.*

(4) Magl.: *essendo di grande animo.*

(5) Magl. aggiunge: *e.*

(6) Magl. aggiunge: *se volera la chiesa tutta piena di cappelle o pure parte? Il perchè Giovanni fu costretto.*

sette case o consorterie, che s' accordarono a farle che furono, Rondinelli, Ginori, Stufi, Neroni, Marco di Luca, e Ciai, et in su quello gli parve d'assodarsi, et una più volendo fornire la croce se la dovesse fare lui, stimando che in mentre che si tirassi innanzi la casa, qualcuno si dovesse trovare che la facesse: il perchè a Filippo fu risposto che facesse la + e empiessela di cappelle: donde e s' addrizzò a fare la chiesa con tre nave malvolentieri perchè la gli pareva cosa misera, pure la ragione sua era quella: le quali tre navi si annoverano così, che nella croce sono due le cappelle e a ciascuno lato uno de bracci della chiesa, e nel corpo i due anditi dallato (1) della chiesa, acciochè ella fosse unita (2) di tre navi come viene a essere sancta + e così sancta Maria Novella; e così ordinò la sagrestia, et assodossene con più consigli, e de cittadini, e di artefici di simile mestiero, e vi misse dentro mano, e i cittadini delle cappelle concorressono (3) di mano in mano e tempo per tempo; e la sagrestia si tirò innanzi avanti, e ogn' altra cosa, e tirossi su di conditione, che la faceva stupire tutti gli huomini, e della città, e forestieri a cui accadeva el vederla, per la sua nuova foggia e bella, et concorrevavi continuamente tanta gente, che davano grandissima noia e (4) chi vi lavorava. Fatta la sagrestia, o mentre che la si tirava innanzi, insieme con parte della croce, morì Giovanni de Medici, e rimase Cosimo e Lorenzo suoi figli due spettabili e generosi cittadini, e quali con quella medesima voglia e sollecitudine, et diligentia la curavano, e sollecitavano et i cittadini che havevano impreso a fare le cappelle. E poi che la chiesa in questa forma fu cominciata gran tempo si uficiò la chiesa vecchia, e la cappella maggiore si tirò (5) in buona parte in altra forma, che la non istà al presente, non havendo fatto ancora Cosimo pensiero di mettervisi dentro e 'l coro del clero, e deliberando poi così, Filippo l' adattò nella forma, che la sta al presente. Le porticciuole della sagrestia, che mettano in mezzo la cappella, e vanno all' acquaio e però (6), e quella, che va dove si ripongono e torchi non si essendo deliberato ancora, se gli usci si haveano a fare di legname, o d' altra materia come le sono al presente, rimasono indietro così addentel-

(1) Magl. aggiunge: *cioè dalle colonne alle mura, mettendo in mezzo el corpo.*
(2) Magl.: *tutta.*
(3) Magl.: *concorsono.*
(4) Magl.: *a.*
(5) Magl. aggiunge: *su.*
(6) Magl.: *pozzo.*

late le mura con la pittura (1) solamente, e archo di sopra, che reggessi; e diterminandosi di poi di bronzo, e con figure come al presente stanno furono allogate a Donatello, di che nel farle anche in lui fu rimesso el fare le porticciuole del macingo, a suo modo, e d'ogni altro addornamento di esse: della qual commessione e' venne in tanta superbia e arroganza, che senza parere di persona e senza conferire di (2) Filippo, elle hebbono luogo, e quel modo come elle sono sotto l'autorità della scultura e delle porte del bronzo, che di quadro non intendeva molto, come si può vedere nel pergamo suo di santa m.ª del fiore, e negli altri, e d'ogni cosa simile di che e' si travagliò del quadro; le quali cose (3) della sagrestia, e ciascuno di per sè, e tutte insieme, non hebbono mai le gratie (4) di Filippo. Il che veggendo et intendendo Donato, furono cagione di grande indignatione verso Filippo, e detraeva Donato alla fama, et all'opera di Filippo quanto e' poteva essendo sollevato da qualcuno, che era un poco leggeri: ma Filippo sene ghignava, e faceva poca stima di sue parole: pure dopo le molte, perseverando Donato nelle sue prosuntioni e per purgarsi Filippo per il tempo avenire (5), che le porticciuole de macingni che hano per usci e bronzo, non fussino sue, nè nulla che fosse in quelle facciuole, delle porticciuole tra pilastro e pilastri dalla cappella alle mura, de' canti, costrinse Filippo a fare certi sonetti, che ancora se ne trova qualcuno che lo purgano di tutto.

Venne di poi la morte di Filippo essendo la sagrestia fornita, e ne' termini, che ella è hoggi per quello che s'appartiene a sagrestia, e non fornita la croce ancora della chiesa, ma (6) tirata su la tribuna del mezzo, la quale tribunetta si fece in tutto e di dentro e di fuori molto discosto dalla intentione di Filippo; e questa è la cagione che la non piace, anche a chi ne dà carico a Filippo, el quale faceva le cose sue con molte e varie consideratione intorno alle adornezze, e fortezze, che quivi non n'è nessuna, ma appariscevi tutto il contrario, perchè il lavoro crebbe di spesa e manco di bellezza di dentro, e di fuori, e manco di lumi, e di lanterna, e (7)

(1) Magl.: *con l'apritura.*
(2) Magl.: *con.*
(3) Magl. aggiunge: *sue.*
(4) Magl.: *la grazia.*
(5) Magl.: *pe' tempi.*
(6) Magl.: *nè.*
(7) Magl. aggiunge: *di proporzione.*

di corpi, e accrebbe di peso assai più che non si conveniva, apilastri che 'l sopportano. E così si fece el chiostro e l'abituro del clero, el corpo della chiesa dalla croce in giù, che non è conforme alla detta croce, benche sia bella cosa, ma arreca molti inconvenienti, e di cose necessarie allo edifitio, e di mancamenti di bellezza, di dentro, e di fuori. Io passo qui con gran brevità di parole, ma io conforto te, quando tu hai tempo a rileggerle e notarle bene, perchè elleno sono di grande importanza, et istimandosi di Filippo si stimerebbe il falso, e non v'è dentro punto l'honor suo. E tornando a casa, dico che l'una cosa e l'altra furono, con consiglio e parere di uno che doppo la morte di Filippo fu all'opra di Sancta Maria del Fiore (1), che venne in qualche reputatione, per necistà, dopo la morte di Filippo (2), la qual reputatione procedette, perchè Filippo quando egli era vivo, lavorando costui di legniame molto appunto, e con diligentia, et era molto accorto (3), e Filippo, che era capo maestro all'opera, perchè costui faceva la bottega dirimpetto allo studio, e'gli faceva fare el più de suoi modelli. Le quali cose della chiesa di Santo Lorenzo e di dentro delle cappelle (4) del corpo, et di fuori, e dentro della Tribuna, et (5) fece fare com'elle stanno al presente, havendone la cemmessione da Cosimo, che non sapeva nulla di quello humore sottile, che fece ogni cosa malvagiamente, che molte volte m'abbatt'e io, che Luca della Robbia sene doleva, quando elle si facevano, che vedeva, che lo faceva per detrarre alla fama di Filippo, stimandosi che chi haveva a venire, si credessi che la fussi opera di Filippo, come il r.º (6) come si vede al presente in buona parte che è intervenuto, e più sarà ne secoli avenire, che sarà ancora cagione di gran danni per la sua autorità, che è grande, che chi farà, come e' crederà che habbi fatto lui, glele parrà fare di ragione, o (7) forse non volendo lui fare quello, che Filippo haveva ordinato, non sappiendo più, nè meglio, come fece Donato nella sagrestia: la indignatione di costui contro a Filippo fu (8) que-

---

(1) Magl. aggiunge: *e*.

(2) Magl.: *dopo Filippo*.

(3) Il Frey legge nel Magl.: *ed era molto acorto a Filippo;* il Milanesi: *era molto accosto; e Filippo*.

(4) Magl. aggiunge: *e*.

(5) Magl.: *e'*.

(6) Milanesi: *come 'l resto*.

(7) Magl.: *e*.

(8) Magl. aggiunge: *per*.

sta cagione, adoperandolo Filippo, come dice di sopra per la sua comodità, e perche e' lavorava appunto a fare sua modegli, et essendo Filippo, come si vedde per esperienza, migliore architetto che fisonomo, et havendogli fatto fare el modello della lanterna della Cupola Santa Maria del' Fiore, costui essendo nello inganno, che fu el famiglio di quel medico de' fichi e del basto e dello asino, di poi diventato maestro fece pensiero di fare anche lui uno modello della lanterna da sè; e perchè Filippo, nel fargli fare el suo non gli diceva le cagioni che 'l moveano, a fargli fare così, ma inponendogli l' ordine con suoi (1) disegni brevi, e' diceva: fa così, e stava a vedere, e facevagli seguire l' ordine suo, egli che lavorava malvolentieri naturalmente, e si harebbe voluto pagare di consigli più tosto che di opere, considerando el salario che haveva Filippo dall' opera, e parendogli havere acquistato, e guadagnato la mente di Filippo, e intendere le ragioni di quelle cose, ne fece anche lui uno secondo el suo parere, e portollo alli operai, come aveano fatto tutti gli altri, che di tutti se n' erano tolti, stando (2) sempre fermi in su quello di Filippo, et all' esamina di quello di costui, e' vi vollono Filippo, e Filippo con l'examina lo mandò come gli altri; donde egli chiese di grazia alli operai di farne un' altro, nel quale e' s' appressò più a quello di Filippo, per quello, che gli pareva havere guadagnato (3) quella esamina, pure alla examina di Filippo, anche a questo fece come dell' altro; e perchè, e' pensò, che e' chiederebbe di farne un' altro, come gli haveva fatto già nel pensiero, Filippo anticipò e disse: fattegnene fare un' altro, e farà el mio: il (4) perchè egli indegnò molto contro a Filippo, perchè per la ignoranza sua, e sel credeva di vincere, e perchè gli haveva pensato di diventare anche lui capo maestro all' opera di torre l' ufficio suo, a Filippo, e di vivere senza lavorare, et erasene molto vantato, et haveva molto cicalato, et ingegnatosi di detrarre della fama, e reputatione di Filippo, et atribuire a sè dicendo imprima, che facessi e modelli della lanterna per sè et havendo fatto quello di Filippo che la maggiore parte di quello di Filippo era per il senno suo: e vedutosi per isperienza, che ciò che che gli haveva detto erano bugie, e che gli bisognava lavorare a volere vivere, che era poverissimo, e' fece una guerra con Filippo che non sene poteva far pace, et hogni

(1) Magl.: *imponendogli co' sua.*

(2) Magl.: *gli Operai stati.*

(3) Magl. aggiunge: *in.*

(4) Magl.: *e.*

dì faceva (1) peggio. Et essendo Filippo ragguagliato di queste cose, e provatosi di farlo stare cheto per più modi, e non gli giovando nulla, egli fece un sonetto, che io udii già, e non l'ho potuto ritrovare, el quale costui tenne a mente non tanto quanto e' visse Filippo, ma quanto e' visse lui medesimo; e quando Filippo fu morto, allora senza paura nessuna, tutto quello, che potè adoperare contro alla fama di Filippo, et contro all'opere sue, cominciate e non finite, dove egl'era richiesto e dove non era tanto adoperò, donde ne nacque el guastare di Sancto Lorenzo e di Sancto Spirito, e così delle faccie principali, e pilastri principali della Cupola di Santa Maria del Fiore dallo lato di fuori, e non ne attese cosa che si facesse (2), e fu per ignoranza, ancora, che fosse preso con degli altri per meno male, ma e' diminuì di larghezza e pilastri dallo lato di sopra, che per la prima cosa fece questo inconveniente, chi (3) dove in sino e ballatoi da terra, o da donde e' si comincia a scoprire, era d'intentione di chi havea ordinato, e fosse uno membro solo, lo stemarlo di larghezza gli fa dimostrationi di due membri l'uno sopra l'altro, de quali ne l'uno ne l'altro piace, senza che quella diminutione sarà cagione col tempo di grandi inconvenienti, massime aggiuntovi di poi e mancamenti nel murare di fuori per certa ignoranza de capi maestri stativi poi, che presono li sguanci delli occhi dallo lato di fuori troppo larghi che per avventura non vi si rimedierà, e volendosi forse non si potrà, che le catene e morse de' macigni, e altri ordini per il ballatoio o i ballatoi non servono, e non è inconveniente, et so, che tu non hai per male, che oltre alle cagioni della indegnatione di colui contro a Filippo, tu habbi inteso più sue cose notabili di cagione di gran mali, che mi paiono necessarie a questa notitia. Ma perchè egli apparisce certi inconvenienti nella lanterna della Cupola, che non furono anco di Filippo e gli (4) necessario per purgarsi tornare un poco adietro, et anche perchè la sua autorità credendosi che le fossino sue opere, non faccia danno ad altri, ne dia iscusa agli ignoranti, che ne facessino (5) la natura o l'usanza che dirò meglio di Filippo, poichè gli hebbe qualche anno fatto sperienza di molte cose intorno al fatto della

(1) Magl.: *diceva.*

(2) Magl.: *E' non intese cosa si facesse.*

(3) Milanesi: *che.*

(4) Milanesi: *egli è.*

(5) Le edizioni del Milanesi e del Frey danno di questo periodo, secondo il cod. Magliab., un'interpunzione differente.

architettura, tra e (1) modegli, che faceva per li edifitii, che gli occorrevano, egli faceva, che intorno a fatti delle simitrie poco in vi appariva, ma attendeva solamente a fare fare le mura principali, e la (2) rispondenza di qualche membro senza ornamenti, o modi di capitegli o d'archi, travi (3), fregi, o cornici, perchè con l'arme medesime, e gli era di poi dato di molte noie, e rincrescimenti, non intendendo el tutto, faccendosi molti belli delle cose sue, e per questa cagione el modello del tempio delli Angnoli fatto per il muramento fu in questo modo, et così quello di Sancto Spirito; quello della casa de Barbadori, non ne volle fare modello, nè della parte Guelfa, ma faceva co disegni solamente, e a bocca di mano in mano diceva agli scarpellini e maestri di cazzuola quello che haveano (4) a fare, et così di Sancto Lorenzo. Hora venendo el caso dello haversi a far fare (5) quello della lanterna della cupola, dove Filippo hebbe infinite brighe, non potendo nel farlo fare fuggire quello che gli havea fuggito a degli altri, perchè in ogni parte di dentro e di fuori è copia di ornamenti, faccendolo così fare, ingannandosi in qualche parte dello arbitrio della vita sua, come fa generalmente ognuno se le cose non si facevano così appunto, e' non sene curava, ma pareva che l' havesse caro, perche chi faceva nel modello non intendesse ogni suo segreto, sperando cosa per cosa quanto accadevano (6) nell' opera propria, farle fare bene; e appunto e di qui nacque che quei marmi sopra i cardinali delle porticcielle che sono nelli sproni sotto e viticci, non essendo appunto nel modello, non sono appunto nella lanterna, perchè a quel termine Filippo era a l' altro secolo; et per questo rispetto medesimo non istando bene e' capitelli sopra e pilastri delli angoli, o veramente gli archi, che vi sono posti su, che dirò meglio (7), che pigliano fuori de pilastri, e così gli archetti non essere mezzo tondo, ma molto più, et essendo condotto parte per la malitia, parte per la ignoranza di alcuno, così a Filippo n' è dato carico et colpa; ma chi havesse conosciuto Filippo senza passione terrebbe in gran reputatione le cose sue, et cercherebbe più tosto d' apparare per mezzo di quelle che detrarre cosa alcuna

---

(1) Magl.: *era, che i.*
(2) Magl.: *alla.*
(3) Magl.: *architravi.*
(4) Magl.: *avessono.*
(5) Magl.: *fare.*
(6) Magl.: *quand'elle succedevano.*
(7) Magl.: *che dirò meglio, gli archi che vi sono posti su, che ec.*

delle sue lode innumerabili: ma interverrà così, che questi che lo appuntano al presente nel fare loro di loro autorità, per le assai cose che ve (1) si fanno d'importanza ecclesiastiche e secolari, e sono atte a fare per quello, che si possa arbitrare, e' verranno in passi dubbiosi, e per non fare come lui, s'abbatteranno a di quelli che non (2) potranno uscire, e converrà loro tornare adietro con danno di chi spenderà con loro vergogna.

Et ne' medesimi tempi ragionandosi di fortificare Pisa, non si essendo ancora fatto pensiero della Cittadella nuova, Filippo fu mandato là a esaminare in che modo ella si fortificassi, e fecesi pensiero di fortificare quel primo Ponte con la fortezza di due torri, l'una da l'un lato, l'altra da l'altro (3), che vi è dentro di molte (4) considerationi, et molti be' tratti, e quali non si sono poi usati così a cose di grandissima importanza, o per non fare come lui, che interviene spesso per volere essere prima maestri, che discepoli, o per non l'avere conosciute. Così si fece pensiero da fortificare Vico Pisano, con un cassero e torri, e quello che bisognassi, e andovvi Filippo con alcuno del uffitio di Dieci della Balia, che regnavano. Filippo vidde, et examinò tutto, et conferirono di poi col resto dell'offitio (5), e pensiero, che gli havevano fatto, e tutti s'accordarono, che il suo era bellissimo pensiero, e fattoglele (6) fare modello et di terra e di legname, et di quello che era necessario: et essendo in quel tempo di principale reputatione guerrieri con esso noi Niccolo da Pisa, et havendo fede in lui, che per per isperienza haveano veduto, che e' voleva bene alla città, et (7) havendoci lui a essere per casi importanti, di corto si fece deliberatione di aspettarlo, e farne conclusione, parendo a lui: e così s'aspettò, ma occorse che nel medesimo tempo ci fu anche el conte Francesco Sforza, che era già in buona reputatione, ma pure giovane, et esaminato la cosa l'una e l'altro tritamente, poi dimandati, el conte rendè sempre reverenza a Nicchollo da Pisa, e volle che lui ne dicesse suo parere; el quale si meravigliò assai di tanto ingegno e di tanta industria,

---

(1) *ve* manca nel Magl.

(2) Magl.: *ne*.

(3) Magl.: *d'Arno; e feciolsi con suo consiglio, che secondo l'offese di que' tempi furono molto lodate;*

(4) Magl. aggiunge: *belle*.

(5) Magl.: *ufficio el disegno e pensiero*.

(6) Magl.: *fecionglene*.

(7) Manca nel Magl. *et*.

e di si trita examina, quanta egli vi vidde dentro, e molto la commendò, et confortocci, che la si mettessi innanzi a ogni altra cosa che si potesse havere dicendo: e per difendere sè, e per offendere chi vi si potesse intorno con qualunque macchina et offesa, io non so pensare, per me, che di queste cose ò vedute assai, che altro si potesse fare o pensare (1). El conte confermò in ogni parte, quello che havea detto Nicchοlo, e non si potea satiare di lodarlo, e Nicchοlo (2) fece questo honore a Filippo nella presentia di detto Conte, e dello uffitio de' X, e di molti altri cittadini de' principali, che erano stati (3) al pigliare di questo partito come se fa nelle cose d'importanza che appartengano al pubblico: io non vidi mai di simile cosa insino a qui di questa qualità, e spesa, et di molta maggiore cosa che più mi satisfacesse in tutte le parti; benedetti sieno gli spiriti Fiorentini! e volgendosi a Filippo (4), dicendo: maestro Filippo, non sono di natura adulatore e non lo seppi mai fare sallo Dio, e chi m'ha pratico, ma in questo caso, io non sono sufficiente a lodarvi quanto voi meritereste, e non mi posso tenere di dirvelo alla presenza, voi meritate grandissima commendatione, e tutta la vostra repub.ca vi è molto obligata et ad (5) una grandissima ventura di havere uno huomo della qualità vostra, e chi con tanta industria a esaminare tante difese sarebbe anche atto a qualunque quasi inexpugnabile, sapere e luoghi, e 'l com'ella si potesse abbattere et spianare, se mezzo vi fosse, Filippo arrossì, et ringratiollo delle cortesie et grate parole, e disse che le non si dirizzavano a lui, ma alla spettabilità di quello magistrato, e di quelli notabili cittadini, et el suo partito si pote (6) senza uscirne di nulla.

Circa questi medesimi tempi, predicando una quaresima in sancto Spirito un loro maestro in sacra teologia, che si diceva m.° Francesco Zoppo, religioso, che per quello, che si vedeva si accordava la vita con le parole, e così parve mentre che visse, et havendo per questi rispetti gran concorso de cittadini massime di quelli del Quartiere che vi era, m. Lorenzo Ridolfi, Bartolomeo Corbinelli, Neri de Gino Capponi, et Goro di Stagio Dati et altri assai d'in-

---

(1) Magl.: *che altro si potessi pensare.*

(2) Magl. aggiunge: *da Pisa.*

(3) Magl.: *richiesti.*

(4) Magl.: *Rivolgendosi a lui.*

(5) Milanesi: *ed ha.*

(6) Milanesi: *prese.*

telletto, e di riputatione, e di credito impremeditato, secondo, che egli usò di dire in quelle feste di Pasqua di Resurrexo, come egli usano di fare, e' raccomandò el convento e lo studio loro, e poi la chiesa, dimostrando, che essendo ella capo del quartiere principale della città, dovevano (1) tanti notabili cittadini che fiori molto Firenze in quei tempi, egl' era hor mai tempo di fare pensiero di ristorarla, con farne una (2) conveniente al quartiere et alle loro generosità d' animi di che nacque, che non vi s' era fatto nessuno pensiero, e prima (3), che ritrovandosi insieme di poi, e s' assodorno che vi si pensassi, e che l' honore che sene facesse al predicatore, non era meno loro, e di tutta la città: et feciono questa conclusione che (4) si facesse per allora un provveditore, e che con lui insieme poi si pensassi dell' ordine dello offitio, e di notaio, e di luogo, et di poi alla fabbrica animosamente; et accordaronsi agevolmente perchè la cappella maggiore della chiesa vecchia. era de Frescobaldi, e Stoldo era uno atto huomo et valente, et amorevole della chiesa per più interessi, che lui fosse loro provveditore, e feciolo chiamare, et lui accettò volentieri e, avanti che provvedimento nessuno vi si facesse, di danari, Stoldo di sua borsa providde a ogni cosa con animo (5) *di rifarsi quando el danaio vi fosse, e così fece.*

Et ragunandosi insieme, e venendo a' ragionamenti dello offitio nuovo, essendo Filippo famoso come s' è detto di sopra, et essendo in lui tutta la speranza de cittadini, per molte experienze, per quello che s' appartenessi a simili cose, mandarono per lui, et conferirollo a portare loro qualche buono pensiero, offerendogli e utilità e honore in compensatione, dicendogli bene che faccendo bene una simil cosa come noi habbiamo speranza, ella non si possa pagare, il perchè Filippo fece un disegno, insul quale erano i fondamenti, solo dello edifitio, et con quello a bocca disse loro, com' egli riuscirebbe rilevato; donde piacendo loro, e' gli dettono commessione, che facesse o facesse fare un modello di legname braccia piccole, e al provveditore commisono che

(1) Magl.: *dov' erano.*

(2) Il Milanesi, seguendo il Moreni, legge *conforme era.* Il Codice Pistoiese conferma la lezione del Frey.

(3) Magl.: *in prima.*

(4) Magl.: *con licenza e commessione della Signoria, come seppono adattare, vi si faciessono operai. E così circha l'anno 1428 vi furono fatti operai cinque notabili cittadini, tutti del quartieri, che la prima volta che si ragunarono, feciono questa concrusione che* ec.

(5) Qui terminano il codice Magliabechiano e le stampe.

pagasse quanto Filippo diceva, onde nè nacque che fece et portò loro un bellissimo modello et ragionandosi di porre la chiesa nuova, e se gl' era bene rifacendosi volgerla più a uno vento che a un altro, Filippo gli confortò a fare el dinanzi della chiesa al contrario della vecchia e al contrario di quello che ella è hora: e voleva che la piazza della medesima [che ella è], e' cominciassi nel fondaccio, et andassi inverso la chiesa et incominciassino el dinanzi della chiesa alfine di quella lunghezza o si veramente farsi al fiume, e fare una conveniente piazza, e poi cominciare el dinanzi della chiesa, inverso dove è hoggi la piazza, assegnando loro molte ragioni [che basterebbe meglio] che sarebbe lungo el dire, et invero essendosi fatto così a commodità del Quartiere non se ne perdeva niente, ma veniva a essere più commoda a tutto el resto della città, e la faccia volta per modo che chi viene a Firenze di riviera di Genova, la vedevano in faccia passando per la via, e non toglieva comodità dello abituro de' frati, e nulla si guastava, et conservavasi ogni cosa degli abituri et chiostri e refettori et capitoli non punto meno che si habbi fatto el presente modo, et etiam Dio guardava verso el fiume, non parve ad quei potenti che erano in quel tempo, et pentironsene poi che furono leggieri cagioni perchè non si fece, egli è il vero che l' autorità conduce molte cose, ma alle volte ella ne guasta qualcuna, paruto, che la chiesa si facesse per quel verso et in quel modo volta, e se missono le corde, e vennesi a una parte di fondamenti verso la via del fondaccio e fuori della chiesa, che non impedivano l' uso per ancora, della vecchia, e datovi principio per le avversità della città per qualche anno poco vi si attese, e quando Filippo hebbe fatto el modello e fondatone una parte egli usò in qualche luogo queste parole, che gli pareva havere posto una chiesa secondo la sua intentione in quanto al composto dello edifitio: e certamente se del modello e non si usciva, che la cominciò e fondò qualche cappella e tironne un pezzo sù a' sua di, con quella intentione, ella era cosa bella, che per avventura dalla materia in fuori ella non havera pari tra Christiani, nè ancora congli inconvenienti fattivi e consentitivi per altri.

BIELLA E I VESCOVI DI VERCELLI

RICERCHE

I.

Biella è città oggi di circa 15.000 abitanti, compreso il territorio, e sorge ampia e industriosa, capoluogo di circondario, in ameno sito della provincia di Novara, in Piemonte: alla gran patria Italia diede una delle glorie più pure del Risorgimento nazionale in Quintino Sella. Fin dalla prima metà del secolo XVI ne scrisse una Cronaca in latino Giacomo Orsi, di Candelo, « *Bugelle docens* », come dice egli stesso, dedicando l' opera sua a Giacomo Pozzo o Dal Pozzo, dottore in ambe leggi e chiavaro di Pinerolo (1). Questa *Chronica Bugelle* dell' Orsi confonde tempi e cose, ma è documento prezioso in quanto rispecchia la tradizione locale, nè manca di una certa vivacità di forma: pei tempi posteriori alla dedizione a Savoia diventa poi di somma importanza, compiendo colla narrazione dei casi giornalieri la raccolta diplomatica Scaglia (2). L' opera orsiana fu poi tradotta in volgare e continuata fino al 1680 da Giorgio Olivato, a richiesta di Tomaso Coppa (3), quando già da circa un quarto di secolo era uscito per le stampe il primo tentativo storico del Coda (4). Venne poi il maggiore e

(1) Codice di dedica nella Nazionale di Torino, F. IV, 23. Copia moderna nella Biblioteca di S. M., Cod. XXXVI, n. 20.

(2) L' originale è nella Biblioteca di S. M. in Torino: il codice non porta segnatura esterna, come neppure altra copia esistente nella medesima Biblioteca e citata dal Manno, *Bibliografia storica della monarchia di Savoia,* t. III, art. *Biella.*

(3) Biblioteca di S. M., Cod. XXXVI, n. 21.

(4) *Ristretto del sito e qualità della città di Biella e sua provincia;* Torino, 1657.

vero storico di Biella nel medico Giovan Tomaso Mullatera, che il suo libro dedicò « agli illustrissimi signori sindaco, consiglieri « e patrizj d' essa città » (1). Quella del Coda era un' abborracciatura secentistica; questa del Mullatera può dirsi una vera storia, non isfornita di senso critico, ma dove sgraziatamente la critica dell' autore è messa tutta a servizio di un preconcetto, non senza ragione politica. Il Mullatera, infatti, vuol negare ad ogni costo che i vescovi di Vercelli esercitassero una vera e propria signoria su Biella, per timore che da' diritti vescovili venga scossa la validità della dedizione popolare alla Casa di Savoia: di qui un cavillare ed arzigogolare, non da storico, ma da avvocato, e, ciò che è peggio, una frequente contradizione fra le sue affermazioni e i documenti ch' egli stesso è costretto a riportare. Più sereni il Masserano (2) ed il Pozzo (3), che però non molte cose aggiunsero a' precedenti, e di queste, ancora, la più parte tolsero da libri a stampa su Vercelli. Ultimo il Poma trattò con diligenza degli *Statuti* di Biella (4), i quali, già pubblicati fin dal 1650, devono esser ristampati quandochessia dal cav. Pietro Vayra (5).

Molto si scrisse intorno all' origine ed al nome di Biella. Il vecchio cronista Orsi così esprimesi al riguardo: « Quidam hysto- « riarum et veritatis expertes Bugellae oppido a Biulla nomen in- « ditum fingunt cum alij antiquitatis indagatores potius Biellam « quasi bellam, J litera interiecta dictam putent » (6). Il Mullatera (p. 4) riporta le opinioni di coloro che vollero rintracciare in Biella il Γαυμέλλον di Tolomeo o l'Ἰχτούμυλον di Strabone, ovvero ne derivarono il nome da *Bruticella* per la dimora di Decimo Bruto in quei luoghi, e fin da *Veneris cella* per la pretesa agglomerazione di popolo attorno ad un tempio della Dea che ivi sarebbe esistito. Il Masserano (pp. 29 e seg.) aggiunge a sua volta le ipotesi di altri che non da Decimo Bruto, ma da un Brutio combattente contro

(1) *Memorie cronologiche-corografiche della città di Biella;* Biella, 1778.

(2) *Biella e i Dalpozzo;* Biella, 1867.

(3) *Biella;* Biella, 1881.

(4) Biella, 1885.

(5) Così mi disse il cav. Corradino Sella, figlio di Quintino e attuale sindaco di Biella, aggiungendo esser già tirati parecchi fogli.

(6) Cod. Nazionale. f. 3r.

Annibale fanno derivare la lor *Bruticella,* ovvero dánno l'etimologia *Buccella,* « pane castrense » : egli preferisce unirsi a quelli che dicono venuto il nome alla terra dal monte sovrastante chiamato, a quanto affermano, in antico « monte Bellone », o, meglio, si riaccosta all' idea dell' Orsi che « Biella » venga da *biulla,* betulla. Gustavo Avogadro (1) pensò al Dio celtico *Biel,* protettore della vegetazione ed in ispecie delle foreste; il padre Bruzza (2) riavvicina la forma *Bucella* – che dice primitiva, ma ne' documenti non appare che in copie tarde e per eccezione – a *Vercellae* ed altri nomi simili, e la scinde negli elementi *Bu,* d'incerto significato, e *Cella,* dimora. Di qui anche la spiegazione, *Vercellae,* « città di sotto », e *Bucella,* « città di sopra ». Fra tutti, chi si ferma più a lungo su tale questione è il Masserano; gli altri ne parlano per incidenza soltanto, ed il Mullatera, che pure deve averne discorso di proposito in un lavoro pubblicato l'anno prima delle sue *Memorie cronologiche* ed a me rimasto inaccessibile, nell' opera sua principale non s' indugia molto su queste che dice « ricerche di poco « conto », limitandosi a ricordare le diverse forme che assunse il nome della sua città nel Medio Evo, cui enumera in quest' ordine: « *Ocela* », « *Buiella* », *Bucella* », e specialmente « *Bugella* »: « *Bruiella* » (il Masserano scrive *Brugella*) è da lui scartata a ragione come un equivoco (3). Di queste forme io non ho riscontrato nei documenti originali o nelle copie più antiche se non la seconda e la quarta (4); la prima ritengo riferirsi a tut-

---

(1) *Storia del Santuario di Oropa;* Torino, 1846.

(2) Bruzza, *Iscrizioni vercellesi,* lxxvii; Roma, 1874.

(3) In un diploma dei re Ugo e Lotario, del 13 agosto 945 concedesi alla Chiesa di Vercelli l'alveo dei fiumi Sesia e Cervo « sicuti posita sunt « capita briulae usque ad ripam, quae est iuxta capellam sancti Columbani ». Ora « *briulae* » fu letto da alcuni « *bruiella* ». Ho riscontrato nell'*Arch. Capit. di Verc.* la lettura « *briule* ».

(4) Riguardo alle due forme *Buiella* e *Bugella,* facendo uno spoglio dei documenti fino al 1100, s'incontra otto volte questa, e solo tre volte quella. I documenti in cui sta scritto *Bugella* sono i seguenti: 11 luglio 826 (Vayra, l. c. infra); 16 marzo 882 (*M. h. p., Ch.,* I, 65: sospetto, ma ad ogni modo antico); 14 luglio 1027 (ibidem, I, 458-9 e 460-1); tra aprile 1028 ed aprile 1031 (ibidem, I, 523. Per la data Stumpf, *Die Kaiserkunden des X, XI und XII Jahrhunderts,* n. 2126: pure sospetto, ma antico); 18 gennaio 1031 (*M. h. p., Ch.,* I, 491-2); 8 agosto 1069 (ibidem, II, 161); 7 giugno 1089 (ibidem,

t'altro luogo (*Ocelum, Oulx,* od *Usson,* in Val di Susa), e la terza non appare, come già si è detto, che per eccezione, in copie tarde (1). Trovasi invece, sebbene una sola volta, « *Buella* » (2). Studî moderni, nonostante qualche fantasticheria erudita (3), hanno messo in chiaro che il centro dei Vittimoli era nella località detta più tardi « la Bessa », a S.-O. di Biella (4), e si può aggiungere che quest' ultima sorse pur essa sul territorio di questo popolo. Infatti la prima menzione che di essa s' incontri nell' età media è un diploma dell' 11 luglio 826 pubblicato anzitutto con lacune dal Muratori (5), indi riferito in parte dal Mullatera e da altri (6), per ultimo riprodotto con facsimile fotografico dal Vayra (7) ed integrato affatto, con dotte illustrazioni, dal Cipolla (8). Il diploma per la parte che riguarda Biella, è così concepito: « Hludouicus et « Hlotarius diuina ordinante prouidentia Imperatores augusti... « concessimus fideli nostro bosoni comiti ad proprium quasdam res « proprietatis nostrae Quae sunt in Langobardia in pago uictimo- « lensi quod pertinet ad comitatum uercellensem idest in villa quae « dicitur bugella mansum unum dominicatum cum casa et aliis edi- « ficiis et cum mancipiis desuper commorantibus, uel quantumcun-

---

I, 687-8); 6 marzo 1090 (ibidem, I, 690-1). Quelli in cui trovasi *Buiella* sono: 9 novembre 988 (ibidem, I, 278); 7 maggio 999 (*M. G. h., Diplomata regum et imperatorum,* II, n. 323, pp. 749 e seg.; Hannover, 1893); 7 aprile 1027 (*M. h., p., Ch.*, I, 455). Nel secolo XII la forma *Buiella* diventa un po' più rara; tuttavia se ne hanno ancora esempî: 1124, settembre, o 1120, 4 settembre (*M. h. p., Ch.*, II, 209-10); 1147, 4 dicembre (ibidem, II, 265-6); 12 febbraio 1181 (ibidem, II, 1086-7), e 27 maggio 1198 (ibidem, II, 1187-8), cioè quattro esempî in 78 anni contro tre in 39 del secolo avanti. Solamente nel secolo XIII la forma *Bugella* s'impone definitivamente.

(1) In copie del secolo XIV del diploma di Ottone III del 7 maggio 999 citato nella nota precedente (*bucella* e *bucellensis*).

(2) Così in un documento del 1 aprile 1167 (*M. h. p., Ch.*, II, 1011): « de loco *buella* ».

(3) RUSCONI, *Gl'Ictimoli e i Bessi nel Vercellese e nel Novarese;* Novara, 1877.

(4) BRUZZA, *Iscriz. vercell.*, CXIV e CXVII; RONDOLINO, *Cronistoria di Caraglio*, 32 e segg.; Torino, 1882; VAYRA e CIPOLLA nelle opere citate infra.

(5) *Antiq. ital. Medii Aevi,* V, 553.

(6) MÜHLBACHER, *Reg. Karol.*, n. 1532; Innsbruck, 1886.

(7) *Diploma di Lodovico Pio e Lotario;* Torino, 1870.

(8) *Diploma perduto di Carlo III (il Grosso) in favore della Chiesa di Vercelli,* in *Atti R. Accad. Sc. Tor.*, XXVI, 670 e segg.

« que ad praedictam curtem bugellam praesenti tempore pertinere
« dinoscitur cum omnibus edificiis mancipiis utriusque sexus, terris
« vineis pratis pascuis siluis aquis aquarumque decursibus, mo-
« lendinis mobilibus et immobilibus, exitibus et regressibus uel
« quantumcunque sicut superius dictum est ad praedictam curtem
« pertinere uidetur tam in curtes quam loca uel alpes et siluas, uel
« omne quicquid sicut iam supradictum est, totum et ad integrum
« praedicto fideli nostro bosoni ad proprium . . . concessimus » ec.
L'espressione « *in pago uictimolensi . . . idest in villa quae dicitur bugella* » parrebbe contradire all'opinione che il centro dei Vittimoli fosse alla Bessa, dando ragione a coloro che identificavano proprio con Biella l'Ἰχθούμυλον straboniano. Ma la contradizione non è che apparente. Colla parola « *pagus* » va inteso il territorio intero dei Vittimoli, non già il loro centro soltanto. Questo è chiamato invece « *castellum uictumuli* » in altri diplomi di Ottone III, del 7 maggio 999 (1), e di Corrado II, del 7 aprile 1027 (2), e « *montem uictumuli* » o « *uictimali* » (l.: *uictimuli*) in tre altri ancora di ben dubbia autenticità, come vedremo meglio più innanzi. Sono dessi un primo col nome di Enrico II e colla data Ratisbona 1007 (3); un secondo col nome di Corrado II e che, se fosse autentico, apparterrebbe al periodo aprile 1028–aprile 1031 (4); un terzo, infine, col nome di Enrico III e la data 17 novembre 1054 (5).

---

(1) *M. G. h., Diplom. regum et imperat.*, II, n. 323 (Mühlbacher, *Reg.*, n. 1592). Cfr. Cipolla, 676.

(2) *M. h. p., Ch.*, I, 455 (Stumpf, n. 1935).

(3) Il Provana, *Studî critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Arduino*, 381; Torino, 1844, pubblicando questo documento sopra una copia del Terraneo, *Tabularium celto-ligure*, ms. nella Nazionale di Torino, legge « *montem Rustimoli* »; meglio quindi, sebbene ancora scorretto, il « *Victumuli* » della vecchia edizione del Ferrero, *De vita et gestis S. Eusebii Vercellensis episcopi*, 308; Roma, 1602 (Stumpf, n. 1445).

(4) *M. h. p., Ch.*, I, 523 (Stumpf, n. 2126).

(5) Inedito, in *Arch. Com. di Verc., Biscioni*, Vol. I, f. 213 (Vol. IV, f. 204), ed in *Arch. Capit. di Verc., Diplomi e donaz. varie* (in un diploma di Carlo IV del 7 giugno 1365, non citato dall'Huber, *Reg. Karls IV*; Innsbruck, 1871 e segg.). Della copia dei Biscioni fanno cenno il Caccianotti, *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii vercellensis continentur ab anno DCCCLXXXII ad annum MCCCXLI*, p. 5; Vercelli, 1868; e il Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene dell'archivio di Vercelli*, I, 192 (Stumpf, n. 2462, colla data 17 settembre 1054).

Che si tratti della Bessa, abbiamo una nuova prova in ciò che altri diplomi di Federico Barbarossa, del 17 ottobre 1152 (1), e di Enrico VI, del 30 novembre 1191 (2), non comparisce più il « *castellum uictimuli* », e si trova invece, tra' possessi confermati alla chiesa di Vercelli, « *monasterium S. Saluatoris de bexia cum suis pertinenciis* ». Un'espressione consimile, cioè « *castellum uictimolense* » leggesi per vero anche nell'aneddoto vercellese pubblicato dal Mühlbacher (3) e dal Cipolla (pp. 675 e segg.) (4), che lo illustrò con la consueta diligenza, ma qui mi pare abbia un senso più largo ed equivalga al « *pago uictimolensi* » del diploma degl' imperatori Lodovico il Pio e Lotario. Dice infatti l' aneddoto citato che Carlo III, il Grosso, donò a Sant' Eusebio, cioè alla Chiesa di Vercelli, « *curtes duas in castello uictimolensi, Salutiolam et Petrorium* ». Nei posteriori diplomi imperiali a favore della Chiesa eusebiana i tre luoghi sono distinti e persino separati, ma il senso naturale è che *Salutiola* e *Petrorium* siano le due « corti » donate da Carlo « *in castello uictimolensi* ». Quest' interpretazione, se vera, dà modo di determinare l' estensione del « *pagus* » o « *castellum* » dei Vittimoli. *Salutiola*, infatti, è Salussola, a metà strada dell'attuale linea ferroviaria da Santhià a Biella. Quanto a *Petrorium*, il Bruzza (5) lo identifica con Prarolo, a tre miglia da Vercelli; il Cipolla (XXVI, 684), secondo una comunicazione del Fusi, con Proh nel Novarese; il Pozzo (p. 26), parlando del diploma federiciano del 1152, avverte che *Pedrolium* – così egli legge in esso – è forse « *Pedroro* (Pollone) ». Che *Petrorium*, *Pedrolium* e *Pedroro* siano tutt' uno, vedremo chiaramente fra breve: ciò che rimane incerta è l' identità di tal luogo coll' attuale Pollone. Io crederei trattarsi piuttosto di Pray, a N.-E. di Biella (6), e così l' estensione del « pago » o « castello » dei Vittimoli sarebbe stata ap-

---

(1) *M. h. p.*, *Ch.*, II, 277 e segg. (STUMPF, n. 3646). Non superiore ad ogni sospetto, il perchè si dirà più innanzi: tuttavia gravi prove contro l'autenticità di esso non esistono.

(2) *M. h. p.*, *Ch.*, I, 977 (STUMPF, n. 4725).

(3) *Die Urkunden Karls III*, in *Wiener Sitzungsberichte*, XCII, 409-1, nota, anno 1892.

(4) Ne riparlò da capo in *Atti R. Accad. Sc. Tor.*, XXX, 46 e segg.

(5) *Iscr. vercell.*, LXXXVIII.

(6) Nel dialetto biellese *pietra* si dice *preïa*. Cfr. del resto pp. 286 e segg.

punto quella del Biellese d' oggidì. Senonchè, fra i tempi di Carlo il Grosso e quelli di Ottone III, cioè nel secolo X, il nome di « *castellum uictimuli* » si restrinse alla località detta più tardi « la Bessa »; poi, fra i tempi di Corrado II e quelli di Federico I, esso si perdette del tutto dinanzi alla nuova denominazione popolare.

Il « *pagus uictimolensis* », epperò Biella, faceva parte del comitato vercellese, come dice espressamente il citato diploma di Lodovico e Lotario. Il comitato vercellese, con quello di Santhià, fu donato alla Chiesa di Vercelli soltanto da Ottone III, con un precetto del 7 maggio 999 diverso da quello precedentemente citato (1). Pel Mullatera, non è che a quest' epoca che incomincia la signoria dei Vescovi di Vercelli su Biella (che più innanzi sembra negar di nuovo), ed egli si giova del diploma di Lodovico il Pio e Lotario dell' 11 luglio 826, per sostenere, così in complesso, la falsità di tutti gli altri da cui risulti la dipendenza della sua città dalla Chiesa eusebiana prima della fine del secolo X (pp. 19 e segg.). Per noi la questione è ben più complessa. Le cose donate dagl' imperatori Lodovico e Lotario al loro « fedele », conte Bosone, erano certo possessi diretti dell' Impero, facevano parte di quella che si chiamava allora la « *pars publica* »: rimane però a stabilire precisamente quali fossero queste cose. Il testo dice: « *in villa quae dicitur bugella mansum unum* » ec.: parrebbe dunque trattarsi non di tutta Biella, ma soltanto di un manso con casa, altri edifizî e diritti svariati tenuti dalla « *pars publica* » nella terra medesima. Però il documento aggiunge: « *quantumcunque ad praedictam curtem bugellam praesenti tempore pertinere dignoscitur* » etc., quasichè tutta Biella non formasse che una sola « corte » imperiale. Su questo punto il buio è fitto: vediamo se sia possibile diradare alquanto le tenebre mediante il confronto di altri documenti.

Di Biella, anteriormente al 1000, non ho trovato menzione che in sole quattro carte, ed anche del secolo XI i documenti non abbon-

(1) L' uno fu edito dal Durandi, *Alpi graie e pennine*, 148 e segg.; Torino, 1804, ed è quello citato di sopra (Stumpf, n. 1190); l' altro, invece, nei *M. h. p.*, *Ch.*, I, 325 e segg., ed è quello cui si accenna qui (Stumpf, n. 1191). Entrambi poi di nuovo in *M. G. h.*, *Diplom. RR. et Impp.*, II, nn. 323 e 324.

dano. Dopo il diploma degl' Imperatori Lodovico e Lotario che si sta ora esaminando, verrebbe primo, in ordine di tempo, un diploma di Carlo III, il Grosso, in data Pavia, 16 marzo 882. Se questo diploma fosse autentico, come si è creduto finora da tutti (1), la questione del senso, o, meglio, dell' ampiezza da attribuirsi all' espressione « *curtem bugellam* » del diploma LL sarebbe facilmente risolta. Leggesi infatti nell' altro di Carlo il Grosso, del 16 marzo 882: « *Dedimus etiam cortem nostram magnam que dicitur Bugella cum omnibus cortibus et villis alpibus et omnibus suis pertinentiis* » (2). Più nessun dubbio: tutta Biella sarebbe stata un' unica « corte », anzi una « grande corte », in cui erano comprese altre corti minori. A miglior conferma, ecco persino l' espressione « *cum omnibus cortibus et villis alpibus et omnibus suis pertinentiis* », che risponde così bene a quella del diploma LL: « *uel quantumcunque ad praedictam curtem pertinere uidetur tam in curtes, quam loca uel alpes uel siluas* »! Su questa rispondenza, però, non si può far troppo a fidanza. Per trarne deduzioni sicure bisognerebbe che il riscontro avesse luogo con un documento assolutamente non sospetto. Ora non può dirsi tale il caso presente. Ma dell' autenticità o falsità del precetto carolino 882 sarà meglio rinviare il discorso a più innanzi, e qui basta avvertire che in nessuna delle conferme imperiali posteriori alla Chiesa di Vercelli si chiama Biella col nome di « corte ». Riferiamo di tutti i diplomi il passo concernente Biella, così di quelli indubbî come dei sospetti.

Diploma di Ottone III, 7 maggio 999 (STUMPF, n. 1190):
« Confirmamus Malascum, Firminianam, Sestignum, Carexianam
« cum utraque ripa, Buiellam cum omnibus suis appendiciis, Ga-
« lianicum, Ponderanam, Mulinariam, Andornum, Causades, mon-
« tem Cisidola, Pedroso, Blatini, Beduluum et Clauaziam, Can-
« dele et Cliuoli, quia Berengarius et Albertus reges, quorum
« proprietates fuerunt, ei dederunt, Treuerem et districtum per
« totum buiellensem ».

---

(1) Eccetto il Mullatera che lo ritiene falso, ma non per ragioni scientifiche, bensì pel concetto aprioristico fondato esso stesso sopra un errore, che Biella non soggiacesse alla signoria dei vescovi di Vercelli prima del 999.

(2) *M. h. p. Ch.*, I, 65 (MÜHLBACHER, *Reg. Kar.*, n. 1532).

Diploma di Corrado II, 7 aprile 1027 (STUMPF, n. 1935): « Concessimus ut concessa a predecessoribus nostris . . . mathase- « num (1) firminianam sestignum carisianam (2) cum utraque ripa « Buiella cum omnibus suis appendiciis galianicum ponderanum (3) « mulinariam andurni (4) causade (5) montem cisidola (6) pedroro (7) « blatinum (8) bedolium (9) clauaza (10) candele cleuole (11) treuere « et districtum per totum buiellense ».

Diploma di Corrado II, 1028-1031 (STUMPF, n. 2126): « Con- « firmamus Eusebiarie (12) ecclesie Bugellam insuper cum omni « sua integritate idest uernade clauaza Bedolium (13) Galianicum « Ponderianam Mulinariam Andurnum Cisidulam curticellam in « montem Carisianam cum omni sua integritate sestegnum Roua- « sindam montem uictimali (14) Pedrobium . . . consade Martascha « Candele treuere cleuoli » ec. (15).

---

(1) Nel diploma ottoniano *Malascum*.

(2) Nel diploma ottoniano *Carexianam*, ma colla variante *Carixianam*.

(3) Nel diploma ottoniano *Ponderanam*.

(4) Nel diploma ottoniano *Andornum*, ma colle varianti *Andurnum* e, a dirittura, *Andurni*.

(5) Nel diploma ottoniano *Causades*, ma colle varianti *Causadem* e, a dirittura, *Causade*.

(6) Ugualmente nel diploma ottoniano, ma colle varianti *montem Cisidolam* e *montes cisidolas*.

(7) Nel diploma ottoniano *Pedroso*.

(8) Nel diploma ottoniano *Blatini*, ma colla variante medesima *Blatinum*. L'altra variante *Blarini* dev' essere un errore materiale.

(9) Nel diploma ottoniano *Beduluum*, ma colle varianti *Bedulium* e, a dirittura, *Bedolium*.

(10) Nel diploma ottoniano *Clauaziam*, ma colla variante *Clauazam*.

(11) Nel diploma ottoniano *Cliuoli*, ma colla variante *Cleuoli*.

(12) L'errore per *eusebiane* è nell'unica copia - autentica - esistente nell'*Arch. Capit. di Verc.*

(13) La stampa dei *M. h. p.*, *Ch.*, I, 523, lascia in bianco questo nome, avvertendo leggersi soltanto più *li* con lo spazio di forse dieci lettere. Ma io ho potuto leggere con sicurezza *Bedolium* nell'autentica dell'*Arch. Capit. di Verc.* sopracitato.

(14) Corrigendo in *victimuli*. Cfr. sopra, p. 283, ed infra.

(15) Giova forse avvertire fin d'ora che questo diploma non ricorda tutti i luoghi accennati nei passi riferiti del corradiano 1027 e dell'ottoniano 999, e per quelli che ricorda non segue lo stesso ordine, inframmezzandone inoltre alcuni nuovi che nei diplomi del 999 e del 1027 figurano in altri passi, diversi dai riportati.

Diploma di Enrico III, 17 novembre 1054 (STUMPF, n. 2462): identico al precedente.

Diploma di Federico I, 17 ottobre 1152 (STUMPF, n. 3646): « Confirmamus . . . bugellam cum suis pertinenciis gallianicum pon- « deranum mulinariam andurnum causate montem beroardum claua- « ziam thisidolam sedrerium blatinum candelem triuenum » (1).

Diploma di Enrico VI, 30 novembre 1191 (STUMPF, n. 4725): come il precedente, trannechè è in genere più corretto nella grafia. Reca « *Bugella* » anzichè « *bugellam* »; « *Galianicum* » anzichè « *gallianicum* »; « *punderanum* » anzichè « *ponderanum* »; « *Mulinaram* » anzichè « *mulinariam* »; « *Causale* » anzichè « *causate* »; « *pedrorium* » anzichè « *sedrerium* »; « *Candele* » anzichè « *Candelem* », e « *Triuerium* » anzichè « *triuenum* ».

Nei documenti medievali dei secoli IX–XII, Biella è designata il più sovente col nome di *locus* (2); due volte è detta anche *villa* (3), una *burgum* (4) ed una *vicus* (5) – espressione quest' ultima su cui avremo in seguito a tornare e ad intrattenerci parecchio. In due documenti del 14 luglio 1027, che portano entrambi l' « *actum in loco Bugella* », si legge: « Eccle- « sie plebis sancti Stephani infra *castro* qui dicitur bugella qui « est sub regimine et potestate episcopo sancte vercellensis ec-

---

(1) Anche qui è a far la stessa avvertenza fatta pel diploma precedente.

(2) 9 novembre 988: « de *loco* buiella » e « Actum in suprascripto *loco* « buiella » (*M. h. p., Ch.*, I, 278-9); 14 luglio 1027 (due documenti): « Actum « in *loco* bugella » (ibidem, I, 459, 461); 6 marzo 1090: « actum in *villa* « de bugella iuxta mercatum ipsius *loci* » (ibidem, I, 691); 1 aprile 1167: « de *loco* buella » (ibidem, II, 1011-2); 27 novembre 1197: « in toto *loco* « bugella » (ibidem, II, 1181 e segg.).

(3) Nel passo riferito del diploma di Lodovico e Lotario dell' 826, e nell' altro, citato nella nota precedente, del 6 marzo 1090.

(4) La parola *burgum* nel Medio Evo indica spesso un luogo men nobile che la *villa*, ed oggidì ancora, in molti luoghi collinosi del Piemonte, dicesi *borgo* la parte più alta intorno al castello od ai ruderi del medesimo, e *villa* la parte più bassa. Nel caso di Biella, però, *burgum* indica l' intera terra ed equivale affatto a *locus*. Leggesi infatti in un documento del 9 agosto 1227: « site sunt in *burgo* bugelle tam in plano quam in loco « qui dicitur plazium » (*M. h. p., Ch.*, II, 1341-2).

(5) 7 giugno 1089: « actum in *vico* bugella » (*M. h. p., Ch.*, I, 688).

« clesie » (1). Qui, invero, potrebbe vedersi distinto il *castrum* propriamente detto dal *locus* o, meglio, dalla *villa*, in quanto *castrum* e *villa* erano due parti distinte di ogni terra (*locus*) (2): tuttavia non giova dissimulare che l' espressione « *qui est sub regimine* » etc. conviene a tutta Biella, così al *castrum* propriamente detto come anche alla *villa*. Infine, secondo un documento del 19 novembre 1140, Innocenzo II papa, confermando al monastero di San Salvatore della Bessa varî privilegî e possessi, comprende tra questi « *terras quoque quas habetis in Carisio in salutiola in cirione et in pago bugellensi* » (3). Quest' espressione « *in pago bugellensi* » fa riscontro, pur tenuto conto dei diversi tempi, al « *pago uictimolensi* » del diploma degl' imperatori Lodovico e Lotario dell' 826, e come allora si è veduto doversi intendere per « *pago uictimolensi* » non un determinato centro abitato, ma tutto il territorio dei Vittimuli, così ora pare si debba prendere il « *pagus bugellensis* » per tutto il territorio di Biella, non per il *locus* soltanto. Allo stesso modo, nel « *pago bugellensi* » si troverebbe pure un riscontro all' espressione « *Bugella cum suis appendiciis* » e « *cum suis pertinenciis* » dei diplomi imperiali di Ottone III, Corrado II (1027), Federico I ed Enrico VI a favore della Chiesa di Vercelli, espressione che parrebbe meglio determinata nell' altro diploma corradiano: « *Bugellam insuper cum omni sua integritate, idest uernade clauaza bedulium* », con ciò che segue in esso diploma, se questa medesima frase coll' *idest* non dovesse mettere vieppiù in guardia anche contro l' autenticità di quello. Forse nell' espressione rilevata « *in pago bugellensi* », e nel raffronto della medesima coll' altra « *in pago uictimolensi... idest in villa quae dicitur bugella* », possiamo intravedere tutta la storia del paese attraverso i secoli dal IX al XII, cioè il crescere di Biella simultaneamente ed in relazione col de-

(1) *M. h. p., Ch.*, I, 458, 460.

(2) La differenza tra *villa* e *locus* - questo comprensivo della *villa* e del *castrum* - appare per Biella stessa dai documenti citati del 6 marzo 1090, « actum in *villa* de bugella iuxta mercatum ipsius *loci* », dove si scorge la maggior ampiezza del *locus* rispetto alla *villa*, e del 27 novembre 1197: « in *toto loco* bugella ».

(3) *M. h. p., Ch.*, II, 234-5.

cadere del centro dei Vittimuli, finchè ne sostituisce affatto il nome come designazione generica di tutto un tratto di territorio, però meno ampio dell' antico « *castellum uictimolense* » dell' aneddoto vercellese M.-C. Per questo rispetto, adunque, la questione se gl' imperatori Lodovico e Lotario donassero a Bosone tutta intera questa terra, ovvero soltanto una parte di essa, rimane insoluta. Tuttavia è certo che, almeno in tempi posteriori, l' espressione « *curtis Bugella* », servì a designare l'intera Biella, come la parola « *curtis* », in generale, indicò tanti altri luoghi nel Medio Evo. Esiste infatti un documento inedito del 10 aprile 1170, secondo il quale Federico e Gabardo dei conti di Vallesa vendono al Comune di Ponderano il « Castellaccio » posto nel luogo dove si dice « *ad Toratium* », con tutte le sue onoranze, diritti di acque vive e morte, beni siti sul territorio del medesimo etc.; più il « *barazono de la folia* » e la « *baraza de guadogalline* », alle quali « *baraze* » confinano da una parte « *boriana* », dall' altra « *biatinum* », dalla terza « *monsgrandus* », dalla quarta « *curte bugelle* », dalla quinta « *curte de Gaglianito* », dall' ultima « *Curte Sandigliani* »: prezzo della vendita, 2700 fiorini d'oro (1). In questo documento si accenna a tutto il tratto di paese tra Biella e la Bessa, che forma come un' elissi intorno a Ponderano: Biella; poi lievemente a S.-E., Gaglianico; indi, ancora a S.-E., Sandigliano; a S.-O. di questo luogo, Borriana; a N.-O. di Borriana, Mongrando, presso la Bessa, che è perfettamente ad O. di Borriana stessa; infine, sulla linea S.-O. a N.-E. da Mongrando a Biella, il Barazzone. Biatino, che ricordano pure altri documenti, non è oggi che un cascinale presso Borriana (2). Come si vede, il documento, relativamente al diploma LL., è assai tardo, ma ciò non vuol dire che non sia pure un indizio, per quanto lievissimo, che anche nel diploma suddetto si possa intendere l' espressione « *curtem Bugellam* » nel senso di tutta Biella piuttosto che di una parte di essa soltanto. In tal caso, la terra sarebbe tornata alla *pars publica* quando l' ebbero perduta il conte Bosone od

(1) *Archivio Dal Pozzo*, ora *Museo Industriale di Biella*.

(2) Per questo tratto del Biellese mi valgo specialmente dell' eccellente *Carta delle Torbiere dell' anfiteatro morenico di Ivrea*, del mio amico Prof. G. De Agostini.

i suoi discendenti; e così i re d'Italia ed Imperatori poterono disporne di nuovo a lor piacere.

Ma chi era questo « conte Bosone », « fedele degl' Imperatori « Lodovico e Lotario »? Che fosse quel medesimo che, in qualità di messo imperiale, tenne un placito a Torino l'8 maggio 827 (1), è assai probabile, ma non certo (2). Tanto meno, poi, si potrebbe affermare che il Bosone che s' incontra nei documenti piemontesi sia una sola persona coll' usurpatore della Provenza di alcuni anni dipoi. Un ostacolo vero e proprio all'identificazione, non esiste: una cosa vuolsi avvertir tuttavia, ed è che il Bosone re di Provenza morì nell' 887, cioè rispettivamente 60 e 61 anni dopo i documenti subalpini; il che può parere un po' troppo. D' altra parte, il ricco dono biellese ed il ragguardevole ufficio di messo imperiale convengono certo ugualmente a personaggio di alta importanza.

II.

Ammettendo come autentico il diploma di Carlo il Grosso del 16 marzo 882, di cui si è già fatto cenno, dovremmo incominciar da quest' epoca la signoria dei vescovi di Vercelli su Biella. Ma di fronte all' attestazione di questo diploma sta quella di un altro, di Ottone III, del 7 maggio 999, di cui si è pur già riferito il passo relativo a Biella, che dice donata con molti altri luoghi, ivi enumerati, alla Chiesa eusebiana, ossia di Vercelli, dai re Berengario II e Adalberto, « *quorum proprietates fuerunt* ». Apparentemente, almeno, fra i due precetti, carolino 882 ed ottoniano 999, vi è contradizione. A togliere la medesima, due ipotesi si presentano al pensiero. La prima è che il riferimento ottoniano alla donazione di Berengario II e Adalberto riguardi solo alcuni dei luoghi ricordati in detto passo, ma non Biella e quelle altre terre che appaiono nel diploma del 16 marzo 882; ed invero il Cipolla, mio venerato maestro, così sembra intendere, dicendo dati dai due re Berengario e Adalberto soltanto « Clevolo ed altri

(1) *M. h. p. Ch.*, I, 34 e seg.

(2) Mullatera, 19.

luoghi », ch'egli non precisa meglio quali siano (1). Certo, i luoghi menzionati nel passo dianzi riferito del diploma 7 maggio 999 non sono tutti intorno a Biella. Le stanno più o meno dappresso Gaglianico, Ponderano, Biatino, di cui si è già parlato; vicinissima, a N.-E., è Chiavazza; un po' più lontana, perfettamente a N., Andorno; a N.-E., Bioglio; a S.-E., Candelo. Trivero a N.-O. di Bioglio, e Sostegno, ad E. di queste due terre, distano anche maggiormente; così Pedroso, se è proprio Pray, a N.-E. di Trivero, e poco meno se Pollone a N.-O. di Biella. Altrettanto è a dirsi anche di *Causade,* se è Cossato, sulla strada che va da Biella stessa a Masserano. Formigliana (*Firminiana*), sul Cervo, è assai più vicina a Vercelli che a Biella; Caresana, infine, si trova addirittura a S.-E. di Vercelli, quasi sulla Sesia. Ciò non toglie, per altro, la possibilità che tutti i luoghi enumerati in detto passo del diploma di Ottone III siano stati donati alla Chiesa di Vercelli da Berengario II e Adalberto, e non v' ha dubbio che, a ragione o a torto, il passo intenda dir questo. Di escludere dal riferimento alla donazione di B. ed A. Biella od altro luogo, non appare alcuna ragione; troppo debole fondamento si cercherebbe in quelle particelle *et* del passo « *Beduluum et Clauaziam, Candele et Cliuoli* », tanto più ch' esse mancano nel diploma di Corrado II del 7 aprile 1027 che vedemmo ricalcato perfettamente su questo, per quanto riguarda il passo in questione, tranne che vi manca l' inciso « *quia Berengarius . . . . dederunt* ». L' altra supposizione è anche più ovvia, cioè che Berengario e Adalberto confermassero soltanto luoghi donati da Carlo il Grosso. Nonostante l' espressione « *quorum proprietates fuerunt* » riferita a Berengario e Adalberto stessi, vedremo tale ipotesi cambiarsi in certezza almeno per due località. Senonchè il caso di queste è alquanto diverso da quello di Biella. Per dette località, infatti, vedremo affermarsi la donazione di Carlo il Grosso da un documento non sospetto; per Biella l' unica testimonianza è nel precetto 16 marzo 882. È necessario, pertanto, discuter prima l' autenticità di questo diploma: questione importantissima in sè e capitale a dirittura per l'oggetto del presente lavoro. Tale questione può dessa venir risolta? E come?

(1) Cipolla, xxvi, 674. Dico « sembra », perchè non v' ha esclusione esplicita: solo, nella pagina antecedente, il Cipolla ricorda Biella fra le « corti » donate da Carlo il Grosso nel diploma 16 marzo 882.

A fine di evitare, quanto più sia possibile, il rischio di cadere in errore, bisogna procedere in questo esame colla massima cautela. Vediamo quindi anzitutto se vi siano ragioni serie di ritenere, mi guarderò bene dal dir falso, ma almeno dubbio, il precetto carolino dell' 882.

Ho già dimostrato che la parola « *corte* » per indicar tutta Biella non si riscontra in nessuna delle conferme imperiali posteriori di questo luogo alla Chiesa di Vercelli, così in quelle certe come in quelle pure sospette: dell' uso di essa in tal senso, però, abbiamo trovata una prova sicura, poichè se rimane grave incertezza pel diploma degl' imperatori Lodovico e Lotario dell' 826, basta a convincerne, almeno pel secolo XII, la pergamena inedita del 10 aprile 1170 (1). Pertanto, rilevando la mancanza di tale parola per indicar Biella nei diplomi imperiali sicuramente autentici a favore della Chiesa eusebiana, non si vuol dire che la presenza di essa nel precetto carolino dell' 882 debba farlo ritenere apocrifo, tanto più che manca pure in diplomi sospetti e che vedremo connessi con questo: si vuol solo avvertire il fatto, alquanto singolare, che proprio l' espressione di esso diploma di Carlo il Grosso non ritorni mai ne' diplomi posteriori che pure hanno tra loro tanti punti di contatto anche quando non sono affatto ricalcati l' uno sull' altro come il corradiano del 1027 sull' ottoniano del 999, e l' enriciano del 1191 sul federiciano 17 ottobre 1152. Piuttosto un vero dubbio è sollevato dall' epiteto « *magnam* », che si legge nel passo del precetto carolino 882: « *Dedimus etiam cor-* « *tem nostram magnam que dicitur Bugella* » etc. Questo dubbio sarebbe pur esso di scarso valore se non ricevesse peso da una circostanza che rileveremo più innanzi. Per ora giova notare soltanto che la stessa espressione « *cortem nostram magnam* » si ritrova un' altra volta nel medesimo diploma per indicare un altro possesso della *pars publica* donato da Carlo il Grosso alla Chiesa di Vercelli: « *Concessimus itaque predicto sancto Eusebio curtem* « *nostram magnam que dicitur regia antico nuncupatur uulgo* ». Ora non solo tale epiteto riesce strano parecchio, ma esso manca affatto in una « notizia », di somma importanza, delle donazioni e restituzioni di Carlo il Grosso alla Chiesa suddetta, « notizia »

(1) Cfr. sopra, p. 290.

nella quale non è parola di Biella, ma si ricorda una « corte re« gia ». È l'aneddoto vercellese pubblicato, come già si è detto, dal Mühlbacher e dal Cipolla, cui l'illustre Giulio Ficker riteneva scritto nel secolo IX, in lettere unciali (1), mentre il Cipolla non crede si possa dir tale la scrittura di esso aneddoto, perchè non presenta i caratteri dell' età carolina, ma tradisce una mano abituata a scrivere un minuscolo assai svelto e progredito, onde egli ritiene non poter essere anteriore alla metà del secolo X ed inclina anzi a ritardarla fin bene avanti nell' XI (2). Anche il Cipolla, nondimeno, riconosce l' alta importanza della « notizia » da lui pubblicata, e del più alto interesse è per la questione che qui si discute.

Per procedere verso la soluzione del quesito propostoci, conviene istituire un confronto fra la « notizia » vercellese, il diploma carolino dell' 882 e l' ottoniano del 7 maggio 999 con cui si confermano i diversi possessi della Chiesa eusebiana, avendo riguardo per quanto concerne il testo di quest' ultimo, anche ai diplomi imperiali successivi, che già vedemmo in istretto rapporto e talvolta calcati a dirittura sovra di esso. Tale diploma di Ottone III, infatti, ci è pervenuto solo in tarde copie del secolo XIV: il suo testo, quindi, così com' è da noi posseduto, non è certo ottimo, e possono aver avuto luogo in esso errori, omissioni e trasposizioni. Tuttavia non è permesso di scorgere in qualsiasi punto di siffatte trasposizioni, errori, omissioni od anche interpolazioni, ma soltanto dove può darne indizio il confronto, perciò indispensabile, coi diplomi posteriori di altri imperatori.

Il paragone fra la « notizia » vercellese, il diploma carolino 882 e l' ottoniano 999 è già stato fatto colla consueta diligenza dal Cipolla: tuttavia, per aver egli tralasciato di tener conto dei precetti di Corrado II, di Enrico III, di Federico I e di Enrico III a favore della Chiesa di Vercelli, una nuova ricerca ed un nuovo esame possono condurre a risultamenti alquanto diversi. Il Cipolla ha già rilevato che nel diploma dell' 882 è fatta menzione di luoghi di cui non è cenno nella « notizia », e così in questa

(1) MÜHLBACHER, *Die Urkunden Karls III*, l. c. Cfr. ERBEN, in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XV, 169-70, 1894.

(2) *Sulla Notizia vercellese riguardante un diploma perduto di Carlo III il Grosso*, in *Atti R. Accad. Sc. Tor.*, XXX, 461 e segg.

di altri non citati nè dal diploma carolino sudetto, nè dall' ottoniano 999. Due luoghi vengono ricordati nell' aneddoto vercellese che si ritrovano anche nel diploma di Carlo III dell' 882: essi sono Romagnano e Formigliana. Non si può dire, per altro, che vi sia una relazione fra i due testi: accanto ad una somiglianza si nota una differenza (1). Quanto alla « Corte regia » che il Cipolla pone terza, il mio illustre e caro maestro mi permetterà di avvertire che la disformità è molto maggiore e che in realtà si tratta di luoghi distinti. Tutto il resto è reciprocamente senza riscontro. La spiegazione di un diploma carolino perduto, diverso da quello dell' 882, soddisfa a pieno per quanto riguarda l'assenza in quest' ultimo dei luoghi registrati solo dalla « notizia », e già da tempo si ammette, per le dichiarazioni espresse del diploma ottoniano, che dev' essere esistito un atto di donazione di Carlo il Grosso a favore della Chiesa di Vercelli diverso da detto dell' 882. Esso era ancora, a quanto pare, nell' archivio eusebiano quando Ottone III elargì il suo del 999 (2). Ma tale spiegazione riesce, invece, insufficiente rispetto alla mancanza nella « notizia » dei luoghi menzionati solo nel diploma dell' 882, e questo è di per sè un fatto che merita attenzione, tanto più che, come si è osservato, per due luoghi vi è concordanza, onde non si può dire che la « notizia » rispecchi un diploma del tutto disforme dal solito dell' 882. L' osservazione acquista anche maggior peso se si prosegue il confronto fra l' aneddoto M.-C. e il diploma ottoniano (e successivi) da una parte, fra quest' ultimo (o questi ultimi) e quello dell' 882, dall' altra.

I luoghi citati dal precetto carolino 882 che non hanno riscontro nella « notizia » (compresa la « corte regia »), sono così indicati dal primo:

---

(1) *Notizia* (in Cipolla, xxvi, 675): « *Dedimus* curtes Romanianam « et Firminianam ... ».

Diploma dell' 882, in *M. h. p.*, *Ch.*, I, 65: « Donauimus et *restituimus* « cortem romanianam cum omnibus « suis vittibus alpibus et omnibus « suis pertinentiis ... *Dedimus* cor- « tem iuris nostri firminianam ... ».

(2) Durandi, Op. cit., 151, riteneva anzi che il perduto diploma carolino fosse un' impostura del vescovo Leone, ma le sue ragioni furono dimostrate insussistenti, od almento insufficienti, dal Cipolla, xxvi, 677 e seg.

1) « Concessimus itaque praedicto sancto Eusebio curtem « nostram magnam que dicitur regia antico nuncupatur uulgo « cum tota silua eiusdem et fulgitio et cum omnibus cortibus « et uillis cum ualle cliui et omnibus eorum pertinentiis si- « mum (*l.:* simul) cum corte de Roveredo cum conctis suis adia- « centiis ».

2) « Dedimus etiam cortem nostram magnam que dicitur « Bugella » ec.

3) « Contulimus et reddidimus cortem Sestegnum cum « omnibus alpibus et pertinentiis suis ut muris sanctis in cen- « suali caute perpetuo deseruiret ».

4) « Confirmauimus totam siluam Rouaxindam pertinen- « tem ad plebem sancti Laurentii ipsius Vercellensis Ecclesiae ».

5) « Reddimus et confirmauimus pontem Notingum quem « Notingus Episcopus eiusdem Uercellensis Ecclesiae mirabiliter « super eum equitando per legem recepit ».

6) « Dedimus cortem Trecade cum omnibus suis perti- « nentiis ».

7) « Obtulimus et restituimus cortem Carinianam (1) cum « Langusco sibi adiacente cum omnibus suis pertinentiis ».

8) « Largiti sumus et reddidimus Cortes de Pasiliano et « Occimiani cum omnibus suis pertinentiis ».

Nei diplomi di Ottone III 999 e di Corrado II 1027 non si menzionano la « corte regia », Foglizzo, Roveredo, il ponte Notingo, Trecate, Langosco; s' indicano la « *Valle Cleui* », Pasiliano e la selva Roasenda senza che si dica da chi siano state donate alla Chiesa di Vercelli; finalmente vedemmo ricordate Biella, Sostegno e Caresana come date, secondo l' ottoniano, da Berengario II e Adalberto insieme a più altri luoghi. Soltanto Occimiano è appaiata con Romagnano nell' espressione del diploma di Ottone III: « *Confirmamus Romanianum Aucimianum sicuti Karulus augustus donauit et confirmauit* », e « *Romanianum et Ducimianum* (l.: *Aucimianum*) » si trova pure nel corradiano 1027. Non affrettiamoci a dedurne conseguenze nè in favore dell' autenticità del diploma di Carlo il Grosso dell' 882 per quest' ultimo riscontro, nè contro

(1) Corrigendo in *Caririanam*.

per la mancanza o la divergenza degli altri; passiamo invece al confronto della « notizia » col precetto ottoniano 999.

Riferiamo anzitutto il testo dell' aneddoto: sebbene già edito due volte, importa averlo sotto gli occhi in questo luogo.

HAEC TIBI REX KAROLUS SC̃ISSIMO REDDO TENENDA.
DEDIMUS CURTEM REGIAM INFRA VRBEM.
ET CURTES DUAS IN CASTELLO UICTIMOLENSI.
SALUTIOLAM ET PETRORIUM.
ABBATIAM ARONAM RESTITUIMUS.
CVRTEM CANAUAM ET CURTEM CAUALLI.
ET ECC̄L̄ĀM S̄C̄Ī SALUATORIS ULTRA PADUM.
DEDIMUS CURTES ROMANIANĀ ET FIRMINIANĀ.
DEDIMVS MONASTERIO LAVCEDIENSJ CURTĒ.
QUADRODOLAM DEDIMUS
CURTEM JN AUDINICO. ET IN COLUBIANO
CUM ADIACENTIIS EARUM DEDIMUS.

Il Cipolla ha già rilevato che nel diploma ottoniano sono confermati alla Chiesa di Vercelli, come espressamente dati o confermati da Carlo il Grosso, Audinico od Odinico (Oldinico), la chiesa di San Salvatore Oltrepò, l'abbazia di Arona, l'abbazia di Lucedio, la « corte » Romagnano; inoltre Formigliana, « *Castellum* « *uictimuli* », Quadradola o Quadrodola, che Ottone III dice data all' abbazia di Lucedio da Lotario I quando vi fu collocato il corpo di San Gennaro (1); infine Canava, che dice data a Sant' Eusebio dall' imperatore Lodovico (2). Egli osserva conseguentemente che « tutte le corti ricordate dal diploma ottoniano siccome lar- « gite da Carlo III, appariscono anche nella Notizia, nella quale « poi si registrano alcune località ommesse nel precetto del 999 », e trova queste località nella « Corte regia », in *Salutiola*, *Petrorius*, *Curtis Caualli* e *Curtis in Colubiano*. Voglia il mio caro

(1) « Confirmamus sancto Michaeli de Lozaio (varianti migliori: *de* « *Locedio, de Loceio, in Loceio*), sicut Lotarius augustus donauit quando « corpus sancti Ianuarii ibi collocauit, cortem Guadradula cum districtu ».

(2) « Cortem Canauam reddimus sicuti Ludouicus imperator donauit ». E la « notizia », infatti, fa dire, a Carlo III « restituimus ».

ed illustre maestro permettere ch' io dissenta in parte da lui, e che gli additi anzitutto la corte *Petrorius* o, piuttosto, *Petrorium* nel *Pedroso* del diploma di Ottone III, che leggesi meglio *Pedroro* nel corradiano 1027, *Pedrobium* nel corradiano sospetto 1028–1031 e nell' enriciano (III) 17 novembre 1054, indi, a non tener conto dello sformato *Sedrerium* del federiciano 17 ottobre 1152, *Pedrorium* nell' enriciano (VI) 1191. Anche la *Curtis Caualli*, che forse non è Cavaglià (1), si può riconoscere nel *Cerro* (variante *Ceruo*) *Caualli* dei diplomi ottoniano 999 e corradiano 1027, e si trova poi esattamente nell' altro corradiano e nell' enriciano 17 novembre 1054, che si è già detto apparire pur essi sospetti, ma che per una parte si collegano ai due precedenti, mentre per l' altra hanno strettissimo rapporto col precetto carolino 882 intorno a cui verte appunto la presente ricerca. *Salutiola* si trova nel diploma federiciano 17 ottobre 1152 e nell' enriciano 1191 : « *Saluciolam cum suis pertinenciis* » ; il che è buon argomento per supporre debba trovarsi anche nell' ottoniano 999 e nel corradiano 1027. E per vero leggesi in questi : *confirmamus Sulciam cum silua salsa* », e, ciò che è più notevole, quest' espressione precede immediatamente l' indicazione « *castellum uictimuli* ». Anche l' altro diploma corradiano e l' enriciano 17 novembre 1054 hanno « *Sulsancij silua salsa* », errore grafico per « *Sulsam cum silua* « *salsa* ». Però mi rimane qualche dubbio sulla rispondenza di quest' espressione all' altra « *Saluciolam cum suis pertinentiis* » dei precetti federiciano 17 ottobre 1152 ed enriciano 1191. sia perchè *Sulcia* o *Sulsa* potrebbe essere tutt' altro luogo (2), sia perchè negli stessi precetti ottoniano 999 e corradiano 1027 troviamo con-

(1) Trovo infatti la forma « cavaliaca » in un atto di donazione di Gisolfo, diacono, alla Chiesa di Vercelli, dell' 11 gennaio 950 (*Arch. Capit. di Verc., Dipl. e donaz. varie*). E « caualiata » scrive Ottone III in un altro precetto a favore della Chiesa eusebiana, del 1 novembre 1000 (*M. h. p., Ch.*, I, 338-9), sul cui valore per ora non mi pronuncio, non avendo che fare col gruppo di diplomi qui studiato.

(2) Sciolze. Trovo infatti in un diploma di Ottone III, del 1 novembre 1000, ma diverso da quello citato nella nota precedente (*M. h. p., Ch.*, I, 339-12), confermate a Sant' Eusebio « *cortem Cauconada et cortem Sulziam in integrum* » etc. Qui *Sulziam* è certamente Sciolze, perchè *Cauconada* è Cocconato. Ma a questo proposito sarebbe troppo a dire, e qui è fuori di posto.

fermati a Sant' Eusebio i beni di Alberto (od Alberico) e di Guglielmo « *de Saluciola* » o « *Saluzola* ». Tuttavia, o che la « corte » « *in Salutiola* » della « notizia » debba cercarsi in questi beni di Alberto e Guglielmo *de Saluciola* ovvero nella corte *Sulcia* o *Sulsa*, ricordata anche da un altro precetto ottoniano del 1 novembre 1000, ovvero anche manchi solo per omissione nelle copie attuali del diploma 999 e 1027, ritengo doversi ammettere che Salussola fosse pure confermata in questi da Ottone III e da Corrado II. Quanto alla « Corte regia *infra urbem* », il silenzio del diploma 7 maggio 999 (epperciò del corradiano 1027) si spiega facilmente quando si ricordi che, con altro diploma dello stesso giorno, il medesimo imperatore donò alla Chiesa eusebiana l' intero comitato vercellese « *cum omnibus publicis pertinentiis* » tra cui quella era compresa (1). Rimane la « *Curtis in Colubiano* », per la quale manca veramente il riscontro, ma anche qui non bisogna precipitar troppo le conchiusioni.

Il primo pensiero che si presenti in proposito è che questa « *Curtis in Colubiano* » andasse perduta per la Chiesa di Vercelli fra i tempi di Carlo il Grosso e quelli di Ottone III: tuttavia riesce sempre abbastanza strano che il vescovo Leone, facendosi confermare da quest' ultimo imperatore tutti i possessi e diritti della medesima, non si facesse confermare, almeno come semplice diritto, anche siffatta « corte ». È la stessa singolarità che colpisce a proposito della mancanza nel diploma ottoniano di parecchi luoghi registrati nel precetto carolino dell' 882. Per questo rispetto la condizione di questo e della « notizia » di fronte al diploma di Ottone III sembra essere uguale: da una parte e dall' altra avremmo località comprese in uno di quei documenti e mancanti in questo, mentre altri luoghi accennati dalla sola « notizia » o dal solo diploma 882 sarebbero registrati nel precetto ottoniano come donati o resi da Carlo III alla Chiesa di Vercelli. Questa identità di condizioni non è però che apparente. Infatti, non tenendo conto per ora di Formigliana, che è tanto nella « notizia » quanto nel diploma 882, ben quattro luoghi dati solo dalla prima sono indicati nel precetto 999 come dati o resi

(1) MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, III, 51: Vercelli. 1858.

da Carlo il Grosso (1): un solo, Occimiano, è così nel diploma ottoniano come nel carolino senz'essere nella « notizia ». Per contro, un solo luogo dato unicamente da questa, manca veramente di riscontro nel precetto di Ottone III, mentre tutti quelli che appaiono soltanto nel carolino – ad eccezione di Occimiano –, o mancano di riscontro nel diploma 999, o non si dice in questo che siano stati dati da Carlo. Il fatto è già di per sè molto significativo: una semplice congettura basterebbe a scalzar del tutto il precetto carolino 882. La congettura, abbastanza ovvia, sarebbe che la « notizia » registri « *in colubiano* » anzichè « *in auciniano* », come sarebbe stato nel vero diploma carolino perduto; ovvero che, pur essendo in questo « *in colubiano* », abbia errato Ottone III (e quindi poi anche Corrado II) per opera interessata del vescovo Leone, che non abbisognava più della conferma di Collobiano, perchè già implicito nel comitato vercellese o nel santagatese donatigli lo stesso giorno, e poteva aver desiderio invece di estendere la propria signoria su Occimiano. Così sarebbe meglio spiegata la mancanza della conferma della « corte di Collobiano » e, per contro, mentre tutti i luoghi registrati dalla « notizia » si troverebbero nel diploma ottoniano, ivi non avrebbe riscontro col nome di Carlo neppur uno di quelli dati dal solo precetto 882, senza contare che ben sei mancano del tutto. Quanto a Formigliana, che si trova così nella « notizia » come nel diploma carolino 882 e nell'ottoniano 999, ed a Petrorio, che appare nella prima e nell'ultimo, ma, come Firminiana, è posto in questa fra le donazioni di Berengario II e Adalberto, si potrebbe dire essere una mera intrusione fuor di luogo nel posto ove si trovano nell'ottoniano 999, trattarsi cioè di uno di quegli spostamenti cui si accennava di sopra. Così chi volesse correre un poco, potrebbe conchiudere senz'altro, per la falsità del precetto 882.

Ma adagio a' mali passi, chè nella critica non bisogna correre nè molto nè poco, e tanto meno basandosi su congetture. Lasciamo dunque da parte il supposto scambio fra Collobiano ed Occimiano: ammettiamo pure, di fronte all'attestazione della « notizia » che

(1) E forse se ne potrebbe aggiungere un altro, la « *Curtis caualli* », poichè nel diploma ottoniano 999 si legge: « Cerro caualli, castellum « S. Angeli in lacu maiore, abbaciam de Arona confirmamus sicut prae« ceptum Karuli testatur ».

debbasi ritener Formigliana e Petrorio date da Carlo il Grosso alla Chiesa di Vercelli e confermate solo da Berengario e Adalberto: devesi perciò conchiudere altrettanto per Biella? Riposare sul diploma 882 non è possibile: sarebbe un voler pregiudicar la questione dell' autenticità o falsità del medesimo; invocare soltanto l' analogia con Formigliana e Petrorio, neanche, poichè nello stesso passo del precetto ottoniano 999 sono compresi altri luoghi per cui non v' ha indizio siano stati dati da Carlo III o da altro Imperatore o Re precedentemente a Berengario II e ad Adalberto, mentre scorgesi nel diploma 999 l' uso di ricordare i possessi donati alla Chiesa di Vercelli col nome del primo donatore, come si è veduto per Quadradola e per Canava. La questione rimane quindi la stessa, quella dell' autenticità del precetto carolino 882, che se ora ci deve già apparire irto di difficoltà, non si può ancora dichiarar falso. Vediamo dunque se altre ricerche afforzino od attenuino i dubbî che queste difficoltà suscitano legittimamente nel critico cauto e prudente.

Le indicazioni cronologiche del precetto 882 sono esatte. Su questo punto non può esser questione: tuttavia non ne viene una prova decisiva di autenticità, od almeno di genuinità. Un falsario abile potrebbe non esser caduto in proposito in alcun errore, pur di avere sott' occhio qualche diploma autentico di Carlo il Grosso, sia pure d' anno diverso e riferentesi a tutt' altra località. Che l' Imperatore si trovasse a Pavia il 16 marzo 882, nulla conferma, ma nulla osta. Il 15 febbraio di quell' anno egli si trovava a Ravenna; il 17 aprile era già tornato in Germania (1): probabilissimo che nel viaggio passasse per Pavia. Quanto al formulario, dobbiamo notare che dell' 882 sono alcuni altri diplomi di Carlo III a favore di Chiese italiane, contrassegnati dallo stesso notaio Inquirino per l' arcicancelliere Luttuardo (2): tra il formulario di questi e quello del precetto 16 marzo a favore di Vercelli le differenze sono abbastanza notevoli, ed alle osservazioni già fatte in genere dal Mühlbacher (3) si possono aggiungere questi confronti:

---

(1) Mühlbacher, *Reg. Karol.*, nn. 1588, 1589, 1590, 1593.

(2) Ibidem, nn. 1588, 1589. Il primo, riguardante Cremona, in Zacharia, *Episcoporum cremonensium series*, 71-2; Milano, 1749; il secondo, riguardante Bergamo, in *M. h. p., Cod. dipl. Lang.*, 521 e segg.

(3) *Die Urkunden des Karls III*, 434.

Diploma 16 marzo 882.

In nomine sancte in (*l.:* et) indiuidue Trinitatis Carolus Deuina fauente clementia Imperator Augustus Si petitionibus fidelium nostrorum maxime eorum qui nostro fideliter parent Imperio aures celsitudinis nostrae accomodamus non solum Imperialem in hoc exercemus dignitatem uerum etiam aeternum retributionis praemia inde nobis largiri procul dubio credimus...

Si quis autem hanc nostram traditionem infringere tentauerit eiusdem piissimi Eusebii iram incurrat insuper rectoribus Ecclesiae persoluendum centum libras auri purissimi culpabilis habeatur ut haec et traditio pleniorem in Dei nomine obtineat firmitatem hoc nostrae auctoritatis praeceptum fieri mandauimus propriaque manu confirmantes anulo nostro iussimus sigillari.

Diplomi 15 febbraio 882.

In nomine sancte et indiuidue Trinitatis Karolus diuina fauente clementia Imperator Augustus Si peticionibus Sacerdotum justis et rationabilibus annuimus et necessitudines iniustas subleuamus id nobis procul dubio ad eternam beatitudinem capescendam pertinere confidimus quia decet Imperiale fastigium sibi subditas partes oppressas prauitate ejecta erigendo et ad proprium Deo fauente statum perducere...

Quam si quis uiolare presumpserit centum libras se compositurum agnoscat medietatem ecclesie cui uiolentiam intulerit et medietatem palatio nostra Et ut hoc nostre auctoritatis preceptum firmius habeatur ueriusque credatur, propria manu firmauimus et anulo nostro jussimus insigniri.

Tuttavia, altri diplomi dello stesso Imperatore, redatti in altri anni da altri notari, hanno un formulario che si accosta maggiormente a quello del precetto 882. In complesso, par che ogni singola frase di questo – fatta eccezione di quelle che or diremo – trovi il suo riscontro in qualche altro diploma di Carlo III, sebbene tutto l'insieme non appaia altrove. Così in un precetto del 1 agosto 883 (1), a favore della Chiesa di Cremona, leggesi: « Si quis « vero aliquit contra hoc nostrum preceptum facere temptauerit, « immunitatis eiusdem ecclesie *culpabilis habeatur* »; « *sigillari* » anzichè « *anulo insigniri* » è pure in un diploma dell' 8 gennaio 880 (2), ed in altri parecchi (3); il verbo « *infrangere* », in-

(1) *M. h. p., Cod. dipl. Lang.*, 543 e segg. (MÜHLBACHER, *Reg. Kar.*, n. 1629).

(2) Ibidem, 499 (MÜHLBACHER, n. 1550).

(3) Ibidem, 517 e segg. (MÜHLBACHER, nn. 1582, 1583, 1617, ec.).

fine, si trova usato analogamente all' « *infringere* » del diploma 16 marzo 882, in altro del 30 dicembre 881 (1). Però qui dobbiamo già notare che l' « *infringere* » vero e proprio appar soltanto in diplomi d' imperatori posteriori a Carlo il Grosso, e specialmente dagli Ottoni in poi. Abbiamo inoltre alcune espressioni su cui occorre fermare alquanto la nostra attenzione. Al tempo di Carlo III troviamo usata la frase « *auri optimi* », « *auri obrizi* » ed una volta almeno « *auri probatissimi* » (2): più tardi s' incontrerà pure « *auri iusti* », « *auri cocti* », ec. Anche « *auri puri* » è già in un precetto di Lodovico II dell' 8 settembre 872 (3), sebbene non si trovi mai ne' diplomi di Carlo III; ma di « *auri purissimi* » il primo esempio che io abbia potuto rintracciare è in un precetto di Lotario, re d' Italia, del 31 maggio 950 (4). Tale espressione diventa poi comune sotto gli Ottoni (5) e si perpetua fino ad Enrico VI (6), ancorchè dal 1169 in poi prevalga di nuovo l' altra « *auri puri* ». Ma v' è ben altro. Due altre frasi del diploma carolino 16 marzo 882, entrambe molto significative, non solo non hanno riscontro in altri precetti del medesimo Imperatore, ma, esattamente, non appaiono neanche più tardi. L' una è questa « *eiusdem piissimi Eusebii iram incurrat* »; l' altra è quella che concerne la totale devoluzione delle multe alla Chiesa di Vercelli. Cominciamo a studiare la prima. Il concetto di una punizione divina a chi osi contravvenire all' augusta volontà dell' Imperatore, anche quando questa non operi a vantaggio di Chiese, è abbastanza comune nei diplomi imperiali e si connette al carattere di sacro di cui era investito l' Impero nel diritto e nell' opinione pubblica del Medio Evo. Di qui la *minatio* dello stesso Carlo III in un suo precetto dell' 8 gennaio 880, già citato: « Insuper etiam infamia publica notatus tamquam sacrilegus habea-« tur ab omnibus ». Di solito, però, la vendetta che s' invoca sul

(1) Ibidem, 520 (Mühlbacher, n. 1584).

(2) Ibidem, 518-9 (Mühlbacher, n. 1583): 4 dicembre 881.

(3) Ibidem, 429-30.

(4) Ibidem, 1014-5.

(5) *Diplom. RR. et Impp.*, I, 418, 565, ec.; II, 275, 280, 323, 328, 471, 613, 667, 840, 853, 873.

(6) *M. h. p., Ch.*, I, 519-21, 806-7, 946; Böhmer, *Acta Imperii selecta*, nn. 38, 72, 88, 97, 101, 102, 110, 127, 129, 141, 177, 199; Stumpf, *Acta Imperii inedita*, n. 106. In ordine di data, l'ultimo è del 19 aprile 1194.

capo del violatore degli ordini imperiali è quella di Dio, sebbene non manchi qualche esempio anche d' invocazione di vendetta di santi. Parimenti la frase « *incurrere iram* » appare spesso nei diplomi imperiali, ma non a' tempi di Carlo il Grosso. Il primo esempio che io abbia potuto trovarne è in un atto di donazione di Ermengarda, figlia dell' imperatore Lodovico, del 909, s. d., in cui leggesi: « Si quis *etc.* . . . sciat se iram dei et regine incur- « rere » (1). A parte questo esempio – del resto abbastanza lontano dall' espressione del precetto 16 marzo 882 –, altro non se ne incontra fino ad un diploma di Ottone I, del 21 settembre 937, dov' è scritto: « summi iudicis uindicte subiaceat iramque pre- « nominatorum martyrum incurrat » (2). Seguono altri diplomi del medesimo Ottone I, del 941 e del 28 agosto 960, che riproducono press' a poco l' espressione di quello 21 settembre 937 (3); uno di Ottone III, del 13 settembre 991, che dice: « iram omni- « potentis Dei eternaliter incurrat » (4), e così di seguito fino almeno ad Enrico VI, che il 14 dicembre 1192 ammonisce: « a gratia nostra exclusus dei omnipotentis se nouerit offensam « incursurum » (5). In nessuna *minatio* ho mai riscontrato l' aggettivo « *piissimus* » in senso di santo. Ciò per quanto concerne la prima espressione accennata del precetto 16 marzo 882. Quanto alla seconda, è ad avvertire che, di regola, le multe sono assegnate metà alla Chiesa cui si fanno o si confermano donazioni dall' Imperatore, e metà al « palazzo imperiale » ; e se accade talvolta che Carlo III le devolva tutte ad una Chiesa, non è mai per somma così rilevante (100 libbre d' oro) come nel diploma 16 marzo, ed inoltre non mai colle parole usate in questo: « *rectoribus Ecclesie persoluendum* », frase che non ho riscontrato in alcun altro diploma imperiale di qualsiasi tempo. Tutto questo è senza dubbio molto singolare. Si è già accennato alla possibilità di un falsario abile che fabbricasse un precetto falso tenendo l' occhio ad uno vero; e noi sappiamo pure che nel Medio Evo si raschiavano talvolta parole e linee di documenti per sostituirle in modo

(1) *M. h. p., Cod. dipl. Lang.*, 748-9.
(2) *Diplom. RR. et Impp.* I, 101-2.
(3) STUMPF, *Reg.*, nn. 70, 531.
(4) *Diplom.*, II, 863 (STUMPF, 946).
(5) BOHMER, *Acta Imp.*, n. 181, p. 169.

da affermar nuovi diritti; ma dinanzi a questa confusione di formulario entrambe le ipotesi appaiono insufficienti, e in caso di falso si deve pensare ad un ben arduo lavoro di pianta da parte del falsario. Così le dubbiezze crescono anzichè diminuire, poichè se un lavoro siffatto spiegherebbe le incongruenze di formulario e le altre difficoltà già indicate, renderebbe più che mai singolare la piena esattezza di altre formule e delle note cronologiche pur rilevata.

Ad aumentare ancora la confusione, ci si fanno innanzi il diploma di Corrado II senza data, ma che dovrebbe appartenere al periodo 1028–1031, e quello di Enrico IV colla data 17 novembre 1054. Vero è che la questione dell' autenticità o falsità dei diplomi che si valgono del carolino 882 è in certo modo indipendente da quella dell' autenticità o falsità del medesimo: potrebbero esser falso l' uno ed autentici gli altri, e viceversa. Nondimeno, esiste una certa correlazione fra l' autenticità o falsità dell' uno e l' autenticità o falsità degli altri. Anzitutto è a notare che il precetto enriciano 17 novembre 1054 riproduce, persino negli errori, il corradiano o pseudo corradiano 1028–1031: una falsificazione dell' enriciano, pertanto, non si spiegherebbe data l' autenticità del corradiano, poichè mancherebbe ogni ragione della falsificazione stessa. Di qui la conseguenza che, provato falso l' enriciano, anche l' autenticità del corradiano sarebbe molto scossa. Reciprocamente, quando si potesse provare che il corradiano 1028–1031 fosse una falsificazione di tempi posteriori al 1054, si proverebbe senz' altro anche la falsità dell' enriciano 17 novembre 1054. Peggio poi se si riuscisse a dimostrare falsificato dopo quest' epoca il diploma carolino 16 marzo 882: allora nulla potrebbe difendere gli altri due tranne la prova che, non questi da quello, ma quello attinse da questi. Ora, per quanto concerne il precetto enriciano del 17 novembre 1054, vuolsi avvertire che la data del giorno e quella del luogo non collimano bene tra loro: per metterle d' accordo, lo Stumpf ha mutato il « 17 novembre » in « 17 settembre », data con cui si ha un altro diploma di Enrico III dallo stesso luogo ed a favore della stessa Chiesa di Vercelli, ma assai diverso da quello che adesso c' intrattiene, più generico e non sospetto (1). In realtà, del diploma enriciano 17 novembre 1054,

(1) Stumpf, n. 2461.

non abbiamo più l'originale, se mai esistette – il che vedremo, del resto, accadere di quasi tutti i diplomi imperiali a favore della Chiesa eusebiana –: ne rimangono solo due copie del secolo XIV, una nell'Archivio comunale di Vercelli, nella preziosa raccolta dei *Biscioni* (1), l'altra nell'Archivio capitolare della stessa città. La prima è autentica del notaio redattore dei *Biscioni*, Bartolomeo de Bazolis, che la trasse da un altro autentico precedente dei notai Giacobino Spina, Pietro di Gaglianico, Manfredo Meschiato, Giacobino Barberio e Guglielmo Zumaglia, tutti biellesi: nomi e circostanza che si prega il lettore di non dimenticare. La seconda copia fa parte di un precetto di Carlo IV, del 7 giugno 1365, come si è già avuto occasione di dire in una nota (2): precetto che contiene pure copia del diploma di Ottone III del 7 maggio 999 con cui sono confermate a Sant' Eusebio le donazioni degl' Imperatori precedenti; di quello di Federico Barbarossa del 17 ottobre 1152, e finalmente di uno di Enrico IV che ora non presenta per noi alcun particolare interesse (3). In entrambe le copie descritte, il diploma di Enrico III del 1054 porta distintamente la data « 17 novembre », e nulla autorizza a mutarla in « 17 settembre ». Per questo riguardo, esso non è punto sicuro, il che è un nuovo argomento per dubitare anche del corradiano senza data (1028–1031). Quest' ultimo precetto è conservato in una sola copia non moderna: essa esiste nell'Archivio capitolare di Vercelli (4), ed è un autentico che il notaio Martino Dalmazzo di Biella trascrisse da altro autentico precedente, come attestano le seguenti parole che si leggono in calce alla trascrizione: « Ego Johannes « de saluestro vercellensis notarius autenticum huius exempli « vidi et legi et sicut in eo continebatur in isto exemplo nichil « addito uel deperto preter literas uel silabas plus minusue ». Anche qui non voglionsi dimenticare il nome e la patria del trascrittore, e giova notar subito che i *Biscioni*, inserendo il diploma

(1) I, 213. Non tengo conto di una terza copia (ibidem, IV, 204), in quanto riproduce solo la precedente.

(2) Cfr. sopra, p. 283, n. 5.

(3) I diplomi di Enrico IV per la Chiesa di Vercelli sono tre, uno del 3 gennaio 1069 (Stumpf, n. 2721), un altro del 20 luglio 1070 (Stumpf, n. 2737) ed un terzo del 4 luglio 1083 (Stumpf, n. 2852), ma nessuno interessa per le nostre questioni.

(4) *Dipl. e donaz. varie.*

corradiano indubbio del 7 aprile 1027, non hanno accolto quest' altro, mentre da alcune annotazioni moderne si scorge che i canonici di Sant' Eusebio credevano trattarsi di un medesimo precetto, mancando nel loro archivio qualsiasi copia del corradiano indubbio 7 aprile 1027, e leggendosi questa data, scritta da uno di loro, sul dorso della pergamena dell' altro corradiano o pseudo-corradiano 1028–1031, in detta unica copia non datato. Or tale diploma senza data, col nome di Corrado II, riproduce alcuni tratti del carolino 16 marzo 882, come appare dal seguente confronto:

Diploma col nome di Carlo III e colla data 882.	Diploma col nome di Corrado II (1028-1031).
Cortem nostram magnam que dicitur regia antico nuncupatur uulgo cum tota silua eiusdem et fulgitio et cum omnibus cortibus et uillis cum ualle cliui et omnibus eorum pertinentiis . . .	. . . curtem regiam quam orcum nominant cum tota silua Vualda et fulgitio et cum omnibus cortibus et uillis cum ualle cliui . . .
. . . pontem Notingum quem Notingus Episcopus eiusdem Vercellensis Ecclesie mirabiliter super eum equitando per legem recepit.	Pontem etiam Notingum quem Notingus Episcopus eiusdem Vercellensis Ecclesie mirabiliter super eum equitando legaliter recepit.

Nel diploma 1028–1031 col nome di Corrado non è però menzione di Roveredo nè di Trecade, trannechè si voglia supporre rappresentato questo luogo da *Consade*, nel qual caso dovremmo ammettere un riscontro anche coi precetti Ottone III del 999 e di Corrado II del 1027, giacchè *Consade* è probabilmente lo stesso che il *Causade* di detti diplomi. Ma questo « *Causade* » a me pare sia Cossato. Ad ogni modo, del silenzio rispetto a Roveredo e – se rigettasi l' identificazione, invero assai dubbia, con *Consade* – a Trecade, non deve recar meraviglia, poichè l' autore del precetto 1028–1031 (vero o falso che sia) si comportò in ugual modo rispetto al diploma ottoniano 999 ed al corradiano 1027, un de' quali egli ebbe certo dinanzi. Riguardo a quest' ultimo (l' ottoniano od il corradiano 1027), vediamo soppresso nel precetto 1028–1031 quanto si riferisce alle diverse confische di non grande entità; tralasciati alcuni altri nomi, non si sa per qual ragione così nel caso di autenticità come in quello di falsità; alterato l' ordine dei rimanenti; inserti, infine, i passi citati re-

lativi alla « Corte regia », a Foglizzo ed al ponte Notingo, nonchè il nome di Langosco, desunti dal diploma carolino 16 marzo 882. La conoscenza del diploma 999 o del 1027 spiega perchè nel corradiano o pseudocorradiano 1028–1031 sia ricordato il « *castellum Victimuli* », che manca nel carolino 882, e perchè non sia invece accresciuta l' importanza di Biella come accade in quest' ultimo. Già si è notato (1), come l' epiteto di « *magna* » dato in esso a Biella sia per noi un motivo di sospetto: aggiunto all' assenza del « *castellum Victimuli* », esso ci riporta col pensiero a tempi susseguenti al periodo 1027–1152 in cui la denominazione « *castellum Victimuli* » scompare dalle carte, e induce a credere che il diploma attribuito a Carlo il Grosso ed al 16 marzo 882 sia stato fabbricato dopo detto periodo di tempo 1027–1152. Se questo fosse, i sospetti che argomenti di varia natura ci hanno già fatto nascere riguardo al diploma corradiano 1028–1031 si convertirebbero in certezza per la riproduzione in questo di passi del precetto che allora potremmo dire senz' altro pseudocarolino. Infatti v' è una ragione sufficiente per escludere che l' autore del diploma 882, se mai sia falso, abbia attinto al precetto 1028–1031, anzichè l' autore di questo da quello, e la ragione è che i passi uguali si susseguono immediatamente l' un l' altro nel corradiano o pseudocorradiano 1028–1031, mentre sono disgiunti da altri passi – mancanti in questo – nel carolino o pseudocarolino 882. Però riguardo all' ultimo verte sempre il dubbio, sebbene gli argomenti contro l' autenticità si facciano man mano più numerosi e più gravi.

Qui è il luogo di tornare sulle diversità già rilevata fra la « corte regia *infra urbem* », che la « notizia » segnala come donata da Carlo III alla Chiesa di Vercelli, e la « corte regia » di cui si parla nel precetto 882. Che intenda questo per « corte regia », non è ben chiaro, ma impariamo dal confronto del medesimo col corradiano o pseudocorradiano 1028–1031. L'autore di quest' ultimo sembra a primo aspetto abbia avuto sott'occhio un testo del carolino o pseudocarolino 882 diverso e migliore di quello giunto fino a noi. Vedemmo infatti che nel diploma 1028–1031 si legge « *orcum nominant* », dove nell'altro è « *antico nuncupatur uulgo* » e « *Vualda* » dove « *eiusdem* ». Non è però assolutamente neces-

(1) Cfr. sopra, p. 292.

saria questa supposizione a spiegare la divergenza fra i testi dei diplomi 882 e 1028-1031. A questo proposito conviene avvertire che il precetto 882 ci è giunto pur esso solo in copie del secolo XIV. Una di queste è nell'Archivio capitolare di Vercelli, e precisamente nella stessa pergamena che contiene anche l'unica copia a noi pervenuta del diploma 1028-1031. Questa prima copia del precetto 882 è un autentico del 13 febbraio 1340 fatta in Vercelli d'incarico del vescovo Lombardo (Della Torre), sopra un altro autentico anteriore, dal notaio Martino Dalmazzo di Biella. L'autentico precedente, per altro, si dice trascritto di sull'originale da un altro notaio dello stesso luogo, Pietro di Gaglianico: « Ego « Petrus de Galianico de bugella publicus imperiali auctoritate « notarius dictum priuillegium sigillatum ut s. vidi relegi et di- « ligenter ascultaui et prout in ipso originali priuillegio contine- « batur scripsi et exemplaui in omnibus et per omnia prout in « eo continebatur etc. ». Col Gaglianico sono sottoscritti come autenticatori dell'apografo da lui fatto i Biellesi Manfredo Meschiato, Giacomo Barberio, Giacomo Spina e Guglielmo Zumaglia. Altre copie, in numero di tre, sono nei *Biscioni*, ma quella inserta nel volume IV f. 210, è solo, come tutti i documenti di esso volume IV, riproduzione del testo delle altre inserte nel volume I; quindi non ha importanza. Delle altre due, la prima (I, 59) è un autentico di Bartolomeo de Bazolis, che dice solo « predictum *priuilegium vidi et legi* », ma senza indicare se abbia ricavato la sua copia da un originale o da un autentico. La seconda, invece (I, 217), è ancora un autentico del Bazolis, ma si avverte che è trascritta da un altro autentico anteriore del Gaglianico, del Meschiato, del Barberio, dello Spina e del Zumaglia. Da ciò appare che tanto le copie de' *Biscioni* quanto quella dell'Archivio Capitolare di Vercelli provengono da un unico esemplare, cioè da un preteso apografo dei cinque notai di Biella. Ora questi cinque notai biellesi sono i medesimi che vedemmo autenticare la copia del precetto enriciano 17 novembre 1054 da cui il Bazolis trasse la sua inserta ne' *Biscioni;* il trascrittore dell'esemplare dell'Archivio del Capitolo eusebiano, cioè Martino Dalmazzo, è il medesimo che trascrisse nella parte superiore della stessa pergamena il diploma corradiano o pseudocorradiano 1028-1031. Ritengasi a mente anche questo, perchè di tutto ciò dovremo riparlare fra breve: per ora torniamo alla questione delle divergenze dei due

diplomi 882 e 1028-1031 riguardo alla « corte regia ». La conoscenza del modo in cui essi sono giunti a noi giova a farci valutar meglio queste differenze. L'errore di trascrizione nel diploma 882 pare poco probabile in chi aveva trascritto allora allora, anzi teneva sott'occhio nella parte superiore della stessa pergamena il precetto 1028-1031, sebbene non sia escluso passasse in questa dal precedente autentico del Gaglianico e compagni. Data la scorrettezza grammaticale del tempo, l'espressione: « *dedimus . . . cortem nostram* etc. » del diploma 16 marzo 882 potrebbe essere interpretata per « Demmo una nostra corte - *ab antico* « il popolo la chiama regia », ossia: « Demmo una nostra corte, « che dai tempi antichi il popolo chiama regia ». In tal caso, noi ci troveremmo davanti a questo fatto, cioè che la « corte » donata da Carlo III alla Chiesa eusebiana secondo il precetto 16 marzo 882 non avrebbe avuto altro nome che quello di « regia ». Che questa « corte regia », per altro, sia la medesima che il corradiano o pseudocorradiano 1028-1031 chiama « Orco », non può cader dubbio pel confronto dei due testi. Ora noi sappiamo dalla « notizia » vercellese che un'altra « corte regia » donò certamente Carlo il Grosso a Sant'Eusebio, cioè quella « *infra urbem* »: dunque, trannechè per sostener l'autenticità del diploma 882 si voglia negar fede alla « notizia » - la qual cosa sarebbe assurda -, chi ammetta tale autenticità deve ammettere per conseguenza che Carlo III donasse alla Chiesa di Vercelli due « corti regie » diverse. Ma allora come sarebbe stato possibile distinguer subito la « corte » donata nel precetto 882 da quella « *intus urbem* », e sovratutto proceder più tardi all'identificazione della prima con « Orco »? La designazione « corte regia » pura e semplice era certo sufficiente a indicare un luogo in Vercelli, dove non erano altre località di ugual nome; ma fuori della città, ogni « corte » posseduta dalla *pars publica* originariamente era una « corte regia ». Di ciò non mancano le prove, e senza uscire dal Vercellese, troviamo così denominata Salussola in un diploma di Carlomanno, re d'Italia, del 24 aprile 879, con cui donasi al monastero pavese di Santa Cristina « partem terrae de gualdo nostro quod « Susmate dicitur et pertinet de curte regia Salluciola » (1):

---

(1) *M. h. p., C. d. L.*, 116-7 (MÜHLBACHER, n. 1498).

dov' è a notare la parola « *gualdo* », dal tedesco *bald*, che significa « bosco, selva », talchè « *silua Vualda* », sarebbe come dire « selva selva ». Questa espressione ha colpito il Cipolla, che ha fatto in proposito un' osservazione molto notevole, così in sè come per la grande autorità di lui. Il mio illustre e caro maestro, discorrendo meco di queste cose, mi avvertiva che la frase « *silua Vualda* » deve appartenere ad un tempo in cui non s' intendeva già più il significato primitivo della parola, e si scambiava *Vualda* per un nome proprio. Così l'espressione « *silua eiusdem* » non sarebbe un equivoco per « *silua Vualda* », ma accennerebbe anzi a maggiore antichità, e sarebbe così un argomento per l' autenticità del precetto 882. L' osservazione è certo grave e dà molto a pensare : tuttavia essa può fornire per altra parte un nuovo argomento contro il diploma 882, in quanto c' insegna che in questo dovrebbe trovarsi, non « *silua eiusdem* », ma « *vualda eiusdem* » o « *gualdo eiusdem* », come nel precetto di Carlomanno ora citato, anteriore appena di tre anni, leggesi appunto « *de gualdo nostro* quod Susmate dicitur », e come « Valda » nel senso di « *silua* » riscontrasi pure in altro di Enrico II a favore di Fruttuaria, dell'anno 1014 (1), posteriore di ben 118 anni al carolino. Comechessia, di qui non si risolve la questione del modo con cui si sarebbe potuto distinguere la « corte regia » del diploma 882 sia dalla « corte regia » in Vercelli, sia dalle altre numerose « corti regie » fuori di questa città. A risolvere la difficoltà bisogna forse ritenere, o che fin d'allora fosse un luogo fuori Vercelli che s' intitolasse « corte regia » per eccellenza, ovvero che debba essere avvenuta un'alterazione nel testo del precetto 882 colla sparizione del nome proprio della « corte regia » ivi donata (*Orco*)? La seconda ipotesi risolverebbe anche l' altra difficoltà proposta dal Cipolla : ammesso una volta che il testo vero sia quello rappresentato dal diploma 1028-1031, non dal testo attuale del precetto 882, non vi sarebbe ragione per accogliere solo in parte il principio ed ammettere l' « *Orco* » in cambio di « *antico* », rigettare il « *Vualda* » per conservare « *eiusdem* », tanto più che la sparizione di questo

(1) In De Levis, *Sancti Willelmi divioniensis abbatis . . . opera*, xxxvi : Torino, 1797.

pronome nel diploma 1028-1031 riuscirebbe alquanto strana, indicando essa la dipendenza della selva dalla « corte regia », dipendenza utile ad affermarsi, non ad abbandonarsi. Tuttavia non si può accogliere così senz' altro questa ipotesi, e giova ammettere piuttosto che del precetto 882 non vi sia mai stato altro testo fuorchè quello che noi possediamo, con « *antico* » e con « *eiusdem* »: vediamo quindi se fin dal tempo di Carlo il Grosso vi fosse all' infuori di Vercelli un luogo che potesse riconoscersi, *a parte ogni altra indicazione,* con quella *sola* di « *corte regia* », giacchè a primo aspetto parrebbe una designazione siffatta debba essere sottentrata solo in epoca relativamente tarda ad un nome proprio locale.

A questo riguardo noi possediamo due documenti che ci attestano l' esistenza di un luogo chiamato « Corte regia » sul principio del secolo XI, ma in modo assai diverso l' uno dall' altro. Il primo di essi è un diploma di re Arduino, del 1003, senza data di giorno nè di mese, col quale detto Re dona a Tedeuerto, diacono della Chiesa d' Ivrea, « cortem de Orco plurium *quae olim* « *curtis* regia nominabatur nunc uero ab loci illius incolis sancti « Georgii castrum appellatur in comitatu uidelicet Iporiensi reia- « centem et uallem etiam supra montem quae cliuus dicitur » (1). Questo diploma fu edito la prima volta dall' Ughelli nel tomo IV dell' *Italia Sacra,* poi ristampato da Pietro Datta nel I *Chartarum* dei *M. h. p.* di sull' originale esistente nell'Archivio di Stato di Torino, al tempo del Datta nella categoria *Vescovato Ivrea,* Mazzo I, oggi nella sezione detta *Museo storico di Casa Savoia.* Già il Datta rilevava che alla pergamena manca ora una striscia – vuolsi aggiungere che manca a sinistra –, e che le parole in corsivo erano da lui supplite di sul testo ughelliano. Esaminato il diploma, constatai la mancanza di detta striscia e di qualche tratto più interno, qua e là, verso la parte sinistra della pergamena; ma paragonando le diverse linee tra loro, mi pare che non debbano mancare tante lettere da costituire le parole « *quae olim curtis* »: a mio avviso, o non manca nulla, o, al più, manca la parola *curtis.* Inoltre, non leggerei in fine della riga antecedente

(1) *M. h. p., Ch.,* I, 355.

« *plurium* », ma « *plurimum* »; e così tutto il tratto suonerebbe « *curtem de Orco plurimum regia* (od al più *curtis regia*) *nominabatur* etc. »; la qual differenza è pure di qualche importanza, perchè rimanda a tempo meno remoto il « *regia* (o *curtis regia*) « *nominabatur* » e significa, non già molto addietro (*olim*), ma per lo più (*plurimum*) si chiamava « *corte regia* », sebbene avesse pure la denominazione « *de Orco* ». Ed infatti « *Orco ualle eleui* » ha il diploma ottoniano 7 maggio 999, il quale per me è indubbiamente autentico, ma quand' anche si volesse falsificato dal vescovo Leone (998-1026), sarebbe sempre contemporaneo all' arduinico 1003; e così ha pure il corradiano 7 aprile 1027, di autenticità ancor più sicura, perchè posteriore a Leone stesso. Ora è a notare che questi ultimi non ricordano nè un' antica o popolare denominazione di « corte regia », nè una posteriore di « San Giorgio »: ed ecco perchè il corradiano o pseudocorradiano 1028-1031 dice soltanto « curtem regiam quam orcum nominant ». Dov' è a rilevare anche l' identità del verbo (*nominare*) col diploma arduinico 1003, mentre nel precetto 882 si hanno invece « *nuncupatur* » e quell' « *antico uulgo* » che risponde così mirabilmente – troppo esattamente forse – al « *plurimum regia* (o *curtis regia*) *nominabatur* » (imperfetto, epperò passato). Infatti è chiaro che, data pure (ma non concessa) l' autenticità del diploma 1028-1031, questo può rispecchiare un' espressione dell' arduinico 1003, ma non viceversa; e parimente, data (colla stessa riserva) l' autenticità del carolino 882, l' arduinico può avere conosciuto questo, ma non reciprocamente. Ora, se ad un tempo il carolino 882 ed il corradiano 1028-1031 hanno espressioni notevolmente diverse tra loro, ma analoghe l' uno per un verso, l' altro per un altro, coll' arduinico 1003, non è a pensare che detti precetti 882 e 1028-1031 siano una doppia falsificazione posteriore; e posteriore certamente al 1028-1031 anche per quanto riguarda il primo? Così donde pareva a primo aspetto si dovesse trarre un argomento a favore dell' autenticità del diploma carolino in questione, vien fuori invece un nuovo indizio contro di esso. Poichè se rimane stabilito che sul principio del secolo XI era un luogo fuori di Vercelli chiamato per antonomasia « corte regia », e già da tempo precedente, non è punto accertato nè che questo luogo non avesse anche un nome proprio ugualmente antico, se non più, cioè *Orco*, al quale omai sottentrava l'altro di « *castrum sancti Georgii* »:

nè che il nome stesso di « Corte regia » risalga proprio al tempo di Carlo III. Inoltre si deve osservare che la « Corte regia » del diploma arduinico 1003 è ben determinata, sia dall'accenno al nome ufficiale ed alla nuova designazione popolare, sia, a parte questa e quello, dall' indicazione « in comitatu uidelicet Iporiensi »; mentre ogni indicazione simile manca nel carolino 882, il quale pure, donando detta corte alla Chiesa di Vercelli, avrebbe dovuto avvertire in modo chiaro che non si trattava della ben nota « *curtis regia infra urbem* », nè di altro luogo più o meno vicino, ma di una « *Corte regia* » abbastanza lontana, del comitato eporediese, e non del vercellese, in cui sarebbe stato naturale cercarla. Finalmente vi è un' altra circostanza che induce nella stessa conchiusione dianzi accennata a proposito dei rapporti del diploma arduinico 1003 col carolino 882 e col corradiano 1028–1031. Vedremo ora un altro documento del 28 ottobre 1019, secondo cui « Corte regia », « Orco » e « San Giorgio » sarebbero tre luoghi distinti: a primo aspetto, si avrebbe qui una contradizione grave col precetto 1003. La contradizione, però, è più apparente che reale. Esiste ancora attualmente una località detta « Cortereggia », e va distinta così da « Orco » – l'attuale Orio –, come da « San Giorgio »: i luoghi, dunque, sono realmente tre. D' altra parte, del precetto arduinico esiste l' originale – ed esiste pure del documento 1019, quantunque l' autenticità del medesimo per la presente questione non abbia che scarsa importanza: bisogna pertanto spiegare il testo di esso diploma 1003, e la spiegazione è ovvia nel senso che la « corte » in questione abbracciava un largo tratto di paese dove sorsero più ville, Cortereggia, Orio, San Giorgio, epperò era distinta ora con un nome, ora coll' altro. E qui salta fuori di nuovo, da una parte, il silenzio dei nomi « Cortereggia » e « San Giorgio » nel diploma corradiano 1028–1031, che abbiamo veduto presupporre la conoscenza o dell' ottoniano 7 maggio 999 o dell' altro corradiano autentico 7 aprile 1027; dall' altra, l' aggettivo « *magna* » applicato alla « *corte regia* » nel diploma 882. Non si ha che da ripetere il ragionamento già fatto dianzi, e la conchiusa non può essere che identica.

Passiamo ora ad esaminare il documento accennato del 28 ottobre 1019. In virtù di esso, Otton-Guglielmo, figlio di Adalberto e nipote di Berengario II, dona al monastero di Fruttuaria « quicquid infra prescriptum terminum concluditur uidelicet CUR-

« TEM ORGY idem Villam quae dicitur ad Sanctum Georgium
« cum omnibus appendiciis suis idem Caucele et Macunianum
« et Cicumnum et Lusiniacum et CURTEM REGIS ET SYLUA
« QUAE DICITUR FULLICIA et Fluuium Orgium cum omnibus
« irriguis suis et castellis super eum positis scilicet Felectum
« et Caprarium et Villam Vigilulfum cum sylua Gerulfia in qua
« et monasterium situm est cum omnibus pertinentiis eorum Vil-
« las quoque Narzetum et Leurosum cum siluis Bedolledum et
« Torfa et campilulfia et omnibus appenditiis eorum et UALLEM
« ETIAM QUAE CLIUUS DICITUR cum castellis et pertinentiis suis
« et medietatem etiam Villae quae Clauascium dicitur cum castello
« Castaneo ultra Padum et caeteris omnibus atque appenditiis
« eorum SILUA QUAE VALDA DICITUR cum castello Lombardorum
« et silua Vulpiana cum omnibus appenditiis eorum et cum Fluuio
« Amalone et irriguis eius et cum omnibus quae infra saepe
« dictum terminum concluduntur » (1). Si è già detto che questa carta sia o no autentica, è per noi questione di scarsa importanza: l'autenticità, però, non si può seriamente impugnare: e, ad ogni modo, il documento ci porge un quadro perfetto della regione canavesana. Interessano specialmente, dal nostro punto di vista, le frasi scritte in maiuscoletto, cioè « *Curtem Orgy* » etc. In merito a queste frasi dobbiamo rilevare parecchie cose. Anzitutto qui è distinta la « *curtem Orgy* » dalla « *Curtem regis* »; ma, come si è già veduto, non è cosa che debba inquietarci troppo. « *Curtis Orgy* » è l'attuale Orio; « *Curtis Regis* », l'attuale Cortereggia: tra l'un luogo e l'altro è interposto San Giorgio, intorno a cui descrivono come un' elissi Orio stesso, Cuceglio, Macugnano, Ciconio, Lusigliè e Cortereggia. La realtà geografica risponde dunque perfettamente all'ordine della carta 28 ottobre 1019. Ciò premesso, dobbiamo avvertire che Cortereggia è appunto sull'Orco, e nella pianura tra essa e l'attuale Orio sta Foglizzo, che ha preso nome dalla « *silua quae dicitur Fullicia* ». Ora, perchè il diploma 1028-1031, che, se fosse autentico, sarebbe così prossimo di tempo alla carta di donazione di Otton-Guglielmo, non ha distinto esso pure le due corti « *Orgy* » e *Regis* », scri-

(1) *M. h. p. Ch.*, I, 428-9.

vendo invece, come si è detto, « *curtem regiam quam orcum nominant* »? La ragione, od almeno una ragione, di ciò, abbiamo già trovata nel rapporto di esso precetto corradiano o pseudocorradiano coll'arduinico 1003: qui sembra apparire un rapporto consimile coll'atto di donazione di Otton Guglielmo. Si è veduto come nel diploma 1003 s'indichi come una sola corte tutto il tratto di paese fra Cortereggia, Orio e San Giorgio: così appunto è a ritenere voglia fare il precetto 1028-1031 coll'espressione « *curtem regiam quam orcum nominant* », e in quest'opinione ci conferma quanto segue nel medesimo: « *cum tota silua Vualda* ET FULGITIO ET CUM OMNIBUS CORTIBUS ET UILLIS *et cum ualle Cleui* ». Anzi, quest'espressione sembra allargare ancora il tratto di paese abbracciato e voler quasi far riscontro a tutto il passo riferito della carta 28 ottobre 1019, in quanto connette luoghi come la « *silua Vualda* » e la *ualle Cleui* », che in questa, e nella realtà geografica, distano assai dal paese fra Cortereggia, Foglizzo ed Orio. Qui potrebbe essere un prezioso indizio per ritenere che il precetto 1028-1031 sia una falsificazione rivolta appunto a contrastare ad un tempo alle pretese dell'abbazia fruttuariense e a quelle della Chiesa d'Ivrea sopra una regione agognata anche dalla Chiesa di Vercelli. È vero che il precetto 882, almeno nel testo attuale, usa espressioni diverse, ma in fondo il valore è lo stesso. Se il diploma del 1028-1031, infatti, designa tutto il paese col nome di Orio, ma in modo da far vedere che questo lo abbracci intero come unica « corte regia », quello dell'882, a sua volta, si serve di questa designazione soltanto, ma la dichiara coll'aggettivo « *magna* »; del resto prosegue esattamente come il precetto 1028-1031. La stessa doppia espressione può essere un artificio di un unico falsario, non solo per stornare con qualche differenza i sospetti che avrebbe potuto ingenerare l'identità assoluta, ma anche più per affermare meglio il preteso diritto su tutta la regione senza che potesse nascer equivoco trattarsi solo di Orio o solo di Cortereggia, nè svelar troppo il disegno e suscitar diffidenze con un'enumerazione particolareggiata troppo rispondente alla carta che si voleva combattere. Questo spiegherebbe anche perchè tra Cortereggia e Foglizzo nell'un diploma, tra Orio e Foglizzo, nell'altro, si è incastrata la « *silua Vualda* », sita a destra dell'Orco, e la « *ualle Cleui* » molto più a settentrione, tra l'Orco stesso e la Dora. Sulla scelta della « *silua Vualda* », anzichè

di un altro luogo, da una parte, e sull'espressione « *silua eiusdem* », dall' altra, dovrebbe in tal caso aver influito la frase « *curtem regiam et sylua que dicitur Fullicia* » della carta 1019, in un tempo in cui « Foglizzo » non era più un bosco, ma un centro abitato. Inoltre non sarebbe improbabile un equivoco affatto conscio ed artificioso fra la « corte regia *infra urbem* », che ricordavasi forse esser stata data da Carlo il Grosso alla Chiesa eusebiana, e la località detta Cortereggia, sull' Orco. Naturalmente, però, queste non sono che congetture che valgono quanto le apprezzerà la critica, sebbene resti il fatto di singolari rapporti fra i due diplomi 882 e 1028-1031, da una parte, e le donazioni di Arduino a Tedeuerto e di Otton Guglielmo a Fruttuaria, dall' altra, e da questi rapporti nascano sempre nuovi dubbî sull' autenticità dei primi.

Permetta ora il lettore che io richiami la sua attenzione sopra quanto ebbi già ad esporre riguardo al modo in cui ci giunsero i diplomi imperiali a favore di Vercelli intorno a cui versano i nostri dubbî. Rileviamo anzitutto un singolare parallelismo. Noi abbiamo nella « notizia » vercellese memoria sicura delle donazioni di Carlo il Grosso a Sant' Eusebio, e accanto è il precetto dubbio del 16 marzo 882. Di Ottone III sono per me fuori questione i due diplomi del 7 maggio 999, ma non così qualche altro che per ora non c' interessa. Ad Enrico II sono attribuiti due precetti, l'uno del 1007, l'altro del 1014 (1), entrambi senza data di giorno. Entrambi ci sono giunti sopra una stessa pergamena, in copia non autentica apparentemente della fine del secolo XII o del principio del XIII, ora nell'Archivio Capitolare di Vercelli, ma mentre il secondo non presenta alcun argomento interno di sospetto, vedremo esser tutt' altro il caso del primo. Certo è il diploma di Corrado II del 7 aprile 1027; ma gravemente dubbio, anche solo per quanto si è già detto, l' altro senza data, che lo Stumpf assegnò al periodo 1028-1031. Ugualmente fuori sospetto il precetto di Enrico III del 17 settembre 1054 (2), ma nelle stesse condizioni, anzi in peggiori, del corradiano senza data l' altro en-

(1) Stumpf, nn. 1445 e 1634.
(2) Ibidem, n. 2461.

riciano del 17 novembre anno suddetto. Persino accanto al diploma federiciano del 17 ottobre 1152 di cui abbiamo solo due autentici, uno nei *Biscioni*, l'altro nell'Archivio Capitolare di Vercelli, entrambi trascritti dal De Bazolis di su altro autentico « extracto « ab originali priuilegio » dal Meschiato, dal Barberio, dal Zumaglia, dal Gaglianico, è un altro precetto del Barbarossa, colla data 18 ottobre stesso anno (1), del quale esistono l'originale, un autentico dell'8 maggio 1270, ed un'altra copia sincrona all'originale e forse minuta di esso. Solo tutti tre i diplomi di Enrico IV per la Chiesa di Vercelli e l'unico di Corrado III per la medesima (2) non presentano dubbiezze: invece, quello di Enrico VI del 1191, pure unico di questo imperatore non ci è giunto anch'esso che in un autentico di Giona Cumano tratto da altro del notaio Manfredo Meschiato di Biella, più volte ricordato, che lo trascrisse, a suo dire, « *sicut in ipso originali priuilegio continebatur* ». La provenienza di questo precetto e del federiciano 17 ottobre 1152 potrebbe far dubitare anche dell'autenticità dei medesimi: tuttavia essi non presentano alcuna ragione interna di dubbio, onde, specialmente l'enriciano, si possono ritenere più probabilmente autentici (3). È però sempre a notare un fatto abbastanza curioso,

---

(1) Ibidem, n. 3649. Un terzo diploma federiciano in favore dei canonici di Vercelli, pure del 18 ottobre 1054, ibidem, n. 3648.

(2) Ibidem, n. 3422.

(3) Pel diploma di Enrico VI sembra aversi una prova di autenticità nel « Preterea uendiciones commutaciones alienationes distractiones ab « inuasoribus sancti Eusebii factas... in irritum ducimus et imperiali « auctoritate cassamus quemadmodum et Conradus Romanorum Rex et « bone memorie pater noster Fredericus Romanorum Imperator antecessores nostri ipsam cassauerint inuestituram », dov'è accennato soltanto ai diplomi di Federico I del 17 ottobre 1152 e di Corrado II del 7 aprile 1027, senza che vi sia allusione esplicita a quelli di Ottone III, sebbene certo autentici, di Corrado II 1028-1031 e di Enrico IV 17 novembre 1054. Certo, potrebbe supporsi opera di un falsario abilissimo il silenzio nel precetto 1191 di questi ultimi diplomi, come a Carlo IV, pel suo 7 giugno 1365, furono presentati solo l'ottoniano 7 maggio 999 tante volte citato, l'enriciano 17 novembre 1054, uno dei tre di Enrico IV ed il federiciano 17 ottobre 1152, senza presentare il carolino 882 nè il corradiano 1028-1031. Ma può anche essere che, presentati questi due, non fossero accolti da Carlo IV, mentre tale ipotesi non è possibile per l'enriciano 1191 senza ritenerlo per vero. Così, benchè indirettamente, si ha pure un argomento per l'autenticità

cioè che mentre dei diplomi indubbî di Ottone III 7 maggio 999, di Corrado II 7 aprile 1027, di Enrico III 17 settembre 1054 e di Federico I 17 ottobre 1152, gli autentici sono opera di altri notai, diversi tra loro e dai soliti notai biellesi (che di qualche precetto ve ne siano anche di questi, non importa, avendosene altre copie indipendenti dalle loro), i diplomi sospetti di Carlo il Grosso 882, di Corrado II 1028-1031, di Enrico III 17 novembre 1054 e, se vuolsi, anche di Federico I 17 ottobre 1152, provengono tutti dalla stessa fonte, cioè da uno, da più o da tutti insieme detti notai biellesi Martino Dalmazzo, Pietro di Gaglianico, Manfredo Meschiato, Giacomo Barberio, Giacomo Spina e Guglielmo Zumaglia d'incarico del vescovo Lombardo Della Torre. Ma data la falsità de' medesimi, i notai che affermano aver veduto l'originale, almeno del carolino, risultano complici, se anche non autori materiali, della falsificazione. Ora, a farlo a posta, essi sono tutti biellesi, come si è più volte avvertito, e noi abbiamo già veduto come di per sè debba ritenersi grave ragione di sospetto l'importanza data a Biella nello stesso precetto 882. Dinanzi a queste varie circostanze, che sarebbero stranissime se fortuite, il dubbio, naturalmente, cresce e si afforza sempre più in via principale pel diploma carolino, dipendentemente per gli altri due, corradiano 1028-1031 ed enriciano 17 novembre 1054.

Ma abbiamo noi il diritto di negare il mero caso e così senz' altro intaccare l'onorabilità dei signori Dalmazzo, Meschiato, Gaglianico e compagni? Vediamo se, indipendentemente dalla coincidenza rilevata, non vi sia almeno qualche motivo di non credere alla loro attestazione. Così il nostro discorso è condotto sul diploma

---

del federiciano 17 ottobre 1152, non tanto perchè l'enriciano 1191 riproduce il medesimo (ciò che non sarebbe una ragione), quanto perchè nel precetto enriciano non sono ricordati diplomi sospetti per motivi interiori. Tuttavia il federiciano 17 ottobre 1152, se probabilmente vero, non può ritenersi superiore ad ogni dubbio. Del resto, ammettendo l'autenticità di questo e dell'enriciano 1191, si spiegherebbe facilmente perchè Lombardo Della Torre abbia dato al Bazolis un autentico del primo fatto dal Meschiato, dal Barberio, dal Zumaglia e dal Gaglianico, ed uno del secondo fatto dal solo Meschiato. La ragione sarebbe stata di dare così fede agli altri dell'882, del 1028-1031 e del 17 novembre 1074.

enriciano 1007, del quale si è già fatta poc' anzi parola. Esso fu invero pubblicato due volte, come si è avvertito di sopra (1), ma l' una e l' altra con notevoli scorrettezze: convien perciò riprodurne di nuovo il testo, segnando in nota le sviste delle stampe anteriori, cioè con F. quelle del Ferrero, e con T.-P. quelle del Provana di sulla copia del Terraneo: « In nomine sancte et indiuidue « trinitatis. Henricus dei gratia rex Notum sit omnibus cortem re- « giam que dicitur Orco (2) et uallem cleui (3) et omnia eius pertinen- « tia sancto eusebio donauimus in perpetuum secundum preceptum « Karuli (4) imperatoris tempore liutuardi episcopi concessum quod « bene credimus (5) et melius scimus (6) quod (7) ipsum preceptum « manibus propriis tenuimus oculis uidimus (8) dei gratia legi- « mus et preceptum etiam legimus de ualle cleui (9) a seniore « nostro Ottone imperatore sancto eusebio concessum damus et « reddimus sancto eusebio cortem romanianum in integrum iuxta do- « num Karuli imperatoris et sestignum (10) bedolium clauazam (11) « pedrorum causade in integrum montem uictimolj (12) si quis de « his omnino vercellensem ecclesiam disuestierit uel molestauerit « mille libras auri componat (13) medietatem nobis et ecclesie alte- « ram (14) et eadem (15) sua retineat in perpetuum. Quod ut creda- « tur et conseruetur (16) hoc preceptum manu nostra firmauimus « et Jussimus sigillari ».

---

(1) Cfr. sopra, p. 283, n. 3.

(2) F. e T.-P.: *Orto.*

(3) F. e T.-P.: *Cliui.*

(4) F. e T.-P.: *domini Karuli.*

(5) F. e T.-P.: *credidimus.*

(6) F. e T.-P.: *fecimus.*

(7) F. e T.-P.: *quia.*

(8) Tra *oculis* e *uidimus* è, ma cancellato, *anuimus.*

(9) F. e T.-P.: *Cliui.*

(10) F.: *Sostegnum;* T.-P.: *Sestegnum.*

(11) F. e T.-P.: *Clauasam.*

(12) F.: *Victimuli;* T.-P.: *Rustimoli.*

(13) F. e T.-P.: *componet.*

(14) Notisi la contradizione col precetto carolino 882 riguardo all' assegnazione della multa.

(15) F. e T.-P.: *ecclesia.*

(16) F.: *obseruetur.*

« Signum domni (1) henrici Regis inuictissimi (2) Eberhar-
« dus (3)... (4) cancellarius vice... (5) archicancellarii reco-
« gnouit ».

« A. d. Jncar. M.VII. Jndic. V. domini henrici (6) regis V.
« actum radaspone ».

Come si vede, questo documento non riguarda direttamente Biella, di cui non fa parola: tuttavia, se fosse autentico, proverebbe l'esistenza ancora nel 1007 dell'originale di un precetto di Carlo il Grosso contenente la donazione a Sant' Eusebio di parecchie fra le località accennate nel precetto 16 marzo 882, ma taciute dalla « notizia », cioè la « corte regia », Val di Cly, Sostegno; di una nominata dalla « notizia », ma non dal diploma 882, cioè Petrorio o Pedroro; di una che si trova così in questo, come in quella, cioè Romagnano; finalmente di alcune non ricordate nè dalla « notizia » nè dal precetto 882, cioè Bioglio, Chiavazza e Cossato, coll' avvertenza, però, che nel diploma enriciano 1007 non si dicono esplicitamente donati da Carlo III che « Corte regia », Val di Cly e Romagnano, cioè tre luoghi che sono nel carolino o pseudocarolino 882. A rigor di termini, quindi, niun bisogno di supporre un altro precetto perduto di Carlo il Grosso, diverso da quello riassunto dalla « notizia » e da quello 16 marzo 882: il diploma veduto da Enrico II sarebbe quest' ultimo. Ma anche accogliendo l' ipotesi che si tratti di un terzo precetto carolino, diverso dai due altri, ammessa l' esistenza di un tal precetto nel 1007, perderebbero ogni valore tutte le osservazioni fatte sulle differenze fra la « notizia » M.-C. e il diploma 882 ed in parte quelle sulle differenze fra il carolino stesso 882 e l' ottoniano 999. A riconoscere l' autenticità del precetto 1007 unico argomento è la data da Ratisbona: sappiamo infatti che Enrico II fu ivi la Pasqua di quell' anno (7), e di là sono datati suoi di-

(1) F. e T.-P.: *Domini.*

(2) Scritto in alto.

(3) F. e T-P.: *Heberardus.*

(4) Manca in F. e in T.-P. l' indicazione che qui è il monogramma.

(5) Spazio bianco non indicato nè in F. nè in T.-P.

(6) F. e T. P.: *Heinrici.* E così nella linea 1.

(7) *Annales Quedlimb.*, in *M. G. h.*

plomi del 10 e del 15 aprile 1007 stesso (1). Ma che peso abbia quest' argomonto si è già detto a proposito dell' esattezza delle note cronologiche del diploma carolino 882; e nell' enriciano 1007, inoltre, il valore dell' argomento medesimo è ancora scemato dalla mancanza dell' indicazione del mese e del giorno, che potrebbero esser stati taciuti appositamente da un falsario che sapesse solo vagamente esser stato Enrico II a Ratisbona nel 1007. D' altronde è chiaro che l' enriciano 1007 non è un breve, ma un vero diploma, ed in un diploma di quel tempo possiamo noi ammettere espressioni come « *a* SENIORE *nostro Ottone* » etc.? Posti così sulla via del dubbio, le attestazioni così spiccate del precetto 1007 riguardo al carolino « visto e letto coi proprî occhi e tenuto colle « proprie mani » da Enrico II appaiono soverchie, e perciò punto naturali: quindi viene da esse un nuovo argomento a dubitare dell' autenticità del diploma che le contiene, ed a credere fabbricato questo per provar l' esistenza del carolino in esso ricordato. La cancellatura della parola « *annuimus* » per sostituirla con « *uidimus* », e lo spazio in bianco al posto del nome dell' arcicancelliere possono bensì provenire da un primo sbaglio di lettura in un punto e da mancata interpretazione di testo più antico nell' altro, ma la cancellatura può spiegarsi anche nell' ipotesi di falso, sol che si ammetta che il falsario copiasse da una propria minuta antecedente, e la mancanza del nome dell' arcicancelliere deriverebbe allora da quella stessa ignoranza che avrebbe taciuto il mese ed il giorno nel *datum*. Fin la scrittura, con una spiccata inclinazione verso sinistra, non par naturale e spontanea, ma artificiale e sforzata, a modo di chi voglia dissimulare la propria calligrafia imitando l' altrui. Ora, data la falsità del precetto enriciano 1007, possiamo argomentare che se fabbricossi un diploma falso per provare la esistenza di un altro anteriore, è segno evidente che di questo non possedevasi l' originale. E perchè i tre luoghi che il precetto 1007 indica espressamente come donati da Carlo il Grosso nel privilegio originale che ivi si dice veduto da Enrico II sono tutti tre nel diploma 882, diventa oziosa la questione se il precetto a cui allude l' enriciano sia quello stesso dell' 882, oppure un altro, e ciò nel senso che, in qualsiasi ipotesi,

---

(1) STUMPF, nn. 1442, 1443, 1444.

si deve conchiudere che nel 1007 non esisteva più l'originale di un diploma carolino donante i tre luoghi suddetti, quindi non esisteva più l'originale di quello 16 marzo 882. Ed ecco perchè i notai biellesi non l'avrebbero potuto vedere, com'essi affermano, nella prima metà del secolo XIV, ai tempi del vescovo Lombardo Della Torre. Ora questa menzogna dà il diritto di credere ch'essi appunto siano autori, od almeno complici, della falsificazione del precetto 882 e, conseguentemente, del corradiano 1028-1031 e dell'enriciano 17 novembre 1054.

Dato il falso, il tempo ne sarebbe determinato per i diplomi 882, 1028-1031 e 17 novembre 1054: resterebbe a determinarlo per l'enriciano 1007. A questo proposito si possono fare due ipotesi: o appartenga anch'esso agli autori delle altre falsificazioni, o sia di tempo anteriore. Nonostante l'osservazione fatta sulla scrittura del precetto enriciano 1007, credo doversi rigettare senz'altro la prima ipotesi: non si parla in esso di Biella, non si ricorda il « ponte Notingo », tutto l'insieme del documento appar diverso, con portata più ristretta, e tradisce una mano di gran lunga meno abile. Io riterrei trattarsi di un primo tentativo, forse di molti anni più antico, a fine di affermare i diritti della Chiesa di Vercelli sulla regione canavesana. Date le pretese della Chiesa d'Ivrea, sorrette dal diploma arduinico 1003, e quelle dell'abbazia fruttuariense, appoggiate alla donazione di Otton Guglielmo del 28 ottobre 1019 - e che questa sia vera o falsa, ora non importa, poichè non sarebbe il primo caso nella storia del Piemonte di falsificazioni a scopo di combattere altre falsificazioni (1) - il trovarsi « *Orco* » e « *ualle cleui* » nei precetti di Ottone III del 999 e di Corrado II del 1027 non constituiva un titolo giuridico sufficiente in quanto almeno i diritti di Otton Guglielmo, e quindi dell'abbazia di San Benigno, se non anche quelli di Arduino e della Chiesa d'Ivrea, provenivano da Adalberto e da Berengario II, ossia erano anteriori a quelli di Ottone III e della Chiesa di Vercelli. A conferirne a questa di più antichi ed insieme più vasti, giovava un diploma imperiale più antico ancora di Berengario II e di tutta la casa marchionale d'Ivrea: di qui

(1) Così fecero per trecent'anni di liti Savoia e Saluzzo. Vedi in proposito Manfroni, in *Rend. R. Accad. Lincei,* S. IV, t. I, 494 e seg.

la ragione della falsificazione del precetto enriciano 1007. Apparendo questo troppo sospetto, si sarebbero più tardi fabbricati il carolino 882 e, per rafforzare il medesimo, il corradiano 1028-1031 e l'enriciano 17 novembre 1054: essendo biellesi i falsarî, avrebbero per vanagloria locale introdotto il passo su Biella. Ne' falsarî dovrebbe negarsi la conoscenza del vero diploma perduto di Carlo il Grosso, nonchè, probabilmente, anche dell' ottoniano 999; ammettersi, invece, quella del corradiano 1027.

In conclusione, se alcuno fosse richiesto di rispondere perentoriamente per *sì* o per *no* intorno all' autenticità o falsità dei quattro diplomi carolino 882, enriciano 1007, corradiano 1028-1031 ed enriciano 17 novembre 1054, io credo potrebbe affermarne in coscienza la falsità: siccome però, fortunatamente, nella critica storica questi dilemmi non si pongono che raramente, e qui non è il caso, così ci basta dichiarare gravissimamente sospetti i quattro diplomi accennati, lievemente l'altro federiciano del 17 ottobre 1152 e, meno sospetto ancora, l'enriciano 1191. Per quanto concerne Biella, resta assodato che questa terra era fra le comprese in un diploma dei re Berengario II e Adalberto a favore della Chiesa eusebiana: se poi si trattasse di una prima donazione o della conferma di altra di Carlo il Grosso, rimane del tutto incerto, poichè la seconda ipotesi dovrebbe essere fondata sopra un documento che, quando anche non si debba ancora dir falso, non credo si possa omai accettar senz' altro per vero. Alla Chiesa vercellese Biella fu poi confermata successivamente da Ottone III il 7 maggio 999, da Corrado II il 7 aprile 1027, forse da Federico I il 17 ottobre 1152 e, più probabilmente, da Enrico VI il 30 novembre 1191. Non colloco nella serie l'altro diploma corradiano 1028-1031 e l'enriciano 17 novembre 1054 perchè sospetti pur essi, non solo in dipendenza del precetto carolino 882, ma anche di per sè, quando pure quest' ultimo fosse provato autentico e genuino.

III.

Quali furono le condizioni di Biella e de' suoi abitanti sotto la signoria dei vescovi di Vercelli? Anche qui i documenti sono scarsi: tuttavia, esaminandoli attentamente, se ne può trarre qualche notizia preziosa.

La prima ricerca da farsi è quali fossero gli elementi etnici della popolazione. Una ricerca simile è stata fatta per Asti dal Cipolla, e con ottimi risultamenti (1); ma al Cipolla l'importanza di Asti nel Medio Evo – cui non è comparabile quella di Biella – fornì copia di documenti di un determinato periodo (il secolo IX e la prima metà del secolo X), da cui trarre dati abbondanti pel suo assunto. Per Biella non v'ha finora che una sola carta locale anteriore al 1000, ed anche del secolo XI non sono più di sei. È bene quindi estendere l'esame anche ai documenti, non molto più numerosi, del secolo XII: disponendo le notizie per data, si evitano gl'inconvenienti che ne potrebbero altrimenti derivare:

988, 9 novembre (*M. h. p., Ch.,* I, 278-9): « rotofredus « filius quondam adoni de loco buiella qui professo sum ex na- « cione sua lege uiuere salica... Signum manibus onemundi « et costoni et petri seu iohanni lege uiuentes salica testes. Si- « gnum manibus astoni isdulfi et odoni testes ». Di questi tre ultimi testi non è indicata la legge, ma i nomi sono schiettamente germanici. « Actum in suprascripto loco buiella ».

1027, 14 luglio (*M. h. p., Ch.,* I, 458-9): « Ego benedictus « filius quondam custanci qui professus sum ex nacione mea legem « uiuere langobardorum . . . Signum manibus rinifredi et uberti « seu ottoni testes », dei quali manca la legge, ma i nomi sono germanici. « Actum in loco Bugella ».

1027, 14 luglio (*M. h. p., Ch.,* I, 459-61): nos garinus et « iohanes iermanis filii quondam custanci qui profexi sumus ex « nacione nostra legem uiuere lamgobardorum ». I testi sono gli stessi del documento precedente; identico l'*actum*.

1031, 18 gennaio (*M. h. p., Ch.,* I, 491-2): « nos iohannes « filius quondam gisalberti et brunae iugalibus abitatoris in « loco bugella qui professi sumus nos ipsis iugalibus ambo ex « nacione nostra lege uiuere romana . . . accepimus ad te theudal- « dus filius eremprandi . . . Signum manibus arnaldi et guntardi « seu beringerii omnes lege uiuentes romana testes. Signum ma- « nibus dominici seu adami testes . . . Actum in infrascripto loco

(1) *Di Audace vescovo di Asti e di due documenti che lo riguardano,* in *Misc. st. ital.,* II, XII, 281 e seg.

« bugella ». Qui i nomi sono tutti germanici, tranne quelli di Adamo e di Domenico, di cui non si indica la legge. Però di tutti gli altri, tranne di Teodaldo, è detto che vivono con legge romana. Dunque si ha un' influenza nomastica germanica anche sull' elemento romano.

1069, 8 agosto (*M. h. p., Ch.*, II, 161–2): « Ego Aldepran- « dus (malamente nel sommario del documento « Alessandro ») « presbiter filius quondam constancii qui professus sum ex na- « cione mea legem uiuere langobardorum . . . », dove è a notare il fenomeno contrario a quello rilevato precedentemente, cioè l' influenza della nomastica romana sull' elemento germanico nel nome del padre di Aldeprando, Costanzo, e d' altra parte vuol pur essere avvertito che Aldeprando stesso, benchè prete, continua a professare la legge longobardica in cui era nato. « Signum obiro « et . . . legem uiuentes romana testes. Signum manibus mar- « tino et caualias seu . . . testes » (1). « Actum infra vico caua- « liaca feliciter ». Allo stesso Adelprando si riferisce l' atto *Ch.*, I, 617–8.

1089, 7 giugno (*M. h. p., Ch.*, I, 687–8): « nos laurencius « et ioannes germani filius quondam gusulfo qui profeso sum ex « nacione nostra legem uiuere romana . . . Signum manibus alberto « et ricardo ambi legem uiuents romana testes. Signum manibus « uuarnerio et craseuerto seu grisleberto testes ». I nomi dei testi di cui non è segnata la legge sono germanici, ma sono pur tali quelli di Gisulfo, Alberto e Riccardo, che si dicono di legge romana. « Actum in uico bugella ».

1090, 6 marzo (*M. h. p., Ch.*, I, 690–1): « nos otto qui et « risus vocatur filius quondam itemque ottonis et benedicta iuga- « libus filia quondam stephani qui professi sumus nos ipsi iuga- « les ambo ex nacione nostra lege uiuere romana ». Di tutti i testi – Bellardo, Martino, Costanzo, Ugo, Aldeprando – manca la legge. « Actum in uilla de bugella ».

1147, 4 dicembre *M. h. p., Ch.*, II, 165–6): « uuidalardus et « rolandus pater et filius et gonellus filius mainfredi et uber- « tus filius item uberti et iordanis in uicem fratris sui nepotes

(1) Qui i puntini indicano lacune del testo a stampa.

« suprascripti uuidalardi qui professi sunt lege uiuere longobardo-« rum... ». I testi sono tutti di diversi luoghi, tranne « bo-« nusiohannes de buiella », di cui però non si indica la legge. « Actum in curte predicti uuidalardi », che pare, ma non è certo, fosse in Biella.

1167, 1 aprile (*M. h. p.*, *Ch.*, II, 1011-2): « constat nos « ardecionum filium quondam aliner de loco buella et chilauole « iugales qui profitemur lege uiuere salica ». Dei testi non è indicata la legge. « Actum in casa uenditorum », epperciò in Biella.

1172, 13 gennaio (*M. h. p.*, *Ch.*, II, 1027-8): « nos otonem « de bugella filium quondam pagani et sabiniam iugales et filiam « quondam iacobi de sancto cassiano qui uiuimus lege romana... ». Dei testi manca la legge. « Actum in plazo de bugella ».

1173, 1 febbraio (*M. h. p.*, *Ch.*, II, 1041): « nos petrum de « nouella de bugella et tolomeum eius filium et uemiliam iugales « ipsius tolomei qui professi sumus lege uiuere longobardorum... ». Dei testi non è indicata la legge; l'*actum*, come il precedente.

1184, 10 febbraio (*M. h. p.*, *Ch.*, II, 1112-3): « iacobus de « aimerico de tolengno et uxor eius agnes profitentes uiuere lege « longobardorum... Actum in plazo bugelle ».

In sostanza, in Biella si trovano professate tre leggi: la salica, la longobardica, la romana. La prima, più rara, non si riscontra che in due atti e, complessivamente, in sette persone; ma è tenace, e si mantiene fin oltre la metà del secolo XII. La seconda è in sei atti, per 14 persone, e dura anch'essa a tutto il secolo XII. La terza, infine, appare in cinque atti, per quindici persone, ma vuolsi notare che due testi di legge romana contrassegnano un atto di un longobardo redatto in Cavaglia, non in Biella, e quivi, invece, è redatto un atto di un longobardo di Tolegno. In sostanza, a Biella, legge romana e legge longobardica si equilibrano: se si tien conto anche della legge salica, l'elemento germanico sopraffà. Questo risultamento è importante perchè spiegherà un altro fatto di cui dovrà discorrersi fra poco. Così pure, rispetto ai nomi, prevalgono di gran lunga i nomi germanici, sebbene se ne trovino alcuni perfettamente romani, quali Costanzo, Domenico, Sabina, Emilia. L'origine del nome risponde di rado alla legge di chi lo porta: però sono più i professanti legge romana con nome germanico, che i professanti legge salica o longobardica con nome veramente romano.

Come dovunque, nei secoli più addietro del Medio Evo troviamo in Biella dei liberi e dei servi, così *servi* propriamente detti, come *mancipii* (1), nomi esprimenti condizioni diverse (2), sebbene in pratica spesso scambiati. Fra i « *servi* » se ne ricorda nominalmente uno, « servo » della Chiesa eusebiana, ma personaggio ragguardevole, cui appartenevano vasti possessi. Era desso un certo Albano, già morto nel 999, la cui eredità, pel principio romano della successione del padrone nei beni del servo, ricadde quindi alla Chiesa di Vercelli. Il diploma ottoniano 7 maggio 999 conferma appunto a questa, tra le altre cose, Cerreto, Vulpara, Casanova e « curticellam in Bremide », « quia propria fuerunt Al« bani serui sancti Eusebii de plebe Buiella » (3). All'epoca dello stesso Imperatore, però, in luoghi prossimi a Biella v'erano ancora « servi » ed « aldi », così maschi come femmine, e forse in gran numero: così, in altro suo precetto del 18 gennaio 1001, egli conferma alla Chiesa eusebiana Chiavazza e Bioglio « *cum omnibus* « *servis et ancillis, aldionibus et aldiabus* » (4). Per Biella, propriamente, mancano le notizie, sebbene non possa dirsi del tutto senza significato il fatto che di servi non si parla più in nessuna carta locale dopo il 1000. Del resto vedremo che, più tardi, i Biellesi, senz'essere servi, erano gravati di molti pesantissimi diritti. Nei secoli XI–XIII, i liberi potevano fare a piacimento atti di compravendita, donazioni e fin testamenti, ciascuno secondo la propria legge; e di quegli atti ci sono rimasti parecchi. Alcuni di essi meritano qualche particolare considerazione. Col più antico, del 9 novembre 988 (5), Rotofredo vende, « *iure proprietario* », una pezza di vigna ed un'altra di campo a prete Fiorenzo, al prezzo di otto soldi d'argento. È difficile per quei tempi un ragguaglio del denaro: piuttosto che perdersi al riguardo in conget-

---

(1) Cfr. sopra il diploma degl'imperatori Lodovico e Lotario.

(2) BRUNNER, *Deutsche Rechtgeschichte*, I, 231 e seg.; Lipsia, 1887; JASTROW, *Ueber das Eigenthum an und von Sklaven*, in *Forschungen zu Deutsche Geschichte*, XX, 628.

(3) Un altro servo della Chiesa vercellese con possessi territoriali s'incontra nello stesso diploma ottoniano 999: « *predia* Oldrici de baina, Ro« deradi de Sandiliano, *Arderici de Magnanigulo serui sancti Eusebii* ».

(4) *Diplomata RR. et Impp.*, II, 818 (STUMPF, 1247).

(5) *M. h. p., Ch.*, I, 278-9.

ture poco sicure, giova rilevare che nel documento in questione si dice che detta pezza di vigna « extad ad locus ubi dicitur lado: « coerit ei da tribus partibus terra domnorum regum », e che « predicta pecia de campo iaced ad locus ubi dicitur faiola: « coerit ei da una parte terra sancti petri et de reliquis duabus « partibus terra sancti Cassiani ». « San Cassiano » era una chiesa o cappella fuori del luogo: un'altra carta, del 19 ottobre 1176 (1), ci fa sapere che allora appunto il vescovo vercellese Guala, di consenso dei canonici di Sant' Eusebio, investì la Chiesa maggiore di Biella ed i canonici della medesima, in persona di prete Simone, uno di loro, di un mulino costrutto « *subtus ecclesiam sancti cas-* « *siani in territorio de bugella* »; e il 9 agosto 1227 troviamo che Ugo, altro vescovo della stessa città, confermando al capitolo di Santo Stefano di Biella « *possessionem et quasi possessionem* » dei beni, redditi e diritti di parecchie cappelle biellesi che da tempo immemorabile appartenevano ad esso capitolo, comprende tra altre anche « San Cassiano » (2). Anche « San Pietro » era una chiesa di Biella: un documento dell' 8 aprile 1218 reca: « *Actum in* « *placio bugelle in ecclesia sancti petri* » (3), ed una pezza di terra « *retro sanctum petrum* » è venduta ai consoli di Biella il 29 novembre 1235 da Frorino o Fiorino di Gisolfo Archipresberti e da Bongiovanni Artaldo, curatore dei fratelli minorenni dello stesso Frorino. Se si tratta della stessa chiesa in entrambi gli atti del secolo XIII, devesi ritenere rispetto a quello del secolo X che il « San Pietro » ivi nominato era in luogo diverso, oppure che nel Piazzo eravi già una cappella di tal nome anteriormente alla fondazione ufficiale di un nuovo centro di abitazione in detto Piazzo il 12 aprile 1160, come sarà detto fra poco. Checchè sia di ciò, ben più singolare e notevole appare la frase « terra domnorum « regum ». Nonostante la donazione di Berengario II e Adalberto (e forse di Carlo il *Grosso)*, sembrerebbe dunque che in Biella vi fossero ancora nel 988 possessi della *pars publica.* Tuttavia può intendersi l' espressione nel senso che un tratto di terreno

---

(1) Ibidem, II, 1052-3.
(2) Ibidem, II, 1332-3.
(3) Ibidem, II, 1293-4.

si dicesse « regio » per abitudine senz' esser più tale effettivamente; onde sarebbe a pensare che il trapasso del medesimo dalla *pars publica* alla Chiesa eusebiana non fosse troppo remoto in quell'anno. Di qui si potrebbe dedurre una conferma all'opinione che Biella fosse proprio donata la prima volta ai vescovi di Vercelli da Berengario II e Adalberto, anzichè da Carlo il Grosso, pel cui diploma 16 marzo 882 avremmo così un nuovo indizio di falsità. A questo proposito è anche ad osservare il plurale « *regum* », non facilmente spiegabile nel 988 quando regnava il solo Ottone III, ma naturale ed appropriato ai tempi di re colleghi com'erano stati successivamente Ugo e Lotario, Lotario e Berengario II, Berengario II e Adalberto. Tuttavia su di ciò non conviene insister troppo, chè l' eccessiva sottigliezza è talvolta causa di errore. È anzi a rilevare che in Biella e relativo territorio ebbero diritti e possessi altre persone ed enti oltre la Chiesa ed i vescovi di Vercelli. Con ciò non alludo soltanto ad una bolla di papa Innocenzo II, del 19 novembre 1140, con cui si confermano, tra varî privilegî e possessi del monastero di San Salvatore della Bessa, « terras « quoque quas habetis in Carisio in salutiola et in cirione et in « pago bugellensi » (1): infatti si è già veduto come detto monastero dipendesse a sua volta dalla Chiesa eusebiana. Mi riferisco piuttosto a due altri atti, uno del 12 febbraio 1181 (2), l'altro del 27 novembre 1197 (3). Col primo, « Trancherius de iudice « constitutus missus in hoc negotio a domino suo aldo de uare- « glato et uuilielmo fratre suo fecit finem et refutationem simul « cum geruasio nepote suo filio quondam mathei » alla Chiesa eusebiana, ossia di Vercelli, ed al vescovo Guala, di detta città, « de tota illa eorum barbani et nepotis portione que est ad super « totum tertia pars decime buielle sicut in integrum ipsi barba- « nus et nepos illam decimam habere et tenere usi sunt tam de « blauis et uini quam de omnibus animalibus de quibus soliti « sunt habere decimam seu de aliis rebus omnia ex omnibus in « integrum », mediante 38 lire di denari buoni pavesi sborsati

(1) Ibidem, II, 231-6.
(2) Ibidem, II, 1086-7.
(3) Ibidem, II, 1181-3.

dai canonici di Santo Stefano in Biella, cui il vescovo investì quindi del ceduto. Col secondo, Martino Delenta, alla presenza e col consenso del vescovo Alberto e dei canonici di Sant' Eusebio in Vercelli – tra i quali figura nel documento il celebre Guala Bicchieri, che fu poi cardinale e fondatore della Chiesa di Sant'Andrea nella sua patria – cede e vende per lire 18 imperiali, a Giacomo prevosto ed ai canonici di Santo Stefano in Biella « tota « illa decima quam habere uidetur in toto loco bugelle que est « tertia pars totius decime ipsius loci quam etiam ipse martinus « habere et tenere uisus est in feudum ex parte domini episcopi », facendo « finem et datum de quantocunque sibi aliquo modo per« tinere uidetur in tota predicta decima istius loci bugelle ». Naturalmente, del ceduto il capitolo di Santo Stefano prende investitura, in persona del suo prevesto, dal vescovo Alberto suddetto. Ora, se nel secondo atto non abbiamo che una traslazione di feudo mediante vendita dell'investito ad altri col consenso dell'investitore, e nuova investitura all'acquirente, nel primo nulla dice che la terza parte della decima del grano, del vino, degli animali e di ogni altra cosa, già tenuta in Biella da Aldo e Guglielmo di Varegliato fosse goduta da' medesimi come feudo della Chiesa eusebiana; anzi il tenore complessivo del documento mostra proprio il contrario. Siccome non può dubitarsi che tale decima fosse dominicale, si deve conchiudere fosse un avanzo dell' antica *pars publica* non compreso nella donazione generica alla Chiesa di Vercelli, ma caduta in mano di privati finchè venne pur essa a ridursi nella Chiesa eusebiana medesima.

Un altro atto di compravendita su cui conviene fermare un istante l' attenzione è quello del 7 giugno 1089, per cui i fratelli Lorenzo e Giovanni del fu Gusulfo, o Gisolfo, vendono a tal Lanfranco del fu Bonanno una pezza di terreno di tavole sei al prezzo di cinque soldi d' argento in denari milanesi (1). La pezza di terreno, dice il documento, « *iacet in locus ubi dicitur riua* », ed in questo nome è tutto l' interesse della carta. Noi sappiamo infatti che oggidì Biella è composta bensì essenzialmente di due parti, il *Piano* ed il *Piazzo*, ma che nel primo si distinguono

---

(1) Ibidem, 1, 687-8.

ancora varî abitati, uno dei quali è appunto detta *Riva* e sta a settentrione, mentre a mezzodì trovasi la *Ghiara*, il centro dicesi *Borgo*, e vi sono pure altre località chiamate *Mirabella* e *Fossato* (1). L' attuale « *Borgo* », però, non ha che fare col *burgum* di un documento già citato del 9 agosto 1227 (2): si è veduto che in questo la parola suddetta indica tutta la terra: « *que site sunt in burgo bugelle tam in plano quam in loco qui dicitur plazium* ». Ciò che adesso si chiama « *Borgo* », cioè il centro del *Piano* intorno alla chiesa di Santo Stefano, costituiva una volta il *castrum* propriamente detto. A parte i due documenti del 14 luglio 1027, di dubbia interpretazione (3), trovo che il 21 aprile 1199 Giacomo, prevosto di essa chiesa di Santo Stefano in Biella, lascia alla medesima « domum meam cum omnibus suis « pertinenciis in integrum ante ipsam ecclesiam iuxta murum ca- « stri constructam » (4). Più difficile stabilire dove fosse l' antico « mercato », che si sa essere esistito in Biella fin dal secolo XI in quanto un atto del 6 marzo 1090, su cui dovrò in seguito ritornare, è « *actum in villa de bugella iuxta mercatum ipsius loci* » (5): tuttavia il contesto della frase fa pensare che la parola « *villa* » qui sia preprio usata in senso stretto, come contrapposto a « *castrum* ». Comecchessia, un « mercato » suppone un certo sviluppo commerciale, ed è peccato che in proposito del commercio biellese, oggi così fiorente, non si abbiano che scarse e tarde notizie. A questa materia si possono riferire quattro atti inediti dei primordi del secolo XIV, in data rispettivamente del 23 gennaio 1304, 6 aprile ed 11 giugno 1310 e 24 ottobre 1311 (6). Il più importante è il primo, per cui Pietro Rava, di Andorno, e suo figlio Guglielmo dichiarano di aver ricevuto in mutuo da Enrico Villani (*de Villanis*), di Biella, la somma di tre lire pavesi da impiegarsi nella mercatura (*in mercantia*) e da restituirsi fra tre mesi prossimi, col patto da parte dei due Rava di dare al

(1) Veggasi quanto scrive in proposito il Mullatera, 24 e seg.

(2) *M. h. p., Ch.*, II, 1341-2.

(3) Ibidem, 1, 458-9 e 460-1. Cfr. sopra, p. 288.

(4) *M. h. p., Ch.*, II, 1196.

(5) Ibidem, I, 690-1.

(6) *Archivio Comunale di Andorno.*

Villani il terzo del guadagno, e, per contro, soggiacendo essi a qualche perdita, di essere esonerati dal debito per un terzo della medesima, purchè questa fosse denunziata entro quindici giorni. In sostanza, abbiamo qui una vera società commerciale, in cui il biellese mette i capitali, i due andornesi mettono l' opera: profitto e perdita saranno per un terzo del primo, per due terzi degli altri due. I tre altri atti citati sono pure quietanze dei Rava al Villani della stessa natura della precedente. Ma, a quell' epoca, Biella, sebbene soggiacente sempre alla signoria dei vescovi di Vercelli, checchè si sforzi provare in contrario il Mullatera (pp. 41 e seg.), era già da gran tempo Comune, e proprio nel maggior fiore di sua vita comunale: quindi le notizie di quella età non valgano ad illuminare intorno a' secoli precedenti. Tuttavia, per non tornar oltre su quest' argomento del commercio biellese, aggiungerò qui qualche altra indicazione, anche più tarda, senza uscire però da' limiti cronologici generali del presente lavoro.

Verso la metà del secolo XIV il commercio biellese aveva raggiunto un largo sviluppo non soltanto all' interno, ma pure all' estero, ed il 4 settembre 1351 Amedeo VI, conte di Savoia, « considerato l' affetto che avevano avuto a Biella i suoi predeces- « sori, e l' essere i Biellesi suoi fedeli amici e servitori », ordinava con lettera al castellano di Bard che i mercanti loro fossero ben trattati in tutto il suo Stato ed a' medesimi venisse fatta buona e pronta giustizia (1). Vedremo più innanzi l' intento politico da cui era mosso in questa occasione l' astuto Conte Verde, riguardante, fra le dissensioni dei Biellesi stessi col vescovo di Vercelli, ad un eventuale acquisto della terra, allora sfuggita alle sue mire, ma dataglisi poi men di trent' anni dopo: qui importa rilevare la disposizione dal punto di vista commerciale. Non ne profittarono, per altro, a lungo, i mercanti di Biella; chè, venute meno le ragioni politiche, e datisi essi, come or sarà detto al Visconti, li vediamo di lì a poco tempo gravemente molestati per cagione di rappresaglie. Sulle rappresaglie nel diritto medievale, specialmente in Firenze, hanno scritto recentemente un dotto libro i signori Del Vecchio e Casanova (2): non è pertanto più necessario

---

(1) *Archivio Comunale di Biella, Pergamene e Carte varie.*

(2) Bologna, Zanichelli, 1894.

indugiarsi a spiegare che cosa fossero. Basta avvertire che il 22 aprile 1362 il Comune Biellese era costretto ad un mutuo per soddisfare Bonifacio ed Antonia *de la Stria,* d'Ivrea, quindi sudditi sabaudi, « qui ipsos homines de Bugella grauabant, con- « tracambia et represalia capiendo, ac detinendo in Yporrigia mer- « chatores et homines » (1).

Soltanto per un' industria di prima necessità possediamo qualche dato più antico. Intorno ai mulini di Biella sono tre documenti del secolo XII, sebbene neppur essi dicano gran cosa. Coll' uno, del 1 febbraio 1173, Pietro di Novello, di Biella, suo figlio Tolomeo, ed Emilia moglie di Tolomeo, vendono ai canonici di Santo Stefano per 14 lire « imperiali vecchie e buone », in denari milanesi, « molendinum quod habere uisi sumus » – così dicono essi – « in flumine sarui quod est subtus sancti cassiani de bu- « gella ad vuadum per quod itur ad cleuatiam », col ripatico ed ogni cosa ad esso attinente (2). Lo stesso giorno – ed è il secondo atto – i canonici di Santo Stefano, rappresentati da quattro di loro, investono Armanera di Biella e sua moglie Tanta « de toto « molendino illo quod emerunt a petro de nouello de loco et de « ripideo et de omnibus rebus ad ipsum molendinum pertinentibus », con che ne godessero i coniugi in vita loro e di ciascuno di essi e, dopo la loro morte, i figli che per avventura lasciassero; questi ultimi mediante annuo canone di dieci soldi milanesi vecchi, e contro obblighi spirituali dei canonici, « quia armanigra persoluit « precium cum uxore sua quod datum fuit petro de nouello pro « predicto molendino emendo ». Soltanto nell' eventualità che Armanera e sua moglie morissero senza figli, tornerebbe il mulino al Capitolo (3). Fu appunto il caso che si avverò, e già vedemmo che dello stesso mulino « subtus ecclesiam sancti Cassiani in ter- « ritorio de bugella » il vescovo Guala, di Vercelli, investì i canonici di Santo Stefano il 19 ottobre 1176. Da questo documento – il terzo (4) – si apprende pure che accanto a questo mulino ne sorgevano altri due; uno, a valle, del vescovo; l'altro, a monte, « quod dicitur de auogoliis ».

---

(1) *Archivio Comunale di Biella, Libro Prestiti,* f. 96.

(2) *M. h. p., Ch.,* II, 1041-2.

(3) Ibidem, II, 1040-1.

(4) Ibidem, II, 1052-3.

Non più abbondanti le notizie sulla cultura in Biella al tempo del reggimento dei vescovi di Vercelli. Il 1 aprile 1167 i coniugi biellesi Ardizzone e Chilavola vendettero, per sette lire e mezza milanesi, una pezza di terreno sita presso la chiesa o cappellania di San Paolo, ad « *Allexandro medico et ottobono filio eius* » (1): se ne può dedurre la presenza di un medico in Biella, sebbene qui la parola possa anche indicar cognome, non professione. Interessante, ma tardo, l' atto del 7 febbraio 1341 con cui Giacomo di Camburzano, prevosto del Capitolo di Santo Stefano, e prete Alamanno, cappellano della chiesa di San Giovanni Battista in Biella, donano al predetto capitolo « un libro di leggende del fu « Giacomo da Varagine, frate dell' ordine dei predicatori, contenente in fine la leggenda di San Clemente », cioè, a quanto pare, *La leggenda aurea* di detto frate. Il libro è stimato 25 lire pavesi, ed il Capitolo, col consenso del vescovo Lombardo Della Torre, presente alla donazione, promette in riconoscenza di cantare ogni anno un anniversario solenne nel giorno della morte dei donatori (2).

IV.

L' ordine del discorso ne conduce ora a dir brevemente della chiesa maggiore di Biella, intitolata a Santo Stefano, da cui dipendevano tutte le altre chiese o cappellanie, tranne, forse, quella o quelle di San Pietro. Di una chiesa di tal nome, infatti, non è ricordo nell' atto del 9 agosto 1227 con cui Ugone Sessa, vescovo di Vercelli, conferma al capitolo biellese di Santo Stefano, e per esso al prevosto Artaldo, « *possessionem et quasi possessionem* » dei beni, redditi, proventi e diritti delle cappelle di San Giovanni, Santa Maria, Sant' Eusebio, San Cassiano, San Michele, San Paolo e San Giacomo, « que site sunt in burgo bugelle tam « in plano quam in loco qui dicitur plazium et ipse ecclesie de

---

(1) Ibidem, II, 1011-2.

(2) *Archivio del Duca di Genova, Carte biellesi* (ora nell'*Arch. Com. di Biella*).

« longa et antiqua consuetudine cuius memoria non extat ad ec-
« clesiam beati stephani et ad capitulum eiusdem pertinent » (1).
Il Mullatera, per verità, dice che la maggior chiesa di Biella, oltrechè dal « prevosto », dal « primicerio », dal « tesoriere » e da altri diciassette canonici, era « servita da dodici cappellani » (p. 25), ciò che farebbe pensare ad altrettante cappelle, mentre nell'atto citato, a lui sconosciuto, non se ne ricordano che sette, ma può essere che l'indicazione si riferisca a tempi posteriori, e, certo, altrove (pp. 122 e seg.) egli non ricorda come antiche altre chiese all'infuori di San Cassiano, San Paolo, San Giovanni (di cui però ritarda la fondazione al 1277), Santa Marta, (non menzionata nel documento 9 agosto 1227, seppure ivi non è scritto per errore « Santa Maria »); forse San Nicola (neppur essa, ricordata in detto documento) e, finalmente, il convento delle benedettine cisterciensi ed una chiesa di San Pietro, accanto cui sôrse poi un convento di eremitani della congregazione di Lombardia su terreno acquistato appositamente a tale oggetto dal Comune il 28 novembre 1235. Questa chiesa di San Pietro, sita nel *Piano,* non ha che fare coll'omonima chiesa del *Piazzo:* di qui si deduce che, senza escludere la seconda ipotesi precedentemente proposta, cioè che una chiesa di tal nome fosse nel *Piazzo* fin dal 988, rimane accertata l'esistenza in Biella di due cappelle intitolate allo stesso Santo, l'una in una parte, l'altra nell'altra della terra. Quanto al monastero delle benedettine, il Mullatera ne ritesse a lungo la storia, che qui non giova ripetere; ma egli scrive: « Il tempo pre-
« ciso, in cui principiò questo ritiro, non si può con accertati do-
« cumenti stabilire: egli è però assai verisimile che fosse prima
« del milleduecento, perchè in uno strumento sotto la data 20 set-
« tembre 1223, autenticato dal notaio Emiliano Villanis, il Co-
« mune di Biella nella persona de' suoi consoli investì il mona-
« stero di Santa Maria Maddalena di una pezza di terra, nomi-
« nandosi superiora d'esso monastero donna Agnese di Ponte ».
Un altr'atto del 27 gennaio 1222 giova a precisar meglio l'origine di detto monastero. In esso, infatti, Ugo vescovo di Vercelli, nel *Piazzo* di Biella, « precepit secundum mandatum domini pape et

(1) *M. h. p., Ch.*, II, 1341-2.

« dedit licenciam construendi oratorium iusta pontem sarui de
« bugella ipsis conuersis mulieribus et iuris que et qui sunt ibi
« uel fuerint pro tempore ita quod illa domus et illa ecclesia de-
« beat esse plene sub ecclesia sancti stephani de bugella spiri-
« tualibus et temporalibus et sub ipso domino episcopo », con che
non vi si possa dar sepoltura che a converse e non ne venga peso
alcuno a' canonici di Santo Stefano (1). Quanto all' Ospedale di
Santo Spirito, l' unica notizia nuova che possa dare si è che, il
4 febbraio 1342, il cardinal Guglielmo del titolo dei Quattro Santi
coronati, legato apostolico, – la cui opera in Biella sarà meglio
spiegata più innanzi – volendo aiutare, per quanto gli era possi-
bile, detto ospedale, che si trovava scarso di mezzi a sostentare
i poveri ivi ricoverati, largì 60 giorni d' indulgenza a chi, nel
giorno della festa del *Corpus domini*, facesse visita ed elemosina
ai poveri stessi (2).

Venendo dunque alla chiesa ed al capitolo di Santo Stefano,
il Mullatera dice che « circa il principio e la fondazione di questa
« insigne Collegiata non esistono documenti, per via de' quali si
« possa con sicurezza stabilire ». Egli non vuole, « da romanziere,
« cercarne lo stabilimento da' re longobardi o da' susseguenti im-
« peratori franchi, come certuni hanno fatto senz' alcun fonda-
« mento » : tuttavia, rilevandone l' importanza nel secolo XII,
egli pensa doversi ritenere tale Collegiata « istituita qualche se-
« colo prima, potendosi verisimilmente credere che a' tempi degli
« Ottoni . . . abbia ella preso i suoi principî » (3). Anche questa è
una congettura, vera o falsa secondo il senso in cui s' interpreta.
Ciò appare chiaramente da due atti del 14 luglio 1027 con cui,
usando parole pressochè identiche, nell' uno Benedetto del fu
Costanzo, nell' altro Garino e Giovanni, fratelli di Benedetto, do-
nano « ecclesie plebis sancti stefani » le case ed ogni altra cosa da
essi posseduta in campi, prati, vigne, gerbido, bosco, confermando
il tutto « canonici[s] illi[s] qui nunc et pro tempore in eadem
« ecclesia ordinati fuerint », ma, viceversa, riservandosi il godi-

(1) *M. h. p., Ch.*, II, 1307-8.
(2) *Arch. Com. di Biella, Pergam. e Carte diverse.*
(3) Mullatera, Op. cit., 25.

mento di dette case e di detti beni per sè, figli e figlie, eredi e proeredi, mediante annuo canone di otto denari pavesi d'argento ai canonici stessi (1). Di qui sorge che il capitolo ed i canonici esistevano già nel 1027, e quindi è probabile che esistessero pur già al tempo degli Ottoni: in questo senso l'opinione del Mullatera può ritenersi per vera. Ma la « pieve » è certo più antica, ed il Masserano (p. 261, n. 2) la dice ricordata in carte del 18 gennaio 917, 14 luglio 925, 20 marzo ed 8 ottobre 996, ch' egli però non riporta e che io non ho altrimenti veduto. Inoltre nulla prova che il Mullatera stavolta non sia stato eccessivamente riservato ricusando di ammettere l'esistenza della chiesa di Santo Stefano al tempo dei Carolingi: non è neanche provato che la collegiata non preesistesse già anch' essa all' epoca ottoniana. Ad ogni modo, è solo da quest' epoca che i documenti riguardanti Santo Stefano si moltiplicano, e donazioni ed acquisti a benefizio della medesima si sono già ricordati, altri più si potrebbero enumerare. Fra i non ancora accennati, uno dei più antichi è quello con cui Anselmo, vescovo di Vercelli, in presenza del primicerio, dell' arciprete e di parecchi preti della Chiesa vercellese, dona al suddetto capitolo di Biella la metà della decima di una vigna, « *plantata iusta* « *buiellam in loco illo qui dicitur ad tabulam dominicam* » (2). Senza indugiarci su altri acquisti di minore importanza da parte dei canonici di Santo Stefano (3), convien fermare un istante l'attenzione sui due atti già esaminati del 18 febbraio 1181 e del 27 novembre 1187, perchè in essi può intravedersi una tendenza persistente del capitolo biellese di raccogliere in se tutti i diritti della Chiesa di Vercelli, pur prendendoli in feudo da essa quando non potevasene fare a meno. Questa tendenza non è senza importanza per intendere gli avvenimenti politici ulteriori. Il clero di Biella ci apparirà più tardi unito al popolo nella lotta contro

(1) *M. h. p., Ch.,* I, 458-9 e 460-1.

(2) Ibidem, II, 209-10. Ivi porta la data settembre 1124, s. d. Il Mullatera, 26, accenna al medesimo documento, ma colla data 1132, e dice donate « le decime » di essa vigna. Il Masserano, 261-3, n. 2, riferisce pure il documento, ma senza accennare alla pubblicazione precedente nei *M. h. p.*

(3) Cfr. *M. h. p., Ch.,* II, 1027-8, 1112-3, 1317-8, ec.

i vescovi di Vercelli: ciò non sarà che l'evoluzione ultima di un pensiero preesistente, quello di sostituirsi ai vescovi stessi, sottraendosi, possibilmente, ad ogni dipendenza dai medesimi, se non nell' ordine spirituale, almeno nell' ordine temporale. I casi politici generali impedirono che il disegno del capitolo di Santo Stefano maturasse naturalmente: esso rimase, però, ad onta dei tempi mutati, e fu poi un elemento notevole di successo nel momento della crisi per cui Biella passò dalla signoria dei vescovi di Vercelli a quella dei conti di Savoia.

Sotto questo punto di vista convien riportare ancora una volta lo sguardo al documento 9 agosto 1227 con cui Ugone Sessa conferma ai canonici biellesi la dipendenza delle altre chiese di Biella dalla loro. Lasciamo da parte l' aggiunta fattavi da storici moderni della città, forse di su copie antiche, per cui molte altre pievi e cappellanie, oltre le sette sovraindicate, sarebbero state da quel vescovo di Vercelli poste sotto il capitolo di Santo Stefano: nel documento originale di ciò non è traccia, e nell' alterazione rispecchiansi tendenze di molto posteriori. Qui importa rilevare che alla conferma propriamente detta segue questa dichiarazione: « Et hec omnia facta fuerunt per predictum dominium episcopum « et predictum artaldum prepositum (di Santo Stefano) recipientem « cum protestatione utriusque quod pro hoc nullum preiudicium « fiat ecclesie et capitulo de bugella super proprietate et pos- « sessione uel quasi prefatarum capellarum cum pertinentiis suis « ut superius legitur, set per hoc datum concessionem et confirma- « tionem accrescat eidem ecclesie et capitulo et prosit et ualeat « quocunque iure et modo melius potest et sub hac forma pre- « dictum artaldum inuestiuit » (1). Dunque il capitolo biellese, e per esso il prevosto Artaldo, ricevevano la conferma e l' investitura vescovile, ma nello stesso tempo la contestavano, pretendendo che i loro diritti sulle altre chiese della terra fossero indipendenti dalla concessione ed investitura medesima. Il che negava dal canto suo il vescovo, onde scorgesi in ciò, ad un tempo, e la tendenza dei canonici, e l' opera vescovile diretta a frenarla e contenerla al possibile. Siffatto contrasto dei vescovi di Vercelli alle aspira-

---

(1) Ibidem, II, 1342.

zioni capitolari biellesi appare anche meglio da un altr' atto del 17 ottobre 1194, con cui il vescovo Alberto, coll' ottimo pretesto di una ripartizione più equa delle prebende, riduce il numero dei canonicati da 21, compreso il prevosto, a 12, escluso il medesimo, di quattro altri mettendo i redditi in comune fra i 12 canonici conservati, e quattro infine riservando a sè ed a' suoi successori nell' episcopato vercellese; stabilisce inoltre che, mentre in passato il nuovo canonico godeva, oltrechè della sua prebenda, anche delle decime dei proprî beni personali e di quelli dei suoi parenti, d' allora in poi tali decime avrebbero dovuto andare a benefizio dell' intero capitolo (1). Era in realtà, una vera *diminutio capitis*, cui fu possibile operare forse soltanto per le nuove condizioni create in Biella dall' erezione del *Piazzo*, ma che certo non dovette garbare a' canonici di Santo Stefano, come a Pietro Codecapra non dovette riuscir gradita la sentenza di Guido, prevosto di Santhià e delegato di Ugone Sessa, in virtù della quale, il 22 aprile 1224, detto Pietro Codecapra era condannato a pagare al capitolo di Biella la decima dei beni da lui ivi posseduti, sebbene in passato non esistesse tale consuetudine (2). Degli sdegni capitolari e familiari fu poi interprete e vindice, come vedremo, Ardizzone Codecapra, capitanando la rivoluzione biellese contro il vescovo Giovanni Fieschi nella seconda metà del Trecento: per intanto, vedesi come i vescovi di Vercelli fossero dalle circostanze costretti ad allentare il freno verso i canonici di Santo Stefano e a dar loro soddisfazione, salvo a rigravar la mano appena fosse loro possibile. Ed una delle circostanze più favorevoli alla Chiesa di Vercelli in questa lotta sorda e dissimulata col capitolo di Biella fu, sebbene in ultimo si rivolgesse contro di essa, la fondazione del *Piazzo*, che spostò per molto tempo il centro del luogo.

(La fine al prossimo Fascicolo).

Torino. FERDINANDO GABOTTO.

(1) Ibidem, II, 1166-7.
(2) Ibidem, II, 1317-8.

UNA MINACCIA DI RAPPRESAGLIA

CONTRO IL COMUNE DI FIRENZE NEL 1309

Nell' autunno del 1309 si presentarono ai Rettori di Pavia gli eredi di Amizzone da Strada per dichiarare che Amizzone era stato dall' Imperatore eletto potestà di Firenze, e fare instanza che per ciò al Comune di Firenze fosse intimato il pagamento del salario e delle spese. Era il primo passo verso la rappresaglia. La Signoria fiorentina senza lasciar correre troppo tempo, anzi, come bene appare, subito, nel giorno 2 di ottobre rispose con una lettera (1) che esprimeva grande meraviglia per la domanda, poi che in nessuno, officiale o popolare, era memoria del fatto asseritone a fondamento; tuttavia soggiungeva, dando segno della migliore disposizione, volere presto o con nuova lettera o a viva voce rispondere con maggior sicurezza e gravità. Scrisse infatti alcuni giorni dopo, il 18 (2), ripetendo, quasi con le medesime parole, la meraviglia per la domanda, e per il fatto che nessuno de' cittadini sapeva ricordare « quantunque fos-« sero di buona memoria »; osservava allora di più che neppure sapevansi ricordare lettere inviate, come si scriveva, in passato, e d' altra parte che, pur volendo ammettere il fatto citato come vero, ciò che non si credeva, secondo qualunque norma di diritto perderebbe ogni efficacia per prescrizione: e quindi, fidando nella buona giustizia

---

(1) Docum. I.
(2) Docum. II.

de' magistrati pavesi, sperava che i suoi mercanti sarebbero stati protetti, nè alcun che di nuovo si sarebbe intentato; e faceva instanza (1) perchè fosse non concessa rappresaglia contro i Fiorentini, ma imposto silenzio a chi l'avesse chiesta. Tuttavia, fuori del diritto e solo per grazia e amore verso il Comune amico, la Signoria dichiarava che volentieri avrebbe ascoltato quegli eredi o un loro procuratore, e così ogni altro cittadino pavese che ritenesse aver ragioni; e studiato di stabilire giustizia e di allontanare ogni materia di questioni, protestando un'altra volta e con molte parole la miglior disposizione e il vivo desiderio di far sempre cose grate e di togliere di mezzo quello che potesse offuscare il sincero amore. Non credette però sufficiente ad evitare il pericolo nè pur questa lettera e cercò fuori appoggio: in quello stesso giorno 18 ottobre preparò una lettera che al capitano generale del Comune di Milano, Guido della Torre, avrebbe dovuto dare con speciali raccomandazioni un mercante fiorentino residente a Milano, Francesco Jammori, agente del banco de' Peruzzi. A Guido della Torre Firenze si rivolgeva (2) perchè pregasse il conte di Lomello, Filippone di Langusco, governatore della milizia del Comune pavese, a impedire ogni concessione di rappresaglia, tanto più che si offeriva a render giustizia e secondo ragione contentar quegli eredi. A Francesco Jammori, due giorni appresso (3), inviando la lettera per il Signore milanese e oltre la notizia della richiesta, perchè fosse del tutto informato, anche copia della responsiva al Comune di Pavia, comandava strettamente (4) di presentarsi al Torriano e di procurare ch' egli sollecito scrivesse al conte di Langusco di ritenere come raccomandati gli interessi fiorentini e di opporsi a ogni lor danno, e poi di

(1) « . . . confidenter et affectuose requirimus et precamur . . . ».
(2) Docum. III.
(3) Docum. IV.
(4) « . . . sub pena nostro arbitrio auferenda . . . ».

andare a Pavia e di insistere in tutti i modi e con tutti i mezzi che gli sembrassero opportuni perchè rappresaglia non fosse concessa, ripetendo quelle ragioni e quelle offerte che già abbiamo ricordato.

Queste le memorie del fatto rimaste, fatto degno di nota come caso di rappresaglia e come aneddoto della storia fiorentina in su i primi anni del sec. XIV. La mancanza di altri documenti può far credere che il Comune di Pavia abbia apprezzata la risposta di Firenze contro le pretese degli eredi di Amizzone o che Filippone di Langusco abbia saputo troncare all' inizio il processo « per onor suo e di « Guido Torriano e per special grazia ed amore » verso la Signoria, com' essa aveva invocato dal Milanese. Maggiori notizie che non offrano le quattro lettere conservateci da un registro di missive della prima Cancelleria fiorentina (1) non si ricavano altrove; e anche gli archivî pavesi (2), che tante hanno perdute delle carte antiche, non porgono aiuto.

L' instituto delle rappresaglie nei Comuni medievali fu illustrato recentemente in un libro pregevolissimo (3), nel quale la copia della ordinata dottrina è pari all' accu-

---

(1) R. Arch. di Stato in Firenze: *Signori, Carteggio, Missive, Registri, I*ª. *Cancelleria, I*. È quel registro che offerse tanto importanti documenti intorno al viaggio di Arrigo VII in Italia: cfr. *Acta Henrici VII Romanorum imperatoris* ec., *a* Fr. Bonainio *collecta;* Florentiae, MDCCCLXXVII.

(2) Ringrazio vivamente il prof. Merkel, gentile quanto dotto, che si occupò per trovar negli Archivî pavesi memorie sul fatto speciale qui studiato, e su Amizzone; ma con risultato negativo.

(3) A. Del Vecchio ed E. Casanova, *Le Rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze;* Bologna, 1894. (Citerò in seguito quest'opera, per brevità, con le sigle D. V. e C.). Noto di più, oltre la recensione di P. Santini in *Arch. della R. Soc. rom. di st. patria,* Vol. XVIII, due studî pubblicati dopo questo libro: Gino Urangia Tazzoli, *Le Rappresaglie e il Diritto di ritenzione legale* ec.; Modena, 1894; Giustiniano degli Azzi Vitelleshi, *Le Rappresaglie negli Statuti Perugini;* Perugia, 1895.

ratezza della ricerca; abbiamo adunque ottima guida e sicura per considerare in sè il fatto che è speciale obbietto del nostro studio.

Troviamo che gli eredi di un cittadino di un Comune, andato officiale un tempo di un altro Comune (sia pure per un momento legittima la pretesa) si presentano a' proprî magistrati per reclamare dal Comune forestiero il pagamento di salario e spese non compensati ancora. Fino a questo punto nulla che si dilunghi dalla pratica più nota: rappresaglia poteva bene esser chiesta come da ogni offeso e danneggiato che avesse capacità giuridica, così da' suoi eredi (1); e ne era fatta instanza al proprio Comune, perchè il Comune aveva autorità (2) di iniziare il processo e, all'occorrenza, di conceder la *carta* contro una persona o un gruppo di persone, oppure contro un altro Comune (3). Il postulante secondo l'uso, presentava al magistrato, Potestà o Rettore, della sua terra un atto che esponeva la ragione delle cose e supplicava mezzo di soddisfazione: verificata con opportuna indagine la giustizia della domanda, il Potestà o il Rettore si rivolgeva per tutela degli interessi dei suoi soggetti al Comune straniero solennemente, o per ambasciata o per lettera (4). Il risarcimento poi di salario a officiali forestieri era una delle cause frequenti di rappresaglia (5), tanto che in molti luoghi furono essi costretti, e già presto nel sec. XIV, da speciali disposizioni statutarie a giurare, nell'assumere l'autorità, che non avrebbero chiesta o accolta rappresaglia mai per causa dipendente dal loro stesso officio (6), e si

---

(1) Cfr. D. V. e C., P. I, C. III, § 3, p. 17.

(2) Rappresentato, s'intende, da' suoi magistrati supremi; cfr. D. V. e C., P. I, C. IV, § 1, p. 18 e § 5, p. 22.

(3) Cfr. D. V. e C., P. I, C. V, § 3, p. 26 e anche C. VII, § 1.

(4) Cfr. D. V. e C., P. III S. I, C. I A, §§ 1 e 2, pp. 98 e segg.

(5) Cfr. D. V. e C., P. I, C. II, § 3, p. 7.

(6) Cfr. D. V. e C., P. I, C. II, § 6, p. 10 e anche P. III S. II, C. I, § 1, p. 250: e per un caso di poco anteriore al nostro p. 125. Firenze pose tal obbligo nel 1324: è ancor più, per il caso nostro, da notare proprio

giunse sino al punto di volere dallo Stato, cui un potestà apparteneva, esplicita promessa di non accettar in qualsiasi tempo o modo instanze di simil genere che da quel cittadino potessero in seguito essergli fatte (1).

Limitati ai quattro documenti fiorentini, non ci è dato conoscere il tenore preciso della lettera mandata dal Comune di Pavia: pure essi mostrano a bastanza che non contenesse solo la dichiarazione del fatto, causa della querela, e la preghiera di porvi rimedio, ma di più una minaccia tale di rappresaglia da consigliare pronto un provvedimento. Il Comune minacciato infatti risponde al più presto con una lettera che ha solo intento di non dare, col mostrar la più benevola disposizione, motivo di rompere la buona amicizia: e per ciò, salve alcune parole di sorpresa, non entra nel merito degli argomenti proposti, argomenti che sono esaminati e discussi alcuni giorni dopo in una lettera più lunga. Ma pare non si creda sia a bastanza aver dimostrato insussistente per un' azione giudiziale la pretesa fondata su un fatto che non trova prove, e che già per il tempo trascorso è prescritto; nè sia a bastanza, per scongiurare il pericolo, il dichiararsi pronti a nuova disamina curiale del fatto stesso in onta al proprio diritto: nel medesimo tempo il Comune si rivolge a un Signore amico del Capitano della città dalla quale partì la minaccia, a fine di ottenere per compiacenza ciò che gli spettava giustamente; e dà stretto

---

un passo del *Breve mercadantiae mercatorum Papiae* del 1295, per il quale il Rettore dei mercanti doveva procurare « di ottenere dal Rettore del « Comune la conferma di un antico decreto che se alcun Pavese fosse « chiamato ed andasse in altra città ad occupare l' ufficio di Podestà « non gli si dovesse dar poi licenza d' usar rappresaglie per danni subiti « in quell'occasione »; passo cit. da A. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane;* Milano, 1884, nota 3 al cap. III, p. 95. Ma anche il nostro fatto mostra quanto poco da principio il buono intendimento della legge valesse nella pratica.

(1) Città di Castello da Firenze per il podestà Jacopo Gianfigliazzi, 1417; cfr. D. V. e C., p. 11.

ordine a un suo cittadino di sollecitare la raccomandazione di quel Signore, il pronto e propizio intervento del Capitano. In questa seconda parte, solo fino a un certo punto riscontriamo seguita la pratica comune. Alla richiesta, è noto, si soleva rispondere col giustificare il fatto o il diniego della domandata riparazione, protestando il desiderio sincero di intatta amicizia (1); non potendo ottenere con le prime lettere che la minaccia rimanesse senza seguito, si tentavano officî di componimento amichevole, affidato, per quel che si conosce, a speciali oratori o nunzî all'uopo eletti (2). Nel caso nostro invece vediamo che insieme alla risposta per scongiurare la rappresaglia è chiesta e sollecitata la raccomandazione di un amico comune: e questo è esempio nuovo di procedura, notevole tanto più per la sua data. Firenze adunque si rivolge a Guido della Torre perchè egli induca Filippone di Langusco, capo del popolo pavese, a impedire con la sua autorità personale lo svolgersi del processo iniziato. A questo modo la lettera spedita al Comune di Pavia perde non piccola parte del suo intimo valore, come quella che non tende più ad un fine risolutivo per bontà e ragionevolezza di argomenti, ma quasi giunge a dar fondamento ad un atto di compiacenza che non è in sostanza sufficientemente attenuato dalla via indiretta ch'esso deve seguire attraverso l'interposizione, ricercata, di un terzo. Per tal causa forse ben di rado si diè mano a un mezzo simile a fine di comporre controversia; tanto di rado che mancano quasi gli esempî. Ricorrono invece frequenti gli esempî per il caso contrario di procedura, cioè che un piccolo e debole Comune, una città minore debba far intermediaria una maggior città per ottenere da un'altra, forte e possente, soddisfazione di danni patiti; come, ad esempio, S. Ge-

(1) Cfr. D. V. e C., P. III S. II, C. II, § 1, pp. 253 e segg. La risposta poi per regola era registrata negli Atti del Comune o, dopo, in quelli della Mercanzia; ibid., p. 258.

(2) Cfr. ibid., C. III, p. 260 e segg.

mignano e Pistoia nel 1266 pregano Pisa di mandare oratori a Parma perchè le cose tolte a certi loro cittadini sieno restituite: oppure che una città cerchi appoggio in una potenza superiore quando abbia ricevuto offesa o danno in terra lontana ove mal giunge la propria autorità, come Parma cercò appoggio nel Papa, l'anno 1255, per danno ricevuto da suoi mercanti in parti oltramontane (1). E per compiere la minuta analisi (2) del caso che qui studiamo giova osservare che il Comune di Firenze, volgendosi a Guido Torriano perchè voglia a Filippone di Langusco « destinare « licteras precativas taliter continentes, quod ipse se op- « ponat, ita quod nulla contra nos et nostros concedatur « licentia reprendendi », domanderebbe dal conte di Lomello, data la sua posizione rispetto al popolo pavese, qualche cosa più, e anzi alcun che di diverso, da quanto, per valermi d' un esempio, nel 1306 ser Ristoro Bencivenni doveva chiedere in nome della sua patria al Potestà di Padova contro le pretese di un padovano (3); mentre invece negli ordini dati a Francesco Jammori, possiamo riscontrare che la sua missione non è differente da quella del nunzio che tante volte si soleva spedire; e senza dubbio miglior frutto che da un nunzio mandato da Firenze, si poteva sperare da un fiorentino interessato nella mercatura, residente in Milano, perchè certo conosceva assai persone e molto doveva stargli a cuore non avesse séguito una minaccia di rappresaglia dalla quale il maggior danno risentivano i mercanti fuor di patria.

Appunto per le conseguenze funeste, a volte disastrose, che le rappresaglie portavano al traffico, quell'instituto preoccupò tanto le città nostre nel medio evo che dai larghi

---

(1) Cfr. D. V. e C., P. III S. I. C. I 4, § 7.

(2) Non sembri a taluno troppo minuta ora e più avanti l'analisi de' nostri documenti. Innanzi a tante incertezze è necessaria, per lo studio di un fatto speciale, l'indagine più accurata e più completa sotto ogni punto di vista.

(3) Cfr. D. V. e C., p. 261.

scambî traevano la più vera ragione di potenza e di vita: e vediamo tutti i Comuni dare ordinanze a rimuoverne le cause o a scemarne gli effetti, e ad ogni redazione di Statuti studiare di comprenderne i casi, e vediamo instituire officii in gran parte per loro vigilanza, come nel 1311 in Firenze stessa quello della Mercanzia (1). E più grande e più potente è la città, più ha cura di prevenirle e reprimerle (2), perchè più frequente per esse se ne presentava la causa e più grave il pericolo.

Queste considerazioni valgano per una certa parte a spiegare tutta l' importanza data dalla Signoria fiorentina alla lettera del Comune pavese; molto esteso era il commercio de' fiorentini in Lombardia, come più oltre nel Piemonte e in tutta la terra di Francia: in ogni luogo che avesse importanza pel traffico non eran soli depositi di merci, ma, quel che è più, uffizî di banco (3), ed abbiam visto che appunto il Jammori è uno della società – della « casa », oggi si direbbe – de' Peruzzi; è naturale che una minaccia di rappresaglia desse a temere gran danno per la mercatura, e infatti, la seconda volta, Firenze scrive a Pavia: « speramus, pensantes quod vos estis iustitie cultores « et iuris quod cives mercatores nostros habebitis favora- « biliter commendatos, et pro viribus defendetis . . . ».

Ma d' altra parte dobbiamo ammettere grave e recisa la minaccia: ne sia prima prova la raccomandazione stessa cercata presso il Torriano; e dopo, quella lettera mandata a di-

---

(1) Cfr. D. V. e C., P. III S. II, C. I, § 1, p. 247.

(2) Cfr. D. V. e C., P. III S. I, C. I A, § 5, p. 116. Firenze fu la prima città che si diè cura di combattere efficacemente la barbara e dannosa instituzione.

(3) Cfr. come opera generale e, pur con i tanti suoi difetti, sempre utile, la *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345* compilata da S. L. Peruzzi; Firenze, 1868; sarebbe lungo e fuor di luogo ricordare i tanti lavori e documenti pubblicati sull' attività mercantile dei Fiorentini; è però da avvertire per il caso nostro che uno studio sul commercio fiorentino in Lombardia, almeno per quanto ci è noto, manca ancora.

chiarare l'animo meglio disposto a ragionevole giustizia, mandata subito quasi per timore di male durante il tempo che sarebbe stato necessario a preparare adeguata risposta; e convien pensare che la intimazione veniva poi da Pavia, Comune certo non senza importanza, ma allora in su i primi del Trecento nè superiore nè pari a Firenze, a quel Comune di Firenze che non si può dir fosse solito prendere in considerazione la prima missiva, tanto che Sancia e Giovanna I^a. Regine di Napoli, dovettero scrivergli ben cinque volte perchè potessero essergli raccomandati loro sudditi che avevano patito danno dal fallimento de' Buonaccorsi (1). Inoltre non si possono non rilevare nella lettera al Milanese le parole seguenti: « ... vestro ... egeamus auxilio et favore ... » nel chieder appoggio presso Filippone, parole che vanno oltre il complimento e la sommessione artificiosi prescritti dalle buone convenienze di forma ne' rapporti con gli stati esterni, ciò che ancor meglio si comprende osservando tutto il tono dell' altra lettera che dà ordini precisi allo Jammori, la quale mostra bene che non c'era da perder tempo. E si noti ancora, per ultimo, la grande benevolenza, per quanto copra un artificio politico, della quale Firenze dà prova, con il mostrarsi disposta a esaminare le ragioni degli eredi, attori del processo, mentre era nel suo buon diritto di negare ogni disamina, non fosse altro che per il tempo di prescrizione compiuto: e la bontà della ragione e la benevolenza insieme di Firenze si argomenta dal fatto che il foro proposto è quello stesso di Firenze, mentre la causa di rappresaglia doveva sempre esser discussa presso i magistrati della città cui l'offeso o il danneggiato apparteneva. Non v' ha dubbio adunque che stretta e grave sia stata la minaccia: che tale nel 1309 potesse venir da Pavia a Firenze, e che Firenze credesse necessario comportarsi nel modo che abbiamo visto, è fatto, a parer nostro, degno di nota e non curioso soltanto.

(1) Cfr. D. V. e C., p. 113, e sia come esempio.

***

Non era la prima volta quella che Pavesi e Fiorentini si trovassero di fronte per rappresaglie: contro i Fiorentini nel 1258 avevano i Pavesi concessa carta di rappresaglia per causa dell'abate di Vallombrosa Tesauro Beccaria, quel loro cittadino « di cui segò Fiorenza la gorgiera » come anche Dante ricorda nell' *Inferno* (1). Allora per colpa di un malvagio il Comune dovette spendere due mila fiorini d'oro: colpa c' era stata e senza dubbio il malvagio poi non passò impunito; ma più tardi, nel 1309, il Comune si trovò a nuovo pericolo senza che una buona ragione valesse a giustificarlo. E davvero fu strano caso. Ancora dobbiamo lamentare che non ci sia rimasta la missiva pavese, nella quale certamente bene distinte saranno state esposte le pretese degli eredi di Amizzone e non senza prove, ma contentiamoci ancora dei documenti fiorentini che ne serbano un accenno. Amizzone, dicevasi, fu eletto potestà di Firenze dall' Imperatore e Firenze è debitrice sempre del salario e delle spese. Firenze risponde che potrebbe, per il tempo ormai trascorso, valersi del suo diritto di dichiarare in prescrizione il fatto citato. Ecco dunque quel che possiamo sapere.

Quando Amizzone può essere stato potestà di Firenze? Nel sec. XIII certamente, anzi tutto (2) se parlasi di largo diritto di prescrizione per la quale sono ragionevolmente necessarî trenta anni (3); e molti più di trenta dovevano

---

(1) Cfr. D. V. e C., pp. 141 e 203; a p. 141 n. 2 è data anche la bibliografia dell' argomento.

(2) È ovvio che del fatto che Amizzone già fosse morto non sia da tener conto.

(3) Per la prescrizione basti confrontare Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell' Impero romano alla codificazione*; Padova, 1874, t. IV, pp. 156 e segg. Consideriamo il debito di un Comune verso un officiale per salario come un' obbligazione ordinaria, e accettiamo il termine medio dei trent' anni che s' accorda all' uso romano.

esser passati perchè senza dubbio la Signoria che si mostra tanto bene disposta a compiacere non avrà voluto attenersi a un cavilloso computo per ritrarre argomento in suo favore mentre poi non era il solo che avesse a sostegno; d'altra parte dobbiamo ricordare che si asseriva il fatto non essere a memoria di alcun cittadino, ma insieme il gustoso inciso « etsi bone sint memorie florentini » ci avverte trattarsi di un fatto un po' lontano: pensiamo dunque a' vecchi, potremo sempre riportarlo circa in su la metà del secolo, e probabilmente intorno al '40 (1). Inoltre è detto che Amizzone era stato eletto Potestà dall' Imperatore: per quello stesso che ora abbiamo notato su la prescrizione, non è da ritenere che sia nè Rodolfo d'Absburgo (1273-92), nè Adolfo di Nassau (1292-98), nè l'altro di casa d'Absburgo Alberto I (1298-1308), i quali anche dell' Italia non si diedero alcun pensiero; e considerando che è detto l'Imperatore senza più, si deve intendere l'ultimo che abbia potuto lasciar vivo ricordo negli animi, onde intenderemo Federico II meglio che Corrado IV. Per il tempo non v' ha sconvenienza.

Ma un' altra domanda incalza: chi è Amizzone da Strada; e, per altri fatti della sua vita, è noto? Parrebbe che dovesse esser noto chi dall' Imperatore fu scelto a potestà di un Comune come quello di Firenze; in vece, di lui non si trovano traccie in alcun modo. Nè storie nè altri documenti che i nostri, ricordano il suo nome; nome poi che non è singolare, ma nè pur ricorre tanto frequente nel Dugento, da potere essere confuso (2). Della famiglia « de Strata »

---

(1) Data questa del '40, che conviene volendo tener conto anche dell'asserzione del Comune di Pavia di aver altra volta spedite lettere intorno al medesimo fatto. Ammesso che la prima e la seconda volta la richiesta sia stata fatta nell'ultimo tempo utile per evitare la prescrizione, si ha sempre un periodo di sessant'anni; e ammessa inoltre da parte de' Fiorentini una certa larghezza - come fu detto sopra - nel computo degli anni, si giunge appunto circa al 1240.

(2) Nè è da supporre che sia da avvicinare forse il nome *Amizzo* ad alcuno di quelli che incontreremo poco oltre, ad esempio Opizzo: si sa

sì abbiamo notizie: « D. Taurellus de Ascado alibi D. Tau-« rellus de Strata sive Strada, alibi Taurellus de Contrada « de Papia » fu potestà di Firenze nel 1233 (1), e lo era stato di Parma nel '21 e nel '27, di Forlì nel '29, e lo fu poi nel '34 di Pisa (2), e ancora di Parma nel '55 (3), e si trova inoltre citato in documenti del '36 e del '51 (4); altri documenti ricordano nel 1240 (5) un « Opizo de Strata »; nel '66 (6) Rocco, il quale poi nel '78 (7) è de' prescelti dal Comune di Pavia come arbitri in una contesa tra il Comune di Vercelli e il Marchese di Monferrato, già nel '50

---

ormai che il nome Amizzo va ricollegato solo ad *Adam* (cfr. F. Savio, *Antichi vescovi di Torino;* Torino, 1888, p. 79; e Cipolla, *Di un diploma perduto di Carlo III il Grosso in favore della chiesa di Vercelli;* Torino, 1891, p. 11 - Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XXVI). Nei documenti editi da K. F. Stumpf-Brentano, *Acta imperii inde ab Henrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita;* Innspruck, 1865-81, e negli altri da J. Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechsgeschichte Italiens;* Innsbruck, 1868-74, vol. III, § 451, vol. IV (Urkunden) n.° 44, sono ricordati alcuni Amizzoni, ma del X ed XI secolo, de' quali per tanto non è da tenere conto veruno.

(1) Cfr. *Nomi cognomi et arme degl'ofiziali forestieri della città di Firenze cioè de Podestà de Capitani del popolo dell'esecutore degl'ordini di giustizia e de' giudici dell'appello raccolte da* Carlo di Tommaso Strozzi; ms. in R. Arch. di Stato in Firenze, c. 17t; e Lami, *S. Ecclesiae Florentinae Monumenta;* Florentiae, MDCCLVIII, T. I, p. 56; e gli altri scrittori che abbian riportata la serie de' potestà fiorentini, precipuamente il Santini.

(2) O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz;* Halle, 1880, Z. Th., p. 201; e cfr. anche G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria;* Pavia, 1830; t. IV, p. 1, ad a. 1221, 1227, 1233, 1236 e p. 363. Noteremo anche qui che nell'opera di Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II* è ricordato solo Torello della famiglia della Strada; T. III, p. 278 n. 1.

(3) D. V. e C., p. 115.

(4) Cfr. I. F. Böhmer, *Regesta imperii:* J. Ficker und E. Winkelmann, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), ec., 1198-1272;* Innsbruck, 1894: *Italische und Burgundische Reichssachen,* n.° 13202, p. 1896; e n.° 13858, p. 1999.

(5) Ibid., n.° 13340, p. 1921.

(6) Ibid., n.° 14319, p. 2067.

(7) Cfr. in Muratori, *RR. II. SS.*, T. XXIII; Benvenuto di S. Giorgio. *Historia M. Ferrati,* col. 393 A.

potestà di Cremona e poi d'altri luoghi in altri anni (1): e nelle storie pavesi si leggono ancora notizie di Zavatario, potestà questi di Milano nel 1263, ben noto per una campana che acquistò per il Comune e che da lui ebbe nome, Lanterio, Castellino, Girardino, Robbaconte, Bonifacio, sempre del sec. XIII tra il '49 e l' '82 (2). Di Amizzone mai. Magistrati pavesi ebbe Firenze non Torello da Strada solo: nel '39 potestà Guglielmo Usimbardi (3); nel '42, pur potestà, Goffredo conte palatino di Lomello, la famiglia istessa di Filippone (4); in una sentenza del '49 un Riccardo da Pavia è giudice « residente in curia inter cives et comita- « tinos civitatis florentine ad reddenda iura pro imperio » (5); ma ripetiamo che ad Amizzone non si sa trovar luogo, nè ci par possibile identificarlo con quell' « Amizzo qd. San- « zanome consul in curia S. Michaelis antiqua » ec. (6), e perchè la data del '36 sarebbe un po' lontana, e più perchè se egli era console non poteva essere che cittadino, e poi anche il nome del padre lo dice di terra toscana.

Nè sembri ozioso il tentativo, ancor che sia riuscito indarno. Se da una parte il Comune di Firenze già sin d'allora disse il fatto non esser a memoria d'alcun cittadino, nè risultar vero per nota alcuna di libro officiale, dall' altra mal sappiamo adattarci a credere che il Comune di Pavia con assai leggerezza abbia accolto, in grave materia come la domanda per concessione di rappresaglia, una semplice e gratuita asserzione di alcuni suoi cittadini, mentre è ben noto (e sopra lo abbiamo anche ricordato) che prima di

(1) Cfr. Robolini, Op. cit., T. IV, p. 1, ad a. 1250, 1258, 1265-7, 1276, 1278.

(2) Ibid., Zavatario, ad a. 1249, 1263 - Lanterio, ad a. 1250 - Castellino, ad a. 1265 - Girardino, ad a. 1270 - Robbaconte, ad a. 1278 - Bonifacio, ad a. 1281-2.

(3) Hartwig, Op. cit, p. 202.

(4) Cfr. *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze* pubblicati per cura di P. Santini; Firenze, 1895, p. lxvii.

(5) Cfr. Santini, Op. cit., p. lxxii, ad a. 1249; e p. 356.

(6) Ibid., p. lxiii, ad a. 1236.

chiedere soddisfazione, sempre fu seguìta la norma di esaminare la bontà delle ragioni del postulante. Ed è pur vero che il Comune di Pavia asseriva avere per l' addietro un'altra volta scritto sullo stesso argomento, e il Comune di Firenze rispondeva non sapere nè pur questo (1). Un'asserzione gratuita anche codesta? Fatto proprio strano. È impossibile che, in fondo in fondo, almeno alcun che di vero non debba esser stato, magari col volger di molti anni confuso e tratto a forma di errore; però a noi con quel che ci è rimasto non è dato penetrarlo. Ipotesi si potrebbero tentare, ma ben poco valgono: tuttavia non sarà inutile dir quella che sembra meno improbabile. Amizzone, secondo ciò che si asseriva, era stato eletto potestà dall' Imperatore. Poteva esserlo stato anche se di libero Comune e Comune come Firenze: la magistratura nuova della potesteria (2) – sorta nelle libere città, e per gli ammonimenti che aveva dati una più lunga e svolta vita comunale e per la tradizione del diritto romano e di romani instituti sempre mantenutisi – era stata poi via via sempre più bene accetta in su gli ultimi anni del Dugento in luogo del consolato. Firenze ebbe potestà nel 1193 e par che un' altro prima ne avesse avuto e forse due altri. Magistratura per altro non come

---

(1) Cfr. Docum. II.

(2) Su la magistratura del potestà manca ancora uno studio; ad ogni modo cfr. L. A. MURATORI che ne parlò primo in *Antiquit. ital.*, t. IV, Diss. 46, p. 96 e seg., pubblicando l'*Oculus pastoralis;* e poi, per rimaner alle opere fondamentali, FICKER, *Forschungen* ec. cit., vol. II, § 294, 416-7; III, § 588; e PERTILE, Op. cit., Padova, 1880, vol. II, § 50. Si trovano poi molti accenni e lavori particolari, che sarebbe eccessivo ricordare, dalle quattro memorie pubblicate a Padova tra il '59 e il '61 dal GLORIA, *Dei Podestà di Padova, Serie cronologica* ec., agli articoli di A. CHIAPPELLI, specialmente *A proposito di una recente edizione di Statuti* in *Arch. giuridico*, 1888. Per il potestà al tempo di Federico II cfr. FICKER, Op. cit., vol. II, § 411; per il potestà di Firenze, L. CANTINI, *Saggi istorici di Antichità Toscane*, T. 2, e al suo ufficio criminale accennò A. GHERARDI in *Di un trattato per far ribellare al Comune di Firenze la terra di Prato, nell'anno 1375* in *Arch. stor. ital.*, 1869, S. III, t. X, P. I, pp. 3 e segg.

l'avrebbe voluta il primo Federico, dopo che invano a mezzo il secolo XII aveva tentato farla quasi cosa sua in segno dell' alta sovranità imperiale, e nè pur ordinaria: da principio il potestà non è ancora unico magistrato, ma siede con i consoli; in molti luoghi è cittadino, come un dittatore: poi è forestiere e di forestieri si compone la sua famiglia; ma non è l'Imperatore che lo imponga o lo invii, è scelto, tra gli uomini di buona fama e di merito, dagli officiali del Comune stesso: tutt' al più – e durò la consuetudine breve tempo – l'Imperatore confermava l'elezione già fatta. Come accennammo, la potesteria non fu data a lungo a concittadini; sembrava pericolosa e certo rafforzava la nobiltà: quel magistrato dovea essere cavaliere e nel comune era capo dell' esercito tutto e più della cavalleria feudale; coloro poi che di città in città solevano passare chiamati al supremo officio eran come divisi in due parti, com'eran essi o di fazione guelfa o di ghibellina: quando in un comune era predominante la fazion guelfa era chiamato un guelfo a potestà, quando la ghibellina – e accadde anche in Firenze – il magistrato dagli officiali ghibellini era scelto d' accordo con l' Imperatore, oppure, per mostrar devota compiacenza, all' Imperatore si chiedeva che inviasse di suo arbitrio un potestà o anche talvolta fu l' Imperatore che a' fedelissimi sudditi impose chi più gli era gradito. Così fu per Firenze quando venne nel 1245 potestà Pace di Pesamigola da Bergamo, così quando per due volte per mezzo di vicarî resse l' alta magistratura Federico di Antiochia, figlio naturale di Federico II (1), e allora, la seconda volta senza dubbio, in città era a presidio un drappello di cavalieri Tedeschi. Dopo ancora si trovan ne' documenti altri potestà che aggiungono al loro titolo non più, o non queste soltanto, le parole « Dei gratia », ma « Imperatoris » o « regia

(1) Federico « imperatoris mandato potestas » fu nel 1246, e inviò vicario Emanuele Doria; e poi nel '47, e inviò vicario Ruggieri di Bagnolo; cfr. SANTINI, Op. cit., p. LXX.

gratia » (1). Or bene, allora forse, e il tempo non contrasterebbe, Amizzone sarà stato in Firenze della famiglia di un de' vicarî del Re d' Antiochia o di altro potestà, giudice o notaro (2), non potestà egli stesso: l' errore o, in qualche modo, la leggenda, dopo un certo numero d' anni e morto Amizzone, può esser sorta da più alta dignità attribuita a modesto officio e facilmente un po' per vanagloria di casato, un po' per confusione quasi con le potesterie tenute da tanti altri di quella famiglia medesima (3). Una semplice promessa, che possa un dì l' Imperatore aver data al Pavese, di potesteria fiorentina non ci par sufficiente. Forse anche può essere avvenuto che Amizzone sia stato nominato, per grazia dell' Imperatore, potestà in uno di quegli anni avanti il '45 ne' quali il partito imperiale in Firenze andava rafforzandosi, e poi non sia stato accolto dal Comune o perchè

---

(1) 1248: « Fridericus de Antiochia vicarius generalis in Tuscia - Iacobus de Ruota potestas - Philippus, Amicus, iudices Friderici de Antiochia - Riccardus iudex pro comuni a domino Friderico de Antiochia ... » ec. - 1249: « Ubertinus de Audito imperialis gratia potestas »; con lui appunto andò giudice quel Riccardo da Pavia già ricordato; cfr. SANTINI, Op. cit., pp. LXX e LXXI; - 1260-62: « Guido novellus in Thuscia « comes Palatinus etc. Dei et Regia gratia potestas ». - 1262-3: « Manfredus Lupi de Canolis Dei et Regia gratia potestas » e ancora nel '63 e poi di nuovo nel '64 Marco Giustiniani veneziano (cfr. mss. STROZZI, *Nomi* ec., cit., c. 20t), ma con questi ultimi si entra nel tempo dell' interregno e non convengono, per tanto, al proposito nostro. D' altra parte poco durano ancora i ghibellini a sovrastare: il 12 aprile 1267 entrò in Firenze Guido di Montfort e il vessillo di parte guelfa sventolò allora liberamente sovrano (cfr. per tutti PERRENS, Op. cit., t. II, pp. 87 e segg., nel c. II del L. IV).

(2) Convien avvertire che alcuni della famiglia de' due vicarî di Federico e di Ubertino sono ricordati e tra essi Amizzone non si trova, ma può esser stato un minor giudice o un cancelliere e il suo nome, come il nome di altri, non pervenuti ne' documenti.

(3) Potrebbesi contrastare a questa ipotesi col rammentare che il feudo del potestà comprendeva i salarî anche di tutta la sua famiglia: ma poi che nel caso nostro si tratta manifestamente di un errore sorto da confusione e incerta memoria di un fatto vero, a noi tale ipotesi sembra la meno improbabile.

la contraria fazione preponderando in quel momento avesse scelto un proprio magistrato o perchè già prima un altro fosse stato nominato; così avrebbe potuto esser stato anche designato vicario di Federico di Antiochia e non accolto per qualche ragione (1). Comunque, Amizzone proprio potestà non fu: la serie è conosciuta oggi, ben agevole era dimostrarlo allora ed è a creder probabile che Filippone di Langusco, come già si è supposto, abbia bene accolta la raccomandazione del Torriano e impedito che la minaccia si volgesse più oltre a danno de' Fiorentini.

Filippone con il titolo di « governatore della milizia, « del popolo, e de' Paratici di Pavia » era nel fatto signore della città quantunque tutte le parvenze di vita comunale durassero finanche alla regolare elezione delle maggiori magistrature: del potestà; attraverso lotte incessanti, accanite delle fazioni cittadine ora confuse al continuo battagliarsi de' Comuni lombardi - per il quale Pavia aveva amici pericolosi i Milanesi o il Marchese di Monferrato, cupidi quanto si mostravano pronti e teneri - ora limitate al triste duello della parte che i conti di Lomello capitanavano con l' altra guidata dai Beccaria, egli, il più conspicuo a quel tempo della sua famiglia, era riuscito nel 1300, con valore o con destrezza, a superare la potenza de' rivali e fiaccarla così ch' essi al pacifico stato, che un lodo arbitrale di Matteo Visconti pareva loro promettere, preferirono condursi esuli a militare sotto le insegne scaligere. Amico di Matteo allora nel '300.

---

(1) Esempî di potestà mandati in un Comune da chi ne aveva autorità e poi dal Comune non accolti e magari respinti con maltrattamenti non mancano: bellissimo quello, offerto dai documenti editi nell' Op. cit. del SANTINI, di Bonfantino di Salinguerra e di Iacopo del Fronte per la potesteria di Montevoltraio (anni 1214-18, carte di Volterra; II, LXXIV, 302 - II, LXXVIII, 308 - II, LXXX, 309 - III, XVC, 480 - II, LXXXI, 313 - II, CXVII, 337 - II, CXVIIII, 339). Però è da notare che i Fiorentini, i quali poi erano « di buona memoria » avrebbero dovuto ricordare il contrasto, o come che sia l'opposizione: e per ciò sembra ancora preferibile la prima ipotesi.

l'anno appresso Filippone gli è ostile e continua sempre in arme, irrequieto; poi nel 1302 assai s' adopera a riunire nemici contro il Visconti e, dopo che questi fu abbattuto, a far che i Milanesi richiamino i Torriani; e di Guido della Torre rimane buono amico: lo aiuta nella sollevazione tentata dai Visconti, e in altre imprese; gli dà in moglie una figlia, e suo figlio Riccardo è chiamato potestà di Milano stessa. Ma non ristò per questo contro altre armi, fin che nel 1307 combattendo con le genti di Teodoro Paleologo contro quelle di Carlo d'Angiò che, per un accordo col Marchese di Saluzzo, pretendeva sul Monferrato, cadde prigioniero e fu mandato in Provenza donde tornò in patria dopo alcuni mesi per essersi interposto Opizzino Spinola, suo suocero; e tornò novamente all' armi scendendo a campo anche in favor del Torriano, pronto sempre per lui contro nemici esterni o domestici (1). Tale essendo, senza dubbio non avrebbe trascurata una raccomandazione di Guido e ben fece Firenze cercar il Milanese a intermediario. Che egli poi sia stato cercato intermediario dice anche quanto cordiali e buone in quegli anni fossero le relazioni diplomatiche tra la maggiore delle città di Toscana e la maggiore di quelle di Lombardia: per simile obbietto non si ricorre ad amico se non si è già provato sincero e compiacente, e in fatti la lettera al Torriano ha modi e forme che danno a supporre la nostra, non occasione prima di lor cortesia: ma è la prima che si possa conoscere ed anche per questo non ci parve inutile renderla nota. Si conosce invece l' estrema, l' aiuto

(1) Per questi accenni a Filippone di Langusco basterà rimandare a Robolini, Op. cit., t. IV, da p. 235 i §§ XLII-XLV, tanto più che quest'opera più che una storia si può dir una copiosa serie di appunti tratti da cronache e opere speciali, ordinati cronologicamente. Per quello poi che è di Milano cfr.: *Dell'Istoria di Milano* del cav. Carlo de' Rosmini: Milano, 1820, Libro IV, pp. 355 e segg., e Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*: Milano, 1855, vol. IV nei libri LIX e LX.

che i Fiorentini prestarono a Guido della Torre quando nel 1311, cacciato dalla sua città, venne in Toscana a volgere tutti i Guelfi contro Arrigo VII di Lussemburgo ch'egli già avrebbe voluto respingere alle porte d'Italia: gli fu data una squadra di cavalieri, ed egli andò animoso contro l'Imperatore, ma in quell'anno stesso, sotto Cremona, perdè la vita (1).

Firenze. PIER LIBERALE RAMBALDI.

Documenti.

[Dal Registro del R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE: *Signori, Carteggio, Missive, Iª. Cancelleria, I.*]

I.

a c. 8r (vecchia numeraz.).

1309 ottobre 2.

Comuni Civitatis Papiae.

Magnificis et nobilibus viris dominis potestati et Capitaneo .. Gubernatori Militie et populi et paraticorum .. sapientibus, Consilio et Comuni Civitatis Papie, amicis suis multipliciter honorandis, Petrus dela Brancha, potestas. Ribaldus Comes de Carpegno, Capitaneus et defensor, Priores artium et Vexillifer Iustitie, Consilium, populus et Comune Civitatis florentie, salutem ad vota semper placidam et felicem. Licteras vestras, quas, nobis in favorem nobilis viri domini Amicçonis de strata, egregii vestri civis, noviter destinastis, recepimus honore quo decuit, et earum tenorem intelleximus diligenter. quibus sic providimus respondendum, quod ipsarum licterarum tenor

(1) Anche per questo accenno basti rimandare a *Dino Compagni e la sua cronica* per ISIDORO DEL LUNGO, V. II, p. 387, n. 18; e PERRENS, Op. cit., t. III, p. 152, 154, 168.

nobis admirationis materiam preparavit, maxime cum non sit memoria in nostro Comuni et populo de hiis que predicte vestre lictere continebant, et quod nicchilominus sine dilatione, vobis intendimus, per alias nostras licteras, aut per vivam vocem, super predictis seriosius respondere, parati in hiis et aliis facere grata vobis. Data florentie, die ij. Ottobris, vij^e Indictionis.

II.

a c. 13^t-14^r (v. n.).

1309 ottobre 18.

Comuni Civitatis Papie.

Magne nobilitatis et sapientie viris dominis . . potestati Comunis et Capitaneo populi . . Gubernatori militie et populi et paraticorum . . sapientibus. Consilio et Comuni Civitatis Papie, amicis suis karissimis. Petrus dela Brancha, potestas. Ribaldus Comes de Carpegno, Capitaneus et defensor . . Priores artium et Vexillifer Iustitie, Consilium, populus et Comune Civitatis florentie, salutis plenitudinem et honoris. Receptis et diligenter intellectis licteris vestris, nobis ad instantiam heredum quondam Amicgonis de strata, noviter destinatis, sic providimus respondendum, quod ipsarum licterarum tenor nobis magne admirationis materiam preparavit, pro eo quod nulla est inter cives nostros de contentis in licteris vestris memoria etsi bone sint memorie florentini, Et si vera essent quod non creditur, proposita coram vobis per questionem ponentes de populo et Comuni florentie, quolibet Jure forent prescriptione ac temporis taciturnitate sublata, nec petentes audiri aliquatenus debuissent, et quod credimus et speramus, pensantes quod vos estis iustitie cultores et Juris, quod cives et mercatores nostros habebitis favorabiliter commendatos, et pro viribus defendetis, nec ad aliquorum instantiam contra nos vel nostros faceretis aliquam incongruam vel subitam novitatem, maxime occasione contentorum in dictis vestris licteris, quorum notitiam aliquam non habemus. Quapropter nobilitatem et sapientiam vestram affectuose requirimus et precamur, quatenus considerantes negotii qualitatem, velitis et placeat vobis non pati quod contra nos vel nostros aliqua contracambia vel represalia concedantur, sed petentibus silentium imponatis, si enim populus et Comune nostrum cre-

derent, esse predictis heredibus rationabiliter in aliquo obligata, non tantum quia Iuris esset, sed vestri gratia et amore quos tamquam caros nobis amicos diligimus, ipsis heredibus placere ac satisfacere procurarent liberaliter et libenter; Et si aliqui vestri cives omnino volunt obicere nos eis fore predicta vel alia causa obligatos, veniant vel suum procuratorem mictant cum suis Juribus florentiam coram nobis recepturi iustitie complementum et plenitudinem rationis, ita quod dicere poterunt merito se contentos, nec eis inerit rationabilis materia questionis. Et licet dicatur quod per vestros precessores fuerunt nostris ob presentem causam alie lictere destinate, non tamen sumus propterea de aliquo clarefacti, nec est nobis vel nostris aliquarum memoria licterarum. Et quia semper iustum dileximus, parati sumus, nosque paratos offerimus, eisdem heredibus et procuratori eorum, facere totius iuris et iustitie complementum, ac vos certos reddere de predictis, ita quod omnis cessabit processus et indignationis materia, et amor, quem inter utrumque Comune viguit et viget, continuum in posterum suscipiet, gratis hinc inde procedentibus actionibus, incrementum, et nos parati sumus omni tempore vobis et vestris libenti animo facere que sint grata. Data florentie, die xviij. Ottubris, vij^{e} Indictionis.

III.

a c. 13r (V. n. 1).

1309 ottobre 18.

Domino Guidoni dela torre Capitaneo populi Mediolani.

Magnifico viro domino Guidoni dela Torre, Civitatis et populi Mediolani Capitaneo generali, amico eorum carissime diligendo. Petrus dela Brancha, potestas, Ribaldus Comes de Carpegno, capitaneus et defensor, Priores artium et vexillifer Justitiae, Consilium, Populus et Comune Civitatis florentie, salutem et honorum continua et felicia incrementa. Cum pro parte heredum olim Amiçonis de strata de Papia fuerit expositum Regiminibus Papiensibus, quod ipse olim Amicçone fuit per dominum . . Imperatorem electus potestas civitatis Florentie, et ipsum Comune Papie nos requirat per licteras, ad ipsorum heredum instantiam, quod eis satisfaciamus de salario et expensis, nec aliqua sit nobis vel modernis nostris memoria de predictis.

Cumque in excusationem Comunis florentie, nostras ad ipsum Comune Papie mictamus licteras responsivas, quarum tenorem vobis ostendet vir discretus franciscus Jammori sotius Perucçorum, qui in vestra Civitate moratur, Et vestro in predictis de quo multum confidimus, egeamus auxilio et favore, magnificentiam vestram confidenter et affectuose requirimus et precamur, quatenus excellenti viro domino filipponi de langusco (1) Comiti palatino de lomello, vestras velitis destinare licteras precativas, taliter continentes quod ipse se opponat, ita quod nulla contra nos et nostros, concedatur licentia reprendendi, honore vestro et suo et nostra speciali gratia et amore, maxime cum parati simus et nos paratos libere offeramus, dictis heredibus et eorum procuratori, facere si comparuerint coram nobis iustitie complementum et plenitudinem rationis, ita quod dicere poterunt se contentos, nec eis inerit aliqua rationabilis causa questionis, et hec sollicitabit franciscus civis noster predictus, exhibitor presentium, cui in predictis et circa predicta, credi petimus et precamur, qui predicta reputabimus gratiosa quamplurimum, parati semper vobis et aliis pro vobis libentissime complacere. Data florentie, die xviij. mensis Ottobris, vij^e Indictionis.

IV.

a c. 16^r (v. n.).

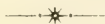
1309 ottobre 20.

Francisco Jammori civi florentino, in Civitate Mediolani constituto.

Petrus dela Brancha, potestas. Ribaldus comes de Carpegno, Capitaneus et defensor. Priores artium et vexillifer Iustitie Civitatis et populi florentini, discreto viro francisco Jammori, civi et mercatori florentino, in Civitate Mediolani constituto, salutem et amorem sincerum. Cum pro parte heredum Amicçonis de strata de Papia. fuerit expositum Regimini Papiensi quod ipse olim Amicçone fuit electus potestas florentie per dominum Inperatorem, et ipsum Co-

(1) Nell' originale, certo per errore, « Langusto ».

mune Papie, nos requirat per licteras ad ipsorum heredum instantiam, quod eis satisfaciamus de salario et expensis, nec aliqua sit nobis vel modernis nostris memoria de predictis. Cumque in excusationem Comunis florentie, ac mercatorum et civium nostrorum favorem, nostras ad ipsum Comune Papie mictamus licteras responsivas, quarum tenorem ad informationem tuam tibi mictimus presentibus interclusum. Et scribamus etiam viro magnifico domino Guidoni dela torre capitaneo generali et domino populi Mediolanensis perpetuo, quod considerata negotii qualitate, placeat ei suas et caras licteras destinare ad dictum Phylipponem de languseo comitem palatinum, gubernatorem militie, populi et paraticorum Civitatis Papie, volumus et mandamus tibi sub pena nostro arbitrio auferenda, quod incontinenti presentibus intellectis, ex ipsa cedula et tenore licterarum predictarum, facti tracta materia, compareas coram domino guidone predicto et ei ostendas tenorem et cedulam supradictam, et procura solicite, quod ipse suas licteras mictat ad predictum dominum phylipponem, ut habeat nostra negotia commendata, nec patiatur aliquam contra nos incongruam fieri novitatem et quod subsequenter vadas ad Civitatem Papie, et insistas omnibus modis et viis quibus videris expedire, quod rationibus et occasionibus assignatis in licteris nostre responsionis, nullam contra nos vel nostros faciant novitatem, nullamque concedant licentiam reprendendi, cum parati simus, licet nulla de petitis habeatur memoria in Civitate florentie, facere tam predictis heredibus, quam cuilibet alij qui voluerit aliquid petere coram nobis, si florentiam petituri venerint, iustitie complementum, et plenitudinem rationis. Et alia verba dicas que in predictis et circa predicta videris expedire, in hiis taliter te habendo quod tuam inde possimus obedientiam et solicitudinem commendare. Data florentie, die xx^{a}. mense Ottobris, vij^{e} Indictionis.

Aneddoti e Varietà

Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo.

Francesco Filelfo e Mario suo figliuolo ebbero stretti rapporti con Venezia, avendovi tenuto officio di professori ed essendo stati legati di amicizia con Francesco Barbaro, Leonardo Giustiniano e altri dotti patrizi, protettori degli studî a que' tempi.

Francesco Filelfo, nato a Tolentino il 25 luglio 1398, studiò a Padova alla scuola di Gasparino da Barzizza e nel 1416 a soli 18 anni vi fu nominato professore d' eloquenza (1). Ivi insegnando s' acquistò tanta rinomanza che nell' anno seguente, 1417, fu chiamato a Venezia, più particolarmente per intercessione dei dotti patrizi, a capo dei quali era il mentovato Francesco Barbaro, per ammaestramento loro proprio e dei loro figliuoli (2). A quel tempo Venezia mancava d' una scuola pubblica superiore per l' insegnamento della rettorica e dell' eloquenza, la Signoria avendo solamente cura che tale insegnamento fosse dato nello Studio di Padova. Bene s' intende adunque come gli eruditi patrizi veneziani, udita la fama del giovine maestro di Padova, lo chiamassero a Venezia, promettendogli un discreto numero di discepoli e lauti guadagni. Così nel 1414 il Barbaro aveva potuto condurre da Firenze a Venezia Guarino Veronese, perchè primo tra tutti

(1) V. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, P. I, p. 52.

(2) « ... postquam annos circiter duos patritiam illam iuventutem et « dicendi praeceptis et moribus instituissem ... » dice egli stesso nella lettera a Leodrisio Crivelli (*Epist.*, l. 26 ep. 1). Cfr. Rosmini, *Filelfo*, I, pp. 6 e seg.; Zeno, *Diss. Voss.*, I, pp. 278 e seg.; Voigt, *Die Wiederbelebung des klassischen Alterthums*, I³, p. 348.

v' insegnasse il greco (1). Più tardi, dal 1423 al 1425, insegnò in Venezia anche Vittorino da Feltre (2). Il Filelfo si vanta appunto d'avere insegnato a Venezia, quando c' insegnavano Guarino e Vittorino: « docebant etiam istic per id temporis Victori-« nus Feltrensis, Veronensisque Guarinus . . . et erant ii quidem « in illo docendi munere tanquam milites veterani: ego perinde « ac tyro » (3). Ma gli umanisti, non avendo a quel tempo pubblico stipendio, si trattenevano poco a Venezia, aspirando ad andare dove s' offrisse loro una più sicura condizione di vita. Ne sia esempio Guarino, che sin dalla fine del 1417 trattava per ottenere un ufficio presso la Curia pontificia e che nel 1419 si recò a Verona, dove gli era stato offerto un posto meno precario (4). Anche Francesco Filelfo si trattenne poco a Venezia: nel 1419 fu maestro a Vicenza, come si deduce da una lettera di Francesco Barbaro in data de' 23 gennaio 1420 a Pietro Tommasi, in cui lo prega d' intercedere presso i Vicentini, perchè vogliano sostituire nell' ufficio di maestro Giorgio da Trebisonda al Filelfo, che aveva manifestato il proposito d' andare in Grecia (5). Durante la dimora in Venezia, il Filelfo volse l'animo anche a pensieri religiosi e manifestò a Bartolomeo Fracanzano il proposito di rendersi monaco benedettino in San Giorgio Maggiore: ma ne fu dissuaso dall'amico, il quale poi fece egli stesso ciò che aveva a lui sconsigliato (6).

Il Filelfo, insegnando a Padova, a Venezia, a Vicenza, dovette anche rendere segnalati servigi alla Repubblica, se l' opera sua fu rimeritata con la cittadinanza veneziana. Di questo insigne onore non mancò egli di menar vanto in ogni occasione (7). Quando dovette difendersi dalle accuse di Leodrisio Crivelli, nel-

---

(1) V. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese;* Genova, 1891, pp. 22 e seg. (Estr. dal *Giorn. ligustico,* a. XVIII).

(2) Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre,* pp. 58 e seg.

(3) *Epistol.* (Venetiis, 1502), l. 17, p. 125r. *Petro Perleoni* ex Mediol. XIII kal. Maias 1461.

(4) V. Sabbadini, op. cit., p. 41.

(5) Quirini, *Epist. Barbari,* p. 27. Cfr. Sabbadini, *130 lettere inedite di Fr. Barbaro;* Salerno, 1884, p. 14. La lettera è del 23 gennaio, ma senz'anno, e il Sabbadini la riporta giustamente al 1420.

(6) *Epist.,* l. 1, p. 6r *Bartholomeo Fracanzano.*

(7) Cfr. *Epist.,* l. 17, p. 125r, già citata.

l'epistola o invettiva contro di lui, recò eziandio in sua difesa l'avere insegnato sino da giovine a Padova e a Venezia con tanto onore da meritare la cittadinanza veneziana e l'ufficio di pubblico segretario a Costantinopoli. In un atto pubblico del 14 novembre 1423 si firma: « Et ego Franciscus Philephus, civis Venetus » ec. (1). Si troverà in Appendice (DOCUMENTO I) il decreto (*Privilegium*), col quale gli fu conferita la cittadinanza, decreto rimasto fin qui ignoto ai biografi del Filelfo. Il 23 luglio 1420 il doge Tomaso Mocenigo, ricordato che la Repubblica era stata sempre solita di ricompensare quelle persone, che l'avevano bene servita, e che il Filelfo s'era molto adoperato a vantaggio di essa, gli accordava il diritto di cittadinanza *de intus tantum*, co' privilegi che a quel diritto andavano uniti, facendogli però divieto di mercanteggiare nel *Fondaco dei Turchi*. La cittadinanza, che la Signoria concedeva ai forestieri, era di due specie, *de intus* semplicemente e *de intus et de extra*; la prima faceva sì che il forestiero godesse di alcuni privilegi come se fosse nato in città, l'altra concedeva anche il diritto di navigare e trafficare come Veneziano negli scali frequentati dai Veneziani (2).

Ottenuta la cittadinanza, fu mandato a Costantinopoli in qualità di segretario del Bailo veneziano: « ad Constantinopolitanam « praefecturam secretarius missus publico decreto » dice egli stesso nella citata lettera a Leodrisio Crivelli (3). Quando v'andasse non sappiamo con tutta certezza, la raccolta delle sue lettere non cominciando che coll'anno 1426; sembra però che si movesse da Vicenza per imbarcarsi a Venezia (4). A procurargli tale posto di segretario dell'ambasciadore veneto a Costantinopoli si dovettero certo adoperare i patrizi suoi protettori, i quali in tal modo gli dettero agio d'imparare la lingua greca alle scuole di Giovanni Crisolora e di Giovanni Crisococca (5).

---

(1) L'atto si trova inserito nella *Raccolta dei Concili* di LABBE E COSSART; *Venetiis*, 1731, vol. XVII, col. 105.

(2) Cfr. GALLICCIOLLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*; Venezia, 1795, t. I, p. 332.

(3) Il decreto non si potè trovare nell'Archivio di Stato di Venezia, sebbene ricercato con ogni cura. È noto che molte carte di quel tempo andarono perdute.

(4) *Epist.*, l. 2, ep. 1.

(5) V. GASPARY, *Stor. d. lett. ital.*, II, 1, p. 106.

***

Quando nel 1460 Mario Filelfo aspirò ad un posto di professore in Venezia, la Repubblica gli potè offrire una migliore e più stabile posizione, che non fosse stata quella toccata in sorte 40 anni prima al padre suo Francesco. Dopo d' essersi aggirato per varî luoghi d' Italia e di Francia, dopo d' avere ricevuto a Torino nel 1453 la corona poetica, Mario Filelfo si trovava nel 1460 a Ferrara insieme col fratello Senofonte. Di là andò a Venezia raccomandato dal padre all' inviato di Milano Marchesi Varisino e a Bernardo Giustiniani (1). Fu ammesso a dare prova del suo sapere dinanzi al Doge e alla Signoria, e ne riportò tale successo, che la fama ne andò lontano (2), ed egli fu nominato lettore nella *Scuola della Cancelleria ducale.* Questa scuola era stata instituita con decreto del Senato del 16 aprile 1443 per l' istruzione dei giovani, che dovevano entrare negli uffici della Cancelleria ducale (3). Non si provvidero subito buoni insegnanti, sicchè la scuola ebbe da principio vita stentata. Ma il Senato tre anni dopo, 7 giugno 1446, di nuovo decretava si provvedesse all' elezione di buoni maestri (4). Primo maestro, che troviamo ricordato in un documento, è il noto filosofo Paolo da Pergola, il quale insegnava logica, filosofia e teologia. Il 7 agosto 1455 a lui morto si sostituisce il nobil uomo Domenico Bragadino (5). Invece primo maestro di lettere è Giampietro da Lucca, al quale con decreto del 22 maggio 1456 si provvide che fosse pagato regolarmente lo stipendio (6). Questi furono adunque i primi maestri stipendiati dallo Stato in Venezia, e non fu già Mario Filelfo il primo, come vanta Francesco suo padre (7). Dal 1456 al 1460 i Registri del

(1) V. Monzani, *Di Guglielmo Favre e della Vita di Gianmario Filelfo scritta da lui,* in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. IX, P. 1.ª (1859), p. 110.

(2) Francisci Philelfi, *Epist.,* l. 15, p. 112v *Mario filio.*

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Magg. Cons.,* Reg. 29, c. 144.

(4) *Senato Terra,* Reg. 1, c. 193.

(5) *Senato Terra,* Reg. 3, c. 163.

(6) *Senato Terra,* Reg. 4, c. 5.

(7) *Epist.,* l. XV, p. 113r *Petro Eutichio.* Erra anche il Voigt (op. cit., vol. I, p. 427), affermando che primo maestro stipendiato dallo Stato fu Giorgio da Trebisonda.

Senato non notano altri nomi di pubblici lettori; però nel 1458 si dovette certamente eleggere, in sostituzione di Giampietro da Lucca, Pietro Perleoni; perchè nel gennaio di quell'anno Francesco Filelfo si congratula col Perleoni, che aveva allora incominciato ad insegnare alla gioventù veneziana. Intorno al Perleoni si ha soltanto un decreto de' 22 aprile 1463, col quale, lui morto, s'apre il concorso. Riuscì eletto Filippo da Rimini (1).

Il 7 marzo 1460 il Senato, ricordato che Mario Filelfo aveva dato saggio del suo sapere al cospetto del Doge e della Signoria, deliberava che fosse eletto maestro con lo stipendio di dieci ducati d'oro al mese. Gli s'imponeva l'obbligo di dare due pubbliche lezioni al giorno, l'una di poetica, l'altra di oratoria e di storia (DOCUMENTO II).

In quello stesso anno fu eletto maestro anche Giorgio da Trebisonda. La proposta d'eleggerlo incontrò dapprima molte difficoltà (2); pure finalmente fu eletto. Era cosa molto difficile che due uomini della tempra di Mario Filelfo e Giorgio da Trebisonda stessero accanto l'uno dell'altro e andassero d'accordo; ben presto proruppe tra loro un'accanita rivalità, causata, come crede il Favre, dal desiderio nato in ambedue d'ottenere l'incarico di scrivere la storia di Venezia (3). Il Favre suppone anche che in questo tempo il Filelfo scrivesse l'invettiva contro il Trebisonda, che si legge tra le sue poesie (4). Durante il suo soggiorno in Venezia, s'accapigliò anche con Pietro Perleoni.

Queste rivalità e queste lotte dovevano far nascere nel Filelfo il desiderio di lasciare Venezia. Inoltre, se non per i cattivi costumi, come crede il Tiraboschi (5), ma nega il Rosmini (6), certo pei modi da lui tenuti nell'insegnare, gli dovette venir

(1) *Senato Terra*, Reg. 5, c. 135.

(2) *Senato Terra*, Reg. 4, c. 155 (4 ottobre 1460). Il decreto fu testè da me pubblicato nel *Nuovo Archivio Veneto* (t. XI, P. 1.ª, a. 1896).

(3) FAVRE, *Mélanges d'histoire littéraire*, t. I, p. 91. Era tra i concorrenti anche Pietro Perleoni. Cfr. DEGLI AGOSTINI, *Scritt. venez.*, t. I, p. 76, il quale riferisce una lettera di Lodovico Foscarini, che proponeva piuttosto il Biondo.

(4) Io. MARII PHILELPHI, *Latina Epitomata ad Sigismundum Malatestam*; Wolferbyti, 1662. 12.°

(5) *Stor. d. lett. ital.*, t. VI, p. 952.

(6) *Filelfo*, t. III, p. 95, n. 2.

meno la stima dei Veneziani. Intorno al modo suo d'adempiere l'ufficio di maestro abbiamo la testimonianza di Trebano Aurelio in una lettera a lui indirizzata (1). Incominciava sempre in modo eccellente, procacciandosi le lodi di tutti, ma ben presto la sua incostanza, le sue distrazioni, la poca diligenza gli procuravano noie e fastidi. Laonde, l'8 settembre 1461, trascorso appena un anno e mezzo dalla sua nomina a maestro nella scuola della Cancelleria ducale, egli era già a Bologna, dove recitò un'orazione innanzi al Senato e al popolo (2).

Termini Imerese. GIORGIO CASTELLANI.

Documenti.

I.

[ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA: *Privilegi*, Reg. 1, c. 189].

Privilegium circumspecti viri Francisci Philelphi de Tolentino gratie de intus tantum.

Thomas Mocenigo, dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis, tam amicis quam fidelibus et tam presentibus quam futuris, presens privilegium inspecturis, salutem et sincere dilectionis affectum. Tanto benignius ducalis providentia consuevit personas circumspectas sibi devotas et fideles honoribus prevenire, ipsarumque fidem et devotionem dignis retributionibus compensare, ac ipsas dotalibus favoribus convallare, et ipsarum petitiones liberalius exaudire, quanto ducatui nostro devotiores fide et operibus se ostendunt. Attendentes igitur multiplicis fidei puritatem et devotionis plenitudinem, quam vir circumspectus Franciscus Philelphi ad nostre magnitudinis excellentiam habere promptis affectibus se ostendit, qui in agendis nos ducatum nostrum et singulares personas ducatus eiusdem tangentibus promptum et devotum laudabiliter et incessanter se prebuit atque prebet; supplicationibus nobis sua parte porrectis gratiosius annuentes, ipsum nostrorum omnium consiliorum et ordinamentorum necessaria solennitate servata, perpetuo in nostrum Civem et Venetum de intus tantum recepimus atque recipimus, et Venetum et Civem nostrum fecimus et facimus, et pro

(1) Questa lettera fu pubblicata dal Sassi, *Hist. litter. Mediol.*, p. 268.
(2) V. MONZANI, loc. cit., p. 111.

Veneto et Cive nostro de intus haberi et procurari omni cum plenitudine volumus et tractari, ipsum sincere benivolentie brachiis amplexantes, et firmiter statuentes, quod singulis libertatibus, beneficiis, immunitatibus et honoribus quibuscumque, quibus alii Veneti et cives nostri de intus tantum gaudent et perfrui dignoscuntur, idem Franciscus in Venetiis tantum perpetuo gaudeat et utatur, cum condictione quod in fontico teothonicorum seu cum theotonicis mercari non possit secundum formam consilii. Idem quoque Franciscus solenniter ad sancta dei evangelia nobis debitum fidelitatis prestitit iuramentum. In quorum quidem testimonium et evidentiam pleniorem, presens privilegium fieri iussimus et bulla nostra plumbea pendente muniri. Datum in nostro ducali Palatio anno dominice Incarnationis Millesimo CCCCXX, Mensis Iulii die XIII, Indictione XIII

II.

[ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA: *Senato Terra,* Reg. 4, c. 135].

MCCCCLX die septimo Martij.

Qualis quantave sit doctrina et memoria prestantissimi doctoris et poete laureati d. Marii Philelphi clarissime omnibus patet certe, qui multipliciter multisque modis experientiam fecit singularis eruditionis et bonarum Artium discipline sue, tum legendo elegantissime, tum dictando memoriter in cospectu S.[mi] principis et inclyte dominationis nostre ac in aliis celeberrimis locis, propter quod omnes cupere debent, ut huiusmodi vir continuare et manere habeat in hac urbe nostra et ex lectione et doctrina sua capiatur ea utilitas, que tantopere omnibus profutura est, VADIT PARS quod auctoritate huius consilii prefatus d. Marius conducatur cum duc. decem auri in mense, ita ut habeat duc. CXX liberos in anno. Qui teneatur et obligatus sit legere cotidie duas dignas lectiones publice, unam scilicet in poetica, alteram in arte oratoria aut in historia, ut sub eo et eius disciplina nobiles et filii nobilium et civium nostrorum operam dare studiis et docti evadere possint. Que provisio sive salarium sibi persolvatur ad officium nostrum salis eo tempore et termino quo persolvitur notariis Cancellerie nostre ad beneplacitum nostri dominii.

de parte	103
de non	27
non sinc.	6

Per la biografia di Luigi Pulci.

Ho estratto le presenti notizie da un *bastardello* ovvero *giornaletto* di memorie e spese, tenuto da messer Francesco di Matteo Castellani, cavaliere e ragguardevole cittadino, che tolse in moglie una figliuola di Palla Strozzi (1), fu per causa di essa cognato di Alessandra de' Bardi e di Giovanni Rucellai (2), ebbe l' amicizia del santo arcivescovo Antonino, e quella meno spirituale ma più ambita di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico (3). Tralasciando per ora tutto il resto, vedremo come il Castellani fosse pure amico dei tre fratelli poeti, onore di casa Pulci, e specialmente dell' autore del *Morgante*, col quale fu legato da cordiale intimità.

Luca Pulci, il maggiore dei fratelli, verso il 1458 andò a Roma e si messe nel banco degli Arrighi; ma era poverissimo. Tornò poi a Firenze, dove sembra che aprisse banco insieme con altri, e così trovossi in grado di fare qualche favore al Castellani. Infatti ai 7 novembre 1460 messer Francesco fece pagare a Luca di Iacopo Pulci fiorini 52, lire 5 e soldi 11: « e Lucha « decto gli pagò per me a Boccaccio di Nicholo camarlingo alle « Prestanze, per certa promessa gli avea facta per me ». Aggiungasi, a proposito di questa promessa, che i denari a detto camarlingo « gli promisse per me Lucha di Iacopo Pulci e com- « pagni banchieri di pagargli a ogni sua posta, non ostante che « ci à promesso decto Bochaccio farcene abilità durante el tempo « suo. E a decto Lucha Pulci promisse per me sopradecta quan- « tità di danari Manuello di Bonaventura ebreo, in chaso ch' egli

---

(1) Sposò Ginevra di Palla Strozzi nel 1436.

(2) Lorenzo fratello di Ginevra Strozzi ebbe per moglie Alessandra de' Bardi; e Iacopa sorella di Ginevra erasi maritata fino dal 1428 a Giovanni Rucellai.

(3) Il *bastardello* del Castellani, cominciato il 21 luglio 1459, va fino al 1466, sebbene dopo il '61 abbia pochissime partite, è di carte 96, e porta il numero 134 nell'archivio delle monache di S. Verdiana di Firenze (Regio Archivio di Stato: *Corporazioni religiose soppresse*).

« gli avessi a pagare, di trarlo d' ogni dampno, come mio malle-
« vatore ch' è di decta compositione (1), con certa sicurtà. Bo-
« chaccio di Nicolo kamarlingo sopradecto non mi volle poi ser-
« vire com' aveva promesso ; e mandò a Luca Pulci sopradecto
« per fiorini 52, 5, 11, per me gli avea promessi ; e Lucha mandò
« a Manuello ». Ed in tal guisa Boccaccio fu pagato, e non si vergognò mancare alla parola data di non molestare per tal conto il Castellani per tutto il tempo che avrebbe tenuto l' ufficio del camarlingato. Quel Manuello ebreo prestava denaro in Firenze, e il Castellani nelle sue frequenti strettezze a lui soleva ricorrere, non senza consegnargli, volta per volta, in sicurtà ed in pegno oggetti e robe di valore, di cui non era priva la sua casa.

Ai 18 dicembre del medesimo anno 1460 messer Francesco Castellani scrisse nel *bastardello:*

Mandai a Lucha di Iacopo de Pulci e compagni banchieri in Calimala fiorini diciotto larghi, portò Luigi Pulci suo fratello. E per decti danari mi fece Lucha decto lettera di cambio a rede di Giovanni Mannelli e compagni di Vignone, che pagassino sanza altra lettera per me fiorini LX, cioè fiorini quaranta di Vignone, a Giovanni d'Antonio di Nicholo Castellani o a chi altri lui volessi. E a stanzia di decto Lucha e compagni scripse un' altra lettera Lucha d'Agostino Chaponi e compagni alle decte rede di Giovanni Mannelli e compagni, che sopra di loro paghino per decto Lucha Pulci e sua lettera decta la decta quantità di fiorini quaranta a decto Giovanni Castellani. E in chaso che lui fussi partito e non si pagassino decti danari, decto Lucha Pulci mi debbe restituire e' decti fiorini diciotto larghi à da me ricevuti, com' è decto di sopra. E' quali mi disse decto Lucha che farebbono più che fiorini 40 di Vignone sopradetti; e come harà resposta da decte rede, m' aviserà di tutto sarà facto. E perchè dovevo far dare a decto Giovanni Castellani insino in scudi venti, mi disse ancora decto Lucha che fiorini 40 facevano più di scudi XX.

Ebbe Giovanni sopradetto in dì... di febraio decti fiorini XL di Vignone per me da rede di Giovanni Mannelli e compagni sopradecti. E ritornò per Dio gratia salvo adì 22 d' aprile 1461, e

(1) Si allude alla « compositione col Monte » fatta in precedenza per causa di gravezze.

rechò el testamento di Piero Castellani in publico (1) e rendemi d'avanzo fiorini 3 larghi senesi e fiorini 2 larghi di Firenze. E disse gli restava ancora parechi grossi di mio, e' quali mi renderebbe come cambiassi un fiorino de' suoi. Donòmi poi una spadetta franciosa avea recata allato, e un bel pugnale con la manicha gialla punteggiata d'oro, che si può trarre del pugnale e rimettere.

Una concisa spiegazione è qui indispensabile per bene intendere il brano riportato. Piero di messer Vanni Castellani, dopo aver passato in Francia gran parte della sua vita (2), morì vecchio e senza discendenza a Tolosa agli 8 agosto 1460: avea fatto testamento, lasciando eredi delle sue sostanze un figliuolo di Vanni di messer Michele Castellani, il nipote Giannone di Simone di messer Vanni, e il nostro messer Francesco. Di tutto ciò ebbe notizia messer Francesco ai 6 settembre per lettere da Tolosa di Bernardo d'Antonio Castellani (3): poi, per saper meglio le cose, egli ai 18 ottobre spedì in quelle parti Giovanni Castellani fratello di Bernardo, provvedendolo del necessario denaro, e dandogli carta di procura e lettere commendatizie per Guglielmo Rucellai capitano delle galee di Fiandra « per andare francho in « su decte galee » (4). Notisi che Giovanni negli anni precedenti avea avuto bando del capo, come allora dicevasi; ma poi, per essere stato graziato, erasene dall' esilio volontario tornato liberamente in patria. L'eredità di Piero Castellani non fu cosa liscia, dette luogo invece a questioni lunghe e gravi; e messer Fran-

(1) Cioè in forma autentica.

(2) Molti dei Castellani erano a quell'epoca in Francia, occupati nella mercatura. Piero di messer Vanni avea fatto parte di alcune compagnie mercantili, e fra le altre di una in Montpellier con Ramondo Mannelli e Matteo Benizzi e di una in Avignone con lo stesso Mannelli e Iacopo Castellani.

(3) Ed a proposito di questa eredità, lasciatagli da Piero e non aspettata, scrisse nel *bastardello:* « Credo io sarà stato più tosto ragionamento « che facti, però che debita cosa pare più tosto lasci a' nepoti. Pure, « quando l'avessi facto, stimerò assai l'avermi honorato più che l'utile. « Dio per sua gratia l'abia ricevuto tra gli electi suoi beati in vita eterna ».

(4) Giovanni Castellani, come abbiamo veduto, si procurò a Tolosa la copia del testamento di Piero e la portò a messer Francesco nell'aprile del '61.

cesco, che sperava « uno terzo delle sustanzie di quà », si trovò fra le angustie e le spese inevitabili.

Anche Bernardo Pulci, il quale insieme colla moglie Antonia si dedicò di preferenza a trattare in rima argomenti religiosi (1), è chiamato « banchiere in Chalimala » dal Castellani. Questi, il 12 settembre 1460, a lui consegnò per mezzo di Falcone Falconi un bel « nappo d'ariento orato con l'arme de' Peruzi », tre tazze d'ariento nuove, e otto cucchiai pure d'ariento « con lioncini « orati da chapo », tutto per sicurtà di un cittadino, che per intromissione del Pulci stesso avea promesso di prestare una somma di denari, di cui messer Francesco abbisognava, per la durata di sei mesi. Il nappo « lavorato con fogliami e animali di rilievo « dorato » pesava once 22 e denari 12: e senza dubbio era stato fatto in occasione delle nozze di Nanna Peruzzi con messer Matteo Castellani.

Nel 1461 Bernardo Pulci in più volte prestò al Castellani parecchi fiorini per le spese degli avvocati Ottone Niccolini, Bernardo da Gubbio, ed altri, nelle già menzionate questioni sorte sulla eredità di Piero di messer Vanni. Gli prestava inoltre, come si suole fra amici, piccole somme per le occorrenze domestiche: ed il 30 aprile del '62 gli somministrò sette fiorini larghi, da darsi a Carlo Ottavanti banchiere « per Manuello ebreo per l'interesso « di fiorini 100 », chè Manuello non era uomo da concedere dilazione quando trattavasi di ricevere il frutto delle sue più o meno lecite elargizioni.

E basti di Luca e di Bernardo Pulci, perchè le relazioni del Castellani con essi potrebbero quasi chiamarsi superficiali, mentre invece quelle col poeta del *Morgante* si mostrano fondate sulla

(1) *La vita e le liriche di Bernardo Pulci* sono il soggetto di un'erudita e diligente monografia, pubblicata dal mio ottimo amico prof. Francesco Flamini nel *Propugnatore*, Nuova Serie, Vol. I, Parte I.

reciproca sincera affezione. Luigi lo vediamo, negli anni 1459 e '60, compagno e commensale, scrivano e ragioniere, uomo di fiducia in tutto e per tutto di messer Francesco. E tali notizie sono preziose, considerato che dopo il 1458 per parecchio tempo mancano su Luigi documenti e memorie. Così asserisce un suo recente biografo, il prof. Guglielmo Volpi (1), ed argomenta che il poeta non potendo partecipare alla vita pubblica, per essere a specchio, dovesse contentarsi di studiare, di attendere agli affari domestici, e di vivere quasi sempre in Mugello per economia e per amministrare i pochi beni suoi e dei fratelli.

Luigi recavasi spesso in casa dell' amico Castellani a conversare con lui, spesso desinava seco o facevagli compagnia durante il pasto, e qualche volta andavano insieme a sollazzo alla *Torre*, villa di messer Francesco nel piviere dell'Antella. Nè mancava il Pulci di rendere quei servigi utili che poteva, e non sdegnava lasciar da parte le fantasie cavalleresche e le maravigliose leggende per impiegare molto umilmente la penna cara alle Muse. Ai 14 ottobre del 1459 il Castellani comprò tremila mattoni grossi da due lombardi di Vigevano, che stavano e lavoravano con Arcangiolo « fornaciaio al Prato », e si obbligò mediante « una « scripta di mano di Luigi Pulci » darne alla fornace il prezzo di tre fiorini larghi. Due furono da messer Francesco sborsati lo stesso giorno all'Antella nella corte della villetta, l' altro il 17 pure lassù in campagna « essendo a tavola, presente Luigi Pulci ». Alla *Torre* eransi recati insieme i due amici, perchè trovasi che si fermarono al Ponte a Ema a parlare con Francesco d' Urbano beccaio ed a lasciargli dei danari (2). Chè quando messer Francesco faceva o riceveva qualche pagamento, era quasi sempre testimone Luigi Pulci: del quale il Castellani tanto fidavasi, che lo mandava anche a pagare somme qua e là. Così nel maggio 1460, avendo avuto incarico da ser Giovanni rettore della chiesa di Santo Stefano a Borri nel piviere dell' Incisa di soddisfare per detta chiesa certa imposta papale, « cioè la decima di papa Pio secondo »,

---

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, Vol. XXII.

(2) In quei giorni il Castellani stando all'Antella si fece prestare 9 lire da una mona Pichina, per pagare la gabella di certi barili di vino: « e rendegliele Luigi Pulci, di fiorini 2 larghi ebbe per me da Falcone » Falconi.

mandò appunto Luigi Pulci a pagarla nelle mani di don Niccolò Rondinelli camarlingo nella Badia di Firenze, e il Pulci poi « rechò la fede di decto pagamento ».

E nel giugno pure del '60 comprò il Castellani certo « do-« maschino di chermisi » da Antonio Boni setaiuolo, per farsene tagliare un giubberello da un sarto milanese chiamato Dusolino, « e portò Luigi Pulci alla bothega d'Antonio di Bono fiorini 4 « larghi, grossi 31 », e poi soldi 24 al sarto per le spese di fornitura del giubberello. Nel mese stesso messer Francesco avea preso alla bottega di Salvestro Lapi e Piero Ginoli ritagliatori braccia dodici di lucchesino, da servire « per la figliola di Lorenzo « di Polo da Petramala, maritata di novo » a un giovane del contado d' Imola: il prezzo del panno era stato fissato in fiorini sette la canna, da pagarsi entro otto mesi, mallevadore il Castellani. Ora ai 13 giugno fu Luigi Pulci al solito, che forse contento di fare pochi passi per una fresca e bella sposa, portò al fondaco Lapi e Ginoli fiorini 4, soldi 25, denari 8 per parte della valuta del lucchesino, che costava nel totale fiorini 21.

Come il poeta avea fatto la scritta per l' acquisto dei tremila mattoni, così quale scrivano o ragioniere servì in altre occasioni l' amico. Sempre nel giugno del 1460 « fecesi saldo » con Piero d'Antonio purgatore, pigionale fino dal '57 di una casetta del Castellani; e il saldo lo scrisse il Pulci, sebbene di far numeri e conti non tanto pratico. E il 22 del gennaio successivo messer Francesco registrò: « Luigi di Iacopo de' Pulci fece ragione tra « me e Francesco di Matheo vaiaio e compagni, fanno bothega « in Portarossa ». In sessantadue partite, dal 1448 in poi, costoro avean dato al Castellani manifatture e robe per una buona somma. Nel '61 ai 18 gennaio furono fatti i conti con Bartolomeo di Papi da San Martino, fornaio, un altro pigionale del Castellani, che avevagli affittato un forno per cinque anni a fiorini 10 l' anno: e si vede nel ricordo analogo che la scritta dell' affitto era di mano del Pulci.

Ma non di rado il nostro poeta scendeva più basso e faceva addirittura le veci di un famiglio, per compiacere al Castellani, che da lui era considerato protettore benevolo non meno che fidato amico. Agli 8 agosto 1459 messer Francesco ebbe da Meo della Vacchia, orafo gioielliere, tre tazze d' ariento « molto ben lavo-« rate » e cogli orli dorati, fatte con argento vecchio datogli, e

portatogli in parte dal Pulci. Once otto di detto argento rimasero a Meo, e dovea farne « un' altra bella taza ». Meo della Vacchia lavorava molto bene di tazze, ma non era tanto scrupoloso e faceva un po' a confidenza colla gente. Al qual proposito dirò che il Castellani avevagli mandato, perchè lo vendesse, « un zaffiro « legato in gambo d' oro smaltato, con rosettine bianche alla pa- « rigina », e che l' orafo si servì del gambo, « che dixe aveva « aoperato per mancamento d' oro, e chel rilegherebbe (lo zaffiro) « meglio e più bello ». Ma ciò con moltissima ragione dispiacque a messer Francesco e riprese subito lo zaffiro « così sciolto ». Ciò non ostante, lasciò a Meo « un coltellino all' anticha da donna, « con la manicha d' avorio lavorata d' una figuretta di damigella, « con una ghiera grande d' ariento orato e smaltato e con la guaina « fornita d' ariento orato », pregandolo di vendere almeno questo. E Meo, per placare lo sdegno del gentiluomo offeso, promesse che lo venderebbe bene.

Un' altra notizia ci dà messer Francesco ai 17 ottobre 1459: « Mandai a bothega di Cristofano Rondinelli otto camosci mezani « e bellissimi dal lato del pelo, e verso la carne ve n' è alcuno « un poco in alcuno luogo sgraffiato. Portò Luigi di Iacopo de « Pulci e Giovanni mio famiglio; e debbemegli vendere a miglior « prezo si potrà, dandogli di mia licentia e non altrimenti ». Non si trovò il compratore, e il Castellani pensò di farsene onore mandando quelle pelli in regalo al proprio cognato Iacopo Alamanni (1). Sarei curioso di conoscere come poteva messer Francesco procurarsi i camosci, non essendo lecito supporre che gli comprasse per gusto, e molto meno che fossero vittime della sua passione per la caccia.

Messer Francesco aveva due figliuoli naturali, Bartolommeo e Niccolò. Quest' ultimo lo mise nel 1460, ai 13 novembre, alla scuola di Calandro maestro d' abbaco « in Calimala dal chiasso- « lino dreto a Mercato Novo ». Luigi Pulci amorevolmente condusse il piccolò Niccolò a scuola, dette al maestro per salario un fiorino largo, « e raccomandò decto fanciullo, chè gli è amicissimo « decto maestro » (2).

---

(1) Morta a messer Francesco Castellani la prima moglie Ginevra Strozzi, egli era passato a nuove nozze nel 1458 con Elena o Lena Alamanni.

(2) Il fanciullo frequentò anche la scuola di Banco maestro d' abbaco *Lungarno.*

La grande e continua familiarità permetteva al Pulci di rivolgersi al Castellani in caso di bisogno, e ne otteneva piccoli imprestiti, come vedesi da un ricordo del gennaio 1459: « Prestai « a Luigi di Iacopo de Pulci adì 4 di genaio fiorini due larghi, « mi chiese per certi sui bisogni, e facemmo conto insieme che « per insin a decto dì aveva auto da me in prestanza, oltra sopra- « decti fiorini 2 larghi, altri fiorini due larghi e grossi XXIIII in « più volte; e' quali danari mi promisse rendere per tutto decto « mese ». E forse non gli potè rendere così presto.

Ma in fondo ho serbato le notizie più curiose ed importanti per la biografia del Pulci. Messer Francesco, che possedeva pregevolissimi codici e gli teneva cari, perchè uomo di assai coltura e seguace del fiorente umanismo, gli prestava anche all'amico poeta perchè potesse studiare. Così ai 2 gennaio 1459 al Pulci, che allora abitava in via dei Bardi e forse in una casa di questa famiglia (1), prestò « *Virgilio*, volume anticho in charta di cha- « pretto, scripto di lettera moderna, *Bucholicha Georgica* e l'*Eneide*, « con uno quinterno novo spichato dinanzi, in parte scripto della « vita di Virgilio, e coperto di coio rosso novo stampato. El quale « libro mi chiese per andare a udire da messer Bartolomeo da « Colle, torna in casa di Pierfrancesco de' Medici; e debbemelo « restituire salvo » (2). Ecco pertanto che il Pulci, ansioso di dissetarsi alla pura fonte virgiliana, dalle ospitali case dei Bardi recavasi a quelle di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici per « udire » messer Bartolommeo Scala, del quale ignoravasi, io credo, ch'egli fosse stato discepolo. E lo Scala, che già sapevamo protetto dai Medici e da essi avviato a divenire quello che poi divenne, ci apparisce in atto di leggere e spiegare ai giovani volenterosi i poeti e gli scrittori de' bei tempi di Roma.

Il 21 maggio 1460 il Castellani prestò al Pulci un altro codice, il *Dottrinale*, « volume di un quarto foglio in papiro, coperto « di coio bianco vecchio: chiesemelo per studiare l'arte metrica » (3).

---

(1) Si avverta che la madre del Pulci fu Brigida dei Bardi.

(2) Un *Virgilio*, ma non era forse il presente, avea comprato il Castellani per 7 fiorini da Iacopo Bellacci nel luglio 1446.

(3) *Dottrinale* suole chiamarsi una raccolta di passi o sentenze di uno o più autori intorno ad una data materia. Nel caso nostro credo debba intendersi un trattato di grammatica e prosodia.

Il *Dottrinale* fece tanto comodo al Pulci, che non si ricordò di restituirlo. Restituì il *Virgilio* ai 21 dicembre 1462, ma ritenne per sè il quinterno della vita di Virgilio: si vede proprio che Luigi faceva a confidenza colla roba degli amici, scusabile però in questo caso pel suo ardente desiderio d'imparare.

Dispiace che il Castellani, vissuto fino al 1494, non ci abbia lasciato un memoriale posteriore al *bastardello*; perchè senza dubbio avremmo potuto trovarci particolarità non meno preziose sulla vita di Luigi Pulci, quando era già salito in fama, e perseguitato dalla fortuna ma bene accetto a Lorenzo il Magnifico primeggiava, col vivace e bizzarro ingegno, fra i letterati che ambivano l'onore di corteggiare il potentissimo cittadino.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

Dissidî nella Corte del Granduca Ferdinando III, dal riconoscimento della repubblica francese all'occupazione di Livorno.

Sin da quando, nel 1792, l'Impero intimò guerra alla Francia, Ferdinando III di Toscana aveva invece proclamato di nuovo e più solennemente che mai la neutralità del Granducato. Se apparve rotta per poco col licenziamento del residente francese De La Flotte (9 ottobre 1792), non fu già per infedeltà del Principe, ma per violenza del residente Hervey e della flotta inglese stanziata a Livorno. Ed appena cessata la violenza, un trattato concluso col Consesso nazionale (9 gennaio 1795), e firmato dal conte Carletti, tornò ad assicurare la neutralità della Toscana e l'amicizia della repubblica francese (1).

Con questi ordini, mentre gran parte d'Europa congiurava ai danni della Francia, e in Italia la Sardegna, Roma e Napoli si arma-

(1) Ved. REUMONT, *Geschichte Toscana's*, tom. II, lib. II, cap. VIII; ZOBI, *Storia civile della Toscana*, tom. III, lib. VII, cap. II e III; FRANCHETTI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, cap. II, § IX e XIV, e cap. III, § XI.

vano ad offesa più che a difesa, Ferdinando s' industriava a vivere in pace con tutti. Quand' ecco la saviezza essendogli recata a colpa dalle Corti collegate, in men d' un anno dalla rinnovata pace ed amicizia, convenne tenesse altro modo. Livorno spadroneggiata dagli Inglesi; il Manfredini, per gl' intrighi della Regina Carolina di Napoli, caduto in disgrazia; Francesco Seratti, governatore di Livorno, promosso Segretario di Stato; Francesco Spannocchi avverso agli ordini e al nome francese anteposto ad Angelo Guillichini, per rettitudine, moderazione e prestati servigi, reputato il meglio atto al governo di quella Città: tutti pretesti o motivi alle imminenti vendette. Tosto infatti il cittadino Miot, residente francese a Firenze, ricusò di trattare col Seratti, il cittadino Belleville con lo Spannocchi a Livorno; e poco dopo, il generale Buonaparte, corrente oltre il Po, in seguito alle vittorie di Montenotte, di Millesimo e di Mondovì, minacciava Roma e Napoli e, si sospettava, anche Livorno.

Ferdinando, non avendo più da temere, pel momento, le minaccie delle Corti collegate, tornò alle sue prime inclinazioni: nel giugno del '96 deputò Vittorio Fossombroni a trattare col residente francese in luogo e vece del Seratti (1); e spedì a Bologna ambasciatore il Manfredini a complimentare, si diceva, ma più veramente a investigare l'animo del Buonaparte. Il quale, avendo conceduto alle istanze dell' ambasciatore Miot di non portare le soldatesche a

(1) Il Fossombroni nelle *Memorie autobiografiche*, inedite: « Fino ad ora « le mie occupazioni erano state tutte in qualche modo conformi ai miei « studj geniali; ma il dì 7 giugno 1776 il Segretario di Stato Seratti mi « partecipò che S. A. R. mi aveva destinato a trattare gli affari occor- « renti per la Toscana con gli agenti della Repubblica francese; con i « quali agenti il Seratti (ritenendo per allora le sue incombenze di Se- « gretario di Stato e di Ministro degli affari esteri) veniva dispensato dal « corrispondere ». Il 15 giugno scrisse al padre suo Giacinto: « Il Gran- « duca mi fece convenire di non potere ricusare in queste urgenze di « prestarmi a ciò che occorre; ed occorre di trattare gli affari che gior- « nalmente insorgono con il Ministro di Francia, con cui il Seratti per « alcuni emergenti non può trattare. Dunque è nata la voce che io sia « fatto Ministro degli affari esteri, ma non è vero; e ancora Lei, occor- « rendo, può dire che è una provvisionale e temporanea ingerenza sopra « alcuni di tali affari. Con Miot, ministro francese, me la passo molto « bene » (Archivio Fossombroni, filze *Lettere di famiglia*).

Firenze, per la via di Fucecchio, andò ad occupare Livorno, dove entrò il dì 27 giugno 1796, e donde poi il dì 30 si recò, con piccola scorta, in Firenze, per ossequiare il Granduca. Chiese tosto del Fossombroni, lodatogli oltremodo dal Manfredini (1); volle parlargli da solo a solo, e fecegli tutte quelle indicibili finezze, di cui sin d'allora per tirare gli animi a sè era maestro: fino a confidargli che « nel Direttorio esecutivo vi fu chi gli ordinò di sottoporre « la Toscana alle stesse rivoluzionarie vicende, che avevano già « avuto luogo in tutti gli altri paesi invasi nella Penisola », ma che « si era limitato a porre guarnigione in Livorno, protestando « di non attentare contro il legittimo governo » (2). E perchè il residente Miot esigeva in tutti i modi fosse deposto il Seratti, e il Manfredini nobilmente generoso coll'avversario lo difendeva, il Buonaparte troncò di netto la lite: « serbassero chi volessero nel « Ministero, purchè il Fossombroni fosse Ministro degli affari « esteri » (3). Fatto sicuro della neutralità, parte delle sue genti

---

(1) Il Manfredini, trent'anni dopo (17 marzo 1825), a proposito del bonificamento della Valdichiana al Fossombroni: « Quando si consideri « che Matematici, noti in tutta Europa, non giunsero, anzi credettero « stravaganza quello che voi avete condotto gloriosamente a fine pel van- « taggio della Toscana e gloria vostra, bisogna ben vantarsi, come io mi « vanto, d'essere vostro amico. Permettete alla mia vecchiezza di confes- « sarvi la vanità, che provai, quando quel Demonio dell'Imperatore, ri- « cordandosi *che io per primo gli avevo parlato di voi a Bologna nel '96*, mi « disse: - *Voi vedete se fo conto dell'opinione vostra; ho nominato Fossombroni « Senatore di Parigi* » (Archivio Fossombroni, filze *Lettere*, al nome Manfredini).

(2) Fossombroni, *Memorie autobiografiche*.

(3) Il Fossombroni nelle *Memorie autobiografiche*: « Mi prestai anche a « questo nuovo genere di occupazione, e sembra non senza comune sod- « disfazione, mentre, venuto in Firenze il Generale in capo dell'Armata « d'Italia, venni con M. del 4 luglio 1796 creato Ministro degli affari « esteri in Toscana ». Il dì 9 luglio scrisse al padre: « È convenuto che « io sia contro mia volontà Ministro degli affari esteri. Iddio ha fatto ve- « dere che io sia capace, e non si può far altro che raccomandarsi a Lui « perchè mi riesca in questo frangente, e poi lascio subito » (Archivio Fossombroni, filze *Lettere di famiglia*).

Il Principe Tommaso Corsini e il Fossombroni, andati nel 1805 rappresentanti della Toscana a Milano per l'incoronazione di Napoleone, ebbero colloquio coll'Imperatore, del quale il Fossombroni stesso ci lasciò minuta narrazione, ove è detto: « Infine, l'Imperatore si ricordò di Neri

diresse per la via di Cortona a Perugia, parte ridusse seco per la via di Bologna in Lombardia, e le rimanenti lasciò a guardia di Livorno (1).

Questi avvenimenti sono illustrati dal passo dei *Ricordi storici* di Lorenzo Pignotti, che qui pubblico (2), e che è degno commento allo storico *Discorso* del Gianni *sopra a Livorno* (3).

Arezzo. ABELE MORENA.

(Dai *Ricordi storici* di LORENZO PIGNOTTI).

Appena dichiarata la guerra, il Governo di Toscana, anche in lontananza del Sovrano, proclamò la neutralità della Toscana e di Livorno, come legge fondamentale già praticata dalla Casa Medici e poi stabilita e sistemata da Leopoldo nelle ultime guerre. Intanto il marchese Manfredini, che si trovava in Vienna e che forse più profondamente d'ogni altro penetrava il genere straordinario di questa guerra, considerando che la neutralità dell'Italia era un ottimo sistema, ma che, disarmata, diventava un nulla, persuase il suo Padrone di far de' passi, e gli fece egli stesso, perchè le Potenze ita-

« Corsini; saputo ch'era impiegato, disse al Principe: - *Voi dunque siete* « *alla testa della fortuna di Casa.* - Poi disse a me: - *Fossombroni, vi ho co-* « *nosciuto Ministro.* - *Ora non sono più,* gli risposi; *fu V. M. che mi messe* « *in quegli imbrogli.* - E perchè l'Imperatore sorrise benevolmente, io sog- « giunsi subito: - *Se potessi parlare nuovamente con V. M. e darle un pic-* « *colo foglio?* - *Bene,* egli concluse, *ci rivedremo* » (ARCHIVIO FOSSOMBRONI, filze *Commissioni governative*).

(1) Il Fossombroni il dì 2 luglio scrisse al padre: « Stia di buon animo « perchè tutto è andato bene, fuori che Livorno è occupato; ma Iddio « provvederà anche a questo. Buonaparte ha fatto finezze e belle espres- « sioni a tutti, e tutti ne hanno fatte a lui, e se ne è andato con tutte « le truppe fuori che quelle restate a Livorno ». E il dì 13: « Della sa- « lute non mi lamento, ma non mi lodo delle circostanze, che se finiscono « qui, peraltro, si potrebbe fare la scritta; e, insomma, si verificherebbe « ciò che sempre ho temuto, cioè che, se bucavano il Piemonte, Livorno « andava all'aria, come a un di presso fecero trecento anni addietro » (ARCHIVIO FOSSOMBRONI, filze *Lettere di famiglia*).

(2) Ved. il preced. articolo: *I Giacobini nella conversazione di F. Manfredini,* in *Arch. stor. ital.,* 1895, XVI, pp. 282-283.

(3) GIANNI, *Scritti di pubblica economia,* vol. II, pp. 291-322.

liane si armassero e che la neutralità fosse più rispettabile perchè armata. Fu sollecitato il Ministro di Venezia, di Napoli, di Sardegna e del Papa stesso a questa impresa; ma tutti invano. Io non ho riportato quei passi, fatti a Vienna dal Granduca e da Manfredini, che per giustificarli delle imputazioni date loro in appresso dalla malignità o ignoranza d'essere stati parziali al Governo francese. In Toscana andavano però alterandosi i principj, che avevano guidato il Governo. Un uomo dirittamente giudicato da Pietro Leopoldo, che univa la mediocrità all'ostinazione e che la rabbia contro i Francesi rendeva cieco agli interessi della Toscana, assunse le redini del Governo. Seratti, che probabilmente è stata la causa primiera delle disgrazie del suo Padrone, ne aveva, senza meritarlo, guadagnato la grazia. Probabilmente vi fu qualche intrigo della Corte di Napoli. Manfredini, che per circa tre anni durò a dirigere i consigli del Granduca negli affari esteri, forse annoiato dalle calunnie de' nemici, dalla dicacità dei Fiorentini e dalle imposture de' cortigiani, ebbe voglia d'assentarsi per circa un mese, col pretesto di rivedere la sua casa. L'assenza d'un favorito è sempre per lui pericolosa. Era odioso alla Corte di Napoli e perciò alla Granduchessa, alla Duchessa d'Atri maggiordoma, ed al Ministro di Napoli. Nella lontananza di Manfredini fecero giocar tutte le molle per rovinar quest'uomo nel cuore del Granduca. La Granduchessa, ch'era gravida, esclamava che il ritorno di questo favorito l'avrebbe fatta ammalare; la Duchessa d'Atri la compassionava, e soggiungeva che faceva d'uopo in siffatte circostanze di condiscendere alle sue voglie, anche se fossero state un po' capricciose; e il Ministro napoletano e gli altri bassi cortigiani secondavano questa cospirazione. Non riescì interamente a costoro il progetto; ma fecero sentire al Granduca che il pubblico odiava il suo governo a motivo del favorito, il quale s'era tratto addosso, per la parzialità supposta ai Francesi, l'odio universale, e che bisognava che ritirasse da lui il soverchio favore, di cui si credeva godere. Ferdinando, quantunque seguitasse ad onorarlo e stimarlo come prima, tuttavia non lasciò d'ascoltare questi consigli, ed il Manfredini al suo ritorno trovò il Padrone assai mutato. Questa cabala mise innanzi Seratti per ministro di Stato, che avea un continuo carteggio con la Regina di Napoli. Manfredini, che scuoprì questo trattato, propose egli stesso di porre alla testa degli affari quest'uomo, accorgendosi che non lo poteva impedire. Egli era stato finora Governatore di Livorno, ove, per trarlo fuori dagli affari da Consigliere di Stato, lo aveva quasi rilegato Leopoldo. Ivi, partitante dichiarato degli Inglesi, si era fatto odiare dalla nazione francese, la quale aveva ogni dì delle

lagnanze di torti, che non avevano sodisfazione. Nè tutta veramente era la colpa del Governatore. Il porto di Livorno era tanto partitante degli Inglesi, che ad ogni querela dei Francesi, ad ogni insulto fatto non si trovava chi volesse testificare in favor loro, e con si fatto Governatore non era facile che fosse amministrata imparzial giustizia; onde ne andavano ogni giorno i più forti reclami al Direttorio francese. Venuto Seratti a Firenze ad occupare il posto di Segretario di Stato, commesse un' altra imprudenza. La carica di Governatore di Livorno era di una natura assai gelosa in questo tempo, ed egli vi pose una persona delle più odiose ai Francesi, commettendo nello stesso tempo una grande ingiustizia. Apparteneva quel posto a un bravo ufficiale aretino, il cav. Angelo Guillichini che, dopo Acton, si era distinto nella marina superiormente a ogni altro uffiziale; e che allorquando Acton, volendo creare una marina a Napoli, chiamò i più capaci uffiziali toscani, non volle abbandonare il suo Sovrano; pure al governo di Livorno fu da Seratti chiamato uno di quelli che aveano abbandonato il servizio toscano, il cav. Spannocchi sanese, di limitati talenti e privo specialmente di quelli atti a governare un paese, come Livorno, in sì critiche circostanze. L' imprudenza non poteva esser più grave. Scese lo Spannocchi da una nave napoletana, che aveva fino a quel momento comandata contro ai Francesi ed entrò al governo di Livorno. Parve quasi un insulto fatto ai Francesi, e realmente si raddoppiarono le loro querele, giacchè almeno Seratti metteva nella sua animosità più prudenza e, covando l' odio nel cupo suo animo, rispondeva con tronche parole ed alzate di spalle frasi inette, ma più ambigue che poteva. Ma un' altra misura violenta indicò fino da quel tempo che il Granduca doveva esser rovinato dalla Corte di Napoli. Essa domandò imperiosamente al Granduca che gli fosse permesso di por guarnigione napoletana in Livorno. Ogni mediocre politico s' accorse che questa domanda era concertata con Seratti e Spannocchi; e per avvalorarla, v' interpose anche la Corte di Vienna, ove Thugut, nemico della neutralità toscana e di Manfredini, non cessava di declamare con l' Imperatore contro di noi; ma l' Imperatore s' era sempre opposto a misure violente perchè amava e stimava suo fratello.

Tutte le imprese di Buonaparte furono compite in meno di un mese. Restarono attonite tutte le piccole potenze d' Italia, e conobbero allora la saviezza del Governo toscano; e senza la disgrazia dell' occupazione del porto di Livorno, sarebbero risuonate le lodi del Governo e di Manfredini per tutte le gazzette. Era difficile che Livorno restasse illeso nell' invasione d' Italia. Troppi torti dicevano d' avervi ricevuti i Francesi, e poi volevano occupare gli effetti in-

glesi stanziati a Livorno. Fu spedito Manfredini a Buonaparte, il quale era venuto a Bologna. Io stesso mi recai colà col Principe Corsini, che voleva assicurarsi i suoi feudi. Vi si trovava il Commissario Saliceti, che era stato mio scolare a Pisa, che visitato da me mi promise di presentarmi a Buonaparte, e che il Principe avrebbe facilmente ottenuto l'intento. Ci presentò il giorno dopo. Il Generale mi disse subito che il suo fratello Giuseppe, che era stato mio scolare a Pisa, gli aveva parlato di me, e il Generale Cervoni gli avea lette molte delle mie favole. Io, rallegrandomi delle sue valorose imprese, gli dissi che appunto in quei giorni, avendo per le mani la *Gerusalemme* del Tasso, m'era incontrato in un'ottava, ove mi pareva si facesse la sua pittura, e gli domandai permissione di recitargliela. Avendomela concessa, gli recitai l'ottava di Alete indirizzata a Goffredo:

« Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
« Che lunga età porre in oblio non puote:
« Eserciti e città, vinti e disfatte,
« Superati disagi e strade ignote;
« Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
« Son le province intorno e le remote:
« E, se ben acquistar puoi novi imperi,
« Acquistar nova gloria indarno speri ».

Egli mi ringraziò, e passando poi all'affare del Principe Corsini, fu terminato in due parole. Conveniva avere il salvaguardia, e questo si doveva fare allo Stato Maggiore. Saliceti mi disse di attendere, ed egli coll'altro Commissario Garrau si ritirarono in una stanza accanto, per parlare dell'accomodamento, che allora si trattava con Roma per mezzo del cav. Azara ivi a bella posta venuto. La porta non era ben serrata. Si sentirono delle forti altercazioni fra loro e la voce del Generale, che in tuono di collera gridò due volte *no, no*. Finito questo congresso, che non fu molto lungo, escirono di là, e Saliceti mi parve turbato alquanto; egli avrebbe voluto marciare a Roma, e dal suo discorso a pranzo, in casa Grandi, mi accorsi ch'egli era nemico a Roma, ma l'accomodamento era fatto, giacchè egli mi disse: « *L'accomodamento si farà, ma la posterità non mi perdonerà d'aver lasciato sussistere il Papato* ». Nel tempo del Congresso, trovandomi solo col Principe Corsini in una delle stanze del Generale, gettai l'occhio sopra un tavolino, ove erano ammassati gran quantità di fogli e carte geografiche. Fra queste ve n'era una in cui colla matita era segnata una strada verso Livorno, che mi diede un'indizio quasi sicuro della deliberazione d'invaderlo.

Andati a trovar Manfredini, si seppe con certezza che l'invasione di Livorno era sicura, che le truppe erano di già ai confini della Toscana. Questa nuova mi amareggiò il piacer d'aver conosciuto un uomo grande ed esserne stato distinto. Il Generale e i due Commissari avevano proposto a Manfredini di venir di conserva a Firenze. Egli saggiamente lo ricusò, giacchè avrebbe avuto l'aria di condurli egli stesso a invader la Toscana. Il Generale ebbe la delicatezza di fare evitare alle truppe la capitale, e per la parte di Fucecchio 3 o 4 mila uomini marciarono a Livorno.

Manfredini tornato a Firenze fu spedito a Livorno a Buonaparte, che, ritornando, lo incontrò a Castel del Bosco, ove disse di fare una visita al Granduca. Fu da questo invitato a pranzo, ove si portò con tutti gli uffiziali del suo seguito. Prima del pranzo andò il Generale insieme col ministro Miot a visitare Manfredini; ed ivi il Miot, che era irritato contro Seratti, pretese che fosse levato dell'impiego di primo ministro. Vi s'oppose Manfredini e lo difese caldamente in faccia del Generale, e così restò al suo posto.

L'invasione della Toscana era diretta specialmente contro gl'Inglesi. La fama, che vi si trovassero delle loro ricchissime proprietà, vi aveva attirato i Francesi. Benchè al primo sospetto si fossero ritirati gl'Inglesi con quel che potevano esportare, le loro case, i loro banchi, i mercanti loro soci furono esposti a dure vessazioni, confiscati i mobili delle case e costretti quelli a pagare delle indebite somme. Importava inoltre molto ai Francesi che una stazione così opportuna nel Mediterraneo, come Livorno, restasse in loro potere e non fosse occupato con un colpo di mano, come avvenne poco appresso di Porto Ferrajo, ove con connivenza, non del Governo toscano, ma del Governatore furono ammessi gl'Inglesi. Il governo toscano ebbe tutta la ragione di lagnarsi dell'occupazione di Livorno, ma aveano gran torto i fanatici di condannarne la condotta, rinfacciando con villana esultanza ai moderati: *qual bene avea prodotta la neutralità?* mentre n'aveano un lacrimabile esempio nelle vicine città di Bologna, di Modena, di Reggio, le quali, spogliate ed aggravate da dure contribuzioni, mostravano la loro miseria in faccia alla Toscana, che soffriva la sola invasione di Livorno.

Corrispondenze

INGHILTERRA.

Pubblicazioni concernenti la storia d'Italia (1890-1895).

Sommario. — I. Notizie preliminari. - II. Opere d'argomento generale. - III. Lavori speciali. - IV. Edizioni critiche e Documenti di Stato. - V. Storia contemporanea.

I.

La precedente « Corrispondenza dall' Inghilterra » all' *Archivio storico italiano*, scritta dall' egregio conte Ugo Balzani, vide la luce nell' anno 1889 (1). In questi sei ultimi anni gli studî storici, incoraggiati dalle due Università di Oxford e di Cambridge, hanno continuato a fiorire - prova ne siano il numero sempre crescente dei giovani che si presentano alla laurea in istoria, e la serietà dell' *English Historical Review,* rivista che può chiamarsi l' organo della moderna scuola storica inglese. Questa eccellente pubblicazione ha compiuto ora il decimo anno della sua vita. Sotto l'abile direzione, prima del Dr. Creighton ed ora del signor Gardiner, aiutati entrambi con efficacia dal signor Reginald Poole, essa ha saputo acquistare e mantenersi uno dei primi posti fra i periodici scientifici.

Tuttavia gli studî storici inglesi hanno sofferto, in questi anni medesimi, gravi perdite per la morte di parecchi dotti, quali il signor Freeman, sir John Seeley e il signor Froude; e gli studî della storia e dell' arte italiana, in particolar modo, hanno

(1) Quinta Serie, vol. III, pp. 227-244.

ricevuto un grave colpo per la morte intempestiva del signor J. A. Symonds e del signor Walter Pater.

Chiamato al « Regius Professorship » di storia moderna nell'Università di Cambridge, Lord Acton si valse dell'occasione della conferenza inaugurale per esprimere le proprie idee sulla natura, sullo scopo e sui doveri dello studio della storia. La conferenza (1) è profonda, attraente e suggestiva; degna insomma della grande fama dell' autore. Lord Acton rileva l' importanza di tale studio, ed insiste sull' alta missione dello storico. « Tocca a noi », egli dice a pag. 5, « a tener d' occhio ed a regolare il movimento « delle idee che sono non l' effetto ma la causa degli avvenimenti « pubblici ». E così egli presenta alla gioventù delle Università un alto ideale, che la salverà da due estremi: gli studenti non considereranno la storia come un « giuoco di belle lettere », nè come un semplice ammasso di fatti; ma piuttosto come la spiegazione degli avvenimenti passati, la fonte onde attingere i criterî, che dovranno dirigere la condotta degli avvenimenti futuri. Circa la metà di questo piccolo volume di 142 pagine consiste in note, che sono un' antologia di massime opportune ed efficaci, raccolte da un campo esteso e da varie letterature.

II.

Venendo ora a dar conto delle pubblicazioni inglesi che concernono la storia d' Italia, cominciamo dai libri d'argomento generale.

Due opere importanti, la *Storia del Papato durante la Riforma* (2), del vescovo di Peterborough, e l' *Italia ed i suoi invasori,* del Dr. Hodgkin sono state continuate.

Il quinto volume della storia del Dr. Creighton porta il sottotitolo « La Ribellione tedesca », e tratta del decennio dal 1517 al 1527; vale a dire che siamo già nel mezzo dell' argomento, davanti a Lutero e all' assalto ultramontano contro la Curia romana. I primi volumi si erano occupati quasi esclusivamente del

---

(1) Acton, *A Lecture on the study of history, delivered at Cambridge, June 11, 1895;* London, Macmillan & Co., 1895.

(2) Creighton, *A history of the Papacy during the period of the Reformation;* London, Longmans, 1894.

sorgere dei Concili, della loro lotta col papato, e del trionfo del Vaticano. Il Concilio Lateranense passò senza diminuire il prestigio del Papato, non avendo servito ad altro se non a dimostrare che il movimento a favore dei Concilî non aveva più vitalità. La debolezza dell' Impero e le forti e sempre crescenti tendenze nazionali concorrevano a formare del Papato la sola unità nel campo politico europeo. La sua posizione eminente pareva assicurata, quando, come dice il vescovo Creighton, « la ribellione religiosa « di Lutero cadde come un fulmine a ciel sereno ».

L' iniquità dei prelati romani è stata sempre riconosciuta, almeno da' Protestanti, come la causa efficiente se non addirittura la ragione unica della ribellione. Ma il Dr. Creighton ne aveva, nei primi suoi volumi, talmente menomata l' importanza, che eravamo curiosi di sapere come mai egli avrebbe spiegato il movimento della Riforma. Ed egli lo fa con grande abilità, analizzando il movimento tedesco intellettuale, e dimostrando l' intima sua divergenza dal tipo creato dal Rinascimento italiano. Gli Italiani divennero irreligiosi ma non antireligiosi, e, sfidati, erano sempre pronti a trincerarsi dietro alle forme vecchie, al sentimento antico: i Tedeschi, invece, fecero una critica a fondo alle forme vecchie, al sentimento antico, e si cacciarono avanti per la via della Riforma. Intorno all' imperatore Massimiliano sorse in Germania una setta di umanisti, quali Wilibald Pirkheimer e Conrad Peutinger, la cui influenza, per mezzo del dotto errante Celtes, degli umanisti Bebel e Mutian, e di altri tali, gradualmente si estese alle Università. L' urto del libero pensiero colla religione dommatica era inevitabile, e ne avvenne la crisi nella controversia suscitata dal Reuchlin. I critici miravano ad una riforma vera: erano serî e coscienziosi; e, trascorso poco tempo, la Germania politica, desiderosa di liberarsi dal dominio intellettuale italiano, si riunì alla Germania religiosa intenta a scuotere il giogo di Roma. Lutero espresse questi desiderî nel suo indirizzo « alla nobiltà cristiana della nazione germanica », del quale il Dr. Creighton ha maestrevolmente analizzato la natura ed il valore, rammaricandosi però un poco che il grande riformatore non serbi alcuna reverenza alle istituzioni antiche, e « rompa così « spensieratamente la continuità della storia ».

Coll' opera del Chreighton (il cui racconto procede sempre pieno di vivacità e d' interesse) giova confrontare le « Confe-

renze sul Concilio di Trento » (1) del **Froude**. Ambedue i volumi trattano lo stesso argomento, giacchè il libro del Froude si studia di rispondere alla domanda: *Che cos' era la Riforma?* – domanda alla quale (come egli troppo recisamente asserisce) nessuno ha finora saputo replicare. Il sig. Froude ci dà a pag. 60 la sua soluzione del problema: « La Riforma », egli dice, « era « una ribellione dei laici contro gli ecclesiastici provocata dall' im« moralità audace del clero secolare e regolare, e dalla tirannia « ed estorsione del governo ecclesiastico ». È chiaro che questa risposta è in parte identica colla spiegazione data dal Dr. Creighton dello stesso fatto; tutti e due gli storici considerano la Riforma come una ribellione dei laici contro il clero; ma il vescovo è disposto a dar importanza all' elemento politico di essa ribellione, ascrivendone la forza al sentimento d' indipendenza nazionale tedesca; mentre il professore, al contrario, insiste sull' indignazione morale contro il sacerdozio corrotto. Il sentimento nazionale e l' indignazione morale concorrevano, senza dubbio, al movimento della Riforma; è mestieri, però, insistere sull' importanza del primo, meno accentuato dagli storici, e sotto questo riguardo preferiamo il vescovo al professore. Inutile, poi, dire che il libro del sig. Froude è attraentissimo: gli aneddoti di Lutero a Worms, del piccolo colpo amichevole che Frondsberg gli diede sulla spalla, del duca Eric di Brunswick e del gotto di birra bevuta a mezzo con Lutero, vi sono raccontati con vivezza pittorica. Quando poi l' autore tratta degli atti del Concilio di Trento, illumina maestrevolmente parecchi punti di massima importanza per la controversia ecclesiastica, e per le questioni discusse più tardi dal Sarpi. Tanto il Creighton quanto il Froude ammirano profondamente Carlo V; e difendono il suo onore, il suo senso cavalleresco, e si sentono commossi davanti alle difficoltà contro cui combatteva.

Dell' importante opera: *L'Italia ed i suoi invasori* (2), di cui da tanti anni si occupa il Dr. Thomas Hodgkin, si sono pubblicati due grossi volumi, che descrivono la conquista longobarda ed i regni longobardi fino alla morte di Liutprando (553–744).

---

(1) Froude, *Lectures on the Council of Trent, delivered at Oxford, 1892*; London, Longmans, 1896.

(2) Hodgkin, *Italy and her Invaders*; Oxford, Clarendon Press, 1895.

Questo periodo è importante, perchè, durante questi anni l'Italia (specialmente il Papato, ed in minor grado Venezia) cominciò ad assumere una posizione determinata fra i re longobardi da una parte e gli imperatori di Costantinopoli dall'altra. I Longobardi erano meno potenti dei Goti; ed i germi della libertà italiana poterono nascere e portar frutto, riparati sotto la sedia di San Pietro e fra le isole paludose delle lagune venete. La storia del periodo è oscura, ma le « Fonti per la storia d'Italia », che ora va pubblicando l'Istituto storico italiano, serviranno a meglio dilucidarle. Per quanto concerne i monumenti veneziani vi sono le eccellenti *Cronache veneziane antichissime*, pubblicate a cura di Giovanni Monticolo, di cui un volume uscì nel '90, ed un altro si aspetta fra poco. Il Dr. Hodgkin conosce bene tutte le fonti e le autorità, ed il suo libro è, per gli inglesi, di grande valore come interprete di quel difficile periodo storico; massimamente in quel bel capitolo quinto del libro ottavo, ove a lungo l'autore descrive ed analizza la legislazione del Re Rotari. Crediamo che gli abbisognerà ancora un volume prima di giungere all'incoronazione di Carlo Magno, ove probabilmente si fermerà.

Fra i libri più notevoli apparsi recentemente in Inghilterra dobbiamo ricordare le *Università dell'Europa nel medio evo* (1) del sig. Rashdall. È una storia, è vero, che tratta delle università europee in genere, ma le università italiane entrano per molto nei tre bei volumi. L'autore pose mente a questo lavoro fin dal giorno in cui, or sono più che undici anni, egli ottenne il « Chancellor's Prize » (premio del Cancelliere) a Oxford, con uno scritto sul medesimo argomento. Nonostante la pubblicazione della grande opera del Denifle, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters,* il libro del sig. Rashdall è veramente originale; e fa una maestrevole recensione critica del Denifle, laddove i due dotti esplorano lo stesso terreno. Il sig. Rashdall aveva già stabilite molte sue opinioni prima della comparsa, nel 1885, del libro di Denifle; ed ha spinto le sue ricerche oltre il 1400, anno col quale il primo volume del Denifle si chiude.

---

(1) Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*; Oxford, Clarendon Press, 1895.

Il concetto è ottimo: consiste nel descrivere ampiamente le tre università tipiche, Bologna, Parigi, Oxford; e poi nel fornire brevi ma chiari ed efficaci cenni sul fondamento e sulla costituzione delle altre università, disposte in gruppi nazionali. Oggetto precipuo dell' autore è la storia della costituzione delle università medievali.

Comincia il libro con una discussione sul vero significato della parola *università;* e l'autore dimostra che con questa s'intendeva in origine qualunque associazione; non necessariamente a scopo di studio. Invece, ciò che noi chiamiamo *università* si nominava allora *studium generale; generale,* perchè gli studenti vi affluivano da tutte le parti. Lo scopo dello Studio era di conferire il *jus docendi.* Pare che, per fondare uno *studium generale* abbisognasse una bolla papale o imperiale (sebbene si riconoscessero anche *studia generalia respectu regni*), che conferisse il diritto ad accordare lo *jus ubique docendi.* I diritti ecclesiastici perdurano fino ad oggi in Inghilterra, ove l' arcivescovo di Canterbury gode sempre del potere di conferire la laurea. L' *università,* quindi, era un' associazione scolastica formata o da maestri, vale a dire professori insegnanti, o da studenti. Parigi è l' archetipo delle università della prima specie, Bologna delle altre. Infatti, le università italiane erano quasi tutte formate da studenti, essendo alcune, come quella di Padova, una derivazione di quella di Bologna. Prima di accingersi alla descrizione di Bologna, però, il signor Rashdall ci parla di quello *studium* strano ed antico, che era la « Scuola medica di Salerno ». Egli attribuisce l' importanza di questa scuola, sorta così presto, a due cause: prima, al sopravvivere in quella parte d' Italia della lingua greca, che facilitava lo studio dei libri greci di medicina; secondo, al fatto che la stessa Salerno era un luogo di salute nel medio evo. Nel 1224 l' imperatore Federigo II fondò l' università di Napoli; ma, non riuscendogli di persuadere gli studenti ad abbandonare Salerno per frequentarla, finì coll' accordare a questa nel 1231 il diritto di dar la laurea. L' autore osserva il fatto notevole che vi erano medichesse a Salerno.

Il capitolo su Bologna comincia con una descrizione del grado in cui era l' educazione in Italia durante il medio evo. I maestri non erano necessariamente ecclesiastici, come nei paesi settentrionali: l' insegnamento era di carattere laico, dato anche

da laici. Ciò si spiega col fatto che, a tramontana delle Alpi, la società si componeva di cavalieri e di preti; e quelli disprezzavano la dottrina, che lasciavano a questi. Nell' Italia, invece, sorse nella vigorosa vita civile l'arte dei legali, ed i laici si fecero eminenti per dottrina. La preponderanza e la fama dell'università di Bologna si attribuiscono a varie cause: la sua posizione geografica centrale la rendeva comoda agli scolari provenienti dal settentrione come dal levante e dal ponente della Penisola; il favore mostrato dalla contessa Matilde per Irnerio ne faceva la prima scuola legale del medio evo; ed in fine la pubblicazione del « Decretum », donde tanti argomenti si attingevano nella grande controversia fra la Chiesa e lo Stato, ne accrebbe l'importanza. Il primo accenno assoluto ad una vita di studenti a Bologna si trova nella bolla del 1189, colla quale papa Clemente III regolava la pigione da esigersi per le camere affittate a studenti. Le cause che spingevano questi ad incorporarsi in una università sono analizzate con grande acume e con evidenza. Dal fatto che le associazioni di studenti si formavano di forestieri, non di cittadini bolognesi, il signor Rashdall deduce che esse miravano a supplire alla mancanza di diritti di cittadinanza, cioè a proteggere gli studenti che vivevano in mezzo a una cittadinanza estranea. Gli studenti bolognesi non venivano ammessi all'università, perchè erano già protetti dal loro stato di cittadini, ed i maestri bolognesi erano pure esclusi, perchè ritenuti tanto egoisti da voler decretare che i soli cittadini fossero eligibili alle cattedre. Gli studenti, una volta associati, si resero ben presto padroni dell'università. Ne sceglievano i rettori e imponevano leggi ai professori, accordando oppure rifiutando a questi il permesso di assentarsi dalle lezioni, di cui stabilivano l'ora, il luogo, e il modo. In una parola, non si obbligavano gli studenti ad imparare, ma bensì i maestri ad insegnare. Se desideriamo conoscere quali erano le condizioni, onde gli studenti traevano tanta potenza, il sig. Rashdall osserva che essi erano forestieri, e non avrebbero quindi perduto nulla passando in un'altra città, mentre un tal passaggio sarebbe stato un colpo per il commercio di Bologna e per lo stipendio dei maestri. Inoltre non frequentar più un maestro, era rovinarlo; e siccome ciò poteva sempre accadere, i maestri a poco a poco si rassegnarono ad accettare salarî fissi, anzichè onorarî, dall'università di studenti, diventando così servitori pagati dei proprî allievi.

La parte prima del secondo volume si apre con una descrizione di altre università italiane, di cui la più importante è, naturalmente, quella di Padova. Padova è già stata illustrata, fra altri, dal Gloria, dal Grotto Dell'Ero, ed ultimamente dall'Andrich. È da sperarsi che gli stemmi di famiglie inglesi che adornano le pareti dell'atrio, delle scale e dell'Aula Magna, siano un giorno pubblicate da un blasonista competente; quelli appartenenti ad alunni dell'Università di Cambridge sono già stati raccolti dal sig. Darwin. La divisione per nazioni era più completa a Padova che all'università di Bologna, donde l'altra derivò. I cittadini padovani erano esclusi come a Bologna dalla università, e non godevano nessun monopolio delle cattedre, anzi erano esclusi da quelle salariate. In generale i regolamenti di Padova somigliano molto a quei di Bologna; ed infatti quasi tutte le università italiane sono costituite su quel tipo.

Il signor Oscar Browning narra la storia d'Italia dal 1250 fino al 1530 in due libri intitolati *Guelfi e Ghibellini*, e *L'Epoca dei condottieri* (1), che, a quanto ci sembra, sono conferenze a cui l'autore ha aggiunto nuovi particolari: comunque sia, gli argomenti ne sono importanti e attraenti. Ma lo stesso signor Browning riconosce le difficoltà che deve vincere chi tenti di narrare la storia generale d'Italia in modo conciso e continuato. A pag. 134 del primo volume egli dice: « È impossibile trovare « un solo filo, e la molteplicità e la varietà degli avvenimenti genera un gran disordine nelle nostre menti ». Crediamo bene che un bandolo vi sia, sebbene non conosciamo nessuno storico che finora l'abbia scoperto. Nel suo brillante saggio su « Le rivoluzioni d'Italia » il Ferrari tentò di fare una narrazione continua della storia italiana, ma la sua opera perde ogni valore quando egli cerca di accordare i fatti, arbitrariamente e talora fantasticamente, colla mèta che si è prefissa. Questa difficoltà riconosciuta ci fa credere che il miglior metodo di trattare della storia d'Italia sia quello di seguire le vicende di un solo Stato, illustrandole però abbondantemente con la storia contemporanea e parallela di altri Stati.

---

(1) Browning, *Guelphs and Ghibellines; a short history of Medioeval Italy*, and *The Age of the Condottieri*: Methuen. London. 1893 and 1895.

III.

Nella serie *Heroes of the Nations* il signor EDWARD ARMSTRONG, storico di Oxford ed autore dell'eccellente monografia sull' *Elisabetta Farnese*, ha pubblicato testè un volume intitolato: *Lorenzo de' Medici e Firenze nel secolo XV* (1). Nella prefazione egli si difende da una critica, che potrebbe essergli mossa da chi dicesse, che Firenze non è una nazione e Lorenzo non è un eroe. Tra i moltissimi scritti che trattano di Lorenzo e dei suoi tempi, è difficile trovare un altro libro inglese che sorpassi questo studio coscienzioso e dotto, o fornisca al lettore una mèsse più abbondante di osservazioni critiche. Un problema si presenta subito: perchè le città libere della Germania, coi loro ricchi commercianti e banchieri, quali i Fugger, non produssero un padrone, di fatto se non di nome, del tipo mediceo? La sovranità imperiale era appena maggiore di quella papale; non è dunque nella differenza fra il governo imperiale ed il governo papale che si deve cercare la risposta: è da credersi piuttosto, che se le parti componenti l' impero germanico fossero state così ostili fra di loro e così continuamente in lotta com' erano gli Stati italiani, allora quelle città avrebbero avuto una storia simile a queste. Descrivendo i fatti della famiglia medicea, l'Armstrong rifà la storia di Firenze; e ciò gli suggerisce quest' altra osservazione: che « in « una città fattasi Stato, un governo personale dovrà, mancando « la potenza militare, basarsi sulla personalità del regnante. Non « è indispensabile che questi sia popolare, bensì che immedesimi « i proprî interessi con quei dello Stato che governa ». Questa asserzione viene comprovata dalla posizione di Cosimo de' Medici di fronte alle cinque potenze d' Italia: la Casa medicea si alleò naturalmente con Milano e con Napoli contro Venezia ed il Papato, e gli interessi commerciali di Firenze imponevano anch' essi che l'incremento di Venezia fosse, per quanto era possibile, impedito. Inoltre, « il commercio di Firenze dipendeva principalmente

---

(1) ARMSTRONG, *Lorenzo de' Medici, and Florence in the fifteenth Century*; London, Putnam, 1896.

« dalla Francia, e quello degli stessi Medici dalla loro casa succursale di Lione » (p. 206); e a pag. 263, difendendoli dall'accusa di aver impiegato il denaro pubblico per salvare la propria Casa vacillante, l'autore ci ricorda che chi diceva « Medici » diceva un'associazione commerciale estesissima, da cui dipendevano gli affari fiorentini, e che il fallimento della Banca dei Medici sarebbe stato lo stesso che quello della Repubblica. Ottime, pure, sono le pagine che trattano di quel problema difficilissimo, che è la vera posizione dei Medici nello Stato (pp. 86 a 89), dello sviluppo del potere mediceo, della formazione del sistema di polizia, e delle funzioni politiche di questo; non che quelle che concernono la congiura dei Pazzi, la guerra contro Volterra, l'amministrazione interna della città, il libero scambio, la tassazione, la finanza, la giustizia. Il volume si chiude con alcune notizie sulla società fiorentina e sugli scritti dello stesso Lorenzo. Buone illustrazioni ed un copioso indice aumentano il valore del libro.

La signorina FREEMAN ha fatto bene a raccogliere, e ridare al pubblico in due volumetti attraenti, gli *Studî di viaggi* (1) nell'Italia e nella Grecia, fatti dall'illustre professore suo padre. Questi abbozzi, per quanto sembrino poco più che accennati, hanno grandi pregî: l'architettura occupa, naturalmente, molto posto in questi volumi, – essendo l'autore particolarmente competente in tale studio – e le città di collina volsce, erniche e samnite, la linea dell'« Iter ad Brundusium » gli porgono occasione a spiegare la sua dottrina ed il suo metodo.

Il sig. ST. CLAIR BADDELEY, nella *Storia della Regina Giovanna I* (2), tratta del Regno di Napoli. Egli confessa francamente che scopo del libro è di purificare la memoria della « bellissima « Regina » dal forte sospetto che ella fosse complice dell'assassinio del primo marito. Fa osservare che la maggioranza dei contemporanei non la credevano colpevole, che il Papa ne bandì solennemente l'innocenza, che il re Luigi stesso non credè all'accusa, se non quando intravvide la possibilità d'un'invasione fortunata di Napoli, e che la vendetta del re era un semplice pretesto alla

(1) FREEMAN, *Studies of Travel*; London. Putnam, 1893.

(2) BADDELEY, *Queen Joanna I, of Naples, Sicily and Jerusalem etc. An Essay on her times*; London. Heinemann. 1893.

propria ambizione. Il signor Baddeley ne deduce che vero autore della morte d'Andrea fu Carlo di Durazzo, il quale pretendeva al trono per diritto di sua moglie. A noi non pare che il signor Baddeley abbia dimostrato l'innocenza di Giovanna: essa nasceva d'una razza poco scrupolosa, e sua sorella, Maria, di certo assassinò il marito Roberto de Baux; pure non può negarsi che la dimostrazione dell'autore ha una certa attrattiva. Il libro si chiude coll'elezione al papato del Conte Roberto di Ginevra al principio dello scisma; ma un capitolo aggiunto tratta dell' « Assassinio inglese « a Viterbo », vale a dire, l'assassinio del Principe Enrico per parte di Guido di Monforte, che fu forse una vendetta dell'azione esercitata dal Principe nel « Giudizio di Kenilworth », da cui fu condannato a morte Simone di Monforte padre dell' uccisore.

La signora OLIPHANT, scrittrice infaticabile, ha aggiunto la descrizione di *Roma* (1) a quella serie popolarissima che contiene già *Firenze, Venezia, Edimburgo.* Il libro possiede le doti che già l' egregia scrittrice aveva mostrate nelle sue precedenti pubblicazioni : è di stile facile e bene ordinato, e si legge volentieri.

Il rev. A. ROBERTSON pubblicò nel 1894 una vita di *Fra Paolo Sarpi* (2), della quale sono già esaurite parecchie edizioni. È un bozzetto piacevole, informato ad un' ammirazione entusiastica per la personalità di Fra Paolo, al cui carattere e alle cui qualità intellettuali l'autore rende piena giustizia. Ma il valore dell'opera è in parte diminuito, a nostro avviso, per un apprezzamento imperfetto della situazione del Papato. È impossibile giudicar bene l' atteggiamento del Sarpi, o misurare accuratamente i benefizi da lui resi, senza avere una piena conoscenza delle pretese della Curia e degli argomenti addotti per sostenerle.

Accennerò di passaggio all' ottimo libro del sig. TEMPLE LEADER su *Roberto Dudley*, pubblicatosi in Firenze pei tipi Barbèra, in due edizioni italiana e inglese, essendosi già occupato ampiamente dell' una e dell' altra edizione l'*Archivio storico* (1895, XV, pp. 178-184; 1896, XVII, pp. 206-207).

La serie popolare intitolata « Storia delle nazioni » ci ha dato recentemente tre monografie che svolgono argomenti italiani.

---

(1) OLIPHANT, *Rome;* London, 1894.

(2) ROBERTSON, *Fra Paolo Sarpi: the greatest of the Venetians;* London, Sampson Low, Marston & Co., 1893.

La *Sicilia* (1) del signor Freeman opera postuma, fu concepita come parte d' un lavoro più esteso sulla Sicilia dai tempi antichi fino a quelli di Federico II. Questo volume si occupa interamente della storia dell' isola durante i periodi fenici, greci e romani, e non entra dunque nella materia di quest' articolo. Il volume intitolato: *Le Repubbliche toscane, con Genova* (2), della signorina Duffy racconta assai bene l' origine e lo sviluppo delle città autonome dell' Italia centrale; e dà in poco spazio ed in modo popolare il risultato delle ricerche e degli studî critici più recenti su quell' argomento. La *Venezia* (3) di M.me Wiel, della stessa serie, è attraentissima, ed offre al lettore una buona descrizione dei primi incrementi, dello stato splendido, e della scomparsa della grande Repubblica.

IV.

Non si può fare una rassegna compiuta delle opere inglesi che concernono l' Italia, senza accennare ad alcune ragguardevoli edizioni di classici italiani.

Il Dr. Moore è conosciuto in Italia come editore ed illustratore di Dante (4); e la sua edizione del poeta, piccola, completa e facile a portarsi, è a nostro avviso molto adatta per coloro che ne desiderano un esemplare comodo per viaggio.

Il signor Burd ha preparato un' edizione del *Principe* (5) del Machiavelli, per la quale Lord Acton ha scritto una dotta introduzione. Il lavoro del signor Burd, fatto con intendimenti di profondo erudito, fornisce tutto ciò che uno studioso possa desiderare. Lord Acton dimostra nella prefazione, come sia im-

---

(1) Freeman, *Sicily, Phoenician Greek and Roman;* London, Fisher Union, 1892.

(2) Duffy, *The Tuscan Republics, Florence, Pisa, Siena and Lucca; with Genoa;* London, Fisher Union, 1892.

(3) Wiel, *Venice;* London, Fisher Union, 1894.

(4) *Tutte le opere di Dante Alighieri, nuovamente rivedute nel testo da* Dr. E. Moore; Oxford, 1894.

(5) *Il Principe,* by Niccolò Machiavelli; edited by L. Arthur Burd; Oxford, 1891.

possibile evitare il machiavellismo o sotto una forma o sotto un'altra; vale a dire che egli comprova la quasi impossibilità di non ammettere eccezioni alla legge morale quando si dirigono gli affari pubblici o quando si giudica chi li conduce.

Rivolgendoci ad un altro genere di lavori storici osserviamo che si è progredito molto nella pubblicazione dei *Documenti di Stato*.

Nel 1890 apparve un volume di documenti veneziani, edito dai signori RAWDON-BROWN e CAVENDISH-BENTINCK, ora morti. Esso tratta degli anni 1558 e 1580, ed è il settimo della serie. Nel 1894 uscì il volume ottavo, continuandosi i documenti fino all'anno 1591 (1). Questo periodo concerne la guerra contro la Spagna ed i due volumi c' insegnano molte cose nuove riguardo ai fatti di Drake sulla costa della Spagna e del Portogallo e nelle Indie; alle avventure di Don Antonio di Portogallo, Priore di Crato; all'episodio, finora non bene inteso, delle relazioni diplomatiche e commerciali che ebbe Elisabetta coi Turchi; alla missione di William Harborne e di Edward Barton; e alla lunga loro lotta cogli ambasciatori francesi du Germigny e de Lancosme. Il Bailo veneto, testimonio di ciò che accadeva a Costantinopoli, ne dà ottimi ragguagli.

Oltre i documenti raccolti a Venezia, il signor BLISS, che da molto tempo è occupato a far ricerche nel Vaticano, ha pubblicato due volumi di fatti notati nei registri papali ad illustrazione della storia della Gran Bretagna e dell' Irlanda (2). Il primo volume va dal 1198 al 1304, il secondo dal 1305 al 1341. L'autore deve averci molto lavorato; ed il modo con cui ha saputo identificare i luoghi ed i nomi di famiglia lo dimostra studioso pazientissimo. Questi libri sono di alto valore non solo per la storia, ma anche per la genealogia e la topografia.

Dopo tanta fatica deve essere per gli autori di questi regesti un conforto il vedere che qualche storico, come, per es. il vescovo di Peterborough, nell' opera sovraccennata, se n'è largamente servito.

---

(1) *Calendar of State Papers, Venetian*, Vol. VII, London, 1890; Vol. VIII, London, 1894.

(2) *Calendar of Entries in the Papal Registers*, Vol. I, 1893; Vol. II, 1895.

V.

In fine, giova osservare che la storia dell'Italia moderna, del movimento cioè che attuò la liberazione e l'unificazione del paese, occupa sempre più l'attenzione del pubblico. La contessa MARTINENGO-CESARESCO, autrice dell'ottimo libro: *Caratteri italiani nell'epoca dell'unificazione,* pubblicò l'anno scorso una bellissima storia della *Liberazione d' Italia ; 1815 a 1870* (1). Il libro, coscienziosa compilazione di scritti autorevoli spesse volte rarissimi, tutti scelti con acume, è d'una forma così briosa che ne rende la lettura affascinante. Nè meno buona è l'analisi che indaga la relazione delle cause e degli effetti. È da sperarsi che l'opera della contessa Martinengo si divulghi largamente fra il popolo, il cui risorgimento dalla servitù straniera alla libertà, dalla divisione all'unità, ella descrive colla simpatia e coll'intuizione che nascono dall'affetto e dalla stima. – *L'aurora dell'indipendenza italiana* (2) del signor W. R. THAYER, americano, è ancora una contribuzione alla storia dello stesso periodo. I due volumi del signor Thayer trattano degli anni 1814 a 1849, e si chiudono colla difesa di Venezia sotto Manin. Il signor Thayer ha profonde convinzioni repubblicane, e gli riesce perciò difficile credere che un principe possa fare alcunchè di buono. Il libro è scritto con brio, informato, come quello della contessa Martinengo, a un sincero amore della causa italiana. – *La formazione dell'Italia* (3) dell'O' CLERY è scritta da un opposto punto di vista. Tratta degli anni dal 1856 al 1870; ed è resa brillante dalla vivacità dello stile e dalla chiarezza dei particolari. – Queste tre opere, riunite, ci offrono uno studio importante su un periodo che è forse troppo vicino, perchè possiamo giudicare con imparzialità i fatti che vi si sono svolti.

Venezia. HORATIO F. BROWN.

---

(1) MARTINENGO-CESARESCO, *The liberation of Italy, 1815 to 1870;* London, Seeley, 1895.

(2) THAYER, *The Dawn of Italian Independence;* Boston, Houghton, Mifflin & Co., 1893.

(2) O'CLERY, *The Making of Italy;* London, Kegan Paul, 1892.

Rassegna Bibliografica

A. Lapôtre, S. J., *L'Europe et le Saint-Siège à l'Epoque Carolingienne. Première Partie. Le Pape Jean VIII (872-882)*. - Paris. Alphonse Picard et fils, 1895.

I.

I fatti esposti in questo volume sono fra i più oscuri ed incerti del medioevo, nè merita poca lode l'A. pel metodo rigoroso e per la eleganza vivace colla quale ha saputo spiegarli e chiarirli con piena soddisfazione del lettore, che rimane istruito e persuaso, senza risentire il peso delle gravi ed aride ricerche che richiedono i lavori di simil genere.

Comincia coll'esame diligente delle sue fonti principali d'informazione, e cioè il *Registro* di Giovanni VIII. Il manoscritto che si conserva nell'Archivio Vaticano non è l'autografo della Cancelleria di quel papa; ma copia di uno scrivano del secolo XI dell'Abbazia di Monte Cassino. Tal copia non è un estratto del registro ufficiale, una scelta fatta per un fine speciale e privato, come qualcuno ha mostrato di credere; ma è proprio tratta dall'originale stesso, che nel secolo XI, al quale la copia di Montecassino risale, era scisso in due parti, delle quali una rimasta in Roma, e l'altra emigrata nell'insigne Abbazia. Nè basta. Il Codice aveva già subíta una mutilazione per opera di Formoso, vescovo di Porto, colla sua fazione. Formoso, che poi fu papa, e che, ai tempi di Marino I, successore di Giovanni VIII, fu richiamato dall'esilio, riottenute dignità ed onori, ne profittava per sopprimere quel monumento d'infamia che la corrispondenza di papa Giovanni aveva innalzato alla fazione dell'alto clero e dell'aristocrazia romana, della quale il vescovo di Porto era l'anima, ricordandone gli spergiuri, gli adulteri e gli assassini.

Che la mutilazione avvenisse in quel tempo insieme colla falsificazione audacissima di una lettera di Giovanni VIII, lo prova anche il fatto di Stefano V, il quale interdiceva alle nuove cristianità slave l'uso della lingua materna nella liturgia, fondandosi sull'autorità del suo predecessore, ed affermando che s. Metodio, avendo continuato ad usare la liturgia slava, violava il giuramento prestato nelle mani di Giovanni VIII. Invece nel registro di questo papa, se Stefano V lo avesse avuto a disposizione nella sua integrità, poteva leggersi chiaramente il contrario; ma papa Stefano era rimasto vittima di un inganno.

Giovanni VIII non è stato giudicato rettamente, e la maggior parte delle accuse che si fanno alla sua memoria sono infondate; anzi ei fu molto diverso e per carattere e per la sua politica da quello ch'è stato comunemente asserito. Ebbe il senso pratico del romano di origine, corroborato da una lunga pratica di affari: fu abilissimo finanziere; pontefice operosissimo; nutrì concetti ampi, elevati; attese a vaste costruzioni navali, opportunissime contro i Saraceni, ed al compimento della cinta fortificata di Roma. Fine, attivo e risoluto l'antico arcidiacono era proprio l'uomo che ci voleva in un'età di passaggio barbara e raffinata ad un tempo, e nella quale bisognava frenare i rudi costumi dell'occidente, e contendere in destrezza coll'astuta diplomazia bizantina. In Roma sopratutto l'indole contraddittoria di due società differenti appariva; quivi su di un fondo d'intrighi, degni veramente del nome greco, imperversavano talora violenze quasi selvagge. L'opera di Giovanni VIII è considerata nelle sue varie forme; così rispetto ai Bulgari ed agli Slavi della Moravia, come e più specialmente rispetto alla Chiesa, all'Italia ed all'impero dei Carolingi.

Boris, un misto di bellicosa fierezza e di umiltà cristiana, fu il primo re cristiano dei Bulgari. Egli col suo popolo oscillava fra Roma e Costantinopoli, e meglio per lui se avesse obbedito alla politica di Giovanni VIII, entrando più innanzi nella confessione romana e nella civiltà occidentale. Non m'indugio sui particolari in proposito; ma fra gli altri non so trattenermi dall'accennare quanto si dice di Fozio, del quale (così l'A.) si falsa la storia, ritenendo l'ambizione, nel senso più ovvio e comune, per motivo principale delle sue azioni. Fozio nutriva una passione, che traeva il suo alimento e quasi la sua sincerità dalla fede robusta nella infallibilità della sua scienza, come nella impeccabilità della sua condotta. Non amava il fasto e il denaro, ed era orgoglioso; ma un orgoglioso *de grande race*.

Cirillo e Metodio (chi non lo sa?) furono gli Apostoli dei Moravi. fra i quali introdussero anche un sistema pratico di scrittura. Venivano essi inviati da Bisanzio, e così trovavansi alle prese coll'episcopato germanico, mezzo efficacissimo per estendere nel paese la dominazione politica tedesca. Metodio adottava fra i Moravi la lingua materna per la liturgia e la predicazione, in tal guisa rendendo possibile un clero nazionale numeroso. donde l'inutilità e la sparizione del clero straniero; colpo fierissimo all'influenza germanica. Metodio voleva strappare i Moravi dal giogo teutonico, e per questo Formoso lo combattè, suscitando contro di lui una persecuzione, per la quale l'eroe cristiano fu chiuso infine entro una prigione esposta alle intemperie. Frattanto Giovanni VIII interdiceva l'uso dello slavo nella liturgia; ma, con giusta ed opportuna sentenza, condannava al tempo stesso i vescovi tedeschi che avevano infierito contro Metodio. Indi, giunto a Roma quest'ultimo, il papa conchiuse col dargli ragione, mostrandosi largo e conciliante sotto ogni riguardo, ed anche a proposito della lingua nazionale ne' riti liturgici. Questa poi, come ho detto, fu proscritta da Stefano V, appoggiando la sua decisione ad una falsa lettera di papa Giovanni, creduta vera, e ch'era invece fabbricata da Wiching, agente segreto di Arnolfo tedesco in Moravia. Costui, fino dai tempi di Metodio, era riuscito, nell'interesse degli Alemanni, a far consegnare a Swatopluk, principe moravo la sua falsificazione, in luogo della lettera genuina che il papa avea consegnata al missionario, che ritornava lieto dei riportati successi. Non è quindi meraviglia che Metodio trovasse in patria nuove ostilità e persecuzioni, dalle quali fece appello eloquente e doloroso al pontefice, ch'era allora in condizioni assai tristi. Vedeva dileguarsi le sue più belle speranze, ed esclamava: « val « meglio morire che vivere una tal vita ». V'è proprio qualcosa di tragico nell'incontro di questi due grandi dolori! Però la pietà e la giustizia non fanno obliare al papa nella sua risposta a Metodio l'abituale destrezza. Approva il suo operato; ma in genere, ed un po' vagamente. Giovanni VIII, anima straordinariamente complessa, volontà sincera che tende ad uno scopo elevato, impiega a raggiungerlo tutte le sottigliezze di un intelletto finissimo. Volea trarre Metodio d'imbarazzo, senza metterci sè stesso; per questo mandò in lungo l'affare e tergiversò, pur volendo salvare Metodio e l'opera sua. Intanto l'apostolo degli Slavi moriva coll'angoscia del lavoratore che ha vista crescere e maturare la propria messe, mentre scorge all'orizzonte l'uragano che si avanza e tutto distrugge. Certo a me pare che Giovanni VIII per un alto interesse di giustizia e di religione avrebbe potuto essere più esplicito, più franco e più risoluto.

II.

È proprio vero che la politica di Giovanni VIII consistesse nell'assicurarsi il dominio sull'Italia, mediante l'allontanamento e il discredito dell'autorità imperiale? Il fondamento della discussione è il *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma,* o meglio, secondochè lo chiama il nostro A. il *Libello imperialista* di Spoleto. Più antico di quel che non si è creduto finora, serve una causa comune ed indivisa, dell'impero, della corona d'Italia e del ducato di Spoleto. Sostiene dover l'impero mescolarsi nell'elezioni pontificie, amministrare le giustizia ai Romani; la corona italica recuperar le sue terre, il regno italico il suo splendore ed il suo posto: si tratta di una reazione, di una rivendicazione di quanto supponevasi dall'impero perduto, e risale agli anni nei quali Guido e Lamberto di Spoleto ne cinsero la corona. Alcune donne longobarde instillarono nei Franchi idee contrarie al dominio dei papi; tali appunto le longobarde ch'entrarono spose nella casa franca di Spoleto; tale Ageltruda, figlia del duca di Benevento, la quale, morto il marito, e penetrata dall'idea dell'unità italica, della quale si fa eco il *Libellus,* voleva riunire sotto la sua obbedienza le provincie lombarde del mezzogiorno, senza inquietarsi de' presunti diritti della S. Sede da Giovanni VIII in poi. Ad un tratto scende nella penisola Arnolfo, chiamato da Formoso, ed Ageltrude tenta invano difendere Roma. Si chiude poscia in Spoleto come in un nido di aquila, ed Arnolfo è obbligato a partire. Ai tempi di Giovanni IX, dopo l'orrido ed empio *sinodo del cadavere,* è stretto un accordo fra l'impero spoletino ed il papato, e Lamberto vien riconosciuto solo e legittimo imperatore, previa la restituzione di terre e città tolte alla chiesa, ed il recuperamento di certi privilegi da parte del sovrano. La data dell'accordo è la primavera dell'898, e la composizione del Libello prova l'A. che va chiusa tra la morte di Formoso nell'896 a quella primavera; mentre il documento non è se non se un'opera polemica ispirata da Ageltrude, a profitto della dinastia spoletina, mentre dell'accordo si discutevano i principî. Con questo si determina dove incomincia e finisce la sua competenza in merito alla politica di Giovanni VIII, che va quindi studiata con maggiore imparzialità e comprensione più accurata.

Già fino dall'824 l'imperatore divideva in Roma col papa l'esercizio ordinario e regolare della giustizia, ed ogni romano dovea giurare fedeltà e sommissione all'impero. Il papa stesso giurava « *pro*

conservatione omnium » nelle mani del messo imperiale. Ai tempi di Niccolò I Roma vide il primo contrasto dei due poteri, laico ed ecclesiastico; ma succede di lì a poco un periodo di concordia perfetta, ed anzi Adriano II si studia d'ingrandire al di dentro e al di fuori d'Italia l'affievolita potestà dell'impero, aiutandolo contro i Saraceni, ed i ribelli del mezzogiorno. Ora Giovanni VIII (checchè siasi detto in contrario) segue la stessa linea di condotta politica, ed eccolo intento ad assoldare ed allestire dromoni greci, e scrivere e recarsi in persona dall'imperatore, affine di riconciliarlo col duca di Benevento. Nella prima parte del suo pontificato Giovanni VIII è stato il più fermo sostegno dell'instituzione rinnovata da Leone IV, e che allora ai papi tanto importava di conservare; è stato il più imperialista dei papi, quando l'impero con tutto il suo grave pondo premeva sui Romani.

Viene a morte frattanto Lodovico II, e subito si affaccia un problema delicatissimo, e cioè se la dignità imperiale spettasse al ramo carolingico di Germania, rappresentato da Lodovico il Germanico, oppure all'altro di Francia rappresentato da Carlo il Calvo. Secondo la tradizione che i Carolingi stessi avevano resa inevitabile nè i Franchi di Carlo il Calvo, nè quelli del Germanico si erano immischiati nella elezione di Lodovico II. Ei non doveva l'imperio se non a Roma, talchè, dopo la sua morte, il papato rimaneva libero di scegliere a piacer suo, e perciò l'usurpazione di Giovanni VIII è chimerica. Del resto papa Giovanni era tanto più in facoltà di preferire la sua libertà a quella degli altri, dacchè non responsabile di quella contradizione d'interessi che si era venuta manifestando. Il diritto creditario dei Carolingi non gli parve tanto evidente da infirmare quello elettivo degli Italiani e dei Romani, e tra le volontà in cerca di un sovrano, l'ardito pontefice considerò che la sua posizione e quella del suo popolo, e soprattutto gl'interessi superiori ch'ei rappresentava, lo licenziavano a farsi innanzi ed occupare il primo posto. Senza imporsi violentemente ai vescovi ed ai signori italiani si conduce in guisa da non lasciar loro altra scelta ragionevole che quella del suo candidato, e lo guida ai piedi di Carlo il Calvo, attirato da lui prontamente in Italia. Eppoi, quando nessuno in Italia contesta più i titoli del vincitore di Carlomanno, il papa fa un imperatore del suo re d'Italia. Quanto al duca di Spoleto la prima idea di Giovanni VIII era stata di farne un sostegno della Santa Sede, per conto dell'imperatore assente: e difatti Lamberto fu rimesso a capo del ducato, come protettore ufficiale del papa. L'ammirazione di Giovanni VIII per Carlo si comprende del resto quando si consideri essere sbagliata l'opinione, accreditata dagli

storici tedeschi, che quel sovrano dei Franchi occidentali, ch' essi considerano come fondatore ed esempio della nazione francese, fosse debole ed inetto, egli che Niccolò I stimò *clarus in omnibus,* e Giovanni, al quale tutti riconoscono ingegno vivo e penetrante, onorò sopra ogni altro. Secondo la metafora di un contemporaneo (1), l'aria di Roma era piena della fama di questo monarca, e dovunque si respirava il profumo delle sue virtù. Insomma Giovanni si accorda coll' ambiente, e condivide l'opinione dei Romani e della maggior parte degli Italiani. Nè può ammettersi che si tratti di adulazione e di esagerazioni soltanto, dacchè ad Auxerre, in Parigi, a Corbie ed altrove si riconoscevano in Carlo i medesimi pregi. Ed inoltre è da riflettere ch' ei seppe meglio ordinare i proprî stati di quel che non fossero gli altri che avevano formato l' impero di Carlomagno, e che facea sperare al papa di riuscire più conforme a' sentimenti ed agl' ideali della romanità.

Il progresso più rapido del movimento disgregatore della feudalità in Francia non è dovuto all' indole dei sovrani, per giudicare de' quali, più che alla loro presunta debolezza, occorre misurare la forza della corrente ch' essi dovevano sforzarsi di trattenere, ma ad altre cause locali ed etnografiche ; e Carlo il Calvo, anzichè il distruttore sistematico del potere monarchico, ne fu uno dei più intelligenti sostenitori. Infine Giovanni VIII non è un Innocenzo III e neppure un Gregorio VII, il papa del pieno medioevo, della feudalità, ma le sue idee politiche sono quelle del vecchio mondo romano, cristianeggiate sì ; ma in fondo, con maggior dignità ed indipendenza pel capo della chiesa, sono quelle dell' impero che durava e si manteneva a Bisanzio. O almeno, se si vuole, è un papa di transizione, colle sue principali attinenze nel passato, e quasi l'ultimo rifugio del vecchio ideale romano.

Invocato con ardore dal pontefice scese Carlo il Calvo in Italia, dove pure s' inoltrava Carlomanno. Non sta che il Calvo fuggisse al primo sentore della marcia dei Tedeschi ; ma è un fatto che, in breve, presa la via del ritorno, moriva fra le gole del Cenisio, onde alla Francia occidentale o gallica del suo più brillante sovrano non restava che un cadavere putrefatto entro una botte di pece, che bisognò seppellire, via facendo ; mentre alla Germania non restava che un principe paralitico che si riportava in patria in lettiga, accompagnato da un esercito impaurito, colle file diradate dalla pestilenza e dalla morte.

(1) *Anastasio Bibliot.,* Lettere (*Migne,* t. CXXIX, p. 739).

Giovanni VIII avea data la corona ai Carolingi di Francia, persuaso che vi resterebbe, secondo la consuetudine seguita pel ramo primogenito della illustre prosapia, e così avea inteso la cosa Carlo il Calvo, il quale, morendo, avvertiva la consorte che la investitura del successore dovea farsi mediante la consegna della spada di S. Pietro. La risoluzione del papa non può destar meraviglia quando si rifletta che non è vero che i Romani scorgessero dei veri Franchi solamente in quelli di lingua tedesca, e che, instaurando l'impero di occidente ai tempi di Carlo Magno, il papato avesse contratto l'impegno preciso di non riconoscere la dignità imperiale se non in sovrani, i quali parlassero tedesco, e regnassero sulla Germania propriamente detta. Anzi l'impero carolingico ebbe piuttosto il suo orientamento verso le Gallie, nè certo dipese da Giovanni VIII, se tale orientamento non divenne decisivo e permanente. Anzi Giovanni IX, pronunciandosi in favore di un imperatore gallo-franco, e contro Arnolfo, addusse come primo motivo essere stata la consacrazione del duca di Carinzia a re di Germania *unctio barbarica*.

Forse taluno in queste affermazioni può esser tentato di sorprendere un germe di *chauvinisme*, abilmente mascherato, o anche spuntato inconsapevole nell'animo dello scrittore; ma le testimonianze ed i fatti posti innanzi ed illustrati copiosamente, e che ora a me non è dato di riprodurre, inducono i più ritrosi a convenire in sostanza coll'A., od alla peggio a conchiudere che, se mai, pecca solo quà e là di qualche lieve esagerazione.

Pur cercando un punto di appoggio verso la Francia occidentale, la politica di Giovanni VIII era per altro, e più specialmente italiana, e rivolta a procurare alla chiesa tranquillità e difesa, tutto subordinando a questo ultimo fine. Perciò, quantunque l'impero nella sua forma universale ed originale sia rimasto il suo ideale, è pronto, all'occorrenza, a fargli assumere una forma più modesta, e magari a ristringerlo alle proporzioni di una monarchia puramente italiana, secondo l'esigenze de' tempi e delle circostanze, a rischio di porre i proprî dominî sotto un sindacato più rigido e continuo. Ad una combinazione di questo genere fu obbligato a ricorrere un anno dopo la morte di Carlo il Calvo. Si trovava fra la casa di Francia che gli sfuggiva, perchè Lodovico il Balbo era quasi moribondo e gli altri principi ancora fanciulli, e quella di Germania che voleva il potere; ma non aveva la forza di esercitarlo. Al cospetto di un regno impotente e di un imperio vacante, ripugnando di subire il giogo di quegli Spoletani, già umili clienti di Roma, e di onorare col titolo d'imperatore quel duca di Spoleto, che si era mostrato sempre doppio e malevolo, non rinunzia intieramente ai Franchi oc-

cidentali, fa un' ultima prova, e, sfidando i pericoli della terra e del mare, degli uomini e degli elementi, sbarca ad Arles (11 maggio 878), prescegliendo Bosone, come nuovo candidato reale ed imperiale. Se non che i vescovi ed i magnati d'Italia non furono col pontefice; Bosone, con più fondamento, rivolse altrove le sue mire, ed il vecchio papa si trovò un'altra volta senza re di fatto, senza imperatore, e con una illusione di meno. Concludendo quello che l'A. chiama il periodo della politica francese di Giovanni VIII (espressione esagerata se vuolsi), osserva che in quest' affare di Bosone, condotto con astuzia ed all'insaputa dei successori di Carlo il Calvo, il papa procedette, almeno nella forma, con poca delicatezza essendo Bosone uno dei vassalli di quei principi.

III.

Segue il periodo della *rassegnazione*. Facendo quasi di necessità virtù, i pensieri e le speranze del papa si rivolgono oramai verso i principi tedeschi, i quali cominciano a dar segno di vita, talchè s'induce a cingere della corona imperiale la fronte di Carlo il Grosso (881), rimanendogli fedele, sebbene con lui l'impero non sia più « che un'om« bra vana fuor che nell'aspetto ». « Il sonno fugge dai miei occhi, « e il nutrimento non ha più gusto per me; nessuno viene a soc« corrermi, nè l'imperatore, nè alcun uomo di altra nazione ». Con queste dolenti parole, scritte poco innanzi della fine della sua vita, Giovanni VIII, come più tardi un altro pontefice, riassumeva in un supremo lamento tutta l'amarezza delle sue speranze infrante, e de' suoi ideali svaniti come un sogno. Eppure la sua operosità non è svanita con questi, e con un ardore che la morte vicina par che renda maggiore, pone tutta la sua premura nelle faccende dell' Italia meridionale, studiandosi di riunirne gli stati discordi sotto la sua direzione per la difesa della civiltà cristiana contro i progressi della Mezzaluna. Si reca a Napoli, a Gaeta, a Capua, ed in mezzo a quella confusione meridionale così monotona ed incessante nelle sue molteplici vicende, riesce ad impedire per un momento a quei potentati di battersi fra di loro, per condurli contro il comune nemico, finchè ha il conforto, l'estremo, di udire che Napoli avea congedati i Saraceni.

Insomma questo papa insigne volle lasciare la Chiesa più libera, prospera e tranquilla; tale fu la sua vera ambizione, o per dir meglio, lo scopo ultimo di tutta la sua politica, non egoistica come

quella di quasi tutti i potenti della sua età, nonostante le umane fragilità ed i mancamenti, che gli vennero troppo acerbamente rimproverati, e che l'A. non dissimula, perchè non ha voluto manipolare una delle solite riabilitazioni; ma scrivere una storia.

In un'appendice tratta poi della curiosa leggenda della papessa Giovanna, e delle congetture ed ipotesi proposte per ispiegarne le origini dal Baronio al Doellinger ed ai più recenti. Il papato di Giovanni XI, a proposito del quale Benedetto di S. Andrea del Monte Soratte scriveva nel suo spropositato latino: « subjugatus est Romam potestative in manu femine sicut in propheta: Feminini dominabunt Hierusalem » (1), fornisce un elemento essenziale alla favola, che non ha che veder nulla con Giovanni VIII, sebbene altri elementi abbiano contribuito a formarlo.

Questo dotto libro fa desiderare vivamente la continuazione, dacchè pochi han saputo con ricerche sì coscienziose e diligenti recar luce copiosa su tanti fatti oscuri e complessi, eppur d'importanza sì grande, tanto per la storia d'Italia, quanto per quella della chiesa e dell'impero. Quasi tutti i principali quesiti della storia del tempo sono in questo volume e saranno, a giudicare dal primo, nei successivi opportunamente investigati e discussi. Non perdendo mai di vista le sintesi più alte e comprensive per correr dietro alle questioni minute e particolareggiate, nè sacrificando queste ultime alle prime; ma passando dalle une alle altre secondo l'ordine logico e naturale, con armonia semplice e chiara, ogni fatto e discussione vien collocata debitamente al suo posto; pregio non comune, e perciò tanto più meritevole di encomio.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

KARL HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*. - Innsbruck, Wagner, 1894. - 8.°, pp. XI-394.

Questa nuova storia di Corradino di Svevia, venuta dopo l'antica del Jäger, e le recenti del Raumer e dello Schirrmacher, non giunge tuttavia inopportuna, giacchè serve a riassumere, per dire così, il materiale abbondante uscito in luce su questo argomento nell'ultimo

(1) *Chronicon*, c. XXX: *Pertz*, SS. t. III, p. 711.

ventennio, o raccolto in pubblicazioni speciali, come quelle del Capasso e del Del Giudice, o nelle grandi collezioni di documenti di più larga trattazione. Ma a ogni modo è giusto dire che, anche indipendentemente da questo, il libro ha pregi particolari. L'A. segue con grande diligenza l'opera dei suoi predecessori, esaminando i fatti e le ragioni di questi alla stregua delle fonti antiche e nuove, che tratta con mano esperta e con evidente competenza; e piuttosto che alla ricerca minuziosa di successi meno notevoli, tende a dare degli avvenimenti di cui si occupa dei quadri generali, nei quali campeggiano le grandi figure della sua storia.

La quale si svolge in un campo assai più vasto di quello che potrebbe apparire ad un superficiale osservatore.

Certo l'età del protagonista gli tolse quasi ogni carattere personale; le sue qualità dovettero a mala pena trasparire e certo esercitarono assai poca influenza sulla sua breve vita; ma intorno al principe giovanetto si agitavano le più grandi questioni del tempo e s'appuntavano i più svariati interessi, e le sue azioni, che erano il risultato di un complesso di ragioni spesso in disaccordo fra di loro, acquistavano la più alta importanza.

Quale fosse lo stato politico della Germania e dell'Italia nei diversi tempi della vita di Corradino; quali e di che fatta gli uomini che furono con lui in relazione di amicizia o di ostilità; quali e di che fatta i consiglieri che gli stavano a'fianchi e che dirigevano la sua operosità politica; ecco le ricerche che dovettero interessare l'autore assai più che le poche notizie sulla sua educazione e sulla sua vita privata, o i vaghi accenni ad una sua spontanea attività. Per questo forse l'A., che pure non tralascia di mettere in luce qualsiasi anche piccolo tratto dal quale si possa argomentare ad una personale iniziativa dello Svevo, si mantiene in tutta la narrazione calmo e sereno, nè permette che il sentimento lo trascini mai, neppure là dove la miseranda fine del protagonista dell'opera sua poteva, almeno per un momento, distoglierlo dalla pura ricerca delle cause che avevano dato un sì triste epilogo alla storia della Casa Sveva.

Ma sono invece efficacemente descritte e lumeggiate le condizioni della Germania nell'epoca intricata del grande interregno, la politica del papa e dei guelfi d'Italia rispetto a Corradino dopo l'usurpazione di Manfredi; lo stato delle città italiane dopo la battaglia di Benevento; le lunghe pratiche per affrettare la spedizione e per prepararle il terreno in Italia; lo svolgimento dell'impresa, la lenta marcia lungo la penisola, la battaglia, la fuga, la prigionia; ed intorno alla figura di Corradino, anzi talvolta più di questa,

emergono quelle di Carlo d'Angiò, di Clemente IV, di Enrico di Castiglia e quelle minori dei duchi di Baviera, dei consiglieri e dei compagni dello Svevo, dei signori napoletani, che seguivano la sua parte. Non è del caso nostro di esporre partitamente la vita di Corradino, quale ci è descritta dall'A.: la sua storia è, nelle linee generali, troppo nota, mentre i fatti speciali potrebbero piuttosto formare argomento di discussione a studiosi locali: è, a ogni modo opportuno di notare che anche i minori successi sono esposti con accuratezza e secondo uno studio diretto delle fonti, e che se anche, nell'abbondanza della materia, qualche giudizio potrà essere contraddetto o infirmato, non si potrà accusare l'A. di poca diligenza o d'avere, senza vagliarle, accettato le conclusioni degli altri. E così, come è naturale, sono trattate le leggende che infiorano la vita di Corradino, come quella del tradimento di Giovanni Frangipani, e quelle che si riferiscono agli ultimi giorni della vita di lui.

Di certi argomenti speciali ha poi l'A. discusso in brevi articoli di appendice; e perchè questi potrebbero essere particolarmente interessanti ad alcuno, li indichiamo. Il primo si riferisce alle ambascerie dei guelfi toscani a Corradino nel 1261 e 1262; l'A. sostiene che le ambascerie furono due e ne determina, per quanto è possibile, l'epoca. Il secondo tratta di una preghiera ecclesiastica per Corradino, che l'A. restituisce a Corradino, contro l'opinione del De Blasiis, che, giudicandone di su una copia incompleta, l'aveva attribuita a Carlo d'Angiò; ma con argomenti diversi da quelli del Winkelmann e del Ficker. Il terzo contiene alcune osservazioni sul governo interno di Carlo d'Angiò dalla battaglia di Benevento a quella di Tagliacozzo. Il quarto si occupa della dimora di Carlo d'Angiò a Firenze nel maggio 1267, non ricordata dai cronisti fiorentini, e ammessa tuttavia da alcuni storici; l'A. crede che solo una falsa lettura d'un brano di lettera di Clemente IV abbia fatto nascere l'idea di quel soggiorno. Molto interessante è la quinta appendice relativa a Pietro di Vico e a Pietro Romani, che molti storici e l'A. stesso in principio credettero essere una sola persona. Ora l'A. dal confronto e dallo studio di certi passi dove i due nomi compaiono vicini dimostra trattarsi di due persone, cioè di Pietro di Bonifacio di Vico e di Pietro Romani *de Cardinali*. Nel sesto articolo l'A. sostiene che compilatore della nota *Protestatio* di Corradino sia Pietro di Prece. Nel settimo sono raccolte abbondanti notizie sui luoghi dell'Italia meridionale, che si erano sollevati in favore di Corradino nel luglio e nell'agosto 1268, e questo articolo è pure corredato da una carta del Regno di Sicilia che dimostra appunto le città ribellate. Accurato è in fine l'ottavo studio sul

processo di Corradino, nel quale si tende a provare che effettivamente avesse luogo una adunanza di giuristi e di altre persone, mentre il Del Giudice l'aveva lasciato in dubbio, e che questa assemblea non avesse carattere di un privato consiglio del re, ma di una straordinaria assemblea che dovesse esprimere un parere sulla pena da applicarsi a Corradino, al quale parere il re si riservasse di attenersi; l'adunanza si sarebbe tenuta a Napoli.

Il volume termina con un documento inedito riguardante le relazioni di Corradino col vescovo Eberardo di Costanza; con una lista di opere citate con abbreviazioni, e con un utile elenco dei nomi di luoghi e di persone.

Napoli. G. Papaleoni.

Cornelio Desimoni, *La Moneta e il rapporto dell'oro all'argento*, in *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei.* - Vol. III, Parte I.ª, Seduta del 3 febbraio 1895. - pp. 56.

« La moneta, dice lo Stuart Mill (1), è il tema più complicato « di tutta l'economia politica ». Si tratta infatti non soltanto di stabilire una legge generale del valore, che è anche oggi argomento di molte e vivaci discussioni, ma, anche dopo stabilita questa legge, di vedere se la moneta sia o no riducibile ad essa. Cosicchè, cominciando dal Locke, dal Berkeley, dal Vanderlint ec., che furono tra i primi a trattare in maniera sistematica di questo importantissimo argomento, e venendo sino ai più moderni economisti, è una discussione continua, è un continuo avvicendarsi delle opinioni più disparate, le quali non accennano neppur oggi a mettersi d'accordo. Se infatti da una parte v'ha ancora qualche seguace della teoria quantitativa, la quale considera la moneta come priva di ogni valore intrinseco e crede che il suo valore sia determinato esclusivamente dalla sua quantità; dall'altra molti economisti riducono il valore della moneta, come di una merce qualsiasi, al suo costo di produzione.

---

(1) *Mémoires* (Paris, 1875), p. 23.

A spianare la via alla risoluzione di questo problema sono contributi efficacissimi, come ognuno può facilmente comprendere, tutte quelle indagini d' indole essenzialmente storica, le quali si propongono di studiare le variazioni subite nei vari tempi dai rapporti, sia delle monete con le merci, sia delle varie monete fra loro.

A questa seconda categoria appartiene appunto lo studio del Desimoni. Giustamente osserva l'autore in principio della sua memoria (p. 3) che « la cognizione di questa proporzione o rapporto « è utile non solo per l' uomo tecnico, ma e per lo storico e per lo « scienziato che desiderino formarsi un esatto concetto dei fenomeni « della prosperità o no delle nazioni, della loro condizione econo- « mica nello sviluppo storico da un'epoca alla seguente ». Il Desimoni, di cui è quasi superfluo ricordare agli studiosi di nummografia molte altre memorie su argomenti consimili (1), si propone qui « di « trattare della proporzione fra i valori dei metalli preziosi, l'oro « e l' argento, dai principii del secolo XII a tutto il XIV ». Di questo medesimo periodo della storia della moneta si erano già occupati sin dal secolo scorso il card. Garampi, il Carli, e, superiore a tutti, lo Zanetti. Ma molto rimaneva ancora a fare e molti erano i documenti ancora ignoti, che, una volta conosciuti ed illustrati, potevano render più facile e più completa l' indagine e più sicure le deduzioni.

Non tutto si è ancora ottenuto riguardo a ciò: restano anzi ancora molti punti oscuri e controversi da mettersi in chiaro; ma il cammino è agevolato da tutti quegli studi parziali o su una speciale moneta o sulle monete di qualche singolo stato o città che si son venuti pubblicando più specialmente durante il nostro secolo. - Il Desimoni si è valso largamente e sapientemente di tutte queste memorie, ricorrendo anche a documenti inediti, appartenenti tutti o quasi tutti all'Archivio di Stato di Genova.

Anzichè ridurre le monete medievali in lire e centesimi, come han fatto tutti quelli che lo hanno preceduto, l'A. le riduce invece in grammi d' argento fino. Questo metodo che fu approvato anche dal Blancard, come l' autore stesso ci dice (nota 9), è senza dubbio più esatto di quello comunemente seguito, ma a noi sembra che sia

(1) V. ad es.: *Décroissance graduelle du denier de la fin du XI au commencement du XIII siècle - Il Massamutino - Le prime monete d' argento della repubblica genovese - Introduzione allo studio delle monete della zecca di Venezia - Descrizione di un aquilino d' argento e cenni di altre monete genovesi.*

però meno pratico, perchè, abituati come siamo a valutare le monete in lire e centesimi, la valutazione in grammi riesce più faticosa e le cifre che rappresentano questi grammi non danno un'immediata percezione del valore delle monete. Cosicchè sarebbe forse stato opportuno unire insieme i due metodi, uno dei quali ha un carattere di maggior rigore scientifico, l'altro di maggiore utilità pratica.

Nelle sue indagini il Desimoni ha seguìto un ottimo metodo: egli ha cominciato dall'esaminare le diverse monete d'oro e d'argento, cercando di fissarne i titoli ed il valore, e poi ha studiato con accuratezza e con acume i rapporti fra il soldo d'argento e il soldo d'oro tanto in Francia (cap. VI), quanto in Italia (cap. XI). Infine si è occupato di alcune notevoli variazioni sul rapporto fra le monete d'oro e d'argento che accadono in Italia nei sec. XIII e XIV e che derivano da variazioni nel valore dell'uno o dell'altro dei due metalli preziosi. Il libro si chiude con due appendici, in cui si riprende e si svolge più largamente una questione già trattata a pp. 6-9. In esse l'A. sostiene che il rapporto fra il grosso tornese d'argento e l'agnello d'oro, anzichè essere di 1 a 12 $^1/_2$, come sostengono il De Wailly ed il Vuitry, è di 1 a 10, come crede anche il Marcheville. L'A. convalida questa sua opinione con prove e con ragionamenti che rivelano in lui una dottrina non comune in questa materia. Egli si fonda principalmente su un documento anonimo e senza data che trovasi negli Archivi Nazionali di Francia, e lo contrappone ad una Ordinanza che Luigi X emanò nel 1315 e su cui si fondano il De Wailly e il Vuitry. La questione tuttavia a noi sembra non possa esser risoluta tanto facilmente, soprattutto perchè, mancando di data uno dei due documenti, non si può stabilire se esso debbasi tenere in maggiore o minor conto dell'altro. – Non ci pare che sia un argomento sufficiente per riferirlo, come fa il Desimoni a pag. 7, a un tempo anteriore all'Ordinanza di Luigi X, il solo fatto che il Le Blanc, citandolo nel suo *Traitè historique des Monnaies de France,* l'ha ascritto al tempo di Filippo il Bello (1285-1314). Nè pure ci pare buona la ragione addotta dall'autore (ed alla quale del resto egli attribuisce ben poco valore), esser cioè più probabile che s. Luigi, emettendo insieme l'agnello d'oro ed i grossi tornesi d'argento, li mettesse in relazione nel numero rotondo di 10, anzichè di 12 $^1/_2$. E diciamo che non ci par buona, sia perchè il rapporto era determinato in modo necessario dal valore relativo dei due metalli, sia perchè, come l'A. stesso ci mostra a pag. 43, a Genova dal 1365 per tutto quasi il secolo XIV il fiorino equivale a grossi 12 $^1/_2$: e sebbene si tratti qui di un rap-

porto stabilitosi in tempo posteriore all'emissione delle due monete, osserviamo tuttavia che anche i rapporti del decuplo ricordati dal Desimoni sono quasi sempre transitorî e approssimativi.

A tal proposito anzi ci sembra di notare talvolta nell'A. una certa preoccupazione di mostrare la maggior frequenza di questo rapporto decuplo che non degli altri rapporti (pp. 19, 21 in fine ed altrove); mentre invece risalta a prima vista come il rapporto più comune e fondamentale sia quello di 1 a 12, che può riannodarsi al sistema duodecimale nelle misure di lunghezza, che fu in uso sino ai tempi della Rivoluzione francese. L'A. stesso cita parecchi esempi di questo rapporto: 12 tornesi piccoli = un soldo (p. 8); 12 soldi = un grosso (p. 28); 12 grossi tornesi = un fiorino (p. 38); 12 tornesi = un fiordaliso (p. 46). E così è noto che 12 denari compongono un soldo, che 12 sterlini compongono anch'essi un soldo ec.

A pag. 17 in principio ci pare che il Desimoni, nello studiare il rapporto fra l'oro e l'argento in Francia nel 1113, non tenga conto della quantità di rame che entrava nella formazione dei soldi e che, sebbene piccolo, doveva tuttavia avere un certo valore.

Ci permettiamo infine una osservazione generale sul metodo di esposizione seguito dal Desimoni. Per l'indole stessa del lavoro e ancor più per la riduzione a grammi di tutte le monete d'oro e d'argento, non può negarsi che la lettura diviene difficile e faticosa. Sarebbe stato perciò desiderabile che allo scritto fosse data una forma diversa, giacchè si tratta di studi utili non tanto pel valore che hanno di per sè stessi, quanto perchè sono contributi efficacissimi alle indagini storiche ed economiche e devono quindi riuscire facilmente accessibili anche a persone che non si occupano in modo particolare di siffatti argomenti. Nella impossibilità di un'esposizione che riuscisse utile e dilettevole a un tempo, a noi sarebbe piaciuto che l'autore, per quanto riguarda la parte espositiva del suo soggetto, avesse raggruppato le diverse notizie sotto i nomi delle varie monete disposti in ordine alfabetico. Ma forse, trattandosi di una Memoria, tale forma non era molto bene adatta.

A parte queste osservazioni, la memoria dell'illustre archivista genovese ha un grandissimo valore, e rende un utile servigio agli studî di nummografia comparata. Sarebbe desiderabile che si pubblicassero molte altre memorie di simil genere, fatte con altrettanta diligenza e con altrettanta conoscenza della materia.

Firenze. GUIDO MONDOLFO.

SCAIFE WALTER B., *Florentine Life during the Renaissance.* - Baltimore, the Johns Hopkins Press, 1893. - 8.°, pp. VIIJ-248.

Lodevole è il pensiero che mosse il sig. Scaife a rappresentare in brevi pagine ai suoi concittadini la vita e la civiltà fiorentine nel tempo del Rinascimento, e specialmente a rappresentarle con tanto amore e con tanta ammirazione. Senza pretendere di recar nuovi contributi alla storia fiorentina, l'Aut. raccoglie da ogni parte notizie su quel che facevano, sul modo con cui vivevano quei Fiorentini che sì vasta orma di sè impressero nella storia della civiltà, di quei Fiorentini in cui egli, non sempre giustamente, si compiace di riconoscere molte delle virtù, molti dei difetti che oggi sono proprî dei suoi concittadini. E par che intenda ammaestrare gli americani per il futuro e premunirli, affinchè non succeda al di là dell'Atlantico quello che si verificò in Firenze vale a dire che i discendenti di un banchiere o di un industriale si facciano signori della loro patria.

Per esporre più chiaramente tutta la vasta materia di cui tratta, egli l' ha distribuita in dieci capitoli, che concernono Firenze e i Fiorentini in generale; il loro governo; la vita pubblica; quella privata; la educazione e la vita intellettuale; la religione e la superstizione; il commercio e l' industria; la carità, i lavori pubblici e il sistema tributario; i divertimenti; la cittadinanza. In ognuna delle quali divisioni, giova riconoscere che l'Aut. ha disposto con molto ordine e precisione le notizie raccolte.

Ma il lavoro ha un difetto fondamentale, che non bastano a correggere la diligenza e lo studio posti in questa compilazione: difetto che sta nella incompleta conoscenza che ha l'Aut. della bibliografia storica fiorentina e specialmente di quella recentissima, che tanto ha fatto progredire la scienza; e nell' assoluta mancanza di ricerche in fonti manoscritte, le quali nascondono ancora tanto tesoro di notizie importantissime per la storia della civiltà fiorentina e generale.

Da tal difetto capitale nascono i frequenti errori in cui è caduto l'Aut. sia quando abbia voluto trattare di fatti generali, sia quando abbia tentato di scendere fino agli ultimi particolari delle consuetudini: errori che rendono il suo libro assolutamente inservibile in Italia e specialmente agli studiosi della storia fiorentina o di quella della cultura. Troppo lungo sarebbe ricordarli ad uno ad uno; ma pure, per dimostrare che questo giudizio non è in nessuna parte eccessivo, mi sia lecito citare quello ch' egli dice del governo del

Comune di Firenze; dove gli sbagli e le improprietà di linguaggio sono tali e tanti che costringono lo studioso a smetterne la lettura. Mi basti ricordare quel ch'egli dice sui Consigli della Repubblica, che pure avrebbe potuto copiare addirittura dal Discorso di un'anonimo, pubblicato nel primo volume della Storia del Capponi, storia ch'egli conobbe e consultò. È opportuno riassumere quanto il sig. Scaife dice a questo proposito. Senza tener conto delle differenze che intercedevano tra la composizione, le attribuzioni, i modi e i tempi di discussione e di votazione del Consiglio del Cento, del Consiglio speciale, e dei Consigli generale e speciale del Capitano o del Popolo, e di quelli generale dei 300 e speciale dei 90 del Potestà o del Comune, che costituivano i varî gradi del Corpo legislativo della Repubblica, lo Scaife spiega (pp. 31 e segg.) come sotto la presidenza del Capitano del Popolo sedessero due Consigli: il *Consiglio del Cento,* detto anche Consiglio segreto del popolo, Consiglio del Capitano, ec.; e un'adunanza minore chiamata *Consiglio di credenza.* Sotto il nome generale di *Consiglio del Comune,* poi, erano uniti quattro *sottoconsigli* (were united four sub-councils), le cui separate funzioni erano chiaramente definite: il *Consiglio dei 300* e *quello dei 90*, presieduti dal Potestà, il *Consiglio delle capitudini delle sette maggiori arti,* e i *Buonomini!* Colle quali distinzioni, e con questi *sottoconsigli* di nuovo conio egli dimostra chiaramente la confusione sorta nella sua mente rispetto alle assemblee legislative della Repubblica e ai Collegi della Signoria.

Pertanto, conchiudendo, senza negare all'Aut. una parola di lode pel suo buono intendimento, non possiamo non considerare quanto migliore sarebbe stato il suo lavoro, s'egli avesse proceduto con discernimento e con cura maggiori.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

MEDARDO MORICI, *La famiglia di Pandolfo Collenuccio.* - Pistoia, tip. Flori e Biagini, 1896.

— *Lettere inedite di Ciriaco d'Ancona,* 1438-1440. - id., id.

Già fin dal 1888 il Saviotti pubblicò uno studio molto accurato sulla vita e sulle opere di Pandolfo Collenuccio, ma della famiglia dell'illustre umanista pesarese nè egli nè altri seppero darci notizie ampie ed esatte. A questa grave lacuna ha riparato ora il M. pubblicando una specie di storia della famiglia Collenuccio, scritta dallo stesso Pandolfo, mentre si trovava a Venezia nel 1497 come

ambasciatore di Giulio Varano. Nella biblioteca Iacobilli del Seminario di Foligno esiste un ms. di Durante Dorio, intitolato *Croniche di Gualdo*. Quivi, in mezzo a molti altri scritti messi insieme alla rinfusa, trovasi appunto quello del Collenuccio, contenente gli stemmi, la genealogia e le memorie della sua famiglia. Che lo scritto sia autentico il M. lo dimostra bene col recare altre prove documentate, dalle quali si ricava che effettivamente in quel tempo il Collenuccio si trovava a Venezia, e già con ciò colma una lacuna che ancora si lamentava nella vita di lui. Quanto poi alla sua importanza, essa si desume e si rileva dalle memorie stesse, dalle notizie che si raccolgono intorno agli antenati di Pandolfo (taluno dei quali, come ad es. Giovanni Seneca, ci appare sotto una bellissima luce), e dalla ricca ed accurata illustrazione che il M. ne ha fatto, raccogliendo tutte quelle notizie che confermavano e meglio chiarivano il racconto del Collenuccio.

Degne pure di nota sono le lettere di Ciriaco d'Ancona, pubblicate dallo stesso M. Dallo Scalamonti sino a G. B. De-Rossi molti hanno scritto intorno allo « scopritore della scienza antiquaria »; ma a tutti sfuggirono due lettere di Ciriaco, che si conservano in un cod. miscell. della Forteguerriana di Pistoia: le lettere sono una del 1438, l'altra del 1439; entrambe dunque di quel periodo della vita dell'Anconitano, che poco o punto si conosce, ed oltre contenere accenni biografici, hanno pure una certa importanza storica. Nel codice non è detto a chi sieno dirette; ma da uno studio accurato che ne fa, il M. trae la congettura (che ci sembra molto probabile) che la prima sia diretta a Lauro Querini, l'altra a Jacopo Foscari, figlio sventurato del grande Doge. Dalla prima apprendiamo, secondo la congettura del M., che il Querini avea promesso a Ciriaco di scrivere la storia dei viaggi di lui, e siccome pare che il Querini tardasse a mantenere la parola data, così Ciriaco soggiunge che ove non abbia risposta, penserà da sè a questa faccenda in altro modo; cosa che difatti egli fece, lasciandone l'incarico allo Scalamonti. Ciò dunque proverebbe che l'anconitano non era poi così modesto come l'Agostini asserì. Ma regge poi la congettura del M.? - Altri ne ha fortemente dubitato (cfr. la rassegna di G. MERCATI in *Riv. Bibliogr. Ital.*, 10 maggio 1896) adducendo per vero ragioni assai gravi, quali l'età di Lauro e lo stile della lettera di Ciriaco e proponendo una spiegazione del contenuto della lettera stessa assai diversa e più spontanea di quella presentata dal M. Però se il destinatario non fu Lauro Querini, nessun altro invece di lui ci viene presentato con maggiori probabilità, e talune altre spiegazioni

proposte dal Mercati riguardo ad alcune parole contrastano troppo con il testo preciso del codice. - Dalla seconda lettera escono fuori nuove notizie sulle relazioni tra Ciriaco ed Jacopo. Questi, che avea già conosciuto il Foscari per mezzo di Poggio Bracciolini, fu forse pregato da lui perchè si facesse intermediario tra la Repubblica di Venezia e lo Sforza che tardava a muovere coll'esercito contro il Visconti. Nella sua lettera adunque Ciaraco si compiace col Foscari che, costretto a lasciare Venezia in causa della pestilenza, s'era recato a Padova, dove poteva « assai opportunamente dedicarsi alla « lettura e pensare alla patria vicina », quindi annuncia la partenza dello Sforza da Sinigallia dandoci sull'itinerario seguito dal grande capitano dei particolari che prima non si conoscevano e che il M. molto bene mette in rilievo. E perchè questa lettera ha una stretta analogia con quella, pure diretta a Jacopo Foscari dallo stesso Ciriaco, che si conserva nella *Biblioteca Ambrosiana*, così il M. pubblica anche quest'ultima, nella quale, oltre quanto si contiene nella lettera forteguerriana, Ciriaco parla con grande entusiasmo della liberazione di Verona e di Brescia.

Anche le lettere di Ciriaco sono ampiamente illustrate dal M., il quale colla pubblicazione de' due opuscoli, ha recato un buono ed importante contributo agli studî storici di due grandi umanisti e degli avvenimenti che si svolsero attorno a loro ed alle loro famiglie.

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

ANTON PIEPER, *Zur Entstehungs Geschichte der ständigen Nuntiaturen.* - Freiburg im Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1894, pp. VIII-222.

Su la storia della diplomazia italiana dottamente dissertarono, com'è noto, Adolfo Schaube (1), e più ampiamente O. Kranskes (2), e il barone Reumont (3). La preziosa pubblicazione, che l'istituto

---

(1) *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Gesandtschaften*, in *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, X (1889), 501-552.

(2) Cfr. *Die Entwicklung der ständiger Diplomatie von 15 Jahrhundert bis zu den Beschlüssen von 1815 und 1818*; Leipzig, 1885.

(3) A. v. REUMONT, *Italienische Diplomatie und diplomatische Verhältnisse*; Berlin, 1853.

germanico in Roma ha intrapreso delle *Nunciature* pontificie su gli originali dell'Archivio Vaticano, ha invogliato il Pieper a riprendere la questione delle origini delle « Nunciature stabili », che nelle opere d'indole più generale non era stata trattata in modo esauriente. - Nella parte generale di questa operetta il P. riassume, succintamente, ciò che per le precedenti indagini appartiene ormai alla cultura comune: che cioè il sistema delle ambascerie tra Stato e Stato non assume il nuovo carattere che su la metà del secolo XV. È dalla Repubblica veneta, e dalla corte Sforzesca, che per la prima volta si inviano rappresentanti diplomatici tanto a Roma, come alle corti dei Re stranieri. Ma la Curia romana tardò molto a concedere questa reciprocità di rapporti diplomatici, sia con gli Stati che per primi li aveano modificati in Italia, sia anche con l'Impero, con la Francia e la Spagna. Ognuno intende che è nelle vicende stesse del Papato romano nei secoli XV e XVI che si debbono cercare le cagioni di una così tarda applicazione del sistema diplomatico, oramai prevalente negli altri Stati italiani. Perchè anche il Papato faccia suo l'instituto delle ambascerie permanenti è necessario che sia già avvenuta la sua secolarizzazione, e che obliando il suo divino mandato, non ricerchi più la base della sua potenza nella tutela del dogma e della disciplina, negli interessi di quella società universale e democratica, che è la Chiesa, ma che sopraffatto dallo spirito dell'Umanesimo, concreti la sua potenza soverchiante in Italia in uno Stato temporale, che assume tutti i caratteri di un principato assoluto. Ora, com'è ben noto, questa trasformazione del Papato non si compie che molto tardi, e non è che ai tempi di Giulio II Della Rovere, che la monarchia pontificia ci apparisce uno Stato essenzialmente moderno. - Che se anche nella storia della Chiesa si hanno esempî di *Apocrisarii* o *Responsales,* come ambasciatori residenti alla corte bisantina fino dai tempi di Leone I, non è lecito scorgere alcun diretto rapporto tra questi antichi dignitari della Chiesa, spogli ancora di ogni veste politica, nello stretto senso della parola, e i Nunci dell'età della Rinascenza; chè la Chiesa cristiana del V secolo non è la cattolica del Cinquecento. Vi fu insomma un momento storico in cui il Papato, già trasformato politicamente in una monarchia assoluta, fece sue le nuove e ingegnose invenzioni del sistema diplomatico della società cortigiana d'Italia.

Il P. riassume brevemente il processo della organizzazione diplomatica della Curia romana, ordinando, e classificando i dati di fatto che ne segnano i lenti progressi. Egli dimostra, con testimonianze sicure, che se le prime ambascerie stabili furono quelle, che dopo il 1458, la Repubblica veneta, e il duca Francesco Sforza in-

viarono a Roma, molto più tardi il Papato provvide a corrispondere con gli stati stessi con uguale trattamento. Solevano infatti, anche anteriormente al secolo XV, aver lunga durata le Nunciature d'Oriente per la difficoltà delle molteplici trattazioni, che erano affidate ai dignitari della Chiesa; ma in ogni modo anche queste legazioni ci appariscono missioni straordinarie, e temporanee. Nè potrebbe dirsi stabile nè meno la nunciatura di mons. Alessandro de' Malaterri in Germania tra il 1475-82 dacchè se egli rimase alla corte di Vienna fu per le istanze dell' Imperatore. Ma ben presto anche il Papato seguì l'esempio degli Stati Italiani col prolungare i poteri dei suoi rappresentanti. Il P. procura di lumeggiare con dati sicuri le varie fasi dell'avanzamento di un'ordinata organizzazione diplomatica, ma forse non così penetrando nel carattere del viver politico del Rinascimento da dar piena luce all' interessante argomento. Che il primo nunzio stabile a Venezia sia stato Angelo Leonini vescovo di Tivoli tra il 1500 e il 1505, il quale solennemente presentò al gran Consiglio le lettere di credenza, e il breve pontificio di nomina ci è attestato da Marin Sanudo, che afferma aver egli dato conto delle commissioni separatamente. « e fatto Nunzio, esser venuto per star « qui presso questa Signoria ». - Ma ognuno intende che i primi contrasti tra Giulio II e la Repubblica veneta, e le trame posteriori dei collegati di Cambray giustificano pienamente una rottura di rapporti diplomatici tra la Curia e Venezia, sino a che sul cader del 1511, svincolatosi dagli impegni della Lega, Giulio non si fa più mite a riguardo de' Veneziani, e non benefica un veneziano di grande famiglia Claudio Michiel vescovo di Monopoli, affidandogli la Nunciatura. A lui succedono regolarmente Massimo Bruni Corvino, sino alla morte di papa Giulio, e il cardinal Dovizi da Bibbiena, che tenne non senza scandalo, per la libertà dei suoi costumi, la Nunciatura a Venezia per tutto il pontificato di papa Leone X. - Non così agevole a risolvere la questione, se alle corti di Francia, Spagna e Germania nei primi tredici anni del Cinquecento fossero inviati, come a Venezia, oratori residenti. Negli ultimi due anni del papato d'Alessandro VI ritroviamo a Parigi, come nuncio papale l'arcivescovo d'Arles Giovanni Ferreri. Le istruzioni che lo riguardano rivelano che gli erano affidate gelose missioni: proseguire le pratiche del Valentino per ottenere il favore della Francia, onde continuare la guerra in Romagna, l'assegnazione dei benefici, i provvedimenti per la difesa dei Turchi. Se non che dopo la morte di papa Borgia non è più ricordo di lui. Ben ovvio il comprendere come dopo il 1510 i rapporti tra il successore di papa Alessandro e la Francia divennero così tesi, che fu un continuo andare e venire di oratori straordinari.

e che le nuove difficoltà impacciarono l'istituzione di una stabile Nunciatura. Non così avvenne in Spagna, dove per l'uso invalso di affidare ai legati straordinarî alla corte di Ferdinando la così detta « Colletteria degli Spogli » vale a dire l'ufficio di tutela sui beni degli ecclesiastici defunti, su le vendite dei vescovadi vacanti, si sentì la necessità di un rappresentante della Curia romana, che per evitare le lungaggini della procedura potesse a lungo e stabilmente mantenere quell'ufficio. Affatto straordinarie e con particolari mandati, anche per le attestazioni di M. Sanudo, ci appariscono le ambascerie all'imperatore Massimiliano, per tutto il pontificato del Della Rovere. Così se le consuetudini diplomatiche della Curia imitavano per gran parte quelle che le necessità politiche aveano imposto ai nostri principati, effettivamente la diplomazia papale, non prima dell'età di Leone X si mette per così dire al livello con quella degli altri stati. Lorenzo Campeggi che, pontefice Giulio II, si era recato in Germania legato straordinario a presentare all'imperatore il decreto di convocazione del Concilio Lateranense, dopo aver sostenuto onorevolmente molti altri delicati uffici diplomatici, ottenne un breve che gli concedeva la regolare Nunciatura alla corte di Vienna. Attenendosi alle notizie fornitegli dai *Regesta* di Leone X, pubblicati dal cardinal Hergenroeter, dai *Monumenta Vaticana* del Balan, dai *Monumenta Tridentina* del von Druffel, e di molte altre collezioni minori, il P. segue le vicende della Nunciatura germanica sino alla esaltazione di papa Clemente VII. Con lo stesso metodo illustra, valendosi delle istituzioni diplomatiche che sono a stampa, le Nunciature (cap. III e IV), dell'età di Clemente e di Paolo III, e più particolarmente si addentra nella storia delle missioni straordinarie sostenute dai dignitari della Chiesa in quel torbido periodo, in cui fu così complesso l'intreccio degli interessi temporali del Pontificato con l'opera lenta, faticosa della tentata riforma a Trento, che di tratto in tratto si arresta, per le molteplici correnti delle opinioni in seno al Concilio, per le resistenze dei Riformati a comparirvi, per la tutela dei diritti dinastici di casa d'Absburgo. L'interesse di questa pubblicazione scema di mano in mano che si procede nella lettura; ed è ben naturale perchè, risolto il problema circa l'età a cui risalgono le prime Nunciature papali, ogni illustrazione che tenti lumeggiare la serie cronologica di esse, non abbraccia così la materia storica, da approfondirla. Sarebbe stato forse più utile non limitarsi alla questione delle *Nunciature papali*, ma ampliare alla storia della diplomazia della Curia la ricerca, e lo studio critico. L'operetta del P. si sarebbe avvantaggiata di quel carattere sistematico e dottrinario, che giustifica un speciale trattato su l'argo-

mento. Chi abbia oggi famigliari le vicende diplomatiche dell'età del Rinascimento, e conosca le recenti pubblicazioni del Friedensburg, e dell'Hansen poco di nuovo apprende da questo lavoro, che è del resto, diligente e ordinato (1).

Padova. L. A. Ferrai.

Pastor, Dr. Ludwig. *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, mit Benutzung des päpstlichen Geheimarchivs und vieler anderer Archive. - Dritter Band. Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance von der Wahl Innocenz' VIII bis zum Tode Iulius II. - Freiburg, Herder, 1895. - 8.°, pp. LVII-888.

Il professor Pastor dando prova d'una energia e fecondità di lavoro veramente ammirabile, nel corso dei due ultimi anni, non solo ha curato una ristampa del 2.° volume della sua Storia dei papi con moltissime giunte e correzioni, ma ha dato anche in luce il terzo volume. Questo, che ci affrettiamo ora ad annunziare ai lettori dell'*Archivio storico,* vien pubblicato come 1.ª e 2.ª edizione, sicchè si può esser certi che contiene il resultato definitivo delle ricerche e della critica dell'autore. È nota ormai la sua valentia e l'importanza speciale della sua opera; perciò, senza diffonderci in preamboli inutili, diremo prima dei miglioramenti per cui la nuova ristampa del 2.° volume si avvantaggiava sulla prima dell'anno 1889, quindi esporremo il contenuto del presente libro, rilevando anche i punti principali in cui l'autore ha portato nuova luce.

Come ben si ricorderanno i nostri lettori, il secondo volume comprendeva la storia dei pontificati di Pio II, Paolo II e Sisto IV (2). Ma i grandi materiali che l'autore ebbe la fortuna di trovare in seguito nei principali archivi d'Italia e dell'estero, gli fornirono occasione di ritoccare in molti luoghi la sua narrazione. Citeremo

---

(1) Temperiamo il nostro giudizio, osservando che forse il P. ha inteso ad un fine didattico; e ci autorizza a crederlo il fatto ch'egli raccoglie in *Appendice* non pochi modelli di Istruzioni diplomatiche edite e inedite, o non integralmente stampate, dalla collezione del Weiss, Papiers d'État du cardinal de Granvelle (Parigi, 1841), dalla collezione del Laemmer, dall'opera del Baumgarten, e da mss. Vaticani e Chigiani, o tratte dalle biblioteche di Vienna, e di Parigi, esattamente collazionati.

(2) Ved. *Arch. stor.*, Disp. 3.ª, 1892.

fra questi la biografia di Papa Pio II e la contesa del cardinale Cusano col duca Sigismondo del Tirolo. I capitoli 6 e 7 furono per la maggior parte rifatti; in specie è stata arricchita la parte che riguarda la protezione che Pio II diede alle arti belle. Perchè, sebbene questo Papa non fosse così entusiasticamente innamorato di queste come Niccolò V e più tardi Leone X, pure le recenti ricerche degli eruditi hanno provato che ebbe un vivo sentimento non solo per la letteratura ma anche per l'arte. Nel pontificato di Paolo II sono specialmente notevoli le pagine che l'autore dedica alle relazioni di questo pontefice cogli accademici romani, ed i nuovi documenti con cui le ha illustrate. Varie aggiunte ha fatto pure nel racconto del regno di Sisto IV; così ad esempio il suo Capitolato sull'Elezioni è stato considerato dal punto di vista rispetto dei canoni, e meglio sono stati rischiarati i suoi rapporti con Lodovico XI e con la Svizzera. Nell'Archivio Vaticano l'autore trovò pure dei particolari sconosciuti sulla morte di Roberto Malatesta (pag. 553); infine la recente pubblicazione fatta da Mons. Fraknoy del carteggio del re Mattia colla Santa Sede gli fu di grande aiuto per descrivere le relazioni fra Roma ed Ungheria.

Passando ora al terzo volume diremo che secondo il piano originale dell'autore doveva arrivare sino alla fine del Concilio Lateranense dell'anno 1517; ma per la sovrabbondanza della materia dovette chiudersi colla morte di Giulio II (1513). Nè farà meraviglia la larghezza che il prof. Pastor ha dovuto dare al suo racconto quando si ripensi come egli doveva trattare dei pontificati storicamente importantissimi di Alessandro VI e Giulio II; come diversi siano stati i giudizî dati dagli storici sui medesimi pontefici e finalmente come egli avesse a sua disposizione ricchissime fonti archivistiche non mai viste dagli altri. Citeremo ad esempio l'archivio concistoriale del Vaticano, i registri delle bolle e brevi di Alessandro VI nell'archivio papale, che come si sa da tre secoli erano chiusi alle indagini degli studiosi. Anche gli archivi di Mantova, Milano e Modena dettero, come vedremo, al prof. Pastor contribuzioni preziose, talchè se non ha potuto dire sempre l'ultima parola specie sopra alcuni punti del pontificato del Borgia, tuttavia i documenti raccolti gli danno il mezzo di esprimere in generale un giudizio completo e definitivo. Nell'introduzione, che l'autore premette a questo 3.º volume, dà un saggio assai diffuso sulla storia della cultura morale e religiosa degli Italiani nell'epoca del Rinascimento, completando in certo qual modo l'opera nota del Burkhardt. Egli riconosce invero la difficoltà di descrivere fedelmente un'epoca in cui avvennero i più grandi rivolgimenti, e in cui si notano i contrapposti più disparati spinti fino all'ultimo grado.

E tanto più difficile, soggiunge, è il compito di dare un giudizio complessivo sulla moralità di tale epoca: anzi la ritiene in certo senso impossibile. Giacchè l'occhio dell'uomo non può penetrare nella profondità della coscienza individuale, nè tampoco si può ben discernere nel garbuglio degli argomenti che si levano pro e contra e da cui dipende il sereno giudizio dello stato morale di un'intera età. Perciò molto assennatamente viene accennando tanto i lati buoni quanto i cattivi che si notano nel carattere degli Italiani in quel tempo di transizione.

Il racconto del pontificato di Innocenzo VIII è tessuto sopra documenti in gran parte inediti. Importanti sono quelli forniti dall'Archivio di Stato di Modena sugli intrighi della diplomazia e dei singoli membri del collegio dei Cardinali nell'anno 1484 (pp. 171 e seg.), sull'avvelenamento del cardinale Giovanni d'Aragona (p. 181), sul principe turco Dgem in Roma (p. 215), sul congresso tenuto pure in Roma nel 1490 per l'impresa contro gli Infedeli (p. 223) e sull'Ambasciata turca dello stesso anno. Con buon diritto l'autore si ferma poi a mettere in rilievo il quadro della rilassatezza morale del collegio dei Cardinali al tempo di papa Innocenzo VIII, perchè così meglio s'intende come avvenisse poi l'elezione di un Alessandro VI al pontificato (p. 260). Si hanno pure nuovi ed interessantissimi particolari sull'anno di nascita di Cesare Borgia, su Giofrè, sulla vita lussuriosa che conduceva il cardinale Rodrigo nel suo palazzo a Roma, sui partiti che agitarono il conclave da cui egli escì papa e sulla simonia che decise della sua elezione. Su questa l'autore trovò prove irrefragabili negli archivi di Modena che aggravano così di un'altra colpa la memoria di quest'uomo, che la chiesa antica non avrebbe neppure ammesso agli ultimi ordini del clero.

A proposito di Lucrezia Borgia il prof. Pastor cita un dispaccio dell'Archivio Gonzaga di Mantova da cui si prova che la medesima non fu scevra d'ogni taccia, quantunque sia da assolvere dalla più gran parte delle accuse che le gettarono alcuni storici. È noto come in seguito alla prima creazione di cardinali fatta dal papa Alessandro, e di cui il prof. Pastor rileva la vera importanza, si accrebbe l'ostilità del cardinal Giuliano della Rovere contro il Papa, e come finalmente quegli fuggì in Francia. Appunto su tale fuga il racconto dell'autore ci dà nuovi ragguagli toglendoli dagli archivi di Milano e Mantova; largamente si fa pure a discutere sulle relazioni che ebbe Alessandro col sultano, sulla missione del cardinale Piccolomini, ambasciatore al re di Francia Carlo VIII che allora si trovava a Lucca, sulle intenzioni di questi a proposito della Riforma della Chiesa e sull'uccisione del Duca di Gandia. Intorno a questa

si trovano molti documenti rimasti sconosciuti anche al Gregorovius. L'Autore non crede che nè Ascanio, nè Giovanni Sforza si rendessero colpevoli di quel misfatto, ma lo attribuisce piuttosto agli Orsini, in seguito forse di avventure d'amore a cui il Duca si dava perdutamente. Ma dice che una precisa accusa non si può formulare e non resta che un forte sospetto: ad ogni modo è ingiusto l'accusare di questo assassinio Cesare Borgia. Notevoli sono pure altri documenti fin qui passati inosservati agli storici e che concernono l'intenzioni di riforma che il Borgia mostrò già nel concistoro del 1497 sopra materie ecclesiastiche. Nell'Archivio Vaticano esiste anche una grande bolla di riforma che purtroppo rimase allo stato di minuta. Le inclinazioni al nepotismo e alla sensualità soffocarono ogni buona intenzione nel Pontefice. Circa i rapporti che passarono da quest'ultimo con Savonarola, il prof. Pastor non ha fatto che giovarsi dei documenti pubblicati dal Gherardi, poichè non crediamo che dopo di questi si possa trovare molto di nuovo.

Nel capitolo VII abbondano invece i materiali nuovi sulla deposizione fatta da Cesare Borgia della porpora cardinalizia, e specialmente sul nepotismo e sulla dissolutezza d'Alessandro VI, sul quale proposito l'autore dice senza reticenze tutta la verità. In una lunga nota (a pag. 450) dimostra bensì infondata l'accusa datagli d'incesto, ma pone in sodo che anche da papa ebbe un figliuolo, e la bolla alla sua relativa legittimazione si conserva nell'Archivio di Modena insieme coll'altra, che faceva passare quel fanciullo come figliuolo del Valentino. Ora il Pastor ha ritrovato ambedue queste bolle anche nei registri ufficiali dell'Archivio segreto, sicchè non si può più dubitare della loro autenticità.

Non sarà male di riferire qui nella sua integrità il giudizio finale che si dà di questo pontefice: « Le recenti ricerche criti-
« che hanno giudicato più giustamente in alcuni punti papa Ales-
« sandro VI, ed hanno rigettate come prive di fondamento alcune
« delle vecchie e più maligne esagerazioni. Se ora perciò dobbiamo
« guardarci dall'ammettere, senza altro, come giustificati i rac-
« conti de' contemporanei di questo Papa, se i giudizi che ne pro-
« ferirono anche gli storici più autorevoli e più serî non sono scevri
« di passione; se lo spirito satirico del popolo romano, sempre pronto,
« e mordace così nelle pasquinate del volgo come in quelle dei dotti
« lo dilaniò, insieme coi suoi parenti, nel modo più spietato dando-
« gli carico di azioni vituperevoli, e di una condotta la cui sozzura
« sorpassa i limiti del possibile; ci resta però sempre tanto di cat-
« tivo e provato da fatti storici, che tutti i tentativi fatti moder-
« namente per riabilitarlo devono riguardarsi come altrettanti tra-

« visamenti della verità ». A proposito poi delle satire e delle pasquinate cui si allude nel passo che abbiam riportato qui sopra, l'autore ha recato alcuni nuovi e interessanti particolari: come gli è riuscito anche di provare, basandosi sull'autorità di persone competenti nelle scienze mediche, che Alessandro non perì per avvelenamento, ma per cagione di malaria.

Nello speciale capitolo dedicato alle relazioni di questo Papa cogli artisti, che vengono illustrate con nuovi documenti, rileveremo come assai curiosa una nota a proposito del ritratto di Alessandro dipinto dal Perugino. In quella nota si dimostra priva di fondamento la favola messa fuori dal Valori, e ricopiata poi da altri storici moderni sulla madonna, che si asseriva esser pure dipinta nello stesso quadro e che recava l'effigie di Giulia Farnese.

Passando al breve pontificato di Pio III, l'Aut. ribatte specialmente l'opinione che questi avesse avuto dei figli, dimostrando la buona fama in cui fu tenuto dai suoi contemporanei.

Ma dove veramente sovrabbonda il materiale nuovo e la nuova luce che ne deriva è sul regno di Giulio II. Fatta prima una profonda e viva descrizione del suo carattere, il P. ne mette in rilievo l'operosità dispiegata nel governare internamente lo stato ecclesiastico, riformando quasi ogni ramo della pubblica amministrazione. Intanto reca anche nuovi particolari sulla morte del Valentino, sull'ingresso del papa nel 13 di settembre 1506 in Perugia, sulle ragioni che spinsero il medesimo a consigliare a Massimiliano I di assumere il titolo d'imperatore, rinnovando una pacifica spedizione sul genere di quella di Federigo III a Roma. Discorrendo poi della politica estera e della lotta sostenuta da Giulio per l'indipendenza della S. Sede e la liberazione d'Italia dai Francesi, fa una viva e drammatica esposizione della campagna invernale dell'anno 1511, e specie di quella contro la Mirandola: discute anche largamente sulla velleità che nutrì Massimiliano, di riunire la tiara alla corona imperiale; e reca molte aggiunte alla narrazione fatta dall'Hefele-Hergenröther sul sinodo di Pisa e sul Concilio generale Lateranense del 1512. E nel giudizio complessivo che dà in fine di questo pontefice, fa sua la frase del Burkhardt, che lo chiamò il Restauratore del papato.

Gli ultimi capitoli in cui si parla dei lavori fatti da Michelangelo e da Raffaello in servigio del Papa, sono forse i più importanti e i più originali di tutta l'opera. L'Aut. non solo si mostra al corrente della copiosissima letteratura, che tratta di tali argomenti, ma le ha fatto fare anche un grande progresso, portandovi il contributo di molti suoi studi e di nuovi documenti. Fra questi ul-

timi ricorderemo in specie quelli che ha tratto dall'Archivio di Modena e dalla Biblioteca Angelica sulla fabbrica di S. Pietro. Partendosi poi dal punto di vista della filosofia cattolica e della teologia, ha potuto dare una nuova interpretazione dell'opera meravigliosa di Raffaello « la disputa del Sacramento », come pure studiando accuratamente le relazioni tra Giulio II e gli affreschi della Stanza d'Eliodoro, ha indovinato in modo nuovo e sicuro il concetto altissimo che informa quelle divine creazioni.

Firenze. A. Giorgetti.

E. Müntz, *Les Collections d'antiques formées par les Médicis au XVI.e siècle.* Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, t. XXXV, 2.e partie. - Paris, Klincksieck, 1895. - 4.°, pp. 88.

— *Les Collections de Cosme I.er de Médicis* (1574). *Nouvelles recherches.* Extrait de la Revue archèologique, III.e série, t. 26. - Paris, E. Leroux, 1895, - 8.°, pp. 11.

Il chiaro autore nei suaccennati scritti prosegue a rischiarare, quanto è più possibile, la storia della formazione delle collezioni artistiche di Casa Medici. Anni or sono, egli ci diede in apposita splendida pubblicazione (*Les collections des Médicis au XV.e siècle*, Paris, 1888) la storia del Museo mediceo avanti il principato, fondata sugli inventari delle cose d'arte in possesso di Piero di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico. Ed ora tutti quanti indagano e studiano il Rinascimento italiano vanno di nuovo debitori al Müntz del preziosissimo dono offerto loro colla pubblicazione degli inventari della guardaroba granducale sotto Cosimo I, Francesco I e Ferdinando I, i quali da poco tempo, con tutto il resto dell'Archivio di Casa Reale nel Palazzo Pitti, vennero riuniti all'Archivio di Stato fiorentino, ed ivi resi accessibili al pubblico studio: mentre il nostro autore, per favore speciale accordatogli, potè, molti anni già sono, esaminarli e prenderne copie, ora da lui di nuovo rivedute, completate, e specialmente arricchite dell'inventario che alla morte di Cosimo I (1574) fu steso di tutti i tesori d'arte, custoditi nelle due sue residenze: al Palazzo Vecchio e a quello de' Pitti. Di quest'ultimo inventario l'autore nella seconda delle sopraccennate memorie non ci reca se non un estratto, che si limita all'elenco delle statue antiche (tra le quali però si trovano fram-

miste pure alcune moderne), e a quelle sole delle opere d'arte moderna (pitture, statue ec.), a cui nel registro si trova aggiunto un nome d'autore, oltre all'enumerazione delle più importanti serie di arazzi – enumerazione che viene a completare in modo essenziale i tesori di questo genere rilevati dal Conti nelle sue *Ricerche storiche sull'arte degli Arazzi in Firenze* (Firenze, 1875) e dall'autore stesso nella sua *Storia della Tappezzeria in Italia* (Parigi, 1888 e segg.).

Al testo degli inventarî testè ricordati il Müntz, nella prima sua memoria, fa precedere una storia dell'aumento delle collezioni di antichità di Casa Medici, giovandosi a questo fine, oltre che del materiale somministratogli dagl'inventari stessi, di quanto su tale argomento avevano già messo in chiaro i suoi precursori, cioè il Bencivenni-Pelli, il Gotti e ultimamente il Dütschke (t. II e III delle *Sculture antiche nell'Italia superiore*, Lipsia, 1875), e aumentando così i risultati delle loro indagini in più d'un punto essenziale, ma lasciando naturalmente il compito di identificare le indicazioni dei registri cogli oggetti conservati nei Musei fiorentini agli eruditi che si trovano nella felice condizione di un'intimità quotidiana con essi.

Essendoci impossibile di seguire l'autore passo a passo, ci limitiamo a rilevare i punti più importanti offertici dalle sue ricerche. – Una notizia sfuggita, a quanto pare, all'attenzione di quanti precedettero il Müntz, è quella riferita dall'Albertini e da Bernardo Rucellai, che cioè parecchi dei busti d'imperatori romani dissotterrati negli scavi delle Terme Dioclezianе sullo scorcio del Quattro o nei primi anni del Cinquecento fin d'allora venissero trasportati a Firenze. Ritessendo la storia delle Antichità riunite nel Palazzo mediceo a Roma (lo stesso che comprato nel 1505 dal cardinale Giovanni, poi Leone X, fu in seguito residenza della sua cognata Alfonsina Orsini, poi di sua sorella Lucrezia Salviati, e dopo il 1536 di Margherita, vedova del duca Alessandro, prendendone il nome, conservatogli fin'oggi, di Palazzo Madama) viene a parlare della scoperta, avvenuta nel 1514, delle celebri statue di barbari, giganti ed amazzoni (ora nei Musei di Napoli, Venezia, Parigi e Roma); scoperta, le cui peripezie è stato egli il primo a rilevare da una lettera di Filippo Strozzi (pubblicata dal Gaye, II, 139), che parla dei lavori intrapresi da Alfonsina de' Medici per la costruzione di una casa per « certe monache ». Finora non si è riusciti a determinare il luogo della scoperta. Potrebbe forse essere il convento di S. Agata in Suburra, nelle cui vicinanze si sa aver l'Alfonsina posseduto case, nelle quali appunto a quel tempo faceva eseguire alcune costruzioni. Mentre per questo e per altri acquisti si aumentavano le collezioni

medicee di Roma, quelle di Firenze, sotto il governo di Lorenzo duca d'Urbino, del cardinale Giuliano (poi Clemente VII) e di Alessandro, non ebbero da vantarsi della speciale cura e predilezione dei capi di Casa Medici. La rivoluzione del 1527 rispettò però i tesori d'arte accumulati nei loro palazzi, ville e giardini. Non fu così nel 1537, quando, assassinato il duca Alessandro dal cugino Lorenzino e proclamato Cosimo nuovo duca, le case sì di questo come di Lorenzino furono saccheggiate dalla plebe e dai soldati stessi istigati, a quanto narra il Varchi, dal loro duce Alessandro Vitelli, che si fece portare in casa propria i più preziosi pezzi del bottino, per disfarsene poi con grande suo vantaggio pecuniario. Non poche cose antiche in questa occasione saranno andate disperse da Firenze.

Fu Cosimo I che con zelo senza pari, con liberalità e ardore, e con quel genio d'organizzazione che gli assicurava anche il successo nelle imprese politiche e amministrative, si accinse a ricostituire le collezioni medicee nell'antico loro splendore. Sappiamo come egli sia riuscito in sommo grado in questa sua impresa: da lui data gran parte della ricchezza che oggi si ammira nei tesori d'arte accumulati a Firenze. Il Müntz ne abbozza a rapidi tratti la storia, e così fa anche per i successori di Cosimo I: Francesco I, che fu il primo a raccogliere una parte delle collezioni nel palazzo degli Uffizi, aumentate a cura sua con acquisti cospicui di statue, medaglie, gemme antiche, per tacere delle porcellane, degli arazzi, dei mosaici in pietre dure; e il cardinale, poi granduca Ferdinando I, che nella località indicata riunì il museo certamente più cospicuo di tutta l'Italia dopo quello del Vaticano; e ciò, lasciando quasi intatti i tesori, di cui, dimorando a Roma in sua qualità di dignitario ecclesiastico, aveva ornato la sua villa Pinciana. A questa splendida creazione, che ancora oggi perpetua la memoria de' Medici nella città eterna, il Müntz consacra, seguendo passo a passo la formazione di quel museo, un intiero capitolo che è dei più ricchi per materiale e dei più interessanti per nuove informazioni, chiudendo la sua memoria coll'indagar le vicende e chiarire la storia di alcune delle più rinomate statue antiche possedute dai Medici, che fin'oggi costituiscono il vanto delle raccolte artistiche di Firenze. Così, riguardo alla Venere de' Medici, che si crede acquistata dal cardinale Ferdinando per la sua villa Pinciana nel 1584 dalla eredità Della Valle, rammenta un passo di Benvenuto Rambaldi d'Imola (rilevato per primo dal Voigt della sua *Storia dell'Umanesimo* I. 380, ediz. ted. del 1880), che già sulla fine del Trecento descrive come esistente a Firenze una statua in tutto analoga a quella della Tribuna. Più tardi il Vasari nell'elenco delle

statue esposte nel palazzo Pitti (elenco che si trova nella tavola delle materie della 2.ª ediz. delle Vite) ne enumera un'altra copia. Ma resta più che dubbio, se una di queste statue fosse identica alla Venere della Tribuna, giacchè parecchie ne sono le repliche disseminate nei Musei europei, fra le quali anche due negli Uffizi. - L'Arrotino, rammentato dall'Aldrovandi nel 1550 come posseduto da un certo Niccolò Guisa in Roma, doveva essere scoperto già prima, imperocchè si trova disegnato nel taccuino di Martino Humskerk, che soggiornò a Roma negli anni 1534 a 1536. - Il bassorilievo celebre nel vestibolo superiore degli Uffizi, raffigurante il sacrificio di un toro, si conosceva fino dal 1556, giacchè fu riprodotto in quest'anno nell'opera del Du Choul, *Discours de la réligion des anciens Romains.* Ora il Müntz dimostra dover esser stato scoperto quasi una quarantina d'anni prima, imperocchè la sua composizione fu riprodotta, in quanto alle figure principali, da Raffaello nel cartone per l'arazzo raffigurante il sacrifizio di Listra, disegnato nel 1514-1515. - Il Porcellino e i due Cani molossi si trovano ricordati la prima volta nell'elenco vasariano sopr'accennato dell'anno 1568.

L'autore (secondo lo scopo del suo presente lavoro, che si limita alla sola ricomposizione delle collezioni di antichità formate dai Medici nel Cinquecento) non ha diretto le sue ricerche all'identificazione delle opere moderne registrate nei diversi inventari da lui qui stampati con quelle esistenti oggi nel Museo che ha raccolto questa parte dell'eredità medicea, cioè nel Museo nazionale del Palazzo del Podestà. Vi avrebbe bensì trovato ricca messe. Chi scrive il presente resoconto si è accinto a questo compito in altra rivista dedicata più specialmente a ricerche d'indole storico-artistica (*Repertorium für Kunstwissenschaft*, t. XVIII). In questo luogo deve ristringersi alla semplice enumerazione delle opere identificate. Sono, fra altre, gli altorilievi in bronzo di una battaglia di cavalli e fanti di Bertoldo di Giovanni; le sette figurine in bronzo di divinità pagane (due Veneri, Cleopatra, Leda, Mercurio, Ercole e Bacco) del Bandinelli; il busto di Cosimo I e il cane levriero di Benvenuto Cellini; due delle piccole copie in bronzo del Laocoonte, l'una opera di Iacopo Sansovino e l'altra di Pietro da Barga « scultore di « S. S. Ill.ma il Cardinale Ferdinando », che è pure l'autore della piccola copia in bronzo del Cristo di Michelangelo nella Minerva; i due bassorilievi in bronzo della Crocifissione di Donatello e di Bertoldo; il busto in bronzo del primo, raffigurante Ginevra de' Cavalcanti, madre di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici; i due piccoli bronzi di Ercole e Anteo, e di Marsia in atto di suonare alla tibia

(designato negli Inventari come « Ignudo della paura ») di Antonio del Pollaiuolo, come anche l' Orfeo sonante il violino, opera eseguita nella maniera dello stesso maestro; le statue in marmo di Bacco, del Sansovino e del Bandinelli (l' ultima ora collocata nel Palazzo Pitti, vestibolo del primo piano); quella del David di Michelangiolo, non finita, che falsamente si crede un Apollo; il busto di Piero de' Medici, opera di Mino da Fiesole; il grande busto in marmo di Cosimo I del Bandinelli; la copia del Laoconte e l' Orfeo col Cerbero dello stesso, la prima oggi negli Uffizi, il secondo fino al 1659 collocato nel primo cortile del Palazzo in Via Larga, e allora trasferito nel Casino di Via S. Marco, dove non so se si trovi ancora; il Mercurio volante, e la piccola Venere accosciata, ambedue di bronzo, del Bologna; il bassorilievo ghibertiano del Sacrifizio d'Abramo; il busto in marmo di Bruto, del Buonarroti; e il bassorilievo in marmo di Diana e Atteone del Moschino, ricordato dal Vasari (VI, 310).

Fra le opere registrate negl'Inventari, che da quel tempo sono andate smarrite, ci sarebbe da rammentare il Mercurio di bronzo che, secondo il Vasari (VI, 602), fu fatto fra il 1515 e 1519 da Giovanni Francesco Rustici per la fontana nel secondo cortile del Palazzo in Via Larga; un gladiatore ossia Marte in bronzo, figura al naturale eseguita dal Bandinelli e ricordata dal Baldinucci (VI, 22), che l'inventario del cardinale de' Medici dice arrivata a Roma nel 1583; il bassorilievo di marmo di una Risurrezione, presentato al duca Cosimo da Vincenzo Danti (Vas. VII, 631); e un busto in bronzo di Michelangelo, fatto da Daniele da Volterra, e lasciato al granduca Ferdinando da Diomede Leoni, amico intimo del grande maestro, dopo la sua morte nel 1590. Parecchie poi delle opere registrate nei nostri elenchi d' allora in poi sono uscite dalle raccolte medicee, non si sa come nè quando, e si trovano oggi nei musei stranieri, come sarebbe il caso della piccola replica della statua di Marcaurelio sulla Piazza del Campidoglio, regalata nel 1465 dall'Averulino a Piero di Lorenzo, oggi custodita nel Museo di Dresda; del bassorilievo in marmo raffigurante la cena di Erode, opera di Donatello, oggi conservato nel Museo di Lille; e dell' altro effigiante S. Girolamo genuflesso davanti alla croce, di Desiderio da Settignano, che coll' eredità del compianto E. di Liphard passò, pochi anni fa, in Russia.

Stuttgart. C. DE FABRICZY.

Francesco Cavazza, *Le scuole dell' antico Studio Bolognese.* - Bologna, tip. Fava e Garagnani, U. Hoepli editore, 1896. - 8.°, pp. 314-lxviii.

La commemorazione dell'ottavo centenario dalle origini dello Studio Bolognese porse occasione alla pubblicazione di molti e varî scritti italiani e stranieri (1), che recano nuova luce sulle origini dello Studio, oppure ne considerano l'ordinamento e la costituzione interna, o ne illustrano alcuni documenti specialmente relativi alla storia del diritto medievale.

Mancava tuttavia una storia delle scuole dell' antico Studio di Bologna, che ricercando dalle origini il luogo ov' esse sorgevano, ne seguisse man mano le varie e molteplici vicende che subirono fino allo scorso secolo. Le notizie che finora se ne avevano, troppo scarse e spesso ancora inesatte, facevano vieppiù sentire la necessità che alcuno si accingesse all'arduo e lungo lavoro, che ora vede la luce per opera del conte cav. Francesco Cavazza, e che resterà come il più notevole contributo ad una compiuta istoria dell'antico celebre Studio.

Frutto di lunghe, pazienti ed accuratissime indagini negli archivi e nelle biblioteche bolognesi, quest'opera del conte Cavazza pubblicata dapprima sparsamente negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna,* si ripresenta ora al pubblico riunita in un elegantissimo volume di 382 pagine, adorno di una pianta topografica di parte della città ov' erano le scuole, e di 36 tavole in fototipia, che illustrano monumenti e avvenimenti relativi alla storia dello Studio.

L' opera è divisa in sei parti, ed incomincia con un cenno generale delle scuole e delle chiese dello Studio, richiamando l'attenzione sul fatto caratteristico della separazione delle scuole di diritto da quelle delle arti, ricercandone la ragione anche in confronto con altre Università medievali.

La seconda parte tratta delle più antiche scuole fino agli ultimi anni del secolo XIII, dimostrando come ve ne fossero e nei conventi e sparse nei diversi quartieri centrali della città; ma il nucleo principale era nella corte di Sant'Ambrogio, che trovavasi presso l' antico palazzo del comune, le cui aule fin verso la fine del secolo XIII servirono ad uso di scuole. Più particolari notizie si

(1) Ved. questo *Archivio,* Serie V, to. II, pp. 394 e segg.

danno del luogo ove insegnavano Bulgaro, Alberigo da Porta Ravegnana, Azzone, Accursio, Odofredo ed altri de' più famosi glossatori dello Studio bolognese.

Nella terza parte si continua a parlare delle scuole dei legisti fino al secolo XVI, e del quartiere da esse principalmente occupato, che, secondo documenti più autorevoli, parve fosse in quella parte della città compresa fra la via San Mamolo a ponente, l'antica strada delle casette di S. Andrea (oggi parte di piazza Cavour) ed ed il palazzo delle scuole nuove o dell'Archiginnasio a levante, l'antica parrocchia di S. Geminiano a settentrione e a mezzodì la chiesa di S. Procolo da una parte e la piazza di S. Domenico dall'altra. Notevolissime ed in gran parte nuove sono pure le notizie raccolte dal Cavazza intorno alle scuole di Marsilio Mantighelli, di Guido da Baito (maestro di Giovanni d'Andrea, il più celebre canonista de' suoi tempi), di Francesco d'Accursio, di Francesco Sassolini, di Martino de' Sulmiani, di Bartoluzzo de' Preti, di Iacopo Belvisi, di Bartolomeo da Saliceto, di Giovanni Sampieri, di Bernardino Zambeccari, di Francesco Ramponi e di altri celebri giureconsulti.

Delle scuole degli artisti dal secolo XIII al XVI si discorre particolarmente nella parte quarta, dimostrando perchè queste si fissassero in Porta Nova, estendendosi fino alla chiesa di S. Salvatore. Delle scuole di medicina più antiche scarseggiano le notizie, e meno ancora si sa di quelle di filosofia, di astrologia e di grammatica o retorica. I lettori di grammatica dello Studio insegnavano pure, come gli altri artisti, in Porta Nova o nelle vicinanze, e solevano tenere insieme alle scuole ospizi, o luoghi d'alloggio e di dozzina per gli scolari; il qual uso era proprio anche d'altri lettori d'arte ma non dei legisti. Lo studio teologico, fondato per disposizione pontificia nel 1362, non ebbe nè comuni nè simili con gli altri due le origini, nè le costituzioni; e le scuole teologiche, ad eccezione di una o due, dipendevano dal collegio teologico, ed erano separate e distinte dallo studio di leggi e d'arti. La sede di dette scuole era nei conventi e specialmente in quelli dei Domenicani, dei Francescani, degli Agostiniani in S. Giacomo e dei Carmelitani in S. Martino. Prosegue quindi il Cavazza a raccogliere particolari notizie delle scuole di Taddeo d'Alderotto, nel nome del quale Dante sembra aver voluto personificare lo studio della medicina, di Alberto de' Zancari e d'altri medici non meno famosi. Fra i lettori di grammatica e logica s'intrattiene specialmente a dar notizie di Galvano di Raniero e di Benvenuto da Imola, che in Bologna leggeva e commentava la *Divina Commedia* prima che in Firenze fosse istituita la cattedra cui fu chiamato il Boccaccio, contrariamente a quanto

affermasi dal Tiraboschi. Lo stesso Benvenuto dice infatti d'aver passato in Bologna un decennio, che sembra potersi fissare tra il 1366 e il 1376.

Un'altra parte, la quinta, ricorda le scuole dello Studio che furono portate fuori della città a causa degli interdetti pontifici che più volte colpirono Bologna privandola del suo Studio. Non sembra che perciò si desistesse mai dall'insegnare in Bologna, ma le mutate condizioni politiche della città fecero sì che lo Studio e le Università perdessero quella libertà e indipendenza che avevano goduto fino a tutto il XV secolo. L'antica divisione fra scuola di legisti e d'artisti scomparve nel 1520, quando i sindaci di gabella presero in affitto per le scuole degli artisti alcune stanze sopra il portico dell'ospedale della Morte, e per quelle dei legisti alcuni locali della fabbriceria di S. Petronio.

Durante il pontificato di Pio IV, memorabile negli annali bolognesi per le grandiose opere edilizie compiute nella città, parve oltremodo indecoroso che lo Studio, celebre da tanti secoli, dovesse starsene a pigione in casa d'altri, ed il Papa con breve dell'8 marzo 1561 decretava che si erigesse una decorosa residenza per le scuole dello Studio bolognese. Così sorse quell'insigne monumento artistico che fu il nuovo palazzo delle scuole ossia dell'Archiginnasio, ed il Cavazza, colla scorta dei documenti conservati presso l'Archivio di stato, espone chiaramente le lunghe trattative fra il Governo pontificio e il Reggimento bolognese circa la costruzione del palazzo, come furono provvedute le somme necessarie, chi ne fu veramente l'architetto, come e quando fu inaugurato. Niuno finora aveva così compiutamente illustrato uno de' più monumentali palazzi che sono vanto e ornamento della città nostra, commentando largamente la storia dello Studio in quella sua ultima sede dalla seconda metà del XVI secolo ai primi anni del nostro.

Come si può di leggieri comprendere anche da questo rapido cenno analitico, il volume contiene assai più di quello che appare dal suo titolo, non limitandosi solo ad una storia delle scuole dell'antico Studio, ma estendendosi anche alle susseguenti vicende dell'Università fino allo scorso secolo, nelle sue varie manifestazioni come negli usi, nelle costumanze e cerimonie più caratteristiche e proprie della vita universitaria d'un tempo.

Bologna. LODOVICO FRATI.

Necrologia

EDOARDO WINKELMANN.

La morte di Edoardo Winkelmann, avvenuta in Heidelberg il giorno 10 febbraio di quest' anno, fu vivamente deplorata non meno fra noi che in Germania; perchè egli amò profondamente l' Italia, la percorse più volte per ricercarne e far noti i tesori raccolti nelle biblioteche e negli archivî, si strinse in cordiali relazioni d' amicizia con parecchi de' nostri studiosi, e alla storia italiana consacrò la parte migliore della molteplice sua operosità intellettuale. Non dispiaccia dunque ai lettori, che nelle pagine meritamente autorevoli dell' *Archivio* noi facciamo breve cenno della sua vita e de' principali suoi scritti: sarà un affettuoso omaggio alla memoria del compianto collega, un giusto tributo di riconoscenza allo scienziato insigne, grandemente benemerito de' nostri studî, non che del nostro paese.

Edoardo Winkelmann nacque in Danzica, da modesta e disagiata famiglia, il 25 giugno del 1838. Entrato povero nella vita, seppe coll' ingegno e col lavoro aprirsi una via onorevole e bella. Perduto a dodici anni il padre, dovè assoggettarsi alle più dure privazioni e vincere le più ardue battaglie della vita, per poter seguire la sua naturale inclinazione e dedicarsi agli studî storici. Ebbe bensì il patrocinio migliore, quello che dà la base più solida alla fortuna e alla stima pubblica, il patrocinio dei maestri (si chiamavano Ranke e Waitz!); i quali dai primi passi nello studio

lo riconobbero e lo proclamarono subito distintissimo fra i discepoli migliori per intelletto e per dottrina. Ad attestargli poi in modo solenne la propria stima, lo vollero, appena conseguita la laurea dottorale, compagno e collaboratore nelle indagini storiche per la celebre collezione dei *Monumenta Germaniae*. Se non che, il bisogno di guadagnarsi il pane lo costrinse, di lì a poco, a troncare quel geniale lavoro, per accettare invece il modesto ufficio di maestro in una scuola secondaria di Reval. Gli anni trascorsi in quel tranquillo e ridente soggiorno, del tutto consacrati all' insegnamento e allo studio, furono di svariata, intensa e fruttuosa operosità scientifica: ivi, riprendendo ed allargando l' argomento della sua tesi, compose l' opera sua più reputata, ivi iniziò buone ricerche archivistiche sulla storia locale, e venne così preparandosi a tenere degnamente una cattedra universitaria. Talchè, nominato privato docente a Dorpat nel '65, diede prova di così singolare attitudine didattica, che nel '69 potè trasferirsi come professore straordinario all' università di Berna e ottenervi poco dopo la promozione a ordinario. Quando poi, nel '73, il Wattenbach lasciava l'università di Heidelberg per passare a Berlino, egli accettò l' onorifico invito di sostituirlo nella cattedra di storia e la tenne, con plauso universale, fino all' ultimo giorno della sua vita. Il Winkelmann fu in Heidelberg, per molti rispetti, ciò che il Sybel a Bonn e il Waitz a Gottinga: il professore amato e stimato, il consigliatore affettuoso e sapiente dei giovani, che con l'autorità del nome e con l'irresistibile dono della simpatia sa raccogliere intorno a sè la scolaresca volenterosa, la dirige nelle severe indagini della scienza, ed esercita sopra di essa un' azione efficace e proficua. Ebbe anch' egli la nobile ambizione di fondare colà un *Seminario*, che, modellandosi sui migliori e con quelli rivaleggiando per operosità scientifica, fosse utile focolare di studi storici. E infatti dalla scuola di Heidelberg è uscita in quest' ultimo ventennio tutta una bella schiera non interrotta di alunni valentissimi (che egli

potè e volle dir suoi), i quali continuano la buona tradizione del suo metodo, confermando e ratificando il titolo onorifico, onde fu salutato e ond'egli grandemente compiacevasi, di « padre della storia badese ».

Tale l'insegnante. Come scrittore poi il Winkelmann ci porge l'esempio di una rara, presso che strana, continuità d'inclinazione e di lavoro. Si era già scelto, fino da giovanetto, la materia di studio, che doveva rimanere costantemente in cima d'ogni suo pensiero e occupare le forze di tutta la sua vita: l'epoca degli Hohenstaufen, ma in particolar modo la grande figura di Federico II. Si direbbe quasi che codesto personaggio, veramente straordinario, della storia, apparso ai contemporanei come la meraviglia del secolo (« *stupor mundi Fridericus* »), e il cui enigmatico ma pur geniale carattere, tra il teutonico il meridionale e l'orientale, sveglia in noi la più viva curiosità, abbia incantato per tutta la vita il Nostro! Certo, egli non sa staccarsene mai: ne ammira l'energia e il valore cavalleresco, l'anima dischiusa al bello, l'intelletto raffinato, sottile, filosofico; ne studia l'opera di guerriero e di politico, di legislatore e di poeta; lo segue nelle aspre lotte con la Chiesa, nel governo di Sicilia e di Germania; vorrebbe, insomma, penetrare, per ogni lato, tutta quella multiforme e quasi inscrutabile tempra d'uomo e d'imperatore. Strano caso! *L'amministrazione di Federico II nel regno di Sicilia* fu il tema scelto dal Winkelmann per la sua tesi di laurea (1); la difesa di Federico II dall'accusa di un'azione delittuosa doveva essere l'ultimo suo scritto, pubblicato pochi mesi innanzi che lo colpisse la morte (2). Fra l'uno e l'altro

---

(1) *De regni Siculi administratione;* Berol., 1859.

(2) *Die angebliche Ermordung des Herzogs Ludwig von Bayern durch Kaiser Friedrich II im Jahre 1231* (in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung,* XVII (1896), I, pp. 48-63. - Il Winkelmann stesso, nella sua *Storia di Federico II,* aveva ritenuto più che probabile l'accusa che l'imperatore svevo avesse avuto parte nella uccisione

lavoro sta l'opera sua principale, la classica *Storia di Federico II* (1), che è di gran lunga la più pregevole fra quante se ne composero in Germania e altrove. L'autore la pubblicò per la prima volta, in due volumi, negli anni '63 e '65, e n'ebbe il plauso generale dei dotti; ma spinto dall'amore al suo soggetto e da quella feconda incontentabilità, che è sempre l'aculeo delle nobili imprese e dei grandi successi, spese altri trent'anni di laboriose ricerche e di assidue cure, per renderla, quant'era possibile, perfetta. A tal fine miravano appunto i ripetuti viaggi in Italia; a tal fine vogliono considerarsi indirizzati, come preparazione all'opera fridericiana, non pochi de'suoi scritti, quali: *Filippo di Svevia e Ottone IV di Brunswick* (2); gli *Acta imperii inedita secul. XIII et XIV*, preziosa raccolta di documenti sulla storia dell'Impero e del regno di Sicilia dal 1198 fino al 1400 (3); l'altra piccola raccolta di testi, ad uso accademico, intitolata: *Sicilische und Paepstliche Kanzleiordnungen und Kanzleigebräuche des XIII Jahrhunderts* (4); non che numerosi articoli sparsi qua e là nelle riviste storiche (5). Soltanto dopo questa lunga preparazione, ricom-

---

del duca di Baviera. Ora invece combatte la medesima idea, sostenuta specialmente dal Lindemann (*Die Ermordung Herzogs L. v. B.*, 1892), e osserva come tale cambiamento di opinione debba essere prova della sua « *völlige Unbefangenheit* ». Ed è vero. « *Oft genug hat er bewiesen* (scriveva di lui, con lui polemizzando, lo Schauben), *dass es ihm allein um Feststellung der Wahrheit und nicht um Festshaltung der eigenen Meinung zu thun ist* ».

(1) Il titolo dell'opera nella prima edizione è il seguente: *Geschichte Kaiser Friedrichs II und seiner Reiche*, 2 voll., 1863-65.

(2) *Philipp von Schwaben und Otto von Braunschweig* (nella collezione *Jahrbücher der Deutschen Geschichte*), 2 voll., 1873 e 1878. - In quest'opera si parla largamente della gioventù di Federico e del suo governo in Germania dall'anno 1212 fino alla morte di Ottone IV.

(3) Sono due volumi, pubblicati a Innsbruck nel 1880 e 1885.

(4) Innsbruck, 1880.

(5) La maggior parte di questi articoli e di queste memorie trovasi nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, e nelle *Mittheilungen* dell'Istituto Storico di Vienna.

parve in luce nell' 89, interamente rimaneggiato, il primo volume (1); e anche del secondo egli aveva già riveduta e stava preparando per la stampa la parte maggiore (la quale giunge fino all' anno 1237), allorchè lo colse la grave malattia che doveva trarlo innanzi tempo alla tomba. Il Winkelmann è morto dunque lavorando intorno al suo Federico.

L' amore costante per lo Svevo non gli tolse, bensì, di attendere ad altre parti della storia nè di pubblicare altri notevoli lavori sopra i più svariati soggetti. Chè anzi, mentre il suo pensiero era pur sempre rivolto al prediletto argomento, egli s' interessava vivamente allà storia del paese a cui lo legava l' ufficio, fors' anche col deliberato proposito di attestare la propria riconoscenza verso coloro che glie lo affidavano. Soggiornando a Reval, studia amorosamente il passato del territorio baltico e ne pone in chiaro, con due importanti scritture (2), i lati più notevoli. Trasferito a Dorpat, non trascura nemmeno la storia russa (3). A Berna, si occupa anche della storia della Svizzera (4). Chiamato finalmente in Heidelberg, consacra la sua intelligente operosità didattica e scientifica alla storia badese e se ne fa il vero rinnovatore. Eletto, nell' 83, Presidente della Commissione storica del Baden, inizia e dirige una serie di nuovi studî e di fondamentali lavori (5). Festeggiandosi nell' 86 il giubileo

---

(1) *Kaiser Friedrich II;* Erster Band (1218-1228); Leipzig, 1889. - Il volume è dedicato all' amico Teodoro Toeche, lodato autore di una storia di Enrico VI.

(2) *Die Kapitulationen der esthländischen Ritterschaft und der Stadt Reval;* Reval, 1865. - *Bibliotheca Livoniae historica;* Dorpat, 1869-70. - Di quest' opera fu pubblicata una seconda edizione a Berlino, nel 1878.

(3) Ved. fra gli altri il suo scritto: *Zur Geschichte Kaiser Paul's,* nella *Histor. Zeitsch.* del Sybel, 1887.

(4) Questi lavori sulla storia svizzera, che i suoi biografi ricordano, non gli ho visti, nè so dove sieno inseriti.

(5) Basterà ricordare i *Regesten der Pfalzgrafen am Rhein,* pubblicati dal Wille.

dell'Università di Heidelberg, egli ne illustra, con un'opera poderosa, le vicende e le glorie (1).

Attestano parimente il fecondo suo ingegno e la svariata sua dottrina altri numerosi scritti: gli Annali e le Cronache dell' antica Germania, da lui pubblicati nella raccolta del Pertz (2); la collaborazione al quinto volume dei *Regesta Imperii* (ann. 1198-1272) del Böhmer (3); l'interessante Discorso sull' Università di Napoli (4) e soprattutto la succinta ma splendida Storia degli Anglo-Sassoni, inserita nella nota collezione dell' Oncken (5).

Il Winkelmann possedeva in alto grado le preclare qualità che distinguono gli storici eruditi della Germania. La sua scienza è sempre scrupolosa ed esatta, l'indagine accurata e severa, la critica acuta e diritta, l'esposizione semplice e chiara, ma senza ornamenti. Se non m'inganno, egli ritrae molto del Waitz, che sul suo indirizzo scientifico ebbe evidentemente, più d'ogni altro, efficace e durevole influenza. Come il grande maestro, anch'egli cerca, con cura indefessa, di arrivare al nocciolo delle singole cose, ma, educato alla obbiettività della disamina scientifica, si appaga di una sobria percezione dei fatti storici, evitando le troppo ardite od oziose ipotesi, e odiando tutte le fantasticherie. Investigatore infaticabile di manoscritti e di fonti storiche, accumula le prove e le dispone tutte sotto gli occhi del lettore, affinchè questi non debba credergli sulla parola, ma il ricco apparato critico conforti ogni sua asserzione.

(1) *Urkundenbuch der Universität Heidelberg*: Heidelberg, 1886. - L'opera, in due volumi, fu scritta dal Winkelmann in collaborazione col bibliotecario Adolfo Koch.

(2) Alludo alla raccolta: *Geschichtsschreiber der deutschen Vorzeit in deutscher Bearbeitung*.

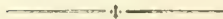
(3) È la seconda edizione del volume (Innsbruck, 1894), curata insieme col Ficker.

(4) È intitolato: *Ueber die ersten Staats-Universitäten*. - Rede zum Geburtsfeste Karls Friedrichs von Baden: Heidelberg, 1880.

(5) *Geschichte der Angelsachsen bis zum Tode Aelfred's*: Berlin, 1883.

Ingegno per lo più analitico, sa talvolta levarsi anche a sintesi geniali, saviamente circoscritte nei termini del probabile. La sua Storia di Federico II, ad esempio, non ostante la copia delle citazioni e la ricchezza dei documenti, non è punto un mosaico di testi : è un' opera fortemente pensata, abilmente composta, densa di idee nuove o ringiovanite ; è, infine, un'abile ricostruzione di un grande periodo storico, oscuro e complesso.

La stima che noi professiamo per Edoardo Winkelmann non ci spinge dicerto fino al punto di collocarlo fra i sommi luminari della scienza : accanto al Ranke, per esempio, o al Sybel, o al Waitz; ma sarebbe, a parer nostro, ingiustizia il negare che nel grande rinnovamento della storia mercè la critica severa delle fonti, che è uno dei progressi del nostro tempo, non abbia avuto anch' egli la sua parte notevole di merito, seguitando e diffondendo con invidiabile successo il metodo appreso dal Waitz. Del quale imitò anche un'altra bella virtù, che ne rende simpatica la figura : quella di preferire sempre ai brillanti successi, che colpiscono l' attenzione della folla e valgono la popolarità o la clamorosa rinomanza, la continuità silenziosa e indefessa del lavoro.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

NOTIZIE

Società e Istituti scientifici.

FIRENZE. — Società Dantesca italiana. - Il giorno 17 maggio tenne adunanza in Palazzo Vecchio il Comitato Centrale della Società, presieduto dal marchese senatore Pietro Torrigiani, presenti il comm. Del Lungo, vicepresidente, il cav. Tortoli, tesoriere; i segretari Franchetti e Barbi; i soci Biagi, Fornaciari, Morpurgo, Paoli, Rajna, membri del Comitato Centrale; il comm. Chiarini, rappresentante il Comitato di Roma; e il prof. Scherillo, rappresentante il Comitato di Milano. Scusarono la propria assenza, per lettera e per telegramma, altri membri del Comitato.

La Presidenza fa varie comunicazioni, tra le quali sono graditissime la notizia della recente formazione del Comitato milanese, che è già numeroso e fiorente, e la presentazione del volume *De Vulgari Eloquentia*, edito a cura del socio prof. Pio Raina, che inaugura egregiamente le Pubblicazioni dantesche della Società.

Il prof. Scherillo presenta alcune domande del Comitato milanese: rispetto alle quali viene deliberato che ad esso Comitato sia concessa ogni larghezza nella esplicazione della sua vita locale in quanto non si trasgrediscano le norme generali fissate dallo statuto della Società; che possa il Comitato milanese tenere conferenze e fare pubblicazioni speciali, e per queste accettare oblazioni e imporre tasse, le quali per altro non conferiscano ai contribuenti titolo e diritti di soci della Dantesca italiana, nè il bilancio di questa abbia a sentire alcun aggravio; che delle pubblicazioni speciali esso Comitato dia notizia preventivamente alla Presidenza della Società, la quale si riserba il diritto di richiedere un numero di copie da distribuirsi con agevolezza di prezzo ai soci. Queste concessioni s'intendono fatte a qualsiasi altro Comitato regionale e locale, a cui piaccia di seguire l'esempio d'operosità che dà il Comitato milanese.

Il cav. Giovanni Tortoli, tesoriere, presenta il rendiconto della gestione sociale dal 1891 al 30 aprile 1896 con accurata relazione; e vengono quindi nominati Sindaci revisori dei conti il prof. Cesare Paoli e il cav. Salomone Morpurgo.

A far parte della Giunta per le pubblicazioni dantesche, in sostituzione del compianto prof. Adolfo Bartoli, è eletto, a maggioranza di voti, il cav. Tommaso Casini.

In fine, confermandosi una precedente deliberazione - che la seconda adunanza pubblica della Società debba tenersi in Roma - si dà mandato alla Presidenza di prepararne il programma e riferirne in una prossima adunanza del Comitato centrale.

GENOVA. — Società ligure di storia patria. - Il 25 maggio nelle sale della Società fu fatta una solenne commemorazione del compianto segretario generale Luigi Tommaso Belgrano. Lesse il discorso commemorativo il prof. A. G. BARRILI.

ROMA. — Istituto storico italiano. - Con r. decreto de' 17 maggio, all'Istituto, che per il decreto di fondazione si componeva di quindici membri (4 di nomina ministeriale, e 11 di nomina delle regie Deputazioni e Società di storia patria) si sono aggiunti due membri da nominarsi dalle due regie Deputazioni delle Marche e dell'Umbria di recente istituzione.

— Istituto della « Görres-Gesellschaft ». - Nell'*Historisches Jahrbuch,* 1.° fasc. del 1896, è un rapporto dei lavori fatti dai membri dell'Istituto nell'anno 1894-95, dei quali il principale è la preparazione d'una edizione completa degli Atti del Concilio di Trento. Altri studi, concernenti la storia del papato e la storia ecclesiastica di Germania nel secolo XVI, sono stati fatti, oltre che in Vaticano, in altri archivi italiani.

ROVERETO. — Accademia degli Agiati. - Il fascicolo I.° del 1896 degli Atti accademici, contiene queste memorie storiche: C. RAVANELLI, *Fatti d'arme nel Trentino durante l'ultima guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica di Venezia.* - G. PAPALEONI, *Comuni e Feudatarî nel Trentino.*

Di quest'Accademia, la cui fondazione risale al 1750, ha incominciato a narrare la storia il sig. DARIO EMER nell'*Archivio Trentino,* fasc. 2.° dell'anno XII (1895).

TORINO. — R. Deputazione di storia patria. - Coi fascicoli 6-8, recentemente pubblicati, è giunta a compimento l'importante pubblicazione degli *Indices chronologici ad Antiquitates Medii Aevi et ad opera omnia Lud. Ant. Muratorii,* a cura di C. CIPOLLA e ANTONIO MANNO, colla cooperazione di G. M. BATTAGLINI e G.

Calligaris, della quale abbiamo anche altre volte data notizia. L'ultimo fascicolo contiene, oltre il proemio degli editori, un indice alfabetico dei nomi di persone e dei luoghi. - Scrivono gli editori: « Non certe has pagellas scripsimus ut plausum exciteremus, sed « ut aliquid utilitatis disciplinae historicae sectatoribus offeremus ». Chi già l'ha avuta tra mano, sa quanto sia l'utilità di quest'opera, e quanta lode ne meritino gli egregi uomini, che con tanta perseveranza e diligenza l'hanno impresa e condotta a fine.

La stessa Deputazione ha iniziato, nel 1895, la seconda serie, in 4.°, degli *Historiae patriae Monumenta*; e la terza serie della *Miscellanea di storia italiana* (Torino, Bocca).

Il primo volume della nuova serie dei *Monumenta* (XXI dell'intera raccolta) contiene il *Codex diplomaticus Cremonae*, vol. I, dall'anno 715 al 1334, a cura di Lorenzo Astegiano.

I voll. I e II della terza Serie della *Miscellanea* (XXII e XXIII dell'intera raccolta) contengono: F. S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune Certose del Piemonte*. - G. Strickland, *Ricerche storiche sopra il b. Bonifacio di Savoia, arcivescovo di Cantorbery, 1207-1270*. - A Bazzoni, *Uno storiografo cesareo del sec. XVIII* (Gio. Batista Comazzi). - P. Amat di San Filippo, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna*. - F. Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte*, 1350-1383. - D. Carutti, *Della famiglia di Gaetano Pugnani* (musicista). - G. Rossi, *Maria Luigia Gabbriella di Savoia sposa di Filippo V re di Spagna, in Nizza nel settembre 1701* memoria con documenti).

Cracovia. — Accademia delle Scienze. - Il Bullettino dell'aprile 1896 contiene, in transunti, i rendiconti delle adunanze della Commissione di storia e d'arte negli anni 1893 e '94. Vi sono interessanti ragguagli su codici miniati polacchi, dei secoli XI e XII, finora non studiati, sull'architettura sacra, sull'orificeria, sulle arti industriali ec.

Un lungo articolo di W. Ketrzynski tratta degli annali polacchi nel medio evo, e dei codici, dal secolo XIII al XVI, in cui si conservano.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Firenze. — R. Biblioteca Laurenziana. - Nella Collezione *Indici e Cataloghi* del Ministero della pubblica istruzione si è pubblicato il 4.° fascicolo del catalogo dei *Codici Ashburnhamiani*, a cura

del prof. CESARE PAOLI, che contiene la descrizione dei codici 147-200, corrispondenti alle segnature ashb. 221-277. I codici descritti in questi fascicoli son tutti di provenienza Gianfilippi, e contengono scritti di medicina, trattati e opuscoli di grammatica e di rettorica, classici latini, orazioni e carmi nuziali, miscellanee umanistiche e storiche ec. Notiamo i seguenti, che più importano agli studiosi di storia:

161 (235). Statuti del Collegio dei Medici di Verona: an. 1580.

193 (269). Atti relativi alla guerra tra la repubblica di Venezia ed Ercole duca di Ferrara nel 1483. - Vita di santa Toscana (nel codice porta in fine le sigle C. V. M. e la data 1474: aggiungiamo qui che autore della Vita è Celso Maffei. Cfr. *Acta SS. Iulii*, III, 866: *Acta Sanctae Tuscanae, auctore* CELSO MAPHEO). - Lettera del cardinale Bessarione sopra l'eccidio di Negroponte: sec. XV.

194 (270). Sull'origine della famiglia Barbo, epistola a papa Paolo II. - Relazione di Turchia al Senato Veneto a tempo di Maometto II. - Copie di lettere dell'anno 1451, concernenti la lega di Venezia con Alfonso re delle due Sicilie da una parte, e di Firenze e di Genova con Francesco Sforza duca di Milano, dall'altra. - Due lettere storiche di Francesco Barbaro, degli anni 1436 e 1450, concernenti Milano. - Lettere dell'imperatore Sigismondo e dei Fiorentini dell'anno 1432, concernenti i fatti di Milano, di Lucca e di Siena: sec. XV.

200 (277). Lettere politiche di Leone X scritte da Pietro Bembo: in copia del sec. XVII.

— Sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione Pubblica e a cura della Direzione di questa Biblioteca è uscito in luce il facsimile dell'*Eschilo* contenuto nel celebre codice (Pluteo XXXII, n.° 9), del principio dell'XI secolo, riconosciuto dai dotti come l'archetipo delle tregedie di *Eschilo* e di *Sofocle* a noi pervenute. (Il *Sofocle* fu già riprodotto in fototipia nel 1885 a cura della *Society for the Promotion of Hellenic Studies*, a cura di E. M. Thompson e R. C. Jebb.). Il facsimile dell'*Eschilo* è stato eseguito con ogni perfezione dall'officina fotomeccanica del r. Istituto Geografico Militare; e si compone di 71 tavole impresse su carta a mano di Fabriano. Vi sta innanzi un'illustrazione paleografica, dettata dal prof. E. ROSTAGNO, conservatore dei mss. nella Laurenziana, diligentissima, e arricchita di sobrie notizie storiche.

È una pubblicazione che fa onore alla Direzione della Biblioteca; e ci auguriamo che l'egregio amico nostro comm. Guido Biagi, bibliotecario della Laurenziana, possa quanto prima porre in atto la promessa, da lui fatta recentemente nel num. 245 del *Bollettino delle*

pubblicazioni italiane, di far seguire all' *Eschilo* le edizioni a facsimile del *Virgilio* e dei due *Taciti* Laurenziani.

PADOVA. — Museo Civico. - Il nuovo direttore prof. ANDREA MOSCHETTI ha pubblicato la relazione pei lavori d'ufficio fatti nel l'anno 1895 (Padova, Salmin, 1896, 8.°). Il Museo si compone di tre principali collezioni: la Biblioteca, ricca di più di 100,000 volumi a stampa e di circa 4000 manoscritti: l'Archivio antico, in cui sono raccolti circa 50,000 tra volumi e buste e 20,000 pergamene; e le Raccolte artistiche. Il materiale è stato accresciuto in quest'anno con acquisti e doni (segnatamente per quanto riguarda la Raccolta Dantesca e le diverse serie dell'Archivio); si è fatta la bollatura dei libri a stampa, incominciato l'inventario e il catalogo sommario dei libri e delle filze d'Archivio, data una nuova sistemazione alle pergamene, e incominciatone il regesto a schede, disponendolo per ordine cronologico, aggiuntivi altri schedari, con richiami ai nomi di persone e di luoghi, e un inventario a volume secondo le provenienze delle singole pergamene.

ROMA. — Biblioteca Vaticana. - PAUL FABRE, nei *Mélanges* della Scuola francese di Roma, fasc. del dicembre 1895 (XV, pp. 455-483), dà una notizia illustrativa della sistemazione materiale di essa Biblioteca sotto Sisto IV. Comincia da dire che questo papa può considerarsi come il « secondo fondatore » della Vaticana, avendo il suo predecessore Niccolò V raccolta un'ammirevole collezione di mss. greci e latini, ma senz'avere avuto il tempo di collocarli convenientemente, com'era suo desiderio. Descrive il locale destinato alla Biblioteca nel pianterreno d'un edificio innalzato da Niccolò V (dov'è oggi la *Floreria Apostolica* o Guardaroba), e la sistemazione dei banchi, armadî, casse ec.; e discorre degli antichi inventarî compilatine a tempo del Platina, che sono due, uno del 1475 (pubblicato recentemente dal Müntz), l'altro del 1481, che generalmente dagli eruditi è stato confuso col primo.

— R. Biblioteca Angelica. - Nel volume IV degli *Studî italiani di filologia classica*, editi dal prof. Girolamo Vitelli, si è pubblicato l'*Index codicum graecorum Bibliothecae Angelicae*, a cura dei sigg. GIORGIO MUCCIO e PIO FRANCHI DE' CAVALIERI (Firenze, Bencini, 1896, 8.°, pp. 182). Vi sta innanzi un'eccellente prefazione latina del prof. ENEA PICCOLOMINI, nella quale si fa brevemente la storia della Biblioteca, dei diversi suoi fondi (specialmente rispetto ai codici greci) dei cataloghi e degli indici compilati anteriormente

a questo, e del metodo dell'Indice presente. Il quale, sobrio, conciso, compilato con esemplare diligenza, ben si aggiunge agli altri già inseriti nei medesimi *Studî* (ricordiamo quelli dei codd. greci Fiorentini, a cura di G. VITELLI, E. ROSTAGNO, N. FESTA, nei voll. I e II; dei Casanatensi, a cura di F. BANCALARI, nel vol. II; dei Bolognesi, a cura di A. OLIVIERI e N. FESTA, nel vol. III).

SIENA. — Archivio di Stato. - Nel *Bullettino Senese di storia patria*, fasc. I.° del 1896, è una *Relazione generale* di esso Archivio, dettata dal direttore cav. ALESSANDRO LISINI. La relazione contiene sommarie notizie storiche degli archivî senesi del sec. XIII ai giorni nostri, ed è corredata di una pianta del locale. La solerte Redazione del *Bullettino* promette che a questa relazione preliminare faranno séguito relazioni speciali sui varî fondi dell'Archivio e comunicazioni riguardanti le serie minori di codici e le scritture più importanti dei singoli fondi.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Come già annunziammo, dalla tipografia editrice S. Hirzel di Lipsia si è pubblicata la terza edizione dell'insigne opera di W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter*. La disposizione delle parti e dei capitoli è uguale a quella della precedente edizione del 1875 (salvo l'essere diviso in due, nell'introduzione storica, il capitolo che discorre dei « nuovi tempi »); ma il materiale è notevolmente e proficuamente accresciuto, avendo il W., con ammirevole operosità, raccolto di nuovo un grande numero di documenti, e tenuto conto delle più recenti pubblicazioni: il libro ch'era di pp. 569 nell'edizione del 1875, ha in questa 670 pagine. Due accurati indici o « registri », indispensabili in un'opera (come è questa) principalmente consultiva, stanno in fine del volume.

— *Das Langobardische Lehnrecht (Handschriften, Textenentwicklung, ältester Text und Vulgattext nebst den capitula extraordinaria)*, von KARL LEHMANN (Göttingen, Dieterich, 1896). Con questo titolo è venuta in luce, vivamente attesa dagli storici del diritto, l'edizione critica dei così detti *Libri Feudorum* ossia delle *Consuetudines Feudorum*, per cura del benemerito prof. Lehmann, che vi attendeva da parecchi anni e che già ne aveva pubblicato un saggio (*Consuet. Feud. Compilatio Antiqua.* Gottinga, 1892), preceduto da un dotto studio storico sulla origine dei *Libri Feudorum* (*Die Entstehung der L. F.* Rostock, 1891). A. D. V.

— Il secondo e il terzo fascicolo degli *Studien aus dem Strafrecht* del prof. KOHLER, pubblicati recentemente (Mannheim, Bensheimer, 1895 e 1896), hanno molto interesse per la storia del diritto italiano, perchè contengono un'analisi accurata della legislazione penale dei nostri Statuti. L'autore si propone di continuare in altri fascicoli questa materia e annunzia fin d'ora un lavoro consimile sulla storia della procedura penale. A. D. V.

— Lo Zeumer e l'Holder-Egger si sono proposti di raccogliere in alcuni volumi tutti gli scritti minori del WAITZ, sparsi nei periodici e negli atti delle Accademie (*Gesammelte Abhandlungen*). Il primo volume, pubblicato di recente e dovuto allo Zeumer, contiene gli scritti relativi alla storia della costituzione e del diritto. Precedono undici memorie (sul trattato di Verdun, sulla costituzione germanica, sull'antica *Hufe*, sul vassallaggio, sul feudalismo, sul mundio ec.); seguono diciassette recensioni critiche, inserite nei *Göttingische gelehrte Anzeige* e nella *Historische Zeitschsift* del Sybel. I volumi seguenti conterranno (oltre ad una compiuta biografia del Waitz) le dissertazioni sulle fonti storiche. A. D. V.

— *Untersuchungen zur Erbenfolge der Ostgermanischen Rechte*, von JULIUS FICKER (Innsbruck, Wagner). Di quest'opera importantissima, che il nostro *Archivio* non mancò di segnalare altra volta all'attenzione degli studiosi (ved. dispensa I del 1891, pp. 169-70), sono stati pubblicati nel frattempo il volume secondo (diviso in due sezioni: 1893 e 1895) e la prima parte del terzo (1896).

Nel volume secondo, consacrato come il precedente alla parte generale (alla quale richiamano, con aggiunte e correzioni, tre Appendici), l'illustre autore svolge in tanti separati capitoli i seguenti punti: *le varie specie di parentela; le varie classi di eredi e il diritto di rappresentazione; i modi di dividere l'eredità; l'ordine di successione,* con riguardo al diritto dei discendenti, dei collaterali, e in particolar modo degli ascendenti, che nella legislazione studiata dal Ficker ha grande importanza.

Col terzo volume si entra nella trattazione speciale, nell'esame, cioè, dei diritti dei varî popoli appartenenti al gruppo dei Germani orientali. La prima parte concerne intanto il diritto particolare dei Frisoni *(Aasdomsrecht)* e quello (lontano per territorio ma molto affine per il carattere giuridico delle disposizioni) della Fiandra confinante con la Francia (*Flandria gallica, Flandre gallicante* o *wallonne*). Questo diritto (*Wälschflandrisches Recht*) presenta due lati differenti, caratteristici; l'uno proprio delle grandi città (*Wälschflandrische*

Stadtrechte), vale a dire di Lilla, Tournay, Orchies e Douai; l'altro proprio della campagna *(Wälschflandrische Landrecht)*.

È superfluo aggiungere che l'interessante e grave argomento è svolto con profondità e novità di ricerca. Perciò ci riserbiamo di dare un largo sunto di tutta l'opera, non appena sia compiuta.

A. D. V.

— Si sono raccolte in due volumi e pubblicate a cura dell'editore Ernesto Leroux (Parigi) le *Oeuvres de* JULIEN HAVET. Il primo volume contiene le *Questions Merovingiennes,* dove sono notevoli gli opuscoli sul titolo dei re Merovingi, sulle origini di Saint-Denis, sugli atti dei Vescovi del Mans ec.; e nel secondo sono raccolti *Opuscules divers,* cioè memorie originali e recensioni, concernenti il diritto, le istituzioni, la storia e le antichità del medio evo, con speciale riguardo alla Francia; e brevi ed efficaci studî sulla tachigrafia latina (note tironiane) e sulle scritture segrete.

— Nel vol. XVI delle *Quellen zur Schweizer Geschichte,* pubblicate dalla Società dei cultori degli studî storici della Svizzera, è comparsa, a cura del prof. CASPAR WIRZ, una importantissima raccolta di documenti sopra le relazioni diplomatiche della Curia romana colla Svizzera dal 1512 al 1552, tolti esclusivamente dagli archivi italiani *(Akten über die diplomatischen Beziehungen der römischen Curie zu der Schweiz 1512-1552*. Basel, Geering, 1895. 8.°, pp. LI-534). I documenti sono in numero di 322, ed ognuno è seguito da succinte note che servono ad illustrarlo. Precede la raccolta una dotta introduzione in cui l'autore (che già con tanto merito fece rivivere la figura dell'ultimo nunzio presso gli Svizzeri, il vescovo di Veroli, Ennio Filonardi), dopo avere esposto i limiti del suo lavoro, fa notare l'importanza del periodo che dai documenti è illustrato, e ricorda brevemente la vita dei principali personaggi che parteciparono alle trattative tra la S. Sede e la Svizzera, cioè Matteo Schinner, Giovanni Stafileo, Girolamo Delfino, Goro Gheri, Jacomo Gambaro, Antonio Pucci, Piero van der Vorst, Girolamo Franco e Alberto Rosin; quindi esamina partitamente le serie degli archivi del Vaticano, di Firenze, di Napoli, di Milano, e di varie biblioteche nelle quali trovò i suoi documenti; e chiude il volume con un indice copioso.

E. C.

— A cura del barone ALBERTO LUMBROSO è uscito ii secondo volume della *Miscellanea Napoleonica* (Roma, Modes e Mendel, 1896. 8.° pp. lxvj-177), che contiene alcuni estratti dei passi migliori

di un poema inedito in dodici canti del senatore Girolamo Polcastro da Padova intitolato la *Napoleonide ossia la Francia salvata*; una raccolta di lettere scritte a Giuseppe di Buol da vari della sua famiglia sulle vicende della guerra nel Tirolo dal 1799 al 1801; un'altra raccolta di lettere del conte Stefano Méjan, consigliere di stato del Regno d'Italia, al conte Giovanni Paradisi, consigliere di stato, direttore generale delle acque del medesimo Regno, sulla campagna di Russia, dal 1 giugno 1812 al 20 gennaio 1813, nella quale seguì il Vicerè Eugenio e l'esercito italiano, di cui narra spesso le prove di valore. Chiudono il volume una lettera del colonnello conte di Chauvigny al conte di Artois, nella quale gli propone di fare uccidere l'imperatore Napoleone nell'isola d'Elba (12 giugno 1814); e una lettera inedita di P. J. Proudhon sopra Napoleone I (17 settembre 1858). E. C.

— La *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, fondata dal Quidde, ha iniziato in quest'anno una Nuova Serie, sotto la direzione del prof. GERHARD SEELIGER in Lipsia, e colla cooperazione di G. BUCHHOLZ, K. LAMPRECHT, E. MARCKS. La Nuova Serie è cominciata coll'aprile 1896 e si pubblica in questo modo: ogni tre mesi, un fascicolo, di circa otto fogli in 8.°, che contiene memorie storiche, aneddoti e varietà, e una bibliografia delle pubblicazioni storiche: ogni mese, un fascicolo di supplemento, di circa due fogli, che contiene recensioni di libri e brevi notizie, precedute da un articolo critico riassuntivo sopra qualche argomento d'interesse generale e di attualità.

La D. Z. si pubblica dalla libreria accademica I. C. B. Mohr (Paul Seebeck) in Lipsia: prezzo annuo d'abbonamento, 20 marchi.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Nel vol. VI dei *Monumenti antichi*, che si pubblicano dalla r. Accademia dei Lincei, il prof. L. A. MILANI ha pubblicato alcune interessanti notizie e illustrazioni su gli ultimi scavi e le ultime scoperte fatte nel centro di Firenze, col titolo: *Reliquie di Firenze antica* (Roma, tip. Lincei, 1895, 4.°, colonne 72, con facsimili). La memoria del M. si divide in vari articoli: I. Le tombe italiche; colla descrizione degli oggetti in esse trovati. II. Avanzi romani del centro, Tempio di Giove Capitolino: con piante, prospetti e frammenti architettonici ed epigrafici. III. Data del tempio di Giove, sua storia, suoi avanzi utilizzati in S. Giovanni e in S. Miniato. Fondan-

dosi sulle scoperte numismatiche fatte nell'area di quegli antichi monumenti, il M. esprime l'opinione che « la fondazione, la costruzione e « la dedicazione del Campidoglio e del tempio di Giove Capitolino », debbano porsi « dentro i limiti cronologici rappresentati da un lato « dalle monete dei tempi sillani, e dall'altro dalle prime monete « augustee »; e la convalida con altre considerazioni storiche, conchiudendo che la costruzione dell'Anfiteatro e la fondazione del Campidoglio siano all'incirca coeve, cioè degli ultimi tempi sillani, e siano opera dei veterani di Silla.

— L. Chiappelli, *Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscane au XI siecle* (extr. de la *Nouvelle Revue de droit français et étranger.* Paris, mars-avril 1896). È un breve saggio, ma molto notevole. Queste ricerche, condotte con diligente cura, e sostenute con autorità di documenti e di altre fonti giuridiche e letterarie, vengono a dimostrare che nel secolo undecimo gli studî del diritto romano erano assai sviluppati in Toscana, e che dalle scuole toscane affluì a Bologna stessa una corrente di studî giuridici, indipendente dalle scuole di Roma, di Pavia, di Ravenna. La rinascenza e la fioritura di tali studî in Toscana si desume dalle carte e dai giudicati, che hanno citazioni più o meno esplicite di leggi romane: dalla forma migliorata dei documenti e da altri fatti si desume l'esistenza di scuole di diritto, quasi in ogni città di Toscana, ma principalmente in Firenze e in Pisa: e, infine, non è mancato il contributo dei Toscani alla letteratura giuridica, in quanto concerne la rinascenza del diritto romano: così, secondo un'ipotesi del Brunner, sarebbe d'origine toscana la versione delle Novelle, conosciuta sotto il nome d'*Authenticum;* e toscana certamente, e forse d'origine pisana, la Glossa Pistoiese al Codice, già pubblicata da esso Chiappelli.

— Sono usciti di recente i fascicoli 28 e 29 delle *Consulte della Repubblica Fiorentina,* pubblicate da A. Gherardi (Firenze, Sansoni). Contengono atti dal giugno 1295 al luglio 1298.

— Celebrandosi il 26 marzo 1896 il 30.° anniversario della Società di mutuo soccorso tra gl'insegnanti di Firenze, il prof. Isidoro Del Lungo vi leggeva un discorso col titolo: *La moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia* (Firenze, Barbèra. 8.°). Il DL., con felice sintesi e con forma efficacissima, dimostra che la moralità di questa storia, in relazione colla storia nazionale, « fa « capo a quattro punti, che sono: 1.° l'esercizio naturale e volon-

« tario della libertà popolare; 2.° la difesa eroica di questa; 3.° la « tradizione custodita anche durante la servitù; 4.° il diritto rias- « sunto in benefizio d' Italia ».

— L. Zdekauer. *La vita privata dei Senesi nel Dugento*. Siena, tip. Sordomuti, 1896. È una conferenza che l'egregio Aut. lesse alla r. Accademia dei Rozzi il 29 febbraio di quest'anno, e merita d'essere segnalata con sincerissima lode. Lo Zd. ha trattato il suo tema con sodezza di ricerche e con genialità. La vita privata della città medioevale è ricercata nelle sue più caratteristiche manifestazioni: i battesimi, la prima educazione, i cibi, le abitazioni, le vesti, le nozze, i funerali, le feste, la polizia urbana ec., danno occasione all'Autore di fornire ragguagli in gran parte nuovi e di ravvivarli con osservazioni originali. Le fonti su cui lo Zd. ha condotto il suo lavoro sono: lo Statuto del 1262, di cui egli stesso sta apparecchiando l'edizione, gli atti dei magistrati, i libri della Biccherna, e e altri documenti contemporanei: sette di questi, pubblicati in appendice, e parecchi estratti nelle note a piè di pagina, fanno corredo al prezioso libretto.

— Il prof. Giuseppe Brizzolara ha mandato alla luce alcune sue *Osservazioni e ricerche intorno all'autore dei Commentari della guerra di Pisa* (Pontedera, Ristori, 1895, 8.°, pp. 41). L'Aut. vi discute a lungo una questione, che, a dir vero, molti considerano come risolta da un pezzo, poichè la maggior parte degli scrittori, per quanto non segua il metodo dimostrativo adoperato dal B. è, ai giorni nostri, concorde nell'attribuire i *Commentari* suddetti a Neri di Gino Capponi. Come gli altri, il B. ritiene che Neri appunto sia l'autore di quell'opera; e crede che la scrivesse per chiarir meglio la condotta di suo padre e rispondere in qualche modo ad altri lavori precedenti relativi alla medesima impresa, e principalmente a quello di Matteo Palmieri, che (secondo il B.) Neri avrebbe avuto sott'occhio, nei quali la condotta di Gino non era fatta risaltare convenientemente. Il B. crede ancora che se Neri fu il compilatore dei *Commentari*, egli non fece però opera di gran merito storico, e meno che mai originale. Per parte nostra osserviamo che potrebbesi con molta facilità contraddire alle ultime conclusioni del B., come a quelle che non poggiano sempre sopra base solida, ma piuttosto derivano da opinioni personali dell'Aut. E. C.

— Nei *Mélanges d'archéologie et histoire* della Scuola francese di Roma, fasc. d'ottobre 1895, il sig. Ch. De la Roncière dà una

breve notizia della *Domination française à Pise* negli anni 1404-1406, corredandola di una lettera inedita di Giovanni Senza-Paura duca di Borgogna al maresciallo di Bucicaut governatore di Genova.

— Nel periodico *Arte* e *Storia* di Firenze, fasc. del 30 aprile, il sig. Demetrio Marzi dà notizie d'un cosmografo fiorentino vissuto tra la fine del sec. XV e il principio del XVI, « del quale non fanno « memoria gli antichi scrittori, nè i moderni studiosi delle discipline « geografiche ». Egli è *Giuliano di Giovanni Vannelli,* monaco benedettino degli Olivetani costruttore di sfere terrestri. Il M. si occupa segnatamente della pittura d'un globo terrestre commessogli dalla Signoria di Firenze nel 1515, il quale globo, già anteriormente dipinto ma sciupato, stava nel Palazzo della Signoria nella sala dell'Orologio. - Tre documenti stanno a corredo della breve memoria.

— Il prof. F. Ravagli, nella sua *Miscellanea d' erudizione e belle Arti,* edita in Cortona, fasc. XII del 1894, stampa una memoria col titolo: *I fratelli Gucci e l' origine della stampa in Cortona.* Niccolò e Bartolommeo di Piero di Guccio, cortonesi, fiorirono nel secolo XVI ed esercitarono l' arte tipogrfica in Firenze, Siena, Città di Castello, Perugia. Niccolò, insieme con Antonio Mazzocchi, stampò alcuni libri in Cortona stessa negli anni 1541 e 1546, cioè gli Annali di Francesco Francano e di Girolamo Cafaro e alcuni opuscoli grammaticali del Cafaro stesso; dei quali libri, rimasti ignoti ai bibliografi, il R. da la descrizione, ribattendo l' asserzione del canonico Domenico Moreni, che nel 1805 scriveva: « niun bibliografo vantar « si può di aver veduto giammai edizione alcuna fatta in Cortona ».

— A cura del sig. Pietro Bracali si è pubblicata, per nozze Crocini-Sanesi (Pistoia, Bracali, 4.°) la *Relazione dell' assalto e battaglia dell' esercito de' Barberini contro la città di Pistoia nel giorno 2 ottobre del 1643, scritta da Niccolò Cancellieri.* La scrittura è tratta da un cod. della Biblioteca Forteguerriana.

Piemonte. — Il D.[r] Luigi Schiaparelli ha pubblicato negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXI, adun. 1.° marzo 1896, un *Diploma inedito di Berengario I* (an. 888) *in favore del Monastero di Bobbio.* Il diploma è frammentario, e conosciuto solo per un breve cenno datone dal Muratori. Il giovine editore, che (per quanto sappiamo) si occupa da qualche tempo con molto zelo dei di-

plomi dei re italiani, vi ha aggiunto un commento paleografico e diplomatico fatto con esemplare precisione: e ci sia lecito esprimergliene sincera lode e rallegrarcene colla scuola dell'egregio prof. Carlo Cipolla dalla quale egli è uscito. Un facsimile eliotipico sta a corredo dell'opuscolo.

LOMBARDIA. — In una memoria, letta all'Ateneo di Brescia nel febbraio 1896, il prof. AGOSTINO ZANELLI tratta *Del pubblico insegnamento in Brescia* nei secoli XVI e XVII (Brescia, tip. Apollonio, 1886, 8.º). L'accurata memoria è corredata di documenti inediti.

LIGURIA. — GIOVANNI FILIPPI, *La Terra di Vezzi ed i suoi Statuti dell'anno 1456* (Torino, Bocca, 1896. Estr. dagli *Studi Senesi* XIII, 1-2. 8.º, pp. 45). L'opuscolo si apre con un breve cenno storico sulla piccola terra di Vezzi. Questa fu dal comune di Savona acqnistata nell'anno 1132: apparteneva prima ai marchesi del Carretto; come poi passasse dal dominio primitivo a quello di Savona e quali fossero le condizioni della compra non lo sappiamo, perchè l'Archivio del Comune non conserva nessun documento di quell'età nè della età anteriore.

Gli Statuti della Terra di Vezzi, compilati nel gennaio del 1456 da alcuni tra gli Anziani di Savona (il cui testo, in cinquantuna rubriche, fa sèguito allo studio storico del Filippi) furono, come apparisce dal contesto, la prima raccolta di Statuti, che avesse Vezzi. Al governo del Comune è preposto un *Console* o *Rettore*, il quale fa eseguire gli Statuti concessi da Savona, e amministra la giustizia. V'è inoltre il *Consiglio*, il quale, d'accordo col console nomina i consiglieri, che succederanno, *et aliosquoslibet officiales dicte ville*. I *Nunci* o *Guastaldi* sono come una *longa manus* del Console nell'amministrazione della giustizia. Si menzionano inoltre i *Massari* o *Campari*, di cui i primi erano preposti alla riscossione delle tasse, i secondi alla custodia delle terre, dei beni e delle frutta degli abitanti di Vezzi, e finalmente i *Ministrali*, che in numero di due si eleggono dal Console e dal Consiglio di Vezzi e durano in officio sei mesi.

Osserva l'A., come le maggiori cure degli Statuti di Vezzi sieno rivolte a tutela della proprietà: e parla brevemente delle disposizioni relative. Altri capitoli riferisconsi al giuoco, al porto d'arme ed alla vendita minuta, ec.

M.

VENETO. — Negli *Analecta Bollandiana*, 1895, fasc. 4.º, è pubblicata una breve memoria di mons. PAOLO VIGNOLA, canonico arcidia-

cono della chiesa di Verona, *Intorno al culto ed alla sepoltura del beato Enrico eremita.*

— Per nozze Cesaroni-Venanzi-Maggi, il nostro socio G. O. Corazzini ha pubblicato (Firenze, Carnesecchi, 4.°) una curiosa lettera di mess. Bartolommeo Gualterotti, oratore fiorentino a Venezia nel 1521, a Lorenzo di Filippo Strozzi, nella quale si descrive il trattamento di casa che faceva agli oratori esteri la Serenissima Repubblica, e pare che al fiorentino non sembrasse abbastanza « honorevole et commodo ».

— Il sig. Filippo Nani Mocenigo ha pubblicato in un volumetto una serie di note ed appunti da lui raccolti per illustrare la storia del dominio napoleonico a Venezia *(Del Dominio Napoleonico a Venezia, 1806-1814.* Venezia, tip. dell'Ancora, 1896. 32.°, pp. 139). Tali note sono raggruppate in capitoli sotto i seguenti titoli: persone, feste, amministrazione, beneficenza, edilizia, istruzione, fatti di guerra, assedio. A ripartirle in siffatta guisa pare che l' Aut. sia stato indotto dal desiderio di riunire quasi per materie le varie ricerche fatte nell' Archivio di stato di Venezia e dal pensiero che, per fare approfittare di queste sue fatiche gli altri studiosi, egli non doveva tardare a pubblicarle. Senonchè a noi pare ch' egli avrebbe pur potuto meglio ordinare il suo lavoro, farne un tutto più omogeneo e più organico, e non contentarsi di presentare al lettore, infilzate una dietro all' altra, e non sempre bene collegate fra loro, le varie schede da lui compilate. Tranne quest' osservazione, non possiamo negare all' Aut. una parola di lode per l' importanza del contributo che egli ha recato agli studî storici dell' età napoleonica.

E. C.

Emilia e Romagna. — La tipografia di Licinio Cappelli (Rocca S. Casciano) ha pubblicato un interessante volume col titolo: *L'Appennino Modenese descritto e illustrato* (8.° di pp. xii-1168, con 153 incisioni, una carta geografica e una carta geologica). Dante Pantanelli tratta della geografia, del clima e della geologia dell'Appennino modenese; Tito Bentivoglio, della mineralogia e litologia; Giuseppe Riva, della flora; Luigi Picaglia, della fauna; Paolo Riccardi, de' dati antropologici dei modenesi; C. Bergonzini ed A. Boccolari, dell' igiene; Arsenio Crespellani, dell' archeologia; Venceslao Santi, delle vicende politiche e civili; Don Emilio Berti, delle vicende e condizioni ecclesiastiche; G. B. Toschi, delle arti belle; Ippolito Malaguzzi-Valeri, della costituzione e degli

statuti; A. G. SPINELLI dà un elenco sommario di statuti, capitoli, privilegi, ec. comunali e provinciali; FRANCESCO VIGNOCCHI discorre degli istituti di beneficenza e previdenza; F. L. PULLÈ, de' dialetti; ADOLFO FERRARI, dell' istruzione pubblica; ADOLFO GALASSINI, degli usi e costumi; ARRIGO TONELLI, dell' agricoltura e dell' industria e del commercio; ADOLFO FERRARI, della viabilità; DANTE PANTANELLI e VENCESLAO SANTI, sopra nominati, degli itinerari da Sassuolo alle Radici, da Maranello all'Abetone, da Paullo a Fanano e da Vignola a Montese.

G. S.

ROMA. — Riprendendo un antico concetto ventilato fin dal 18[illegible] in una accolta di giovani che frequentava la casa del Green, console degli Stati Uniti d'America a Roma, il marchese CESARE TREVISANI ha dato alle stampe una *Storia di Roma nel medio evo* (Torino-Roma, Roux, Frassati e C., 1895, 16.°, pp. XX-[illegible]), destinata specialmente alla gioventù. Venuto alla luce dopo l'opera del Gregorovius, composta appunto nello stesso periodo di tempo, il volume del T. potrebbe da qualcuno essere ritenuto per un semplice compendio degli otto volumi dello storico tedesco. Ma ciò non è; perchè il T. ha rifatto tutto il lavoro con un concetto suo proprio, non accettando sempre i giudizi e le apoteosi del Gregorovius, e dividendo il suo lavoro non già per secoli ma per epoche determinate che da certi avvenimenti assumono il loro carattere.

E. C.

BASILICATA. — Il prof. IRENEO SANESI ha ripubblicato da un codice della Biblioteca del Seminario Vescovile di Potenza *Un frammento di poema storico del sec. XIII* (Pistoia, Bracali, 1896, 8.°). Il frammento descrive la ribellione del popolo di Potenza, dopo la battaglia di Tagliacozzo contro i nobili di parte imperiale, e le stragi che ne conseguirono; e ne è autore Eustachio da Matera giudice, già noto, sebbene molto inesattamente, nella storia delle lettere; a cui deve darsi lode (come bene nota il Sanesi) che, mentre la maggior parte degli scrittori s'erano voltati plaudenti al sole nascente, egli, testimone oculare, ebbe il coraggio di « tramandare ai posteri « le crudeltà commesse contro i popoli del mezzogiorno d'Italia « dal vincitore di Manfredi e di Corradino ».

Questo frammento fu già pubblicato da Emmanuele Viggiano nelle *Memorie della città di Potenza* (Napoli, 1[illegible]); la nuova edizione è senza dubbio assai più corretta, e accuratamente illustrata, e le aggiunge pregio una sommaria notizia dei codici e delle pergamene che si conservano nella menzionata Biblioteca.

Storia letteraria e artistica.

— Il prof. AGOSTINO ZANELLI ha pubblicato, per nozze Sanesi-Crocini, *Due Epitalamî inediti di Guarino Veronese* (Pistoia, Flori e Biagini, 1896. 8.°); il primo per le nozze celebrate nel 1437 in Ferrara tra Lucia figliuola di Niccolò III d'Este e Carlo di Gianfrancesco Gonzaga; il secondo per le nozze di Lucia Strozzi con Giovanni Boiardo, « dal cui matrimonio nacque il grande Matteo ». Dei due epitalamî l'uno è tratto dalla biblioteca Forteguerriana di Pistoia, e l'altro, non completo, dalla Comunale di Ferrara. Lo Z. vi premette un buonissimo avvertimento illustrativo.

— Alla r. Accademia dei Lincei il socio E. TEZA ha comunicato una notizia illustrativa della celebre, e ora rarissima *Bibbia Spagnola*, stampata a Ferrara nel 1553, descrivendo l'esemplare che dal 1868 se ne conserva nella Biblioteca della r. Università di Padova, che è uno di quelli che furono dedicati ad Ercole d'Este quarto duca di Ferrara (Accademia pred., *Rendiconti*, 1895, fasc. 9-10).

— Il nostro collega LÉON G. PÉLISSIER ha pubblicato (da un ms. della r. Biblioteca Universitaria di Torino) un poemetto francese di un avvocato Bernardi del secolo XVII, dal titolo: *Le Navire de Bonheur;* Toulouse, Privat, 1896; extr. des *Annales du Midi* tome VIII. 8.°, pp. 24). Il poema è scritto in onore del duca di Savoia Carlo Emanuele I durante la sua spedizione in Provenza e, osserva l'A., « offre un problema interessante per la storia della Provenza, « per la storia letteraria e bibliografica di Francia e per quella delle « relazioni tra la Francia e la Casa di Savoia ». Il P., descritto in una pagina, con molta precisione, il manoscritto, ricerca chi sia questo poeta Bernardi o Bernard, giureconsulto e avvocato, la cui vita è assolutamente avvolta nel mistero, come fino ad oggi è stata l'opera sua. Basandosi sul poemetto e su alcuni sonetti, che si trovano nello stesso ms., il P. tenta di ricostruire in parte la storia di quest'ignoto, ricavandone che egli aveva studiato diritto all'Università di Torino ed era avvocato alla corte del Parlamento di Provenza. Opina che il Bernardi, ardente « ligueur », e ammiratore entusiasta del duca Carlo Emanuele, gli abbia offerto il poema dopo la conquista di Berra: ma poi, cangiata la fortuna del duca di

Provenza, abbia pensato bene di nascondere l'opera sua inopportuna e compromettente, se pure un editto del Parlamento di Aix non gli abbia addirittura imposto di sopprimerla. M.

— *Notizie storiche e artistiche del Duomo di Modena raccolte e ordinate dal can.* ANTONIO DONDI, *coll' elenco dei codici capitolari in appendice.* Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, 1896, 8.° pp. 301. - Non è questa, come avverte l'Aut., una storia compiuta dell'insigne edifizio medioevale, ma bensì un bel contributo per la storia medesima. Sorto in sul cadere dell' XI secolo e sul cominciare del seguente secondo i disegni dell'architetto Lanfranco, artisti d'ogni genere lavorarono in esso ed insigni benefattori concorsero ad arricchirlo. Mons. Dondi ha raccolto ed ordinato per ordine alfabetico tutto quanto gli è riuscito di trovare intorno al celebre edificio in libri fuori di mano, in cronache, in carte, in registri e in pergamene serbate in quell'archivio capitolare; e con ottimo pensiero vi ha aggiunto l'elenco dei codici capitolari.

F. CERETTI.

— Il nostro socio G. MAGHERINI-GRAZIANI ha impreso la pubblicazione di un'opera di storia e d'arte, che volentieri raccomandiamo. L'opera s'intitola: *L'arte a città di Castello*: ed è divisa in ventiquattro capitoli nei quali s'illustrano i principali monumenti d'architettura, di scultura, di pittura e di arte industriale, che sono in quella città, e che dimostrano « l'importanza grandissima e fino « ad oggi poco avvertita, che Città di Castello ebbe nella storia « dell' arte italiana, specialmente nel periodo meraviglioso della « Rinascenza ».

L'opera stampata su carta di gran lusso dall'editore S. Lapi di Città di Castello in soli trecento esemplari numerati, si comporrà di un volume di circa 400 pagine in 4.° con 58 tavole fuori di testo e con numerose incisioni intercalate, e sarà inoltre corredata di 60 tavole in eliotopia a colori, in intaglio e in fotocromolitografia.

— Nella *Nuova Antologia* del 1.° giugno si è cominciato a pubblicare uno studio dei sigg. ALESSANDRO LUZIO e RODOLFO RENIER intitolato: *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova.* Nell'introduzione si discorre delle foggie italiane dei vestimenti nel Rinascimento e dell'influenza straniera; si accenna ai vani rimpianti dei *laudatores temporis acti* e alla inefficacia delle leggi suntuarie, continuamente rinnovate e sempre eluse dalla astuzia delle donne

eleganti; si nota che nelle svariatissime e capricciose mode del Cinquecento c' era assai più che oggi l' influenza dell' elemento personale, e tra le signore che diedero allora il tòno alla moda fu principale la marchesana di Mantova. Segue il 1.° capitolo che, con molte citazioni di documenti, tratta del guardaroba d' Isabella, ne descrive i vestiti e gli ornamenti; tocca della rivalità di lei, in fatto d' invenzioni di mode colla sorella Beatrice moglie di Lodovico il Moro e colla cognata Lucrezia Borgia moglie di Alfonso duca di Ferrara; e infine dà un cenno comparativo delle mode di Francia.

— Il cav. Giovanni Livi, che già pubblicò nella *Nuova Antologia* del 15 agosto 1891 un notevole articolo su *Gasparo da Salò e l' invenzione del violino*, ha dato ora in luce nella *Gazzetta Musicale* di Milano nuove ricerche, tutte desunte da documenti in massima parte inediti, su *I liutai bresciani*.

L'opuscolo (in tiratura a parte: Milano, Ricordi. 8.° di pp. 69) è diviso in sette capitoli, e fa la storia dei detti liutai dal sec. XV al XVIII. Il L. rifiuta l'affermazione del Fètis, seguita anche da scrittori italiani, che fondatore dell' arte dei fabbricanti di liuti in Brescia sia stato un Giovanni Kerlino di Bretagna verso il 1450. Questa affermazione, a detta del L., non è sostenuta dai documenti, i quali parlano bensì di un liutaio, che in Brescia lavorò in quei tempi per la marchesa di Mantova, ma è anonimo, e il L. non consente che possa essere stato uno straniero; ma, secondo lui, dovette essere certamente lombardo, forse bresciano, verisimilmente della famiglia degli Antignati. L'Aut. dà, anche in questo opuscolo, altre notizie su Gasparo da Salò, di cui pubblica la polizza autografa prodotta per l' estimo del 1588, e di questa esibisce in fine il facsimile fototipico.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Aneddoti e Varietà.

Corrispondenze.

Francia.

Inghilterra.

Rassegna bibliografica.

Necrologie.

PUBBLICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Documenti di storia italiana.

Vol. I–III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433,** pubblicate e illustrate da Cesare Guasti. [An. 1399–1433]. Firenze, Galileiana, 1867–73. — L. 45.

Vol. IV. **Cronache della città di Fermo,** pubblicate ed illustrate da Gaetano De Minicis; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di Marco Tabarrini, 1870. — L. 15.

Vol. V. **Cronache e Statuti della città di Viterbo,** pubblicati e illustrati da Ignazio Ciampi, 1872. — L. 15.

Vol. VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV.** *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di Carlo Minutoli). – *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di Gaetano Milanesi). – *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di Luigi Passerini). – *Diario di Anonimo Fiorentino,* 1358–1388 (a cura di Alessandro Gherardi). – *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di Marco Tabarrini), 1876. — L. 15.

Vol. VII. **Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387,** seguíti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da Alessandro Gherardi. Con un Discorso del prof. Carlo Morelli, 1881. — L. 15.

Vol. VIII. **Codice diplomatico della città d'Orvieto,** documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di Luigi Fumi, 1884. — L. 15.

Vol. IX. **Il Libro di Montaperti** [an. 1260], pubblicato per cura di Cesare Paoli, 1889. — L. 15.

Vol. X. **Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze,** pubblicati per cura di Pietro Santini, 1895. — L. 15.